Archivio Etnografico: Italo Elmo

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 1 — OTTOBRE 1896.

MONTELEONE
TIPOGRAFIA FRANCESCO PASSAFARO
1896

Anno IX. - N. 1

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

Montelsone di Calabria, Ottobre 1896.

ABBONAMENTO ANNUO
Lire 3.
Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

SOMMARIO.

Appendice agli usi e costumi di Laureana di Borrello (**G. B. Marzano**) — Novellina greca di Roccaforte (**L. Bruzzano**) — Canti sacri di S. Gregorio Inferiore (**G. Bonelli**) — La notte di S. Giovanni (**C. Bisogni**) — Canti di Mandaradoni (**il falegname**).

APPENDICE

Agli usi e costumi di Laureana di Borrello

(*cont. v. N. XI. anno VIII*)

Alla puerpera i parenti, gli amici e le persone di casa, secondo la loro condizione, regalano pan di spagna, cioccolatte e galline, regali che, in casi analoghi, dalla famiglia della puerpera si debbono poi restituire alle famiglie dei donatori.

Alla cerimonia del Battesimo, la puerpera, stando a letto, fa sfoggio dei più preziosi adornamenti; si fa pettinare come se dovesse andare a teatro e mette i suoi brillanti, i suoi ori alle orecchie, alla fronte, al collo, alle dita, alle braccia. S'invitano i parenti e gli amici per assistere alla Cerimonia del Battesimo, se questa si fa in casa, o pure per baciare il neonato dopo che ritorna di chiesa. Dopo il battesimo la levatrice passa in giro il neonato per farlo baciare agli astanti, e ciascuno di questi, nel baciarlo, destramente fa scivolare nella mano della levatrice una moneta d'argento; al battesimo non possono assistere i genitori.

Quando nasce una femina, dai genitori e dalla famiglia non si dissimula un certo dispiacere, specialmente se trattasi di famiglia di proletarii. La figlia femina vuol dire ch'è necessaria una dote, e i genitori debbono pensare a radunarla. Dice il proverbio:

a figghia nta fascia
nci vo a doti nta cascia

quindi il motto: la fimmina nesci ntra li cuvali; e l'altro: megghiu omu e cu n'anca zoppa; e finalmente il seguente proverbio, che sarebbe il colmo:

mbiata chija porta
duvi nesci na figghia fimmana morta.

quando nasce un maschio, la letizia è dipinta sul volto dei genitori e dei componenti della famiglia: il maschietto, in fatti, è il continuatore della famiglia e con il suo lavoro si fa una posizione.

Al battesimo assiste immancabilmente il padrino (*cumpari o cummari*) di persona o per procura, il quale fa un regalo più ricco alla levatrice, e se trattasi di famiglia agiata dee fare un presente, per lo più d'oggetti d'oro, anche alla puerpera ed al neonato. Quindi si passano i dolciumi e le confetture con i liquori; se trattasi poi di famiglia di contadini o d'altri operai si fa una passata di anici o vino.

La levatrice quando va a chiesa per il battesimo del neonato, se questo è maschio ne adagia il capo sul suo braccio destro, e sul sinistro s'è femina.

Con il battesimo si stringono parentele spirituali, cioè il *comparaggio* non solo fra chi tiene al Sacro Fonte il neonato e questo e i parenti di questo, ma ancora con la levatrice, detta

volgarmente *Cummare* ed anco con il Parroco che compisce la Cerimonia. Vi sono paesi, come Caridà, per esempio, in cui il Parroco per tal motivo è chiamato da tutti indistintamente *cumpari arciprevati*.

MATRIMONII

Dopo che il fidanzato ha *singatu la zita*, è usanza, specialmente nelle famiglie agiate, che la fidanzata contraccambii il dono allo *zito* con qualche oggetto prezioso. Nella famiglia del volgo la z ta regala al fidanzato qualche camicia, qualche berretto o un fazzoletto.

Gli amici invitati alla Celebrazione delle nozze sogliono fare dei doni alla sposa, in gioielli per lo più, e questi doni poi si debbono contracambiare quando qualcuno dei donatori o stretti congiunti di essi passano a matrimonio, perciò tali doni son detti volgarmente botte a rendere. Dopo la celebrazione del Matrimonio si fanno delle passate di dolciumi e rinfreschi.

La sposa è ricevuta nella Casa dello Sposo dalla Suocera o dalla più anziana delle parenti: anche qui passata di dolci e rinfreschi. Trattandosi di gente del popolino, la sposa è accompagnata alla casa dello Sposo da un galantuomo, che a tal' uopo è invitato, quindi si passano le nacatole e il vino, poi si canta, si balla, si pranza, si brinda e si termina la festa nell'ebrietà e nell'allegria.

Nelle famiglie agiate, il pranzo di nozze avviene o nella sera stessa delle nozze, ovvero nella prossima domenica o festa.

Il popolino prende parte alla festa del Matrimonio, non invitato, concorrendo a folla nelle case delle due famiglie e nelle strade di transito, che si adornano d'archi, per ottenere un regalo dagli sposi. Che se la sposa venisse da altro paese, gli archi si moltiplicano nella strada del territorio e dal principio del paese fino alla casa dello Sposo, anzi si moltiplicano ad arbitrio e si ripetono ad ogni passo anche recati a mano, con l'irreparabile condanna alle spese dei novelli coniugi.

Questa usanza ci viene dal medio-evo; poichè in quel tempo, era dritto esclusivo del *Mastrogiurato* di fare l'arco alla porta del paese e vietarne l'ingresso, frapponendo una bella coltre tenuta dai due lembi da due birri in uniforme. Lo sposo poneva mano alla borza per procurarsi l'ingresso ed allora la coltre s'alzava, e s'entrava fra le grida di gioia egli applausi popolari.

Alla prima domenica o festa si conduce alla messa la sposa pomposamente vestita, seguita da un codazzo di parenti d'ambo i sessi in due schiere separate. Lo sposo tutto gingilli, e, se è galantuomo, con la tuba, da il braccio alla sposa.

Dopo qualche giorno del matrimonio i parenti e gli amici vanno a far visita agli sposi, i quali offrono loro dolci e liquori.

Gli sposi inoltre mandano a casa dei parenti e degli amici vassoi di dolci: quelli del popolino regalano una gallina al sindaco e le nacatole ai padroni.

(*Continua*)

G. B. Marzano

Novellina greca di Roccaforte

TESTO

Ena viaggio ihe ena pecuraro. Pose ito me tanimaglia, posso mia nimera dhori ti ambliecai tessera animaglia pu ito spoflonda ena gadaro ja cindo crea. Ce ta nimaglia issa to Vermici, to Leuni, o Urso ce i Tigra. Ce to necrasco to vermici ce tu ipe:

— Calose pecuraro, elaste; miriatemase to crea, ti se mande, simero spaszommasto.

Ma o pecuraro de nidhelo na pai, ja ti esciazeto ando Leuni; ma to Leuni tu ipe:

— Ela senza pagura, ti de se ngiszo.

Cunnonda ti tu ipe to Leuni na pai, ti de to ninghiszi, ejavi ce to protino edicho ola ta ossa tu vermiciu, ce to vermici tu ipe:

— Ego imme cuntento, ce ito o Hristose pu ode sa sefere, ti, semande, simero ejenommasto morci morci.

Ce cuntentespe to vermici. Doppu epiae ce ecospe ti cefali ce te sanche ce to sediche tu Leuniu ce ito ce to Leuni cuntentose. Poi ecospe to pleo tennaro ce to ediche ti tigra, ce to resto to ediche tursu ce oli i tesseri eminai cuntenti ce tu ipai:

— Sa sarringrazieguome ce na ehite tossuse angheluse esise ce Hristose pu sa sestile; ti se mande, simero emise espaszommasto.

Ce o pecuraro ehoristi na pai ta fattitu. Ce ipe to vermici:

— Ca o pecurarese ma secame tundo calo pu ma sesarvesde na mi spagume, ce emise de tu donnume tipote?

Arrispundespe to Leuni ce to sipe:

— Mane; crasceteto.

Ce to necrasciai, ce to Vermici tu ediche mia fteria ce tu ipe:

— Tundi fteria cratiti cali, ce vre mi ti haise ce sa mehise bisogno, pia fteria sta heria che crasceme, ti ego su donno ajuto.

To Leuni, i Tigro ce o Ursose tu educai ena maddhi peratose ce tu ipae:

— Tunda tria maddhia cratita cala, ce sa troveguese asce bisogno, piannise tunda tria maddhia ce ma craszise, ti emise cumpareguonte ce su donnome ajuto.

O pecurarose ejavi ta fattitu, ce ta tessera animaglia agrica eminai eci sto crea pu etrogni.

O pecurarose, doppu tosso chero, tu epettoe sti cefali na pai sperto me to cosmo ce ipe tu ciurutu ce ti manastu:

— Dotemu ti najo benedizioni, ti ego dhelo na pao sperto me to cosmo, ti ego de dhelo pleo na camo tundi narti asce pecuraro.

O ciurise ce i mana tu ipai:

— Ca ti paccia su epettoe ce dheliso na paise sperto? ce me pia cardia esu ma sasciafichese?

O jose to sipe:

— Tipote: dotemu ti najo benedizioni ti, ego eho na pao sperto me to cosmo.

Sa nivre o ciurise ce i mana ti de to sonnusi persuadespi, tu educai ti najo benedizioni ce tu ipai:

— Egua eci pu o Hristose na su doi pose é to meritosu.

Ce o pecurarose ehoristi ce embese porpatonda me te sosciese, ce eporpatie trise imerese senza na vri hristianuse, ce asce tossi ti pina pu ihe, etroghe redicate asce horta. Ste tesserese vradiese, doppu pu escotae, posso ansariaszi ena lustro ce embese porpatonda ja ecindo lustro. Tosso neporpatie pu arrivespe, ce pose arrivespe, posso dhori ena magno spiti ce den ehorato canese; ma costrittose pu ito asce pina, ipe:

— Ego sclapenno, ti tosso steco pedhenonda asce pina.

Ce esclapio apanu ce posso de nehorato canese, ce embese jiregnonda ossu ascinde cammarese a soi ivvri ticandi ja na fai; ma posso sevenni ossu asce mia cammara, ce posso dhori mia magni caspedda ciumumeni asce ena magno crevatti, ce ecame coraggio ce ejavi ce ti nenghie ce li nasciunnie ce tisipe:

— Mi sciastise, ti ego imme hristianose ce i fortunamu mefere ode tundi nora.

Ecini tu ipe:

— Ca ti paise jireguonda ce irtese ode asciundo loco na mbeise asce tundo periculo, pu pose deleghete o ciurimmu, se troghi?

O pecurarose tisipo:

— Ja na harise, ja narte dommu ticandi na fao: armenu, a me fai o ciurissu, na pedhano hortatose.

Ascindo spiti esteche enase Magose ce ihe ecindi caspedda pu ito dighateratu manahi. Ma ecini caspedda tu ediche ce efaghe. Doppu pu efaghe, tu ipe:

— Ego arte so crifo a se soso scappespi na mi se fai o ciurimmu.

Ce to nevale ossu asce ena casciuni. Ti purri edelefti o Magose ce ipe ti dighaterostu:

— Ego cunno hiauro asce crea tu hristianu!

— I dighatera tu ipe:

— Ca ode pise efidegueto na erti? to ferrite esise osciotte.

— Ego cunno hiavuro asce crea tu hristianu!

— Ane esise mu prometteguite ti esise de tu cannite tipote, ego sa lego.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Ἕνα viaggio εἶχε ἕνα pecuraro. Πῶς ἦτο μὲ τ' animaglia, μίαν ἡμέρα πόσσο θωρεῖ 'τι ἐμπλέκασι τέσσερα animaglia ποῦ ἦτο ψοφήσοντας ἕνα γάϐαρο γιὰ κεῖν' το κρέα, καὶ τ' animaglia ἦσαν τὸ μερμίγκι, τὸ leuni, ὁ urso καὶ ἡ τίγρα. Καὶ τὸν ἔκραξε τὸ μερμίγκι καὶ τοῦ εἶπε·

— Καλὸς pecuraro, ἐλᾶστε· μοιράσετέ μας τὸ κρέα, 'τι, ἂν δὲ, σήμερο σφαζόμασθε.

Μὰ ὁ pecuraro δὲν ἤθελε νὰ πάῃ, γιατὶ ἐσκιάζετο ἀπ' τὸ leuni. Μὰ τὸ leuni τοῦ εἶπε·

— Ἔλα senza pagura, 'τι δὲ σὲ ἐγγίζω.

Κούοντας 'τι τοῦ εἶπε τὸ leuni νὰ πάῃ, 'τα δὲ τὸν ἐγγίζει, ἐγιάβη καὶ τὸ πρωτεινὸ ἔδωκε ὅλα τὰ ossa τοῦ μερμιγκίου, καὶ τὸ μερμίγκι τοῦ εἶπε·

— Ἐγὼ εἶμαι cuntento, καὶ ἦτο ὁ Χριστὸς ποῦ ὥδε σᾶς ἔφερε, 'τι, ἂν δὲ, σήμερο ἐγενόμασθε morci morci.

Καὶ cuntenteuσε τὸ μερμίγκι. Doppu ἔπιασε καὶ ἔκοψε τῇ κεφαλῇ καὶ ταῖς anche καὶ ταῖς ἔδωκε τοῦ leuniou, καὶ ἦτο καὶ τὸ leuni cuntento. Poi ἔκοψε τὸ πλέο tennaro καὶ τὸ ἔδωκε τῇ τίγρα κλα

τὸ resto τὸ ἔδωκε τ' ursou, καὶ ὅλοι οἱ τέσσεροι ἐμείναστ contenti καὶ τοῦ εἴπασι·

— Σᾶς arringrazieuome, καὶ νὰ ἔχητε τόσσους ἄγγελους ἐσεῖς καὶ ὁ Χριστὸς, ποῦ σᾶς ἔστειλε, 'τι, ἂν δὲ, σήμερο ἐμεῖς ἐσφαζόμασθε.

Καὶ ὁ pecuraro ἐχωρίστη νὰ πάῃ τὰ fatti του. Καὶ εἶπε τὸ μερμήγκι·

— Ca ὁ pecuraros μᾶς ἔκαμε τοῦν' το καλὸ, ποῦ μᾶς esarveuse νὰ μὴ σπαχαῦμε, καὶ ἐμεῖς δὲ τοῦ δώνομε τίποτε;

Arrispundeuse τὸ leuni καὶ τὲς εἶπε·

— Μὰ ναὶ· κράξετέ το.

Καὶ τὸν ἐκράξασι καὶ τὸ μερμήγκι τοῦ ἔδωκε μία φτερύα καὶ τοῦ εἶπε·

— Τοῦν' τη φτερύα κράτει τη καλὴ καὶ βρὲ μὴ τὴ χάσῃς, καὶ σὲ μ' ἔχεις bisogno, πίασε τὴ φτερύα 'ς τα χέρια καὶ κράξε με, 'τι ἐγὼ σοῦ δώνω ajuto.

Τὸ leuni, ἡ τίγρα καὶ ὁ ursos σοῦ ἐδώκασι ἕνα μαλλὶ παρά τως καὶ εἶπασι·

— Τοῦν' τα τρία μαλλία κράτει τα καλὰ καὶ σὲ troveguες σὲ bisogno, πιάννες τοῦν' τα τρία μαλλία κα μᾶς κράζεις, 'τι ἐμεῖς compareguome καὶ σοῦ δώνομε ajuto.

Ὁ pecuraros ἐγιάβη τὰ fatti του καὶ τὰ τέσσερα animaglia ἀγρικὰ ἐμείνασι ἐκεῖ 'ς τὸ κρέα ποῦ ετρώγασι. Ὁ pecuraros doppo τόσσο καιρὸ τοῦ ἐπάτωσε 'ς τὴ κεφαλὴ νὰ πάῃ sperto μὲ τὸ κόσμο καὶ εἶπε τοῦ κόρου του καὶ τῆ μάνα του·

— Δότε μου τὴν ἅγιο benedizioni, 'τι ἐγὼ θέλω νὰ πάω sperto μὲ τὸ κόσμο, 'τι ἐγὼ δὲ θέλω νὰ κάμω τοῦν' τη arti ἐξ pecuraro.

Ὁ κύρης καὶ ἡ μάνα τοῦ εἶπασι·

— Κα τί paccia σοῦ ἔπατωσε καὶ θέλεις νὰ πάῃ sperto; καὶ μὲ ποῖα καρδία ἐσὺ νὰ μᾶς ἐξαφήκῃς;

Ὁ υἱὸς τὼς εἶπε.

— Τίποτε· δότε μου τὴν ἅγιο benedizioni, 'τι ἐγὼ ἔχω νὰ πάω spertος μὲ τὸ κόσμο.

Σὰν ηὗρε ὁ κύρης καὶ ἡ μάνα 'τι δὲ τὸ σώνουσι pessuadeuσι, τοῦ ἐδώκασι τὴν ἅγιο benedizioni καὶ τοῦ εἶπασι·

— Ἔκβα ἐκεῖ ποῦ ὁ Χριστὸς νὰ σοῦ δώσῃ πῶς ὀ τὰ merita σου.

Καὶ ὁ pecuraros ἐχωρίστη καὶ ἔμβεσε πορπατῶντας μὲ ταὶς ὀξειαὶς, καὶ ἐπορπάτησε τρεῖς ἡμέραις senza νὰ βρῇ χριστιανοὺς, καὶ ἐξ τόσση τὴ πεῖνα ποῦ εἶχε, ἔτρωγε redicate ἐξ χόρτα. Σ' ταὶς τέσσεραις βραδειαὶς, doppu ποῦ ἐσκότωσε, πόσσο ansariazι ἕνα lustro καὶ ἔμβεσε πορπατῶντας γιὰ ἐκεῖν' το lustro. Τόσσον ἐπορπάτησε ποῦ arrivenoσε, καὶ πῶς arriveuσε, πόσσο θορεῖ ἕνα magno σπίτι καὶ δὲν ἐθώρατο κανεὶς· μὰ costritto ποῦ ἦτο ἐξ πεῖνα, εἶπε·

— Ἐγὼ σκλαβαίνω, 'τι τόσσο στέκω πικθαίνοντας ἐξ πεῖνα.

Καὶ ἐσκλάβησε ἀπάνω καὶ πόσσο δὲν ἐθώρατο κανεὶς, καὶ ἔμβεσε γυρεύοντας ζσσω σὲ κεῖναις ταὶς cammarαις ἂν σώσῃ εὕρει τι καν τι γιὰ νὰ φάῃ. Μὰ πόσσο ἐσεβαίνει ζσσω σὲ μία cammara καὶ πόσσο θωρεῖ μία magni καφέλλα κομωμένη σὲ ἕνα magno κρεββάτι, καὶ ἔκαμε coraggio καὶ ἐγιάβη καὶ τὴν ἔγγισε καὶ τὴν ἐξύπνησε καὶ τῆς εἶπε·

— Μὴ σκιασθῇς, 'τι ἐγὼ εἶμαι χριστιανὸς καὶ ἡ fortuna μου μ' ἔφερε ὧδε τούνην τὴν ὥρα.

Ἐκείνη τοῦ εἶπε·

— Ca τί πάεις γυρεύοντας καὶ ἤρτες ὧδε σὲ τοῦν' το loco νὰ 'μβέσῃς σὲ τοῦν' το pericolo, ποῦ πῶς διαλέγεται ὁ κύρη μου, σὲ τρώγει;

— Ὁ pecuraros τῆς εἶπε·

— Γιὰ νὰ χαρίσῃς, γιὰ (ν) ἄρτι δός μου τι καν τι νὰ φάω, armenu, ἂν μὲ φάει ὁ κύρη σου, νὰ πεθάνο χορτάτος·

Σὲ κεῖν' το σπίτι ἐστεκε ἕνας Μάγος καὶ εἶχε ἐκεῖν' τη καφέλλα, ποῦ ἦτο θυγατέρα του μοναχή. Μὰ ἐκείνη καφέλλα τοῦ ἔζωκε καὶ ἔφαγε. Doppu ποῦ ἔφαγε, τοῦ εἶπε·

— Ἐγὼ ἄρτι σὲ κρύβω, ἂν σὲ σήσω scappeuσει νὰ μὴ σὲ φάῃ ὁ κύρη μου.

Καὶ τὸν ἔβαλε ὅσσω σ' ἕνα casciuni. Τὴ πρωῒ ἐδιαλέχτη ὁ μάγος καὶ εἶπε τῆ θυγατερός του·

— Ἐγὼ κούω hiavuro ἐξ κρέα τοῦ χριστιανοῦ!

Ἡ θυγατέρα τοῦ εἶπε·

— Ca ὧδε ποῖος effideguετο νὰ ἔρτῃ; τὸ φέρετε ἐσεῖς ἐξωττε.

— Ἐγὼ κούω hiavuro ἐξ κρέα τοῦ χριστιανοῦ!

— Ἂν ἐσεῖς μοῦ promettegueτε 'τι ἐσεῖς δὲ τοῦ κάννετε τίποτε, ἐγὼ σᾶς λέγω.

VERSIONE

Una volta c' era un pecorajo. Essendo col greggge, un giorno vide litigare quattro animali per la carne d'un asino, che avevano fatto a pezzi. Gli animali erano la Formica, il Leone, l' Orso e la Tigre. Lo chiamò la Formica e gli disse:

— Buon pecorajo, venite a spartire questa carne; chè, se no, oggi ci ammazziamo.

Il pecorajo non voleva andare, perchè temeva del Leone; ma questo gli disse:

— Vieni senza paura, chè non ti tocco.

Sentendo il Leone, che gli diceva di anda-

re, e che non l'avrebbe toccato, andò e prima dette tutte le ossa alla Formica, la quale gli disse:

— Io son contenta; è stato Cristo che ti ha mandato qui; chè, se no, oggi ci saremmo fatti a pezzi.

E contentò la Formica. Poi tagliò la testa, le gambe, e le dette al Leone, che ne fu contento. Poi tagliò la carne più tenera e la dette alla Tigre, e il resto la dette all'Orso, e tutti e quattro rimasero contenti e gli dissero:

— Vi ringraziamo: possiate avere con voi tanto angeli e Cristo che vi ha mandato; chè, se no, oggi ci saremmo ammazzati.

Il pecorajo mosse per andare via. La Formica disse:

— Il pecorajo ci ha fatto tanto bene a non farci ammazzare, e noi non gli daremo niente?

Rispose il Leone:

— Sì; chiamatelo.

E lo chiamarono, e la Formica gli dette un'ala e gli disse:

— Quest'ala conservala bene, e bada a non perderla. Quando avrai bisogno, pigliala fra le mani, e chiamami, che io ti darò ajuto.

Il Leone, la Tigre e l'Orso gli dettero ciascuno un pelo e gli dissero:

— Questi tre peli conservali bene, e, quando avrai bisogno, pigliali e chiamaci, chè noi compariremo e ti daremo ajuto.

Il pecorajo andò pe' fatti suoi, e i quattro animali selvaggi rimasero lì a mangiarsi la carne. Al pecorajo, dopo tanto tempo, venne in testa di andare errando per il mondo, e disse al padre ed alla madre:

— Datemi la santa benedizione, perchè voglio andare per il mondo e non voglio fare più il mestiere di pecorajo.

Il padre e la madre gli dissero:

— Che pazzia ti è venuta a volere andare errando? e con che cuore ci vuoi lasciare?

Il figlio soggiunse:

— Niente; datemi la santa benedizione, perchè io voglio andare errando per il mondo.

Quando il padre e la madre videro di non poterlo persuadere, gli dettero la santa benedizione e gli dissero:

— Va'; che Dio ti rimuneri secondo il merito!

E il pecorajo partì, e prese a camminare per la montagna, e camminò tre giorni senza veder gente, e, per la fame che aveva, mangiava radici d'erba. Alla quarta sera, fattosi scuro, intravide un lume e si avviò a quella volta. Tanto camminò che arrivò, e, giuntovi, vide una bella casa, ove non vedevasi nessuno. Costretto dalla fame, disse:

— Io salgo, perchè sto morendo di fame.

Salì, e, non vedendo nessuno, cominciò a cercare per quelle camere, se potesse vedere qualche cosa da mangiare; ma, entrato in una camera, vide in un bel letto addormentata una bella fanciulla, e, fattosi coraggio, andò a toccarla, la svegliò e le disse:

— Non temere; perchè io son cristiano, e la fortuna mi ha mandato qui a quest'ora.

Quella rispose:

— Che vai cercando, per venire qui, a questo luogo, incontro a questo pericolo, che, come ti vedrà mio padre, ti mangerà?

Il pecorajo soggiunse:

— Per carità! per ora dammi qualche cosa da mangiare, affinchè almeno, se mi mangerà tuo padre, io muoja sazio.

In quella casa abitava un Mago, che aveva una fanciulla, unica figlia. Quella gli dette mangiare. Dopo che mangiò, gli disse:

— Io ora ti nascondo, per evitare che mio padre ti mangi.

E lo mise dentro un cassone. La mattina tornò il Mago e disse alla figlia:

— Io sento odore di carne umana!

La figlia rispose:

— Qui chi poteva venire? l'odore lo portate voi di fuori.

— Io sento odore di carne umana!

— Se voi mi promettete di non fargli niente, ve lo dirò.

(continua)

CANTI SACRI

DI S. GREGORIO INFERIORE

(continuaz: v. n. prec.)

2°

Stamatina mi levu a la bon'ura,
E pigghiu pe la via di Siminara,
A Siminara nc'è na gra Signura,
Madonna di li Povari si chiama;
A cui nci cerca grazi nci ndi duna,

Cui avi lu cori offisu nci lu sana,
E jeu, Madonna, vi ndi cercu una,
L'anima mparadisu e vita sana.

3°

Cara Madonna mia di Boncuzzigghiu,
Cunsigghiatimi vui com' haju a fari,
Ieu no nsacciu mu l'amu a vostru figghiu,
Cu su ngnuranti e no lu sacciu amari.
Quandu lu viju di pena mi pigghiu,
Mi ndi spiaci assai di li soi caj.
Na vota fu Crucifissu e mo esti gigghiu,
Li santi pedi soi jamu a basari.
Curriti tutti quanti, cristiani,
A la Madonna mia di Boncuzzigghiu,
Ca teni nu garompulu a li mani,
Gioja, ch' è beju, garompulu e gigghiu,

4°

O bontà di paradisu
No mborria mu v' haju offisu,
Si v'avissi sempri amatu....
Smalidittu lu peccatu,
Jeu no mbogghiu chiu peccari
Cà a bui sulu vogghiu amari,
Ed amari sempri chiù
Crucifissu meu Gesù.

5°

Stamatina, Gesù meu, staju a la mira
Pemmu ti ladu ssa divina cosa,
L'arma mi nesci e lu cori mi spira,
Dicendu acqua di ssa tua funtana;
Ammindi, Gesù meu, di ss'acqua viva
Comu nci ndasti a la Sammaritana.

6°

Jeu mi ndinocchiu a ssa Santa Portella
E mi cumpessu cu bui, Maria,
Cu S. Giuvanni, ch' è frati carnali,
E S. Giuseppi, è spusu di Maria.
E jeu perdugnu a cui mi fici mali
E bui, Signuri, perdunati a mia.

7°

Gesù meu, jeu su a lu scuru
Ca lu lumi s'astutau,
E mi trovu sula sula
Pecchi nuju m'accumpagnau.
Mi votu cu tia, o Crucifissu,
Rismirandu chissi chiova
Di li mani e di li pedi;
E ssa curuna di spini
Chi pe mia volisti patiri.
E ssu latu spalancatu
Medianti lu meu peccatu;
Mandami sonnu mu m'addormentu
E cu tia, Spiritu Santu,
Dunami lumi, dunami talentu
Mu mi staju di tia a lu cantu;
Si benissi lu meu nimicu
Di mia fussi discacciatu,
Gesù meu caru ed amatu.

G. Bonelli

LA NOTTE DI S. GIOVANNI

SUPERSTIZIONI DEL MONTELEONESE

La leggenda, più che la religione vera, è patrimonio esclusivo di ogni popolo, e in essa le menti volgari e credenti attingono il sostrato di una credenza superstiziosa, che non di rado ha un certo fondamento di religiosità per i tempi e le persone cui vanno riferite. Il volgo è impressionabile e suggestionabile in sommo grado, e non può accettare come dogma di fede indiscusso se non ciò che è capace di destare in sè il meraviglioso e il soprannaturale, eccitando la fantasia e l'immaginazione, creando in tal modo credenze speciali che sono in immediato rapporto con l'esteriorità, della quale il pensiero tutto delle masse viene involuto. Ciò che non è terreno, ciò che non colpisce i sensi non è patrimonio del volgo. La Madonna e le Sante debbono essere giovani e belle, perchè esso nella donna non vede, non ammira e non ricerca che la giovinezza e l'avvenenza delle forme; S. Giorgio, S. Michele, S. Raffaele, S. Filippo schiacciano coi piedi e domano i mostri, perchè l'uomo deve essere forte.

E così ci vengono tramandate intorno alla vita e alle opere di questi remoti personaggi, meravigliose leggende poco dissimili dagli splendidi miti della religione pagana. Ciò massimamente perchè il popolo, specialmente nelle nostre contrade, che un tempo furono dominio dei Greci e i Greci stessi spesso superarono nel collettivismo delle manifestazioni psichiche, è per sua natura eminentemente pagano.

È viva nelle menti volgari la credenza, che nel pieno della notte di S. Giovanni comparisca in cielo, messo a bilico sulla cima di un monte immaginario e lontano, una trave di fuoco, ad una estremità della quale sta seduta la giovane e bella Salomè, ed all'altra la lussuriosa madre di costei, l'Erodiade. E mentre l'infuocata trave

annaspa nella notte oscura, si odono i lagni di costoro che si rimproverano a vicenda il consiglio e l'esecuzione della loro colpa, ad espiare la quale, da anni innumeri e per infiniti altri ancora son condannate a quel tormento.

Ma la calda immaginazione del volgo crede ancora a qual cosa di più superstizioso che in questa notte di terrore aleggi nell'aria e giri per la terra.

Sono in special modo le femminucce che a sera inoltrata, quando i rumori delle vie son cessati e il paese è immerso nel silenzio, si fanno alle finestre o sull'uscio di casa, solette e col pensiero rivolto verso un'idea o un pensiero determinato, la buona soluzione del quale sta loro molto a cuore, e recitano a fior di labbra preghiere perchè il loro desiderio sia presto e felicemente esaudito. La madre pensa il figliuolo che, lontano delle cure e dallo amore di lei, trascina una vita di lavoro e di stenti nella lontana America o attende alla difesa del suolo natio: la sposa, cui giace infermo il pargolo, prega per la di lui guarigione, la fidanzata ha la preghiera rivolta a Dio e il pensiero allo oggetto dei suoi sospiri e sogna una vita di amore e di felicità. E così tutte le buone comari, ognuna immersa nei proprii pensieri e nella preghiera, guardano con la mente un fine determinato e tutto ciò che succede intorno ad esse ha un' attinenza massima ed una relazione immediata con l'idea cui si riferiscono, e i rumori uditi, le parole dei tardi passanti o dei vicini colte a volo, l'abbaiare ed il latrare del cane, il canto del cuculo, della civetta, dell'usiguolo o di qualche rondine sorpresa, il pianto ed il riso scroscioso dei fanciulli, il volo di una farfalla notturna, lo sfolgorio d'una stella cadente, lo stridio del grillo, o del tarlo che rode, il vento che agita le imposte, le canzoni degli ubbriachi e dei nottambuli, il suono della chitarra o dell'organino, son cose tutte che in quella sera fermano l'attenzione della gente superstiziosa.

Questi ordini di fatti ammettono una duplice divisione, quelli che impressionano l'udito e quelli che impressionano il senso della vista. Le sensibilità tattili, i fenomeni nervosi periferici e vasomotorii, le impressioni olfattive vengono in seconda e in terza linea.

Così il canto della civetta è segno di prossima sventura, ed è da ritenersi come cattivo presagio il pianto dei fanciulli o delle donne: vuol dire che tu piangerai. Così pure indica lagrime da versarsi l'acqua che dalle case vien gettata sulla pubblica via. Il cane che abbaia indica che c'è della gente che ti vuol male e sparla ed impreca contro di te. I canti ed i suoni allegri indicano gioia prossima ad avverarsi, così pure il riso.

L'olio che si versa, un cane o un gatto nero che passano indicano sventura. Colomba bianca e gridi di gioia e di festa, buona nuova da ricevere. Veder passare gente carica di spighe, denota abbondanza e ricchezza nella casa.

E continuando su questa scala tutto ciò che si sente o si vede ha un attributo particolare che, o mette lo sconforto e il dolore nell'animo del credente o gli apre il cuore alla speranza e ad una felicità che non tarderanno a verificarsi.

Ma un'altra costumanza non meno curiosa e caratteristica, che vien praticata nel giorno di S. Giovanni, nel nostro paese, è la pratica di fondere del piombo in un tegame, e quando il metallo è completamente liquido, riversarlo in un vaso pieno di acqua.

Pel pronto raffreddamento e l'immediato passaggio di esso dallo stato liquido al solido, il piombo assumerà delle forme svariatamente strane che, raccolte e diligentemente osservate e studiate, daranno molto a pensare alla superstizione delle menti volgari ed ignoranti.

E mentre la fanciulla, cui punge il desiderio d'un pronto imeneo, crede osservare in quelle strane figure il profilo d' un giovane che la sua fantasia vagheggia, o un anello da sposa, o un monile, le vechie, le ammalate, le infelici ravvisano, in quelle figure, segni di cattivo presagio, e la bigotta vi scorge attributi divini che la chiamano a Dio.

Quest'ultima costumanza viene praticata dal volgo su vasta scala e non sembra esclusiva del solo Monteleonese.

Monteleone, Ottobre 1896.

Dott. C. Bisogni.

Canti di Mandaradoni

'N sigretu modu, figghiola, t'amai,
'N sigretu modu facimu l'amuri,
'N sigretu nta u mio pettu ti portai

Ligatu cu triccentu chiavaturi.
Li chiavuzzeji a mari li jettai,
'N segretu modu tenia lu mio amuri:
Ieu no lu dissi e no lu dicu mai,
Mancu a la morti a lu mio cunfessuri.

⁂

Caterina, catina di stu cori,
Durci cuntortu di li miei martiri,
Facci di 'nu ciardinu allegra-cori
Di rosi quandu vannu a spanpinari;
Occhi celesti, angelichi palori
Di ssa buccuzza spandi, quandu arridi;
Undi ti viju m'infiammi d'amuri,
Stu cori non si po' licenziari.

⁂

Di l'ura chi mirai la toi bellizza
'Nu pacciu arriventai,
No pigghiu abbentu e non haju sodizza
Di l'ura chi di tia mi annamurai.
Ti pregu pe pietà, pe gentilizza,
Non dari gustu a cui no nd'eppi mai.
Bella, si non mi dai sta cuntentizza
La nova ca morivi sentirai.

⁂

La vita di li serpi e di scurzuna
Nci pozza aviri cu ti maritau,
Cà ti dèzziru a tia cu non volivi,
Mancu lu cori a cui ti desiau.
Ti bannu datu a 'nu gattu paguni
Chi appena 'na vota l'annu dici *gnau*.
Pigghialu e mentilu nta 'nu gistuni,
E dinci a li figghioli ch'è *babbau*.

⁂

Bona sira, fontana d'amuri,
Scocca d'alivi e graziusa parma,
Cca nnanti nc'è lu vostru serviturl,
Chi alli grazzii vostri si raccumanda;
Diciti si nci fati stu favuri,
Cà si no, si providi a n'atra vanda.

⁂

Guarda bellizzi chi teni lu suli,
Chi di nessunu si dassa guardari;
A cui lu guarda 'n fronti nci mina
E subitu si menti a lagrimari.
Ti pregu, bella, u ti guardi l'onuri,
Comu lu suli si guarda li raji.

Garompolu, chi fai lu beju adduri,
Ognunu vi desidera addurari;
Vi desideru jeu momenti e uri,
Ogni minutu cent'anni mi pari.
Dunami 'nu sguardu all'ammucciuni,
Mentri mpalisi no mi lu pòi dari;
Ogni risguardu rinnova l'amuri,
Salutami quand'autru no pòi fari.

⁂

O pumu russu e chinu d'alimenti,
E attorniatu di galenteria;
Mi lu mandasti a diri cu la genti
Ca tu m'amavi e jeu no lu sapia;
Mo chi lu sacciu mi staju abbertenti,
Beni ti vogghiu cchiù chi ti volia.

⁂

Guardavi all'ariu e rimirai li roti,
Mi passa e mi passau la voluntati,
Li cordi di l'amanti sugnu scioti
E cchiù no su com'eranu ligati;
Su fatti li vindigni e li rappi su coti,
Ieu non di vozzi mai scanchi dassati.

⁂

Ieu vinni mu vi cantu a la bon'ura,
O facci d'una Dea, stilla Sirena,
Pigghiastivu nu maritu chi vi adura,
Chinu di fantasia e di chimera;
Vui nta lu pettu portati la luna
E nta li mani 'na lucenti sfera.
Sia lodatu ddeu ca vinni l'ura
Mu s'ungi lu stendardu e la bandera.

⁂

Siti cchiù janca vui ca la farina,
Cchiù acqua mentu e cchiù lu focu ajuma;
Ma nta ssu pettu toi nc'è dui cuscina,
Duvi riposa lu suli e la luna.
Beatu cui vi vidi la matina,
Cà cuntentu si staci 'na simana;
Ma jeu chi vi viju sira e matina
Stu coriceju meu sempri vi brama.

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**

Tipografia — Francesco Passafaro.

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 2 — DICEMBRE 1896.

MONTELEONE
TIPOGRAFIA FRANCESCO PASSAFARO
1896

Anno IX. - N. 2

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

ABBONAMENTO ANNUO
Lire 3.
Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

Monteleone di Calabria, Dicembre 1896

SOMMARIO.

Un diploma greco tradotto in dialetto calabrese nel secolo XIV (**V. Capialbi**). — Novellina greca di Roccaforte (**L. Bruzzano**). — Saggio di scherzi popolari sui nomi di persona (**A. Julia**). — Canti di Nocera Terinese (**Il Falegname**).

DIALETTO ANTICO

Per coloro che avessero vaghezza di conoscere come nel principio del XVI Secolo si parlava e si scriveva, anche adoperandolo negli atti Notarili, il Dialetto Calabrese, riportiamo un diploma del 1212, tradotto dall'originale Greco in volgare da un tale Giovanni Calciofilo Milite Costantinopolitano, ed esistente in un rogito di Notar Luigi d'Idario della Città di Gerace, del 4 Febbraio 1501.

Il Diploma fu già riportato dal **Maurolico** *di Messina nel N° del 10 Giugno 1838, ed ivi illustrato, per quanto si attiene alle notizie storiche delle nostre contrade, dal nostro Concittadino Conte Vito Capialbi, di sempre felice e cara ricordanza per tutti i cultori della nostra patria storia.*

Tralasciando le notizie, che illustrano il Diploma, crediamo non privo d' interesse riprodurre il testo volgarizzato, che può dare un'idea del modo come si parlava e si scriveva il dialetto in quel tempo lontano.

Lu sigillu fattu pe me Malgeriu de Altavilla, e datu a Te più migliuri Signuri Riccardu Cavalieri de Fonte, e a li toi eredi e successuri in lu misi di Ottobru de la prima iuditioni de lu principiu de lu mundu cinquemilia setticentu venti anni. Et però essendu io Malgeriu de Altavilla a la mia terra de Castelloveteru venistivu vui da me Signuri Riccardu, et me addomandastivu, che vi dovessivu recoglieri, et albergari in la mia predicta terra de Castelloveteru, et io avendu intisu la vostra petitioni, li quali aviti fattu a me, et fariti ogni dì fidilmenti, et rialmenti, et per li supraditti causi, vi dò accittu, et confirmu ad Te, toi eredi et successuri in la ditta nostra terra de Castelloveteru la terza parti de unu feudu nominatu de *Rivittoni*, alias *Sirbará*, li quali fannu lu limitu de lu levanti iuxta lu Serruni de lu Signor Guglielmu Papiliuni, et de lu ponenti lu fiumi de Santu Giorgiu, et de la Tramuntana la via de Rusipulu, et de lu Mezojornu iuxta la terra de quelli de Revitoni. Item l'autri terri de novi moji in locu dittu Richi iuxta li terri de Stephanu Vassili, et l'autri terri boscusi de Petru Rachi. Item l'autri terri de trì moji iuxta li terri de Riccardu de Oliva, et juxta li terri de Messer Joanni Presterà. Item l'autri terri nominati *Juclisaia* de moji quindici iuxta li terri de lu Monasterio de Santu Joanni. Item l'autri terri in locu dittu *Santa Elena* iuxta lu conduttu de Messer Leuni Astrameni. Item l'autri terri posti in la Serra dittu de *Margariti* iuxta li terri de Messer Michele, et la via pubblica, la quali scindi a pendinu. Item l'autri terri posti in locu dittu *Stesti* iuxta li terri di Donna Maria. Item l'autri con li ulivi, et autri alberi domiti, et casalini,

et vigna in locu dittu *Stesti* per esserne cosi de lu dittu feudu. Item a lu dittu loco *Stesti* una vigna de viti cinquecento iuxta la vigna de Calabrò, et te donamu la *Excadentia de Stivanu*, duvi sunnu, et si ritroverannu: ancora te donamu questi villani, li quali sunnu, Leuni Vucchisanu, Cali Bruguli, et li soi figlioli, Vasili Lardea, con li soi figlioli, Andria Gullè, Grigori Cancellari, Papajanni Pullari, et Leuni de Cristofaru. Ma tu Signuri Riccardu toi eredi et successuri, quandu sariti ricercatu a li servizii de lu Serenissimu nostru Imperaturi per serviri pressu de me, secundu la qualità de lu dittu feudu, siccome l'autri Baruni de la ditta nostra terra, et perchè personalmente jurasti guardari ad me et lealmenti, et servirmi debitamenti cu sullecitudini per Te, toi eredi, et successuri ho fattu fari lu presenti sigillu de cira sigillatu per vostra cautela, et fermizza de li vostri eredi et successuri, secundu la consuetudini cu li nostri armi, li quali in tali usamu, et scrittu per manu di Pereu Notaru de la nostra terra Fallata, et testatu da li sub-scritti testimoni.

Novellina greca di Roccaforte

(Continuazione e fine v. num. precedente)

TESTO

O magose tisipe:

— Ego de tu canno tipote.

I dighatera tu ipe:

— Ode irte enase magno giuvenose pu estramandefti me te osciese ceotuse ecapitespe node, ce arte ego idhela na to cratiome ja garzuni, ti emise diseome pasa prama.

O magose tisipe ti mane. Otuse ecini ejavi ce tu anisce ce to nepire ambrose tu magu.

O magose pose to nivre ti ito magnose ce pahiose, tu etralisti i cardia na to fai; ma jati ito promettesponda ti dighaterostu ti detu canni tipote, de necame tipote, ma tu ipe:

Esu ise magnose pedi; ego dhelo na stadhise medhemase ja garzuni.

Ma o magose panda me ti brutta volontà nato fai. O pecurarose tu ipe tu magu:

Ego canno pose esise dhelite.

Ce otuse emine eci me to mago ja garzuni.

Ma o magose tu ipe:

— Ma vre ti esu ehise na camise olese te duliese.

— Mane, gnuri.

Ti protini nimera tu ediche ja dulia. Ihe to magazeni me tu carpuduse, pu issa o lu smimmenu sitari, cridhari, jermano, faci, ce tu ipe:

— Fina a pospe esu ehise na horise olo tundo carpo, pareo to sitari, pareo to cridhari ce pareo to jermano ce pareo ti faci, ce a nesu de ta teglionnise fino apospe, ego se trogo.

O poverose pecurarose, pose acue ti ehina cami ecindi dulia, ce, ande cami, to troghi, embese clonda ce ipe:

Ego tuti e niurtimose imera pu chona szio. Ego de mi sevemno proprio na camo dulia.

Ce ti ne erre panda clonda; ma sa nirte cullazioni tu esinirre to fatto pu to sito miriaonda to crea ecino to tessero animaluccio ce tu issa dosonda ta tessera pramata ja sa ne pu troveguete asce bisogno na piai pasaena ascinda pramata, ce epiae ecino tu vermiciu ce to necrasce, ce tu cumparespe to vermici ce tu ipe:

— O gnurimmu mu ediche na camo tunde duliese na horio olo tundo carpone, ce a nego de to horiszo apospe me troghi.

To vermici tu ipe:

Mi piastise asce còlara ti arte penseguo ego.

Posso ecrasce ola ta vermicia ce posso asce dio orese tu horie olo to carpone. Otuse tu irte i cardia tu poverose pecurarose. Ti vradia sa nedelefti o magose, ejavi sto mahazeni ce tu ipe:

— Ecamese ti dulia?

— Mane, gnuri.

O magose ipe:

— Tutose chi na è canese diavolose; ti, se mande, den isonneste na cami tundi dulia na hori olo tundo carpone pareo tona me taddho.

Ce tu emavrine i cardia, jati ti vradia edarre ti canni to banchetto na fai to povero pecuraro. Tinapissu mera tu ipe:

— Simero esu ehise na paise na mu ferise to lidhari tu trappitu pu troveguete sti tefto noscia.

Tu ediche spisa, ce choristi clonda jati ipe:

— Ego ti sonno feri lidhari manahommu! a nefte ti nescappespa, simero de ti niscappeguo.

San arrivespe eci pu ito to lidhari, epiae ta tria maddhia, pu tu issa dosonda i tigra, to leuni ce o ursose, ce tu ecrasce ce posso ecumparespai ce tu ipai:

— Ti è pu dhelise asce emmase?

— Ego dhelo a mu soite fudi na piro tundo lidhari sto trappito, ti, se mande, apospe me troghi o magose.

Ecinda tria animaluccia tu ipai :

— Mi piastise asce colara, ti to lidhari arte to perrome emise ; ti pise canni calo, calo nameni.

Epiasai to lidhari ce tuto epirai sto trappito. O pecurarose ta ringraziespe ecinda tria animaluccia ce ta tria animaluccia tu ipai :

— Sa ne pu ma ehise bisogno, crascemase, ti emise su fudume asce cino pu emise sonnome.

Ce ejavissa ta fattitose, ce o pecurarose emine sto trappito. Ti vradia, sa nedelefti o magose, tu ipe :

— To eferese to lidhari?

— Mane.

Ejavi o magose ce to ivre ce ipe manahostu :

— Tutose ehi na ó diavolose, de ne mai hristianose.

Ti napissu mera, o magose tu ipe tu pecuraro :

Esu chise na valise tavlaci tu potamu na ferise to nero ode ambrose tu spitiu ja na camome potistico olo tundo mali.

Ce tu ediche ti spisa. O pecurarose ehoristi clonda ce ipe manahostu :

Ando carpo ce ando lidharì ti nescappespa ; arte asciundi prisi de tini scappeguo !

Ma ecrasce metapale ecinda tria animaglia ce tu ipai ;

Ti pramane pu su accurregui ?

— O magose mu ediche tordino ti eho na valo ti prisi ando potamo, na fero to nero ode na cami olo tundo mali potistico.

— Mi pensespise tipote, ti arte penseguome emise.

— Ejavissa ando potamo ce embeai me te grance cannonda avlaci ce epirai olo to nero tu pantanu eci. Ti vradia, sa nedelfti o magose, ce ivre olo to nero tu potamu eci, ipe manahostu :

— O Hristo, e mu estile to diavolo ja garzuni !

Ce eflastime ti de tu esoi arriuscespi na cami mia cali scialata. I dighateratu ito osciu, o magose essevi ossu. O pecurarose ce ta tria animaglia evalai to nero ossu sto spiti ce ecliai te portese ce te fenestrese ce ejomosti to spiti asce nero, ce o magose annejefti ce epedhane, ce o pecurarose emine patrunise ascioli cindiroba ce edelefttissa ismia me ti dighatera tu magu. Ta tria animaglia tu ipai.

— Emise pame ta farti mase ; sta cala.

Ecini eminai eci ce emise eminame ode.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Ὁ μάγος τῆς εἶπε·

— Ἐγὼ δὲ τοῦ κάννω τίποτε·

Ἡ θυγατέρα τοῦ εἶπε·

— Ὥδε ἦρτε ἕνας magnos giuvenos ποῦ ἐστραμαδέφτη μὲ ταὶς ὄξείας καὶ οὕτως ἐcapiteusen ὧδε, καὶ ἄρτι ἐγὼ ἤθελα νὰ τὸ κρατήσωμε γιὰ garzuni, 'τι ἐμεῖς disiesome πάσα πράμα.

Ὁ μάγος τῆς εἶπε 'τι μα ναί. Οὕτως ἐκείνη ἐγιάβη καὶ τοῦ ἄνοιξε καὶ τὸν ἐπῆρε ἀμπρὸς τοῦ μάγου. Ὁ μάγος, πῶς, τὸν ἠῦρε 'τι ἦτο magnos καὶ παχύος, τοῦ ετραλιστη ἡ καρδία νὰ τὸ φάῃ, μὰ γιατὶ ἦτο promitteφοντας τῇ θυγατερός του 'τι δὲ τοῦ κάννει τίποτε, δὲν ἔκαμε τίποτε, μὰ τοῦ εἶπε·

— Ἐσὺ εἶσαι magnos παιδί· ἐγὼ θέλω νὰ σταθῇς ὧδε μεθαί μας γιὰ garzuni.

Μὰ ὁ μάγος πάντα μὲ τὴ brutti volontà νὰ τὸ φάῃ. Ὁ pecuraros τοῦ εἶπε τοῦ μάγου·

— Ἐγὼ κάννω πῶς ἐσεῖς θέλετε.

Καὶ οὕτως ἔμεινε ἐκεῖ μὲ τὸ μάγο γιὰ garzuni.

Μὰ ὁ μάγος τοῦ εἶπε·

— Μὰ βρὲ 'τι ἐσὺ ἔχεις νὰ κάμῃς ὅλαις ταὶς δουλίαις ποῦ ἐγὼ σοῦ δώννω.

— Μὰ ναί, gnuri.

Τὴ πρωτενὴν ἡμέρα τοῦ ἔδωκε γιὰ δουλία· εἶχε τὸ mahazeni μὲ τοὺς καρποὺδους, ποῦ ἦσαν ὅλα σμιμμένα σιτάρι, κριθάρι, jermano, φακὴ καὶ τοῦ εἶπε·

— Fina ἀπόψε ἐσὺ ἔχεις νὰ χωρίσῃς ὅλο τοῦν' το καρπὸ, παρέξω τὸ σιτάρι, παρέξω τὸ κριθάρι καὶ παρέξω τὸ jermano καὶ παρέξω τὴ φακὴ, καὶ ἂν ἐσὺ δὲ τὰ τελειώνεις fina ἀπόψε, ἐγὼ σὲ τρώγω.

Ὁ poveros pecuraros, πῶς ἄκουσε 'τι ἔχει νὰ κάμῃ ἐκεῖν' τη δουλία, καὶ, ἂν δὲ κάμει, τὸ τρώγει, ἔμβεσε κλῶντας καὶ εἶπε·

— Ἐγὼ τούτη εἶναι ἡ urtimos ἡμέρα ποῦ ἐγὼ ἔχω νὰ ζήω. Ἐγὼ δὲν ἐσεβαίνω proprio νὰ κάμω δουλία !

Καὶ τὴν ἔπαιρνε πάντα κλῶντας, καὶ σὰν ἦρτε α cullazioni τοῦ ἐσυνῆρτε τὸ fatto ποῦ τὼς ἦτο μοιριάσοντας τὸ κρέα ἐκείνων τῶν τεσσέρων animaluccio καὶ τοῦ ἦσαν δώσοντας τὰ τέσσερα πράματα γιὰ σὰν εἶναι ποῦ troveguetai σὲ bisogno νὰ πάσῃ πασκένα ἐξ κεῖν' τα πράματα καὶ ἐπίασε ἐκεῖνο τοῦ μερμιγκίου καὶ τοῦ εἶπε·

— Ὁ gnuri μου μοῦ ἔδωκε νὰ κάμω τούν' ταις δουλίαις νὰ χωρίσω ὅλο τοῦν' το καρπὸν, καὶ ἂν ἐγὼ δὲ τὸ χωρίζω, ἀπόψε μὲ τρώγει·

Τὸ μερμίγκι τοῦ εἶπε·

— Μὴ πασθῇς ἐξ colara, 'τι ἄρτι penseguo ἐγώ·

Πόσσο ἔκραξε ὅλα τὰ μερμήγκια καὶ πόσσο σὲ δύο ὧρας τὸν ἐχάρισε ὅλο τὸ καρπόν. Οὕτως τοῦ ἦρτε ἡ καρδία τοῦ povero pecuraro. Τὴ βραδία σὰν ἐδιαλέχτη ὁ μάγος, ἐγυάδη 'ς τὸ magazeni καὶ τοῦ εἶπε·

— Ἔκαμες τὴ δουλία;

— Μὰ ναί, gnuri.

Ὁ μάγος εἶπε·

— Τοῦτος ἔχει νὰ ἐ κανεῖς διάβολος, 'τι, ἂν δὲ, δὲν ἤσωνε εἴσθαι νὰ κάμῃ τούν' τὴ δουλία νὰ χωρίσῃ ὅλο τούν' το καρπὸν παρέξω τὸ ἕνα μὲ τ' ἄλλο.

Καὶ τοῦ ἐμαύρινε ἡ καρδία, γιατὶ τὴ βραδία ἔθαρρε 'τι κάννει τὸ banchetto νὰ φάῃ τὸ povero pecuraro. Τὴν ὀπίσσω 'μέρα τοῦ εἶπε·

— Σήμερο ἐσὺ ἔχεις νὰ πάῃς νὰ μοῦ φέρῃς τὸ λιθάρι τοῦ trappitou, ποὺ troveguetai 'ς τέτοιον ἔξεικ.

Τοῦ ἔδωκε spisa καὶ ἐχωρίστη κλῶντας γιατὶ εἶπε·

— Ἐγὼ τί σώνω φέρει λιθάρι μοναχός μου! ἂν ἐχθὲς τὴν escappeusa, σήμερο δὲ τὴν scappeguo.

Σὰν arriveusε ἐκεῖ ποὺ ἦτο τὸ λιθάρι, ἐπῆασε τὰ τρία μαλλία ποὺ τοῦ ἦσαν δύσαντας ἡ τίγρα, τὸ leuni καὶ ὁ ursos, καὶ τοὺς ἔκραξε καὶ πόσσο scumpareusαsι καὶ τοῦ εἶπασι·

— Τί ἐ ποὺ θέλεις ἐξ ἐμᾶς;

— Ἐγὼ θέλω ἂν μοῦ σώνητε βουθήσει νὰ πάρω τούν' τα λιθάρι 'ς το trappito, 'τι, ἂν δὲ, ἀπόψε μὲ τρώγει ὁ μάγος.

Ἐκεῖν' τα τρία animaluccia τοῦ εἶπασι·

— Μὴ πιασθῇς ἐξ colara, 'τι τὸ λιθάρι ἄρτι τὸ παίρνομε ἐμεῖς, 'τι ποῖος κάννει καλὸ καλὸν μένει.

Ἐπιάσασι τὸ λιθάρι καὶ ταῦτο ἐπῆρασι 'ς τὸ trappito. Ὁ pecuraros τὰ ringrazieusε ἐκεῖν' τα τρία animaluccia καὶ τὰ τρία animaluccia τοῦ εἶπασι·

— Σὰν ἐ ποὺ μᾶς ἔχεις bisogno, κράξε μας, 'τι ἐμεῖς σοῦ βούθαυμε ἐξ κεῖνο ποὺ ἐμεῖς σώνομε.

Καὶ ἐγιάδησαν τὰ fatti τως, καὶ ὁ pecuraros ἔμεινε 'ς τὸ trappito. Τὴ βραδία, σὰν ἐδιαλέχτη ὁ μάγος, τοῦ εἶπε·

— Τὸ ἔφερες τὸ λιθάρι;

— Μὰ ναί.

Ἐγυάδη ὁ μάγος καὶ τὸ ηὗρε καὶ εἶπε μοναχός του·

— Τοῦτος ἔχει νὰ ἐ διάβολος, δὲν εἶναι χριστιανός!

Τὴν ὀπίσσω 'μέρα, ὁ μάγος τοῦ εἶπε τοῦ pecuraro·

— Ἐσὺ ἔχεις νὰ βάλῃς τ' αὐλάκι τοῦ ποταμοῦ νὰ φέρῃς τὸ νερὸ ὧδε ἀμπρὸς τοῦ σπιτίου γιὰ νὰ κάμωμε ποτιστικὸ ὅλο τὸ μέλι καὶ νὰ κάμωμε κηπούρια.

Καὶ τοῦ ἔδωκε τὴ spisa.

Ὁ pecuraros ἐχωρίστη κλῶντας καὶ εἶπε μοναχός του·

— Ἀπ' τὸ καρπὸ καὶ ἀπ' τὸ λιθάρι τὴν escappeusa· ἄρτι ἐξ τούν' τη prisi δὲ τὴν scappeguo!

Μὰ ἔκραξε μεταπάλαι ἐκεῖν' τα τρία animaglia καὶ τοῦ εἶπασι·

— Τί πρᾶμα εἶναι ποὺ σοῦ occurreguει;

— Ὁ μάγος μοῦ ἔδωκε τ' ordino 'τι ἔχω νὰ βάλω τὴ prisa ἀπ' το ποταμὸ, νὰ φέρω τὸ νερὸ ὧδε νὰ κάμῃ ὅλο τοῦν' το μέλι ποτιστικό.

— Μὴ penseusῃς τίποτε, 'τι ἄρτι penseguomε ἐμεῖς.

Ἐγυάδησαν ἀπ' τὸ ποταμὸ καὶ ἐμβέσασι μὲ ταῖς grance κάννοντας αὐλάκι, καὶ ἐπήρασι ὅλο τὸ νερὸ τοῦ ποταμοῦ ἐκεῖ. Τὴ βραδία, σὰν ἐδιαλέχτη ὁ μάγος καὶ ηὗρε ὅλο τὸ νερὸ τοῦ ποταμοῦ ἐκεῖ, εἶπε μοναχός του·

— Ὁ χριστὸς μοῦ ἔστειλε τὸ διάβολο γιὰ garzuni!

Καὶ ἐβλάσφημε 'τι δὲ τοῦ ἔσωσε arriusceusαι νὰ κάμῃ μία καλὴ scialata. Ἡ θυγατέρα του ἦτο ὄξω, ὁ μάγος ἐσέδη ζσσω. Ὁ pecuraros καὶ τὰ τρία animaglia ἐβάλασι τὸ νερὸ ἔσω 'ς τὸ σπίτι καὶ ἐκλείσασι ταῖς πόρτας καὶ ταῖς fenestrais καὶ ἐγιομώστη τὸ σπίτι ἐξ νερὸ, καὶ ὁ μάγος annejeφτη καὶ επαίθανε, καὶ ὁ pecuraros ἔμεινε patrunis ἐξ ὅλη εκεῖν' τη roba καὶ ἐδιαλέχτησαν εἰς μία μὲ τὴ θυγατέρα τοῦ μάγου.

Τὰ τρία animaglia τοῦ εἶπασι·

— Ἐμεῖς πάμε τὰ fatti μας· sta καλά.

Ἐκεῖνοι ἐμείνασι ἐκεῖ καὶ ἐμεῖς ἐμείναμε ὧδε.

VERSIONE

Il mago rispose:

— Io non gli farò niente.

La figlia soggiunse:

— Qui è venuto un bel giovane, che si è smarrito per le montagne ed è capitato qui; ora io vorrei che lo tenghiamo per servo, perchè desideriamo ogni cosa.

Il mago disse di si. Ella andò ad aprire al giovane e lo condusse innanzi al mago. Questi, come l'ebbe veduto così bello e grasso, sentì il desiderio di mangiarselo; ma, perchè aveva promesso alla figlia che non gli avrebbe fatto nulla, non gli fece niente, ma gli disse:

— Tu sei un bel giovane; io voglio che tu stii con noi per servo.

Ma il mago aveva sempre la brutta volonti di mengiarselo. Il pecorajo disse al mago:

— Io faccio come volete voi.

E così rimase lì col mago per servo. Ma il mago gli disse:

— Bada che tu dovrai fare tutti i servigi, che ti comanderò.

— Sì, padrone.

Il primo giorno gli diede a fare un servigio: aveva il magazzino pieno di cereali, che erano un miscuglio di grano, orzo, lenticchia, e gli disse:

— Fino a stasera tu dovrai separare tutti questi cereali, mettere a parte il grano, a parte l'orzo e la lenticchia, e, se non finirai fino a stasera, ti mangerò.

Il povero pecorajo, sentendo di dover fare quel servigio, perchè, altrimenti, il mago se lo mangerebbe, si mise a piangere e disse:

— Questo è l'ultimo giorno che ho a vivere! Io non ci riesco a fare questo servigio.

E se la passava piangendo sempre; ma, quando venne a colazione, si ricordò della divisione fatta ai quattro animalucci e delle quattro cose, che gli avevano donato, affinchè, nelle occorrenze, ne pigliasse una. Prese quella della formica, la chiamò, e, comparsa la formica, le disse:

— Il mio padrone mi ha dato a fare questi servigi, a separare questi cereali, e, se non li separo, mi mangerà.

La formica disse:

— Non ti turbare, chè ora ci penso io.

Chiamò tutte le formiche, e, in due ore, separò quei cereali. Così tornò il coraggio al povero pecoraio.

La sera, tornato il mago, andò al magazzino e gli disse:

— Hai fatto il servigio?

— Sì, padrone.

Il mago disse:

— Costui dev'essese qualche diavolo; chè, se no, non avrebbe potuto separare i cereali l'uno dall'altro.

E gli venne meno il cuore, perchè credeva di far banchetto la sera, mangiandosi il pecorajo. Il giorno dopo, gli disse:

— Oggi tu devi andare a portare la pietra del trappeto, che trovasi nel tal luogo.

Gli dette i danari per la spesa, ed egli partì piangendo e disse:

— Io non potrò portare la pietra da me solo! se jeri la scampai, oggi non la scamperò.

Giunto là, dov'era la pietra, prese i tre peli, che gli avevan dato la tigre, il leone e l'orso, e li chiamò. Quelli comparvero e gli dissero:

— Che vuoi da noi?

— Io voglio, se potete, che mi ajutiate a portar questa pietra al trappeto; se no, stasera il mago mi mangerà.

Quei tre animalucci risposero:

— Non ti affliggere, chè ora porteremo noi la pietra; perchè chi fa bene aspetta bene.

Presero la pietra e la portarono al trappeto. Il pecorajo li ringraziò, ed i tre animalucci gli dissero:

— Quando hai bisogno, chiamaci, chè noi ti ajuteremo in ciò che possiamo.

E andarono pe' fatti loro, e il pecorajo rimase nel trappeto. La sera, tornato il mago, gli disse:

— Hai portato la pietra?

— Sì.

Andò il mago, la vide e disse fra sè:

— Costui dev'essere qualche diavolo! non è cristiano.

Il giorno appresso, il mago disse al pecoraio:

— Tu devi fare un solco presso al fiume, per condurre l'acqua qui, dinanzi alla casa, per irrigare tutta questa campagna e fare orti.

E gli dette i danari per la spesa. Il pecorajo partì piangendo, e disse fra sè:

— Dal fatto dei cereali e della pietra la scampai; ora da questo dell'acqua non la scamperò.

Ma chiamò di nuovo quei tre animalucci, i quali gli dissero:

— Che ti occorre?

— Il mago mi ha comandato d'incanalare il fiume, di condurre l'acqua qui, per irrigare tutta questa campagna.

— Non pensare a nulla, chè ora ci pensiamo noi.

Andati al fiume, presero a fare cogli artigli un canale, e condussero là tutta l'acqua del fiume. La sera, tornato il mago, vide tutta l'acqua del fiume lì, e disse fra sè:

— Cristo mi ha mandato il diavolo per servo.

E bestemmiava, perchè non gli riusciva di fare una buona mangiata.

La figlia era fuori, ed il mago andò dentro. Il pecorajo ed i tre animali fecero entrare l'acqua nella casa, chiusero le porte, ed il mago si annegò e morì, ed il pecorajo rimase padrone di tutta quella roba e tornò insieme colla figlia del mago.

I tre animali gli dissero:

— Noi andiamo pe' fatti nostri; sta bene.

Quelli rimasero là, e noi siamo rimasti qui.

Saggio di scherzi popolari

SUI NOMI DI PERSONA

Nella letteratura *folk-lorica* di Acri, trovo parecchi nomi di persona, oggetto di scherzi più o meno vivaci, più o meno curiosi; e sapendo di far cosa grata ai lettori della *Calabria*, ne mando un saggio al suo egregio direttore.

Io credo che, se non tutti, almeno buona parte di questi scherzi, sieno frammenti di altrettante satire; ma, per quanto io abbia domandato e cercato in paese, non mi è rinscito finora trovarne qualcuna.

1.

Maria Rosa sempri chiangi (piange),
ca volia de chilli fungi;
'e chilli fungi nu' n'avia:
Maria Rosa sempri chiangia.

2.

Rosa-pitosa,
gallina verminosa,
vieni sutta 'ssu cerasu (ciriegio),
ca ti vasu.

3.

Rosa-mirminosa,
nu' mi fari la cuntegnosa!
Àza l'uocchi, e guardami menti;
fammi stari 'n'ura cuntientu....

4.

Tumasu, truòccula (picchia) e trasi,
veni la gatta e ti scippa (strappa) lu nasu.

5.

Giuvanna, caca li panni,
cacali tutti,
ca jamu alla Curti (cioè, ricorreremo alla Giustizia)

6.

Iacintu culu pintu (butterato dal vajuolo),
dammi 'u pani chi t'haju vintu:
ti l'haju vintu a 'na rasella (cantuccio),
e ti cacciu li stentinella.

7.

Donnu 'Ntoniu, affaccia affaccia,
ca c'è 'n asinu chi si scuncia (scortica)
ti ni pij (pigli) 'na pantacchia:
Donnu 'Ntoni, affaccia affaccia!

8.

Napulijuni cull'uovu allu cu....,
fa spagnari li criaturi,

9.

Angialu, e frat'*Angialu*,
pija la gatta e frangiala (graffiala):
mintela sup' u lettu
e falla chiangiari.

10.

Donna Sabella e 'ndindirindì,
quannu camina, nun tocca 'n terra;
poi si pija 'nu pocu de zirra (ira),
pija la mamma e la jetta 'n terra!

11

Tirituppiti, e statti cuntenta,
'un ti pijari de malincunia,
ca la gatta de zà (zia) *Vicenza*
s'à mangiatu la pisci mia.

12.

Ciccìu, stuta lu micciu (lucignolo),
veni la gatta e si pijad a *Ciccìu*.

13.

Chin'è chissu chi veni?
Don Ciccillu culla muglieri.
Chin'è chissu ch'azzoppa (arriva)?
Don Ciccillu culla carrozza.

Acri (Cosenza) Novembre 1896

racc. Antonio Iulia

Canti di Nocera Terinese

Lucì di l'occhi mie, si mi voi bene,
Tu hai di fare comu dicu jeu:
Cud autra genti nu d' hai di praticari
E speciarmenti cu cui dicu jeu;
Mancu di l'acqua t' hai di fa teccari,
Puru di l'acqua puortu gelusia;
Cà si voi acqua pi tinni lavari,
Ti dugnu sangu di li veni mie;
Si voi a tuvaglia pi tinni stujari
Lu velu ti dugnu di lu cori miu,
E si voi ligna pi tinni allumari,
L'ossa ti dugnu di sta vita mia.

Chiavuzza di stu cori fida, ferma,
Dilicatella mia cchiù di la parma,
Jeu t' haju amatu comu petra ferma,
Jeu criu ca ssu toi cori non m' inganna;
Li genti tra di noi mentinu guerra;
Tenitilla cu mia, cu parra parra.
Tannu ti lassu jeu, giujuzza mia,
Quannu muortu nci sugnu sutta terra.

Donna, chi hai ss'arragamatu pettu
E d'oru lavuratu la bellizza;
Quannu ssu pettu jancu si sciullazza
Muoru di la propria cuntentizza.
Vorria stari 'na notti nta si vrazza
Pi vidiri chi sù ssi cuntentizzi;
Chissa è la pena mia chi cchiù m'ammazza,
Cà muoru e nu mi godu ssi bellizzi.

Statti, bella, sicura e duormi 'n paci,
Cà stu mieu cori è dispostu pe tia,
Cà t'amu e t'amerò sempri veraci
O a lu luntanu, o a lu vicinu sia;
Cà strittu m' hai attaccatu a lu toi raci
Cu 'na forti catina, anima mia.
La luntananza nu sarà capaci
Di mi potiri scordari di tia.

Arma di pietà, cerca chi bòi,
Mentri cu ss' uocchi ncolirata stai;
Tu sai li mie segreti ed eu li toi,
Si tinni vugliu beni, tu lu sai,
Cà si di tia veniri non si poti
E no a ra casa toi, bella, lu sai;
Spassa ssi quattru jorna comu pòi,
Cà ncunu jornu cuntenta sarai.

Gioja, di duvi veni tantu affettu,
Chi no riposu nè jornu, nè notti?
Cà sta mimoria mia va sempri sperta,
N'ura non pudi aviri di cumportu;
Dimmillu, bella, si mi ami certu,
Cà jeu pe tia mi sentu propriu muortu;
Cà si mi cerchi l'arma di lu pettu,
Jeu mi la cacciu e ti la vegnu portu.

Cuntra di la mia sorti mi lamientu,
Mentri mi fici disperatu tantu,
Mi fici comu l'acqua cu lu ventu,
Quannu nci penzu mi scappa lu chiantu,
Nu d'ebbi n'ura di cunsulamientu,
Comu li 'guali mie n'ebbiru tantu.
Fortuna, tu chi sai lu miu lamientu,
Fammi muriri e no suffriri tantu.

Quannu nescivi jeu lu disperatu,
Tuttu lu munnu pi pietà ciangia,
Cu chiggia fassa chi fuozi mpassatu
Era tessutu di malincunia;
E chiggia naca chi fuozi annacatu,
Era lignami virdi e nu dormia,
Mi portaru a la chiesia a vattiari,
E moriu la mammana pi la via;
Cadiu 'na petra di lu campanaru,
E si nud'era pi la genti, moria.

A chista ruga nci spingiu lu suli,
E nc' è na beggia chi lu fa fermari;
Vi' quantu è graziosa di persuna!
Chi beggiu caminari chi sa fari!
Porta lu pettu comu 'nu pauni,
Stu cori mi l' ha fattu 'nnamurari.
Segui, giojuzza mia, segui l'amuri,
Cà stu cori mi hai di cuntentari.

Chi occhi di diavulu chi avisti!
Tricentu ni facisti annamurari;
Non su due occhi, no, su vangelisti,
Si chiamanu ncatina-cristiani.
Scioglimi ssa maglia, chi mi facisti,
O puramenti mi l' hai fattu fari.
Chi tinni vodi fari una Cristu,
Chi n'ura senza mia nu pozza stari.

Beggia, stu miu cervellu quantu affina,
Fingi di no t'amari e ti vo' beni,
Tu sciorta ed eu ligatu a na catina,
Tu mpiammata d'amuri ed eu di peni;
Si mi vòi beni, mannamillu a diri
Cà ped amuri toi suffru sti peni;
Statti costanti e manteni la fidi,
S'è destinu di Diu lu tempu veni.

O faccia comu carta dilicata,
Comu ti fici Dio tantu pulita ?
Ti misi li bellizzi di la fata,
L'occhi e li gigghi di la calamita ;
Cu nui non c'è bisogno di mbasciata,
Cà ndi tiramu cu la calamita.

><

Acula, chi nescista nta Milanu,
E nci nescisti pi mi dari pena,
T' hai fattu nu palazzu a la Romana,
Lu rusignolu a cantari nci veni ;
Dintra a lu pettu toi nc'è na funtana
Chi l'acqua sempri frisca s'ammanteni,
Si ndi vivi nu ciuncu, puru sana,
A li cecati la vista nci veni.

><

A chista ruga nc'è na vurpi mastra,
Chi cu la cuda cerni la farina ;
La sira cerni e la matina mpasta,
E fa lu pani senza lavatina.
Vorria sapiri : chi ni fa ssu pani ?
Ch' è senza sali e senza lavatina ?

><

A chisti loghi no cantai jeu mai,
E mo nci cantu, cà nci siti vui :
Na rosa e nu garompulu trovai,
Dimmi quali è lu beggiu di sti dui ;
La rosa é beggia a primavera assai,
Lu garompulu è beggiu e vali cchiui.
Vótati, lingua mia, cà ha' fattu arruri,
Dici ca sugnu beggi tutti i dui.

><

Girandu l'occhi attornu, miru e moru,
Moru pe ti vidiri, amatu bene ;
Bene, chi all'occhi mie sidi trisoru,
Trisoru chi mi nutri e m'ammanteni ;
Tra muntagni di nivi e virghi d'oru,
D'oru sugnu li toi e li mie catene ;
Catene, chi ligaru stu mio core ;
Core, come pói stari a tanti pene ?

><

Ti lamienti di mia ? tu hai fattu arruri,
Ti devi di tia stessa lamentari ;
Si mi lamientu jeu nd' haju ragiuni,
L'amuri di nsecretu non sai fari.
Mo vai dicendu ca sù traduturi,
Mai è statu cusi lu miu trattari :
A chini puortu affettu e grandu amuri
La fidiltà cu mia nci poi stampari.

><

Fozi calamita lu toi 'nguentu
Chi mi dunasti, giujuzza, a mangiari ;
Pigghiu pi amari ad autri e mi ni pientu,
Mi ni vaju a 'na parti a lagrimari.
Giujuzza, t' haju amatu cu gra stentu,
Volennu, no ti pozzu abbandunari,
Jeu l'haju dittu già a li toi parenti
Mu ti dunanu la doti e li dinari.

><

Chissa finestra chi t' hai fattu fari
Tenila aperta, nci voglio sagliri.
Poveru amanti, duvita nchianari !
Mi spagnu ca mi vegnu a dirrupari.
Si mi dirrupu, lassami moriri,
Sutta li mura toi mi fai atterrari ;
Poi supra l'annu mi veni a vidiri,
Mi ciangi sutta vuci e no gridari.

><

Nescivi cu la sciorta di jocari,
Esseri annamuratu e cacciaturi ;
Jeu, quannu jocu, perdu li dinari,
E, qnandu sparu, fazzu mille arruri ;
Dunca sù spurtunatu ad ogni affari,
A lu jocu, a la caccia ed all'amuri :
Mo cu l'omani vogliu annamurari,
Cà li donni mi sugnu traduturi.

><

Lu cori ad autra genti nci dunasti
Pi pocu tempu chi no mi vidisti ;
Quannu mi nni ivi, mi vasasti,
Dicisti : cori miu, va e torna prestu.
No fu vasu d'amuri chi mi desti,
Ma fu vasu di Juda e mi tradisti.

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**

Tipografia — Francesco Passafaro

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 3 — FEBBRAIO 1897.

MONTELEONE
TIPOGRAFIA FRANCESCO PASSAFARO
1897

Anno IX. - N. 3

LA CALABRIA

1897

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

ABBONAMENTO ANNUO
Lire 3.
Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

Monteleone di Calabria, Febbraio 1897

SOMMARIO.

Uso di Corigliano Calabro (**A. Giulio Danesi**) — Canto sacro di Sant'Onofrio (**Antonietta Pilegi**) — Appendice agli usi e costumi di Laureana di Borrello (**G. B. Marzano**) — Canti provenzali di Guardia Piemontese (**G. B. Carnevale**) — Novellina Greca di Roccaforte (**Capialbi e Bruzzano**) — Fiaba narrata da uno di Amantea (**A. G. Danesi.**)

Uso di Corigliano Calabro

Uno strepito di grida, di gemiti, di pianti saliva dalla strada verso la mia stanza in un caldo giorno di luglio, verso le quattordici ore. Fattomi alla finestra vidi sfilare sulla piazza di Corigliano calabro un corteo funebre. La piccola cassa indicava che dentro vi dovesse essere un cadavere di bambino. Seguiva una turba di donne e in mezzo nella fila anteriore una bella donna, con magnifici capelli neri ricci, spioventi alle spalle, col bianco viso contratto e sparso di lagrime, sostenuta per le braccia da due compagne, anch'esse come tutte, coi capelli sciolti dietro le spalle. Era una madre, che accompagnava il figliuolino al camposanto, disperata, tra le compagne piangenti e supplicanti. Tornai a Corigliano dopo due mesi. Scendeva dalla piazza verso le quindici ore un altro corteo funebre. La cassa era grande e conteneva il cadavere d'uomo. Dietro andava un corteo di donne scapigliate e piangenti: nella fila anteriore occupava il mezzo, sostenuta da due compagne, una donna di mezza età coi capelli sciolti, come le altre, piangente nel pronunziare parole d'affetto e di impianto verso l'estinto. Era una vedova. To', esclamai, ecco qui le prefiche dei Romani, con la differenza che quelle erano prezzolate per piangere nei funerali.

Achille Giulio Danesi.
Prof. del R. Liceo di Monteleone

CANTO SACRO DI SANT' ONOFRIO

Brigita Santa ndinucchiuni stava
Avanti nu Crucifissu chi cungia,
E cu na mani na torcia ajumava
A natra nu santu libru chi leghia:
La Santa Passioni contemprava,
Na curuna di spini si mentia.
— Brigita, si di mia si' nnamurata,
Certu ti dugnu chi t'haju promisu,
Si tu ti penti e dassi lu peccatu,
Ieu ti perdugnu di quantu m'hai offisu.
— O Crucifissu meu, caru Signuri,
Rivelami la Santa Passioni.
Subitu lu Crucifissu rispundiu,
Subitu a Santa Brigita parrau;
Nci cuntau li fragelli chi patiu
Di quandu Iuda e Marcu nci minau.
Brigita catti nterra e stramoriu
Lu soi pettu di lagrimi vagnau.
— Ma ieu mi sperderò di lu passatu

T'apru li porti di li Paradisu,
Centu pugna a li labra m'hannu datu
Quand'era all'ortu ligatu ed offisu;
E nta spini pugenti fu mpasciatu,
Avanti chi nesci spera matutina; (1)
Centu poi m'abbattiru a la catina,
Di sangu mi spandenu li suduri;
Mpedi no potia stari la matina,
Pecchi era nigru chiù di nu carvuni,
E pemmu parru a mia Matri ndivina
Ndeppi triccentu mila battituri;
E poi n'arrendu schiaffu mi minaru,
Li vini di la testa s'abbundiru. (2)
Poi mi levaru di Rodi a Pilatu
Cu la facci ji nterra strascinuni,
E quandu fummu a menza via stancai
E nterra catti cu tutta la cruci;
Li carni, li dinocchia mi scorciai (3)
Ch'era troppu pisanti la mia cruci;
E chija notti chi mi fragellaru
Tri ossa di li spaj mi nesciu;
Sulu na cosa mi spiaci assai
Ca ghia ciangendu la mia matri duci.

Sta razioni ch'è di Santa Brigita
Cui la sapi no la po dassari;
E cui la dici quaranta matini
Peni di mpernu no ndi pò vidiri.
Cui la dici nchiesa cunsagrata (4)
Ogni grazia chi cerca sarà data.
Facimu pe nostru Gesu orazioni
Mu ndi manda a locu di sarvazioni.
E cui la dici tri boti lu jornu
Va mparadisu cu l'angiali ntornu.
E cui la dici tri boti la dia (5)
Va mparadisu cu matri Maria.
E cui la dici tri boti la notti
No mpô moriri mai di mala morti,
E cui la dici sabato a dijunu
Ndavi na quarantana di perdunu.
E cui la sapi e no la dici
Vaci nta na coddara cu la pici.

Antonietta Pileggi

NOTE — (1) Prima che spuntasse l'alba. (2) Si gonfiarono. (3) Scorticai. (4) In chiesa nel momento della consacrazione. (5) Tre volte al giorno.

Il Cavaliere sig. G. B. Marzano, condiscendente alle mie premure, riprende la pubblicazione dell'*Appendice agli usi e costumi di Laureana di Borrello*, che per lutto aveva dovuto interrompere. Al dotto e modesto amico i miei ringraziamenti.

L. B.

APPENDICE

Agli usi e costumi di Laureana di Borrello

(continuazione v. n. I, anno IX)

FUNERALI

Avvenuta in una famiglia la morte di alcuno dei suoi componenti, immediatamente si spegne il fuoco, e per tre giorni continui non più s'accende. Quest'è un'usanza che ci viene dai Romani, i quali con le voci focus assiduus e focus perennis dinotavano casa felice e senza lutto. Infatti Marziale, nel lib. X, 47 dice :

Vitam quae faciunt beatiorem,
Iucundissime Martialis, haec sunt:
Res non parata labore, sed relicta ;
Non ingratus ager ; focus perennis.

E Tibullo, nel Lib. I. elegia 1ª:

Dum meus *assiduo luceat igne focus.*

E che presso il popolo il fuoco continui a rappresentare lo stesso concetto, si rileva dalle nostre usanze: in fatti, nelle case civili, intorno al caminetto o braciere si adunano i parenti e gli amici in lieti conversari, si discorre di faccende domestiche e politiche; nelle case dei popolani, poi, tutto si fa intorno al focolare, si mangia, si beve, si chiacchiera, si ristora dopo il lavoro. A ragione, quindi, in caso di morte, in segno di dolore, per tre giorni non si accende fuoco e quello, che v'è, si spegne. Anche la Chiesa nel Venerdì Santo spegne le lampade.

Al morto si ha la cura di chiudere immantinenti gli occhi, perchè si crede che gli occhi aperti del defunto possano richiamare a sè un altro membro della famiglia.

Si gittano poscia dalla finestra gli avanzi delle medicine e l'acqua rimasta nelle brocche, poichè si crede che l'anima del defunto tuffata in essa non potrebbe altrimenti uscire di casa. Tale pregiudizio è fondato sopr'un'altra antica credenza: in fatti, i Pagani credevano che le anime sprigionate appena dai corpi, assetate s'aggirassero fra le domestiche mura in cerca d'acqua, di cui s'aveva cura di riempire varii vasi; ora tutto al contrario, per impedire che l'anima tuffata in quel

liquido rimanesse in casa, si gittano dalla finestra i liquidi, che si trovano.

Tutti i parenti e gli amici accorrono alla casa del trapassato per assistere al lutto di tre giorni, come pure al settimo ed al trigesimo dalla morte. Anche i nemici, in tale dolorosa circostanza, mettendo da parte le bizze personali, traggono alla casa del defunto per rammaricarsi.

Giunta l'ora del trasporto del cadavere, i parenti baciano il defunto e gli danno l'estremo vale, piangendo e strappandosi i capelli; e qui, non di rado, suole avvenire qualche scenetta comica, che poi non molto opportunamente si offre ai commenti dei circoli e delle farmacie. Nei piagnistei, che si fanno dai parenti intorno al cadavere, finchè s'esterna il proprio dolore, finchè le parole d'estremo addio sgorgano naturalmente dal cuore, gli astanti ne restano grandemente impressionati; ma quando, poi, dagli stessi parenti si vuole uscire dai limiti del naturale e si vuole assumere una parte tragica e teatrale, allora è un affar serio, perchè difficilmente gli astanti possono frenare le risa. Onde v'è il detto:

No nc'è sponsaliziu senza chianti,
Nè luttu senza arrisi!

Sulla porta o portone d'ingresso si ha la cura di mettere un panno nero, che poi si lascia in brandelli finchè non si consumi.

Le stanze, ove si tiene il lutto, sono quasi al buio, perchè si socchiudono le imposte; onde spesso avviene che chi vi entra, passando bruscamente dalla luce quasi alle tenebri, non vede nulla, ed è costretto d'andar tentoni e quasi brancolando, come se si giocasse a mosca cieca; e non di rado accade che alcuno vada a sedere sulle ginocchia di chi primo gli capita o su d'una sedia, sulla quale trovisi a caso un cappello, od altr'oggetto, destando il riso degl'intevenuti.

Dai parenti o degli amici si suole apprestare il pranzo funebre, detto volgarmente *ricunsulu*, alla famiglia del defunto, per i primi tre giorni: ciò che rimane delle vivande dopo il pranzo, anche se queste fossero sovrabbondanti, dee rimanere presso la famiglia del defunto medesimo, portando il costume che nulla dev'essere restituito dopo entrato nella casa in lutto; se si facesse altrimenti, si riterrebbe di come cattivo augurio.

Credesi comunemente di mandare un suffragio all'anima del trapassato con il suono delle campane, ed il segrestano, secondo la condizione delle famiglie, fa del suo meglio per suonare il mortorio in tuon piagnucoloso ed a lungo. Dal suono delle campane si apprende se il morto sia maschio, femina, prete, bambino, agiato o povero: in fatti le famiglie agiate fanno suonare il mortorio al duomo con tre campane, le meno agiate con due, le povere con una: per i bambini fino ai sett'anni, si fa uno scampannio lieto, quasi a storno, per gli uomini si fa precedere il mortorio da tre rintocchi, per le donne da due, per i preti da dodici, ed in fine, quando si ha la notizia della morte del Pontefice o del Re, è preceduto da cento rintocchi. Come si vede, in Laureana di Borrello il mortorio è una necrologia sommaria.

Canti provenzali di Guardia Piemontese

Diud a la crià tanti bellizzie,
Crei che jautra cosa a pinsava pa;
A primma cosa a t'a fait li triss
E fili pi fili a ti li sa ragurnà;
Poi a ti si fait tanta dilicatiss;
A t'a fait bella e rimirà;
Dappoj k' sung compì li tue bellizzie;
Lu stessu Diud a ne 'nammorà.

Versione letterale

Dio, che creò tante bellezze,
Credo che altra cosa non pensava:
La prima cosa ti fece le trecce,
E fila per fila te le ricamò;
Poi ti fece tanto delicata,
Ti fece bella e ti ammirò;
Dopo che furono compiute le tue bellezze,
Lo stesso Dio se ne innamorò.

Mama, chi nov me ti m'a purtà,
Dingh a proppa tripp ti m'a tignù;
Su de na segg ti si' sittà,
E ab priccol di mort ti m'a fait;
Vuleru savere cum ti m'a fait;
Curu vuis di mascj t'a javi:
Siella binadit lu lait chi m'a dunà,
Surdà pi lu rei ti m'a crisciù.

Mamma, che nove mesi mi hai portato,
Nella propria pancia mi hai tenuto;
Su d'una sedia tu ti sedesti
E con pericolo di morte mi hai partorito;
Vorrei sapere perchè non mi hai strangolato,
Quando voce di maschio hai sentito;
Sia benedetto il latte, che mi hai dato;
Soldato per il re mi hai cresciuto.

⁂

Signura, sitt mia, spera di sulegli,
Ognungh i si disidra pi vi svirari;
Lu vostr sitt l'è nu mperadure,
Na gemma presiuss l'à a li mangh;
Gli figli chi farè i sungh signeur,
I sungh cavalieri di Marta e sinirali;
Poi li mandè a li banchi di Ruma.
Avunt a gli aballa lu murnu riali

⁂

Signora, sposa mia, raggio di sole,
Ognuno vi desidera ammirare;
Il vostro sposo è un imperatore,
Una gemma preziosa porta in mano;
I figli, che farete, saranno signori,
Saranno cavalieri e generali;
Poi li manderete ai banchi di Roma.
Dove brilla il fasto reale

⁂

Trei sungh li fest principali
E trei se' vou, grandi signuri;
Trei sung li culonni trionfali
Ki mantenèn vugli, trei prantungh;
Poi a si dorbi cieli, terra e mari,
Di li bellizzie n'avanzi lu solegli
Trei sè dan cieli lu triali
Ki fazè lustru la nouta arrischiari.

⁂

Tre sono le feste principali,
E tre siete voi grandi signori;
Tre sono le colonne trionfali,
Che sostengono voi come puntelli;
Poi s'apre cielo, terra e mare,
Di bellezze ne avanzi il sole;
Tre siete del cielo le tre stelle,
Ghe fate luce e rischiarate la notte.

G. B. Carnevale

NOVELLINA GRECA DI ROCCAFORTE

TESTO

Ena viaggio ihe ena previtero pu ipighe ghireonda garzuni. Sti strata turtespe ena hema pu ipighe ghireonda patruni. O previtero tupe:

— Ti pai ghireonda?

— Pao ghireonda patruni.

— Ce su dhelise narti medhemu?

— Mane, gnuri.

— Ma vre ti su canno ena patio.

— Po dhelite, gnuri.

— Esu ehise na zise pose zio ego, me ena bicchieri nero ce mia afferta spomi ti nimera.

— Gnuri, esi zite ce ego de? po dhelite, canno.

Ce ejavissa sto spiti. Pose arrivespai tupe:

— Vre, Giustino, ego eho tri cascie jomate dineria; mia asce grisafi, ce mia asce argento, ce mia asce caramugna.

Ce tuta edisce.

— Ma tuta, tu ipe, ta afinnome ja ta bisogni, jati de scerome po ma ferri o Hristo.

— Mane, gnuri, ti ne pensespete cala.

O Gustino ti napisso mera ejavi stu forgiaru ce tupe:

— Cametemu ena clidi na aniscio te tri casce, ti sa donno deca pezzia.

O forgiaru tu tacame, ce anisce te tri cascie ce epiae dineria, pu epajespe to forgiaro ce tu eminai jacino, ce etroghe ce epinne alla facci tu previteru.

Dio mere apissu o previtero tupe:

— Po senguci, Gustino?

— Cala, gnuri; ce esi?

— Ti dhelise? o tu sotu.

Dio mere apissu tu irte mia grafi ce to nambitespai na pai ascena addho pajisi asce mia cummariu. O previtero tupe tu Gustino:

— Sceri ti su lego? ja tunde ottomere na sparagnespome ti naffetta tu spomiu jati san paome e ci, dene ehome biditto na tame.

— Mane, gnuri; po dhelite.

O previtero esteche nistico ce o Gustino etroghe ce epinne. Sa nirte ecindi nimera pu ihai na horistu, tupe tu Gustino:

— Ancropespeme apanu sti mula, jati ego de fidcome na steco monahommu e ci apanu.

Gustino to anclopespe ce ehoristissa. Sa narrivespai sto portuni, i cummariu ito horistonda ja na pau na prandettusi, ce tu ipai:

— Sa parscinume to heri; pettoete apanu, ti emi ercommastu sirma.

Pos epettoai apanu, o previtero esteche ja pedhani asce pina ce tu ipe tu Gustino:

— Ode de dhorume tipote ja na fame prita pu nartu: ehi ligo alevri; sceri ti su lego? na camome mia pittuddha; vale ce cameti esu.

O Gustino tupe:

De, gnuri; valete ce cameteti esi, ti ego sa vaddho to nero.

Essevi o previtero na cami tin pittuddha, san arrivespai i ziti, ce den ihai po na cami, jati den ihe chero na plini ta heria, ce tavale mesa ste anche ce efingesti ti ton epiae duluri. Pos epettoai apanu, erittissa na tu porciniu to heri. Arrispundespe Agostino ce tosipe:

— Mi to inghite, ti to nepiae duluri ce sa nerchete mesa anitto, to nasciafinni, ce poi tu cannite te saccollenze.

Cunda tunda loja, ecini de neplatespai pleo.

Ti vradia o previtero de nisonne zii pleo asce pina, ce epensespe na gorai dio soldi romaneddhi ce crazi ton Gustino ce tu ediche dio grana ja na gorai to romaneddhi ce tu ipe:

— Sceri po sehi na cami? doppu pu ciumundo oli, dennise ena pizzo sto crevatissu ce taddho stin cucina, ti ego pao romaneddhi romaneddi stin cucina, trogo asce cino pu dhoro, ce hortenome ce poi su verro ciola esse.

O Gustino o tuse e came. Doppu pu eciumudissa oli, o previtero ejavi stin cucina ce embese trogonda. O Gustino ti canni? pianni to pizzo tu romaneddhi ando crevattindu, ce pai ce to denni sto crevatti ti zita.

O previtero, doppo pu ehortae, pianni tu grottu jomatu asce faji, ce ehoristi romaneddhi romaneddhi. Invece pu ihe na pai sto crevatti tu Gustinu, ejavi sto crevatti ti zita. Pos arrivespe, eghirespe na apotilisci ti faccia tu Gustinu na tu doi to faghi, ce apotilisce stangalo ti zita, ce eleghe:

— Gustino, Gustino, inna to faghi.

O colo ti zita, ossia ti cummari epordale, ce o previtero eharre ti fisiai o Gustino ce tu eleghe:

— Mi fisi, ti è sprigo.

Tria tessera viaggi; poi estizzesti o previtero ce tu etrispe to faghi sti faccia; inveci ito stoncolo ti zita ce ampracchespe to crevatti. Poi asciunne o zito ce elordesti, ce essevi cuddhizonda ti jinecastu, ti eharre ti ehesdhi ce ti sipe:

— Iati otu canni? hiezzese sto crevatti.

O previtero, cunda to discorso, essevi apicatu tu crevattiu. O zito ja na ivri ti prama è, atti to lumi ce dori to crevatti ancappammeno faghi. Pos canunai ce posdori to previtero apicatu cravattiu, tu leghi:

— O c..... ti ciola tundo coraggio ihese?

Pianni ena raddi o zito e accumensespe tavronda apano tu previteru ce to na apospasce. O previtero embese cuddhizonda:

— Ola ja ton Gustino! ola ja ton Gustino!

O Gustino etresce, to nepiae, ce to nanclopespe apano stin mula ce horistissa ja to spiti.

O previtero ipighe cuddhizonda:

— Ola ja ton Gustino!

Pos arrivespe sto spiti, trehi ce crazzi ton notaro ja na tu cami ta hartia. Arrivespe o notaro sto spiti ce arotai to previtero.

Ecino eleghe:

— Ola ja ton Gustino!

O notaro canni ta hartia tu Gustino. Doppu o previtero apedhane, ce o Gustino emine patruni asciolo, ce emi eminame senza tipote.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Ἕνα viaggio εἶχε ἕνα πρεσβύτερο, ποῦ ὑπῆγε γυρεύοντας garzuni. Ὀ τὴ στράτα τοῦ urteuσε ἕνα θέμα ποῦ ὑπῆγε γυρεύοντας patruni. Ὁ πρεσβύτερο τοῦ εἶπε·

— Τί πάει γυρεύοντας;

— Πάω γυρεύοντας patruni.

— Καὶ ἐσὺ θέλεις νάρτῃ μεταί μου;

— Μὰ ναί, gnuri.

— Μὰ βρὲ 'τι σοῦ κάννω ἕνα patto.

— Πῶς θέλετε, gnuri.

— Ἐσὺ ἔχεις νὰ ζήσῃ πῶς ζήω ἐγὼ μὲ ἕνα biccheri νερὸ καὶ μία affetta ψωμὶ τὴν ἡμέρα.

— Gnuri, ἐσεῖς ζῆτε καὶ ἐγὼ δέ; πῶς θέλετε, κάννω.

Καὶ ἐγιάβησαν 'ς τὸ σπίτι. Πῶς arriveυσασι τοῦ 'πε·

— Βρὲ, Gustino, ἐγὼ ἔχω τρεῖς cascie γιομάταις δηνέρια, μία ἐξ χρυσάφι, καὶ μία ἐξ argento, καὶ μία ἐξ καῤῥαμούνια.

Καὶ τοῦ τὰ ἔδειξε.

Μὰ τοῦτα, τοῦ εἶπε, τὰ ἀφίνομε γιὰ τὰ bisogni, γιατὶ δὲ ξέρομε πῶς μᾶς φέρνει ὁ Χριστό.

— Μὰ ναί, gnuri, τὴν epensευσετε καλά.

Ὁ Gustino τὴν ὀπίσσω 'μέρα ἐγιάβη 'ς τοῦ forgiarou καὶ τοῦ εἶπε·

Κάμετέ μου ἕνα κλειδὶ νὰ ἀνοίξω ταὶς τρεῖς cascie, 'τι σᾶς δώνω δέκα pezzia.

Ὁ forgiaro τοῦ τά 'καμε καὶ ἄνοιξε ταὶς τρεῖς cascie, καὶ ἔπιασε δηνέρια, ποῦ ερajeυσε τὸ forgiaro, καὶ τοῦ ἐμείνασι γιὰ κεῖνο, καὶ ἔτρωγε καὶ ἔπνε alla facci τοῦ πρεσβυτέρου.

Δύο 'μέραις 'οπίσσω ὁ πρεσβύτερο τοῦ 'πε·

— Πῶς senguei, Gustino;

— Καλά, gnuri. Καὶ ἐσεῖς;

— Τί θέλεις; οὔτως οὔτως.

Δύο 'μέραις ὀπίσω τοῦ ἤρτε μία γραφὴ καὶ τοῦ ambiteυσασι νὰ πάῃ σ' ἕνα ἄλλο pajisi σὲ μία cummare του. Ὁ πρεσβύτερο τοῦ 'πε τοῦ Gustino·

— Ξέρει τί σοῦ λέγω; γιὰ τοὺν 'ταὶς δικτὼ 'μέραις νὰ sparagneυσωμε τὴν affetta τοῦ φωμίου, γιατὶ σὰν πᾶμε ἐκεῖ, δὲν ἔχομε biditto νὰ φᾶμε.

— Μὰ ναί, gnuri· πῶς θέλετε.

Ὁ πρεσβύτερο ἔστεκε νηστικὸ, καὶ ὁ Gustino ἔτρωγε καὶ ἔπινε. Σὰν ἤρτε ἐκεῖν' την ἡμέρα ποῦ εἶχασι νὰ χωρίσθουν τοῦ 'πε Gustino·

— Ακκρόπευσέ με ἀπάνω 'ς τὴ μο'λα, γιατὶ ἐγὼ δὲ fideομαι νὰ στέκω μοναχὸς μου ἐκεῖ ἀπάνω.

Gustino τὸ ακκρόπευσε καὶ ἐχωρίσθησαν. Σὰν arriveυσασι 'ς τὸ portuni ἡ cummare του ἤτο χωρίσθοντας γιὰ νὰ πᾶγουν νὰ πανδρέφτουσι καὶ τοῦ εἶπασι·

— Σᾶς προσκυνοῦμε τὸ χέρι, succumpare. Πατώσατε ἀπάνω, 'τι ἐμεῖς ἐρχόμασθε σ'ρμα.

Πῶς ἐπατήσασι ἀπάνω, ὁ πρεσβύτερο ἔστεκε γιὰ πεθάνῃ ἐξ πεῖνα καὶ τοῦ εἶπε τοῦ Gustino·

— Ὥδε δὲ θωροῦμε τίποτε γιὰ νὰ φᾶμε πρίτα πο' νάρτουν; ἔχει λίγο ἀλεύρι· Ξέρει τί σοῦ λέγω; νὰ κάμωμε μία πηκτοῦλα· Βᾶλε καὶ κάμε τη ἐσύ.

Ὁ Custino τοῦ εἶπε·

— Δὲ, gnuri, βᾶλετε καὶ κάμετέ τη ἐσεῖς, τι ἐγὼ σᾶς βάλλω τὸ νερό.

Ἐσᾶβη ὁ πρεσβύτερο νὰ κάμῃ τὴν πηκτοῦλα, σὰν arriveυσασι οἱ ziti καὶ δὲν εἶχασι πῶς νὰ κάμῃ, γιατὶ δὲν εἶχε καιρὸ νὰ πλύνῃ τὰ χέρια, καὶ τάβαλε μέσα 'ς ταὶς anche καὶ ἔfingeσθη 'τι τὸν ἔπιασε doluri. Πῶς ἐπατήσασι ἀπάνω, ἐξέφθησαν νὰ τοῦ προσκυνήσουν τὸ χέρι. Arrisperudeυσε ὁ Gustino καὶ τῶς εἶπε·

— Μὴ τὸν ἐγγίσητε, 'τι τὸν ἔπιασε doluri, καὶ σὰν ἔρχεται μέσα νύχτα, τὸν ἐξαφνίνει καὶ ροὶ τοῦ κάννετε ταὶ accoglienze.

Κούοντας τοὺν' τα λόγια, ἐκεῖνα δὲν ἐπλατεύσασι πλ'ο. Τὴ βραδιὰ ὁ πρεσβύτερο δὲν ἤσωνε ξ'σαι πλέο ἐξ πεῖνα καὶ ερenseυσε νὰ 'γερίσῃ δύο soldi romaneddhi, καὶ κράζει τὸν Gustino, καὶ τοῦ ἔδωκε δύο grana νὰ 'γορίσῃ τὸ rom.neddhi καὶ τοῦ εἶπε·

— Ξέρει πῶς ἔχει νὰ κάμῃ; doppu ποῦ κα' μοῦνται ὅλοι, δένεις ἕνα pizzo 'ς τὴν cucina, 'τι ἐγὼ πάω romaneddhi romaneddhi 'ς τὴν cucina, τρώγω ἐξ κεῖνο ποῦ θωρῶ, καὶ χορταίνομαι καὶ poi σοῦ φέρω κιόλα ἐσέ.

Ὁ Gustino οὕτως ἔκαμε. Doppu ποῦ εκαμήθησαν ὅλοι, ὁ πρεσβύτερο ἐγιάβη 'ς τὴν cucina καὶ ἔμβαισε τρώγοντας. Ὁ Gustino τί κάννει; πιάνει τὸ pizzo τοῦ romaneddhi ἀπ 'τὸ κρεββάτιν του καὶ πάει καὶ τὸ δένει 'ς τὸ κρεββάτι τῇ zita. Ὁ πρεσβύτερο, doppu ποῦ ἐχορτάσθη, πιάνει τοὺς γρόθους γομάτους ἐξ φαγὶ καὶ ἐχωρίσθη romaneddhi romaneddhi. Inveci ποῦ εἶχε νὰ πάῃ 'ς τὸ κρεββάτι τοῦ Gustino, ἐγιάβη 'ς τὸ κρεββάτι τῇ zita. Πῶς arri veυσε, ἐγύρευσε νὰ 'ποτυλίξῃ τὴν faccia τοῦ Gustino νὰ τοῦ δώσῃ τὸ φαγὶ καὶ ἀποτύλιξε τὸν κῶλο τῇ zita καὶ ἔλεγε·

— Gustino, Gustino, νὰ τὸ φαγί.

Ὁ κῶλο τῇ zita, osia τῇ cummari ἐπόρδαυε καὶ ὁ πρεσβύτερο ἔθαῤῥε 'τι φυσᾶει ὁ Gustino καὶ τοῦ ἔλεγε·

— Μὴ φυσίσῃ 'τι ἐ ψυχρό.

Τρία τέσσερα viaggi, poi estizzeσθη ὁ πρε σβύτερο, καὶ τοῦ ἔτριφε τὸ φαγὶ 'ς τὴ faccia, inveci ἤτο 'ς τὸν κῶλο τῇ zita καὶ ampraccheυσε τὸ κρεββάτι.

Poi ἔξυπνε ὁ zito καὶ elordeσθη καὶ ἐσέβη κωλύσοντας τῇ γυναῖκα του, 'τι ἔ'αρρε 'τι ἐχέσθη καὶ τῆς εἶπε·

— Γιατί οὕτως κάννει; χέζεσαι 'ς τὸ κρεββάτι;

Ὁ πρεσβύτερο, κο'οντας τὸ discurso, ἐσέβε ἀπηκίτω τοῦ κρεββατίου. Ὁ zito γιὰ νὰ γλυτῇ τί πράμα ἐ ὄπτει τὸ lumi καὶ θωρεῖ τὸ κρεββάτι anclapραμμενο φαγί. Πῶ κανουνάει, καὶ πῶς θωρεῖ ὁ πρεσβύτερο ἀπηκίτω κρεββατίου, τοῦ λέγει·

— O cor... 'τι κιόλα τοὺν' το coraggio εἶχες;

Πιάνει ἕνα ξαβὸλ ὁ zito καὶ accumenseυσε τρεβώντας ἀπάνω τοῦ πρεβυτέρου καὶ τὸν ἀπόσραξε.

Ὁ πρεσβύτερο ἔμβησε κωλύσοντας·

— Ὅλα γιὰ τὸν Gustino! ὅλα γιὰ τὸν Gustino!

Ὁ Gustino ἔτρεξε, τὸν ἐπίασε καὶ τὸν ακκρόπευσε ἀπάνω 'ς τὴν μο'λα καὶ 'χωρίσθησαν γιὰ τὸ σπίτι. Ὁ πρεσβύτερο ὑπῆγε κωλύσοντας·

— Ὅλα γιὰ τὸν Gustino!

Πῶς arriveυσε 'ς τὸ σπίτι, τρέχει καὶ κράζει τὸν notaro γιὰ νὰ τοῦ κάμῃ τὰ χαρτία.

Arriveυσε ὁ notaro 'ς τὸ σπίτι καὶ ἀρωτάει τὸ πρεσβύτερο. Ἐκεῖνο ἔλεγε·

— Ὅλα γιὰ τὸν Gustino!

Ὁ notaro καννει τὰ χαρτία τοῦ Gustino. Doppu ὁ πρεσβύτερο ἀπέθανε, καὶ ὁ Gustino ἔμεινε patruni ἐξ ὅλο καὶ ἐμεῖς ἐμείναμε senza τίποτε.

VERSIONE

Una volta c'era un prete che andava in cerca d'un servo. Per via gl'incontrò un uomo, che andava in cerca di padrone. Il prete gli disse:

— Che vai cercando?

— Vado cercando padrone.

— E tu vuoi venire con me?

— Si, signore.

— Ma vedi che ti faccio un patto.

— Come volete, signore.

— Tu hai a vivere, come vivo io, con un bicchiere d'acqua e con una fetta di pane al giorno.

— Signore, voi vivete, ed io no? come volete, faccio.

E andarono a casa. Come giunsero, il prete gli disse:

— Vedi, Agostino, io ho tre casse piene di danari, una d'oro, una d'argento e una di bronzo.

E gliele mostrò.

— Ma questi, soggiunse, li lasciamo per i nostri bisogni, perchè non sappiamo a che stato ci ridurrà Dio.

— Si, signore; l'avete pensato bene.

Agostino, il giorno appresso, andò dal fabbro ferraio, e gli disse:

— Fatemi una chiave, per aprire tre casse, chè vi daró tre piastre.

— Il fabbro gliela fece, ed Agostino aprì le tre casse e prese del denaro, con cui pagó il fabbro, e glie ne rimasero, e mangiava e beveva alla barba del prete. Due giorni dopo, il prete gli disse:

— Come ti senti, Agostino?

— Bene, signore. E voi?

— Che vuoi? così così, Agostino.

Due giorni dopo, gli venne una lettera, con cui l'invitarono che andasse ad un altro paese da una sua comare. Il prete disse ad Agostino:

— Sai che ti dico? per questi otto giorni risparmiamo la fetta di pane, perchè, se no, quando andremo là, non avremo desiderio di mangiare.

— Si, signore; come volete.

Il prete stette digiuno, ed Agostino mangiava e beveva. Quando venne il giorno, che doveano partire, disse ad Agostino:

— Legami sopra la mula, perchè io non posso reggermi da me li sopra.

Agostino lo legò, e partirono. Quando arrivarono al portone, la comare andava a maritarsi e gli dissero:

— Vi baciamo la mano, signor compare; andate sopra, chè noi torneremo subito.

Come furono sopra, il prete stava per morire di fame e disse ad Agostino:

— Qui non vediamo niente da mangiare prima che tornino. C'è poca farina; sai che ti dico? facciamo una focaccia; metteti a farla tu.

— No, signore: mettetevi a farla voi, perchè io vi metterò l'acqua.

Entrò il prete a fare la focaccia, quando arrivarono gli sposi, e non sapeva che fare, perchè non aveva tempo di lavarsi le mani, che nascose fra le gambe, fingendo d'essere stato preso da un dolore. Come gli sposi furono sopra, si avvicinarono per baciargli la mano. Agostino disse loro:

— Non lo toccate, perchè lo prese il dolore, e, quando viene mezza notte, lo lascia, e poi gli farete le accoglienze.

Sentendo queste parole, gli sposi non parlarono più. La sera, il prete non poteva reggersi per la fame, e pensò di comprare due soldi di spago; chiamó Agostino, e gli dette i soldi, per comprare lo spago e gli disse:

— Sai come hai a fare? dopo che saranno tutti addormentati, attaccherai un capo dello spago al tuo letto e l'altro alla cucina; perchè io andrò spago spago alla cucina, mangerò di quello che vedrò, e, saziatomi, ne porterò a te.

Agostino così fece. Dopo che si coricarono tutti, il prete andò in cucina e si mise a mangiare. Agostino che fa? piglia il capo dello spago dal suo letto, e va ad attaccarlo al letto della sposa. Il prete, dopo che fu sazio, colle mani piene di cibo, si mosse, tenendosi allo spago. Invece di andare al letto di Agostino, andò a quello della sposa. Come giunse, cercò di scoprire la faccia di Agostino per dargli il mangiare, e, scoperta la sposa, dicea:

— Agostino, Agostino, ecco da mangiare.

Il preterito della sposa, ossia della comare, strombettava, ed il prete credeva che Agostino soffiasse, e dicea:

— Non soffiare, chè già è freddo.

Disse tre, quattro volte, poi si stizzò il prete e gli sbattè il cibo in faccia e imbrattò il letto. Lo sposo, svegliatosi, s'imbrattò, e prese a sgridare la moglie, dicendo:

— Perchè fai così? sporchi il letto!

Il prete, udendo queste parole, si nascose sotto

il letto. Lo sposo, per vedere che cosa fosse, accese il lume e vide il letto imbrattato di cibo. Guardando, vide il prete sotto il letto e gli disse:

— Pure questo coraggio avevi ?

Prese un bastone e cominciò a darne al prete che lo finì. Il prete si mise a gridare:

— Tutto per Agostino ! tutto per Agostino !

Accorso Agostino, lo prese, e, postolo sulla mula, si avviarono per tornare a casa. Il prete andava gridando:

— Tutto per Agostino !

Giunti a casa, Agostino corre e chiama il notajo per fare le carte. Giunse il notajo e interrogò il prete. Questo diceva:

— Tutto per Agostino !

Il notajo fa le carte a favore di Agostino. Il prete poi morì, ed Agostino rimase padrone di tutto e noi restammo senza niente.

FIABA

Narrata da uno di Amantea

Un gatto, ghermito un topo, stava per divorarlo, quando un tale, che noi chiameremo Martino, mosso a compassione, fugò il gatto, e liberò la mal capitata bestiuola.

Dopo alcuni giorni Martino si vide capitare in casa una bella ed elegante signora, che gli disse:

— Io era trasformata nel corpo di quel topo, che tu hai liberato dalle zanne di quel gatto. Che vuoi tu in ricompensa? Parla, perchè sono una maga potente. — Martino rispose: fa ch'io possa leggere chiaro nel pensiero altrui. — Detto fatto, disse la maga, to' questo berretto: quando lo porrai in capo, saprai quel che altri pensa. — Martino era tutto contento, che non capiva nella pelle. Col suo bravo berretto in testa incontrò prima il suo avvocato, che immemore del precetto di Tiberio di tosare, ma non di scorticare, gli succhiava i denari, come una mignatta il sangue. Alle domande del come andasse una sua causa Martino si sentì rispondere: — sei così gocciolone, che non t'accorgi che ti sto imbrogliando da un pezzo? Perderai certo. — Martino poco mancò che non rimanesse, come la moglie di Lot, allorchè si rivolse; poi alla meglio accomodò col suo avversario la lite. Questa volta gli andò bene. Ma incontrò un amico, che gli disse: — credi che io ti stimi ? Meno assai di una ciabatta. — E un altro: — t'invidio, e vorrei avere la tua ricchezza. — E un altro: — credi che ti voglia bene? Vorrei vederti pendere da una forca a tirar calci al vento. — E un altro: — credi che ti sia grato pel bene fattomi? Tutt'altro. — Martino sospirava. La moglie gli disse sul muso: — Credi che ti ami? Aspetto la tua morte, per sposare il mio amante, più giovane, e più bello di te. Martino sbuffava. Uno dei figli diceva ad un fratello. — quando papà sarà morto, vedrai come farò da padrone, perchè sono il più grande. — Il povero Martino, ferito nel più vivo del cuore, scaraventò il berretto dannato al fuoco, dicendo: — Va in malora; meglio di te è vivere nell'inganno.

Achille Giulio Danesi

NINNE-NANNE DI NICOTERA

O sonno ngannaturi, nganna genti,
Nganna lu figghiu meu ch'eni 'nnocenti
oh! oh oh ohu.

O sonno, veni di Muntiliuni
Cu naca d'oru e li cordi d'attuni.
Oh... oh ohu.

O sonnu, veni a hjauru d'amenta,
Lu figghiu beseiu meu mu s'addormenta.
Oh.... ohu.

O sonnu, veni a hjauru di rosa
Lu figghiu mu si curca e mu riposa
Oh.... ohu.

O sonnu, veni cu l'occhi di pisci,
Lu figghiu pimmu dormi e pimmu crisci
Oh.... ohu.

Venimi, sonnu, veni da a marina
Lu figghiu beseiu meu pemmu camina
Oh.... ohu.

O sonnu beseiu di S. Raffaeli,
Pemmu ti curchi e nommu cchiù ti levi;
O sonnu beseiu, veni di la nuci,
Dumani mu ti portanu la cruci;
O sonnu beseiu di mammata cara,
Dumani mu ti portanu la vara;
E veni prestu e non guardari l'ura,
Mu ti portanu prestu aa seportura.

Direttore resp. Luigi Bruzzano

Tipografia — Francesco Passafaro

25211

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 4 — APRILE 1897.

MONTELEONE
TIPOGRAFIA FRANCESCO PASSAFARO
1897

25211.6

Anno IX. - N. 4

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

ABBONAMENTO ANNUO
Lire 3.
Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

Monteleone di Calabria, Aprile 1897

SOMMARIO

Canti rossanesi (**R. De Leonardis**) — Novellina di Ajello (**A. Giulio Danesi**) — Canto albanese di Falconara (**F. Riggio**) — Appendice agli usi e costumi di Laureana di Borrello (**G. B. Marzano**) La notte dell' Annunziata (**C. Bisogni**) — Canti ed indovinelli di Vazzano (**L. Fuscà**) Lutti e funerali (**G. De Giacomo**) — La potenza del denaro, novellina di Monteleone (**il falegname**).

CANTI ROSSANESI

Suspiri ardenti, re lu pettu esciti,
Esciti ca vi dugnu libertate:
Duvi lu bene miu jati chianciti,
Chianciti a bassa vuciu, e nun gridati.
Po' si ppe' sciorta chi nun la viditi,
Muri, porti e finestri spalancati;
Tannu, suspiri mii, vi recoghjti,
Quannu la bona nova mi portati.

Si fussa capitanu re su regnu,
Tutti li mastri-rasci ammazzerria:
Iddi chi fanu si crudeli 'ngegni,
Fanu finestri ccù 'lli gelusii.
Finestra, si potissa arrivari docu,
Finestra, a pezzi a pezzi ti farria,
Finestra, chi ti via arsa du focu,
Chi teni 'nchiusa lu confortu miu.

Amatu bene miu, tra peni e stenti,
Chissu è l'urtimu addiu chi vegnu a dari,
Ch'aju saputu ca ppe' mmia turmenti,
'Ppe' mmia ti fu privatu re parrari:
Obbiriscili, si, li tuoi parenti,
Ma re l'affettu miu nun ti scordari:
Si po' vo' amari su coru scuntentu,
Fammi 'nzignu cull'occhi e nun parrari.

Chi rosa russa ch'è 'mmenzu sa chiana,
Tantu ch'è bedda chi mi fa morire!
Si mi 'cci calu mi pungiu li mani,
Si ci la lassu 'ncunu si la pija.
Mi'cci vorra calari chianu chianu
' Pè' mma piari sa rosa gentile:
Capitata chi fussa alli mia mani,
Strinta e ligata la tegnu a ru sinu!

Quannu nascisti tu, rosa galante,
Nascisti 'ntra ' na lampa luminente:
Menzu stu pettu n' oceddu ci canta,
E a ra cintura hai 'na nocca re argentu.
Bedda, quannu ti vesti tutta quanta
Trentatre uri lu sulu s'abbenta.
Si va' a ra chiesa, fai 'ncriminari li santi,
E quannu torni fai morire la gente.

Quannu nascivi tu, scuró la luce,
E la mia mamma scuntenta mi fice.
Mi deze chiddu fattu ch'era ducia,
Alla mia vita velenu si fice.
Nascivi sutta l'urma re la nucia,
E senza fari mali aju nimici.
Chi sa nu jurnu m'appiccia la luce,
E mi li cacciu tutti si nimici!

Bedda, ti cantu e ti pozzu cantari,
Chiù ci'nni vena, e chiù ci aju piaciri:
Ju tutti arretu li fazzu votari,
Ccu lli lamenti e ccù lli mia suspiri.
Bedda, tu si' la mia, nun dubitare,
Ch'a r'avutri mani nun ti fazzu jri,

S'è destinatu du celu, 'un pò mancari
Re ni godiri 'nzemi, giojuzza mia.

Dimmi lu si o lu no, dimmi chi speri,
Dimmi lu si o lu no, chi devu fari ?
Dimmi lu si o lu no senza temere,
Dimmi lu si o lu no senza tardari :
Cà si mi dici no, cangiu penzeri,
Ma si mi dici si, ti voghju amari.

Fu lu serpentu e r'ebbe lu rigettu,
E r'iu, l'amaru ! nun n'avetti mai !
Vaju a ru lettu, mi curcu e m'assettu,
Mi dice lu linzolu : Tu chi r'hai ?
Respunna la cuverta re lu lettu ;
È fattu jurnu e tu nun dormi mai !
Respunna lu spruveru re lu lettu :
Portaci a chi vo' bene e dormirai.

Domani partirò, piacennu a Diu,
E cull'amici mia t'arreccumannu.
Si partu ccu doluri lu sacciu iu,
Lu sanu l'occhi mia chiantu chi fannu.
Po' quannu arrivu allu paisu miu,
'Na littira ti fazzu e ti la mannu.
Intra ci mintu li penzeri mia,
E' ppè sigillu stu coru ti mannu.

Rosano 4 Aprile 1897

Avv. R. de Leonardis

CANTI IN PAGAMENTO

(*narrata da uno di Aiello*)

Un contadino senza un soldo si presentò ad un oste, e gli domandò da mangiare a ufo. L'oste, tentennando il capo e torcendo il nifo, disse :

— *Senza dinari non si canta missa.*
Si non l' nuti la barca, non vara.

Ma disse il contadino :

— *Sangu e dinari su forti a cacciari.*

— *Spendi caru*, ribattè l' oste, *e sedi 'mparu*

— Vedo, replicò il contadino, che ti piace il nostro dialetto. Ascolta. Nelle mie saccocce, da tanto che non ho denari, possono far la tela i ragni : ma ho fame e

Sacca vacanti non sta allorditta.

Facciamo un patto. Per pagamento del mio desinare avrai canzoni.

— E se non mi piaceranno ?

— Basta che te ne piaccia una.

— Sarà difficile. Ma se nessuna me ne piacerà quando mi pagherai ?

Alla raccolta, se avrò lavoro.

L'oste imbandì, e il contadino si empì il buzzo; poi cantò :

A chisti righi vui sula nci siti
China di bellizzi e onestitati ;
Tutti lu jnoran regimi faciti
E poi cu la memoria li stampati;
Stampatimillu a mia 'nu maccaturi,
Ca vi lu pagu quantu meritati.

L'oste disapprovava.

E l' altro :

Quattru cosi a lu mundu non criditi,
Chiaria di 'nberna e nuvula d' estati,
Amer di donna e carità di frati.

L'oste era impassibile.

E l'altro :

Sentiti, amici mei, chista arroganza,
L'atti e li modi di sta donna ria:
Cerca fari l'amuri per usanza,
E l'occhi li risguarda a n'atra via.
O donna, chi non hai perseveranza,
Spezza stu lacciu e scordati di mia :
Non la fari pendiri sta bilanza,
Cà unu e l' atru cadi 'n gelusia.

— Canzone di sdegno, disse l'oste : non mi piace. —

Vediamo quest' altra, disse il contadino :

O facci di 'na buffa untata all'ogghiu,
Ti vai avantandu ca moru pe ttia ?
Vattindi a mari e lavati a 'nu scogghiu,
Fattila 'na lavata di lissia.
Si poi mi mandi a diri si ti vogghiu,
Vogghiu la mala Pasca mu ti pigghia ;
Cà jocu arredu c' è 'na cinccia morta;
Chija è l'amanti chi mori pe ttia.

Il contadino vedendo immobile l'oste, come madama Lot, mutata in sale, tracannò un bicchiere di vino, e seguitò :

Si parti e si partiu lu dilicatu,
Pe mari si ndi jiu, Dio mu l'ajuta !
Vorria pemmu lu viju a la mbarcata,
Si chiju visu beiu si tramuta.
Non si tramuta, no, ch' esti mparatu,
E tennareju echiù di la lattuca,
E da lattuca ndi farria nsalata,

Mu ndi mangiann rre, principi e duca.

L'oste s' appisolava, abbassando il capo.

— Avete fatto segno d'approvare, disse forte il cantore.

— No, rispose l' oste, svegliandosi : dormivo. Prosegui. —

Il contadino omai impazientitosi, seguitò :

Nu jornu amava 'nu palumbu stranu,
Caru mi lu tenia ntu lu meu sinu;
Lu guvernava di lu megghiu ranu,
Acqua frisca nci dava a lu matinu.
Nu jornu mi volau di la mia manu,
Mi parsi n'acejuzzu volantinu;
Affaccin a la finestra, mu lu chiamu :
Piru, palumbu meu, toruami 'n sinu;
Nci piaciru li parti luntani :
Non vinni chiù cca mia mu ndi vidimu.

Il contadino sentiva l' oste russare : trincò un altro bicchiere, e, dopo avere scosso l' oste, per destarlo, seguitò :

O facci di guleo, cucca di notti,
Ti mentisti li cazi pe cazetti;
Bruttu bizocu di li Pargulo ti,
Vulivi puru tu mu fai sonetti;
Ma si l'appura Apollu, o anchi storti,
È megghiu di 'na timpa mu ti jetti.

— Questa si adatta a te, sentenziò l'oste. —

Il contadino fremeva, e domandò :

— Sei cristiano ? vuoi canti religiosi ?

— In fatto di denari sono Ebreo. Prosegui, o paga; ma canti religiosi, ohibò !

Il povero Apollo rustico cantò :

Oguannu la munlagna hiuriu....

— *Corna*, tuonò l'oste; la so; seguita.

Auf ! sbuffava il contadino, che riprese :

Faciti largu, cà passa lu leuni,
E di scappata va subra 'na ciuccia;
Non havi denti, non havi scagliuni,
E lu nasu nci curri a guccia a guccia;
Pe gambi havi dui stanghi di trappitu :
Chistu è leuni; vi pari palitu ?

L' oste aveva una faccia di giorno piovoso, simile a notte, dice Omero. Il contadino riprese:

Caru cumpari, si voi mu ti 'mbitu,
Menti la carni, cà iu mentu lu spitu;
Menti lu pani, cà lu meu è mucatu,
Menti lu vinu, cà lu meu è acitu.

Il contadino sperava che l' oste ridesse; il che sarebbe stato segno d' approvazione.

L'oste era serio, come un contribuente, pagando le tasse. Disperato il cantore proruppe :

Gurza, chi stai d' arretu, fatti avanti,
Non nci vonnu canzuni, ma cuntanti.

— Bene, bene, gridò l'oste : così mi piace, così.

— Sei pagato, e sclamò il contadino esultante.

— Come ? come ? Hai detto che ci vogliono denari ; pagami

— Hai approvato : basta.

(Quadro).

Achille Giulio Danesi

CANTO ALBANESE DI FALCONARA

TESTO

Duddezs e garesme ce jee ti, vas !
Pather pandehia per gkrua te ches ;
Ce cuur te pee zsemra imme tas
Mali mu mbiua, se ti patte fittes.
Ti curt dajes ca spia tas !
O miegkula terranne te rumbeth ;
Nde gkiellet tende miir mos pas,
Mali caga ti mos path fittes.

VERSIONE

Ridente fiore che sei tu, fanciulla !
Io sempre ho sperato averti per sposa ;
Da quando ti vidi, il cuore subito
Si empì d' amore, ma tu non avesti pietà.
Che tu, quando esci di casa, possa cadere !
O che la nebbia ti possa fare sparire !
Che tu non possa aver mai bene nella vita,
E l'amore non abbia di te pietà !

APPENDICE

Agli usi e costumi di Laureana di Borello

[Continuazione V. N. 3 A. IX]

Stimo dover qui rammentare alcune consuetudini, che han forza di legge presso le popolazioni del Mandamento, di cui ci occupiamo.

Dopo la mietitura, chiunque può andare nel campo altrui a spigolare, come pure è lecito al pastore di condurre il gregge, od altro bestiame a pascolare nelle restoppie altrui ; e quando ciò non voglia permettere il proprietario del fondo, deve fare conficcare delle canne non ispogliate delle loro foglie nel suo campo ; è questo il segno che la restoppia di quel campo debba essere rispettata.

Dopo la vendemmia ad ognuno è lecito andare nella vigna altrui a raccogliere i racemi dimenticati.

Nel Comune di Caridà, dopo il dì dei morti (2 Nov.) ognuno potrà andare nel fondo altrui a raccogliere le castagne, rimaste sugli alberi, o che furono dimenticate a terra.

Prima che gli alberi d'ulivo siano intorno intorno sarchiati (*rampati*)(1), le olive che cadono possono essere raccolte da chicchessia. A tale proposito ricordo alcuni versi in vernacolo:

Li fimmani su' comu l'olivari,
Sugnu di tutti prima di rampari.

Le olive, che cadono nel fondo altrui, si raccolgono dal proprietario dell'albero, non dal proprietario del terreno, in cui le suddette olive son cadute. Per contrario, le ghiande si raccolgono dal proprietario del terreno, sul quale sono cadute: onde il detto: *l'agghianda duvi cadi; l'oliva di cui è.* Se poi nei limiti dei fondi vi siano alberi d'ulivo dell'uno e dell'altro proprietario, di guisa che difficile sarebbe determinare a quale dei due s'appartenessero le olive cadute, ciascuno dei due proprietari raccoglierà le olive che son cadute sul proprio terreno.

All'inquilino, cui non si vuol fittare per l'anno, che segue, la casa o un fabbricato qualunque, si suol disdire la locazione nel mese di Maggio; al fittuario, poi, d'un fondo si suol disdire nel mese di Agosto. Il congedo che loro si fa si dice *sposessu*.

Seguo ora a rammentare alcune altre costumanze che sono state omesse.

Chi uccide un lupo, suol portarlo a tutti i padroni di mandra per averne un premio. Al lupo si dà la caccia da più cacciatori armati, e talora si prende al laccio con una catena di ferro a punte, ben conficcato nel terreno in quel luogo, per il quale suol passare il lupo, cercando la preda. Per l'uccisione d'un lupo dall'autorità del Comune si soleva dare il premio di L. 21,25 sui fondi comunali, di L. 25,50 per una lupa, di L. 34 se questa era gravida, di L. 12,75 per un lupicino e finalmente di L. 4,25 per ogni lattante preso nel covile.

Un'altra usanza, ch'ebbe vigore in Laureana fino ai principii di questo secolo, merita d'essere ricordata. Il Municipio, allora detto Università, aveva cura di far costruire un paio di stivali a mezza gamba; del quale poteva far uso chiunque dei Laureanesi doveva passare i fiumi Mesima o Metramo per andare altrove.

Il titolo di *Don* appartiene al così detto galantuomo, e distingue gl'individui del ceto civile dalla classe dei maestri, dai contadini e dalla plebe. Vi aspira e l'ottiene, dopo qualche contrasto, il villano rifatto (*tujazzo arricchitu*) e l'artigiano, che divenuto agiato, lascia l'arte. È un titolo, che compete anche ai preti; di guisa che se un contadino veste l'abito talare, acquista *ipso iure* il titolo di *don*, titolo, che poi gli rimane anche se non consegue gli ordini sacri ed anche se lascia la veste di prete.

Gl'invitati ad un pranzo, alla fine di questo debbono mettere il tovagliuolo sulla tavola, alla rintusa senza ripiegarlo; ripiegandosi regolarmente il tovagliuolo, significherebbe che per l'avvenire non si vuole accettare altri inviti, e però sarebbe un'offesa, che si fa al padrone di casa.

I capelli sono ritenuti come l'ornamento migliore dell'uomo libero: gli amanti si scambiano un riccio di capelli in segno di reciproco affetto; i parenti di lontani paesi si scambiano una ciocca di capelli per affettuoso ricordo: la madre, la moglie, il marito, i figli si strappano i capelli sulla bara dei loro cari, sacrificando la parte più stimata del loro ornamento e facendone tributo d'olocausto all'oggetto più caro, di cui deplora la perdita.

Il giorno di S. Giov. Battista, chi ha in animo di divenir compare di persona, verso la quale professa stima od affetto, le manda un mazzolino di fiori ed un vassojo di dolciumi; se questa accetta tale parentela spirituale (e non v'è esempio che accada altrimenti) dopo cinque giorni, ai 29 Giugno consacrato a S. Pietro e Paolo, dee ricambiare al primo il dono del mazzolino e dei dolci, e così il comparaggio è stretto.

Quando si tagliano la prima volta le unghie ad un bambino o bambina, chi le taglia acquista la qualità di padrino e vien chiamato compare o pure commare, se donna.

I fanciulli, per farsi compari tra loro, sogliono strapparsi scambievolmente un cappello e li annodano insieme, tenendosi per il mignolo.

Nella sera antecedente ad Ogni santi, i fanciulli sogliono mettere vicino al loro letto un panierino od un cestino vuoto, e la mattina seguente trovano in questi dei dolciumi, dalle frutta secche, o dei soldi, che le buone madri hanno avuto la cura di riporvi, per far loro intendere che i Santi in tal modo han voluto premiarli della buona condotta.

La vigilia dell' Ascensione le donne si provvedono d' una certa erba, che nasce nei crepacci delle mura e fra gli scogli in luoghi umidi, detta *erba dell' ascensione*, e l' appendono sotto qualche quadro, per vederla germogliare e fiorire dopo 40 giorni, sebbene sia stata strappata dalla terra e sia senza radici.

Affinchè il liquido, che si versa in una caldaia, non prenda il rame, vi s' immerge un pezzo di ferro, che si lascia nella caldaia, finchè non si tolga il liquido.

Nella ricorrenza dell' onomastico dei fanciulli, si suol loro tirare le orecchie, per augurio.

Nella sera di S. Martino, i calzolai si uniscono a banchetto e bevono il vin nuovo e fanno fuochi di gioia.

Chi vende vino al minuto suol mettere al sommo della porta della sua bottega un ramo verde di quercia, di sambuco o d' olivo, detto volgarmente *frasca*.

La notte dell' Annunziata

leggenda del Monteleonese

È viva nella coscienza della nostra gente una serie di vaghe credenze che, nella fine squisitezza del gusto artistico, che l' impronta, e nella geniale intuizione del mito, par di sentire come un profumo: tanto esse sono delicatamente sentimentali.

Prescegliendo per adesso una fra le più belle di queste credenze fiorite su questa classica terra, che fu una volta d' Hipponium, dirò come è volgare credenza il ritenere la notte del 24 e 25 Marzo, sacra alla Annunziata, la festa della natura che già si sveglia alle miti aure primaverili in una rifioritura di nuovi incantii di, cui si riveste la terra, la gran madre comune.

La terra dal letargo jemale si desta a nuova vita in una festa d' incanti, di luci, di colori. È la nuova stagione che già incomincia e si riverbera anche nell' animo di questo popolo forte.

È volgare credenza che, in questa notte, chiunque, senza preconcetti di sorta e sulla innocenza, si faccia a girare per la campagna, veda nell' aria come un insolito chiarore, una luce morbida e delicata, e senta un pispiglio sommesso e carezzevole di uccelli, e come un profumo arcano sollevarsi dalla terra e involgere ogni cosa.

Ed ancora un miraggio lontano di luci più vive nell' aria ed uno sfavillio più luminoso di stelle nel cielo additano un punto più remoto nel lontano orizzonte, verso cui si volge l'occhio e l'animo dell' ammiratore.

E l' incanto del fortunato viandante, in questa notte di dolcezza, è ancora aumentato se egli si avvicini agli alberi o ad una sorgente.

Gli uni, vicino ai fiori freschi, olezzanti e vagamente colorati, hanno frutti maturi che lasciano in bocca un sapore mai gustato e un profumo insolito, e le sorgenti, i ruscelli, i rivi apprestano alle labbra del viandante, in vece che l' acqua ordinaria, latte e vino; e sui letti dei torrenti e delle fiumare scorre olio purissimo.

Ma l' incanto non ha più luogo se il mortale, in questa notte di delizie e di dolcezze arcane, preavvisato della cosa, lascia a bella posta il proprio abituro in cerca della strana, mai vista avventura.

Egli sentirà, nel bujo della notte, il freddo della morte, e non troverà, per dissetarsi che la solita acqua, che già attinse al mattino.

Non frutti maturi sugli alberi, non vino nei ruscelli, non latte alle fonti; egli ritornerà a casa sua punito della propria curiosità e tremante di freddo.

Questo quanto racconta la credenza del popolo, questo quanto ho creduto far noto agli studiosi della coscienza di esso.

Dott. Carlo Biagni

CANTI SACRI

DI VAZZANO CALABRO

A San Giuseppe

Viergini e pura la matri di Diu,
Cristu nta lu sue ventri s'incarnau.
Vieni li novi misi e si partiu,
E San Giuseppi a Betalemma andau;
Pumpa non bozza la matri di Diu,
Camminau scaza nsina c'arrivau.

2ª

S. Giuseppi nci dissa: o spusa mia,
Anda sicura e non nci dubitari;
Cà cca canusciu na parienti mia,
E ciandaiamu ca sinza tardari;
Lu parienti nci dissa: Andati via,
Cà li pezzienti non ppuozzu allogiari.

3ª

E tutti c'una vuci rispundiru:
Va iatavindi, ca non c'esta riparu.
La porta ntra la facci nci chiudiru,
Ed illi nivicandu caminaru;
E da luntanu na grutta scopriru,
Ci vozzi nu piezzu nsinu c'arrivaru.

4ª

A menza nnotta festa e giochi ficia,
Vuozza nesciri Diu cialestramenti.
Vuozza nesciri a chiji bassi luochi
A mienzu lu ielu e l'animali.
Vuozza nesciri la bontà divina
Pei mentiri *Luciferu* 'n cantina.

5ª

San Giuseppi, ch'esta bella sta nuvina
E la dicimu cu divuziuni;
E per tia domani ci facimu a cumuniuni,
Dispensa grazi e cunsulazioni.

INDOVINELLI

Supra a 'nu timpuni
Nci staci 'nu giuvanuottu,
Chi cu li brachi apierti
Jetta li panietti.

(il castagno)

C' esta 'na cosa lunga e storta
E baci gridando

il fiume

Esta luongu quantu 'nu travu
E largu quantu 'nu crivu.

il pozzo

Dintra a n' uorturu c' esta unu,
Nci cali li cazuna
E nci vidi i battagliuna.

il granturco

Un animali cu li corna
E non esta muntuni;
Havi la seja e non esta ciucciu.

la lumaca

Havi a testa russa
E vuommica jancu.

la candela

Haju 'nu zinzillu,
Chi lu piglia chistu e chillu;
Chistu e chillu l' havi pigghiatu
In casa mia mi l' ha tornatu.

il lievito

Tiegnu dui utri chini
Di una cosa janca,
Li mientu testa sutta e non si abbucca.

le mammelle

Arriedi la porta
Nci staci 'na barba di monacu
Si arruoccola pe li cammari.
Ngagghia ch' esta ?

la scopa

LUTTI E FUNERALI

To' — esclamò il Prof. Danesi, vedendo molte donne scarmigliate e piangenti, che seguivano in Corigliano Calabro, un cadavere — to': eccoqui le prefiche dei Romani. Però, in Corigliano, come dice il chiarissimo Danesi, quelle donne non sono prezzolate; in Cetraro, invece, molte donne accompagnano il feretro piangendo e strappandosi i capelli per essere pagate. Le famiglie dei così detti galantuomini, nelle occasioni di lutto, ordinano alle persone di servizio di notare bene le donne che piangono dietro il corteo funebre; e, quando dopo tre giorni, in famiglia non c'è più lutto e si possono riprendere i lavori, lasciati per ricevere le condoglianze degli amici in stanze quasi al buio, le persone che hanno pianto vengono pagate con gli avanzi, abbondantissimi, delle mense *(cunsuli)*, imbandite dagli amici alle famiglie di lutto, oppure vengono pagate con *cose di casa*, cioè con olio, fichi secchi, abiti usati, o altro.

Il popolo non paga, ma è grato alle persone che piangono dietro il cadavere. E senti dire: È morto Tal di Talè; io devo accompagnare la salma, senza sciogliermi i capelli. Oppure: devo sciogliermi i capelli dietro quel morto, ché così hanno fatto quelli di sua famiglia nei miei lutti: *chisti su pitti, chi si rennenu* (queste son focacce che si rendono).

A Corigliano le donne piangenti accompagnano il cadavere fino alla via, che mena al camposanto, e poi ritornano nella casa d'onde è uscito il morto; in Cetraro non si allontanano dal cadavere, se non lo vedono sepellito, e ritornano, poscia, piangendo ancora, dietro una donna, che porta sul capo le covertine, con cui si suole covrire il catafalco.

E quelle covertine rimangono nelle stanze, ove le donne ricevono, per tre giorni, le visite di condoglianza.

Non molto tempo dietro, le donne ricevevano le visite, sedute su materassi, gittate per terra, e le persone che facevano le visite sedevano sulle sedie; ora quest' uso si è smesso.

A Malvito non si accompagnano, piangendo, i morti; a S. Sosti, a Spezzano Albanese, a Fuscaldo in prov. di Cosenza; a Soveria Mannelli a Tiriolo, in prov. di Catanzaro; a Stilo, a Guardavalle, a Pazzano, a Bivongi in prov. di Reggio Cal. si piange solo dai parenti dietro il feretro.

A Corigliano Calabro, come anche prima si faceva a Cetraro, a S. Sosti e a Malvito, quando muore un padre di famiglia, all'uscire il cadavere di casa, per ultimo ed estremo vale si sbattono, porte e finestre, e, spesso vetri e sportelli vanno in frantumi, ed il fracasso insieme con i gridi disperati assorda gli orecchi. A frenare la furia disperata di sbattere e sconquassare, accorrono parenti e amici, e s' impegnano lotte corpo a corpo; a viva forza si trascinano le donne furibonde, e, sedato alcun po' il tumulto, non mancano gli svenimenti, e le donne isteriche si contorcono, gridano, singhiozzano, tremano, le più forti hanno per quelle occasioni un dizionarietto di parole dolci, rivolte all'estinto, che viene trasportato in chiesa, mentre le campane spandono per l'aria gravi rintocchi: don..... doo, don.... doo!

G. De Giacomo

LA POTENZA DEL DENARO

(Novellina popolare di Monteleone)

Nc' era 'na vota 'nu povaru vecchiareju chi avia dui figghi masculi, chi li crisciu cu la maruchcja (1), li volia beni cchiù di l' occhi soi, li crisciu grandi e grandijati (2). Quandu furu grandi li maritau; nci dezzi tuttu chiju chi avia, chi povareju restau a menzu 'na strata. Doppu chi furu a la casa loru, si scordaru di lu povaru patri; paria ca no lu vittaru mai; lu povareju moria di la fami, non c'era cui mu nci apri la vucca; si ncuna vota jea (3) ja li figghi, mancu lu parravanu, no li nori e no puru li niputeji; mancu nci porgenu 'nu tozzulu di pani. L' amaru non sapia che pricu (4) mu pigghia, tuttu sciancatu, ca si nci minavi cu 'nu mazzu di cucchiari, non ci ndi cadia una. Nchiana (5) 'nu jornu subra a 'nu gnuri, chi lu canuscia:

— O gnuri meu, facitimi 'nu pijaciri: imprustatimi centu pezzi pe 'nu misi, cà jeu vi li tornu comu mi li dati, cà mancu li scangiu.

— Si, mastru meu, ca ti li dugnu.

Lu gnuri lu volia beni, cà era n' omu onestu; nci duna li dinari, e si li leva a la casa. Quandu scurau, si misi mu li cunta. Doppu chi li cuntava, li minava di botta ntra 'na cascia; li tornava a pigghiari attempu attempu (6) e tornava a cuntari forti, chi facia 'nu scrosciu chi lu sentenu tutti. E fici daccussi pe 'nu misi. Doppu nci tornau li dinari ja lu gnuri. Vaci (7) e si accatta dui cántari novi, li menti ntra la cascia, e ogni matina si cacava ja intra, e quandu furu chini, nci menti 'na carta subra, nci liga 'na saguleja ntornu e li sigilj. Lu vicinatu, chi avia sentutu lu 'ntinnu (8) e lu scrosciu di li dinari, jiru (9) e trovaru li figghi e nci dissaru

— Viditi chiju patri vostru quantu è suraru! (10) sciancatu, mori di la fami, e havi li pezzi di dudici carrini cu li tumana! havi cchiui di 'nu misi chi cunta: stativi cull'occhi aperti, cà, si mori, va trova cu si li pigghia.

Quandu li figghi utisaru daccussi, tutti si prejaru (11). Lu primu vaci ln figghiu randi (12) e nci dici:

— O patri meu, comu stati? non aviti venutu a la casa mea!

— Ah! figghiu! duvi haju mu vaju, cà sugnu nudu e crudu?

— Aviti ragiuni.

Chiama 'nu mastru custureri, nci fa fari la giacchetta, li cauzi (13), si lu leva a la casa, lu fa mu mangia e mu mbivi di lu bonu e di lu megghiu, e no lu dassava mu va cchiui di cca *jocu* (14). Vidi 'nu jornu lu frati picciottu a lu randi:

— Dimmi 'na cosa; a tia chi t'è? patri. E a mia puru m'è patri. Li figghioli mei ciangino ca vonnu lu nannu; mugghierima (15), dicendu *missèri* (16), mori; dunca 'nu jornu l'unu.

E daccussi 'nu jornu pe figghiu mangiava e mbivia di lu bonu e di lu megghiu.

— Anaa! (17) li dinari di lu gnuri ficiaru

affettu! mò vaju bonu; no mmi manca nenti.

Fici sta vita pe 'nu tri o quattru misi; cadi malatu moribundu e li figghi non si movenu du capizzu; chiju chi cercava, nci davanu.

— Ah! beni meu! dicia lu vecchiu; armenu fazzu 'na morti cuntenta; cà, si non facia chija pensata, potia moriri di la fami. Chiamatimi lu cumpessuri cà vogghiu mu mi cumpessu.

— Megghiu lu notaru, patri meu.

— Ah! figghi; cà jeu chi haju? chi lu vogghiù lu notaru?

— Ah! patri meu; sempri è bonu, cà, si nno, dassati 'na guerra. Voliti mu ndi ammazzamu fiati cu frati?

— Dunca chi boliti daccussi, chiamatilu.

Vaci lu notaru.

— Seditivi, signuri notaru. — Ieu non bi 'ncommudava; ma li figghi vòzzaru daccussi e daccussi sia. Viditi, notaru; jeu haju chija cascia sula, e tuttu chiju chi potti accucchiari (18) è jà dintra, e tuttu lu pajisi vogghiu mu lu sapi. Dassu a pena di scumunica, appressu jornu doppu chi moru, pe l'amuri meu, sta cascia mu la levanu avanti la chiazza, e lu banduturi mu jetta lu bandu mu si ricogghinu tutti li agenti; e quandu la fuja (19) è randi, vogghiu mu aprinu la cascia. Lu primu pugnu vi lu pigghiati vuî, notaru meu, cchiù randi e grossu chi potiti, e poî li dui figghi mei spartinu uguali.

— Bonu, patri meu! pensati mu stati bonu.

— Eh! figghi mei! jeu sugnu mortu. Abbadati tantu vui quantu lu notaru mu faciti pe comu dissi; cà, si no, lu testamentu è annullatu e bi resta la scumunica.

Lu notaru finiu di scrivari, si cogghiu la carta, e si ndi jiu, tuttu prejatu, mu nci cunta tuttu a la mugghieri.

— O maritu meu, pigghialu grossu cchiui ca poi, cà v'di ca ndi sta criscendu sta crijaturcia (20).

Fratantu lu vecchiu moriu. Lu levaru grandi e grandijatu (21), finu quattru fimmani cu li vrascèri. Appressu jornu vaci lu notaru, fa levari la cascia a menzu la chiazza; lu trumbetteri chi sonava e gridava:

— Cu voli mu vidi lu trisoru di lu vecchiu!

La casa di lu notaru era faccimprunti (22), e la mugghieri affacciata a la finestra, chi facia nsingu (23) mu lu pigghia grossu, e nci mustrava la cotrareja (24) chi l'avia mbrazza. Nci era 'na fuja chi non finia mai; chiui stava, cchiu si ndi ricogghia. Finarmenti vinni l'ura; si 'mbicina lu notaru, e li figghi aprinu la cascia. Quandu vittaru chiji cântari ncartati e sigijati, cui spingia di 'na vanda e cui d'autra pemmu vidi. Li gridati jenu a lu celu; si vota lu figghiu randi:

— A bui, notaru; pigghiati lu pugnu vostru.

Lu notaru si tirava li jidita (25) mu si fa la mani randi; a mugghieri paria 'na paccia; facendu nsinghi, non potia cchiui. Finarmenti ficcau la mani, senza mu caccia la carta. Quandu, mbeci di dinari, 'ntisi 'na cosa moja, l'erramu capisciu; si ficca li mani sutta lu cappottu e fuji. La mugghieri curri mu l'arriva cu lu faddali (26) apertu:

— Dammi cca mu li cuntu.

— Tè, mannaja l'anima di mammata; pigghia lu vacili e fimmi 'na pignata di lissia, ca chiju vecchiu l'avia cu li figghi, e misi a mia ntra lu menzu.

Dassamu stari ad iju, chi si grattava li mani, e pigghiamu a li figghi. Quandu vittaru lu notaru fujiri, e l'adduri chi mandavanu li vasi, chiudiru la cascia tutti scornusi e scappanu, e tutta chija agenti cui gridava, cui arridia, e li figghioli (27) appressu. A! boni cunti si chiudiru dintra e nno nesciru cchiui pe lu scornu.

---

(1) Pane masticato, con cui le madri cibano i bambini. (2) Con ogni sorta di cure (3) Andava (4) *Chi prieu mu pigghia*, qual partito pigliare (5) Sale (6) Adagia (7) Va. In alcune forme verbali monosillabiche si aggiunge una sillaba, come in *suguu, dugnu, staju, staci*, sono, do, sto, sta. (8) Tintinnio. (9) Andarono (10) Usurajo. (11) Manifestarono gran gioja (12) Grande. Nella parola *grande e grano* si perde la *g.* (13) Calzoni. Il gruppo *le, d* muta in *au.* (14) *Di cca jocu*, un passu più in là. (15) Mia moglie. Gli aggettivi possessivi mio, tuo, suo mutano in *ma, ta, sa*, e s'incorporano con alcuni nomi di parentela: *patrima, patrita; patrisa; mugghierima, mugghierita, mugghiersa ecc.* (16) Suocero (17) Esclamazione di maraviglia. (18) Radunare, ammassare. (19) Folla (20) Bambino, fanciullo (21) Con ogni sorta di pompa e di cure. (22) Di rimpetto. (23) Segno. (24) La bambina. (25) Le dita. (26) Grembiule. (27) Fanciulli.

Direttore Resp. **Luigi Bruzzano**

Tipografia Francesco Passafaro

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 5 — GIUGNO 1897.

MONTELEONE
TIPOGRAFIA FRANCESCO PASSAFARO
1897

LA GAZZETTA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

DOMENICO COMPARETTI

FIRENZE

Anno IX. - N. 5

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

Monteleone di Calabria, Giugno 1897

ABBONAMENTO ANNUO
Lire 3.
Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

SOMMARIO.

Echi primaverili (**A. Julia**). — Proverbi calabro-reggini (**M. Mandalari**). Canto albanese di Spezzano (**G. Fazio**). — Appendice agli usi e costumi di Laureana di Borrello (**G. B. Marzano**) Usi funebri (**A. G. Danesi**) — Canti di S. Gregorio Inferiore (**G. Bonelli**).

ECHI PRIMAVERILI

Son cessati i lavori, e i contadini ritornano in paese.

Ecco le mura della graziosa Maria; ecco la sua finestra, ove incominciano a sbocciare i primi garofani. Che pace ne l'aria! Come son grati questi tepori primaverili!

Un giovine montanaro, che ha nell' occhio le fiamme della passione, e che da' compagni è ritenuto il più felice del villaggio, perchè ha saputo conquistare in breve tempo il cuore della bella Maria, canta, mentre si avvicina alla dimora di lei:

Màmmata mi l' à dittu l' àtra (altra) sira:
— 'E 'nnanti (d'avanti) 'a porta mia nun ci passari.
— Ci passu pe 'la forti gelusia:
'u beni è forti, e nun si pò scordari.
M'è statu dittu — ed iu no, nu 'lu criju (credo),
ca tu mi vu' pe' 'n àvutru (altro) cangiari.
Màmmata, chi nu 'vo', fa 'na pazzia:
sempri chi passu 'e ccà, t'aju 'e guardari!

L' amante ha ragione: come dimenticarsi di tanta bellezza?

Nun haju, bella mia, chi modu fari
chi mi putissi scordari de tia!
Ci dju provatu, e nu' lu puozzu fari,
ca cchiù s'avanza lu beni pe' tia....

Vaju alla ghiesia pe' mi cumpiessari:
cuntannu li peccata, iu piensu a tia!
Vaju a la casa, pe' mi ni scordari:
mi riscuordu de tutti, e no de tia!...

* * *

Il paese echeggia di altre canzoni, e la notte si avanza.

In una casetta solitaria, dorme forse a questa ora la fanciulla, sospiro di mille amanti, *il fiore della gioja*, come la chiamano — ed uno di essi, arditamente, canta sotto le sue finestre:

Intra 'ssu lettu tua vorra dormiri,
lettu ch'è ricamatu 'e rosi e juri;
'i matarazzi de juri d' Aprili,
'i lenzulicchi ricamati 'n uoru;
'i cuvertelli de sita arancina,
'i coscinella de vasinicola (basilico).
'Un ti curcari sula, bella mia:
àzati, ca ti dugnu lu miu cori!

Inta 'ssu lettu 'e ricamati panni
ci sta 'na varca cu tricientu 'ntinni:
è 'na figliola de quattordici anni;
calata de lu cielu, 'nterra vinni.
Sia benaditta chi li fozi (fu) mamma,
e benaditta chi li dezi (diede) minna (latte)!
S' illa sapissi tutti li mia affanni,
dicerra: — Intra 'ssi vrazza venitinni!...

* * *

È un limpido mattino primaverile. La gente torna ai lavori campestri. Un' allegra brigata di

giovani si ferma presso le mura della rubiconda Giovanna, e la saluta:

Esci lu Suli, ma nu' luci tantu,
esci lu Suli quannu fa bontiempu.
Luci lu piettu tua, ch'è ccussi jancu,
intra ci tieni dua pumi d'argientu:
chini li guarda, si fa certu santu,
e chin' i tocca, morerà cuntentu....
'T vorra vasari iu, povaru amanti,
pe' campari cient' anni allegramenti!...

E continua, allietando i cuori:
O rosa russa de 'ssa virdi spina,
culonna de 'ssa nobili funtana,
quannu camini tu, lu Suli 'ncrina (s' inchina),
e 'nchiari (chiarisci) l'aria cchiù d''a tramuntana.
Viatu chi ti vidi la matina:
ni sta cuntientu tutta la simana!
Ed iu chi ti viju sira e matina,
'e ti guardari nu 'mi saziu mai....

Antonio Iulia

PROVERBI CALABRO-REGGINI

In un Cod. della Bibl. nazionale di Napoli, (XIII, B, 95), che ho avuto agio di studiare molti anni or sono (1876), tra una *Miscellanea di manoscritti* autografi di Giuseppe Morisani e d'altri scrittori reggini del passato secolo, esiste una curiosa e preziosa « *Raccolta di proverbi calabresi in lingua Reggiana colla traduzione e spiegazione italiana*». Di cotesta Raccolta è autore, o redattore, il « *Pubblico Professore del reale Collegio di Reggio Calabria, socio della società economica di questa provincia, don Federico Barilla del fu don Tobbia* », del quale non so dare altre notizie biografiche. Quando l'Intendente di Reggio Nicola Santangelo, in base alla Legge de' 30 maggio 1807, ottenne che in Reggio venisse aperto un real Collegio, insieme con altri insegnanti fu chiamato nel 1817 il Barilla per la cattedra di Rettorica, sotto la direzione del decano don Giovanni Ramirez. (1) Questa Raccolta di proverbi è, in conseguenza, di questo secolo, e non può avere inspirazione, o raffronto, in altri lavori paremiografici più antichi del dialetto: onde la sua importanza. Notevole la grafia tenuta dal compilatore, e, più notevole ancora, il metodo tenuto nelle spiegazioni e nelle osservazioni delle sentenze popolari. Il filologo può anche tener di conto le interpretazioni date dal Barilla a certe parole d dubbio significato. Il Barilla è adunque il più antico studioso del dialetto reggino. Il Conia, a parte la genialità, non diè battesimo locale ai suoi versi; ma aria e spirito regionale. E fu contemporaneo al Barilla, autore di questa Raccolta.

La letteratura paremiografica calabrese non è scarsa. Siamo ora in grado di compilare l'inventario più esatto e particolareggiato dei lavori più accurati su' nostri proverbi. **Vincenzo Padula** ha il merito d'esser primo nell'elenco: vedi *Bruzio*, di Cosenza, dell'anno 1864: poi **Raffaele Cardamone**, nel periodico « *La civiltà italiana* » del 1865; **Mario Mandalari**, nella « *Scuola italica*» di Napoli, 1874; **Luigi Stocchi**, in una *Strenna* di Castrovillari, 1880; **Vincenzo Pagano**, nel « *Propugnatore* » di Bologna, 1880; **Carlo Massimiano Presterà**, nella « *Calabria* » di Monteleone, 1888; **Vincenzo Severi I**, nella pregiata *Raccolta di proverbi moranesi*, Castrovillari, Patitucci, 1889; **Vito Capialbi**, *Junior*, nella « *Calabria* » di Monteleone, 1889; **Francesco Polito**, nella stessa « *Calabria* » 1890; il dott. **Diego Corso**, nella stessa « *Calabria* » 1890; **G. B. Marzano** nella pregiata *Raccolta dei proverbi in uso nel mandamento di Laureana di Borrello*, Monteleone, Raho, 1889; e, finalmente, il benemerito **Luigi Accattatis**, in quella inesauribile miniera di notizie storiche, bibliografiche e filologiche, che si contiene nella prima parte del « *Vocabolario del dialetto cal'rese* » Castrovillari, Patitucci, 1895.

Tutti cotesti scritti hanno importanza speciale e singolare e mostrano, tra le altre cose, che in Calabria è ancor viva l'osservazione sulla lingua e sulle tendenze del popolo. Non siamo certo stati estranei al gran bisogno de' tempi moderni, di venire in aiuto, con le nostre povere forze, alla scienza, portando anche noi modestamente le nostre povere legna al gran mucchio, raccolto da' più diligenti ed operosi scrittori e raccoglitori.

Federigo Barilla inizia col presente scritto, che son lieto di poter presentare, *prima* del 1830, quel movimento letterario, che è studio delle cose popolari, tra noi. È il primo scrittore per ragione di tempo. Ed ha pure de' meriti di qualche valore, come potrà vedere il lettore di questa Raccolta.

La storia esterna di questo Codice è nota (2). Di esso era possessore molti anni or sono uno de' *Fürnari* di Reggio, che, forse per dare a cotesta Miscellanea più ampia e migliore notorietà

credè di far bene a cederla, dopo compenso, alla Biblioteca nazionale di Napoli: ciò avvenne dopo il 1870 e prima del 1874.

Avverto che pubblico tutto integralmente. Solo vi ho aggiunto il numero d' ordine progressivo, e qualche noterella di raffronto.

Mario Mandalari

RACCOLTA di scelti proverbj calabresi in lingua reggiana colla traduzione e spiegazione italiana.

I Francesi che negli passati tempi furono in queste contrade vi lasciarono un'infinità di voci che furono adottati da' calabresi.

1) " *Dormi patedda ch'aranciu vigghia* ,,

In italiano: Dormi, conchiglia, che il granchio veglia. Preso dall' istoria naturale della conchiglia detta lanapenna da Plinio, che suol essere accompagnata da un picciol granchio che gli serve di custode avvertendola dei pericoli, detto da' Greci pinnofere o pinnafilace, che colla stessa divida le sue prede. È questa una frase minaccevole contro chi fece una cattiva azione (Avvertasi) che le due dd tagliate a traverso con una linea denotano che le stesse vanno pronunciate nella lingua calabrese come il d nella pronunzia inglese.

2) « *Pueti, cacciaturi, e pingi-santi*
Sempri li trovi poviri, e pizzenti »

Queste tre razze di persone sogliono perlopiù esser disgraziate.

« *Non senza ventu lu vasceddu sferra*
Non senza frevi lu malatu sparra ».

Italiano. Non senza vento il vascello corre; non senza febbre l'infermo delira. *Nil fit, sine ratione sufficienti.*

3) « *Cu troppu a stira a sgarra* ».

Ital. L'arco soverchio teso si rompe. Dal greco Μεδην αγαν — *Ne quid nimis.* (4) *Cito rumpes arcum si semper tensum habueris. Plin.* (5).

4) « *Cu avi lingua va fin a Roma* ».

Italiano: Scorta non manca a peregrin, che ha lingua.

5) « *Meglhiu oi l'ovu, chi dumani a gaddina* »

Meglio oggi l'uovo, che diman la gallina. Meglio il presente del futuro. *Qui cito dat, bis dat.* (6)

6) « *Ringraziamu Diu, e li bon erbi,*
Chi Megghiu di nui mangianu marbi ».

Per vivere tranquillo bisogna guardare i peggior di noi. *Respice retro. Est miser nemo, nisi comparatus.*

7) « *Paura guarda vigna e non sipala* »

La paura, e non la siepe guarda la vigna — La miglior custodia viene apprestata dal timore.

8) « *Cu non faci i fatti soi,*
Cu na lanterna va circandu guai ».

Non mancan disgrazie a coloro, che amano intrigarsi ne' fatti altrui.

9) « *Cerca u pilu nta l'ovu* ».

Cerca il pelo nell'uovo. *Nodum in scirpo quaerit.* (7) Dicesi di coloro che cercano difetti ove non vi sono.

10) « *Quantu tempu perdi cu v' á caccia,*
Chiamandu la so cani : cuccia cuccia »

Allude all'inutil consumo di tempo de' cacciatori smodati.

11) « *Amaru a cu sta a speranza d'atru.*»

Ital. Asino è ben chi di speranza vive.

12) « *Prattica cui meggh' i tia e fanc' i spisi* »

Si deve procurare ad ogni costo la conversazion de' migliori. Combina con l'altro proverbio:

« *Ama un cori gentili e perdi l'anni, e cu viddani non fari disigni* ».

13) « *A lu viddanu non ci fari mali ch'è piccatu.*
Non ci fari beni ch' è perduto ».

Allude alla connaturale ingratitudine de' contadini.

14) « *Dimmi cuccú vai, e ti dicu chiddu chi fai* ».

La società delle persone ci dà la cognizione del di loro carattere.

15) « *Pensa, e fai non mi ti penti appoi* ».

Le nostre azioni deggion esser precedute sempre dalla riflessione.

16) « *Ama un cori gentili, e perdi l'anni*
e cu viddani non fari disigni ».

S' allude alla natural rozzezza de' contadini poco o mal riconoscenti de' benefizi. Talvolta alla voce viddani si sostituisce quella di puttani, ed allora il proverbio allude alla finzione indifferentismo fraudolenza apatia ed incostanza delle cortigiane.

17) « *Ama cu t'ama si vo aviri spassu*
Ch' amari cu non t'ama è tempu persu».

Siccome è un dover di natura l'amar coloro che ci amano, così è gran follia amar coloro che ci odiano e ci disprezzano.

18) « U bonu vino fin'a fezza,
U bonu pannu fin a pezza.»

Le cose buone son tali fino alla fine.

19) « A gatta prescialora faci i gattareddi orbi ».

La soverchia fretta non suol mai partorire cose buone (8).

20) « A gatta chi n'arriva u primuni, dici chi feti ».

Non dum matura est, nolo acerbam sumere. Disse all'uva la volpe di Fedro. È contro coloro, che mostran disprezzare le cose che non possono conseguire.

21) « U lettu, e u focu, non dicinu mai: levati i ddocu ».

Bisogna servirsi con moderazione del letto e del fuoco. L'abuso di essi indebolisce la macchina.

22) « Danci l'arti a cu a sapi fari ».

Quisque in arte sua sapiens est. Dice il Savio. Contro i guastamestieri che vogliono far tutto senza riflettere che « *Non omnibus omnia, nec omnia possumus omnes.* » *Virg.*

23) « Passàu ddu tempu chi Berta filava, e faciva fusa comu cagnoleddi ».

Corrisponde al latino: *Fuimus Troes, Fuit Ilium. Virg.*

24) « Chiddu chi veni di ruffa, raffa, si 'n di va' in buffa, baffa ».

Corrisponde al latino: « *Male parta, male dilabuntur* » (9).

25) « Chirica rasa, ricchizza di casa ».

Proverbio nato ne' tempi in cui i preti, ed i frati formavano il sostentamento delle famiglie.

26) « Cu non duna a Cristu duna a fiscu ».

Lat. *Quod non accipit Chistus, rapit Fiscus. Alciat. embl. 147.*

27) « Lu fundacu, lu jocu e la bagascia ti funnu iri cu la burza liscia. »

Il gioco, il vino, e le donne son tre vizi che riducono l'uomo alla miseria.

Quem damnosa Venus quem praeceps alea nudat.

28) « Falla comu voi sempri è cucuzza. »

È difficile migliorare ciocchè naturalmente è cattivo.

29) « Comu nasci, accussi pasci. »

Il toscano: Chi di gallina nasce, convien che razzoli.

Lat: *Transeunt cum semine mores*

30) « Pacenzia nci voli a li burraschi. »

« Tu ne cede malis sed contra audentior ito - Virg.

« Lu meli non si mangia senza muschi. »

Corrisponde al toscano: Non vi ha rosa senza spine. S'allude perloppiù alle traversie di Amore ed a quel dolce - amaro che nel suo Regno da ogni passo si assapora

Simile all'altro « *La carni va cu l'ossu* » *Ubi uber ibi tuber* (10). *Nil nisi labore paratur.* (11)

31) Na vota l'uno, tocca a tutti.

Si allude al perpetuo giro delle mondane vicende. Il Francese:

Chacun a son tour.

32) « U Signuri non paga u sabatu »

Dio non punisce subito i malvaggi.

Sero molunt deorum molae, sed bene comminuunt.

33 « Fa beni, e sperditi; fa mali e arricordati »

Chi ben fa bene aspetti, chi mal fa male aspetti.

34) « Palumba palumbedda
Di la bucca pari bedda »

Il buon nutrimento, è il principal cosmetico della bellezza.

35) « Puvertà non guasta jnla »

La povertà non avvilisce un animo nobile.

36) « Ogni lignu cu so fumo »

Ognuno ha i suoi difetti.

Nemo sine crimine vivit. (12)

Unicuique dedit vitium natura creato. Propert. (13)

« Ama l'amicu cu vizziu soi »

37) « Com'è u ventu, menti a vila »

Serviendum est tempori (14).

38) « Non t'arrinesci Giorgi la bucata;
La facisti cu la cinnari d'abruca »

L'abruca in lingua calabrese si chiama la pianta del Tamarisco. Tamarix myrica presso Virgilio: *Non omnes arbusta juvant, humilesque myricae. Buc.* (15) La cenere di una tal pianta è così cattiva per il bucato che lungi dal bianchire, macchia piuttosto la biancheria.

Si dice ad uomo raggiratore ed intrigante allorchè non riesce ne' suoi pravi disegni.

39) « Si vo campari sanizzu sanizzu
Dopu chi mangi arriposati un pezzu »

Checchè se ne dica in contrario. Egli è vero che l'uomo è animale di assuefazione, ma è fuor di dubbio che un po di riposo dopo del cibo conferisca molto alla digestione da cui dipende la buona salute.

40) « Prediche, e muluni vonn'essiri di stagiuni »

È curioso il veder qui accoppiare le prediche coi melloni! Il proverbio allude alla discreta opportunità delle cose. *Omnia tempus habent.* Dice il Savio.

41) « Piccatu ammucciatu, è menzu perdunatu »

Ammucciare vuol dire nascondere, ammucciatu nascosto.. Sovente togliendosi lo scandolo, togliesi la reità della colpa. Il proverbio allude al volgar detto. *Si non caste, caute.*

42) « U munsignaru avi aviri bona mimoria »

Mendacem oportet esse memorem (16).

« Amuri quandu voli trova locu. »

Omnia vincit Amor (17).

43) « Pocu palori, e vestiti di panna non ficiru mai dannu »

Si commenda con tal proverbio la sobrietà del parlare tanto inculcata dal nostro famoso Pitagora a' silenziosi suoi discepoli.

Qui non novit tacere, nescit loqui.

44) « La lingua n'av'ossu, e rumpi l'ossu. »

Mors et vita in manibus linguae.

45) « Cchiù atu è u munti, cchiù è carricu di nivi »

Si trova in questo proverbio espresso il sentimento di Orazio. Od.

Saepius ventis agitatur ingens.
Pinus et caelsae graviori casu
Decidunt turres, feriuntque summos
Fulmina montes.

Ovvidio a tal proposito ebbe a dire

Fortuna misserrima tuta.

« 46) A ogni aceddu piaci u so nidu. »

Corrisponde al *Dulcis amor patriae.*

Felix qui propriis aevum transegit in auris.
Ipsa domus puerum quem vidit ipsa senem.

Federigo Barilla

(Continua)

NOTE

1) Cfr: Guarna Logoteta, *Notizie cronistoriche di Reggio Calabria*, Ivi, D'Angelo, 1891, vol. 2° pag. 21.

2) Cfr: Mandalari, *Note e documenti di storia reggina*, Napoli, Festa, 1883, pag. 10.

3) Questo proverbio è di origine siciliana. In Catania, spesso, aggiungono: « *Ca ssi pri ssorti ti cogghiu, ti scorciu comu li cunigghia* »

(4) Cfr. *Terenzio, Andr. I, 1, 34.*

(5) Non pare che sia, questo detto, di Plinio; ma di Fedro, *Fab. III, 14, 10.* Abbiamo: Arcum intentio frangit, animum remissio. *Sentent.* Caton, nel *Philologus, 1854, a pag. 684;* Luciano, *Dial: cortig.* III, 3. In italiano: Chi troppo tira, la corda si strappa. Il sempre faticare non può durare.

Cfr: Erodoto, II, 173, « chi usa l'arco, quando occorre servirsene, lo tende, e quando se n' è servito, lo allenta, *sapendo che sempre teso si rompe* e non serve più a nulla ».

(6) Petronio Arbitro nel *Satyrie.* 77, disse *Cito fit quod Dii volunt.* Non so dire di chi sia il detto latino, registrato dal Barilla.

(7) Cfr: Plauto, *Menaechmi, III, 1, 22;* Terenzio, *Andria, V, 4, 38,* e Festo, alla voce *scirpus.*

(8) La cagna frettolosa, dice il Vannucci, fece i cagnolini ciechi ad Atene, e in molti altri luoghi. Cfr: Aristofane, *Pace, 1079;* Galeno, *De semine, II, 5;* Freytag, *Arab. Prov. vol. II, pag. 91, n. 47.*

(9) Nevio in Cicerone, *Philipp. II, 27.* Vedi anche i be' versi di Euripide nell' *Elettra, versi 943-944, traduzione di F. Bellotti.* Salomone lasciò scritto: Nil proderunt thesauri impietatis. *Prov.*X, 2.

(10) A significare, scrisse il Vannucci, che il fasto e la superbia vanno insieme con l'opulenza. Il detto è di Apulejo, *Florid, IV, 18;* cfr. P. Manuzio, *Adagia, a pag. 428, Florentiae, 1575.*

(11) Nil sine magno Vita labore dedit mortalibus. Orazio, *Sat: 1, 9, 59.* Cfr: anche Sofocle, *Fragm, pag. 355.*

(12) Dionisio Catone, *Distich. 1, 5.*

(13) II, 22, 17. Opportunamente il Vannucci (Prov. latini, vol. I, pag. 252) ricorda: Cratete filosofo cinico nativo di Tebe avea detto, che come non vi è melagrana in cui non trovisi qualche grano corrotto, così non è possibile trovare uomo senza difetti. Cfr: Diogene Laerzio *VI, 8,* ed Archita in Eliano, *Var. Hist. X, 12.*

(14) Tibi nunc populo et scenae, ut dicitur, serviendum est. Cicerone, *Epist. ad Brutum, 1, 9.*

Tommaso Buoni, cittadino lucchese, scrisse nel *Nuovo Thesoro de' Proverbij italiani* (Venezia, Ciotti, 1604) che « si accomoda al tempo colui che sa vivere prudentemente secondo la qualità de tempi, che molte sono le sorti de gli tempi, come di pace, di guerra, di abbondanza, di carestia, di sospetto, di insidie et d'altri simili ». *Pag. 178.*

(15) Nella IV ecloga.

(16) Il detto è di Quintiliano, *IV, 2, 91,* ed è poi passato in tutte le lingue.

(17) Vergilio, *Ecloga* X, *69,* e *Ciris, 437,* Museo, *Ero e Leandro, 200;* anche i Tedeschi hanno lo stesso proverbio. Cfr: Vannucci, *vol. I, pag. 152.*

I seguenti versi, che mi piace presentare ai lettori della *Calabria* come saggio del dialetto di Spezzano Albanese, furono pubblicati nel *Popolano* di Corigliano Calabro.

L. B.

Per crushchiin Perendit t' Anapuljit me te biljen e Nichiteze

Cush ësht chejo vash e bucur
Cè vien nca Cozz'iiszii,
Cè ducchet mbiattu engjèl
I piot drittëszii?

Ësht gnë ebardh fiutur
Cè vien te dhen joon
Gnë ljulje sat gjëgn
Cè Margarit idhoon!

Esht edashura bilj
Nichitësz, ësht e arbërish,
Gne dit chesaj Italie
Ljendore regjeresh

Andai, arbërèsh t'Italies,
Chëntoni me haree
Chëtë e bucur szoogn
Formade piono xee.

Chëntoni, e chiot chëntea
Preiveshtaari Arbëris,
E prasma dit, iprasmi
Stermini të Turchis.

Të Shenderbeccut fiamuri
Nanni giacca cè uniir
Me cricchien e Savojszë
Cat jemi na fanmiir.

Arberia e Italia
Paan mosse vet gne ree,
Nder ljip hjen bashch,
Hjen bashch ndër haree.

Chëntoni, butra e trima,
Chëntoni, vasha e gchraa;
Chëntoni chëtë szoogu
Gè Jin - szoot na dhaa

Per il matrimonio del Principe di Napoli colla figlia di Nichita

Chi è questa bella giovinetta che viene dal Montenegro, simile ad angelo pieno di splendore?

È una candida farfalla, che viene in questa terra in cerca d'un fiore che ha nome Margarita!

È l'amata figlia di Nichita; è un'albanese, un giorno regina d'Italia.

Perciò, Albanesi d'Italia, cantate con gioja questa bella e graziosa signora piena di decoro.

Cantate! e sia il vostro canto l'avanguardia dell'Albania, l'ultimo esterminio della Turchia.

Ora che il vessillo di Skanderbegh si unì alla Casa di Savoja, noi saremo felici,

Già l'Italia e l'Albania ebbero sempre un sol pensiero, e furono sempre insieme nella gioja e nel dolore.

Cantate, giovani e vecchi; cantate, donne, e fanciulle, cantate questa Signora, che Iddio ci ha mandata.

APPENDICE

agli usi e costumi di Laureana di Borrello

(continuaz. V. n. 4, anno IX)

ALTRI PREGIUDIZII

Di notte non si dà in prestito il *lievito*, nè il *buratto*, poichè, secondo la popolare credenza, potrebbe derivarne male al capo della famiglia, che li presta.

Se innanzi alla casa di chi trovasi malato a letto, passa una processione, sia per una festa qualunque, sia per accompagnare un cadavere al Cimitero, i parenti del malato son solleciti a procurare che questi segga sul letto, finchè la processione non sia passata; e ciò per allontanare il più infausto augurio.

Chi si reca a fare una visita in una casa, ch'è in lutto, immediatamente dopo non deve andare in altre case di parenti o d'amici, ma o ritornare alla propria o pure passeggiare, altrimenti si farebbe un cattivo augurio al parente o all'amico, cui si andrebbe a far visita.

Molti e molti vanno a consultare le zingare, che sono di passaggio dal paese, specialmente in fatto d'amore; e queste, prendendo la mano del richiedente, ed osservandola, dànno, per una tenue mancia, i loro responsi, che sono per lo più favorevoli e quali il richiedente stesso speravali.

Altri spiccia il segreto dei suoi sortilegi o incantesimi per *legare* i cani ed i lupi, cioè per non farli muovere, renderli muti ed istupiditi, proffe-rendo parole misteriose, che non si possono ad altri comunicare, perchè perderebbero la loro virtù.

Quando sentiamo prurito all'orecchio o un tintinnio, se questo avviene all'orecchio destro, è segno che si sparla di noi; onde il detto: *a la ricchi destra, ndi tagghianu a iinestra;* se, poi, al sinistro, è segno che qualcuno ci loda, onde il detto: *a mani manca, omu nd'avanta.*

La farfalla, che s'introduce nella casa, s'è bianca o variopinta, annunzia cose liete; s'è di tinta fosca o nera, è nunzia di sciagura.

Il moscone, che s'introduce nella casa, è nunzio di sciagure, e perciò si corre ad ucciderlo: il calabrone *(lapuni nigru)*, anche nei campi, se si aggira intorno a noi o ci perseguita, è ritenuto per infausto augurio.

Il vento impetuoso ed improvviso annunzia una morte violenta o un omicidio.

Se in una conversazione due sbadigliano nello stesso tempo, è segno che morranno nello stesso giorno.

Per preservare una casa dal fascino o dalla fattura, si suole inchiodare al sommo del portone un gufo con le ali aperte.

Se si tagliano le ugne, di Venerdì, si ritiene che vengano alle dita le pipite: è credenza ancora che queste appariscano per le bugie che si dicono.

Si crede pure che i tuoni guastino e rendano infeconde le uova nel nido della chioccia; ad ovviare a tale inconveniente, quando incomincia a tuonare, si suol mettere nel nido una chiave, o un ferro qualunque.

Chi vuole che un cane gli si affezioni, suol dare a questo un pezzo di pane spruzzato della sua saliva.

Molti sogliono interrogare i fiori, specialmente la margherita e la rosa, per sapere se l'amato o l'amata corrisponde all'amore, il che fanno strappando un petalo della margherita o una foglia della rosa, a misura che si dice una di queste parole: *picca* (1) [poco], *assai* (assai), *nenti* (niente); la parola, che corrisponde all'ultimo petalo o foglia, che si strappa, è la risposta del fiore. Alcune volte, invece dei fiori si suole interrogare una felce.

Altri, per vedere se riusciranno in un loro intento, in una loro impresa, o se l'amato o la amata corrisponde al loro amore, sogliono interrogare un giuoco di carte, che si fa a solo, e però è detto *solitario*: se questo riesce, il tutto andrà favorevole, il contrario avverrà, se il detto giuoco non potrà condursi a fine.

A chi, per invidia di altrui felicità, si lamenta mandando gemiti, come guaiti di cane (il che nel vernacolo è detto *fari 'u 'nguscin, fari 'u pigulu*), si deve, di rimando, dire: *supa di tia, fora di la casa mia*; cioè sopra di te, fuori della mia casa. Se non si profferiscono questi sacramentali parole, potremmo attirarci tutti i mali, che c'impreca, in cuor suo, quell'invidioso e malvagio. A chi, poi, emette di tali gemiti, senza un fine perverso, ma come sfogo del proprio dolore, suol dirsi: *finisci ca m'atterri, finisci ca mi jetti*, cioè: smetti, chè mi seppellisci; smetti, chè mi abbatti.

L'assassino, che non assapora il sangue della vittima, leccando il coltello omicida, è credenza che rimanga sul luogo del commesso delitto e non possa fuggire; e però, primo pensiero dell'accoltellatore è di leccare il coltello.

(1) *Picca*, poco, un tantino, dal gr. μικκον dorico μικρον.

(Continua)

USI FUNEBRI

Passa in Monteleone Calabro la processione delle confraternite, dei preti; la banda geme in melanconiche note ; s' avanza o portato a braccia, o sul carro, tratto da due cavalli bardati a lutto, il cadavere e ai quattro lati altrettante donne con in capo vasi di coccio verniciati a nero con recipiente a due anse assottigliantisi in un piede, che poi si spiana a tondo piatto, presso a poco come calice. Quei vasi sono anche adoperati nei giardini per fiori. Dentro arde l'incenso, che sparge il suo profumo. Le donne, che portano in capo quei vasi, sono paesane col costume solito calabrese più o meno puro, con le così dette tovaglie in testa, ma nere. Quest'uso dell'incenzo, da me osservato qui per la prima volta, mi ha fatto ricordare gli usi di Ebrei, di Greci, di Romani e d'altri popoli, che dei profumi usavano con l'idea di disinfettare, molto prima che si scoprissero e si chiamassero col nome moderno *i microbi*, quando, al contrario di oggi, gli uomini erano grandi e la scienza piccina. Alcune sobrie citazioni. In Omero, Iliade L. 24 Il corpo di Patroclo è lavato ed unto di balsami odorati In Virgilio (Eneide L. VI. 225) sulla pira di Miseno... *congesta cremantur Thurea dona, dapes, fuso crateres olivo.*

Anche i *pollinctores* ungevano i cadaveri con amomo, giacinto, unguento di rose, poi, consumata la pira estinguevano il fuoco rimasto con vino. Così anche il sentimentale Tibullo, che traduco:

Venga Neera, sciolto il lungo crine,
E mesta pianga innanzi al rogo mio.
Ma venga in un con la dolente madre;
Questa il genero pianga, ella lo sposo.
Invocati i miei mani e l'alma mia,
Pria di licor sparse le mani pie,
Quel che del corpo mio resterà, l'ossa
Candide, scelgan, chiuse in nera veste
E raccoltele sparganle d'annoso
Lieo [*vino*]. Con veli asciughino quei resti,
Sicchè li pongan in marmorea sede,
E quanti manda la Pancaia aromi
E gli Arabi orientali e Assiria pingue
Versino, e pianga chi ricorda noi.
Così, fatto ossa, io voglio esser sepolto.

(Elegie L. III. 2. II-26)

Achille Giulio Daneo

CANTI DI S. GREGORIO INFERIORE

Chi t'haju fattu, durci meu cumportu ?
E beni jà ll' ortu, e beni jà ll' ortu;
C' abbasci l' occhi duvi ca mi vidi ?
E beni jà ll' ortu, cà t' haju di diri.
Si t' haju fattu 'ncuna cosa 'n tortu,
E beni jà ll'ortu, e beni jà ll'ortu,
'N segretu modu mandamillu a diri,
E beni jà ll'ortu, cà t'haju di diri.
Ca cu na mani 'na spata ti portu,
E beni jà ll'ortu, e beni jà ll'ortu;
A n' atra 'nu pugnali mu mi uccidi;
E beni jà ll' ortu; cà t' haju di diri.
Pigghia lu sangu meu, mentilu ngottu,
E beni jà ll'ortu, e beni jà ll'ortu,
Levancillu a mia mamma mu lu vidi,
E beni jà ll'ortu, cà t'haju di diri.
— Chistu è lu sangu di toi figghiu mortu.
E beni jà ll'ortu, e beni jà ll'ortu;
Ciangi, si boi mu ciangi, e, si no, arridi,
E beni jà ll'ortu, cà t'haju di diri.

Si ti mariti, mandamillu a diri,
Cucuzzi, cucuzzi, cucchiari e varrili;
N' aneju d'oru ti vogghiu accattari,
Cucuzzi, cucuzzi, cucchiari, e varrili;
Ieu ti lu mandu di trenta carrini,
Cucuzzi, cucuzzi, cucchiari e varrili;
Mu ti lu goli a si toi belli mani,
Cucuzzi cucuzzi, varrili e cucchiari;
Si poi senti la nova chi morivi,
Cucuzzi, cucuzzi, cucchiari e varrili;
Pigghia l'aneju meu, jettalu a mari,
Cucuzzi, cucuzzi varrili e cucchiari;
Iettalu 'mpundu chiù ca pozza jiri,
Cucuzzi, cucuzzi, cucchiari e varrili;
Chi nuju amanti lu pozza pigghiari,
Cucuzzi, cucuzzi, varrili e cucchiari.

G. Bonelli

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**

Tipografia — Francesco Passafaro

01

25211.6

AUG 23 1897

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 6 — AGOSTO 1897.

MONTELEONE
TIPOGRAFIA FRANCESCO PASSAFARO
1897

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

Numero 6 — Agosto 1897.

MONTELEONE
Tipografia Francesco Raho
1897

Anno IX. - N. 6

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

Monteleone di Calabria Agosto 1897

ABBONAMENTO ANNUO
Lire 3.
Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

SOMMARIO

Novellina di Guardia Piemontese (**G. De Giacomo**) — Proverbi calabro-reggini (**M. Mandalari**) Canti di Spezzano Albanese (**G. Faxio** ed **A. Ribecco**) — Appendice agli usi e costumi di Laureana di Borello (**G. B. Marsano**) — Canti popolari di Paradisoni (**G. G.**).

TRIDICINIELL

Novelliua valdese di guardia Piemontese
(Circordario di Paola)

—

In jeggh a gli avia in jungh ca si chiamava Tridiciniell. L'era in giuvani curaggiù e spert, ma l'era pa fort. In guornu, ca l'annava a fatigare, a vè pass ppe na mandra, a vè dire e furì:

— Dunamov dù ricott.

— Ki ti dunengh, sbinturá nù, i vangh rispund: l'uorch, ogni matingh, a vengh e a si mang tutt, e a voli in animalia lu guornu.

— Cum? a vè dire jell; sè pa bungh a si la veise abi l'uorch? ! Venumi lu matingh e si to veire si lu fo piglia paure. Fasem sincanta mussarell e tappelisé donangh da stas; poi fasè in foss, jmballù di frasch e chirvelù di terr, e ni si vi encaricà pa.

Abunsen la matingh apprè a vé anare, e cure a vè rive l'uorch, a si vè chiave a zumpare su da foss chivert, e a criava:

— Vengh, vengh essi, chi mi la veiu mi abi tu! Cum fo tramola i sta terr, ensei fo tramale a tu!

Poi a pigliavi ichi li muzzarell, a li scammacciav dingh li mangh, e a criava:

— Iovè cum schiacc i sti peire, ensei schiacciù a tu!

L'uorch, abunsen, a si ve piglià paure, e a vè a dire:

— Mi, essi, gli venu pa cciù; fasem amich e cumpaire.

I si vangh fare amich, e tutt duj, i si ni vangh anare a la casa di l'uorch. La sera i vangh mang e beure, e poi si vangh anare cogg.

Tridiciniell a vè piglie ina cuorda spagnola, chi gli era sutt a liet seu, e l'a vè chiav a la sim do kisingh, e jell a si a vè cogg abi la test dipindingh. A mesa neut l'uorch a si ve sum, a vè piglie la mass di sunt cantare, e, chianu chianu, a si ve vicina a liet di Tridiciniell, a la ve jans e a vè mpacchiavi ina bott su di la test.

Tridiciniell a vè crie:

— La mi dispiai pa chi ti m' a rutt la test, cant la mi dispiaj chi ti m' a rutt lu sonn.

L'uorch, paurù paurù, a si ni ve anare. La mating a vè dire:

Cumpà, vulengh anare a caccia.

— Si, a vè rispund Tridiciniell.

I vangh anare dingh a buosch, in jungiden piss, e in jungh de naut.

Tridicinell, malissiù, a ve fare ab in taravillarte in purtù e na cersa, e dissu a gli ve chiave in pe lipp. Cure i si vangh sfrunt a vè a dire a l'uorch:

— Cumpà, vulengh scummett chi tai ab in dè in purtù e na cersa?

— Si, a vè rispund.

A vè mene l'uorch, e a si vè stocch lu dè; a vè mene Tridiciniell su da partù ca l'avia fait prim, e lu de' avè jintic.

L'uorch a s'arragiava! A ve piglie a dire:

— Cumpà, fassengh in'auta scummesa: chi i fè anare la massarella mia mai arrass.

— Si, a vè a dire Tridiciniell, a la a vè mene l'uorch la mazz di sunt cantara, e a la a vè fare anare in miglie arrass. Cure poi a l'avia mene Tridiciniell, ca la pura pa neanc i muore, si ve chiava a fare segni abi muccature. L'uorch a vè dire:

— Chi l'e chi fa sè?

A vè respund;

Fo segni e nchila barcha, chi i gli sa mare chi si alluntanass.

— Cum, a vè dire l'uorch, tant arrass la fasè annare vu? E cure la massarella mia i sa da perd, ti la duna 'pi vinta la scommessa, lessingh gli anare.

Poi a puia pa resist ciù di la ragg e a vè dire:

— Cumpà, dissem cum avè fait p'averè tutt ista forz.

Tridiciniell a vè a dire:

— Mi so dir, ma vu a vè pa a dir a nungh. Mi e fait ina carcara di fiech, e in fos di jaigh, mi su tappà prim dingh a fiech, e poi dingh l'aigh.

L'uorch, ciuotu ciuotu, ensei a ve fare, e cum a si tapp dingh l'aigh, a vè rest abi li dunt di fore, e Tridiciniell, riunt riunt, a si ve piglia tutt gli bengh seù.

VERSIONE

Una volta ci era un giovine, che si chiamava Tridiciniello. Era un giovine coraggioso e svelto, ma non era forte. Un giorno, che andava a lavorare, passò presso una mandra, e disse ai mandriani:

— Datemi due ricotte.

— Che cosa possiamo darti? sventurati noi, risposero; l'orco, ogni mattina viene e mangia tutto, e vuole un animale al giorno....

— Come, disse lui, non siete buoni a vedervela con l'orco?! Verrò io domattina e vi farò vedere se lo metterò in timore. Fatemi cinquanta *mazzarelle* e gettatele dinanzi il recinto della mandria, *scarazzo*, poi fatemi un fosso, riempitelo di frasche, covritelo di terra, e non ve ne incaricate.

Veramente, la mattina appresso andò, e, quando arrivò l'orco, si mise a saltare sul fosso coverto di terra, e gridava:

— Vieni, vieni qua, che me la veggo io con te! E pigliava le *mazzarelle* e le schiacciava nelle mani, e gridava:

— Vedi come schiaccio quelle pietre, così schiaccerò te.

L'orco, veramente, ebbe paura, e disse:

— Io qui non ci verrò più; facciamoci amici e compari.

Si fecero amici e tutti e due se ne andarono in casa dell'orco. La sera mangiarono e bevvero; poi si andarono a coricare. Tridiciniello pigliò una zucca spagnuola, che era sotto il suo letto e la mise sul guanciale, ed egli si caricò con la testa sul lato opposto.. A mezza notte l'orco si alzò, pigliò la sua mazza di cento cantaja, e, piano piano, si avvicinò al letto di Tridiciniello, e dette un colpo sulla zucca, credendo di averlo dato sulla testa. Tridiciniello, gridò: non mi dispiace che m'hai rotto la testa, quanto mi dispiace che mi hai rotto il sonno. L'orco, pauroso pauroso, se ne andò. La mattina disse:

— Compare, vogliamo andare a caccia?

— Si, rispose Tridiciniello.

Andarono in un bosco, uno da una parte e uno da un'altra. Tridiciniello, malizioso, fece con una trivella un buco in una quercia, e vi mise poi del muschio. Quando s'incontrarono, Tridiciniello disse:

Compare, vogliamo scommettere chi fa con un dito un buco in una quercia?

— Si, rispose.

Battè l'orco, e si lussò un dito; dette Tridiciniello sul buco che aveva pratticato prima, e il dito entrò. L'orco s'arrabbiava! Pigliò e disse:

— Compare, facciamo un'altra scommessa: chi fa andare più lontano la mia mazzarella.

— Si, rispose Iridiciniello.

Lanciò l'orco la mazza di cento cantaja, e la fece andare un miglio lontana; quando voleva lanciare Tridiciniello, che non poteva neanche moverla, si mise a far segni col fazzoletto.

L'orco disse:

Che cosa fate?

Egli rispose:

— Fo segni a quella barca, che è nel mare, perchè si allontani.

— Come, disse l'orco, tanto lontano la farai arrivare tu? E quando la mia mazza deve

perdersi, ti do per vinta la scommessa, lasciamo andare.

Ma non poteva più resistere dalla rabbia e disse:

Compare, ditemi come avete fatto per avere tanta forza?

Tridiciniello rispose:

— Io ve lo dico, ma voi non dovete dir niente a nessuno: io ho fatto una fornace ed un fosso, mi sono gittato prima nella fornace accesa e poi nel fosso, ov' era acqua. L' orco stupido stupido, così fece, e come si gettò nel fuoco, restò coi denti di fuori, e Tridiciniello, ridendo ridendo, s' impossessò dei suoi beni.

PROVERBII CALABRO REGGINI

(Dal Cod XIII, B, 95, della Bibl: nazionale di Napoli, con note di *Mario Mandalari.*) (*)

47) *'Palumba muta non pot'essiri sirvuta.*

Bisogna esprimere i propri bisogni per riscuotere servizio ed aiuto. (1)

48) *Cu lava a testa o sceccu, perdi a liscia*

Lat. Saturem lavare. Dicesi di persona che non conosce beneficio. (2)

49) *Cu non sparagna du pedi e da gula,*
Si ndi va a malura.

Son questi due interessanti articoli dell'economia domestica. (3)

50) *Sparagna a tina — Finu ch'è china,*
Quandu a fundu pari,
Non c' è chi sparagnari.

Un risparmio troppo tardi, riesce sempre inutile. (4)

51) *A pagghia a pagghiera, a donna a lumera.*

Proverbio con cui si eccitano le donne a filare la sera allorchè dopo la messe l'autunno comincia ad allungare le notti. (5)

52) *Nè donna nè tila o lustru di candila.*

Denota l'oculatezza ed attenzione, che bisogna praticare per ben conoscere questi due oggetti onde non essere ingannato.

53) *Lacrimi di cuccutriddu.*

Dicesi di uomo che affetta dispiacere di un mal che ha fatto a bella posta. (6)

54) *Megghiu mòriri e dassàri,*
Chi campàri e disiàri.

Meglio aver del superfluo che mancar del necessario.

55) *U pecuraru cun mantu di sgarlato si ali pecuri no yssi, Feti sempri di quagghiatu.*

L'abito non cambia i rozzi costumi che seco porta una selvaggia educazione.

56) *Avi centu facci comu a cipudda.*

Preso il paragone dai diversi involucri della cipolla, dicesi di uomo doppio e versipelle

57) *U pisci rossu si mangia u cchiù picciulu.*

Il forte opprimer suole il più debbole.

58) *'Pisci d'acqua duci.*

Dicesi a persona di poco spirito.

59) *I matti fannu i fatti.*

Le persone che credonsi stupide, riescono talora più attive.

60) *Cani ch'abbaja assai, múzzica pocu.*

Dicesi delle vane rodomontate, ovvero delle spampanate dei millantatori.

61) *Aria netta non avi paura di trona.*

Corrisponde al proverbio italiano: Piscia chiaro e fatti beffe del medico.

. . . . . *Hic murus aheneus esto*
Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.
Hor: Ep. 1. 1. 61.

62) *Tèniti o forti com'a carruba.*

Preso dalla proprietà del carrubo, che produce i frutti nel forte dei rami: e val quanto dire procedere con molta precauzione.

63) *Quand' a fica è fatta, cadi sula.*

Il tempo matura ogni cosa.

64) *Passu passu nci dissi u surici a nuci.*
Omnia labor vincit improbus.
Virg. Georg. I. 145.

Tutto vincersi può colla fatica.

65) *O cavaddu mairu Ddiu manda muschi.*

La cattiva sorte suole imperversare contro i disgraziati.

66) *U porcu mairu s'ausonna a ghianda.*

Corrisponde all' italiano; L'orso sogna pe-

(*) Vedi precedente N. 5

re. Vale immaginarsi cosa, che si desideri sommamente.

Credunt qui amant, et sibi somnia fingunt.
Virg. (7)

67) A Vespiru e nona non camina pirsuna bona.

Non è delle persone oneste il camminare a certe ore improprie.

68) U pignataru menti a manica undi voli.

Il vasaio appicca il manico ove più gli aggrada. Si dice di colui, che vuol farsi ragione col dritto e col torto.

69) Avi u pilu dintra, comu l'utri.

Si dice delle persone finte e vendicative.

70) Purceddi e figghioli
comu i mpari, i trovi.

La riuscita de' ragazzi dipende dalla loro educazione.

71) Cu voli anda,
e cu non voli, manda.

L'assistenza personale ci procura il più efficace disimpegno negli affari.

72) L'occhiu du patruni ngrassa u cavaddu.

Il solo padrone è quello che s'interessa del buon governo delle bestie che gli appartengono.

73) Cu avi a pinna a manu,
non si scrivi a mala pasca.

Niuno è così stolto che non sappia trar profitto negli affari che maneggia.

74) Ttacca u seccu undi voli u patruni (8)

Checchè ne avvenga bisogna eseguire gli ordini de' superiori.

75) Comu l'ovu chi cchiù sta o focu, cchiù s'antosta.

Dicesi di un malvagio, che vieppiù imperversa nelle disgrazie.

76) A cucchiara sapi i guai d' a pignata.

I domestici son quei, che sanno le angustie della famiglia.

77) Pulici porta cu dormi cu i cani.

Danno produce la conversazione de' scellerati. *Cum perverso, perverteris.* Il Savio. *Si diligitis me, mandata mea servate.*

78) Amuri voli fatti e non palori.

Le opere sono i contrassegni sicuri di un verace amore.

79) E si l'amanti perdi lu locu,
Scurdari non si po' l'amuri anticu.

La variazione delle umane vicende non abbatte la costanza di un amante fedele.

80) U saziu non cridi o d'jiunu.

Il sazio non crede al digiuno.

81) Fra Vituperiu parra di santitati.

Odi il pudico Senocrate d' Amor come ragiona. Tasso.

Lat: *Clodius accusat moechos.* (9)

Federigo Barilla

(Continua)

NOTE

(1) Notevole il significato, generale del resto in tutta la Calabria, di *Palumma* per *Donna amata*, come ne' Proverbi di Salomone cfr: *Accattatis* nel Dizionario.

(2) *Asini caput ne laves nitro*, Apostolio, XIV, 56. Ne' Prov. del Giusti: *Chi lava il capo all'asino perde il ranno e il sapone.* Quasi tutti i dialetti italiani hanno questo proverbio, che è registrato dal Duplessis, tra' proverbi francesi, dallo Hazlitt, tra' proverbi inglesi, e dal Wander, tra quelli tedeschi. In tal modo intende Vannucci: « Niuno può dare ad altri ciò che la natura gli nega. » Ma questo significato mi pare, in verità, un po' monco.

(3) Il concetto di questo proverbio mi par novo, od originale. Che la gola possa essere cagione di danno, è noto; ma, in riguardo alle scarpe ed alle calze, ornamento del piede, richiesto dalle buone consuetudini sociali, questo proverbio va accettato con riserva. Sarà stato trovato da' contadini delle nostre campagne di Calabria, intorno a' quali cfr: Padula, nel *Bruzio.*

(4) Il Padula nel Bruzio registra, invece, quest' altro: *Sparagna a farina quannu a tina è china; quannu u culacchiu pari, nu bisogna sparagnari.* E spiega: Risparmia la farina, quando il tino n' è pieno. L' Accattatis registra quest'altro, bellissimo: *Sparagna, donna fina, quannu la vutte è china; cá quannu' u lettu* (fondo) *pare, nun ce' è cchi sparagnare.* In fondo, tutti dicono la stessa cosa.

(5) Permetta il lettore che io accenni alla spiegazione, che ne ho data, nel *Giorn. nap. di*

Filos. e lettere, vol. VIII, dicembre 1878, pag. 406. Invece di *donna* il Barilla avrebbe dovuto scrivere *femmana*, come dice il popolo reggino.

(6) Torna a proposito quello che disse Otello:

O demone d'inferno! ove potesse
Pianto di donna fecondar la terra,
Ogni stilla saria d'un cocodrillo
Generatrice.

Shakspeare, Otello,
IV, I, Carcano.

(7) Veramente il verso di Vergilio è il seguente:

Credimus? An qui amant ipsi sibi somnia fingunt. Ecl: VIII, 108, dove Servio nota: *Quod par proverbium est locutus.*

(8) Il Barilla ha scritto invece di *scecca, l'asinu*, che non mi pare opportuno lasciar tale e quale.

(9) Intorno alla *priorità*, o *precedenza*, di questa Raccolta aggiungo la seguente osservazione.

Anche in Sicilia credo che il più antico tentativo di raccogliere proverbi non vada più in là del 1846. Vincenzo Scarcella intitola a *Luigi Marzaghi* 28 proverbi siciliani. La lettera al Mazaghi ha la data di Messina *27 Luglio 1846*. Il raccoglitore è stato indotto alla pubblicazione di cotesti proverbi dal poeta Felice Bisazza sull'esempio di Niccolò Tommaseo, il quale aveva già pubblicato un manipolo di Proverbi corsi nel « *Giornale euganeo* di Scienze lettere ed arti » dell'anno 1845, alle pagine 161 e *507* (non citato dal Pitrè nella diligente Bibliografia).

Lo Scarcella ha poi pubblicato in *Messina* tutta la sua Raccolta, dalla tipografia *Fiumara, 1846* (1500 proverbi siciliani), in parte riprodotta da Lionardo Vigo, *Catania, Galàtola, 1857*. Ma il primo tentativo, con la lettera al Marzaghi apparve nella « *Lanterna di Messina* » *tip. D'Amico Arena, 1846, vol. I. pag. 64*. Neppure questo periodico vedo citato nella diligente e pregiata Bibliografia del dott: Pitrè.

GNEI COPILJE.

Si trontofilje o dhaiter
E sctoun ode trual u rigna
Gjidh i ljacossur, i nemur,
Pa mos gnerli, se chigna
Mbi dhee gne ljevrosii.

Pee tij pestana, e dieli
Me miir me dritte soi;
Mu duc me e bucur enzsa,
Me dhaun chieli mberoi,
Chentrova gjidh haree.
Ma gne ljavoom ce aghiera
Me ljee nde cnahmnua,
Ce me vret, me skjier, me jossen
Gjidh curmia, e per mua
Ngje chee ti ljipissii.
Cuur me atta sii si dieli
Me ruan ti, spelja ime,
Me skjier scpirtin e zsemeren,
Me merr ampnin time,
Ti fareghe me lje.
E baardh si dieli e enzsa,
Coilorm si trontofilje,
Me ducche gne engjel chieli,
Shelchien nter tier copilje
Si natten gne ljinaar.
Nde fialj cuur hapnë ghricen
E mua ti fiet pestana,
Gne regj aghiera ndihemi;
Nench discerogn me prana
Se tij, copilje, vet.
Tij discerogn, tij vetmë
Ce zsemerën me more;
Vet affer tij, e dascer
Copilje cucchiulore,
Undihemi fanmiir,
Nde caam te bieri, e bucur
Erritur me scertime,
Me miir me mart dechia,
Ujosa i ter si brime.
Pa tij ce rrogn e begn?
O zsemerzsë time engjëli
Te speljies e bucuris,
Chi curum gjidh i ljacossur
Ngje rroj me jo, ma dis
Pa tij, formadhe vas.
Rro poca, rro, i vettemi
Ljevroomi gjelies time,
Me e bucur nter t'ë bucurat;
Edascer zsemera ime,
Per mua ti vet rro!

AD UNA GIOVINETTA

Come un'appassita rosa, buttata al suolo, io vivevo nel mondo, misero ed affievolito, senza nessun sollievo.

Vidi te poi, ed il sole mi aperse più fulgidi i suoi raggi: la luna mi sembrò più bella; il cielo e la terra mi colmarono di gioia.

Ma da quell'ora porto nel seno una ferita, che mi lacera e mi consuma la vita, senza che tu mi mostri un po' di compassione.

E quando tu, o mia speranza, mi guardi con quei tuoi occhi lucenti come il sole, mi laceri il cuore e l'anima, mi rapisci la pace, nulla mi lasci.

Candida come il sole e la luna, mi sembri un angelo celeste; risplendi fra tutte le altre giovinette come un lume nell'oscurità.

Quando schiudi il labro alla parola e mi favelli, io mi sento un re: nulla allora io desidero fuor che te sola.

Te sola desidero, te sola che mi rapisti il cuore; solo a te vicino, mia amata fanciulla rubiconda, io mi sento felice.

Se ti dovessi perdere, bella cresciuta co' miei sospiri, sarebbe meglio consumarmi a poco a poco e poi morire. Senza di te a che mi gioverebbe la vita?

O angelo di speranza e di bellezza, questa mia misera vita non vivrebbe no, ma morrebbe senza di te, graziosa fanciulla.

Vivi dunque, vivi, unico sollievo della mia esistenza, la più bella fra le belle; per me sola vivi, amato mio cuore!

G. Fazio

ΔENDERRIT E NUSSES

Ndë maalj ljissi
Serehej i ljart
E i gjeer, embina stissi
Foljoen gne gkardulikje,
Me criet tundulore — piccinikje.

Këjo θooj i me χce
U rrii ndë veer,
Cë zotti im më jee,
Për te mua monostrofa nengk m'arreen
E monostrofa zottin mee e ngkreen,

Bihej mbi dee
Me fiettat t' umul,
Ljulja e bukur, e ree,
Hasdiit kisc maar ca Kjieli,
Dritten kaluar ca Dieli.

Kejo θooj: u e sckret
Puxiin e hool jap,
Ce gjiri scpriscen vet
Per zottin, e kur munit kraht i sctie
Kur monostrofa vien sat' mos t' bie.

Ti zoon ca gjiri
Scprissci puXiin,
Kendime t' arta sctiri,
Kur malit ree të zeza halet vrenen
E kur trupiit e gjelës me j'arrenen.

Ti, zot, me χee
Mbarrari Dielin,
Kur diegk, ljuljes e ree,
Nd' i ljodet gjela preja,
E ndo trupia vien ti kurmin ndeja.

AGLI SPOSI

Sul monte la quercia
Slanciavasi in alto e i lunghi rami spandea,
Nel cui mezzo intessuto avea
Il suo nido un cardellino
Dalla testa rotonda e piccolina.

Esso dicea: nella stagione estiva
Riposo io all'ombra,
Che il mio signore a me concede;
Mercè sua l'uragano non mi tocca
E l'uragano il mio signore più innalza.

Nascea da terra
Collo tumide foglie
Il bel fiore novello,
Avea dal cielo le bellezze preso,
La bianca luce dal sol rapita

Essa diceva: io misera
Tramando solo al mio signore
La sottil fraganza, che il mio seno sparge,
E allor che la bufera a me s'appressa.
Perchè io non cada, le braccia al tronco av-
(vinchio

Tu, signora, dal seno
Spargi la tua fragranza;
Aurei canti tu innalza,
Se all'amor tuo la fronte nera nube oscura,
E della vita la bufera a lui s'appressa,

Tu, signore, coll'ombra
Trattieni i rai del sol cocente alla novella rosa;
Se ella ha stanco il corpo, la riposi,
E allor che la bufera s'avvicina,
Concedi a suo sostegno il corpo tuo.

A. Ribecco

APPENDICE

agli usi e costumi di Laureana di Borrello

[Continuazione V. N. 5 anno IX]

Quando lo stess' oggetto ci cade più volte di mano è segno che qualche persona ci desidera.

Se nella stanza d'un ammalato, si sente il rumore del tarlo, il solito *tic tac*, è segno che l'ammalato s'appresta a fare l'estremo viaggio.

Regalare una forbice, un coltello, uno spillo, ancorchè dimandato, è presagio che sta per rompersi l'amicizia fra il donante ed il donatario.

Si ha il pregiudizio che quando alcuno sia stato baciato dalla *madre di latte*, cioè dalla nutrice, dimentichi tutto; onde, a qualcuno che dice : *mi scordai*, si risponde : *ti vasau la mamma di latti ?*

La rottura d'uno specchio, la rottura d'un lume sono di funesto presagio. Un mio amico, persona colta, cui ero andato a far visita, in occasione della morte di sua madre, mi diceva ch'era quasi presago che una disgrazia lo avrebbe colpito, poichè alquante sere innanzi, un lume ad olio mentre accendeva bene, s'era rotto senz'essere stato toccato.

Per fare che alcuno rimanga di corta statura, basta batterlo con una canna sul capo, quand'è fanciullo.

Il giorno 13 e il 17 del mese è ritenuto per nefasto, ricordandoci il primo il nome di Giuda e il suo tradimento, e l'altro il numero della disgrazia, secondo i cabalisti ; onde chi scrive una lettera non mette mai per data il 13 o il 17, ma il giorno immediatamente innanzi o dopo.

Se presso la casa, in cui v'è qualcuno gravemente ammalato, di notte tempo i cani abbaiano, ovvero ululano a lungo, si trae cattivo promostico per l'ammalato, poichè si crede che i cani si fermino colà ad abbaiare, poichè fiutano il cadavere.

Sull'apparizione dei morti nel sogno si hanno i seguenti pregiudizii. Se l'apparizione avviene subito dopo l'avvenuta morte, è segno che il morto è a *vanda bona*, cioè al Paradiso o, per lo meno, al purgatorio. Se il morto appare in sogno ad un ammalato e sta a piedi del letto, è segno che l'ammalato sarà vinto dalla malattia e morrà ; se, poi, l'apparizione avviene presso il capezzale dell'ammalato, è segno di guarigione. Sognare, che un tale sia morto, si crede di buon augurio, perchè gli si accresceranno gli anni. Sognare, in fine ciriege o latte è buon segno, sognare carne è di cattivo presagio.

Se una lucertola entra in casa è segno di buona fortuna ; se un grillo vi salta addosso è anche buon segno.

Quando i monelli vanno a caccia di lucertole, spesso avviene che ai colpi di sassi o di verga, che tirano ad esse, se ne distacchi la coda, la quale, così distaccata, comincia a muoversi, per tutti i versi e senza posa ; il volgo crede che la coda della lucertola, agitandosi in quella guisa, mandi bestemmie ai monelli, che l'hanno amputato, e però, per neutralizzare l' effetto di quelle bestemmie, si sogliono ripetere i seguenti versi :

Non fu jeu,
E mancu Ddeu,
Ma fu l'erramu Iuddu.

Chi desidera che avvenga male al suo offensore, al suo nemico, deve andare in chiesa, inginocchiarsi presso il campanile, suonare le campane, tirandone le corde con i denti, e scoprirsi le mammelle e battere con il pugno la terra, imprecando. Eseguito ciò, si è certi che le imprecazioni avranno il loro pieno effetto.

Quando le legna in combustione, specialmente se con fiamma, crepitano, è segno che qualcuno mormora degli astanti.

Nel primo Venerdì di Marzo si dà della scure sulla corteccia degli alberi, che non danno frutto, per costringerli a fruttificare, e per divozione si mettono pietre sulla biforcazione dei rami degli alberi stessi.

Quando un prete prende messa, o un parroco prende possesso della Parrocchia, deve fare li *rogagghi* (1) nella chiesa, cioè gettare, entrando in chiesa, confetti e poi nella sagrestia e in casa propria far regali di rosolio e dolci a tutti quelli, che gli si presenteranno per congratularsene.

(continua)

(1 *Rogagghi* son detti i doni che fa alla gente del popolo chi prende moglie, il prete che

divien Sacerdote, e generalmente i doni, che si fanno alla gente del popolo a Natale e a capo d' anno. Tale voce potrebbe derivare dal greco βόγα mercede, compenso, o pure dal lat. *auguralia*; proponderei piuttosto per quest' ultimo.

(Continua) **G. B. Marzano**

CANTI DI PARADISONI

Ieu su mbitatu a tavula d'argentu,
Duvi no mmi cridia ca agghju tantu;
Agghjai quattru cosi a meu talentu,
Zuccaru, cannella, sonu e cantu.

Nesciu la erba di li milli misi,
Mazzu di gigli, garompula e rosi,
Poi sette suli e sette paradisi;
Sugnu tutti li toi, schiocca di rosi.

Ora nesciu 'na stella, e mo straluci,
Chi prima pocu scuru chi facia,
Stella, chi di li stelli amati e duci,
Non mi ammustrari tanta tirannia;
S'eu moru, mi rivolgiu senza cruci,
Vaju a lu'mpiernu medianti tia;
Ma nesci, sparmala tu sa bella vuci,
Cacciami di sti peni, anima mia.

Centu voti lu jornu jeu tramutu,
Sentendu su to' nomu ammentugari;
Capillu d'oru ed arburu hiurutu,
Sutta l'arrami toi jeu vorria stari.
Si avissi geniju, m'averia venuto,
Pe tia mi mmenteria li pinni a l'ali:
Era amanti fidili e fu' tradutu;
Povaru cori meu, com'hai di fari?

Passau lu tempu chi ti amava tantu,
Mi misi a milli tizichi pe tia;
Mo t'amu, bella mia, tantu e non quantu,
Dezi l'amuri a cui piaci a mia.
Mo si ti mentissaru a l'incanti,
Ieu 'nu tornisi no lu pagaria;
Si tu mi preghi cu lagrimi e chianti,
Si mi 'ncuruni, mancu ti vorria.

Vorria lu celu chi mi cuncedissi
La bella, ch'amu jeu, nuju l'amassi;
Vorria chi mancu l'aria la vidissi,
Mancu cu li vicini praticassi;
Vorria chi fussi fonti mu currissi
E, quandu va mu mbivi, la baciassi.

Giuvani, chi cumpassi e cumpassiji,
Duvi lu posi su pulitu pedi?
Duvi lu posi tu, la terra arridi,
Guardandu sa pulitica chi levi.

Mi misi a la tua barca a navigari,
Tu mi 'mparasti lu mari modernu;
Nata, natandu mi jettasti a mari,
E li fatighi mei su juti 'ndernu;
Mo chi ti servi a tia su cumpessari?
Li patannostri toi su focu eternu;
Ca lu peccatu meu t'ha di girari,
Mu si' la principissa di lu 'mpernu.

Ieu rondinella diventar vorria
Mu viju cu cui parri e cosa fai:
Di la toa stanza non mi movarria
Pemmu sentu di mia cosa dirai.

Quandu la barca mia sparmau li vili,
Si misi ad atri mari a navigari;
Ila pemmu trova li mari gentili
Duvi lucinu l'argenti e li specchiali.
Tu ti cridivi ca moru pe tia;
Cu tia, senza di tia si po' campari;
Cà si ndi vogghiu donni, nd'agghju miji;
Non sugnu comu a tia piscia — faddali.

Nimicizia eterna e paci mai,
Mentri la causa ndi nesciu di vui;
Scritta t'avia a stu cori e ti cassai,
Di tali modu no nd'amanu cchiui.
Guerra mentu pe sempri e paci mai,
L'occhi ti cacciu, si mi guardi cchiui.

È veru ca t'amai, non mi lu negu,
Lu tantu amuri toi pe mia fu stiju;
Trovati n'atru amanti o megghiu o peju,
Ca pe mmia 'ntantu non mi gelusiju;
Mo chi trovasti n'atru amuri peju,
Peri di l'occhi mei, non mu ti viju.

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**

Tipografia — Francesco Passafaro

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI PIZZANO

Numero I — Ottobre 1887

25211, 6

FEB 2 1898

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 1 — OTTOBRE 1897.

MONTELEONE
TIPOGRAFIA FRANCESCO PASSAFARO
1897

Anno X. - N. 1

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

ABBONAMENTO ANNUO
Lire 3.
Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

Monteleone di Calabria, Ottobre 1897

HARVARD COLLEGE
FEB 2 1900
CAMBRIDGE, MASS.

SOMMARIO

Novellina greca di Roccaforte (**L. Bruzzano**) Appendice agli usi e costumi di Laureana di Borello (**G. B. Marzano**) — Canti di Rossano (**R. De Leonardis**) — Il Vocabolario calabrese italiano di L. Accattatis (**V. De Bartholomaeis.**

Il Granchio che fa le uova d'oro
NOVELLINA GRECA DI ROCCAFORTE

TESTO

Ena viaggio ihe ena fabricaturi, ce tutose ito pluso; ma tutose epiae mia malatia megali pu eteglioe olo posso nihe, ce sto urtimo epulie ta ceramidia a panotte andǫ spiti, ce tutose ito prandemmenose ce ihe dio pedia arcinica. Mia nimera de nihe cammia speranza ce ipe:

— Arte pianno ti scupetta ce pao a caccia a soso spasci cane puddhi na to Itio.

Ma de niso e ivri tipote na sparespi ce econdoferre ja to spiti, ce pose econdoferre, posso dhori ena caridaci ce tu esparespe. Ma tundo caridaci eppese ijiose, ce etresce ce to epiae. Pose ivre ti è ijiose, ipe:

— To perro to pedio na pesciusi.

Pose arrivespe sto spiti, ediche to caridaci to pedio na pesciusi; ta pedia to evalai ossu asce mia cagiola. Ti purri, sa nejertissa, posso dhorusi ena auguo pu to ito camonda to caridaci ce ta pedia to ipai tu ciurutose ti to caridaci ecame ena augo ce tuto edisciai. Po sto ivre o ciurise, ipe:

— Tundo auguo è asce grisafi, ce ciola tundo caridaci ehi na è i furtunamase.

Ecindo augo to epire ce to epulie ce epiae esce ducata, ce ecindo caridaci to secanne ena ti vradia, ce e pianne esce ducata ti nimera, ce o fabbricaturi imera nimera metapale econdofere plusose pleo para ti ito.

Afinnome to fabbricaturi ce piannome ti ecì conda ihe ena custureri ce cheghe:

— Ego de scero pose tutose o fabbricaturi se ito ertonda sti povertà ce arte metapale e condofere plusose!

Ce to sepianne te spiese na ivri putte tu ercondo tossa dineria. Tosso ecame pu ta aporese ti tundo caridaci tu canni ena auguo asce grisafi ti nimera ce to pulai ce pianni esce ducata. Tutose o custurerise ihe tria pedia, dio arcinica ce mia dilici ce epensespe a soi cami na camusi to matremogno me to nijo tu fabbricaturi ce me ti dighaterandu. Tosso necame pu to ecumbinespai tundo matremogno; ma o custererise tu ipe tu fabbricaturi ti dheli na doi ja dota tu jutu to caridaci. O frabbricaturise tu ipe mane.

— Tu jumu to donno; de to donno canenu scenu.

Pose epirai to caridaci sto spiti tu custureri posso o custurerise ivre to caridaci, to canunie ce ivre ti sto petto ihe ta grammata pu elegai ti pi troghi to caridaci, pi se troghi to misi corpo t'ambrose, erchete mia nimera pu jenete rigase, pise troghi to misi corpo t'apissu, dhori mia bursa dineria ti purri sto porcilavadindu.

O custurerise iscere meleti ce ivre ti sto petto tu caridaci ihe tu grammata pu elegai ti pise,

troghi to corpo tambrose erche - te mia nimera pu jenete rigase, ce pise troghi to corpo tapissu dhori mia bursa asce dineria ti purri sto porcilavadindu, ce epensespe na spasci to caridaci ce na to doi ton pedijondu na to fausi to narcinico. Ma pose to espasce, to evale apanusti graviglia na ftisti ce essevi ossu sti stanza de scero ti na piai. Ce irtai sevennonda ta dio pedia tu fabbricaturi ce ivrai to caridaci apanu sti graviglia pu eftinneto; to epiasai ce to e fagai; to misi tambrose to efaghe o leddhese o megase, tapissu to efaghe o ceddhise. Sa necondofere o custurerise ce de nivre to caridaci apanu sti graviglia, etavre ti cefali me ta tihia, doppu tundo fatto eminai ando matremogno.

Arte plateguome anda dio pedia tu fabbricaturi. Ipai ta dia leddhidia:

— Arte emise e home na pame porpotonda to cosmo.

Ce ejavissa stu ciurutose ce tu i pai:

— Ciuri, ehite na ma doite ti najo benedizioni, ti emise dhelome na pame porpatonda me to cosmo.

O ciurise to sipe:

— Ca pose paite ta fattisa ce masasciafinnite manahuse me ti manassase senza cane?

Ta pedia tu ipai:

— Emise de dhelome na sciporeome tipote; dotemase ti najo benedizioni, ti emise ehome na pame porpatonda me to cosmo; a nesise de ma sti donnite, emise panda pame ta fattimase.

Cunnonda otuse o ciurise. to sediche tin ajo benedizioni, ce ehoristissa ce embeai porpatonda. Sto protino pajisi pu arrivespai, alloggespai asce mia locanda ce ti vradta eciumidissa eci. Ti purri sa necame nimera ce asciumnie o ceddhise ce posso dhori mia bursa jomati dineria sto porcilavari ipe tu leddhetu tu megalu:

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Ἕνα viaggio εἶχε ἕνα fabbricaturi καὶ τοῦτος ἦτο πλούσιος, μὰ τοῦτος ἐπῆρε μία malattia μεγάλη ποῦ ἐτέλειωε ὅλο πόσσον εἶχε καὶ 'ς τὸ urtimo ἐπούλησε τὰ κεραμίδια ἀπάνωθε 'απ 'τὸ σπίτι, καὶ τοῦτος 'πρανδεμμένος καὶ εἶχε δύο παιδιὰ ἀρσενικά. Μίαν ἡμέρα δὲν εἶχε καμμία speranza καὶ εἶπε·

— Ἄρτι πιάνω τὴ scupetta καὶ πάω a caccia ἂν σώσω σφάξει κανὲ πουλὶ νὰ τὸ φθήσω·

Μὰ δὲν ἤσωσε ἠμπορεῖ τίποτε νὰ sparevση καὶ ἐκοντόφερε γιὰ τὸ σπίτι, καὶ πῶς ἐκοντόφερε, πόσσα θωρεῖ ἕνα καριδάκι καὶ τοῦ espareuse. Μὰ τοῦν' το καριδάκι ἤπασε ὑγιὸς καὶ ἤτρεξε καὶ τὸ ἐπίασε. Πῶς ἠῦρε 'τι ἐ ὑγιὸς, εἶπε·

— Τὸ παίρνω τῶν παιδιῶν νὰ παίξουσι.

Πῶς arriveuse 'ς τὸ σπίτι, ἔδωκε τὸ καριδάκι τῶν παιδιῶν νὰ παίξουσι· τὰ παιδιὰ τὸ ἐβάλασι ὅσσω σὲ μία cagiola. Τὴ πρωΐ, σὰν ἐγέρτησαν, πόσσο θωροῦσι ἕνα αὐγὸ ποῦ τὸ ἦτο κάμοντα τὸ καριδάκι, τὸ εἴπασι τοῦ κύρου τως, 'τι τὸ καριδάκι ἔκαμε ἕνα αὐγὸ καὶ τοῦ τὸ ἐδείξασι. Πῶς τὸν ἠῦρε ὁ κύρις, εἶπε·

— Το'ν' το αὐγὸ ἐ ἐξ χρυσάφι καὶ κιόλα τοῦν' το καριδάκι ἔχει νὰ ἐ ἡ fortuna μας.

Ἐκεῖν' το αὐγὸ τὸ ἔπηρε καὶ τὸ ἐπούλησε καὶ ἐπίασε ἓξ ducata καὶ ἐκεῖν' το καριδάκι τὼς ἔκαννε ἕνα τὴ βραδιὰ καὶ ἐπίανε ἓξ ducata τὴν ἡμέρα, καὶ ὁ fabricaturi ἡμέραν ἡμέρα μεταπάλαι ἐκοντόφερε πλοῦσος πλέο πάρα τί ἦτο.

Ἀφίνομε τὸ fabbricaturi καὶ πιάνομε 'τι ἐκεῖ κοντὰ εἶχε ἕνα custureri καὶ ἔλεγε·

— Ἐγὼ δὲ ξέρω πῶς τοῦτος ὁ fabbricaturi ἦτο ἐρτοντας 'ς τὴ povertà καὶ ἄρτι μεταπάλαι ἐκοντόφερε πλοῦσος!

Καὶ τὼς ἐπίανε ταὶς spiaις νὰ ἠῦρε ποῦθε τοῦ ἔρχονται τόσσα δηνέρια. Τόσσο ἔκαμε ποῦ τὸ 'μπόρεσε 'τι ταῦν' το καριδάκι τοῦ κάννει ἕνα αὐγὸ ἐξ χρυσάφι τὴν ἡμέρα καὶ τὸ πουλάει καὶ πιάνει ἓξ ducata. Τοῦτος ὁ custureris εἶχε τρία παιδιά, δύο ἀρσενικὰ καὶ μία θηλυκὴ καὶ epenseuse ἂν σώσῃ κάμει νὰ κάμουσι τὸ matremogno μὲ τὸν υἱὸ τοῦ fabricaturi καὶ μὲ τὴ θυγατέραν του. Τόσσον ἔκαμε ποῦ τὸ ecumbeneusasi τοῦν' το matrimogno· μὰ ὁ custureris τοῦ εἶπε τοῦ frabicaturi 'τι θέλει νὰ δώσῃ γιὰ doia τοῦ υἱοῦ του τὸ καριδάκι. Ὁ frabicaturis τοῦ εἶπε μὰ ναί.

— Τοῦ υἱοῦ μου τὸ δίνω, δὲ τὸ δίνω κανενοῦ ξένου,

Πῶς ἐπήρασι τὸ καριδάκι 'ς τὸ σπίτι τοῦ custureri, πόσσο ὁ custureris ἠῦρε τὸ καριδάκι, τὸ κανούνησε καὶ ἠῦρε 'τι 'ς τὸ petto εἶχε τὰ γράμματα ποῦ ἐλέγασι 'τι ποῖο τρώγει τὸ καριδάκι, ποῖο τρώγει τὸ μίσυ corpo τ'ἀμπρὸς ἔρχεται μίαν ἡμέρα ποῦ γένεται ρῆγας, ποῖος τρώγει τὸ μίσυ corpo τ'ὀπίσω, θωρεῖ μία bursa δηνέρια τὴ πρωΐ 'ς τὸ προσκεφάλιν του.

Ὁ custureris ἤξερε μελετήσει καὶ ἠῦρε 'τι 'ς τὸ petto τοῦ καριδάκι εἶχε τὰ γράμματα ποῦ ἐλέγασι 'τι ποῖος τρώγει τὸ corpo τ'ἀμπρὸς ἔρχεται μίαν ἡμέρα ποῦ γένεται ρῆγας καὶ ποῖος τρώγει τὸ corpo τ'ὀπίσσω, θωρεῖ μία bursa ἓξ δηνέρια τὴ πρωΐ 'ς τὸ προσκεφάλιν του καὶ ἐpenseuse νὰ σφάξῃ τὸ καριδάκι καὶ νὰ τὸ δώσῃ τῶν παιδιῶν του νὰ τὰ φάουσι τῶν ἀρσενικῶν. Μὰ πῶς τὸ ἔσφαξε, τὸ ἔβαλε ἀπάνω

'ς τὴ graviglia νὰ φθησθῇ καὶ ἐσέβη ὅσσω 'ς τὴ stanza δὲ ξ'ρω τἰ νὰ πιάσῃ. Καὶ ἤρτασι ἐσαβαίνοντας τὰ δύο παιδιὰ τοῦ fabbricaturi καὶ ηὗρασι τὸ καριδάκι ἀπάνω 'ς τὴ graviglia ποῦ ἐφθίνετο, τὸ ἐπιάσασι καὶ τὸ ἐφάγασι, τὸ μύσι τ'ἄμπρὸς τὸ ἔφαγε ὁ leddhes ὁ μέγας, τ'ὀπίσσω τὸ ἔφαγε ὁ κέλλις. Σὰν ἐκοντόφερε ὁ custureriς καὶ δὲν ηὗρε τὸ καριδάκι ἀπάνω 'ς τὴ graviglia, ἔτραβε τὴ κεφαλὴ μὲ τὰ τειχία. Doppu τοὺν' το fatto ἐμείνασι ἀπ 'το matremogno. Ἄρτι plategoομε ἀπ 'τα δύο παιδιὰ τοῦ fabbricaturi. Εἶπασι τὰ δύο leddhidia·

— Ἄρτι ἐμεῖς ἔχομε νὰ πάμε πορπατῶντας τὸ κόσμο.

Καὶ ἐγιάβησαν 'ς τοῦ κύρου τως καὶ τοῦ εἶπασι·

— Κύρε, ἔχετε νὰ μᾶς δώσετε τὴν ἅγιο benedizioni, 'τι ἐμεῖς θέλομε νὰ πάμε πορπατῶντας μὲ τὸ κόσμο.

Ὁ κύρης τὼς εἶπε·

— Ca πῶς πάετε τὰ fatti σας καὶ μᾶς ἐξαφνετε μοναχοὺς μὲ τὴ μάνα σας senza κανέ;

Τὰ παιδιὰ τοῦ εἶπάσι·

— Ἐμεὶς δὲ θέλομε νὰ 'ξημπορέσωμε τίποτε· δότε μας τὴν ἅγιο benedizioni, 'τι ἐμεῖς ἔχομε νὰ πάμε πορπατῶντας μὲ τὸ κόσμο· ἂν ἐσεῖς δὲ μᾶς τὴ δώνετε, ἐμεὶς πάντα πάμε τὰ fatti μας.

Κόσντας οὕτως ὁ κύρης, τὼς ἔδωκε τὴν ἅγιο benedizioni, καὶ ἐχωρίστησαν καὶ ἐμβάσασι πορπατῶντας. Ἔ τὸ πρωτεινὸ pajisi ποῦ arriveυασι, alloggευασι σὲ μία lucanda καὶ τὴ βραδία ἐκαμήθησαν ἐκεῖ.

Τὴ πρωῒ σὰν ἔκαμεν ἡμέρα καὶ ἐξύπνησε ὁ κέλλις καὶ πόσσο θωρεῖ μία bursa γιομάτη δηνέρια 'ς τὸ προσκεφάλιν καὶ εἶπε τοῦ leddè του μεγάλου·

VERSIONE LETTERALE

Una volta c'era un muratore ricco; ma, avuta una gran malattia, consumò tutto quanto aveva, e, infine, vendè le tegole del tetto; era ammogliato ed aveva due figli maschi. Un giorno non aveva alcuna speranza e disse:

— Ora piglio il fucile e vado a caccia, se posso ammazzare qualche uccello ed arrostirlo.

Ma non potè veder nulla e tornava a casa. Per via vide un granchio e gli sparò. Ma questo granchio cadde vivo; egli corse, lo prese, e, vedutolo vivo, disse:

— Lo porto ai miei figliuoli per baloccarsi.

Giunto a casa, lo diede ai figliuoli per giocare, ed essi lo chiusero in una piccola gabbia. La mattina, quando si svegliarono, videro un uovo otdal granchio, e dissero al padre che il granchio fece un uovo, e glielo mostrarono. Il padre veduto l'uovo, disse:

— Quest'uovo è d'oro, e questo granchio dev'essere la fortuna nostra.

Portò a vendere quell'uovo e prese sei ducati, e il granchio gliene faceva uno per sera, ed egli prendeva sei ducati al giorno, e diveniva giorno per giorno più ricco di prima.

Lasciamo il muratore, e parliamo d'un sarto che stava lì vicino e diceva:

— Io non so come questo muratore, venuto a povertà, ora nuovamente è tornato ricco!

E prese a spiare, per vedere donde gli venissero tante ricchezze. Tanto fece da sapere che questo granchio gli faceva un uovo d'oro al giorno, che lo vendeva e ricavava sei ducati. Questo sarto aveva tre figli, due maschi ed una femina, e pensò di poter far il matrimonio col figlio del muratore e colla sua figliuola. Tanto fece, che combinarono il matrimonio; ma il sarto disse al muratore che voleva ch'egli desse il granchio per dote al figlio. Il muratore disse sì:

A mio figlio lo do; non lo do ad uno estraneo.

Portato il granchio a casa del sarto, questi guardò il granchio e vide che sotto il petto aveva delle lettere che dicevano: « chi mangia il granchio, e mangia il mezzo corpo d'avanti, un giorno diventerà re; chi mangia il mezzo corpo di dietro, la mattina vedrà sotto il guanciale una borsa di danari. »

Il sarto sapeva leggere, e vide che nel petto del granchio c'erano le lettere che dicevano: « chi mangia il corpo d'avanti, un giorno sarà re, e chi mangia il corpo di dietro, per ogni mattina vedrà una borsa di danari sotto il guanciale; » e pensò di uccidere il granchio per darlo a mangiare ai suoi figliuoli maschi. Dopo che l'uccise, lo pose sulla graticola per cuocerlo e uscì dalla stanza a fare non so che cosa. Entrarono i due figli del muratore, e, veduto il granchio sulla graticola, lo presero e se lo mangiarono; il mezzo corpo d'avanti il fratello maggiore, quello di dietro se lo mangiò il fratello minore. Quando tornò il sarto e non vide il granchio sulla graticola, battè la testa alle mura; dopo questo fatto scombinarono il matrimonio. Ora parliamo dei due figli del muratore. I due fratelli dissero:

— Ora noi dobbiamo andare per il mondo.

Andarono dal padre e gli dissero:

— Padre, dovete darci la santa benedizione, perchè vogliamo camminare per il mondo.

Il padre rispose:

— Come ve ne andate? mi lasciate solo con vostra madre senza nessuno?

I figli ripigliarono:

— Noi non vogliamo saper nulla; dateci la santa benedizione, perchè vogliamo andar camminando per il mondo; se voi non ce la date, noi andremo ad ogni costo.

Il padre, udendo ciò, diede loro la santa benedizione; essi si accomiatarono e si misero in via. Al primo paese, ove giunsero, alloggiarono ad una locanda, e, la sera, dormirono là. La mattina, fatto giorno, si svegliò il fratello minore e vide una borsa piena di danari presso il guanciale, e disse al fratello maggiore:

(Continua)

APPENDICE

agli usi e costumi di Laureana di Borrello

(continuaz. V. n. 6, anno IX)

S. GREGORIO E IL SUO QUADRO

Leggenda Laureanese

Protettore di Laureana di Borrello era, in prima, S. Nicola di Bari, vescovo di Mira, che era pur protettore della Diocesi di Mileto; ma, in processo di tempo, piacque ai Laureanesi di sostituirlo, scegliendone un altro di loro gusto, e questa scelta cadde appunto sul gran taumaturgo S. Gregorio.

Intorno a questo argomento corre presso quel popolo una leggenda, ricca d'episodii, ch'io ho appreso e raccolto da più di uno di quei cittadini, e che ora, raffazzonata alla meglio, presento ai Lettori della *Calabria*.

* * *

Come sopra dicevo, Laureana aveva, in altri tempi, per suo proteggitore S. Nicola di Bari, e si mantenne per lunghi anni a lui fedele, e forse oggi sarebbe ancora sotto la valida protezione di Lui, se non fosse intervenuto ciò che ora vado a narrare.

Una notte (la tradizione non indica l'anno, il mese ed il giorno) tre donne di Laureana, d'illibati costumi, pie, religiose, piuttosto innanzi negli anni, e tutte e tre dal nome di Anna, fecero un sogno, si noti bene, non prima mezzanotte, nel qual tempo i sogni possono essere ingannatori e fallaci, perchè prodotti sotto l'influenza del lavorio della digestione, ma vicino l'alba, nel qual tempo posson essere veridici; ed in tal sogno loro apparve un uomo, dalla barba bianca e con vescovili vestimenta, il quale disse loro queste parole: « Io son Gregorio, vescovo di « Neucesarea di Ponto; figlie mie care, dite al « vostro parroco ed al popolo ch'io voglio es- « sere Protettore di Laureana; che mi accolgano, « dunque, in tale qualità, ed io m'obbligo sol- « lennemente, ora per ogni qualunque tempo, e, « se pur vuolsi, anche per pubblico istromento, « di proteggere sempre questo diletto paese, tute- « larlo e difenderlo da ogni pericolo ». Così disse e disparve. Le tre pie donne si svegliarono sbigottite, e del sogno fatto non dissero verbo ad alcuno, poichè lo credevano una vana illusione dei sensi.

Ma, una notte di mercoledì della prima settimana di Settembre, giorno appunto dedicato al predetto Taumaturgo, verso l'alba, alle medesime tre pie donne, mentre dormivano, apparve nuovamente il Santo, e, con voce imperiosa, comandò loro di palesare il sogno. La mattina, in fatti, tutte e tre palesarono al Parroco il sogno fatto, questi lo palesò al Clero ed al popolo, sicchè, ovunque, nel paese fu un gran parlare dell'accaduto ed un vario commentare. Ma, come spesso suol succedere in tali rincontri, il popolo si scisse in due pareri; i più tenevano per S. Nicola, gli altri accordavano la preferenza a S. Gregorio. « Come! « dicevano i primi, un forestiero, che non « conosciamo, un S. Gregorio qualunque, vuol « far da padrone in casa nostra e vuol dare il « gambetto al nostro Santo Protettore, che pur « sempre ci ha voluto del bene e molte grazie « ci ha fatto, e noi ci prestiamo a questo tiro « birbone? Mai! Mai! » — « Siete, proprio, « dei parrucconi, rispondevano gli altri, sempre « ve ne state legati con le anticaglie, non amate le « novità ed il progresso! quel S. Nicola non ha « fatto mai nulla per Laureana, che ne facciamo, « dunque? Barattiamolo pure per S. Gregorio, il « quale, se non altro, si obbliga di proteggerci « da ogni pericolo, e noi potremo, nelle occa- « sioni, rammentargli i suoi obblighi e far va- « lere i nostri diritti ».

Ondeggiavano così i pareri nel popolo, senza venire ad una risoluzione diffinitiva, quando, per la terza volta, apparve il Santo in sogno alle tre devote donne, ripetendo con voce, ancor

più imperiosa, il comando. Allora a tutti parve questo un manifesto segno della volontà divina, ed ognuno, volendosi ad essa uniformare, volse bravamente le spalle al S. Nicola e sciolse il canto della vittoria a S. Gregorio.

***

Ma era pure un necessario un *Breve Pontificio*, per ottenere, secondo i sacri canoni, questo *changement*, ed, a tal uopo, il Parroco e varii zelanti cittadini Laureanesi si recarono a Mileto dal Vescovo, interessandolo grandemente d' impetrarlo della Curia Romana, senza indugio: ed, in fatti, il *Breve* fu sollecitamente ottenuto. Ma mancava il meglio: nel paese non v'era un'immagine qualunque di S. Gregorio, nè un quadro, nè una statua, ed intanto il popolo reclamava la festa per il 1/ Novembre! Far la festa senza l'immagine del Santo?! non era nè pure da pensarsi! Che fare dunque? Vari altri Laureanesi si recarono immantinenti a Messina e ne dettero la commissione ad un valente pittore di quella Città, con la preghiera, sopra tutto, di far presto.

Il pittore ne accettò l'incarico e subito si pose all'opera, ma, per quanto ei studiasse e si arrovellasse, non potè ritrarre sulla tela il volto del santo, secondo l'ideale che stavagli innanzi la mente; anzi, tutte le volte che tentava ritrarlo, n' usciva una cosa così grottesca, che sarebbe bastata, da sola, a fargli perdere quella reputazione, che, a forza di lavoro e di studio, s'era fin'allora acquistata; onde, disperato di poter dipingere quel benedetto volto, pensò di farne a meno, dipingendo quant'altro rimaneva dell'opera commessagli, e profondamente accorato, scriveva candidamente ai Laureanesi: « il quadro è fatto, il la-« voro non è da disprezzarsi, ma il santo è sen-« za testa, perchè non sono stato buono a far-« gliela; gliela faccia chi è più di me fortunato! » I Laureanesi ritenevano questa lettera come un tratto di spirito dell'artista; « che mattacchione d'un « pittore, esclamavano, vorrebbe darla a bere a « noi! è mai da pensarsi che abbia dipinto il « santo senza testa? » Intanto s'avvicinava il Novembre e la festa del novello Patrono, ed alcuni d'essi si recarono a Messina per aver la consegna del tanto desiderato quadro, ma colà giunti, trovarono il pittore addolorato ed avvilito, il quale ebbe a ripetere loro quanto aveva precedentemente scritto nella lettera, e per vie più assicurarli di quanto diceva, li condusse al suo studio e, menatili innanzi al quadro, strappò la tela che lo copriva, ma, oh! portento, si vide il volto del santo bello e fatto, ed il lavoro in tutte le sue parti finamente terminato! Si gridò allora al miracolo, e da tutti si disse che il volto del Santo era stato dipinto da mano divina! Immenso fu il giubilo dei Laureanesi, e specialmente del pittore, il quale, quantunque fosse stato assai generosamente compensato del suo lavoro, pure volle seguire i Laureanesi, per accompagnare il quadro miracoloso in Calabria.

***

Frattanto s'era sparsa a Messina la notizia del quadro miracoloso, e saputosi ancora che questo già era stato posto sopra una nave per essere trasportato in Calabria, il popolo si levò a rumore, e sceso alla marina, spinse a mare quanti burchielli erano sul lido e, la mercè di validi rematori, volò a raggiungere la nave calabrese, per ritoglierle, con la forza, l'agognato quadro, che non doveva essere asportato dal sicolo suolo. La nave non aveva fino a quel momento levato le ancore, chè attendeva la brezza della sera per sciogliere verso le coste calabresi, ed i nostri Laureanesi, che v'erano su', vedendo tanta gente venir furibonda verso di loro, e dimandare con parole minacciose e ad alte grida il quadro, si tennero per perduti, poichè ritenevano che a loro avria financo tolta la vita! E già i burchielli eran quasi per raggiungere la nave, quando, oh portento! un vento impetuosissimo si scatena di repente, il quale mentre con forza irresistibile respinge al lido, come pula di trebbia, gli ardimentosi burchielli, gonfia pure nella direzione contraria [incredibile a dirsi!] le vele della nave, la quale lascia maestosamente le sicole plaghe, e, come ala di cigno, si dirige verso la Calabria.

***

La notte era già calata, la nave sempre più s'accostava ai lidi calabresi, ed i nostri viaggiatori, dopo i recenti travagli e le trepidazioni, credendosi oramai sicuri, cullati dal lieve movimento dalle onde, s'erano abbandonati al sonno, quando il Pittore, a cui stavano tuttora presenti i fatti della giornata e specialmente il fallito assalto dei Messinesi, pensando che, per lui, era poco patriottico prestarsi a che il quadro miracoloso fosse tolto a Messina ed altrove fosse trasportato, avvicinatosi al timoniere, ch' era pure un Messinese, sommessamente gli ordinò di volgere indietro la prora verso Messina, ed incuoravalo a farlo senza timore, chè la notte era buja, ed i

Laureanesi, già in braccio a Morfeo, non se ne sarebbero accorti. Ma, non appena il timoniere aveva cominciato a mettere in esecuzione quel disegno, il mare di repente si turba, un vento impetuoso solleva enormi cavalloni, ed alla luce livida dei fulmini, che solcano il cielo, vedevasi la fragile nave, or sobbalzata su liquide montagne, ed or adimata negli abissi! Già eran rotte le vele, ed i miseri viaggiatori Laureanesi, destati, fin dal primo infuriare della tempesta, e di niente sospettosi, si tenevano per perduti, ed attendevano d'un momento all'altro d'essere ingojati dal mare, quando il pittore, compresa la cagione di questo istantaneo mutamento, voltosi al luogo ov'era la cassa, che racchiudeva il quadro, tutto piangente e percuotendosi il petto « Santo Taumaturgo, esclamò, mille volte mi pento di aver « fatto il pensiero di ritogliervi a questi signori « e di donarvi a Messina; mi pento e vi domando « perdono, ma abbiate ora pietà di noi! » Non ancora aveva terminato di profferire queste parole, che, cessati i venti e abbonacciatosi il mare, tutto fu in calma, e, dopo breve ora, s'approdò alla marina di Catona.

***

Giunti i nostri viaggiatori alla Catona, tolta dalla nave la cassa del quadro e depostala sopra un carro, s'avviarono per Laureana. Il viaggio durò due giorni: verso le prime ore della notte del secondo di, il carro percorreva la pianura detta di *Campomalo*, [1] cinque chilometri ad ovest di Laureana, e quei cittadini ebbero a vedere in quell'ora, [cosa sorprendente! un raggio luminoso, che avanzavasi lentamente da *Campomalo* verso il loro paese, e non sapendosene dare ragione, mossero incontro ad esso; e qual non fu la loro maraviglia nell'osservare che quel raggio precedeva il carro, portante il quadro del loro Protettore?

Il quadro con molta festa venne collocato nella Chiesa di S. M. degli Angioli di Laureana, nella Cappella dedicata appunto al gran Taumaturgo, ed è quello stesso, che anche oggi veneransi nell'anzidetta cappella.

Varii anni fa, trovandomi in quella chiesa, precisamente a vedere quel quadro, che ha dato luogo alla leggenda sopra riferita, un mio amico, fervido credente, e che anzi credeva quel che doveva e quel che non doveva credere, mi disse: « lo stile del volto di S. Gregorio apprende chiaramente agl' intenditori che il pennello di S. Luca vi abbia avuto la sua gran parte ». In fatti, presso quel popolo v'è la credenza che il volto del santo, che il pittore di Messina non avea potuto delineare, era stato disegnato e pitturato da S. Luca Evangelista.

(continua)

G. B. Marzano

(1) *Campomalo* — Si è creduto finora che il nome di *Campomalo* sia venuto alla pianura, sita a 5 chilometri ad ovest di Laureana di Borrello, da una sanguinosa battaglia ivi combattutasi, non si sa quando e da chi; ed a favorire tale credenza la fantasia popolare era stata già sollecita ad immaginare in quei luoghi il rinvenimento di scheletri umani, con tutto quel che serve di contorno ad un cruento fatto d'armi. Nulla di tutto questo; la voce *Campomalo* ha il significato più pacifico di questo mondo, poichè deriva dalle due parole greche *χάμπος* (campo, estensione di terra) ed *ὁμαλὸς* (piano) in una *χάμπος ὁμαλὸς* estensione di terra piana, pianura; non altrimenti son detti Piani della *Melia* la pianura sopra Palmi, dal gr. *ὁμαλία*, pianura; *Malopino*, una contrada di Monterosso Calabro, da *ὁμαλός*, piano, e *πίναξ* tavola, tavola piana, pianura; *Malopero*, un'altra contrada di Monterosso Cal., da *ὁμαλία*, pianura e *πέρην* di là, pianura di là; ma non attinge alla medesima fonte *Melia*, contrada di Laureana di Borello, la quale, poichè non contiene alcuna estenzione piana, deriva dal gr. *μηλέα*, che vale pometo.

CANTI ROSSANESI

Luce re l'occhi mia, aspetta, aspetta,
Nun fari ca ti 'ncriscia l'aspettari:
Si 'ncunu t'addimmainma si si' schetta,
Dilli ca monachedda ti vo' fari.
Tu nun tu vidi ca staju suggettu,
I cosi a modo miu nun pozzu fari!
Ca staju a r'ura a r'ura eppo' mi jettu,
E dintra i vrazzi tui vegnu a posari!

Gioia, re duvi vinne tantu bene,
Chi nun riposu nè jurnu nè notte?
Ca la memoria mia va sempre sperta,
N'ura nun potte aviri re cumportu?
Si m' hai re amari, diciamilu certu,
Si no, bedda, 'ppè 'ttia vaju a ra morta:
T'aju promisu st'arma re su pettu,
Dimmi duvi tu si' ca ti la portu.

Iu passu e spassu, vasciu l'occhi e passu
'Ppe nun ti dari scannulu e suspettu,
Bedda, ca si 'un ti viju, iu tornu e passu,
Vaju comu a navetta quannu tessa.
Quannu ti criri ca ti sugnu arrassu,
Sugnu a ra vesta tua e ti vegnu appressu.

Suspiri ardenti, re lu pettu esciti,
Esciti ca vi dugnu libertate,
Duvi la bedda mia jati chianciti
Facitila moviri in pietate.
Suspiri ardenti, vui nun vi moviti
Si prima bona nova 'u' mi portati:
Suspiri ardenti, vua ci lu diciti
Ca u'arma senza coru ha ca lassatu.

A tantu tempu che torniu sti lochi,
Quetare nun si potte la mia vita:
Sempre girannu, la mia testa rota,
Vegnu a trovari a 'ttia, parma fiurita.
Chisà nu jornu e la mia sorta rota
Tu ti gori re st'arma e r'iu sta vita.

Brunetta, chi ti penninu si lazzi,
Subbra la frunta si capiddi rizzi;
Iamo duvi lu 'rre ca ti la fazzu
'Na curunedda e oru 'ppè si trizzi.
Cima de rosi attaccatu a 'nnu mazzu,
Culonna lavurata re beddizzi,
Quannu mi guardi cu st'occhi m'ammazzi,
Iu sugnu 'ntra iu locu e tu m'attizzi!

Luce re l'occhi mia, quantu si' bedda,
Quantu bedda ti fice la fortuna!
Ti fice si capiddi anedda anedda,
'Menzu su pettu lu sulu e la luna.
Vasala 'n celu e ti va fa 'na cedda,
Ca dá ci troverai la tua fortuna.

Vorra chi jssi a 'nmare e m'annicassi,
E chiù nova re mia nun si sapissa,
E l'unna re lu maru mi portassa,
Subbra nu scogliu e mangiatu di pisci:
E de lu fetu nuddu ci accostasse,
Sulu lu benu miu chi mi chiancissa:
Po' 'n capu l'annu mi resuscitassa,
Chiù beddu chi nun era mi facissa.

Si' beddu, ninnu miu, si' beddu tuttu,
Bedda e' ra vucia e bedda é ra parola:
Beddu é ru nasu, chiù bedda è ra vucca,
Beddi su l'occhi cu ri cighj ancora.
Pò re bontate ni si' chinu tuttu,
E de sapienza ni pò fari scola:
E si girassi la Calabria tutta
Nu beddu comu e 'ttia nun si 'cci trova.

O rosa russa, culurita e bedda,
Iu fui lu primu amante chi t'amai!
T'amai ch'eri 'na piccola donzella,
Iu, birdasceddu, mi 'nni 'nnamurai.
Mò chi si fatta chiù ranna e chiù bedda,
Tu va trovannu re mi abbannunari!

Rossano Settembre 1897

Avv. R. De Leonardis

L. ACCATTATIS

Vocabolario calabrese italiano — Castrovillari, Patitucci, 1895

La Calabria ha dato sin qui agli studi dialettologici un notevole contributo di fatti. Già Mario Mandalari, nel 1881, corredava la sua raccolta di canti del popolo reggino di un sobrio, ma ben fatto, lessico delle voci reggine più difformi dal tipo italiano. Nell' 86 pubblicò Cesare Morisani un vocabolario del dialetto di Reggio, e nello stesso anno venne alla luce il più importante lavoro sul calabrese, fatto dallo Scerbo; il quale, oltre all'offerire un ricco elenco di voci dialettali, studiava pure la fonetica e la morfologia del dialetto di Marcellinara. La Calabria possiede inoltre copiose raccolte di scritture dialettali, ove si può studiare non solamente il patrimonio lessicale del dialetto; ma si anche l'impiego, che se ne fa da' parlanti. Tali sono: la raccolta di *poesie calabre* del Calvelli (Castrovillari; 1881) e del Cipriani (Napoli, 1859)- il Saggio del Conia (Napoli 1834), il poema sulla Passione del Gallucci (Napoli, 1859), la versione calabrese del *Paradiso* di Dante del Limarzi (Castellammare di Stabia, 1874), la raccolta de' canti di Laureana del Marzano (Monteleone, 1893), quella dei canti di Castrovillari del Pepe (nelle *mem. stor.* di Castrovillari, ivi, 1880) le poesie in vernacolo cosentino del Piro

(Cosenza, 1871), e le *canzuni calavrisi* dello Scarano (Napoli, 1895). Insomma, ci è abbastanza di materiale per chi voglia studiare scientificamente il calabrese, in tutte e tre le sue principali varietà!

A codesto materiale viene adesso ad aggiungersi questo importante contributo, che è il vocabolario dell' Accattatis, importante anche perchè, fino a un certo segno esso colma una lacuna, facendoci conoscere un dialetto della zona meno nota della Calabria, quello di Aprigliano. E non meno de' glottologi, devono essere grati all' a. gli studiosi della demopsicologia. Egli si è dato all'opera, con un amore ben singolare per le cose patrie, e ha raccolte, con una diligentissima operosità, una quantità considerevole di notizie intorno gli usi e costumi locali, ha fermato sulla carta tutto quello che gli è capitato di ascoltare di detti e proverbi, ninne-nanne e canti, motti, frasi, e quanto gli è venuto alla mano di notizie storiche e letterarie; insomma un vero tesoro.

Se non che a un tal tesoro manca l'organismo e perciò l'accessibilità. Le notizie son disseminate per tutto il volume alla rinfusa, e mostrano, che furono introdotte nel libro via via, che questo veniva avanzando verso la fine: voglio dire che a volte manca la ragione dell'*articolo* e a volte quella della citazione. L'*articolo* ha spesso l'aria di un pretesto perchè l'a. potesse abbandonarsi alle sue divagazioni. Così l'*articolo Accademia* non doveva entrare in un lessico dialettale; ma l'a. se ne è servito per poter parlare delle Accademie di Cosenza e di Monteleone. Chi sospetterebbe inoltre che del noto *Lamento per la morte di don Enrico d'Aragona* composto da Giovanni Maurelli, ripubblicato dal prof. E. Percopo nell'*Arch. Stor. Napol.* (XIII, 130 segg.) si debba andare ad attinger notizia sotto la *voce bona?* E simili esempi potrebbero trarsene a decine.

Se pertanto mi fosse lecito di esprimere all'egregio a. un mio desiderio sarebbe questo. Egli ha promesso una seconda parte della sua opera: faccia in modo che in essa tutto il materiale di notizie, profuso caoticamente nella prima, venga reso più accessibile da un *indice sistematico*. Sarà così che l'a. potrà rendere più meritamente apprezzata l'opera sua.

Il volume è grosso, anzichè no. Ma bisogna convenire ch'esso, pur senza perdere alcuno dei pregi attuali, sarebbe potuto venire più esile e maneggevole, se l'a. non avesse aperte le porte a voci non di vera ed esclusiva proprietà calabrese, o entrate nel calabrese attraverso il tramite letterario, e soggiacinte alle sole alterazioni fonetiche, o addirittura italiane. Sono esse calabresi voci come queste: *abbaiare*, *accostare*, *accreditare*, *acqua*, *adunare*, *affidare*, (il cal. ha e l' A. lo registra: *affegare*), *cacciare*, *calare campagna*, *cane*, *canna*, *cantare*, *capace*, *capitare*, e, men che mai, *canapè*?

Nella dichiarazione di alcuni fatti, si desidera maggiore perspicuità. Così, per limitarmi a un solo esempio, sotto la voce *ca'* chè, l' A. scrive: « Alcuni scrittori l'uniscono alla parola che pre« cede, scrivendo *piensica*, *piensica*, *fuorsica*, « invece di *Piensu ca*, *piensi ca*, *fuorsi ca*: *Penso « che*, *pensi che*, *forse che* ». Ho il sospetto che qui l' a. non abbia veduto bene. Quel *ca*, più tosto che l'equivalente di *'ché*, sarà una particella epitetica, che troverebbe rispondenza con le forme baresi *pienzeke*, *maneke* " penso, mangio, comunicata dall'Abbatescianni (*La Fonetica del dialetto barese*, Bari, 1896), e non ancora spiegate sufficientemente. Son fatti di molta importanza, che esigono dichiarazione precisa.

Non vorrei da quanto ho detto parer troppo severo con l'a. Gli è che la pedanteria, in queste cose, non è mai eccessiva. Il lavoro dell'a, se non è addirittura ottimo, è certamente buono, che in fondo, se ha un difetto, questo è la soverchia abbondanza.

Non so distaccarmi da questo soggetto senza aver manifestato un desiderio che con me hanno tutti quelli, ai quali sta a cuore lo studio della storia letteraria e della lingua italiana.

La Calabria, in fatto di testi antichi, ci ha dato quasi nulla, tolta la carta rossanese dell'812, ora irreperibile, e il *lamento* citato. E pure archivi ecclesiastici, nobiliari e comunali non mancano nella regione. Non sarà egli il caso, ora che conosciamo la Calabria moderna, che i dotti calabresi si mettano a frugare in cotesti archivi e ci facciano conoscere un po' anche l'antica?

Vincenzo de Bartholomaeis

Direttore Resp. **Luigi Bruzzano**

Tipografia — Francesco Passalaro

25211.6

2

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 2 — DICEMBRE 1897.

MONTELEONE
TIPOGRAFIA FRANCESCO PASSAFARO
1897

La Gabbia

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI RAZZANO

Numero 2 — Dicembre 1870.

PALERMO
TIPOGRAFIA FRANCESCO PAPPALARDO
1870

Anno X. - N. 2

FEB 2 1898

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

Montaleone di Calabria, Dicembre 1897

ABBONAMENTO ANNUO
Lire 3.
Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

SOMMARIO

Novellina greca di Roccatorte (**L. Bruzzano**) Canti di S. Costantino di Briatico (**R. Lombardi Satriani**) — Appendice agli usi e costumi di Laureana di Borello (**G. B. Marzano**) — Canto di Spezzano Albanese (**A. Ribecco.**

NOVELLINA GRECA

(Continuazione v. n. precedente)

TESTO

Dhorise ti masecame tuti lucandera? mu evale mia burza jomati dineria sto porcilavadi. Panda ma sepiae ja latruse.

Tutose de niscere ti ito i furtunatu, pu tu cumperreguai ta dineria cadha purri. Pose essevi eci i lucandera, ti sipai:

— Panda esu ma sepiaese ja latruse ce ma sevalese ta dineria sto porcilavadi?

I lucandera pleo aminastrammeni to sipe:

— Ego è solito ti ta dineria ta a finno pu enene.

Ce epiae ti burza to dinerio i lucandera. Tinapisso purri, metapale dhori addhi mia burza ti stesso ce ipai ta dio leddhidia.

— Ode de stecome cala: è caglio na pame ta fattimase

Ce tisipai ti lucandera:

— Esu jireguise na ma sanquetespise: emise pame ta fattimase.

I lucandera to sipe:

— Ego è solito pu rifto pasa prama pu enene, senza cammia malizia. Ode sonnite stadhi ja posso dhelite senza cane timuri.

Ce epiae ti naddhi burza asce dineria. Ma e cina tisipai:

— De: camete to cunto na pajespome, ti ehome na horistume.

I lucandera to secame to cunto; epajespisa ce ehoristissa. Ti vradia to sescotae asce mia oscia ce eciumidissa. Ti purri posso metapale dhori ti stesso burza asce dineria ce ipe o ceddhise tu leddhetu:

— I lucandera ciola ode irte ce ma sevale ta dineria; ma arte de tista donnome pleo; a nerti ode, ehome na ti raddiome.

I lucandera de niscere tipote, ma ito i furtunatu pu tu ta cumparegue cadha purri.

Ti napissu purri dhori addhi mia, ce otuse avvideftissa ti de nito i lucandera pu to sevadde ta dineria, ma ito i furtunatu pu tuta cumparegue. Otuse ehoristissa ce embeai porpatonda; sa narrivespai asce mia meria pu ehoriszai dio stratese, ipe o leddhese o ceddhise:

— Arte ode, leddhese, chome na horiome, jati na pame ismia de cannome tipote; jafto ehome na horiome.

O megase tu ipe:

— Cannome po dhelise.

Otuse to ceddhi tu ediche ena maheri tu megalu ce tu ipe:

— Tundo maheri ehise na to pirise medhesu, ce a tundo maheri è panda magno lucenti, jamme mi pensespise tipote, ti ego imme calose;

ma, a tundo maheri mutegui culuri, esu claspeme, ti ego imme pedhammeno.

O megase tu ediche mia buttiglia jomati nero ce tu ipe:

— A tundo nero è panda chiaro, ja emmena mi pensespise tipote, ti ego imme calose; ma, an ivrese ti tundo nero antrubuleguete, esu claspeme, ti ego imme pedhammenose.

Otuse emiriastisa ta dineria ce ehoristissa, enase ja ti mia strata ce o addhose ja ti naddhi.

Arte plateguome ando mega. Porpatonda porpatonda, arrivespe asce mia città, pu ito pedhanonda o rigase ce to Consiglio ipe:

— Emise ehome na camome otuse: ehome tundo picciuni ce tapetume, ce pino pai ce tu posegui apanu sti cefali, to cannome riga.

Pose apetasai to picciuni ce ejávi ce eposespe apanu sti cefali ecinu. Otuse etresciai me te car rozzese ce me ti truppa ce me ti musica ce ;to nepirai sto spiti reali ce to neforeai asce riga ce tu evalai ti curuna ce ecumandegue asce riga.

Arte plateguome ando ceddhi. Arrivespe asce mia città ce alloggespe asce mia lucanda, ce mpacci ti lucanda ihe ena spiti, pu ihe mia principissa manahi senza andra, ce pose affacceguai sta barcugna oli ci dio, i principissa to narotie puttene, ce ecinose tisipe ti è scenose. Otuse simero navri epiasai filia ce i principissa tu ipe:

— An eho tosso nonuri, elaste sto spitimmu ce diverteguommasto ligo.

Ecinose ti sipe:

— To onuri è dicommu.

Ce ejavi sto spiti ti principissa. Pose arrivespe, ecamai mia cerimonia, ce poi i principissa tu ipe:

— Peszome ligo sta hartia na spassespome to cherommase.

Ecinose tisipe mane, ce embeai peszonda. Ma i principissa panda tu eperre ce tu epire poddha dineria ce cadha mera ti necannai peszonda ce panda i principissa eperre ce poddha. Ce i principissa ecanne megali maraviglia pu ta ihe tossa dineria. Mia nimera pai mia maga sto spiti ti principissa ce ti leghi:

— Gnura, sa sirte mia magni furtuna; tu perrite tossa dineria, ce ecinose panda ehi. Cinose o scenose ehi mia vertù apanatu, pu de tu teglionnusi mai ta dineria; ehi ossotte imiso puddhaci, pu ecindo puddhaci ehi ti vertù, pu cadha purri dhori mia burza jomati dineria sto porcilavadindu ec jafto de tu sonnu teglioi mai ta dineria.

I principissa ti sipe ti magase:

— Ce den ehi mezzo na ti neho ego cindi virtù?

— Ehi to mezzo, a nesise camete pose ego sa lego.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Θωρεῖς τί μᾶς ἔκαμε τούτη lucandera! μοῦ ἔβαλε μία burza γιομάτη δηνέρια 'ς τὸ προσκεφαλάρι· πάντα μᾶς ἐπίασε γιὰ latrous!

Τοῦτος δὲν ἤξερε 'τι ἦτο ἡ fortuna του, ποῦ τοῦ ἐcumpareguasi τὰ δηνέρια καθὰ πρωΐ. Πῶς ἐσέβη ἐκεῖ ἡ lucandera, τῆς εἶπασι·

— Πάντα ἐσὺ μᾶς ἐπίασες γιὰ latrous καὶ μᾶς ἔβαλες τὰ δηνέρια 'ς τὸ προσκεφαλάρι;

Ἡ lucandera πλέο ammaestrammένη τοὺς εἶπε·

— Ἐγὼ ἐ solito 'τι τὰ δηνέρια τὰ 'φίνω ποῦ εἶναι εἶναι.

Καὶ ἐπίασε τὴ burza τῶν δηνερίων ἡ lucandera. Τὴν ὀπίσσω πρωΐ μετανέλαι θωρεῖ ἄλλη μία burza τὴ stesso καὶ εἶπασι τὰ δύο leodhidia·

—Ὥδε δὲ στέκομε καλά· ἐ κάλλιο νὰ πάμε τὰ fatti μας.

Καὶ τῆς εἶπασι τῆ lucandera·

— Ἐσὺ γυρεύεις νὰ μᾶς anquetenoῃς· ἐμεῖς πάμε τὰ fatti μας.

Ἡ lucandera τοὺς εἶπε·

— Ἐγὼ ἐ solito ποῦ ρίπτω πάσα πράμα ποῦ εἶναι εἶναι, senza καμία malizia. Ὥδε σώνετε σταθῆ γιὰ πόσσο θέλετε senza κανὲ timuri.

Καὶ ἐπίασε καὶ τὴν ἄλλη burza 'ἐξ δηνέρια. Μὰ ἐκεῖνα τῆς εἶπασι·

— Δὲ κάμετε τὸ cunto νὰ pajeusωμε, 'τι ἔχομε νὰ χωριστοδμε.

Ἡ lucandera τοὺς ἔκαμε τὸ cunto· ἐpajeύσησαν καὶ ἐχωρίστησαν. Τὴ βραδία τοὺς ἐσκόταση σὲ μία ὀξεία καὶ ἐκαμήθεσαν. Τὴ πρωΐ πόσσο μετανέλαι θωρεῖ τὴ stesso burza ἐξ δηνέρια καὶ εἶπε ὁ κέλλις τοῦ leddhè του·

— Ἡ lucandera κιόλα ὥδε ἤρτε καὶ μᾶς ἔβαλε τὰ δηνέρια· μὰ ἄρτι δὲ τῆς τὰ δώνομε πλέο. Ἂν ἤρτε ὥδε ἔχομε νὰ τὴ ραββίσομε.

Ἡ lucandera δὲν ἤξερε τίποτε· μὰ ἦτο ἡ fortuna του ποῦ τοῦ τὰ cumparegue καθὰ πρωΐ. Τὴν ὀπίσσω πρωΐ θωρεῖ ἄλλη μία, καὶ οὗτος avvideφτησαν 'τι δὲν ἦτο ἡ lucandera ποῦ τοὺς ἔβαλλε τὰ δηνέρια, μὰ ἦτο ἡ fortuna του ποῦ τοῦ τὰ cumparegue. Οὕτως ἐχωρίστησαν καὶ ἐμβέσασι ποτπατῶντας. Σὲν arriveσασι σὲ μία μερία ποῦ ἐχωρίζασι δύο στρέταις, εἶπε ὁ leddhè ὁ κέλλις·

— Ἄρτι ὥδε, leddhés, ἔχομε νὰ χωρίσωμε, γιατὶ νὰ πάμε εἰς μία δὲ κάννομε τίποτε· γιὰ αὐτὸ ἔχομε νὰ χωρίσωμε.

Ὁ μέγας τοῦ εἶπε·

— Κάννομε πῶς θέλεις.

Ὥὗτως τὸ κέλλι τοῦ ἔδωκε ἕνα μαχέρι τοῦ μεγάλου καὶ τοῦ εἶπε·

— Τοῦν' το μαχέρι ἔχεις νὰ τὸ πήρης μεθαί σου, καὶ, ἂν τοῦν' το μαχέρι ἐ πάντα magno lucenti, γιὰ ἐμὲ μὴ penseusyς τίποτε, 'τι ἐγὼ εἶμαι καλός· Μὰ, ἂν τοῦν' το μαχέρι muteguei culuri, ἐσὺ κλαῦσε με, 'τι ἐγὼ εἶμαι πεθαμμένο.

Ὁ μέγας τοῦ ἔδωκε μία buttiglia γιομάτη νερὸ καὶ τοῦ εἶπε·

— Ἂν τοῦν' το νερὸ ἐ πάντα chiaro, γιὰ ἐμένα μὴ penseusyς τίποτε, 'τι ἐγὼ εἶμαι καλός· μὰ ἂν ἠβρης 'τι τοῦν' το νερὸ antrubuleguetai, ἐαὺ κλαύσε με, 'τι ἐγὼ εἶμαι μεθαμμένο.

Ὥὗτως ἐμοιριάστησαν τὰ δηνέρια καὶ ἐχωρίστησαν, ἕνας γία τὴ μία στράτα καὶ ὁ ἄλλος γιὰ τὴν ἄλλη.

Ἄρτι plateguomε ἀπ' το μέγα. Πορπατῶντας πορπατῶντας arriveuse σὲ μία città, ποῦ ἦτο πεθαμμένο ὁ ρῆγας καὶ τὸ Cunsiglio εἶπε·

— Ἐμεῖς ἔχομε νὰ κάμωμε οὕτως· ἔχομε τοῦν' το picciuni καὶ τ' ἀπετοῦμε, καὶ πινοῦ πάει καὶ τοῦ poseguei ἀπάνω 'ς τὴ κεφαλὴ, τὸ κάννομε ρῆγα.

Πῶς ἀπετάσασι τὸ picciuni καὶ ἐγιάβη καὶ eposeuse ἀπάνω 'ς τὴ κεφαλὴ ἐκείνου. Ὥὗτως ἐτρέξασι μὲ ταὶς carrozzais καὶ μὲ τὴ truppa, καὶ μὲ τὴ musica καὶ τὸν ἐπῆραι 'ς τὸ σπίτι reali καὶ τὸν ἐφορέσασι ἐξ ρῆγα καὶ τοῦ ἐβάλασι τὴ curuna καὶ scumandeguε ἐξ ρῆγα.

Ἄρτι plateguomε ἀπ' τὸ κέλλι. Arriveuse σὲ μία città καὶ alloggeuse σὲ μία lucanda, καὶ mpacci τῇ lucanda εἶχε ἕνα σπίτι, ποῦ εἶχε μία principissa μοναχὴ senza ἄνδρα, καὶ πῶς affacceguasι 'ς τὰ barcugna ὅλοι κὴ δύο, ἡ principissa τὸν ἐρώτησε ποῦθεν εἶναι, καὶ ἐκεῖνος τῆς εἶπε 'τι ἐ ξένος· Ὥὗτως σήμερον αὔρι ἐπιάσασι ριλία καὶ ἡ principissa τοῦ εἶπε·

— Ἂν ἔχω τόσον onuri, ἐλᾶστε 'ς τὸ σπίτι μου καὶ diverteguomαστε 'λίγο.

Ἐκεῖνος τῆς εἶπε·

— Τὸ onuri ἐ δικό μου.

Καὶ ἐγιάβη 'ς τὸ σπίτι τῇ principissa. Πῶς arriveuse, ἐκάμασι μία cirimonia, καὶ poi ἡ principissa τοῦ εἶπε·

— Παίζωμε λίγο 'ς τὰ χαρτία νὰ spasseusωμε τὸ καιρό μας.

Ἐκεῖνος τῆς εἶπε μὰ ναί, καὶ ἐμβάσασι παίζοντας.

Μὰ ἡ principissa πάντα τοῦ ἔπαιρνε καὶ τοῦ ἔπῆρε πολλὰ δηνέρια καὶ καθὲ 'μέρα τὴν ἐκέρδασι παίζοντας καὶ πάντα ἡ principissa ἔπαιρνε καὶ πολλά.

Καὶ ἡ principissa ἔκαννε μεγάλη meraviglia ποῦ τὰ εἶχε τόσα δηνέρια. Μίαν ἡμέρα πάει μία μάγα 'ς τὸ σπίτι τῇ principissa καὶ τῇ λέγει·

— Gnura, σᾶς ἦρτε μία magni fortuna· τοῦ παίρνετε τόσα δηνέρια καὶ ἐκεῖνος πάντα ἔχει. Κεῖνος ὁ ξένος ἔχει μία vertù ἀπάνω του, ποῦ δὲ τοῦ τελειώνουσι mai τὰ δηνέρια· ἔχει δεσωθε ἡμόσο πουλάκι, ποῦ ἐκεῖνο τὸ πουλάκι ἔχει τὴ vertù ποῦ καθὲ πρωὶ θωρεῖ μία burza γιομάτη δηνέρια 'ς τὸ προσκεφαλάριν του καὶ γιὰ αὐτὸ δὲ τοῦ σώννουσι τελειώσει mai τὰ δηνέρια.

Ἡ principissa τῆς εἶπε τῇ μάγα·

— Καὶ δὲν ἔχει mezzo νὰ τὴν ἔχω 'γὼ κεῖν' τη vertù?

— Ἔχει τὸ mezzo, ἂν ἐσεῖς κάμετε πῶς ἐγὼ σᾶς λέγω.

VERSIONE

— Vedi che cosa ci ha fatto questa locandiera! mi ha posto una borsa di danari al guanciale. Ci ha preso per ladri.

Costui non sapeva che la sua fortuna gli faceva comparire i danari ogni mattina. Entrata la locandiera, le dissero:

— Tu ci hai preso per ladri e ci hai posto i danari sotto il guanciale!

La locandiera, assai scaltra, disse loro:

— È solito che io lascio i danari ovunque sia.

E si prese la borsa dei danari la locandiera. Il giorno dopo, il giovane vede un' altra borsa eguale, e dissero i fratelli:

— Qui non stiamo bene: è meglio che ce ne andiamo pe' fatti nostri.

E dissero alla locandiera:

— Tu cerchi inquietarci; noi andiamo via.

La locandiera rispose:

— È solito che io getto le cose ovunque sia, senza malizia: voi potete stare quanto volete senza timore.

E prese l'altra borsa di danari. Quelli risposero:

— No; fate il conto per pagarvi; perchè vogliamo partire.

La locandiera fece il conto; pagarono e partirono. La sera fece scuro presso una montagna e si addormentarono. La mattina, vede la stessa borsa di danari, e il fratello minore disse all'altro:

— La locandiera è venuta anche qui a metterci i danari; ma ora non glieli restituiremo più; se verrà, la batteremo.

La locandiera non ne sapeva nulla, ma era la fortuna che gli faceva ogni mattina apparire i danari. La mattina appresso, vide un'altra borsa e così si avvidero che non era la locandiera, che poneva i danari, ma che la fortuna glieli faceva comparire. Si misero in via; quando giunsero ad un luogo, dove si biforcavano due strade, disse il fratello minore:

— Ora qui, fratello, dobbiamo separarci; perchè, andando insieme, non faremo nulla; però separiamoci.

Il maggiore gli rispose:

— Facciamo come vuoi.

Il piccolo diede un coltello al fratello maggiore e disse:

— Questo coltello devi portarlo con te: se questo coltello sarà sempre bello e lucente, quanto a me non pensare a nulla, perchè starò bene: ma, se muta colore, tu mi piangerai, perchè sarò morto.

Il fratello maggiore gli diede una bottiglia piena di acqua e disse:

— Se quest'acqua sarà sempre chiara, di me non pensar nulla, chè starò bene; ma se l'acqua la vedrai intorbidata, mi piangerai per morto.

Spartirono i danari e partirono, l'uno per una strada e l'altro per l'altra.

Ora parliamo del maggiore. Cammina, cammina, giunse ad una città, ov'era morto il re, e il Consiglio dei Ministri disse:

— Noi facciamo così: dobbiamo dare il volo a questo piccione, e quello, sulla cui testa andrà a posare, lo faremo re.

Volato il piccione, andò a posare sul capo di lui. Corsero colle carrozze, colla truppa, colla musica, e lo condussero al palazzo reale; lo vestirono da re, gli posero la corona, ed egli comandava da re.

Ora parliamo del fratello minore. Giunse ad una città e alloggiò ad una locanda, dirimpetto alla quale c'era un palazzo abitato da una principessa, ch'era sola, senza marito, e, affacciatisi tutti e due ai balconi, gli domandò la principessa di dove fosse, e quello rispose d'esser forestiero. Facendo così oggi e dimani, contrassero amicizia, e la principessa gli disse:

— Se posso aver tanto onore, venite a casa mia e ci divertiremo un poco.

Quello rispose:

— L'onore è mio.

E andò a casa della principessa. Come giunse, fecero i convenevoli, e poi la principessa gli disse:

— Giuochiamo un po'alle carte per ispassare il tempo.

Quello disse di sì e cominciarono a giuocare. Ma la principessa lo vinceva, e gli vinse molti danari, e, ogni giorno che se la facevano giuocando, sempre la principessa gliene portava via molti. Ella facevasi gran maraviglia che costui avesse tanti danari. Un giorno andò una maga a casa della principessa e le disse:

— Signora, vi è venuta una gran fortuna: voi gli togliete tanti danari, ed egli sempre ne ha. Quel forestiero ha una virtù addosso, per la quale non gli finiscono mai i danari: ha dentro il corpo un mezzo pollastro, per il quale, ogni mattina, vede una borsa di danari sotto il guanciale; per la qual cosa non gli finiscono mai.

La principessa disse alla maga:

— E non havvi mezzo per averla io quella virtù?

— Havvi il mezzo, se voi fate come vi dico io.

(continua)

CANTI POPOLARI

DI

S. COSTANTINO di BRIATICO

Avanti a sta porta tegnu na rosa,
Nessunu mu la tocca, ch'è la mia;
Si cc'è quarcuno, chi pretendi cosa,
mu nesci fora e mu parra cu mia.

Smaleditti li jochi e li spassi
Chi m'aiu pigghiatu, figghiola, cu ttia;
Smaleditta mu su' si jio t'amassi,
Smaleditta mu su' si t'amarria.
Megghiu a lu 'mpernu cu veleni e tassi
Ca no, figghiola, a u paradisu cu ttia.
Ma si a lu Paradisu ti arrivassi,
Smaleditta mu su' si trasarria.

O rosa russa, spompinata e bella,
Jio fu' lu primu amuri, chi t'amai.
T'amai comu 'na piccula dunzella,
E picciotteju mindi annamurai.
Mo' chi si' randi, ti faciști bella,
Danci lu cori a cui promisu l'hai.

Si l'hai promisu ad atri dunancillu,
Si l'hai promissu a mia, volimi beni;
Volimi beni, cà beni ti vogghiu;
Tenimi caru, cà non t'abbandugnu.

Vitti la bella mia subbra 'na parma,
Tutti li dattaleji si cogghia;
A mia di 'nterra mi scasava l'arma
Dicendu: quandu cala, anima mia!
Allura chi calau nc'era sua mamma;
Non potti fari chiju chi volia.

Li genti l'hannu a nvidia ca nd'amamu;
Ma nui mancu cu l'occhi ndi vidimu;
Ma nui si nta la strata ndi 'ncuntramu,
Cu' jancu e cu' russu ndi facimu.
Lu jancu eni lu signu ca nd'amamu
Lu russu ca di cori ndi volimu.

'Nu jornu, ch'era u mio stu maccaturi,
Ad atru nci lu viju pe' li mani.
Stampatimillu a mia 'nu maccaturi,
Ca vi lu pagu quantu vui voliti.

Avanzi a sta ruga nc'è 'na gurpi mastra,
Chi cu la cuda cerni la farina;
Lu jornu a cerni e la notti la 'mpasta,
Nommu ci duna lavatu a la vicina.

Garompulu, chi fai stu bellu adduri,
Geniu ci facisti a stu mio cori;
Si ti fa sonnu addurmentati, amuri,
Lu lettu eni consatu nta stu cori.

Non passu cchiù di ccà, comu passava,
Non fazzu cchiù li strati, chi facia,
Jio persi la culonna, chi appoggiava,
Duvi si riposava l'arma mia.

Acula di Palermu, chi sprenduri!
Sprenduri pe' li quattro cantuneri!
Facisti assiccari tu' funti d'amuri,
E l'arca di Noè, chi t'ammanteni.
Tu si' la rosa ed io su' lu hiuri,
Tu si' lu spassu di li mei penseri.

Raffaele Lombardi Satriani

APPENDICE

agli usi e costumi di Laureana di Borrello

(continuaz. v. n. 1, anno X)

UNA CODA ALLA **Leggenda Laureanese**

Dopo la pubblicazione della *Leggenda Laureanese*, fatta nel precedente numero di questa Rivista, varii cittadini di Laureana m'han diretto, chi a voce e chi per lettera, alcune dimande sull'argomento. Alcuni mi han detto: potreste indicare approssimativamente il tempo, a cui si riferisce la *leggenda?* altri: chi era il Vescovo della Diocesi di Mileto e chi il Parroco di Laureana, dei quali in essa si fa cenno? veramente nella leggenda si parla del rogito notarile stipolato con S. Gregorio, e, nell'affermativa, qual nome si fa del notajo stipolatore? quale il contegno di S. Nicola pel il *tiro birbone?* altri, in fine: la leggenda fa menzione di fatti, nei quali si sia manifestata la protezione di S. Gregorio verso i Laureanesi?

Veramente, dopo l'articolo pubblicato nel passato numero, credevo d'essermela cavata bravamente, ma non è stato così; come si vede, sia per mera curiosità, sia per avere quasi le prove storiche dei fatti, di cui si fa cenno nella leggenda, sia, in fine per rendere questa completa in tutte le sue parti, in modo che non lasci nulla a desiderare, mi si è fatto attorno un assedio formale di domande, mi s'è voluto con esse chiudere, direi quasi, in cerchio di ferro, non so se per cogliermi in fallo. Ma la *leggenda*, signori miei, non è *storia*, ed io potrei togliermi d'imbarazzo con questa sola risposta; pur tuttavolta, per rendere un servigio ai gentili amici, cui preme, sul proposito, conoscere il netto delle cose, ho consultato i miei appunti, presi varii anni fa, ed ecco quel che vi ho trovato.

* *
*

Parroco di Laureana nel tempo, cui si riferisce la leggenda, era un tal Marando, uomo pio e d'esemplari costumi. Vescovo della Diocesi di Mileto era Mons. Marcello Filomarini, d'illustre famiglia napolitana, uomo dotto, di santa vita ed uno dei vescovi più benefici e liberali della Chiesa Miletese. Or, riscontrando le *Memorie per servire alla storia della Santa Chiesa Miletese* di quel dott'uomo che fu il Conte Vito Capialbi, (1) trovo che Mons. Filomarini fu promosso alla cattedra Miletese nel 1734, ne prese possesso a 5 Giugno 1735 e finì di vivere a 13 Marzo 1756; quindi, il tempo, cui si riferisce la leggenda, dovrebbe essere certamente fra' 21 anni che corrono dal 1735 al 1756.

Nella leggenda si parla certamente del rogito, stipolato fra S. Gregorio ed i Laureanesi, nel

quale rogito, da una parte, il costituito S. Gregorio si obbliga di proteggere i Laureanesi da qualunque pericolo; e dall'altra, (per i Laureanesi) i costituiti Sindaco del Comune ed il Parroco si obbligano di venerare l'altro costituito, qual Santo Patrono della loro Città. Si fa cenno pure del notajo, ma dai miei appunti non appare chiaramente se questi sia lo stipolatore del contratto o pure il conservatore della scheda, che contiene il contratto medesimo; ad ogni modo, si fa il nome del notajo detto *Puta e liga*, nomignolo certamente di qualche notajo di Laureana o dei luoghi vicini, ma che io non saprei determinare a chi fosse appartenuto. Il tutto, poi, si farebbe chiaro, consultando le schede dell'Archivio Notarile di Palmi; ma Palmi, come ognun sa, è fuori di questa Provincia, ed io non potrei rovistare quelle schede: lo faccia chi abbia più interesse di me.

Quale il contegno di S. Nicola per *il tiro birbone?* contegno correttissimo; non adusato il gran santo ai pettegolezzi,

altero e disdegnoso
non si curò di lor;

e se pure voglia pensarsi ch'egli abbia tenuto un po' il broncio, *pel il tiro birbone*, deve eziandio ritenersi che l'abbia smesso ben presto, poichè trattavasi di S. Gregorio, suo collega anche per la dignità vescovile, di cui fu rivestito nella sua vita terrena; l'incidente, dunque non ha dovuto aver seguito, almeno la *leggenda*, col suo silenzio, non ci autorizza a pensare altrimenti.

* *
*

Ed ora passiamo all'ultima dimanda, cioè, se nella *leggenda* si fa menzione di fatti, nei quali si sia manifestata la protezione di S. Gregorio a prò di Laureana e quali essi sieno.

Sicuro; nella leggenda sta detto che S. Gregorio ha sempre eseguito fedelmente i patti dello stipulato, rendendo immune, mercè della valida sua protezione, il suo diletto paese da malattie contaggiose e difendendolo dai terremoti, dalle tempeste, dai fulmini e da ogni altra jattura; anzi si assevera che, nei momenti d'angosciosa trepidazione per la Città, appena si ricorreva a Lui, dando principio alla sua *diciassettena*, ogni pericolo si dileguava, quasi per incanto. E ciò sulle generali. Quelli, poi, i quali a me, che preparavo questi appunti, sono stati larghi di notizie, di chiose, di considerazioni, si sono presi anche la briga di dimostrarmi che S. Gregorio s'è tenuto sempre in perfetta regola verso i suoi protetti, ed, all'uopo, m'han citato i seguenti fatti.

Nel 1783, la Calabria Reggina fu quasi interamente distrutta dai terremoti, ma Laureana, per singolare protezione del suo Patrono, fu uno dei pochi paesi della Piana che non ebbe a soffrire in quell'anno nefasto. Io, veramente, riscontrando la *Statistica dei morti e del probabile danno arrecato alle proprietà calabresi dai terremoti del 1783*, ho trovato che in Laureana, in quella disavventura, s'ebbero a deplorare 58 morti, ed un danno alle proprietà dei cittadini per circa ducati 200,000; ma il mio informatore non ne volle sapere di tutto questo, e disse che quella Statistica dev'essere certamente inesatta! Sia pure così.

Nel 1840, il Cholèra aveva invaso la Sicilia, e di là, passato a Reggio, s'era diffuso per buona parte della Provincia, fino a Rosarno e a Feroleto della Chiesa, spargendo il lutto e la desolazione, e minacciava ancora d'invadere, da un momento all'altro, la trepidante Laureana. È vero (questa è una considerazione dell'informatore) che Laureana, in mille altri pericoli, era stata difesa e tutelata dalla Vergine del Carmine; ma, essendo allora la religione assai affievolita, la Vergine n'era sdegnata, e S. Gregorio, mercè delle sue preghiere e dei suoi meriti, placò lo sdegno della Vergine Madre, diguisachè Laureana, sebbene vicinissima e quasi in immediato contatto con Rosarno e Feroleto, intatti dal terribile morbo, ne rimase illesa.

* *
*

Un altro fatto trovo cennato nei miei appunti, e lo tolgo di peso e qui lo riferisco.

Nel 1842 venne nominato *Giudice Regio* del Circondario di Laureana (*Circondario* allora chiamavasi l'odierno *Mandamento*) un tal F., nobile e ricco gentiluomo di Siderno, ma di animo turbolento, proclive ai partiti, amante delle discordie cittadine. Era allora Sindaco del Comune quel distinto gentiluomo e galantuomo, che fu il Sig. Raffaele Marzano, ben amato dal paese, avuto in pregio dalle autorità; ma il Giudice F., traendo pretesto da un attestato di nascita, contenente forse qualche errore, ma in buona fede sottoscritto dal Sindaco, istruì un Processo contro costui, e prese a perseguitarlo accanitamente,

turbandone la tranquillità e la pace domestica. Il processo finì, come pur dovea, col *non luogo a procedere*, ma fu la favilla che suscitò un grand'incendio, poichè il paese, da pacifico, che fin'allora era stato, si divise in due partiti, uno che spalleggiava il giudice, l'altro che l'avversava, e gli odii fra l'uno e l'altro erano così rinfocolati, che non v'era cittadino, che uscisse di casa senz'armi, pronto ad usarle anche contro il parente e l'amico, purchè il partito, cui apparteneva, fosse prevalso. Altro che Guelfi e Ghibellini! Questo stato di cose non poteva durare più a lungo: e però gli avversari di F., per eliminare la cagione di tanti disturbi, spedirono una commissione di cittadini a Napoli, per implorare dal Re il trasloco d'un uomo, sì pernicioso alla pubblica quiete; ed, in fatti, dopo lunga dimora in quella Città e per le aderenze del Sig. Francesco Carlizzi, medico di Corte, la commissione credeva già d'essere venuta a capo di mandar via il giudice, e n'attendeva la pubblicazione del Decreto; ma, saputosi ciò dal Ministro Santangelo e dal Generale N., ch'erano i sostenitori di F., il decreto non venne più fuori e tutto fu messo a tacere. Non è a dirsi l'albagia e la superbia, a cui montarono F. ed il suo partito per tale successo: gli arbitrii e le persecuzioni contro il partito avverso non ebbero più limite, le ire cittadine, oltre ogni credere eccitate, minacciavano condurre a sanguinose collisioni, quando alcuni uomini di ordine di Laureana, non sapendo più a chi ricorrere, si presentarono al Vescovo di Mileto, che allora era *Fra Vincenzo Maria Armentano*, e, dopo avergli fatto una descrizione fedele dei mali, che affliggevano la patria loro, lo pregarono di volern'essere il salvatore, d'interporsi presso la Maestà del Re, che quella jattura venisse allontanata, una buona volta, dal loro paese. Fu tocco il Vescovo da quelle preghiere, volse loro parole di conforto, promettendo il suo debole aiuto, ed accommiatandoli disse: « soffrite con pazienza per altri pochi « giorni, ma, arrivando a Laureana, date prin« cipio ad un solenne triduo al vostro miracoloso « Santo Protettore; egli benedirà i miei sforzi; « egli vi consolerà! » Si diè, in fatti principio al triduo, senza che il partito avverso ne sapesse il perchè, ed ognuno pregava, sperava nel gran Santo taumaturgo e ne aspettava la grazia. Il Vescovo, da altra parte, non fu tardo a scrivere a Re Ferdinando II, d'informarlo dell'indole turbolenta del giudice F., dei soprusi di cui era autore e della posizione infelicissima creata a Laureana, e lo pregava di ridonare la pace a quest'afflitto paese, trasferendo altrove il giudice, più volte nominato.

Una mattina, Re Ferdinando, presiedendo il Consiglio dei Ministri, si volse bruscamente a Santangelo e « indicatemi — disse — un circondario di 3ª classe ». Il Santangelo, riscontrato un elenco, gli rispose: « Maestà, Poggiardo in Provincia di Cosenza » — « Ebbene, riprese con severità il Re, si traslochi, immantinenti, il Giudice F. da Laureana a Poggiardo.

Dopo la partenza di F., a Laureana tornò la antica calma, ed una commissione di Laureanesi fu sollecita di recarsi a Mileto per rendere sentite grazie al Vescovo di quanto in quella congiuntura aveva, in favor loro, operato; ma quel degnissimo Prelato rispose loro: « ringraziate, « piuttosto, il vostro Santo Protettore, chè un « povero fraticello, qual'io mi sono, non poteva « lottare con la potenza di Santangelo e di N. « Ringraziate, dunque, S. Gregorio e che Dio « vi benedica! »

***

E così parmi d'aver soddisfatto, nel miglior modo che per me s'è potuto, la curiosità dei miei interrogatori, con questa cicalata, la quale, se è un po' lunghetta, ne ha pure per tutti i gusti; e di aver dato termine ancora alla coda, anzi al codone, appiccicato alla *Leggenda Laureanese, San Gregorio e il suo Quadro*, pubblicata nel numero precedente di questa *Rivista*.

(continua)

G. B. Marzano

---

(1) Altrove ho scritto ed ora ripeto e vorrei tornare a ripetere fino alla noja, che di questo uomo egregio nulla mai si dirà che se ne possa eguagliare il merito ed il valore. Non vi ha angolo di questa vecchia Calabria, non v'ha data della sua storia, non v'ha monumento, che ne perpetui la memoria, ch'Egli non abbia ricercato, studiato, illustrato con un' eccezionale competenza. Deploriamo che il nome del Conte Vito Capialbi ed il lavoro da Lui compiuto non sia noto ed apprezzato come meriterebbe d'essere; deploriamo l'ingrato oblio di cui va rimunerato, il silenzio di cui si circonda, la negligenza con

cui si sottrae al mondo studioso il risultato di tante ricerche, di così coscienziose investigazioni! Le opere pubblicate durante la sua vita son divenute oramai delle vere rarità bibliografiche; quelle inedite, dopo la sua morte, non furono mai pubblicate e di quelle preparate da Lui stesso non se n'ebbe mai notizia! E pure è questo un tesoro inesauribile di verità storiche, di revindicazioni, di documenti preziosi, che non dovrebbe essere più a lungo conteso alla legitima avidità degli studiosi, per la maggior gloria di chi seppe raccoglierlo, per il maggior lustro della Patria nostra!

VULAUT ARBRESC

Arbresc fukjisme, sgjohu ca gjumi e ngkreu,
Rembate sivet ce sckeptnen si gjemmi
Nde ljuft, sctiri nde veend, scitiri te seu
Ce kee reθ e vrej.

E vrej se sceh si miza gjind, ce diin,
Me maχeret e vieert, vet sa t'scurbenen,
Sa t'i calonen Dielit bukuriin,
E jetts gjelen.

Moti u nderrua e sot me truu scurben
Ngeriu, ce do t'cumbissin mbrente kjerria
E herës, emrin sa t'ivcer per scen,
T'ja scpr'sscin era.

Jetta per drittën vet epiot hajsii,
Sckeljkjen noera e ikkën mee se dritta,
Noera këscti përpara e'ngk kaa gnerii
E rrii Perëndesc.

Buθtón noeret gjuha, e mos e biir,
Ti sckruaj piot ndeer tenden dittrii,
Te ket ernër Ili, e sckruaj: se jee i miir
Të roc mbi see.

Sckruaj se e'tendi Usissi e Akjiljen,
Lisandri i madi, ce te Pelja u ljee,
Skandri e Bozzari, ce si skjott skeljkjeu
Fukjisme Arbresc.

TRADUZIONE
AL FRATELLO ALBANESE

Forte Albanese, ti sveglia dal sonno e sorgi,
Degli occhi i rai, che guizzan qual fulmine nelle
Battaglie, spingi ver la terra, i luoghi, che
Ti fan cerchio e scruta.

Scruta e vedrai come formica gente, che sanno,
Le spade appese, intenti solo al lavoro,
Per rapire al Sole la bellezza,
All'universo la vita.

Cambiato è il tempo, ed oggi colla mente lavora
L'essere, cui piace posare sul carro del tempo
Il nome, che vada pel mondo
E lo sparga il vento.

Per la luce l'universo di sorrisi è pieno,
Più della luce splende e corre più il pensiero,
Così che nulla ha questo innanzi a sè,
E siede principe.

Mostra il pensiero la lingua e non smarrirla,
Scrivi tu pien d'onore il tuo giornale, (1)
Che abbia il suo nome: Stella, e scrivi:
Che ancor sei atto a vivere nel mondo.

Scrivi; che è tuo Ulisse e Achille,
Alessandro il grande, ch'ebbe luce a Pella,
Scander, (2) Bozzari, che splende qual folgore
Forte Albanese.

Spezzano Albanese li 8 Luglio 1897

DOTTOR AGOSTINO RIBECCO

(1) Questi versi furono letti in occasione del 1° *congresso linguistico Albanese*, tenuto a Corigliano Calabro l'Ottobre 95, in cui s'approvò la proposta della pubblicazione di un giornale albanese, che ebbe nome: Stella degli Albanesi.

(2) I personaggi nominati in quest'ultima quartina si ritengono, per recenti studi filologici e storici, come Pelasgo - Albanesi, e non già, come li faceano credere i Greci, personaggi della loro razza.

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**

Tipografia — Francesco Passafaro

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI LUZZATTO

2.52 11.6

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

28 1898

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 3 — FEBBRAIO 1898.

MONTELEONE
TIPOGRAFIA FRANCESCO PASSAFARO
1898

Anno X - N. 3

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

ABBONAMENTO ANNUO
Lire 3.
Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

Mooteleone di Calabria, Febbraio 1898

SOMMARIO

Novellina greca, continuazione e fine (**L. Bruzzano**) — Ipnosi o magia? (**G. De Giacomo**) — Vincenzo Ammirà, poeta dialettale (**L. B.**).

NOVELLINA GRECA

(Continuazione, vedi n. precedente)

TESTO

I principissa tisipe:

— Ce petemu, ti ego to canno.

— Avri state sto crevatti, ce fingestete ti iste arrustose: pose ecinose erchete, dispiacegnate, ce esise tu leghite ti edhelete mia buttiglia jomati nero andi tefto funtana, ti ecinose, ja tossi amuri pu ehi medesase, sa leghi ti pai ecinose ce sa sti ferri. Doppu pu ecinose pai, esise propareguite ena bicchieri jomato crasi me ligo medicino. Pose ecinose arrivegui, erchete dromenose ce tu leghite na pii ecindo bicchieri asce crasi, ti ecinose po sto pinni, ascerai ce ascerai ecindo imiso puddhaci, pu ehi ti virtù. Esise cannete ti meterite ecinda asceramata, ce piannite ecindo imiso puddhaci ce to plinite ce poi to diavaszite, ce otuse, imbeci na ivri ecinose ta dinerria ti purri, ta dhorite esise.

I principissa otuse ecame. Ti napissu purri, imbeci na ivri ta dineria ecinose, ta ivre i principissa. Ecinose emine poverose, ce irte pu epulie ola ta ruhatu ce poi choristi sperto me to cosmo. Pose eporpate asce mia campagna, posso tu urtespai trise magne giuvenese ce de tu eplatespai. Doppu pu epassespe, ipai ecinese i trise.

— È caglio na tu dosome ticandi ettunu tu sventuratu.

Arrispundespe i megali:

— Mane; to craszome.

Ce to necrasciai:

— Calose hristianose, condoferete, ti è na sa sipome.

Ce to narotiai:

— Iati pai porpatonda?

Ecinose to sipe ti pai porpatonda ja ti sportunandu. Ecinese issa trise fatese ce tu educai ena zogguari asce casbese me dio sacchettese, pu panda epianne dineria ce mai eteglionnai, ce mia stiabucca, ce ena cannistraci, pu sa nidhele na fai, ettiasze ti stiabucca ce tu ecumparegue asce ti ecriespe o cosmo apanu ascindi stiabucca ce ossu sto cannistraci.

I fatese ehadissa ce ecinose emine; ito pedhimmenose asce pina ce epiae ce eftiae ti stiabucca ce posso tu ecumparespe asce ti ecriespe o Hristose ce efaghe ce ipe:

— Arte pao cala.

Evale to grotto ossu ste sacchette, posso tu ecumparespai jomate dineria. Ce econdofere metapale sti stesso lucanda ce econdofere metapale me ti principissa, ma ecinose tipote iscere ando tradimento.

Condoferri metapale i maga sti principissa ce tisipe:

— Arti ehi magna pramata ecinose o scenose: ehi ena ogguari casbese, pu pauda pianni dineria ce nai teglionnu, ce mia stiabucca ce ena cannistraci, pu, sa dheli na fai, ta ftiaszi apanu, stin davula, ce tu cumparegui asce ti ecriespe o Hristose.

Ce i principissa ipe ti magase:

Ce de nehi mezzo na tu ta soso piai ?

— Ehi to mezzo a nesise camite pose ego sa lego.

I principissa tisipe:

— Ce petemu pose eho na camo.

I maga tisipe:

— Tu leghite ti dhelite na paite a divertimento apanu sti dhalassi. Ecinose sa leghi ti mane, ce paite sto tefto pantano na camite mia scialata, ce perrite tosse buttigliese asce crasi. Mia ti vaddhite ligo nopio. Pose troghite, guaddhite tunde buttigliese; ecinose de ferri tipote ma eci guaddhi ti stiabucca ce to cannistro ce tu cumparegui asce ti ehi me to cosmo. Pose troghite, tu donnete na pii ascindi buttiglia, pu vaddhite to nopio; pose ecinose pinni, petti apedhammenose, esise tu piannite ta tria pramata ce feguite ce to nasciafinnite eci.

I principissa otuse ecame; ma asce prescia de tu epiae para stiabucca ce to cannistro ce i casbese tu eminai. Ecinose eciumidhi fino to napissu mera; sa nasciunnie, posso efani manahose senza stiabucca e senza cannistro ce ipe:

— Tradimento mu ecame i principissa!

Pose ito ascindo pantano, esteche pedhenonda asce pina ce ipe:

— Arte vosciao ligo ascindo horto.

Pose edangae ascindo horto, addiventespe gadarose. Pose ipighe voscionda, posso dhori mia sorta asce horto pose è to lahano ce edangae ce posso addiventespe hristianose. Ce ipe:

Ce ciola engalo tundo fatto; arte ti sto donno to cafè ti principissa.

Posso dhori ti ercheto ena bastimento; evale ti zicchinia ce embese cannonda signo na to piai. Pose ivrai i marinari ti ehi ena dhema, pu canni signo, ipai:

— Ecindo dhema canni signo; certo annajefti cane scilo ce ecinose esarvefti asce cindo pantano; pame ce to piannome.

Pose arrivespai i marinari, tu ipai:

— Ca pose ode?

Ecinose to sipe:

— Ode mefere i fortunamu, ce dhelo na me gualite sti riva ce na masciafichete.

I marinari otuse ecamai: to negualai sti riva.

Ecinose epiae ce to sediche ena grotto dineria ce tus arringraziespe. Ma prita para na cami signo, ito delescionda ligo ascindo horto, pu addiventespe gadarose, ce ligo asce cino pu addiventegue hristianose. Ejavi ascena cipo ce dhorae lighese cicoriese ce tese esmisce me cindo horto, pu addiventegue gadarose; eforese asce ortolanose ce ejavi sti città ce ejavi apicatu tu spitiu ti principissa ce ecuddisze:

— Pi dheli cicoriese!

I principissa acue ce to necrasce. Ecinose epettoe; po ste sivre i principissa pu issa tosso magnese asprese, evale mia sto stoma ce addiventespe gadara. Ecinose sirma ti sevale to crapisti ce ti necatevae scale catu. Pose ti nevale osciu, ecavaddicespe ce ti nepire pu estecai cannonda ena travaglio tu riga. Tin epire ascindo travaglio ce ti nefortonne duppio carrico ce ti setavre raddiese ja posso isonne. I addhi tu elegai.

— Iati ti cannise otuse?

Ecinose to seleghe jati tu piacegui. Dhoronda otuse i addhi arricurrespai tu riga ti ehi ena pu travagliegui me mia gadara ce ti fortonni duppio carrico ce tini spaszi tavronda corpuse. Ce to necrasce o rigase ce tu ipe:

— Iati ti cannise otuse?

Ecinose tu ipe:

— Iati otuse ammeritegui.

Plateguonda, agronie ti o rigase ene leddhetu ce tu ipe:

— Dommu ta dineria pu su edica sto tefto loco

O rigase tu ipe:

— Pose plateguise?

— Ca pose eho na platespo? cannite javto ti de magroniszite? ego de nimme e leddhessase? Tuti dène i buttiglia, pu mu educhete sa nehoriame sto tefto loco?

Pose o riga ivre ti buttiglia, erifti ce to nepiae mesotte ce to nefilie, ce poi tu ecuntespe taffari ti gadarase. O rigase tu ipe:

— A su condoferi ta biji ce esu ti condofrerise metapale hristiani pose ito.

Otuse ti sipe ti gadarasa ti andu condoferi ta biji, ti canni metapale principissa pose ito. I gadara tu ipe ti mane.

Ti sediche asce cindaddho horto, ce efaghe ce econdofere hristiani ce tisipe:

— Esu mu ecamese, ma ego su ecama mia, pu de addhismoniese pleo.

Otuse i principissa tu econdotere ola, fino to imiso puddhi. Poi o rigase to ledkthendu to necame generali ti sarmata, ce ecini eminai eci ce emise ode senza tipote.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Ἡ principissa τῆς εἶπε.

— Καὶ πίτε μου 'τι ἐγὼ τὸ κάνω.

— Αὔρι state 'ς τὸ κρεββάτι καὶ finghefte 'τι εἶστε ἄρρωστος· πῶς ἐκεῖνος ἔρχεται, disiacquete καὶ ἐσεῖς τοῦ λέγετε 'τι θέλετε μία buttiglia γιομάτη νερὸ 'απ' τὴ τέτοια fontana, 'τι ἐκεῖνος, γιὰ νόστη amuri ποῦ ἔχει μεθκί σας, λέγει 'τι πίει ἐκεῖνος, καὶ σᾶς τὴ φέρει. Doppu ποῦ ἐκεῖνος πάει, ἐσεῖς propareguete ἕνα bicchieri γιομάτο κρασὶ μὲ λίγω medicina. Πῶς ἐκεῖνος arriveguei, ἔρχεται δρομένος, καὶ τοῦ λέγετε νὰ πίσῃ ἐκεῖν' το bicchieri ἐξ κρασί, 'τι ἐκεῖνος, πῶς τὸ πίνει, ἐξεράει καὶ ἐξεράει ἐκεῖν' το ἡμίσο πουλάκι ποῦ ἔχει τὴ virtù. Ἐσεῖς κάννετε 'τι μεταίρετε ἐκεῖν' τα ἐξεράματα καὶ πίνετε ἐκεῖν' το ἡμίσιο πουλάκι καὶ τὸ πλύνετε καὶ ροὶ τὸ διαβάζετε καὶ σύτως, imbeci νὰ ἤβρῃ ἐκεῖνος τὰ δηνέρια τὴ πρωΐ, τὰ θωρεῖτε ἐσεῖς.

Ἡ principissa σύτως ἔκαμε. Τὴν ὀπίσσω πρωΐ, invece νὰ ἤβρῃ τὰ δηνέρια ἐκεῖνος, τὰ ἤβρε ἡ principissa. Ἐκεῖνος ἔμεινε poveriose καὶ ἤρτε ποῦ ἐπούλησε ὅλα τὰ ροῦχα του καὶ ροὶ ἐχωρίστη sperto μὲ τὸ κόσμο. Πῶς ἐπορπάτε σε μία campagna, πόσσο τοῦ urteusasi τρεῖς magne giuvenas καὶ δὲ τοῦ splateusasi. Doppu ποῦ epasseuse, εἶπασι ἐκείναις ἡ τρεῖς·

— Ἐ κάλλιο νὰ τοῦ δύσωμε τι καν τι αὐτουνοῦ τοῦ sventuratou.

Arraspundeusi ἡ μεγάλη·

— Μὰ ναί· τὸ κρίζομε.

Καὶ τὸν ἐκράξασι·

Καλὸς χριστιανός, κοντοφέρετε, 'τι ἐ νὰ σᾶς εἴπωμε.

Καὶ τὸν ἀρωτήσασι·

— Γιατί πάει πορπατῶντας;

Ἐκεῖνος τὸς εἶπε 'τι πάει πορπατῶντας γιὰ τὴ spurtunan του. Ἐκείναις ἦσαν τρεῖς φάτας καὶ τοῦ ἔδώκασι ἕνα ζευγάρι ἐξ κάρζας μὲ δύο sacchettas, ποῦ πάντα ἐπίαννε δηνέρια καὶ mai ἐτελείωνασι καὶ μία stiabucca καὶ ἕνα cannistraxi, ποῦ σὰν ἤθελε νὰ φάῃ, ἐφτίαζε τὴ stiabucca καὶ τοῦ ecumparegue ἐξ τι ecrieuse ὁ κόσμο ἀπάνω σὲ κεῖν' τη stiabucca καὶ δοσω 'ς τὸ cannistraxi. Ἡ φάτας ἐχάθησαν καὶ ἐκεῖνος ἔμεινε· ἦτο παθαμμένος ἐξ πεῖνα καὶ ἐπίασε καὶ ἐφτίασε τὴ stiabucca καὶ πόσσο τοῦ ecumparevasi ἐξ τι ecrieuse ὁ Χριστὸς, καὶ ἔφαγε καὶ εἶπε·

— Ἄρτι πάω καλά.

Ἔβαλε τὸ γρόθο δασω 'ς ταὶς sacchette, πόσσο τοῦ ecumparevasi γιομάταις δηνέρια. Κα ἐκοντόφερε μεταπάλαι 'ς τὴ stesso lucanda καὶ ἐκοντόφερε μεταπάλαι μὲ τὴ principissa, μὰ ἐκεῖνος τίποτε ἤξερε ἀπ' τὸ tradimento. Κοντοφέρρει μεταπάλαι ἡ μάγα 'ς τὴ principissa καὶ τῆς εἶπε·

— Ἄρτι ἔχει magna πράματα ἐκεῖνος ὁ ξένος. ἔχει ἕνα ζευγάρι κάρζαις ποῦ πάντα πιάνει δηνέρια καὶ mai τελειόνουν, καὶ μία sciabucca καὶ ἕνα cannistraxi, ποῦ, σὰν θέλει νὰ φάῃ, τὰ φτιάζει ἀπάνω 'ς τὴν tavula καὶ τοῦ cumparegue ἐξ τι ecrieuse ὁ Χριστός.

Καὶ ἡ principissa εἶπε τῆ μάγα·

— Καὶ δὲν ἔχει mezzo, νὰ τοῦ τὰ σώσω πάσσες

— Ἔχει τὸ mezzo, ἂν ἐσεῖς κάμητε πῶς ἐγὼ σᾶς λέγω.

Ἡ principissa τῆς εἶπε·

— Καὶ πέτε μου πῶς ἔχω νὰ κάμω.

Ἡ μάγα τῆς εἶπε·

— Τοῦ λέγετε 'τι θέλετε νὰ πάητε a divertimento ἀπάνω 'ς τὴ βαλάσση. Ἐκεῖνος σᾶς λέγει 'τι μὰ ναί, καὶ πάετε 'ς τὸ τέτοιο pantano νὰ κάμετε μία scialata, καὶ παίρνετε τόσσαις buttigliaις· 'εξ κρασί. Μὶκ τὴ βάλλετε 'λίγον oppio. Πῶς τρώγετε, ἐκβάλλετε τούν' ταις buttigliaις· ἐκεῖνος δὲ φέρρει τίποτε, μὰ ἐκεῖ ἐκβάλλει τὴ stiabucca καὶ τὸ cannistro, καὶ τοῦ cumparegue ἐξ τι ἔχει μὲ τὸ κόσμο, Πῶς τρώγετε, τοῦ δίνετε νὰ πίσῃ ἐξ κεῖν' τη buttiglia, ποῦ βάλλετε τὸν opio. Πῶς ἐκεῖνος πίνει, πέφτει ἀπεθαμμένος· ἐσεῖς τοῦ πάνετε τὰ τρία πράματα καὶ φεύγετε καὶ τὸν ἐξαφίνετε ἐκεῖ.

Ἡ principissa σύτως ἔκαμε, μὰ ἐξ prescia δὲ τοῦ ἐπίασε παρὰ τὴ stiabucca, καὶ τὸ cannistro καὶ αἱ κάρζαις τοῦ ἐμείνασι. Ἐκεῖνος ἐκοιμήθη fino τὴν ὀπίσσω 'μέρα· σὰν ἐξύπνησε, πόσσο ἐφάνη μοναχὸς senza stiabucca καὶ senza cannistro καὶ εἶπε·

— Tradimento μοῦ ἔκαμε ἡ principissa !

Πῶς ἦτο σὲ 'κεῖν' το pantano, ἔστεκε παθαίνοντας ἐξ πεῖνα καὶ εἶπε·

— Ἄρτι βάσκω 'λίγο ἐξ κεῖν' το χόρτο.

Πῶς ἐδάγκασε ἐξ κεῖν' το χόρτο, addiventeusi γαδίρος. Πῶς ὑπῆγε βοξήσοντας, πόσσο θωρεῖ μία sorta ἐξ χόρτο πῶς ἐ τὸ λυγάνη καὶ ἐδάγκασε καὶ πόσσο addiventeusi χριστιανός.

Καὶ εἶπε·

— Καὶ κιόλα εἶναι καλὰ τοῦν' το fatto· ἄρτι τῆς τὸ δίνω 'ς τὸ καφὲ τῆ principissa.

Πόσσο θωρεῖ 'τι ἔρχεται ἕνα bastimento, ἔκβαλε τὴ

τζ:χνία καὶ ἔμβεσε κάνοντας signo νὰ τὸ πιάσῃ. Πῶς ἠῦραν οἱ marinari 'τι ἔχει ἕνα θέμα ποῦ κάνει signo, εἶπαν.

— 'Εκεῖν' το θέμα κάννει signo certo annejeφτη κανὲ ξύλο καὶ ἐκεῖνος esarveφτη σὲ κεῖν' το pantanu· πάμε καὶ τὸ πιάνομε.

Πῶς arriveυσασι οἱ marinari, τοῦ εἶπασι·

— Ca πῶς ὦδε;

'Εκεῖνος τὼς εἶπε·

— 'Ωδε μ' ἔφερε ἡ fortuna μου, καὶ θέλω νὰ μὲ 'χβάλετε 'ς τὴ riva καὶ νὰ μ' ἀξαφνίητε·

Οἱ marinari οὕτως ἐκάμασι· τὸν ἐκβάλλασι 'ς τὴ riva. 'Εκεῖνος ἐπίασε καὶ τὼς ἔδωκε ἕνα γρόθο δηνέρια καὶ τοὺς arringrazieυσε· Μὰ πρίτα παρὰ νὰ κάμῃ signo, ἤτο διαλέξοντας 'λίγο ἐξ κεῖν' το χόρτο ποῦ addiveηteυσε γαδάρος, καὶ λίγο ἐξ κεῖνο ποῦ addiveηtegue χριστιανός. 'Εγιάβη ς' ἕνα κῆπο καὶ ἀγόρασε λίγαις cicoriaις καὶ ταὶς ἔσμιξε μὲ κεῖν το χόρτο, ποῦ addiveηtegue γαδάρος· ἐφόρασε ἐξ ortolano καὶ ἐγιάβη 'ς τὴ cittá καὶ ἐγιάβη ἀπηκάτω τοῦ σπιτίου τῆ principissa καὶ ἐκώλυσε·

— Ποιὸ θέλει cicoriaις;

'Η principissa ἄκουσε καὶ τὸν ἔκραξε. 'Εκεῖνος ἐπάτωσε. 'Η principissa, πῶς ταὶς ἠῦρε ποῦ ἦσαν τόσσο magnaις ἄσπραις, ἔβαλε μία 'ς τὸ στόμα, καὶ addiveηteυσε γαδάρα. 'Εκεῖνος σύρμα τῆς ἔβαλε τὸ καπίστρι καὶ τὴν ἐκατέβησε scala κάτω. Πῶς τὴν ἔκβαλε ὄξω, ecavaddhiceυσε καὶ τὴν ἐπῆρε ποῦ ἐστέκασι κάνοντας ἕνα travaglio τοῦ ῥήγα. Τὴν ἐπῆρε σὲ κεῖν' το travaglio καὶ τὴν ἐφόρτονε duppio carrico καὶ τῆς ἔτραβε ραῤῥάιαις γιὰ πόσσο ἦσανε. Οἱ ἄλλοι τοῦ ἐλέγασι·

— Γιατί τῆ κάννεις οὕτως;

'Εκεῖνος τὼς ἔλεγε γιατὶ τοῦ piaceguet.

Θωρῶντας οὕτως οἱ ἄλλοι, arricurreυσασι τοῦ ῥήγα 'τι ἔχει ἕνα ποῦ travaglieguet μὲ μία γαδάρα καὶ τὴ φορτόνει duppio carrico καὶ τὴν σφάζει· τραβῶντας corpous. Καὶ τὸν ἔκραξε ὁ ῥήγας καὶ τοῦ εἶπε·

— Γιατί τῆ κάννεις οὕτως;

'Εκεῖνος τοῦ εἶπε·

— Γιατὶ οὕτως ammeriteguet.

Plateguonda, ἀγνώρησε 'τι ὁ ῥήγας εἶναι ὁ leddhες του καὶ τοῦ εἶπε·

— Δός μου δηνέρια, ποῦ σοῦ ἔδωκα 'ς τὸ τέτοιο loco.

'Ο ῥήγας τοῦ εἶπε·

— Πῶς plateguες;

— Ca πῶς ἔχω νὰ plateυσω; κάννετε γὰ αὐτὸ 'τι δὲ μὲ ἀγνωρίζετε; ἐγὼ δὲν εἶμαι ὁ leddhe σας; τούτη δὲν ἐ ἡ buttiglia ποῦ μοῦ ἐδώκετε σὰν ἐχωρίσαμε 'ς τὸ τέτοιο loco;

Πῶς ὁ ῥήγα ἠῦρε τὴ buttiglia, ἐρρίφτη καὶ τὸν ἐπίασε μεσοῦθε καὶ τὸν ἐφίλησε, καὶ poi τοῦ acunteυσε τ' affari τῆ γαδάρα. 'Ο ῥήγας τοῦ εἶπε·

— 'Αν σοῦ κοντοφέρει τὰ biji καὶ ἐσὺ κοντωφέρρεις μεταπάλαι χριστιανὴ πῶς ἦτο.

Οὕτως τῆς εἶπε τῆ γαδάρας 'τι ἂν τὰ κοντοφέρῃ τὰ biji, τὴ κάννει μεταπάλαι principissa πῶς ἦτο. 'Η γαδάρα τοῦ εἶπε 'τι μὰ ναί.

Τῆς ἔδωκε ἐξ κεῖν 'τ' ἄλλο χόρτο καὶ ἔφαγε καὶ ἐκοντόφερε χριστιανὴ καὶ τῆς εἶπε·

— 'Εσὺ μοῦ ἔκαμες, μὰ ἐγὼ σοῦ ἔκαμα μία, ποῦ δὲ ἀλησμόνεις πλέο.

Οὕτος ἡ principissa τοῦ ἐκοντόφερε ὅλο, fino τὸ ἡμίσο παῦλι.

Poi ὁ ῥήγας τὸ leddhev του τὸν ἔκαμε generali τῆς armata, καὶ ἐκεῖνα ἐμείνασι ἐκεῖ καὶ ἐμεῖς ὧδε senza τίποτε.

VERSIONE

La principessa soggiunse:

— Dimmelo, chè io lo farò.

— Dimani starete a letto, e fingerete d'essere ammalata. Quando egli verrà, vi mostrerete dolente, e gli direte di voler una bottiglia di acqua della tal fontana; ed egli, per il tanto amore che vi nutre, dirà d'andare lui stesso e ve la porterà. Dopo che andrà, preparerete un bicchiere di vino con un po' di medicina. Al ritorno, egli verrà sudato, e voi gli darete a bere quel bicchiere di vino; egli, bevuto che l'avrà, vomiterà quel mezzo pollastro che ha quella tale virtù. Voi fingerete di spazzare quel vomito, prenderete quel mezzo pollastro, lo laverete e l'ingojerete, e così la mattina, invece di vedere lui i danari, li vedrete voi.

La principessa così fece. La mattina appresso, invece di vedere lui i danari, li vide la principessa. Quello rimase povero; andò a vendere tutte le sue robe, e poi andò errando per il mondo. Giunto ad una campagna, l'incontrarono tre belle giovani, e non gli parlarono. Dopo che passò, dissero quelle tre:

— È meglio che diamo qualche cosa a cotesto sventurato.

Rispose la grande:

— Sì; chiamiamelo.

E lo chiamarono:

— Buon uomo, tornate, che c'è da dirvi.

E gli dimandarono:

— Perchè vai camminando?

Egli rispose che andava camminando per sua sventura.

Quelle erano tre Fate, e gli diedero un pajo di calzoni con due tasche, nelle quali pigliava sempre danari, che non finivano mai, un tovagliuolo e un canestrino; quando voleva mangiare, distendeva il tovagliuolo, e sopra di esso e nel canestrino gli compariva ogni cosa, che creasse il mondo. Le Fate sparvero, ed egli rimase; era morto dalla fame, distese il tovagliuolo, e gli comparve ogni ben di Dio. Mangiò e disse:

— Ora vado bene.

Pose il pugno nelle tasche, e gli comparvero piene di danari. Tornò alla stessa locanda, e di nuovo andò dalla principessa; ma egli non sapeva nulla del tradimento. Tornò la maga dalla principessa e le disse:

— Ora quel forestiero ha belle cose: ha un pajo di calzoni, nei quali pigia sempre danari, che non finiscono mai; un tovagliuolo ed un canestrino, che egli, quando vuol mangiare, mette sulla tavola e gli comparisce ogni ben di Dio.

E la principessa disse alla maga:

— E non c'è mezzo di poterglieli pigliare?

— C'è il mezzo, se voi fate come vi dico io.

La principessa soggiunse:

— E dimmi come devo fare.

La maga le disse:

— Gli direte di volere andare a divertimento sul mare. Egli vi dirà di sì, e andrete al tal pantano a divertirvi, e porterete tante bottiglie di vino. In una metterete un po' d'oppio. Mangiando, caverete le bottiglie; egli non porterà nulla; ma, lì, caverà il tovagliuolo ed il canestro, e comparirà tutto ciò che v'è nel mondo. Mentre mangerete, gli darete a bere in quella bottiglia, dove avrete posto l'oppio; dopo ch'egli avrà bevuto, cadrà morto, e voi prenderete le tre cose, uggirete e lo lascerete lì.

La principessa così fece, ma per la fretta non prese che il tovagliuolo ed il canestro, e i calzoni rimasero a lui. Quello dormì fino al giorno appresso; quando si svegliò, si vide solo, senza tovagliuolo e senza canestro e disse:

— La principessa mi ha fatto il tradimento!

Mentre era in quel pantano, stava morendo di fame e disse:

— Ora mangio un po' di quell'erba.

Addentata quell'erba, diventò asino. Come andava pascolando, vide una specie d'erba simile al cavolo, ne mangiò e divenne uomo, e disse:

— Eppure è bello questo fatto; ora ne darò nel caffè alla principessa.

Vide venire una nave, si cavò la camicia e cominciò a far segno, perchè lo pigliassero. Come i marinari videro un uomo far segno, dissero:

— Quell'uomo fa segno: certo qualche legno naufragò, e quello si salvò nel pantano; andiamo a pigliarlo.

Giunti i marinari, gli dissero:

— Come qui?

Quello rispose:

Qui mi ha portato la mia fortuna, e desidero che mi portiate alla riva e mi lasciate.

I marinari così fecero; lo portarono alla riva. Egli diede loro un pugno di danari e li ringraziò. Prima di far segno, aveva raccolto un po' di quell'erba, colla quale diventò asino, e un po' di quella, colla quale ritornò uomo. Andò in un orto, comprò poche cicorie e le mischiò con quell'erba, colla quale diventava asino; si vestì da ortolano, andò in città e sotto la casa della principessa gridava:

— Chi vuole cicorie?

La principessa sentì e lo chiamò. Quello salì, e come la principessa vide le cicorie tanto belle bianche, ne pose una alla bocca e diventò asina. Quello subito le pose la cavezza e la menò giù per le scale. Cacciatala fuori, cavalcò e la condusse dove stavano facendo un lavoro al re. Menatala a quel lavoro, le metteva doppio carico e le dava bastonate quante ne poteva. Gli altri gli dissero:

— Perchè la tratti così?

Egli diceva loro che così gli piaceva. Gli altri, vedendo ciò, riferirono al re che c'era uno, che lavorava con un'asina, caricandole doppia soma, e che la finiva di bastonate. Il re lo chiamò e gli disse:

— Perchè fai così?

Quello rispose:

— Perchè merita così.

Parlando, riconobbe che il re era suo fratello e disse:

— Dammi i danari che ti diedi nel tal luogo.

Il re rispose:

— Come parli?

— Come devo parlare? fingete di non conoscermi? non sono io vostro fratello? non è questa la bottiglia che mi deste, quando ci separammo nel tal luogo?

Il re, veduta la bottiglia, l'abbracciò e lo baciò,

e (quello) narrò il fatto dell'asina. Il re gli disse:

— Se ti restituisce le tue cose, tu di nuovo la farai divenire donna com' era.

Disse poi all'asina che, se gli restituisse gli oggetti, diverrebbe principessa, com' era. L'asina disse di sì. L'altro le diede a mangiare di quell'altra erba, e, tornata donna, le disse:

— Tu me l'hai fatta; ma io te ne ho fatta una, che non dimenticherai più.

Così la principessa gli restituì tutto, anche il mezzo uccello. Poi il re fece generale dell'esercito il fratello; quelli rimasero lì, e noi siamo rimasti qui senza niente.

IPNOSI O MAGIA?

Non volevo crederci, ma era pur vero.

Sentivo dire: alcune persone della provincia di Cosenza sanno *legare e ridurre all' impotenza* i cani con alcune parole, biasciate a fior di labbra e con mistero sibillino. Sentivo dire: qualunque cane, appena si pronunziano le terribili parole, cade, e bisogna *scioglierlo* con altre parole se non si vuole far morire. Non credevo a queste, che io chiamavo fole; e però, volli assicurarmi. Andai in cerca di una persona, che avesse potuto farmi assistere ad un esperimento, e, pochi mesi fa, molto facilmente, la trovai; era una tale ***Nunziata Fittipaldi,*** nata in Bonvicino e domiciliata in Malvito, ove tuttora vive, senza lavorare, chè i suoi figli, dall'America benedetta, le mandano danaro.

Era una splendida giornata, ma io non attraversavo sentieri fiorenti d'ubertà, nè vedevo cristallini ruscelletti: camminavo insieme con la brutta donna, Nunziata; e, dopo un'ora di cammino, fui in un podere guardato da cani terribilmente fieri e famosi per le loro prodezze. Io sapevo davvero che quegli animali non conoscevano che i loro padroni; i quali, rozzi, infidi, quasi selvaggi, amici solo dei loro figli e delle loro mogli, cui, di tanto in tanto, regalano legnate e sorgozzoni, vivono in casupole in cima a una collina brulla che sorge in una forra, percossa, continuamente, dal vento *di mare.* Al nostro apparire due cani, sempre vigili, due grossi cani dal pelo ispido e irto, come pruni, presero la corsa verso di noi. La donna che camminava dinanzi a me, senza scomporsi, sicura del fatto suo, fece tre nodi a un cencio di fazzoletto, che aveva in tasca, e susurrò le terribili parole. Io, francamente, avevo paura; ma vidi con mia meraviglia che dapprima i cani rallentarono la corsa, poscia misero tra le gambe la coda e caddero per terra, come se un improvviso male li avesse assaliti.

Posso assicurare, che con quei cani nessuno avrebbe potuto scherzare; ma io, alla presenza della donna, potei percuoterli, ed erano insensibili anche alle pietre che loro lanciavo.

— Pensai tra me: è l'ipnotismo; sono occhi terribili, come quelli di Van Amburgh, il celebre domatore di fiere, questi della brutta donna. Glielo dissi. Mi rispose: No; non è vero: sono le parole. Mi fece vedere che, anche a una certa distanza, da una camera a un' altra, sa *legare* i cani - i più fieri cani.

Mi disse qualcuno, in Malvito: Nunziata, una volta, *legò* un mio cane, ma non me lo sciolse, e morì.

— È vero? - chiesi io alla Nunziata.

— No - mi rispose: - io lego i cani per non farmi mordere, non per ammazzarli.

— E che cosa fanno i nodi al fazzoletto?

— Con un fazzoletto, con il mio grembiule, con una fune qualsiasi io lego i cani: sciolto il nodo, i cani sono anche sciolti.

— E puoi dirmi le parole?

— Non posso dirvele, ora; nè le ho dette mai a nessuno, altri però le sanno.

Così mi disse e più niente.

Dare la spiegazione?

Oh, lo studio del popolo con i suoi misteri!

G. Da Giacomo

Vincenzo Ammirà, *poeta dialettale, nacque in Montelcone il 2 Dicembre 1821, ed è morto il 5 del volgente mese di Febbrajo. Noto in tutti i paesi della Calabria, egli avrebbe acquistato un nome in tutta l'Italia, se, meno travagliato dalla fortuna, avesse curato di scegliere e di pubblicare le sue migliori poesie, che spesso, vivamente richiestone, recitava agli amici.*

Affinchè i lettori di questo periodico vedano che le mie parole non sono dettate da solo affetto, ma da giusta estimazione del valore poetico dell'estinto amico, presento loro la se-

guente poesia, pubblicata, parecchi anni fa, in una **strenna** *dell'***Avvenire Vibonese.**

LA PIPPA

Cara, fidata cumpagna mia,
Affummicata pippa di crita,
Tu di chist'anima gioia, allegria,
Tu sai la storia di la mia vita,
E nuju, nuju megghiu di tia
Pe quant' è longa, quant' è pulita;
Tu mi ajutavi quandu la musa
Facia lu ngnocculu, trovava scusa.

—

Di dudici anni mbucca ti misi,
Mi piacisti, ti spissijai,
Di jornu a jornu, di misi a misi,
Cchiù ti gustava, cchiù mi ncarnai,
Tantu, chi dintra, pe lu pajisi
Ieu di fumari non ti dassai;
E! cinquant'anni passaru uiantu
Comu nu sonnu, comu nu ncantu.

—

Ngrijatu appena, rosi e bijoli
Tuttu lu mundu quandu cumpari
A li bagglani beji figghioli
Chiji li fimmani fannu mpacciari,
Facia lu spichissi, e crapijoli,
A zichi zachi lu caminari,
N'arrisi a Tresa, n'occhiata a Rosa,
Chi bella vita, chi bella cosa!

—

E bota e gira, sempri fumandu,
E dassa e pigghia, vogghiu, e no mbogghiu,
Jia notti e jornu erramijandu,
Gridava patrima mu mi ricogghiu,
E jeu na petra; spassi, cantandu,
Ed a lu spissu quarch'autru mbrogghiu;
E ufinu catti, m'annemurai;
Oh chija brunda non scordu mai!

—

Pannizzijava, ciangia lu ventu,
Cucuji, lampi, acqua, tronava,
E ncappottatu mi stava attentu
Comu nu lepru s'ija affacciava;
Paria nu seculu ogni mumentu,
Ogni minutu chi mai passava;
E mpissicchiatu fermu a lu muru
Sempri fumandu d'intra lu scuru.

—

E doppu tantu friddu assaggiatu
Sentia nu pissi chi mi chiamava;
Sbattia lu cori, non n'avia biatu,
E mu rispundu non mi fidava;
Mi sentia propriu comu ncantatu,
Poi timitusu mi mbicinava,
E pecchi tandu non ncera luna
Fumava forti mu sindi adduna.

—

Tu li palori di meli o latti,
Li juramenti tutti sentisti,
L'appuntamenti, stari a li patti,
Mi tenia disculu, ccà tu ciangisti,
Mentri facivi l'urtimi tratti
Di la vrigogna pe mia ch'avisti:
Era jeu disculu? bejizza mia,
Cui mai scordari si pò di tia?

—

Chinu d'amuri d'intra a lu lettu
Non potia dormari nuja mujica,
Non ncera modu pemmu rigettu,
Paria ca sugnu subbra a l'ardica;
Lu bruttu sonnu pe mio dispettu
Non mbolia sciudari mu mi dà prica;
T'inchia a la curma, t'appiccicava,
E accussi subito mi addormentava.

—

Prima mu sona lu malutinu,
Comu lu solitu, mi rivig.hiava;
Rocia la testa comu mulinu,
Penzava cosi chi mi scialava,
Cani, viaggi, soni, festinu,
Palazzi, amuri, ricchizzi a lava ;
E lu toi fumu, pippa anticaria,
Li mei portava castej 'n aria.

—

Tu senza fumu, senza tabaccu,
E jeu restava mestu e cumpusu,
Mpundu di l'anima sentia lu smaccu
Pecchi filava sempri a nu fusu;
Mi vestia subitu, sbattia lu taccu,
E li dassava tutto stizzusu;
Ti cercu scusa, cui manca appara,
Pippa mia bona, cumpagna cara.

—

S'avia di buzzari china la testa,
Mi li facivi mprima spumari
Cu lu toi tartaru cuntra la pesta,
Autru ca bjavuru d'erba di mari,
Chi avivi d'intra, comu na bresta,
E sentia frijari, ciangiuliari,
Mentri pippava; chi fumu duci!
Pemmu lu lodu no n'àju vuci!

—

Oh quantu voti, quandu nciqnaru,
Li patimenti mi cumportasti!
Tu ntra lu carciaru penusu, amaru,
Tu pe lu sitiu mi secutasti ;
Si tutti l'autri si alluntanaru,
Pecchi tingiutu di brutti mprasti,
Sula mi fusti fidili e pia
E cunzigghiera, pippuna mia,

—

Verzu la sira quandu assulatu
Sentia sonari l'adimarja
E ogni ricordu di lu passatu
S'apprisentava davanti a mia,
E chistu povaru cori ncajatu
S'inchia di tennera malinconia,
E ruppia a chiantu: ma l'asciucavi
Cu lu toi fumu tantu suavi.

—

O segretaria, cara cumpagna,
Di la mia vita, di li prim'anni,
Si a rimitorio, villa o campagna
Sugnu, si ncelu cu Petru e Gianni,
Si miserabili, si ncappa magna,
Dintra li giuji, dintra l'affanni,
Comu mi fusti, cara mi stai,
E l'amu sempri cchiù ca t'amai.

—

Venendu a morari dintra la fossa
Ti vogghiu accantu di mia curcata,
E accussì queti sarranno st'ossa,
Chi sbattiu tantu fortuna ngrata
Ntra la tempesta cchiù scura e grossa,
Senza rigettu di na' jornata;
Passanu l'anni, chiusu, scordatu,
Dormu cuntentu, dormu mbijatu.

—

Poi quandu sona cu gra spaventu
L'urtima vota la ritirata,
E tutti currinu a nu mumentu
Omani e fimmani a la vajata,
Finca li morti, chi riggimento!
Cui porta n'anca, cui na costata,
Ieu cu tia mbucca cumparu tandu,
Nè mi lamentu, nè riccumandu.

—

Cadi lu suli, cadi la luna,
Li Stiji cadinu, penza fracassu!
L'acaji cianginu, l'acqua sbajuna,
Li munti juntanu, sassu cu sassu
Nsemi si pistanu, e ad una, ad una
Li cerzi stimpano; si fa nu massu,
Sbampa lu focu, tuttu cunzuma.
Cui ndeppi, ndeppi, chiù non si fuma.

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**

Tipografia — Francesco Passafaro

252 11

16 [illegible]98

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 4 — APRILE 1898.

MONTELEONE
TIPOGRAFIA FRANCESCO PASSAFARO
1898

Anno X - N. 4

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

ABBONAMENTO ANNUO
Lire 3.
Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

Monteleone di Calabria, Aprile 1898

SOMMARIO

Proverbi calabro - reggini (**F. Barilla**) — Canti rossanesi (**R. De Leonardis**) — Alcune costumanze e tradizioni di Mileto (**G. Pardi**) — Indovinelli e scongiuri di S. Sperato e Bagaladi (**P. Candela**) — Canto di Spezzano Albanese (**G. De Fazio**).

Proverbi calabro - reggini

(Dal Cod. XIII, B, 95, della Bibl. nazionale di Napoli, con note di MARIO MANDALARI) *

82) *Raccumanda 'a pecura 'o lupu.*

Lat: O praeclarum custodem ovium lupum. (1)

83) *U pisci feti d' a testa.*

I disordini traggon sovente l' origine da' superiori. (2)

84) *'A vera nobirtà su li costumi.*

La virtù sola è nobiltà verace.

Nobilitas sola atque unica virtus (3)

85) *Cu mangia pocu, mangia assai.*

Chi vive sobriamente prolunga i suoi giorni. Il lapis philosophorum tanto ricercato si può ritrovar solo nella temperanza.

86) *Cu mangia assai, mangia pocu.*

L'intemperanza abbrevia i giorni.

Plures occidit gula quam gladius. (4)

87) *Non ti rapi si non cu ti sapi* (5)

88) *È comu l'ogghiu a vàddara.*

Come l'olio all' ernia. Dicesi dell' applicazione di un rimedio tanto inutile ad un male, quanto sarebbe un' unzione di olio sull' ernia.

89) *Tanti nenti amnazzanu 'u sceccu.*

I piccioli mali riescono talora fatali in forza dell' eccessiva di lor quantità. Come accade ad un asino, che resta oppresso sotto l'enorme peso di tante picciole cose, onde viene stracaricato.

90) *U poviru e 'u malatu*
No li cerca 'u parintatu.

Ognuno si allontana da' sventurati. È il sentimento di Ovidio: Tempora si fuerint nubila, solus eris. (6)

91) *Lu veru amicu e lu veru parenti*
è lu quattru tari cu l'ali janchi.

In caso di necessità poco capitale può farsi degli amici e de' parenti. Felice colui che non ha bisogno dell' altrui soccorso. (7)

92) *Menti pani 'e denti,*
Ch' appidittu si ndi menti.

L'italiano: L' appetito viene mangiando. (8)

93) *Cu si guarda, si sarva.*

Chi si guarda si salva. La precauzione è la madre della sicurezza. (9)

94) *Bisogna pinsàri mali pi aviri beni.*

La previdenza del male è l'origine del bene. (10)

95) *Non si canusci 'u beni si non si perdi.*

Non si conosce il bene se non si perde. (11)

96) *Cu di mali veni a mbeni,*
Cu ddu mani si lu teni;
Cu di beni veni a mali,
nesci pacciu e non sapi chi ffari. (12)

97) *U lupu muta 'u pilu, ma'no 'u vizziu.*

I malvagi naturalmente non cambiano natura . . . . . (13)

* Vedi precedenti fascicoli di giugno ed agosto 1897.

98) *Cugnu d' 'a stessa lignami.*

Cuneo dello stesso legno. Dicesi di un malvagio allorché ha che far con soggetto d ll'istesso carattere. Malo nodo, malus cuneus. [14]

99] *Cu tempu e ca pagghia*
si maturanu i nespuli. (15)

Le cose hanno bisogno del tempo fisico.

100) *Quandu viditi nespuli, ciangiti,*
ch'è l'urtimu fruttu di la stati.

101) *Ginnaru siccu, massaru riccu.*

Prov. agronomo, che non stima vantaggiosi e proficua la pioggia in questo mese.

102) *La vera stagiuni:*
Natali 'o sulì e Pasca 'o fucuni.

Suole essere presagio di una stagione ubertosa buon tempo di dicembre e la pioggia di aprile

103) *Sant'Andrìa, lu bon massaru*
siminatu avìa.

L' attento agricoltore suol seminare le terre prima del 30 novembre.

104) *Na vota si gabba 'a vecchia.*

È difficile ingannare due volte una persona.

105) *Acqua d' agustu, ogghiu, meli e mustu*

Le piogge d' agosto son giovevoli agli olivi agli alveari ed alle vigne.

106) *Cavaddu vecchiu e càvulu hhiurutu:*
Quantu nci fai, tutt'è pirdutu.

Dicesi delle cose vecchie, cui si presta inutilmente cura ed attenzione. Avvertasi che la voce *hhiurutu*, ital. *fiorito*, si esprime con la pronunzia medesima del X greco.

107) *Cu sputa 'ncelu 'nfaccia nci veni.*

Prov. religioso: ¡Deus non irridetur. *Discite justitiam* etc. (16)

108) *Rragghiu d'asinu no rriva 'ncelu.*

Le minacce degl'impotenti restano senza effetto.

109) *Cu faci zappuneddi, faci zappi.*

Chi è infedel nel poco, lo sarà anche ne molto. *Qui in modico infidelis est, in majori infidelis erit.*

110) *Cornu 'u cani d' 'u bucceri:*
lordu i sangu e mortu i fami.

Dicesi di chi fuor del trapazzo niun profitto ricava da una carica od altro disimpegno, che dovria essere lucroso.

111) *Monaci e parrini: sentinci*
'a missa e dàssali jri.

Proverbio, che avverte non intrigarsi con preti e co' frati fuori de' semplici affari di religione. (17)

112) *Megghiu na vota arrussicàri,*
chi centu ngialiniri.

Meglio arrossire una volta che impallidire cento; cioè, meglio è parlar francamente, vincendo o soffrendo il rossore una volta, che esporsi infinite volte a soffrir delle amarezze a cagion di un intempestivo silenzio. (18)

113) *Tutti di na ventri,*
non tutti di na menti.

Allude al differente carattere de' fratelli.

114) *Si fingi pacciu pi non jiri 'a guerra.*

Dicesi di chi fingesi stolto per evitare un danno. Preso dall'esempio di Ulisse presso Omero. (19)

Federigo Barilla

---

(1) Proverbio di facile intelligenza e registrato in tutte le raccolte. Risponde a quello di *Terenzio (Eunuc. V, 1,16)* " Ovem lupo committere „ nel quale il lupo diventa pastore, e la lattuga, come si dice del pari, si dà in guardia a' paperi Cfr: *Cicerone, Filip. III, 11; Ovidio, De arte amandi, II, 364.*

(2) D' origine greca. Celebre il motto volgarizzato in latino: *Piscis primum a capite foetet* (cfr: *Apostolio, prov. greci, IX, 18, ed. Leutsch*), ed il prov. italiano, registrato anche dal *Giusti: Dal capo viene la tigna.* Talvolta c'è dell'esagerazione; ma il proverbio ha una base storica, ché la corruzione è sempre venuta dallo alto e dalle classi dirigenti e prevalenti.

(3) *Giovenale, VIII, 20.* Molti, in questo senso, i proverbi antichi. Ma più notevoli sono i proverbi moderni. Beniamino Franklin ripeteva: *La noblesse est dans la vertu.* Nei proverbi tedeschi la nobiltà senza virtù è paragonata a un guscio di noce senza polpa; a un uovo senza torlo, a una lanterna senza lume: cfr: *Wander, vol. I, pag. 28, num. 9 e 10.*

(4) *Propter crapulam multi obierunt. Ecclesiastico,* XXVII, 34. E il *Pananti*:

L'uomo a forza di cibi succulenti
Scava la tomba con i propri denti.

Un nostro proverbio dice: *Chi più mangia, meno mangia,* ed anche: *Poco vive chi troppo sparecchia,* e *Ne uccide più la gola che la spada:* onde il *Vannucci* soggiunge: " Al dire degli Spagnuoli gli uccisi dalla cena sono più di quelli che guarì Avicenna; *Mas matò la cena que curò Avicena: Collins, pag. 205.* „

(5) Primi ladroni, i servitori, dei quali *Seneca* disse: *Quot servi, tot hostes.* Ed aggiunse: Non habemus illos hostes, sed facimus, cum in illos

superbissimi, contumeliosissimi, crudelissimi sumus. *Epist: 47. 3.* Il Profeta ebreo avea detto: *Inimici hominis domestici eius. Nichea, VII, 6.*

(6) *Donec eris felix multos numerabis amicos. Trist: 1, 9, 5.* In italiano: *Abbi pur fiorini, e troverai cugini;* ed anche: *Chi ha della roba, ha de' parenti.* Un adagio di *Erasmo: Felicitas multos habet amicos.* Questo proverbio, ch'è tutto dire, l'hanno pure in China: *Chi ha del thè e del vino, ha moltissimi amici.*

(7) Ma chi è, domando io umilmente, colui che non ha bisogno dell'aiuto e del soccorso altrui? Il Barilla, in verità, qui mi pare che caschi un pò nella retorica paremiografica.

(8) Il proverbio è adoperato generalmente per indicare che tutto sta nel cominciare, e che quando s'è cominciato, difficilmente si smette. *Cosa fatta, capo ha.*

(9) Induce alla virtù della prudenza, che non è mai soverchia; e, più che alla prudenza, mi pare induca a quel sospetto, che è proprio e caratteristico de' popoli meridionali.

(10) Intendi: Bisogna pensare anche alle conseguenze dolorose di un fatto per essere in grado di evitarle, o scongiurarle. Ma di questo detto si fa uso esteso anche in Sicilia, donde mi pare sia partito. Non bisogna, però, dimenticare che l'animo forte e tranquillo nella sventura, riduce il male a metà: *Bonus animus in mala re dimidium est mali; Plauto, Pseudol. 1, 5, 37.*

(11) Il testo del proverbio latino mi par questo: " *Quam cara sint bona, homines carendo intelligunt.* „ Ma non so dire di chi sia, nè dove l'abbia letto. E che il bene perduto dia grande dolore all'anima, può vedersi anche dal dantesco: " *Nessun maggior dolore Che ricordarsi del tempo felice Nella miseria;* „ giacchè, come scrisse *Boezio:* " *In omni adversitate fortunae, infelicissimum genus infortunii est fuisse felicem.* „

(12) *Nescìri pacciu* per *diventar matto,* è una frase viva e notevole, che mi par bene qui indicare.

(13) Molti proverbi, che derivano tutti dallo stesso adagio latino, invece di *Lupo* hanno *Volpe:* " *Vulpes pilum mutat, non mores. (Suetonio, Vespasiano, 16). La Volpe perde il pelo, non il vizio, Serdonati.*

The fox may grow grey, but never good. *Hazlitt.*

Der Fuchs Wird älter, aber nicht besser *Wander.*

Nella versione del *Borghi,* il grande poeta greco ha detto:

Non cangia mai terribile
Leone, o volpe accorta,
Quell'indole che porta
Dalla natura in cor.

Pindaro, Olimp. XI. 20-23.

(14) S. Hieronymi Opera, Parisiis, 1706, IV, 2, pag. 649: " *inxta vulgare proverbium malo arboris nodo malus cuneus requirendus est.* „

(15) Indica questo proverbio la necessaria e feconda opera del tempo nel graduale perfezionamento delle cose e delle istituzioni. In latino: *Temporibus servire decet; omnia fert tempus.* Ben altro significato ha: *Tempori parere, tempori cedere,* posto tra gli antichi precetti de' csavi, come nota il Vannucci, col *se noscere,* ol *nihil nimis.* Cfr: *Cicerone,* De Finibus, III,e 22; ed Epist. ad Famil. IV, 9.

(16) Applicando questo motto alla vita pratica ed umana, *Sofocle* scrisse: " *Cum principe non pugnandum* „ Cfr: *Elettra,* 219, ed anche *Euripide, Ecuba, 404.*

(17) Ed è un segno anche questo proverbio del buon senso del popolo.

(18) In altri termini: il soverchio pudore non trascini a delitti.

(19) É un ricordo del tempo antico, quando si facevano tutti i tentativi umani e possibili per isfuggire alla coscrizione militare.

Mario Mandalari

CANTI ROSSANESI

Chiss'è ra matinata ch'iu ti lazzu,
Vegnu ppe rallegrari a' ttia lu coru;
Aza ra capa re lu tuo chiumazzu,
Senti cantare a cchi bene ti vole.
Si' carrica re fiuri mazzi mazzi,
Ordurusedda mia chiù de viola;
Iu ppe ramari a ttia su esciutu pazzu,
Passu la vita mia comu Diu vole.

—

Passavi re na strada mo fa n' annu,
Iettavi nu suspiru e ghje' ramingu;
C'era na fighja re quattordici anni
Chi 'm pettu m'ha scrivutu senza pinna.

Ti pregu, bedda, su piaciru fammi
E duvi m'ha' scrivutu cassaminni.
Teni sta mamma tua tantu tiranna,
Chi sguali ni fa ghjri li disigni!

—

Tirinnina chi va' stu maru maru,
Ferma quantu ti dicu na parola;
Vorra scippari na pinna re st'ali,
Fari na littaredda allu miu amore;
Tutta re sangue la vorra attornari
E ppe sigiddu ci mintu stu core.

—

Duvi si' statu ranno bene miu?
Duvi si' statu ch'ha' tricatu tantu?
Su statu chjnu re malinconia,
Ca si cci penzu mi vena ru chiantu.
Mo su benutu, sia lodatu Diu,
S' occhi mi stuju e mi passa ru chiantu.
Ma na cosa ta dicu, ninnu miu:
Nun ti moviri chiù re lu miu cantu!

—

Idulu del mio core, idulu mio,
Idulu del mio core a passu a passu,
Maravighja nun è ch'iu amu a ttia,
Maravighja forria si nun t'amassa;
Cà t'amanu li petri re la via,
Li strati, ninna mia, duvi tu passi.
N'atra cosa ti dicu, ninna mia
Comu t'am' iu voghju chi m'amassi.

—

Mo chi ti parti tu, miu caru bene,
Nun ti scordari re lu propriu affettu.
Pighja lu nomu miu, mintilu in carta,
Cà iu pighju lu tuo, lu mintu 'n pettu.
Tu quannu vo' a 'mmia, pija sa carta,
Iu quannu voghju a ttia, spaccu su pettu:
L'atri si godunu su beddu ritrattu,
E ra mmia resta sa chjaga a ru pettu.

—

Ighju re quattru pampini aracquatu,
Ighju venutu re lu munnu novu,
Iu chiù ti guardu e chiù beddu mi pari,
E chiù ti parru, chiù mi trasi 'n core.
Si' beddu, ninnu miu, nun c'è riparu,
Si' bebbu e mi fa jri senza core.
Quannu ti viju ccù r' avutri parrare,
St' arma re gelusia s' affligge e mora.

—

Iu t'amu e tu mi fuj a miu dispettu,
'Ncunu jurnu pe ttia mi trovu mortu,
Senza feriti e senza stari a lettu,
Tu sula si' la causa da mia morte.
Vena ru medicu e spacca lu miu pettu,
Chi scusa troverà re la mia morte?
Re intra trova a ttia, gioia diletta,
Anima senza Diu, ppe ttia su mortu!

Raffaele De Leonardis

ALCUNE COSTUMANZE E TRADIZIONI DI MILETO

La città di Mileto, quantunque nessuno scrittore antico ne faccia menzione, vanta origini greche, anzi milesie, per l'identità del nome con la nota città d'Asia e per la menzione, lasciataci da Plinio e da Seneca, delle numerose colonie che essa avrebbe fondato. È una leggenda toponomastica facilmente riconoscibile, perchè Mileto fondò molte colonie in Oriente, ma in Occidente si appagò di un semplice commercio di trasbordo. (1)

Certo si è che la nostra Mileto ebbe un periodo di floridezza e di gloria quando Ruggero il Normanno, poi conquistatore e conte di Sicilia, la elesse per sua dimora, facendovi in seguito trasportare la sede del vescovato dalla vicina Vibona, semidistrutta e spopolata oramai. (2)

È da notare tuttavia che l'odierna Mileto non è anteriore al 1783, perchè il tremendo terremoto di quell'anno avendo ruinata l'antica città, ne fu ricostruita un'altra in un altopiano soleggiato distante circa due miglia dal sito della prima. (3) È una lunga strada rettilinea ed ampia, intersecata da altre cinque egualmente dritte e larghe. A Nord e ad Est un semicerchio di colline popolate di paeselli e di oliveti; a mezzogiorno una ampia e fertile valle chiusa dagli aspri gioghi dell'Apennino calabro.

* * *

Fra le costumanze di Mileto è degna di menzione la seguente: che ciascuno debba far conoscere dalle vesti la propria condizione (e dico *debba*, perchè guai a chi si ponesse una foggia di vestire che l'innalzasse un poco al di sopra del suo stato!) Le contadine portano una veste

(1) E. PAIS, *St. della Sicilia e della Magna Grecia*, Palermo 1894, vol. I, p. 317.

(2) V. CAPIALBI, *Memorie per servire alla storia della S. Chiesa Miletese*, Napoli 1815.

(3) D. TACCONE - GALLUCCI, *Monografia della città e diocesi di Mileto*, Modena 1882, p. 30.

bleu, che chiaman *la saia;* le *maestre*, o sieno quelle che si danno all'arte del tessere, delle gonnelle a colori, tutte uniformemente tessute a piccoli quadri. Tante le une che l'altre hanno in capo *la tovaglia*, bianca se fanciulle, a colori o nera se maritate. Le contadine, inoltre, portano un grembiale molto piccolo; alquanto più grande lo ha chi attende a cure domestiche ed a quelle dei campi insieme. Le *maestre* agiate, pur conservando la *tovaglia*, indossano abiti eleganti e di svariati colori; le figlie dei bottegai vestono secondo la moda, ma un pò più dimessamente delle figlie dei proprietari agiati, le quali, da giovanette, coprono il capo con un fazzoletto, con uno sciallino passando a nozze. Le signore poi portano il cappello e vestono come da per tutto. Finalmente alcune donne che frequentano la chiesa e conducono vita quasi monacale, si coprono il capo e la parte superiore del corpo con un largo scialle.

La *tovaglia*, che è l'indumento caratteristico delle donne calabresi, ha dato luogo in Mileto ad un'usanza un po' strana. Se un giovane, amando una fanciulla, riesce a strapparle di capo la tovaglia mentre ella si reca alla messa, la ragazza, qualora debba entrare in chiesa a capo scoperto, non troverà nessun altro che la sposi se non chi *l'ha insultata* a quel modo: è costretta perciò a prenderlo per marito. Ma se trova una amica (già maritata s'intende), la quale le impresti la sua *tovaglia*, allora il giovinotto deve rinunciare ad ogni speranza sulla fanciulla amata.

***

La cerimonia della benedizione degli olivi e delle palme la domenica avanti Pasqua mi porse occasione di notare come le distinzioni sociali si mantengano a Mileto anche in chiesa; perchè a quella del vescovato vanno generalmente i signori, i proprietari agiati, i bottegai, le donne loro e le contadine ben vestite e i contadini eleganti; mentre i più poveri e mal vestiti tra questi ultimi si recano piuttosto alle sacre funzioni in una chiesa più modesta, detta *la badia*. Là cappelli, sciallini, fazzoletti, tovaglie candide, vesti di seta, di lana, abiti di vari colori, corpetti di contadine con piccole risvolte di seta gialla; qua soltanto tovaglie di dubbia bianchezza, abiti sporchi, sdruciti, strappati, alcuni in brandelli addirittura. Là il Vescovo con *l'eccellentissimo* Capitolo in cappe magne processionanti nella chiesa elegantemente restaurata tra una folla di gente *da bene*, che portano graziosi panierini di palme intrecciate a disegni, adorne di fiori finti; qua un solo prete che benedice senza pompa la selva di olivi che stipa la chiesa, portata da mani callose di contadini, di fanciulle e fanciulli laceri. I quali, dopo la benedizione, fanno un grande baccano ed irrompono sul piazzale della chiesa cantando allegramente:

Aliva, (1) aliveda.
Oj ed otto (2) ammazzamu a viteda (3),
E lu monacu si pila [4]
Pè nu morzu [5] di candila,
E si jetta du fanò [6].
Chista è chiria laisò. [7]

Canto di gioia pei la prossima festa di Pasqua, canto un pò sconnesso, come tutte le cose dei bambini, ma non privo di freschezza e d'ironia.

***

Alcune tradizioni di Mileto non mi sembrano indegne di essere riportate. Si narra che alla porta della Badia ci fosse una pietra di una bellezza maravigliosa, che i vecchi ricordano di aver sentito magnificare dai loro padri. Tale bellezza non impedì ai Miletesi di porla, per dispregio (era stata tolta da un tempio pagano), come scalino alla loro vetusta chiesa. Sparì poi quando la Badia rovinò per il terremoto del 1783.

Per capire questa tradizione occorre sapere che la Badia fu eretta per la magnificenza del gran conte Ruggero, e che le colonne e molte pietre che l'adornavano vi furono trasportate dal tempio di Proserpina dell'abbandonata Vibona [8]. Una di tali colonne, di *verde antico*, fu comperata da un cardinale, nel secolo XVII, per 900 scudi d'oro [9].

Un'altra tradizione accenna ai molti terremoti che hanno sconvolta la terra. Si narra infatti che sotto una collina ci fosse una gran quantità di demoni, i quali di tanto in tanto la scuotevano e facevano ballare il terreno e sconquassarsi tutto e rovinare le case.

---

[1] Ulivo.

[2] Da oggi ad otto.

[3] Si allude all'usanza di non mangiar carne per tutta la settimana santa.

[4] Si strappa i capelli.

[5] Per un pezzetto.

[6] Tegolo spostato sul tetto che serve da fumaiolo.

[7] Kyrie eleison.

[8] G. BISOGNI, *Hipponii seu Vibonis Valentiae vel Montisleonis accurata historia*, Napoli 1710, p. 34.

[9] *Ivi*, ivi.

Questa leggenda rappresenta fantasticamente lo spavento incusso nei Miletesi dai frequenti terremoti. Infatti una commissione mandata da Napoli osservò che le acque perenni scorrenti nel seno della valle che divideva l'antica Mileto dal villaggio di Paravati, aveano distrutto il falso piano esistente tra quella e questo. Onde i terribili effetti del terremoto.

Un'altra tradizione riguarda *la moglie del conte Ruggero*, divenuto in bocca del popolo *re Ruggero*.

La regina aveva fatto costruire suntuosamente la chiesa della Badia mentre il *re Ruggero* era alla guerra. Questi morì. *La regina* voleva consacrare ad ogni costo la chiesa. Perciò, dovendo venire il Papa a trovare suo marito, gli andò incontro e gli disse (per timore che non volesse benedirla senza il consenso del re) che Ruggero lo aspettava in chiesa. Si recarono là, ma il Papa voleva vedere *il re*. *La regina* gli disse che era occupato, ma che sarebbe venuto dopo. Allora il Papa benedisse la chiesa. Poi se ne andarono al palazzo reale. Il Papa vide tutto parato di nero e capì che *il re* era morto e che *la regina* lo aveva ingannato. Allora le disse che un serpente le avrebbe mangiato il cervello. La donna chiese la grazia che questo avvenisse dopo la sua morte e le fu accordata. Prima di morire si fece fare un gran sepolcro di marmo, credendo che il serpente non ci sarebbe potuto entrare; ma qualche tempo dopo vi furon veduti due buchi: uno più piccolo, per dove il serpe sarebbe entrato, ed uno più grande, per dove sarebbe uscito, fattosi più grosso per aver mangiato il cervello della *regina*.

Questa graziosa leggenda si fonda su di alcuni fatti veramente storici: 1) La dimora a Mileto, e la morte ivi avvenuta, della prima moglie di Ruggero Eremburga, sorella di Roberto abate di S. Eufemia di Nicastro e poi primo vescovo di Traina; 2) il monumento in marmo della medesima rinvenuto realmente in Mileto, donde venne trasportato nel Museo Nazionale di Napoli nel 1840; [1] 3) la venuta in Mileto di Urbano II per indurre il conte Ruggero a non punire i popoli della Campania ribellatisi al principe Riccardo. [2] Nondimeno nella tradizione è confusa la prima moglie, Eremburga, con la seconda, Adelaide di Monferrato, essendo fatta sopravvivere al marito; ed è confusa con Ruggero medesimo che fece egli stesso costruire la chiesa della Badia, forse per suggerimento della sposa Eremburga, la quale avrà vôlto lo sposo a sentimenti di pietà, come già avean fatto Clotilde riguardo a Clodoveo re dei Franchi, Teodelinda ad Agilulfo re dei Longobardi, Berta ad Etelberto re di Kent. (3)

Infine, l'esser divenuti il conte e la contessa *il re* e *la regina* è tutto proprio dei racconti popolari e conferisce al nostro grazia e freschezza.

Monteleone Aprile 1898.

Giuseppe Pardi

(1) Cfr. V. CAPIALBI, *Opuscoli*, Napoli 1840, vol. I.
[2] MALATERRA, *Cronaca*, l. IV, *cap.* 26.

(3) Questi cenni fuggevoli di avvenimenti Miletesi ci portano ad esprimere il desiderio che la storia della città sia rifatta da persona intelligente con l'aiuto delle pergamene dell'archivio vescovile. Speriamo lo voglia fare, con quella valentia che gli è propria, il dotto Vescovo di Mileto, A. De Lorenzo, autore di pregevoli memorie storiche.

INDOVINELLI E SCONGIURI

(RACCOLTI A S. SPERATO E BAGALADI)

NDIVINAGGHI (1)

Ddudici pedi, tri coddhi e 'na testa, (2)
Vannu sunandu la zimbilitana; (3)
Vannu pi strata e nuddhu i muuesta,
Ddudici pedi, tri coddhi e 'na testa.

—

(1) Indovinelli. (2) Due otri sopra un asino, il tutto composto di dodici piedi, tre colli ed un capo. (3) Rumore prodotto da otri quasi pieni di liquido, in movimento.

—

Ndinguli ndranguli (1) iva sunandu,
Triulu niru (2) nci iva d'appressu,
E si non era pe anchi storti, (3)
Ndinguli ndranguli iva a la morti.

—

(1) Ndinguli ndranguli, *la pecora, tenuto conto del suono che produce con la campana che suole portare.* (2) Triulu niru, *il lupo.* (3) Anchi storti, *il cane.*

—

Lu zucu di pastida e petra cotta, (1)
E ssu venutu cca p' allucentari,
Sugnu a li mani di 'na giuvinotta,
Ch' appicca e poco mi faci squagghiari.

—

(1) Si riferisce al sapone, succhio della calce e della nocciola dell' ulìva, che a poco a poco vien distrutto dalla giovane lavandaia.

—

Su russu e su stizzusu, (1)
Ma quandu vogghiu su amurusu,
Senza arbiri e senza fluri
Fazzu frutti i tutti i culuri,

—

(1) Si riferisce al mare.

SCONGIURI

Contro la civetta, il cui canto si crede di buono o di cattivo augurio:

Si ccanti pi beni,
Mi nd' hai a bucca china i meli,
Si ccanti pi immali,
Mi nd' hai a bucca china i sali.

—

Contro i serpi, per aizzarli o farli fuggire:
U monacu ca monica

—

Il volgo crede che i rettili si scaglino contro chi pronunzia: u monacu ca monica. *Crede poi che fuggano, quando sentono pronunziare le seguenti parole:*

—

S. Paulu beniditu,
Nta li mani tegnu scrittu
U santu nomu di Gesù.
Undi vaju eu non veniri tu.

—

CONTRO LA JETTATURA

Il volgo crede che, mettendo ed accendendo in una tegola ramoscelli d'ulivo e foglie di palma benedette, chi si espone al fumo, che se ne otterrà, vien liberato dalla jettatura. Per dare maggior forza a tale operazione, recita non pochi Pater nostri, Ave Maria e Gloria, pronunziando inoltre:

Fora malocchiu,
Intra bon occhiu;
Setti pani, setti pisci,
E lu beni ni abbundisci.

SCONGIURI

(raccolti da una donna di Bagaladi, conosciuta comunemente col nome di *magara*)

Contro il mal d' occhio.

Nostru Signuri di lu Celu calau,
Palma e l'aliva a li mani calau,
Supra l' altari la benidiciu.
Toccatura, torcitura,
Malocchiu, maluni,
Tuttu mi va a mari:
Nostru Signuri mi li fa sanari.

—

Ti scungiuru, malu natu,
Pi l' altari cunsacratu,
Pi lu nomi di Gesù,
Undi sugnu eu non veniri cchiù.

—

Erba erbanà,
Sant' Antoni è ccà,
Ti tagliu di li pedi,
Ti tagliu di la gula,
Vattindi a malura.

—

Mia, dio, tria (1)
Tessera, pende, esce
Epta, octo, ennea,
Nesci, Pisacò.

—

Una, due, tre,
Quattro, cinque, sei,
Sette, otto, nove,
Esci, mal' occhio.

—

CONTRO L' EMICRANIA

Matinu matineddhu mi levai,
Supra a 'nu chianuddu mi ssettai;
Daviva 'na funtana, m' appuzzai e bivia;
Passau la maliditta di la mingrana,
Mi dezzi a la testa o cadia;
Piglia tri fogli di stimpestana,
Iettala a mare, ma cchiù la vidia.

—

(1) (Nota del direttore)
Questo scongiuro è greco, e credo che sia stato importato a Bagaladi da' paesi vicini del Mandamento di Bova. Eccone la riduzione in caratteri greci:

Μία, δύο, τρία,
Τέσσερα, πέντε, ξξ,
Ἑπτὰ, ὀκτὼ, ἐννέα,
Nesci, Pisacò.

CANTO DI SPEZZANO ALBANESE

ZONJES M. D. M.

TESTO

Ca vethea
Ehool scpriscet
Ekjescme harea,
E mbion ajërin, ce rii
Rredh, me drittssii.

—

Siit priren
Ca vien dritta,
Nde mest biren
Bucuriis, ce jee
Eholsa vethee

—

Zea ngjalet
Ngkrehet nder kjel,
E sceh malet
Door me door si engjelj,
Ce s' dhoon se fialja t' embëlj.

—

Bie zea nde dee
Ca siit eheljkjur
Mbi ekjescmes vethee,
Kindrou e bieerr, s' dii
Nde cat veer ndi kjel o ca t' rii.

—

Kjndron escret,
E trembur driset
Scerton, po nengke fiet,
Se scrpiscen kekje harec
Ca siit kejo vethee.

VERSIONE

ALLA SIGNORA M. D. M.

Dalla gentil persona sprigionasi la gioja sorridente, ed empie l' aere, che la circuisce, di luce.

—

Volgonsi gli occhi ove la luce splende; perdonsi in mezzo al bello, che emana la delicata figura.

—

L'alma risuscita, levasi al cielo, e vede gli amori simili a coro, come gli angeli, che non dicono che parole dolci.

—

Rimane l'alma in terra, dagli occhi attratta, sulla sorridente figura; ricade e sta smarrita; non sa se riandare in cielo o rimanere.

—

Rimane racchiusa, paurosa trema, sospira, ma non parla, poichè sparge tal gioja dagli occhi questa persona.

Gaetano De Fazio.

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**

Tipografia — Francesco Passafaro

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 5 — GIUGNO 1898.

MONTELEONE
TIPOGRAFIA FRANCESCO PASSAFARO
1898

Anno X - N. 5

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

Monteleone di Calabria, Giugno 1898

ABBONAMENTO ANNUO
Lire 3.
Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

SOMMARIO

Alcune costumanze e tradizioni di Nicastro (**G. Pardi**) — Proverbi di Spezzano Albanese (**G. Fazio**) — Canti sacri di Villa S. Giovanni (**Erminia De Maria**) — Proverbi calabro-reggini (**F. Barilla**) — Echi de' campi (**A. Julia**) — Avviso.

Alcune costumanze e tradizioni di Nicastro

Ai piedi delle colline, che limitano a settentrione le spiagge del golfo di S. Eufemia, a circa dodici chilometri dal Tirreno, si stende, parte in declivio e parte pianeggiante, la cittadella di Nicastro. Le sue memorie storiche certe non risalgono più in là dell' epoca normanna, nella quale la troviamo denominata (con formazione greco-latina alquanto strana, forse dotta) *Neocastrum*, ossia castel nuovo.(1) Doveva essere allora ristretta a poche abitazioni aggruppate attorno al suo fortissimo castello, che sarà certamente stato un valido propugnacolo contro le invasioni mussulmane, frequentissime su queste costiere estreme d'Italia. Roberto Guiscardo se ne impossessò e Nicastro, nella pace, prosperò sotto i Normanni e gli Svevi, avendo la fortuna di rimaner addetta al regio demanio e, quindi, di non esser data in signoria a nessun barone. Restò tale sotto gli Angioini fino a Giovanna II, che la concesse in contea ad Ottinio Caracciolo. Dai Caracciolo passò poi alla famiglia D' Aquino, che la tenne sotto la sua signoria sino al 1799. Quasi interamente rovinata dai terremoti del sec. XVII e XVIII, eccettuata la parte collinosa intorno al castello perchè elevata su solidi massi, per timore di nuovi sconvolgimenti rimase un informe ammasso di baracche di legno fino ai primi decenni di questo secolo, in cui si cominciò a ricostruire con vie ampie e dritte, con case uniformi ed alcune assai belle. (2)

***

La popolazione di Nicastro si compone per tre quinti di contadini; gli artigiani e le persone agiate costituiscono gli altri due quinti. Caratteristica e bella nella sua semplicità è la foggia di vestire delle *pacchiane* (contadine), donne vigorose ed aitanti della persona, di occhi e di capelli nerissimi, dalla tinta molto abbronzata dal sole. Esse indossano sopra la lunga camicia un panno colorato, che scende loro da sotto le ascelle sin quasi ai piedi. Lo avvolgono, non commesso da nessuna cucitura, intorno al corpo e, tenendolo con una mano fermo sul petto, vi adattano sopra il busto che, stretto alla vita da lacci, impedisce al panno di muoversi; tuttavia questo si apre sotto al ginocchio, quando le *pacchiane* camminano, e lascia scorgere una striscia della camicia. Sulle spalle e sul petto, a coprire la parte non protetta dal busto, pongono un fazzoletto, che lascia scoperto dinanzi e di dietro (dove è fissato e tenuto basso da una cordicella) il collo

taurino e la camicia, sotto cui si disegnano i seni generalmente procaci, quando non emergono in parte. Indossano anche una gonna colorata, ma la tiran su dinanzi e la ravvolgono dietro a forma, quasi, di *coda* (così infatti la chiamano). Completa il costume la tradizionale *tovaglia*. Il *panno*, la parte essenziale di siffatta foggia di vestire, è pesante d'inverno, leggerissimo d'estate. Le fanciulle lo portano di colori vivaci, ma non rosso, poichè questo colore è riservato alle sole donne maritate, come alle vedove è destinato il nero. Il busto è generalmente nero, di velluto spesso; vi si uniscono sulle spalle, per mezzo di nastri, maniche della medesima stoffa. Il fazzoletto può essere bianco, nero, dei più svariati colori, di cotone, di seta, ecc. La tovaglia è sempre nera — A chi passeggi per le vie di Nicastro presenta uno spettacolo fantastico, direi quasi orientale, quest'agitarsi di *panni* rosseggianti schiudentisi sopra le camicie bianche, quest'ondeggiare di *tovaglie* nereggianti sui fazzoletti chiari: rosso, nero e bianco si confondono, s'intrecciano in un quadro sempre simile, ma sempre variato.

***

Le tradizioni storiche più notevoli di Nicastro si riferiscono al castello, validissimo arnese di guerra in posizione quasi inespugnabile. Sorge infatti sur un masso elevato alla confluenza di due torrenti, nel cui letto scendono quasi a picco, dal lato settentrionale ed orientale, le sue pareti naturali. La rocca poi, di cui si scorgono ancora gli avanzi di due torrioni e di una grossa muraglia di cinta, era fortissima e capace di numerosa guarnigione. Aveva una larga cisterna per l'acqua ed un cammino coperto che perveniva, ad una certa distanza dal castello, alle rive del torrente Canne. Federico II, avendo osservata la grande fortezza naturale ed artificiale del castello, che dicesi restaurato da sua madre Costanza, (3) vi fece racchiudere e tener prigioniero, dopo la ribellione, il figlio Enrico (4); ed ordinò che vi fossero custodite le rendite delle terre fiscali della Sicilia al di qua del fiume Salso e della Calabria (5). Occupato dai Francesi nelle spedizioni di Carlo VIII e di Luigi XII, sarebbe stato assediato e preso dal celebre capitano aragonese Consalvo di Cordova (6). Vi fu Carlo V, reduce dalla spedizione d'Algeri, il 5 novembre 1535, come era comprovato da una lapide fattavi apporre dal conte Ferdinando Caracciolo in memoria del fortunato avvenimento.

Avendo espressa la mia ammirazione per lo aspetto formidabile della rocca ad un vecchio, al quale ne domandai notizie, egli mi rispose con orgoglio: « *Si chiama Roccaforte! E se era forte, lo sanno i Saraceni e Federico Barbarossa* ».

Avendo io dato a dividere che non credevo ci fossero stati né i Saraceni nè il Barbarossa, il vecchietto mi raccontò che i Saraceni l'avevano assaltata più volte e che i paesani avevan dovuto abbandonare le loro case e rifugiarsi lassù, per non essere massacrati. Federico Barbarossa poi l'aveva presa dopo un lungo assedio e ci era fermato parecchio tempo; anzi una sua sorella, santa Amburga, aveva fatto costruire la vecchia chiesa di S. Maria della Veterana, che sorge sulla collina di fronte al castello, al di là del letto del torrente Canne. In questa chiesa poi avrebbe detto la messa un papa, di cui il vecchietto non ricordava il nome.

La tradizione della venuta dei Saraceni a Nicastro (e l'assedio posto al castello) quantunque non la confermino gli storici, è molto verisimile per le frequenti incursioni fatte dai medesimi sui lidi della Calabria, specialmente dopo la conquista della Sicilia. (È notevole il fatto che a Nicastro chiamano *saraceni* una specie di olivi).

Quanto alla tradizione concernente il Barbarossa è certamente falsa; ma è facile lo spiegare come sia sorta, perchè fu certamente e dimorò a Nicastro il suo nipote ed omonimo Federico II. In quanti altri luoghi d'Italia questi è stato scambiato con l'avo! Il Barbarossa infatti ha colpito più fortemente la fantasia dei popoli italici per le sue opere di devastazione ed, inoltre, è rimasto maggiormente impresso nella memoria loro a causa del suo nome (7).

Quanto alla memoria della pia principessa normanna Emburga, divenuta per istrano accoppiamento santa e sorella di Federico Barbarossa, la memoria di lei è naturale in Nicastro, dove ebbe possedimenti assieme con il fratello Riccardo, figlio di Drogone d'Altavilla secondo conte di Puglia (8). Emburga infatti donò un vasto territorio al vescovo di Nicastro e fondò la cattedrale della città. È naturale quindi sia rimasta tradizionale la sua pietà sino a farla credere santa. Sapendosi poi che era sorella di un principe di Nicastro, poichè tale era stato nella fantasia del popolo anche il Barbarossa, furono congiunti bizzarramente in parentela i due personaggi storici.

Quanto al pontefice che avrebbe detto la messa

in S. Maria della Veterana (fondata da Emburga in iscambio della cattedrale, secondo la tradizione surriferita) dovrebbe essere Calisto II, di cui si racconta la venuta in parecchi luoghi della Calabria, come narrammo altra volta riferendo alcune leggende di Mileto.

Una curiosa costumanza Nicastrese confermerebbe la cosa. Infatti, nella chiesa menzionata della Veterana c'è ogni anno gran concorso di popolo il giorno di Pasqua, per certe indulgenze concedute a chi vi si rechi in quel dì. Tale radunata è detta dal volgo *festa delle cocchiare*, perchè si appendono certe vecchie pergamene, divenute illeggibili, su di alcuni pezzi di latta a forma di cucchiai (*cocchiare* = cucchiai dal latino *cochliarium*). « Si é sempre ritenuto (dice il Giuliani) che quelle pergamene siano le bolle delle indulgenze rilasciate da Papa Calisto in commemorazione di avere ufficiato in quella chiesa dimorando nel vicino castello ». (9)

Per di più sino a pochi anni fa si baciava con venerazione dai contadini una pietra, murata nel prospetto di una chiesetta sulla via di Sambiase, la quale avrebbe servito di appoggio a papa Calisto per salire a cavallo.

G. Pardi

---

(1) La voce *Nicastro* è fatta derivare dal greco - bizantino Νεόκαστρον, come Policastro deriva da Πολύκαστρον (Cfr. **Zambelli**, Ἰταλοελληνικά, Atene 1864, p. 55; e **Pellegrini**, *Il dialetto greco - calabro di Bova*, Torino 1880, p. 253). Ma a noi, per la difficoltà della contrazione di *eo* in *i*, sembra derivi piuttosto dal latino medioevale *Novi - castrum* (onde *Noicastrum*, *Nicastrum*); a meno che Νεόκαστρον non sia passato attraverso ad una forma intermedia Νε(ο)κάστρον.

(2) Cfr. **P. Giuliani**, *Memorie istoriche della città di Nicastro*, ivi 1894; **G. A. Scaramuzzino**, *Mem. ist. riguardanti la città di Nicastro*, ivi 1898.

(3) **Giuliani**, *op. cit.* p. 27.

(4) **Capecelatro**, *Istoria di Napoli*, ivi 1724, parte 2ª f. 241.

(5) **Scaramuzzino**, *op. cit.* p. 28.

(6) **Giuliani**, *op. cit.* p. 33.

(7) Cfr. **G. Pardi**, *La presa e l'incendio di Amelia per opera delle milizie di Federico Barbarossa o di Federico II*, Roma 1896.

(8) Cfr. **Giuliani**, *op. cit.* p. 24.

(9) **Giuliani** *op. cit.* p. 26.

PROVERBI ALBANESI

Diali nënch caa ljesh e shet paljaz.
Il diavolo non ha lana e vende coperte.

—

Dardha prapa bishtin caa.
Chi mal fa, castigo aspetti. (1)

—

Tra ëndi e dera mos vër dorën.
Tra moglie e marito non mettere il dito.

—

Si ësht dhia bën cazzikjin.
Come è la capra fa il capretto.

—

Cush caa shpiin e mbrasz ett' e mbionj me gjëmba.
Chi ha la casa vuota la riempia di spine.

—

Iemi gjith një shortie szoot.
Siamo tutti d' un colore.

—

Ndë gjith szogcht njithxin gruurt!
Se tutti gli uccelli conoscessero il grano!

—

Cush caa peper shtie ndë chjuul.
Chi più ha più ne mette.

—

Fialjt jaan si gjërshii,
merr një e viinnë tri.
Una parola tira l'altra. (2)

—

Cush nënch caa ljipissii për të nënch mund ljipissën tiertë.
Chi non ha pietà per se non può averne (per gli altri.

—

Bucca e vera bë in triesën.
Il pane ed il vino fanno la mensa.

—

Derch e ljëtii
mos e kjas ndë shpii.
Porco e forestiere
non farlo accostare a casa.

—

Xoromeri vierr
shpirti i bierr.
Vedere e non toccare
è cosa da crepare.

—

Cush caa bishtin cashtie trêmbet se i dheszet.
Chi ha la coda di paglia ha paura che (pigli fuoco.

—

Cûr szëhen mulinart, ruaj mielit.
Quando s'azzuffano i mugnai, guarda la (farina.

—

Cush nënche do të t' puthën thot se i kjeibet frima.
Chi non vuole baciarti dice che gli puzza (il fiato.

—

Cush e buar e buar,
e cush e gjetti e muar.
Quel che è stato, è stato,
e non se ne parli più. (3)

—

Cûr macia nënch arvoon te xoromeri thot se ësht irreshch.
Quando il gatto non arriva al lardo, dice (ch'è rancido.

—

Shcoi moti c'ë ish më par.
Passò il tempo che Berta filava.

—

Putha door c'ë pasha preer.
Ho baciato la mano che avrei voluto tagliata.

—

Si më do të pasha.
Ciò che desideri a me, avvenga a te.

—

Derku cûr ndëntit shtie coritnë.
Il majale, quando è sazio, rovescia il truogolo.

—

Maljet za her bëhen sheshe, e sheshet bëhen malje
I monti spesso diventan piani, e i piani monti

—

Nca gjë për të e Chrishti për gjith.
Ognuno per sè e Cristo per tutti.

—

Nca gjelj chënton te maszunari tij.
Ogni gallo canta al suo pollaio.

—

Pulja e gjitonesz ducchet më e miir.
La gallina della vicina sembra migliore.

—

Me drit e pà drit bëhet nat;
Me gjelj e pà gjelj bëhet drit.
Non mi fa nè caldo nè freddo. (4)

—

Njeriut i ljich
priir chrhart e ich.
All'uomo malvagio
volta il tergo e fuggi.

—

Dieli chë shee ghhrohën.
Il sole riscalda chi vede.

—

Cush shprishën gjëmba, gjëmba mbiedh.
Chi semina spine, raccoglie spine.

Gaetano Fazio

NOTE DEL DIRETTORE

(1) Darda (δάρδα) significa *pera*, prapa (πράπα) *dietro*, bisthin (βίσστιν) *coda*, caa (κᾶ) ha; quindi questo proverbio si traduce letteralmente:
La pera ha la coda dietro.

(2) L' egregio mio collaboratore, credendo forse che tutti capiscano la lingua albanese, non ha nemmeno creduto opportuno di darci la versione letterale di questo proverbio, che si deve tradurre nel modo seguente:
Le parole sono come le ciliege;
ne prendi una, e ne vengono tre.

(3) Tradu ione letterale:
Chi lo fece, fece, e chi lo trovò, pigliò.
Corrisponde al nostro modo di dire:
Cu fici, fici, e cu trocau, pigghiau.

(4) Μὲ δρὶτ' ἔ πὰ δρὶτ' βίχετ' νάτ,
Μὲ γιέλι ἔ πὰ γιέλι βίχετ' δρίτ'.

Credo anche necessario aggiungere la versione letterale di questo proverbio a quella fattane dal mio egregio collaboratore:
Con lume e senza lume si fa notte;
Con gallo e senza gallo si fa giorno.

Canti sacri di Villa S. Giovanni

SANTA ROSOLIA E IL DIAVOLO

Sendu Rosa 'n penitenza,
Lu demoniu jia e venia,
E si misi in avvertenza:
— Ti salutu, o Rosulia,
Aju tantu caminatu
Nta sti strati precipitusi;
Sugnu ancora stranuttatu
Nta chist' arburi frundusi;

E tu sula a la strania,
Comu tai, ò Rosulia?
Rosulia, t:' stu vestitu
Cu sti gemmi e sti rubini;
Ti lu manda lu to' zzitu
Stu ndirizzu cussì finu.
— Ti scungiuru, o Satanassu,
Pi stu santu Crucifissu;
Di mia vattindi arrassu,
E va jèttati nta l' abissu.
— Tu ti cridi ca su dimoniu?
Ieu mi chiamu don Guglielmu,
Cit adinu di Palermu.
— Si ssi' veru cristijanu,
Veni adurati a sta cruci;
Stringitillu nta lu pettu,
Grida forti ad arta vuci:
« Miu Signuri, miu Signuri,
Perdunati li me' arruri ».
— E jeu chissu nun pozzu fari,
Cà su demoniu 'nfernali.

PREGHIERA ALLO SPIRITO SANTO

Spiritu Santu meu, datimi lumi,
Pemmu canusciu lu me malu statu,
Pemmu mutu specie e costumi,
Sempri mu staju cu Gesù abbrazzatu:
Mu penzu c'aju offisu lu Signuri,
Di chidd' ura chi m' avi criatu:
Vu' siti patri d' ogni peccaturi,
Perdunatimi a mia lu sceleratu.
Cristu sudau sangu pe' suduri,
Quandu lu pigghiaru carceratu;
E lu pigghiaru cu catini e funi,
E puru scazu lu hjumi ha passatu,
E lu purtaru lu malufatturi:
Ora no lu vulimu cundannatu.
Nci nesciu la sentenza a lu Signuri,
La cruci di Cirineu nci hannu datu:
Nostru Signuri, chi nò la potia,
Tuttu di sangu era allagatu;
A la Vironica, chi nci ancuntrau pi via,
Lu bellu vortu nci lasciau stampatu.

Villa S. Giovanni, Giugno 1898.

ERMINIA DE MARIA

Proverbi calabro - reggini

(Dal Cod. XIII, B, 95 della Bibl. nazionale di Napoli, con note di MARIO MANDALARI) *

114) *Pisci cottu e carni cruda.*

Secondo i precetti cucinarii, la carne non deve essere troppo cotta per non riuscire insipida; al contrario del pesce, che bisogna sia ben cotto per abbracciar lo stomaco. (1)

115) *Nuddu ti dici: Làvati a facci,*
chi pari cchiù beddu.

L'invidia è un vizio assai volgare e comune. (2)

116) *Tutti lodanu a giustizia, ma nuddu a voli a so' casa.*

Virtus laudatur et alget. (3)

117) *Liti di lana crapina.*

Corrisponde al latino: *Quaestio de lana caprina,* ed al greco: *Quaestio de asini umbra.* Dicesi di una lite di poco momento. (4)

118) *Si vo' gabbari u vicinu, circati prestu e lèvati matinu.*

L'alzarsi di buon mattino conferisce molto alla salute ed al disimpegno degli affari domestici.

119) *Arrussigghiati, mulinaru, chi a gaddina si mangia u 'ranu.*

Detto che esorta a fuggire il sonno, cagione della inazione e della miseria.

120) *Tantu va a lancedda o puzzu, finu chi ddassa i manichi e u 'mbustu.*

Tanto taluno si espone al pericolo finché vi resta. Qui amat periculum, peribit in illo. (5)

121) *A lancedda non poti struzzàri ca petra.*

Il debole non può cozzar col forte, et cum potenti noli contendere. Il vase non può lottare con la pietra. (6)

122) *Cu mori pi fungi, mannaja cu ciangi.*

Chi è causa del suo mal, pianga sè stesso. (7)

123) *Non è oru tuttu chiddu chi luci.*

L' apparenza spesso inganna.

124) *Cu non si movi, su mangianu i muschi.*

Bisogna fuggir l'inerzia, madre dell'indigenza.

125) *U superchiu rrumpi u cuverchiu.*

Il soverchio rompe il coverchio. Dal greco μεδη ω αγαν. Ne quid nimis. (8)

* Vedi precedenti fascicoli di giugno, agosto 1897, ed aprile 1898

126) *U bon jornu, d'a matina pari.* (9)

127) *O squagghiàri d'a nivi, parinu i purtìsa.* (10)

128) *Tempu di timpesta, ogni purtìsu è porta.* (11)

129) *Non dari officiu a ccui u ddumanda* (12)

130) *Cu cumanda non suda.*

131) *Cu strigghia 'u so cavaddu, non si chiama muzzu i stadda.* (13)

132) *Ogni tant'anni e tanti misi, l'acqua torna o so' paisi.* (14)

133) *Roba vecchia mori a casa d' u pacciu.* (15)

134) *Com'avi 'a facci, avi 'u cori.* Ital: Guarda il volto e vedi il cuore. Ex visu cognoscitur vis. Il Savio. (16)

135) *Non sempri vidi a mugghieri du latru.* (17)

Federigo Barilla

---

(1) Forse perchè il pesce, se non è fresco, è cattivo, è perciò necessario che sia ben cotto. Plauto, Asin. I, 3,26: « Quasi piscis itidem est amator lenae: nequam est, nisi recens. »

(2) Bisognava qui certo aggiungere che è dovere fare di tutto per poter bastare a sé stesso e provvedere a' propri bisogni col proprio lavoro. Come non bisogna mai sperare nell' aiuto degli altri, cosi non dobbiamo rifiutare l' aiuto che altri ci chiede e desidera. Non mi pare, in conseguenza, che in questo motto si accenni all' invidia, come pure afferma il nostro Barilla. L' invidia non è un vizio comune; anzi è stato sempre un attributo del Diavolo: *Salomone*, II, 29; *Matteo*, Evang. XIII, 38 - 39.

(3) Perchè, com'è noto, " Lis litem gignit „ *Focilide*, 74; ed anche: " Litem parit lis, noxa item noxam parit „ *Anonimo*, in Tragicor. graecor: Fragm. pag. 162, onde: " Lites mortuae non sunt suscitandae „ *Binder*, pag. 133.

(4) « Di questi mali della vita civile serbano ricordo i proverbi e ne accennano le cagioni e i rimedi. In essi è il greco che litiga perchè un asino gli ha morto il cane: vi sono le contese di lana caprina e per la coda del gatto: etc. » *Vannucci*, Prov. latini, III,50. Intorno all'origine della *contesa*, che si riferisce all'ombra dell'asino, cfr: *Buoni*, Nuovo thesoro de' Proverbi italiani, Venezia, Ciotti, 1604, pag. 47.

(5) « Qui tetigerit picem, inquinabitur ab ea » *Ecclesiastico*, XIII, 1.

(6) « Quid communicabit cacabus ad ollam? quando enim se colliserint, confringetur ». *Ecclesiastico*, XIII, 3. I Negri d' Haiti dicono: « Les oeufs ne doivent pas entrer dans la danse des pierres; *Revue des deux mondes*, maggio 1852, pag. 775- » Cum principe non pugnandum » *Sofocle*, Elettra, 219.

(7) Questo motto probabilmente può essere un ricordo popolare della morte di don Enrico d' Aragona, figliuolo di re Ferrante, il quale nel mese di novembre 1478 « morse in terra nova delle pertinencie de Calabria... per causa decerti fungi che mangiò ». Nel noto Lamento in dialetto calabrese, pubblicato dal Pèrcopo, Arch. stor. per le prov. napol. 1888, lo stesso poeta Ioanne Maurellu non sa dar parole di conforto « a re don Ferrante de la riali casa de Ragona, »- « Vedendo cha la morte è naturale », onde il Pèrcopo opportunamente annota, pag. 16, « Allude alla morte avvenuta per i funghi velenosi».

(8) *Terenzio*, Andr. I, 1, 34.

(9) Nessuna annotazione ha qui posto il Barilla, chè il motto é assai noto. Aggiungo però che in Calabria più facilmente si applica alle prime manifestazioni della vita giovanile e non alla metereologia.

(10) Vuol dire di non fidarsi troppo e di andar con prudenza nel conceder fiducia, e credito, specialmente, a' trafficanti e commercianti. I buchi che essi fanno, e' debiti che hanno, si vedono dopo il fallimento, o dopo la loro morte.

(11) Vuol dire che si fa come si può, nei tempi eccezionali.

(12) Nel senso di dignitá, o cariche, conferite dall' autorità ecclesiastiche, per evitar le simonie.

(13) Servire sè stesso, non è vergogna.

(14) Invece di *acqua* ho trovato in altri proverbi calabresi: *Ognunu;* ed anche: *Ognidunu*, e mi par meglio espressa l'idea del ritorno dopo tanti anni in patria di chi se n'è allontanato. Altrimenti, non saprei facilmente spiegarlo.

(15) Vuol dire che il pazzo soltanto non sa trarre profitto delle cose, che paiono inutili.

(16) Ma, pur troppo, anche a questo proverbio non bisogna creder troppo per non fidar nelle apparenze e nelle sembianze delle cose e degli uomini!

(17) Perchè non tutte le ciambelle riescono col buco e non è possibile che tutte le furfanterie rimangano impunite.

Mario Mandalari

ECHI DE' CAMPI

Son poche casette, da' tegoli coverti di muschio, e addossate alle falde di un monte. Fra quelle mura vivono bei tocchi di montanine e giovani robusti, che fanno all'amore, con tutta la veemenza, con tutta la passione dei verd'anni....

La campagna è frastagliata da tortuosi sentieri; alberi secolari protendono i loro rami giganteschi; e qua e là vi fiorisce il melo ed il ciriegio.

Nascosti fra le valli, i pagliai de' pastori, da la porticina angusta, presso la quale il mastino, accovacciato, guarda la greggia; mentre lo stanco mandriano - e perchè non lo dovrebbe? sogna, forse, ne la notte alta, il sorriso di qualche cingallegra boscaiòla.

***

Il paesaggio è de' più belli, de' più pittoreschi. Lontano lontano, il Pollino da le cime nevose, le cui falde son disseminate di terre e casali, che guardano il Ionio tranquillo; indi il Vallo ubertoso, dove il Crati scorre lentamente: una scena di campi fertilissimi; rupi, valli, burroni; e più in qua i nostri monti, popolati di castagni e di querce....

Mai, come in questi luoghi, mi tornarono più insistenti al pensiero le note maravigliose di Virgilio; mai, come oggi, io sentii, al cospetto della campagna verdeggiante, tutta la poesia che emana, fresca, odorosa, da' libri della *Georgica*!

« Hic segetes, illic veniunt felicius uvae;
« arborei fetus alibi, atque iniussa virescunt
« gramina..... »

Curvo, sotto il peso de le sue fatiche, passa, intanto, un montanaro, che nulla sa, poveretto, del mio latino, o meglio de' distici insuperabili del grande Poeta; egli, che vive i giorni, i mesi, gli anni nel coltivare la terra, che lo dovrà in qualche modo compensare de' suoi lavori! Solo, ne' di festivi, il contadino riposa - e allora viene in paese ad ascoltare innanzi tutto la messa ed a sbrigar gli affari, a cui non ha potuto accudire nel tempo de le fatiche; e termina la giornata, onorando, come si conviene, l'altro suo dio, Bacco....

Ma il di seguente, voi lo vedrete tutto assorto nelle sue faccende campestri: il vino lo ha reso più allegro, più forte - e già pregusta il sapore dell'altro, che berrà la ventura domenica..

Virgilio - il mio buon Virgilio - afferma che i villani della sua epoca erano felici, e non lo sapevano. Son felici del pari quelli di oggi? Non lo credo. Anch' essi hanno i loro dolori, le loro angoscie; anch'essi vivono di odi, di noie, di pettegolezzi; anch'essi hanno un cuore, che li fa soffrire, che fa loro provare quanto sia crudele l'Amore; e sanno anche spesso, i nostri contadini, cosa voglia dir la.... fame!...

E pure, vi si mostrano vegeti, vigorosi, contenti della loro minestra, il più delle volte insipida; e non li credete, no, spensierati.

Tutt'altro: essi debbono, da mane a sera, zappar la terra, scarsamente ricompensati da, ricchi Signori, che non li lasciano tranquilli un momento; debbono alimentare sè e la prole, che ordinariamente cresce numerosa, e pensare, come del resto ognuno che voglia fare il proprio dovere, ad *uscire onorati* dalle loro fatighe!

« Agricola incurvo terram dimovit aratro:

« hinc anni labor; hinc patriam parvosque nepotes
« sustinet; hinc armenta boûm, meritosque iuvencos;
« nec requies, quin aut pomis exuberet annus,
« aut letu pecorum, aut Cerealis mergite culmi;
« proventuque onoret sulcos, atque horrea vincat».

***

E così pensando, viene il vespro, la mite la dolce ora del vespro. Cessano i lavori, e ognuno ritorna al casolare; mentre, per questi luoghi silenti, i giovani montanini faranno all'amore, o canteranno i loro freschi stornelli, echeggianti per l'aria tranquilla.

E già uno di essi, invaghito della pensosa Maria, canta sotto la sua finestra:

Oh, quant'è graziusu lu tua numi:
l'haju sempri alla vucca ed alla menti!

'U tiegnu scrittu ccu' littari d'uoru
intra 'nu quatru de perni lucenti....

'U puortu sigillatu intra lu cori;
alla mimoria lu tiegnu prisenti;

e l'ùrtima parola, quannu muoru,
è lu tua numi, stilla risbriannenti!.. (risplendente).

E la Maria, infatti, è degna di essere amata... E, con maggior passione, il giovine le dice, che sente parlar di lei, dovunque :

'E tia sientu parrari ad ugne parti,
ca de li belli tu la parma puorti !

Li tua bellizzi su' scritti alli carti,
e si ni parra pe' mari e pe' puorti.

A li bellizzi tua nun ci sud arti :
cumu Diu ti l'à dati, tu li puorti;

Quannu mi guardi, lu cori si sparti;
si nu' mi guardi, pu' mi sientu muortu..

E le racconta come s'innamorò della sua bellezza; le dice che pensa ogni giorno a lei, e continua :

Vôrra lu Patriternu a la mia menti,
pe' bidari s' 'u juornu piensi a mia.

'Ncielu stannu li Santi, e 'nterra 'i genti,
nisciunu ti vô beni cume mia:

Ca si lu beni dura eternamenti,
nu' mi la fari a mia 'ssa tirannia;

dimmi si mi vu' beni veramenti,
'u' mi fari moriri 'e gelusia !...

***

Oh, la pace de' monti ! Com'è schietto lo amore, quassù, ne' campi ! Primavera esulta, brilla; scherzano tra le prime foglie sorridenti l'aure de la stagione novella - e, con un senso di arcana mestizia, ripeto i versi di un gentil poeta : (a)

Arie, che Primavera,
munifica sovrana,
versa da l' urne azzurre
su la tristezza umana;
date a le rame nude
veste di gemme e fiori,
date agli oscuri nidi
gioja di novi amori;
date agli afflitti pace,
agl' infermi ristoro,
arie giulive e pure,
arie d' argento e d' oro !..

Acri, Aprile del '98.

Antonio Julia

(a) F. Gualdo.

AVVISO

Il nostro collaboratore ed amico, Cav. G. B. Marzano di questa città, con lodevole interesse, da più anni, attende ad istituire una *Biblioteca Calabra*, per commodità degli studiosi di cose patrie e in onore della nostra regione, raccogliendo opere (libri, opuscoli etc.) di scrittori Calabresi antichi e moderni su qualsivoglia argomento, ed opere di scrittori, anche non calabresi, ma che trattino in un modo qualunque delle Calabrie, e mercè delle sue cure la nascente collezione accoglie già nei suoi scaffali più di mille volumi.

Noi preghiamo vivamente tutti i buoni Calabresi di aiutare tale nobile impresa e cooperare, con la loro cortesia e col loro patriottismo, al suo incremento, spedendo all'egregio collezionista, in Monteleone di Calabria, le opere, come sopra indicate, delle quali non sia loro grave dismettersi, a prò della nascente *Biblioteca Calabra*.

Ed un'altra preghiera volgiamo pure agli scrittori Calabresi viventi, perchè vogliano anch'essi spedirgli una copia, delle loro opere, le quali, oltre che saranno gelosamente conservate, si avranno ancora l' opportunità d' essere maggiormente conosciute per la loro diffusione.

Dirigere libri ed opuscoli al Cav. G. B. Marzano, Monteleone di Calabria.

Il canto di Spezzano Albanese, pubblicato nel numero precedente di questo periodico, fu scritto dal D.r Agostino Ribecco, a cui chiedo scusa di avere. per errore, segnato, invece del suo nome, quello del signor Gaetano Fazio.

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**

Tipografia — Francesco Passafaro

AUG 27 1898

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

Bocca Frères · Turin

Votre abonnement expire avec la présente livraison.

NO

NUMERO 6 — AGOSTO 1898.

MONTELEONE
TIPOGRAFIA FRANCESCO PASSAFARO
1898

Anno X - N. 6

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

ABBONAMENTO ANNUO
Lire 3.
Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

Monteleone di Calabria, Agosto 1898

SOMMARIO

Tradizioni agiografiche della Calabria (**G. Pardi**) - Canti di Melicuccà (**C. Buccisani**) - Canto albanese di Falconara (**F. Riggio e L. Bruzzano**) - Proverbi di Spezzano Albanese (**G. Fazio**) - Proverbi di S. Sperato (**P. Candela**) - Per un opuscolo di G. Falcone (**L. Bruzzano**).

Tradizioni agiografiche della Calabria

I.

S. LEOLUCA, PROTETTORE DI MONTELEONE.

La vita di S. Leoluca, protettore di Monteleone, è strettamente collegata alle vicende generali della Calabria nei secoli IX e X, ed al largo diffondersi in questa regione del monacismo basiliano, dal quale rampolla, germoglio novello di una pianta secolare, la dottrina profetica dell'abate Gioacchino.

La Calabria era in quel tempo un paese in gran parte greco. Apparteneva all'impero bizantino sin dalla prima conquista di Belisario e rimase sotto il governo di ministri greci fino all'invasione normanna, perchè nè vi si stabilirono i Longobardi nè vi estesero la loro autorità i Carolingi. I Saraceni stessi, che vi fecero molte incursioni e ne occuparono vari luoghi, non riuscirono a dominare tutta la contrada. « E in meno di un anno nell'ottocento ottanta cinque per opera del valoroso Niceforo tutte le Calabrie tornarono sotto il governo imperiale. Nello stesso tempo l'imperatore Basilio il Macedone, affrancati tremila schiavi, li mandò a ripopolare alcune terre di Puglia e Calabria desolate nella guerra dei Musulmani; e così greco sangue si mescolò al calabrese, e la lingua greca, già da gran tempo lingua ufficiale del paese, fu anche popolare, ed in greco si scrissero non pure gli atti pubblici, ma benanco le magre cronache, principalmente le agiografiche » (1).

Anche la religione strinse vie più i legami della Calabria con i Bizantini, perchè, sin dallo scoppiare dell'eresia degli Iconoclasti, Leone l'Isaurico sottrasse i vescovati della Calabria alla giurisdizione del Vescovo di Roma, ponendoli sotto quella del Patriarca di Costantinopoli. Ai medesimi inoltre nel 968, venute ad aperta rottura la chiesa greca e la latina, fu imposto il rito greco; che alcuni, è vero, non accettarono, ma altri mantennero anche quando furon tornati, per il conquisto normanno, sotto la giurisdizione di Roma. La chiesa di Rossano, ad esempio, lo conservò sino al 1460 (2).

Propagarono la tradizione greca nella Calabria alcuni santi monaci basiliani fuggenti le persecuzioni iconoclastiche o le armi saracene, ed attirati in questa contrada dai selvaggi silenzi delle montagne, dove era loro concesso di menare indisturbati una vita di austera penitenza, e donde potevano innalzarsi a visioni celestiali ed a pro-

(1) **F. Tocco**, *l'Eresia nel Medio Evo*, Firenze 1884, pag. 388 sgg. Cfr. **M. Amari**, *Storia dei Musulmani* in Sicilia, vol. I, Firenze 1845.

(2) Cfr. **Rodotà**, *Storia del rito greco in Italia*, vol. I; **Ughelli**, *Italia sacra*, vol. IX.

etici vaneggiamenti, dalle vette inondate di sole fe flagellate dai venti.

S. Leoluca apre quasi la serie di questi venerandi monaci, tra cui si annovera Elia il giovane da Castrogiovanni, riposatosi per breve lasso di tempo, sul vertice del monte S. Elia tra Palmi e Seminara, dalle amarezze della vita travagliata. Dalla santità dei loro costumi non pochi Calabresi furono attirati tra le file dei severi anacoreti e si resero non meno celebri nella storia dell'ascetismo. Tale Elia da Reggio, denominato Speleota; tale S. Elia da Rossano, il più grande di codesti solitari meditatori, dotati di spirito profetico come il loro diretto discendente, l'abate Gioacchino, a cui le sottigliezze della Scolastica resero più agile, ma meno alto forse e generoso l'intelletto.

Sorge pertanto spontanea la domanda: Di questi anacoreti, che la Calabria ospitò numerosi nelle sue selve e nei suoi monasteri, che sa o che sicorda il popolo? come ne serba la memoria ed il culto?

A queste domande ci siamo proposti di rispondere in una serie di articoli; il primo dei quali concerne, come è naturale, S. Leoluca venerato in questa città di Monteleone.

Il popolo monteleonese - diciamolo subito - quanta profonda venerazione nutre per il suo patrono, altrettanta profonda ignoranza ha dei fatti della vita di lui o dei miracolosi avvenimenti attribuitigli: ignora ch'egli nacque in Corleone di Sicilia, frutto di un matrimonio da lunghi anni sterile, come Isacco e Samuele; che venne in Calabria fuggendo il terrore delle armi musulmane e si fece religioso nel monastero basiliano eretto presso le mura della loro città; che ne fu fatto abate e vi morì in odore di santità; che di lui son raccontati dagli scrittori agiografici non pochi miracoli in quello compiuti (3). Ignora tutto ciò, ma, in compenso, crede fermissimamente che la protezione del santo abbia valso e varrà a preservare la città dai terremoti. E siffatta credenza ha certo qualche apparenza di veridicità. Di fatto, mentre più volte le Calabrie e la vicina Sicilia sono state sconvolte dal tremendo fenomeno, Monteleone ne ha sofferto danni molto minori delle vicine terre, grazie specialmente alla solidità de massi, che formano il sustrato della parte alta della città. Pertanto S. Leoluca deve presentarsi alla fantasia del popolo come un gigante benefico, che con le mani possenti sorregga in altó, quasi sospesa, la sua fedele città, mentre intorno il suolo si scommuove, trabalza, si squarcia, s'inabissa.

Durante l'ultimo terremoto che desolò la Calabria, non appena ne fu intesa la prima scossa, la gente accorreva a frotte, seminuda e piangente, verso la chiesa dove si conserva la statua di argento del santo.

Fu rattenuta a stento, dall'irrompere nel tempio, per la saggezza di taluni, i quali pensarono quale strage terribile avrebbe potuto avvenire di quella folla assiepata, se le mura del medesimo fossero crollate per l'impeto del terremoto. Ma fu rattenuta soltanto con il portare all'aperto la statua e col permettere di condurla in processione per le vie della città, tra le grida, i lamenti, i pianti di un'immensa folla: spettacolo miserando di un'intera notte!

Una tradizione riguardante l'argentea effigie di S. Leoluca mostra come il popolo attribuisca a lui il potere di eccitare i terremoti, nonchè di sedarli, come i pagani attribuirono a Nettuno quello di agitare a tempesta e di calmare l'oceano. Dimostra, inoltre, in che cattivo concetto i vecchi Calabresi avessero gl'invasori francesi del tempo di Napoleone, dipinti dai loro preti come profanatori delle chiese e sovvertitori della religione.

Un generale francese - raccontano - venuto ad occupare Monteleone, avendo saputo che ci era in una chiesa una statua d'argento, senza riguardo alcuno alla religione pensò di portarla via. Ma, non appena ebbe dato l'ordine di toglierla dal tempio, s'accorse che un terribile terremoto gli faceva trabalzare sotto i piedi il pavimento e squassava le mura della casa da lui abitata; e, caso ben strano, che tutto intorno stava quieto, mentre la sua dimora era abbandonata in preda come ad un orribile convulsione. Tenta fuggire, ma il suolo continua a scommuoversi sotto a' suoi piedi: capisce allora essere cagione del terremoto lo sdegno del santo per l'oltraggio fattogli, e quindi, invocando misericordia, dimette il pensiero di toglierne l'effigie alla pietà dei Monteleonesi.

Il popolo attribuisce a S. Leoluca l'essere stata Monteleone scampata dal coléra, che nel 1837 invase Cosenza e fece strage nella vicina Pizzo, e da quello del 1854, che s'allargò per

(3) Cfr. le *vite* di S. Leoluca scritte dai Padri **Perticari, Falconi e Lombardi de' Satriani.**

molta parte della Calabria Ulteriore. Onde i solenni rendimenti di grazie fatti al santo, per tale preservazione dal morbo, il 26 novembre del '37 ed il 17 dicembre del '54.

S. Leoluca pertanto è, per i Monteleonesi, il salvatore dalla loro città dalle più tremende calamità che abbiano desolata la Calabria: i terremoti ed il colèra.

Lucca 20 luglio 1898.

Giuseppe Pardi.

CANTI DI MELICUCCÀ

Bella, chi la bellizza tu cunfundi,
Hjumi currenti chi li grazzï spandi,
Tu di bellizza la Calabria abbundi,
Bandera chi cumpari ad ugni vandi.
Ssu biancu pettu e ssi capilli brundi
Parinu fatti pe li megghiu santi;
Tu quandu giri e voti ss' occhi tundi,
Trema la terra e lu Suli cumandi.

—

Tu nesci comu stilla a grand'artizza,
Funtana di cristallu e conca d' oru,
Quandu camini tu lu celu mbizza,
Li petri di la via ddiventan' oru.
Vali cchiù nu capillu di ssa trizza,
Cà no la spata di lu Turcu e Moru;
Mbiatu cui si godi ssa bellizza,
Si po' chiamari Rre d' ugni trisoru.

—

O cagnolinu, chi la guardia fai
Vanti la porta di la bella mia,
Ti pregu nu favuri mi mi fai,
Mi fai n' abbaju, quandu vidi a mmia;
Cà ihja affaccia a l' abbaju chi fai:
« Cu nci ha minatu a la cagnola mia? »
O cagnolinu t' arringraziu assai;
Cà cu l' abbaju toi, vitti la Ddia.

—

Bella cu ssi capilli 'ncannolati,
Supra la testa comu li teniti?
Ti l' ammeritarrissi 'ncurunati
Di petri prezziusi e margariti.
La sira quand' 'a lettu vi curcàti,
La luna fa la ninna e vui dormiti;
E la matina quandu vi levati,
Li rraggi di lu suli tratteniti.

—

O rosa rrussa e china d' alimenti,
China di pompa e di galantaria,
Tu mi mandasti a diri cu li genti,
Ca tu m' amavi ed eu no lu sapia;
Ma ora chi lu sacciu certamenti,
Ti vogghiu beni cchiù ca ti volia.
Manda li carti e puru li strumenti;
Mposessattilla chista vita mia.

—

Supra nu munti spampinau nu hjuri,
Ch' è lu rritrattu di la tua bellizza.
Tu fusti fatt' a mmanu di pitturi,
Cu ngegnu d' arti e cu dilicatizza.
Bella chi no 'nci 'n dè sutta lu suli,
Mancu sutta la propria bellizza.
È ditta sta canzuni a me' cumandu,
Ventu, levala tu duvi la mandu.

—

O facci bianca cu ssi ricci attornu,
Tu fusti nata mi mi fai moriri;
La notti mi fai pèrdari lu sonnu,
Lu jornu pacciandu mi fai iri;
Se m' addormentu, tu mi veni 'nsonnu;
Se m' arruscigghiu mi ment' a ciangiri;
Ssa facci spandi rosi notti e jornu,
Ss' occhi su calamita chi mi tiri.

—

Bella cchiù di lu suli rrisprendenti,
E vera stilla chi nasci a levanti;
Bella portati li perni a li denti,
Ed a ssà gula rrubbini e ddemanti.
Quandu parrati vui, mmagati 'a genti;
Siti sirena senza fari 'ncanti;
Ma tutti ssi bellizzi sunnu nenti,
Se no s' unisci nu cori d' amanti.

—

Gioia, la tua bellizza la pretendu;
E no la dari ad atri, ca m' incagnu;
Comu na rosa 'n pettu ieu ti tegnu,
Cu nessuna malizzia e nuhju 'ngannu.
A la to' casa, sallu, nò nci vegnu,
Cà li toi genti la guardia fannu.
Sentimi tu, coruzzu, e menti sennu,
Cà cu lu tempu li cosi si fannu.

—

Bella, chi di bellizza si nu ternu,
Tu non amari ad atru, cà mi dannu.
Statti, giojuzza mia, cu cori fermu;
Cà chianu chianu li cosi si fannu;
E pe dispettu di cu parra a sdegnu,
Tu à d' essari la mia prima di ll'annu.
È ditta la canzuni a ll' aria nova,
Ventu, portala tu duvi si trova.

Si' tanta bella chi mi fai moriri;
No mi fari cchiù gralimi jettari;
Quandu ti guardu, dassami godiri,
Fammillu chistu cori sazziari;
Fammi nzinga cu l' occhi e n' arridiri,
Se cu la vucca no mi poi parrari.
L' amuri non si fà senza patiri
E non si godi senza peniari.

—

Quandu lu veru Ddeu significau,
Bella, pe fari a ttia si confundiu;
E lu pinnehju a li mani pigghiau
E li setti bellizzi dipingiu;
Subbitu di la seggia si levau,
Vitti la tua bellizza e stramortiu:
E na vuci di ll' aria calau:
« Bella, si' fatta pe mi t' ama Ddiu. »

—

Figghiola, fusti fatta cu la pinna,
Fusti 'mpastata di zzuccaru e manna;
Undi camini tu la terra ntinna,
Si movinu li mura d' ugni vanda.
La mamma chi ti dezzi latti e minna
Ti li dezzi cu cori chi no 'nganna;
Ieu no ti dezzi nè latti e nè minna,
Ma ti vogghiu cchiù beni di to' mamma.

—

Bella, chi fra li belli bella siti,
E di li belli la parma portati;
Belli su ll' occhi comu calamiti,
Li cori di l' amanti vi tirati.
Se tirati lu meu, chi lu voliti?
Su vostru servu e vui mi cumandati;
Li vostri modi su belli e cumpriti,
Mancu l' essari mei su maccriati.

—

Rruscigghia l'occhi toi, scusa l'ardiri,
Se nt' 'o sonnu ti vegnu a disturbari:
Amuri è duci e a ttia mi fa' veniri;
Se hai tu cori, poi considerari.
L' amuri non si fa senza patiri;
E no si dormi, quandu s' avi amari.
Ti lasciu nu rricordu, st' a seniri:
Amuri no nci nd' è, senza penari.

—

Apposta vinni pe l' amurusanza,
E ti salutu comu si cumbeni;
Salutu ssa bellizza e ssa crianza,
E poi salutu ssi modi chi teni.
Se cchiù tardamu, cchiù lu focu avanza:
Su jornu disiatu e quandu veni?
Perchì voliti fari sta tardanza?
Se cchiù si tarda, cchiù si pati peni.

—

Di picculinu sugnu passaggeru,
Murti paisi vitti e città assai;
Vitti donni di Spagna e di lu mperu,
Di Napuli e di Rroma ndi mirai;
Ma se lu mundu lu girassi nteru,
Bella simuli a vui non viderrai;
E se tu giri pe lu mundu 'nteru,
Fidili com' a mmia non trovarrai.

—

Ieu vaju a Rruma mi salutu a Ddeu;
Perchi lu Papa vogghiu 'a cunfessari;
Pe mi nci dicu lu piccatu meu,
Ca cu cchiù donni ieu fazzu l' amuri.
« Vajti, figghiu, vi perduna Ddeu,
« Ca per mia 'ntantu siti perdunatu:
« Ca se non fussi santu Patri ieu,
« Cchiù megghiu lu farria chissu piccatu.

Carlo Buccisani

CANTO ALBANESE DI FALCONARA

TESTO

Brid gne vas me gne mool,
Me gne mool zuccarinne.
— Ndoo duan, duan ti, vas,
Se molen u cam tet e mar.
— Mola imme smirrijet,
Se est e mbed e sgaghijet.
— Ndoo duan, duan ti, vas,
Se chemben u cam tet te scheddi.
— Chemba imme nengk schedder,
Se est je bardh e nzigjet.
— Ndoo duan, duan ti, vas,
Se messin u cam tet te stringogn.
— Messi jim nengk stringonnet
Se est i gool e raghejet.
— Ndoo duan, duan ti, vas,
Se sisset u cam tet te ngas.
— Sisset timme snghitijen
Se jan te vogda e me frighen.
— Ndoo duan, duan ti, vas,
Se doren u cam tet te stringogn.
— Dora imme nengk stringonijet,
Se me zaghen unazazet.
— Ndoo duan, duan ti, vas,
Se buzsen u cam tet te puthi.
— Busa imme spudijet

Se est ecukie e sbardijet.
Me putha, putha gne vas,
Me je putha drek nde buzs.
Ak ce je chis te cukiezsen
Sa me nguki timezsen.
Rura vrap nde dumethit
Te me daign buzsezsen,
Moi puru dummi me ju nguki.
Quegliet ce atie potisisin
Ata puru ngukiesin;
Zoghjet ce atie potisesin
Ata puru ngukiesin.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Βρlθ vjè βάσ' μὲ vjè μῶλ,
Mè vjè μῶλ zuccarinne.
— Νδὲ λούαν, λούαν τl, βάσα,
Σὲ μῶλεν, οῦ κὰμ τε τε μέρρε.
— Μῶλα ἴμμε σ' μίρρjετ,
Σὲ ἔσστ ἐ μδὲδ ἔ σ' χάχετ.
— Νδὴ λούαν, λούαν τl, βάσα,
Σὲ κέμβεν οῦ κὰμ τε τε σκέλλι
— Κὲμβα ἴμμε νέγκε σκέλλετ
Σὲ ἔσστ jε δάρδ' ἔ νζίχετ.
— Νδὴ λούαν, λούαν τl, βάσα,
Σὲ μέσσιν οῦ κὰμ τε τε στριγγόνj'
— Μέσσι jὶμ νεγκ' στριγγόννετ,
Σὲ ἔσστ ἰ χολ ἔ τσάχετ.
— Νδὴ λουαν, λουαν τl, βὰσα,
Σὲ σίσσετ οῦ κὰμ τε τε γκάς.
— Σίσσετ τ' ἴμμε σ' γκίτιεν,
Σὲ jὰν τε βόγδα ἔ με φρίχεν.
— Νδὴ λούαν, λούαν τl, βάσα,
Σὲ δόρεν οῦ κὰμ τε τε στιγγόνj.
— Dὸρα ἴμμε νέγκ' στριγγόνιjετ,
Σὲ με τσάχεν οὐνάζαζετ.
— Νδὴ λούαν, λούαν τl, βασα,
Σὲ bούζεν οῦ κὰμ τε τε πoὺθ'.
— Βουζα ἴμμε σ' πούθιjετ,
Σὲ ἔσστ ἐ κούκjε ε σβάρδιjετ.
Με πούθα, πούθα vjε βασσ',
Με jὲ πουθα δρεκ νδε βουζ.
'Ακ κὲ jὲ κισς ιε κούκjεζεν
Σᾶ με γκούκι τ'ἴμεζεν.
Ρούρα βρὰπ νδὲ λούμετιτ
Τε με λάῖvj bούζεζεν,
Μοι puru λούμμι με jοὺ γκούκι.
Κέλjετε κὲ ατιὲ ποτίσεσιν
'Ατὰ puru γκούκιεσιν;
Ζόγjετε κὲ ἀτιὲ ποτίσεσιν
'Ατὰ puru γκούκιεσιν.

VERSIONE

Scherzava una fanciulla con una mela,
Con una mela dolcissima.
— Se scherzi, scherza, o fanciulla,
Perchè la mela ho a prenderti.
— La mia mela non si prende,
Perchè dolce, e non si mangia.
— Se tu scherzi, scherza, o fanciulla,
Perchè il piede ho a calpestarti.
— Il mio piede non si calpesta,
Perchè è bianco e si fa nero.
— Se tu scherzi, scherza, o fanciulla,
Perchè il seno ho a stringerti.
— Il mio seno non si stringe,
Perchè delicato e si rompe.
— Se tu scherzi, scherza, o fanciulla,
Perchè ho a toccarti le mammelle.
— Le mie mammelle non si toccano,
Perchè sono piccole e si gonfiano.
— Se tu scherzi, scherza, o fanciulla,
Perchè la mano ho a stringerti.
— La mia mano non si stringe,
Perchè mi si rompono gli anelli.
— Se tu scherzi, scherza, o fanciulla,
Perchè ho a baciarti il labbro.
— Il mio labbro non si bacia,
Perchè rosso e si fa bianco.
Baciai, baciai una fanciulla,
La baciai proprio sul labbro.
Aveva il labbro così rosso,
Che si fece rosso anche il mio.
Corsi difilato al fiume
Per lavarmi il labbro,
Ma pure il fiume divenne rosso;
I cavalli, che ivi si abbeveravano,
Anch' essi diventavano rossi;
Gli uccelli che ivi si abbeveravano,
Anch' essi diventavano rossi.

PROVERBI ALBANESI

(continuazione, v. n. prec.)

Cush caa, haa.
Chi ha, mangia.

—

Cush te do miir, te do.
Chi ti vuol bene, ti vuole.

—

Shiesa eree been shtrush.
Scopa nuova fa rumore.

Peshchu kjeibet ca chriet.
Il pesce puzza dalla testa.

—

Piccinikji si shee ben.
Il ragazzo come vede fa.

—

Largu ca podhea (1) ime e nje peleemb tech e me emesz.
Lontano da me e un palmo da mia madre.

—

Nench mund dish sa peent bein tre kje.
Non puoi sapere quante paia fanno tre buoi.

—

Deti me caa, me do.
Il mare più ne ha, più ne vuole.

—

Nench jaan arra sa trochljen.
Non sempre quello che luce è oro.

—

Thesi i mbraszt nench rii shtuara.
Sacco vuoto non sta ritto.

—

Me mir veen sot, se puljen nesser.
Meglio oggi l'uovo che dimani la gallina.

—

Malje me malje nench chukjaren. (2)
Dice il proverbio che a incontrar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

—

Pulja been veen e gjeljit i diegch bitha.
La gallina fa l'uovo e al gallo brucia il culo.

—

Cur shchèpten gjemon.
Quando lampa tuona.

—

Nde bitha chish turres ithojin: szonja bith.
Se il culo avesse denaro, gli direbbero: **don culo.**

—

Cur gjarperi esht e fiee, mos e gjit se nench te szee.
Non toccare il serpente quando dorme, perchè così non ti morde.

—

Esht e thena e e kjena.
È il detto e il fatto.

—

Gadhiuri siel chashtne e gadhiuri e haa.
L' asino porta la paglia e l' asino se la mangia.

Spezzano Albanese, 10 giugno 1898.

Caetano Fazio

NOTE DEL DIRETTORE

(1) *Ca podhea ime, dal mio grembiule, o dal lembo inferiore della mia veste.* Ecco quanto dice il Camarda nell' Appendice alla sua Grammatologia comparata, a pag. 8: ποδία, -ία, gh. ποδjά - ja, *il grembiule*, per alcuni (nell' albanese sic.) anche il lembo inferiore della veste donnesca, cf. gr. m. ἡ ποδιὰ ο ποδηὰ, *il grembiule*

(2) Traduzione letterale: *monti con monti non s' incontrano.*

PROVERBI DI S. SPERATO

U satuddu non cridi o ddiunu.
Il sazio non crede al digiuno

—

Non avi chi fari agnedu cu Cola. (lupo)
Non ha che fare l'innocente coll'astuto.

—

Pensa Marzu mi jetta a nivi.
Pensa chi può ad aggiustar tutto.

—

U valenti mori a mmanu d'u putruni.
Il forte muore per mano del vile.

—

Non mi va a scaza cu simina spini.
Chi ha fatto il male, stia guardingo.

—

Cu faci mali, scorcia a peddi.
Chi fa male, sconta la pena

—

Cu faci ligna o dirrupu
Mi nesci o chianu.
Chi fa gl'imbrogli,
Pensi a sbrogliarli.

—

Sbagliando s'ampara
A furia di sbagliare non si sbaglia più.

—

A roba rubata trasi d' a finestra
e nesci d'u porticatu.
A furia di rubare non si cesserà
giammai d'essere poveri.

—

Cu cumanda non suda.
Chi comanda non suda.

—

Nt' a roba i ll' atri chianta spini.
Non coltivare ciò che non t'appartiene,
perchè ti sarà tolto

—

U patruni ampara a rubari o culonu.
Il padrone invoglia il colono a rubare.

Cu nci faci u beni all'asinu, perdi a liscia.
Chi lava la testa all'asino, perde il ranno ed il sapone.

—

Tantu feti pe nu spicchiu
Quantu feti pe na resta.
Chi nuoce poco e chi nuoce molto avranno la stessa pena.

—

Cu ppatri e cu ppatruni
Non liticari chi non hai ragiuni.
La ragione è sempre de' superiori.

—

Quandu u riccu vai o 'nfernu,
A seggia è priparata.
Il potente è accolto bene anche nell'Inferno.

—

Pe vidiri orbu d'un occhiu o me nimicu,
M'i cacciu tutti i dui.
Per nuocere al mio nemico, mi privo d'ogni bene.

—

Quandu u diavulu t'accarizza,
Signu ca voli l'anima.
Quando sei adulato, mettiti in guardia.

Magghiu, magghiolu,
Com' è u patri, crisci u figghiolu.
Tal padre, tal figlio.

—

A razza non faci cauliceda.
Dal gorilla non nascono uomini.

Perdiri i boi e cercari i corna.
Perdere la sostanza e cercare l'apparenza.

—

Perdiri u saccu e l'ottu ducati.
Perdere tutto.

—

Quand' unu ammazza a n' atru,
Non dumandati u pirchi.
Nessuno opera senza ragione.

—

Aviri a ragiuni e pigghiarsi u tortu.
Aver ragione e mettersi dal lato del torto.

—

Cosi i notti, testimoni i stidi.
Ciò che accade la notte non può essere osservato da nessuno.

—

Non vistu, non pigghiatu, non poi iri carceratu.
Senza essere conosciuti non si può andare soggetti a pena.

—

Non basta cu lu tortu liticari,
Chi la putenza vinci la ragiuni.
La ragione è sempre de' potenti.

—

A Santi comu t' aduri,
E a ccurti comu t' ajuti.
Ai Santi preghiere,
Alle Corti riguardi.

—

Ogni santu nci veni a so festa.
Il reo cadrà pur troppo nelle mani della giustizia.

—

Na mala terra guardatilla,
Ch'on mal'omu Diu u pruvvidi.
Tienti lontano dal male, che dipende dalla tua volontà; chè al resto provvederà Iddio.

—

U mangiari e mbiviri mi sana,
E u tantu travagghiari mi cunsuma.
Col troppo mangiare s'ingrassa, col troppo lavoro si distrugge la salute.

—

Megghiu un petturrussu a' a marina
Cca un capriu a' a muntagna.
Meglio un pettirosso alla marina
Che un caprio alla montagna.

—

Megghiu murire e ddassari,
Cca muriri e ddisiari.
Meglio morire nell'agiatezze che nella povertà.

—

U mangiari senza mbiviri
È comu u troniari senza chioviri.
Alla vita è indispensabile il vitto come la bevanda.

—

A gatta nsina m'arriva u primuni, dici chi feti.
Chi non può ottenere ciò che vorrebbe, dice di non volerlo.

—

U sapunaru chidu chi leva bandia
Ognuno si manifesta per quello che è.

—

Santi in chiesa, e diavoli in casa.
Chi dinanzi agli altri si mostra buono, di nascosto opera non molto bene.

—

Cu mina a petra o muru,
Nci cadi nta testa.
Bisogna essere poco iracondi e molto prudenti.

—

Cu non havi mi faci,
Pettina cani.
Chi non ha da fare, va insultando la gente.

Bon tempu e malu tempu
Non dura tuttu u tempu.
Fra caldo e freddo passa l'annata.

—

Fara fama e curchiti.
Acquista fama e dormi.

—

Quandu u fundu pari,
Non c' è cchiù c' arriparari.
Quando l'uomo si accorge de' suoi difetti, non è più in grado di correggersi.

—

Ama l' omu toi
C' u viziu soi.
Tratta il tuo simile come esigono le sue debolezze morali.

—

Ogni lignu havi u so fumu.
Ogni uomo ha le sue debolezze.

—

Cu havi a tigna e a rugna,
Atru mali non ci bisogna.
Chi è vittima della calvizie e della scabbia è acconciato benissimo.

—

Nci voli a pacenzia di Santi
Mi si passa a fiumara senza ponti.
Bisogna avere molta pazienza nelle operazioni difficili

—

Cu travagghia, na sardina;
E cu non travagghia, na gaddina.
Chi lavora molto è malamente ricompensato, e chi lavora poco è molto lodato.

—

Cu pati p' amuri
Non senti diluri.
Il soffrire per propria volontà non è penoso.

—

Morti non veni e guai c' a pala.
Purchè non venga la morte, tutti i mali sono sopportabili.

—

A ruina non ci voli sparagnu.
A mali estremi estremi rimedi.

—

Murmeru e fiumara
Tri jorna dura.
Ciò che fa molto chiasso dura poco.

—

Cu va all'acqua, n' annaca u figghiolu.
Chi va all' acqua, non culla il bambino.
Non si può cantare e portar la croce.

P. Candela

PER UN OPUSCOLO

DI GIUSEPPE FALCONE.

Il Commendatore Giuseppe Falcone, Sostituto Procuratore Generale della Corte d' Appello di Napoli, ha pubblicato un opuscolo, che ha per titolo *Mafia ed Omertà*, con cui ha esposto le tristi condizioni economiche e sociali della vicina Sicilia. Egli ha confortato le sue osservazioni con quanto fu scritto sul proposito dall' esimio Pitrè, e col riferire alcune parole pronunziate dal Procuratore Generale Sighele nella Corte di Palermo. Leggendo io l'opuscolo, ed ammirando il sentimento della giustizia, che lo anima, ho detto tra me: oh! perchè il Falcone non viene in Calabria? Qui non abbiamo *la Mafia e la Omertà*, e nemmeno il tanto famoso *brigantaggio;* invece abbiamo tanti altri mali, che non ha la Sicilia, e specialmente le continue soverchierie, che si commettono ne' piccoli paesi a danno della gente mite ed onesta, senza che uno se ne possa lagnare. Oh! perchè il Falcone non viene in Calabria? Essendo egli un dotto magistrato calabrese, non potrebbe scrivere un libro importante sulle nostre condizioni poco invidiabili?

Queste domande facevo a me stesso, leggendo l'opuscolo, che ha per titolo *Mafia ed Omertà*, e spesso ho desiderato di trovarmi in Napoli, per dire tante belle cose a chi l'ha scritto. Certamente, un libro sulle condizioni della Calabria, scritto da un uomo autorevole, come il Falcone, farebbe cosa utile alla giustizia ed a noi poveri Beoti, o, se non altro, accennando a certe soverchierie, farebbe vedere al governo centrale quali siano i veri nemici delle nostre istituzioni.

Luigi Bruzzano

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**

Tipografia Passafaro

HARVARD COLLEGE LIBRARY
NOV 18 1898
CAMBRIDGE, MASS.

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 1 — OTTOBRE 1898.

MONTELEONE
TIPOGRAFIA FRANCESCO PASSAFARO
1898

25211,5

Anno XI - N. 1

LA CALABRIA

HARVARD COLLEGE LIBRARY
NOV 18 1898
CAMBRIDGE, MASS.

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

ABBONAMENTO ANNUO
Lire 3.
Un numero separato L. 1.

Monteleone di Calabria, Ottobre 1898

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

SOMMARIO

Novellina greca di Roccaforte (**L. Bruzzano**) — Credenze popolari calabresi (**A. Julia**) — Canti popolari di Melicuccà (**C. Buccisani**).

NOVELLINA GRECĄ DI ROCCĄFORTE

Testo

Ena viaggio ihe ena ciuri ce mia mana ce ihai dio pedia, ce tuta issa putichari, ma o josse megase ito enase jocaturise ce spragarose pu esteche teglionda to spiti. Ma to ceddhi ito conomuso ce mia nimera ipe tu ciurutu :

— Scerite ti sa lego ? na ma miriaite oli ti roba, jati se mande o leddhemmu ma ferri sti miseria.

O ciurise otuse ecame : to semiriae oli ti roba.

Ma o jose o megase ossu asce ligo chero eteglioe olo posso tu ito dosonda o ciuristu ce emine sti lemosina. Mia nimera ejavi stu ciurutu ja na tu doi ticandi, ce pose to nivrai to sedispiacespai, ce ipe o leddhese o ceddhi tu ciurutu:

— Ane cinose edeleghe ti cefalindu, tone delegome medhemase.

O ciurise tu ipe :

— Cannome po dhelise.

Ce otuse to nedelesciai medhetose ce tu ipai:

— Vre ti emise se delegome medhemase; pensa na delescise ti cefalissu; mi camise pose ecamese.

Ma enase pu ehi ena vizio, tafinni sa pedheni: po sepule roba sti puticha, ena pezzi evaddhe sto tiraturi ce dio sti sacchettandu ; ipighe ce epesze. Avvideftissa ti de necumpareai ta dineria ossu sto tiraturi ce i roba ammanchegue ce ta dineria de nefenondo. Ce ipe o ciurise ce o jose o ceddhise :

— Ettunose ma ferri sti povertá. Pose ehome na camome na toni gualomome ambrottemase ?

Ipe o jose o ceddhise tu ciurutu :

— Scerite ti sa lego ? ti ciuriaci cannusi ti festa stin Ammendolia, ce pame ce perrome to leddhemu medhemase, ce sa narriveguome eci pu ehi to camino tu neru, pu guenni sto pantano conda ti dhalassi, ti asce mia meria ehi mia balata, ce to riftome eciossu, ce otuse menome sti paci.

Ce otuse ecamai. Ti cannusi ? piannusi dio buttigliese jomatese erasi, ce ti mia tisevalai ligo noppio ce ehoristissa ja ti festa ja na arrivespui eci pu ihe ti balata. Ipe o ciurise ce o ceddhise:

— È caglio na camome cullazioni.

Ce ecadiai na fausi. Pose etrogai, educai na pii tu jiu tu megalu ascindi buttiglia, pu ihe to noppio. Pose epie, sirma eppese hamme pedhammenose. Anisciai ecindi balata ce to nerisciai eciossu ce ecliai metapale me ti balata ce to nasciaficai. Otuse o ciurise ce o leddhese ejavissa ta fattitose.

Arte piannome ecino pu ito ossu sto camino me to nero, pu tu epassespe to noppio, ce posso efani apicatu humatu ce embese cuddhiszonda

ma canese ecunne, ce sa nivre u troveguete hamenose, ipe:

— Ego arte pao nero nero, ti pu campu ehi na guei sto mali.

Porpatonda porpatonda, escevi asce tundo pantano conda ti dhalassi. Escevi ossu sti nifta, ce eci conda posso dhori ena lustro ce ejavi eci ce posso dhori ena magno spiti. Tutose ito pedhammenose asce pina ce epettoe apanu ce posso dhori mia magni tavula paremmeni me tria platteglia asce faghia me tria buttigliese asce crasi ce tria spomia, ce de nivre cane. Anighi asce mia addhi stanza ce posso dhori tria crevattia ftiamena, ma tutose edarre ti è briganti pu stecai eci ce esciaszeto ce ipe:

— Pose eho na camo? ego steco pedhenoada asce pina; arte trogo ligo faghi cada platteddi ce pino ligo crasi cada buttiglia ce ena morcio spomi cada ena.

Ce otuse ecame. Doppu pu efaghe, ipe:

— Arte pao ce ciumume.

Pose ejavi sta crevattia, ipe:

— Pose eho na camo na ciumidho ascena crevatti? pose arrivegusi i breganti me spaszusi; è caglio na piao mia muddharra cada crevatti ce ftiaszo ce ciumume.

Ce otuse ecame. Eci de nissa i breganti, ma estecai trise fatese. Posso delegonde i trise fatese ce ecadiai na fausi ce arrispundespe i mia ce ipe:

— Emme to faghi dene giusto!

Arrispundespai i addhe ce ipai:

— Emmase manco è giusto; manchei faghi, spomi ce crasi!

Ma de nescerai ti na pensespusi. Sa nejavissa na ciumidhu, posso leghi i mia:

— Emme mu manchei mia muddharra!

Arrispundespai i addhe dio ce ipai:

— Emmase ciola ma sammanchegui ciola mia!

Ma legonda otuse, posso to dhorusi mesa sta crevattia ciumumeno ce to nasciunnai ce tu ipai:

— Ca me pio coraggio irtese ode?

Ma ecinose olose piammenose asce pagura, tosipe:

— Ode mefere i spurtunamu: sa paracalo na mu perdunespite, jati iha tossi brutti crianza na erto ode.

Ce to secuntespe oli ti sbenturandu. Ma ecinese tu ipai:

— Mi sciastise, ti de su cannome tipote. Ce pemase: dhelise na stadise ode medemase?

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Ἕνα viaggio εἶχε ἕνα κύρη καὶ μία μάνα καὶ εἴχασι δύο παιδία ἀρσενικὰ καὶ τοῦτοι ἦσαν 'πο θηκάρεοι, μὰ ὁ υἱὸς μέγας ἦτο jocaturic καὶ spragaros ποῦ ἔστεκε τέλειοντας τὸ σπίτι. Μὰ τὸ κέλλι ἦτο οἰκόνομος καὶ μίαν ἡμέρα εἶπε τοῦ κύρου του·

— Ξέρετε τί σᾶς λέγω; νὰ μᾶς μοιριάσητε ὅλη τὴ roba, γιατί, ἂν δὲ, ὁ leddhé μου μᾶς φέρει 'ς τὴ miseria.

Ὁ κύρης οὕτως ἔκαμε· τὼς ἐμοίρασε ὅλη τὴ roba. Μὰ ὁ υἱὸς ὁ μέγας ὅσσω σὲ λίγο καιρὸ ἐτέλειωσε ὅλο πόσσο τοῦ ἦτο δώσοντας ὁ κύρης του καὶ ἔμεινε 'ς τὴ lemosina.

Μίαν ἡμέρα ἐγιάβη 'ς τοῦ κύρου του γιὰ νὰ τοῦ δώσῃ τί κὰν τί, καὶ πῶς τὸν ηὗρασι, τὼς ἐdispiaceusa καὶ εἶπε ὁ leddhes ὁ κέλλι τοῦ κύρου του·

— Ἂν ἐκεῖνος ἐδιάλεγε τὴν κεφαλήν του, τὸν διαλέγομε μεθαί μας.

Ὁ κύρης τοῦ εἶπε·

— Κάννομε πῶς θέλεις·

Καὶ οὗτως τὸν ἐδιαλέξασι μεθαί τως καὶ τοῦ εἶπασι·

— Βρὲ 'τι ἐμεῖς σὲ διαλέγομε μεθαί μας· pensa νὰ διαλέξῃς τὴ κεφαλή σου· μὴ κάμῃς πῶς ἔκαννες.

Μὰ ἕνας ποῦ ἔχει ἕνα vizio, τ' ἀφίνει σὰ παθαίνει. Πῶς ἔπουλε roba 'ς τὴ ποθήκα, ἕνα pezzi ἔβαλλε 'ς τὸ tiraturi καὶ δύο 'ς τὴ sacchetta του, ὕπηγε καὶ ἔπαιζε. Avvideftesaν 'τι δὲν ecumpareasι τὰ δηνέρια ὅσσω 'ς τὸ tiraturi καὶ ἡ roba ammanchegue καὶ τὰ δηνέρια δὲν ἐφέροντο.

Καὶ εἶπε ὁ κύρης καὶ ὁ υἱὸς ὁ κέλλι·

— Αὐτοῦνος μᾶς φέρει 'ς τὴ poverrà. Πῶς ἔχομε νὰ κάμωμε νὰ τὸν ἐκγυάλωμε ἐμπρόσθε μας;

Εἶπε ὁ υἱὸς ὁ κέλλι τοῦ κύρου του·

— Ξέρετε τί σᾶς λέγω; τὴ κυριακὴ κάννουσι festa 'ς τὴν Ammendulia καὶ πᾶμε καὶ παίρνομε το leddhe μου μεθαί μας καὶ σὰν arrivegnomε ἐκεῖ ποῦ ἔχει τὸ camino τοῦ νεροῦ, ποῦ ἐκβαίνει 'ς τὸ pantano κοντὰ τὴ θάλασσα, 'τι σὲ μία μεριὰ ἔχει μία balata, καὶ τὸ ῥίπτομε ἐκεῖ ὅσσω, καὶ οὕτως μένομε 'ς τὴ paci.

Καὶ οὕτως ἐκάμασι. Τί κάννουσι; πιάνουσι δύο buttigliaις γιομάταις κρασί, καὶ τὴ μία τῆς ἔβγαλασι λίγο ὀππίο, καὶ ἐχωρίστησαν γιὰ τὴ festa γιὰ νὰ arriveψουσι ἐκεῖ ποῦ εἶχε τὴ balata. Εἶπε ὁ κύρης καὶ ὁ κέλλι·

— Ἐ κέλλιο νὰ κάμωμε cullazioni.

Καὶ ἐκαθίσασι νὰ φάουσι. Πῶς ἐτρώγασι, ἐδῶ-

κασι νὰ πάσῃ τοῦ υἱοῦ του μεγάλου ἐξ κείν' τῃ buttiglia ποῦ εἶχε τ:ν oppio. Πῶς ἔπασε, σύρμα ἔπασε χαμαὶ πεθαμμένο. Ἀνοίξασι ἐκείν' τῃ balata καὶ τὸν ἐρίξασι ἐκεῖ ζσσω καὶ ἐκ' εἴσασι μεταπάλαι μὲ τῃ balata καὶ τὸν ἐξαφήκασι.

Οὕτως ὁ κύρης καὶ ὁ leddhes ἐγιάβησαν τὰ fatti τως. Ἄρτι πιάνομε ἐκεῖνο, ποῦ ἦτο δσσω 'ς τὸ camino μὲ τὸ νερὸ ποῦ τοῦ epasseuse τὸν oppio, καὶ πόσσα ἐφάνη ἀπηκάτω χωμάτου καὶ ἔμβεσε κωλόσοντας, μὰ κανεῖς ἔκουε, καὶ σὰν γύρε τι troveguetai χαμένος, εἶπε·

— Ἐγὼ ἄρτι πάω νερὸ νερὸ, 'τι ποῦ κὰν ποῦ ἔχει νὰ ἐκβαίῃ 'ς τὸ μέλι.

Πορπατῶντας πορπατῶντας, ἐξέβη ἐξ τσὺν' το pantano κοντὰ τῃ θάλασσα. Ἐξέβη δσσω 'ς τῃ νύχτα· καὶ ἐκεῖ κοντὰ πόσσο θωρεῖ ἕνα magno σπίτι. Τσῦτος ἦτο πεθαμμένος ἐξ πεῖνα καὶ ἀπάτωσε ἀπάνω καὶ πόσσο θωρεῖ μία magni tavula παρεμμένη μὲ τρία platteglia ἐξ φαγία μὲ τρεῖς buttigliαις ἐξ κρασὶ καὶ τρία ψωμία, καὶ δὲν γύρε κανέ. Ἀνοίγει σὲ μία ἄλλη stanza, καὶ πόσσο θωρεῖ τρία κρεββάτια φτιαμένα, μὰ τσῦτος ἔθαρρε 'τι è briganti, ποῦ ἐστέκασι ἐκεῖ καὶ ἐσκιάζετο καὶ εἶπε·

— Πῶς ἔχω νὰ καμω; ἐγὼ στέκω παθαίνοντας ἐξ πεῖνα· ἄρτι τρώγω 'λιγο φαγὶ καθὰ platteddhi, καὶ πίνω 'λίγο κρασὶ καθὰ buttiglia καὶ ἕνα morcio ψωμι καθὰ ἕνα.

Καὶ οὕτως ἔκαμε. Doppu ποῦ ἔφαγε, εἶπε·

— Ἄρτι πάω καὶ κοιμάσμαι.

Πῶς ἐγιάβη 'ς τὰ κρεββάτια, εἶπε·

— Πῶς ἔχω νὰ κάμω νὰ κοιμηθῶ σ' ἕνα κρεββάτι; πῶς arrivegousι οἱ breganti, μὲ σφίζουσι· ἐ κάλλιο νὰ πιάσω μία muddharra καθὰ κρεββάτι καὶ φτιάζω καὶ κοιμάσμαι.

Καὶ οὕτως ἔκαμε. Ἐκεῖ δὲν ἦσαν οἱ breganti, μὰ ἐστέκασι τρεῖς φάτσις. Πόσσο διαλέγονται ἢ τρεῖς φάτσις καὶ ἐκαθίσασι νὰ φάσουσι καὶ arrispundeuse ἡ μία καὶ εἶπε·

— Ἐμὲ τὸ φαγὶ δὲν è giusto!

Arrispuodeusασι ἡ ἄλλαις καὶ εἶπασι·

— Ἐμᾶς manco è giusto! mancheι φαγὶ, ψωμὶ καὶ κρασὶ.

Μὰ δὲν ἐξέρασι τὶ νὰ pensousσουσι. Σὰν ἐγιάβησαν νὰ κοιμηθοῦν, πόσσο λέγει ἡ μία·

— Ἐμὲ μοῦ mancheι μία muddharra!

Arrispundeusαι ἡ ἄλλαις δύο καὶ εἶπασι·

— Ἐμᾶς κιόλα μᾶς ammancheguει κιόλα μία!

Μὰ λέγοντας οὕτως, πόσσο τὸ θωροῦσι μέσα 'ς τὰ κρεββάτια κοιμουμένο καὶ τὸν ἐξύπνασι καὶ τοῦ εἶπασι·

— Cα μὲ παῖο coraggio ἤρτες ὧδε;

Μὰ ἐκεῖνος ὅλος πτασμένος 'ἐξ pagura τὼς εἶπε·

— Ὥδε μ' ἔφερε ἡ sfortuna μου· σᾶς παρακαλῶ νὰ μοῦ perduneσσητε, γιατὶ εἶχα τόσση brutta crianza νὰ ἔρτω ὧδε.

Καὶ τὼς ecunteuσε ὅλη sbenturan του.

Μὰ ἐκείναις τοῦ εἶπασι·

— Μὴ σκιασθῇς 'τι δὲ σοῦ κάνναμε ἀποτε, καὶ 'πέ μας· θέλεις νὰ σταθῇς μεταί μας;

VERSIONE LETTERALE

Una volta c'era un padre ed una madre che avevano due figli maschi, e questi erano bottegai; ma il figlio grande era giocatore e sciupone che stava rovinando la casa. Ma il piccolo era economico ed un giorno disse al padre:

— Sapete che vi dico? che ci dividiate la roba, perchè, se no, mio fratello ci ridurrà alla miseria.

Il padre così fece: divise loro tutta la roba. Ma il figlio grande a poco tempo consumò tutto quanto gli avea dato il padre, e rimase nella miseria. Un giorno andò dal padre per avere qualche cosa, e quelli, come l'ebber veduto, se ne dispiacquero, e disse il fratello minore al padre:

— Se egli mette senno, lo terremo con noi

Il padre disse:

— Facciamo come vuoi.

E con l'accolsero e gli dissero:

— Vedi che noi ti accogliamo; bada a mette senno e a non fare come facevi.

Ma uno, che ha un vizio, lo lascia quando muore: come vendeva la roba in bottega, una piastra la metteva nel cassetto e due in tasca; andava e giocava. Si accorsero che i danari nel cassetto non c'erano, e la roba intanto mancava. E dissero il padre ed il figlio minore:

— Costui ci riduce alla miseria. Come abbiamo a fare per levarcelo d'innanzi?

Disse il figlio al padre:

— Sapete che vi dico? la Domenica faranno festa ad Amendolea: andremo, condurremo mio fratello con noi, e giunti ov'è l'acquedotto, che mette nel pantano, presso al mare, essendovi in una parte una lapide, lo getteremo li dentro e rimarremo in pace.

E così fecero. Che fanno? pigliano due bottiglie piene di vino, e nell'una mettono un po' d'oppio e partirono per la festa per giungere colà dov'era la lapide dell'acquedotto.

Dissero il padre ed il figlio:

— È meglio che facciamo colazione.

ma canese ecunne, ce sa nivre ti troveguete hamenose, ipe:

— Ego arte pao nero nero, ti pu campu ehi na guei sto mali.

Porpatonda porpatonda, escevi asce tundo pantano conda ti dhalassi. Escevi ossu sti nifta, ce eci conda posso dhori ena lustro ce ejavi eci ce posso dhori ena magno spiti. Tutose ito pedhammenose asce pina ce epettoe apanu ce posso dhori mia magni tavula paremmeni me tria platteglia asce faghia me tria buttigliese asce crasi ce tria spómia, ce de nivre cane. Anighi asce mia addhi stanza ce posso dhori tria crevattia ftiamena, ma tutose edarre ti è briganti pu stecai eci ce esciaszeto ce ipe:

— Pose eho na camo? ego steco pedhenonda asce pina; arte trogo ligo faghi cada platteddi ce pino ligo crasi cada buttiglia ce ena morcio spomi cada ena.

Ce otuse ecame. Doppu pu efaghe, ipe:

— Arte pao ce ciumume.

Pose ejavi sta crevattia, ipe:

— Pose eho na camo na ciumidho ascena crevatti? pose arrivegusi i breganti me spaszusi; è caglio na piao mia muddharra cada crevatti ce ftiaszo ce ciumume.

Ce otuse ecame. Eci de nissa i breganti, ma estecai trise fatese. Posso delegonde i trise fatese ce ecadiai na fausi ce arrispundespe i mia ce ipe:

— Emme to faghi dene giusto!

Arrispundespai i addhe ce ipai:

— Emmase manco è giusto; manchei faghi, spomi ce crasi!

Ma de nescerai ti na pensespusi. Sa nejavissa na ciumidhu, posso leghi i mia:

— Emme mu manchei mia muddharra!

Arrispundespai i addhe dio ce ipai:

— Emmase ciola ma sammanchegui ciola mia!

Ma legonda otuse, posso to dhorusi mesa sta crevattia ciumumeno ce to nasciunnai ce tu ipai:

— Ca me pio coraggio irtese ode?

Ma ecinose olose piammenose asce pagura, tosipe:

— Ode mefere i spurtunamu: sa paracalo na mu perdunespite, jati iha tossi brutti crianza na erto ode.

Ce to secuntespe oli ti sbenturandu. Ma ecinese tu ipai:

— Mi sciastise, ti de su cannome tipote. Ce pemase: dhelise na stadise ode medemase?

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Ἕνα viaggio εἶχε ἕνα κύρη καὶ μία μάνα καὶ εἶχασι δύο παιδία ἀρσενικὰ καὶ τοῦτα ἦσαν 'πο θηκάρι, μὰ ὁ υἱὸς μέγας ἦτο jocaturis καὶ spragaros ποῦ ἔστεκε τέλειοντας τὸ σπίτι. Μὰ τὸ κέλλι ἦτα οἰκόνομος καὶ μίαν ἡμέρα εἶπε τοῦ κύρου του·

— Ξέρετε τί σᾶς λέγω; νὰ μᾶς μοιριάσητε ὅλη τὴ roba, γιατί, ἂν δὲ, ὁ leddhé μου μᾶς φέρει 'ς τὴ miseria.

Ὁ κύρης οὔτως ἔκαμε· τὸς ἐμοίριασε ὅλη τὴ roba. Μὰ ὁ υἱὸς ὁ μέγας ὅσσω σὲ λίγο καιρὸ ἐτέλειωσε ὅλο πόσσο τοῦ ἦτο δώσοντας ὁ κύρης του καὶ ἔμεινε 'ς τὴ lemosina.

Μίαν ἡμέρα ἐγιάβη 'ς τοῦ κύρου του γιὰ νὰ τοῦ δώσῃ τί κἂν τί, καὶ πῶς τὸν ηὗρασι, τὸς ἐdispiaceuse καὶ εἶπε ὁ leddhes ὁ κέλλι τοῦ κύρου του·

— Ἂν ἐκεῖνος ἐδιάλεγε τὴν κεφαλήν του, τὸν διαλέγομε μεθαί μας.

Ὁ κύρης τοῦ εἶπε·

— Κάννομε πῶς θέλεις·

Καὶ οὔτως τὸν ἐδιαλέξασι μεθαί τως καὶ τοῦ εἶπασι·

— Βρὲ 'τι ἐμεῖς σὲ διαλέγομε μεθαί μας· pensa νὰ διαλέξῃς τὴ κεφαλή σου· μὴ κάμῃς πῶς ἔκαννες.

Μὰ ἕνας ποῦ ἔχει ἕνα vizio, τ' ἀφίνει σὰ παιθαίνει. Πῶς ἔπουλε roba 'ς τὴ ποθήκα, ἕνα pezzi ἔβαλλε 'ς τὸ tiraturi καὶ δύο 'ς τὴ sacchetta του, ὕπηγε καὶ ἔπαιζε. Avvidefτεσαν 'τι δὲν ecumpareasι τὰ δηνέρια δσσω 'ς τὸ tiraturi καὶ ἡ roba ammanchegue καὶ τὰ δηνέρια δὲν ἐφέροντο.

Καὶ εἶπε ὁ κύρης καὶ ὁ υἱὸς ὁ κέλλι·

— Αὐτοῦνος μὰς φέρει 'ς τὴ poverta. Πῶς ἔχομε νὰ κάμωμε νὰ τὸν ἐκγυάλλωμε ἐμπρόσθε μας;

Εἶπε ὁ υἱὸς ὁ κέλλι τοῦ κύρου του·

— Ξέρετε τί σᾶ λέγω; τὴ κυριακὴ κάννουσι festa 'ς τὴν Ammendulia καὶ πᾶμε καὶ παίρνομε το leddhe μου μεθαί μας καὶ σὰν arrivegnομε ἐκεῖ ποῦ ἔχει τὸ camino τοῦ νεροῦ, ποῦ ἐκβαίνει 'ς τὸ pantano κοντὰ τὴ θέλασσα, 'τι σὲ μία μεριὰ ἔχει μία balata, καὶ τὸ ρίπτομε ἐκεῖ ὅσσω, καὶ οὔτως μένομε 'ς τὴ paci.

Καὶ οὔτως ἐκάμασι. Τί κάννουσι; παίνουσι δύο buttigliaις γιομάταις κρασὶ, καὶ τῇ μία τῆς ἔβάλασι λίγο ομμιο, καὶ ἐχωρίστησαν γιὰ τὴ festa γιὰ νὰ arriveψουσι ἐκεῖ ποῦ εἶχε τὴ balata. Εἶπε ὁ κύρης καὶ ὁ κέλλι·

— Ἐ κάλλιο νὰ κάμομε cullazioni.

Καὶ ἐκαθίσασι νὰ φάουσι. Πῶς ἐτρώγασι, ἐδῶ-

κασι νὰ πάσῃ τοῦ υἱοῦ του μεγάλου ἐξ κείν 'τη buttiglia ποῦ εἶχε τὸν oppio. Πῶς ἔπισε, σύρμα ἔπεσε χαμαὶ πεθαμμένο. 'Ανοίξασι ἐκείν' τη balata καὶ τὸν ἐρίξασι ἐκεῖ ὅσσω καὶ ἐκλείσασι μεταπάλαι μὲ τὴ balata καὶ τὸν ἐξαφήκασι.

Οὕτως ὁ κόρης καὶ ὁ leddhes ἐγιάβησαν τὰ fatti τως. 'Άρτι πιάνομε ἐκεῖνο, ποῦ ἦτα ὅσσω 'ς τὸ camino μὲ τὸ νερὸ ποῦ τοῦ epasseuse τὸν oppio, καὶ πόσσα ἐφάνη ἀπηράτω χωμάτου καὶ ἔμβεσε κωλόσοντας, μὰ κανεὶς ἄκουε, καὶ σὰν ἠῦρε τι troveguetai χαμένος, εἶπε·

— 'Εγὼ ἄρτι πάω νερὸ νερό, 'τι ποὺ κὰν ποῦ ἔχει νὰ ἐκβαίῃ 'ς τὸ μέλι.

Πορπατῶντας πορπατῶντας, ἐξέβη ἐξ τσὸν' το pantano κοντὰ τῇ θέλασσα. 'Εξέβη ὅσσω 'ς τῇ νύχτα καὶ ἐκεῖ κοντὰ πώσσο θωρεῖ ἕνα magno σπίτι. Τοῦτος ἦτο πεθαμμένος ἐξ πεῖνα καὶ ἀπάτωσε ἀπάνω καὶ πόσσο θωρεῖ μία magni tavula παραμμένη μὲ τρία platteglia ἐξ φαγία μὲ τρεὶς buttigliaις ἐξ κρασὶ καὶ τρια ψωμία, καὶ δὲν ἤῦρε κανέ. 'Ανοίγει σὲ μία ἄλλη stanza, καὶ πόσσο θωρεῖ τρία κρεββάτια φτιαμένα, μὰ τοῦτος ἔθαρρε 'τι è briganti, ποῦ ἐστέκασι ἐκεῖ καὶ ἐσκιάζετο καὶ εἶπε·

— Πῶς ἔχω νὰ καμω; ἐγὼ στέκω παθαίνοντας ἐξ πεῖνα· ἄρτι τρώγω 'λιγο φαγὶ καθὰ platteddhi, καὶ πίνω 'λίγο κρασὶ καθὰ buttiglia καὶ ἕνα morcio ψωμι καθὰ ἕνα.

Καὶ οὕτως ἔκαμε. Doppu ποῦ ἔφαγε, εἶπε·

— 'Άρτι πάω καὶ κοιμόμαι.

Πῶς ἐγιάβη 'ς τὰ κρεββάτια, εἶπε·

— Πῶς ἔχω νὰ κάμω νὰ κοιμηθῶ σ' ἕνα κρεββάτι; πῶς arrivegousι οἱ breganti, μὲ σφάζουσι· ἐ κάλλιο νὰ πιάσω μία muddharra καθὰ κρεββάτι καὶ φτιάζω καὶ κοιμόμαι.

Καὶ οὕτως ἔκαμε. 'Εκεῖ δὲν ἦσαν οἱ breganti, μὰ ἐστέκασι τρεῖς φάτσας. Πόσσο διαλέγονται ἡ τρεῖς φάτσας καὶ ἐκαθίσασι νὰ φάσουσι καὶ arrispundeuse ἡ μία καὶ εἶπε·

— 'Εμὲ τὸ φαγὶ δὲν è giusto!

Arrispuodeuasι ἡ ἄλλαις καὶ εἶπασι·

— 'Εμᾶς manco è giusto! manchet φαγί, ψωμὶ καὶ κρασὶ.

Μὰ δὲν ἐξέρασι τὶ νὰ pensεuσουσι. Σὰν ἐγιάβησαν νὰ κοιμηθοῦν, πόσσο λέγει ἡ μία·

— 'Εμὲ μοῦ mancheει μία muddharra!

Arrispundeuσαι ἡ ἄλλαις δύο καὶ εἶπασι·

— 'Εμᾶς κιόλα μᾶς ammancheguει κιόλα μία!

Μὰ λέγοντας οὕτως, πόσσο τὸ θωροῦσι μέσα 'ς τὰ κρεββάτια κοιμουμένο καὶ τὸν ἐξύπνασι καὶ τοῦ εἶπασι·

— Cα μὲ ποῖο coraggio ἦρτες ὧδε;

Μὰ ἐκεῖνος ὅλος πικσμένος 'ἐξ pagura τὰς εἶπε·

— 'Ωδε μ' ἔφερε ἡ sfortuna μου· σᾶς παρακαλῶ νὰ μοῦ perduneοσητε, γιατὶ εἶχα τόσση brutta crianza νὰ ἔρτω ὧδε.

Καὶ τὰς ecunteuσε ὅλη sbenturan του.

Μὰ ἐκείναις τοῦ εἶπασι·

— Μὴ σκιασθῇς 'τι δὲ σοῦ κάννομε ἅποτε, καὶ 'πέ μας· θέλεις νὰ σταθῇς μετ' μας;

VERSIONE LETTERALE

Una volta c'era un padre ed una madre che avevano due figli maschi, e questi erano bottegai; ma il figlio grande era giocatore e sciupone che stava rovinando la casa. Ma il piccolo era economico ed un giorno disse al padre:

— Sapete che vi dico? che ci dividiate la roba, perchè, se no, mio fratello ci ridurrà alla miseria.

Il padre così fece: divise loro tutta la roba. Ma il figlio grande a poco tempo consumò tutto quanto gli avea dato il padre, e rimase nella miseria. Un giorno andò dal padre per avere qualche cosa, e quelli, come l'ebber veduto, se ne dispiacquero, e disse il fratello minore al padre:

— Se egli mette senno, lo terremo con noi

Il padre disse:

— Facciamo come vuoi.

E con l'accolsero e gli dissero:

— Vedi che noi ti accogliamo; bada a mette senno e a non fare come facevi.

Ma uno, che ha un vizio, lo lascia quando muore: come vendeva la roba in bottega, una piastra la metteva nel cassetto e due in tasca; andava e giocava. Si accorsero che i danari nel cassetto non c'erano, e la roba intanto mancava. E dissero il padre ed il figlio minore:

— Costui ci riduce alla miseria. Come abbiamo a fare per levarcelo d'innanzi?

Disse il figlio al padre:

— Sapete che vi dico? la Domenica faranno festa ad Amendolea: andremo, condurremo mio fratello con noi, e giunti ov'è l'acquedotto, che mette nel pantano, presso al mare, essendovi in una parte una lapide, lo getteremo li dentro e rimarremo in pace.

E così fecero. Che fanno? pigliano due bottiglie piene di vino, e nell'una mettono un po' d'oppio e partirono per la festa per giungere colà dov'era la lapide dell'acquedotto.

Dissero il padre ed il figlio:

— È meglio che facciamo colazione.

E sedettero per mangiare. Mentre mangiavano, dettero al figliuolo maggiore da bere in quella bottiglia, che conteneva dell'oppio. Com'ebbe bevuto, subito cadde a terra morto. Levarono la lapide, lo gettarono lì dentro, e chiusero di nuovo e lo lasciarono. Così il padre ed il figlio andarono per i fatti loro.

Ora parliamo di quello ch'era nell'acquedotto, che, svanita la forza dell'oppio, e vedutosi sotterra, cominciò a gridare. Ma nessuno udiva, e, quando si accorse d'essere perduto, disse:

— Ora vado acqua acqua, perchè in qualche luogo si deve uscire all'aperto.

Cammina, cammina, uscì ad un pantano presso il mare. Uscì fuori, di notte, e vide lì vicino un lume; si avviò a quella volta e vide un gran palazzo. Egli era morto dalla fame; andò sopra e vide una bella tavola apparecchiata con tre piatti pieni di cibo, con tre bottiglie di vino, tre pani, e non vide nessuno. Apre un'altra stanza e vede tre letti preparati; ma egli credeva che ci fossero i briganti, n'ebbe paura e disse:

— Come devo fare? io sto morendo di fame; ora mangio un po' di cibo di ciascun piatto, bevo un po' di vino di ciascuna bottiglia e di ciascun pane ne piglio un pochino.

E così fece. Fatto ciò, disse:

— Ora vado a coricarmi.

Appressatosi ai letti, disse:

— Come devo fare per dormire in un letto? Come giungono i briganti, mi ammazzano. È meglio pigliare una coperta di ciascun letto, le accomodo e dormo.

E così fece. Lì non c'erano i briganti, ma dimoravano tre fate. Ritornarono le tre fate, si sedettero per mangiare e dissero:

— Il mio cibo non è intero!

Risposero le altre:

— Il nostro nemmeno è intero; manca il cibo, il pane ed il vino!

Ma non sapevano che pensare. Quando andarono a coricarsi, disse una:

— A me manca una coperta!

Le altre risposero:

— A noi ne manca pure una!

Ma dicendo così, vedono costui addormentato in mezzo ai letti e gli dicono:

— Con quale ardire sei venuto qui?

Quello, preso da paura, rispose:

— Qui mi ha condotto la mia sventura: vi prego di perdonarmi della brutta scostumatezza d'esser venuto qui.

E narrò tutta la sua sventura. Quelle gli dissero:

— Non temere; chè noi non ti facciamo nessun male. Di': vuoi tu stare con noi?

(continua)

CREDENZE POPOLARI CALABRESI

(Dall' Avanguardia)

Le credenze popolari abbondano in Calabria, come pure presso quegli altri popoli, che custodiscono ancor gelosamente gl'intimi affetti di famiglia, il culto sincero per la religione, quei modi di vita propri delle genti primitive — e dove ancora certi soffi di civiltà non sono penetrati, come falco in mezzo a timido stuolo di colombe...

Il nostro popolo serba tuttavia, quasi intatti, i suoi usi ed i suoi costumi. Tenace negli affetti, come, per altro, fiero è nell'odio, esclama:

Iu sugnu calavrisi e mi ni vantu!

Guai, perciò, a volerlo contraddire nelle sue credenze; guai, a dileggiarne, anche per poco, i pregiudizi! Il pastore, che caglia il latte, deve p. es., avvolgere il presame in un pezzo di tela, appartenente ad uomo, e non a donna; chè, se a quest'ultima appartenesse, il latte, Dio mio!, non caglierebbe mai... (a).

Chi non sa che la donna fu dovunque considerata come un essere debole in faccia all'uomo? Eppure, quanta forza, quanta vita nello sguardo di lei, in un suo motto, in un sorriso! E lo stesso pastore non può fare a meno di cantare alla donna, che lo à legato coi vincoli della sua bellezza:

Tiegnu in cori mia 'mmienzu lu fuocu,
e mo lu vija de fuocu appicciatu...
Parrài ti vorria, s'avissi luocu,
ca ti cunterra li peni chi patu!
L'amuri mi criddia ch'era 'nu juocu,
e mo è 'nu fuocu, ch'un si stuta mai...
Bella, pe' si stutare lu mia fuocu,
'un ci abbasterra l'acqua de lu mari!

Entriamo adesso nella casa di una contadina. È la sera: i suoi figlioletti han terminato di trastullarsi; alcuni già dormono. Uno di essi, però, non vuol dormire — e che ti fa la povera madre, che non può indurre quel diavoletto ad addormentarsi? Ricorre allo spauracchio — ed eccola dire al suo bambino: - *Ducrmi ca si no te*

(*) Da' « Saggi di Letteratura Popol. Calabrese ».

(a) V. Padula: Prose Giornalist.; Nap. 78, pag. 262.

piglia lu pappuni!; lo spauracchio appunto, ch'è detto anche *'u mammoni, 'u mommu*, e ricorda il μορμών, fantasma degli Attici; il μόμαρ de' Comici siculi; il πάππος del drama satirico greco e il *Pappus* delle Atellane (b).

Secondo le antiche credenze, le Lámie tessale giravano di notte, in cerca di bambini per succhiarne il sangue, e mandarli giù, senz'altri complimenti.

Orazio così dice nell' *Epistola ai Pisoni*:

Nec pransae Lamiae vivum puerum extrahat alvo.

Il contadino calabrese vede una serpe nera? Ebbene, crede che in essa alberghi l'anima di un uomo ucciso o di un pagano, errante, senza pace e malefica; per cui subito esclama: *San Paulo!*, per la tradizione che, trovandosi questo santo nell'isola di Malta, mentre poneva alcuni sarmenti nel fuoco, non soffrì alcun male dal morso di una vipera (c).

Nelle serpi bianche, invece, vedono i nostri contadini delle anime buone, e le dicono *fate*. È cattivo augurio, se la serpe da loro ospitata, abbandoni la casa, o muoia, o la uccidano. Guai all'uccisore: il suo braccio rimarrà inerte per sempre!

Anche la lucertola è venerata in Calabria, specie quella a due code, forse perchè rara - e la rarità la rende misteriosa al pensiero del montanaro calabrese. Oltre a ciò il popolo crede che le lucertole, entrando nelle case, vi portino fortuna, e possano essere ombre di trapassati. Le chiamano perciò *'u buonu agurio de la casa*, e ritengono che a chi uccida una lucertola il signore dia un sonoro schiaffo; mentre, chi ammazzi un serpente ne sia ricompensato con un bacio.

A chini ammazza 'na lucerta
Diu li duna 'na sheaffetta (a);
a chini ammazza 'nu cursuni
Dio li manna un vasuni.

Il serpente è tentatore, fa peccare; *vade retro Satana!*...

In Longobardi (Cosenza) — nota l'Accattatis — i superstiziosi incontrando p. es. una lucerta, non la uccidono, anzi la rispettano fino alla venerazione; e quando avviene che i bambini ne' loro trastulli ne sorprendono ed uccidono qualcuna, sogliono giustificare il supplizio dato all'innocente bestiuola, dirigendole queste parole:

Non sugnu statu iu,
nè mamma, nè Diu,
su' stati li cani e li Iudei (b)

* *
*

In alcuni paesi di Calabria, quando lunghe piogge, o siccità continue minacciano il ricolto delle campagne, alle cui glebe i cittadini sono, per dir così, quasi attaccati, si lega di funi la statua del Patrono; e qual prigioniero, si porta dalla chiesa in cui si trova, in un'altra per lo più fuori l'abitato. Si crede, che, per liberarsi da tali ceppi, il santo implori da Dio il tempo favorevole alle messi.

Anche i Greci di Chio legavano la statua di Padre Libero; gli Ebrei quella di Diana; gli Spartani quella di Venere. La statua di Saturno a Roma avea l'intero anno, meno nelle feste saturnali, le gambe legate da fascie di lana. Credevano quei buoni antichi, che ciò facendo, si assicuravano la sua protezione.

E — *risum teneatis....* — in certi villagi calabresi, giungono a mettere in bocca al santo che devesi portare in altra chiesa, un'acciuga salata, perchè... senta di più l'arsura della siccità, e si decida a far piovere, una buona volta!...

In Acri, p. es., si ricorre, pria di tutto all'Addolorata, che si venera in un'antica statua di certo valore artistico.

Pria che la Vergine si porti in processione, si fa il triduo. E che folla, poi, lungo le vie del paese! Le donnicciuole, quasi fuor di sè, e piangenti, corrono a pregare, al suono delle campane a morto: e cantano:

'A Giustizia à de appracari [placare],
'a Misericordia à de regnari;

a cui altre rispondono, in coro:

Misericordia, e no Giustizia,
Misericordia, e no Giustizia!...

Indi, il primo coro ripiglia:

E Rigina de li Mèrturi (Martiri),
e prega a Gesù pe' nua;
ed a tia ricurru, Vergini,
e ca nua vulimu ajutu...

(b) V. Dorsa: La Trad. greco lat. ecc. pag. 11, Cosenza 84, e la nota a pag. 153 del poemetto di Lorenzo Greco: Il Giuoco dell'asino, Cosenza, 1889.

(c) V. Atti degli Apostoli.

(a) In certi vocaboli calabresi, la *s* innanzi alla *c*, ha quasi il suono dell' *sh* inglese: ecco perchè scrivo *sheaffetta*, che si legge *scaffetta*.

(b) *Vocabolario Calabrese Ital.*, pag. 789; Castrovillari, 1895.

L'alro coro così risponde :

Santa Matri 'Dolurata,
nostra Matri ed Avucata,
prega Tu lu regnu sdegnu (a),
ca Gesù è Judici 'ternu !...

Che, se poi la invocata grazia non sia concessa, allora si ricorre a S. Giuseppe; e finito il triduo, si porta anch'esso in processione, ben legato di funi, nella chiesa matrice; mentre le campane suonano lugubremente a distesa...

Precede la statua del santo una lunga fila di ragazzi, con corone di spine sulla testa, e legati l'un l'altro per mezzo di funi; indi, gran folla di giovani, di adulti — e ognuno canta:

Perduna, miu Diu,
perduna pe' pietà !...

Il santo deve stare otto giorni prigioniero nella detta chiesa; e, se (come appunto è successo pochi mesi dietro), l'acqua vien giù in abbondanza, oh, allora il popolo è tutto in festa e per parecchie sere, fino a che il Patrono non ritorni, libero di funi, alla sua chiesa, si fanno allegre fiaccolate, al grido di *Viva S. Giuseppe!*

Come più sopra ho detto, quest'anno il santo *ha fatto piovere;* e, mentre l'acqua cadeva, cadeva, e l'arsa campagna si ridestava a vita novella, ho visto un giorno un fraticello, con in mano una croce, seguito da molta folla, girare per il paese ringraziando con preghiere il *benefico S. Giuseppe.* E, come la mistica comitiva godeva, di quell'acqua, che tutta la bagnava; ed oh come si era contenti della pioggia, che assicuravava al popolo una buona raccolta!...

E tutto ciò, quando Bari, Minervino Murge, Milano ed altre città insorgevano come un sol uomo, e pareva che, da un momento all'altro, tutto dovesse dissolversi! - In Calabria, non alle armi, o alle barricate, ma si ricorreva alla preghiera ed alle feste religiose... La fede - e dite anche il pregiudizio - ha qui operato un miracolo scongiurando sommosse, indegne di un popolo civile!...

Acri, Settembre 1898.

Antonio Julia

(a) Cioè, traducendo letteralmente, il *Regno del Signore sdegnato.*

CANTI DI MELICUCCÀ

(Continuazione v. n. prec.)

Supra 'n cristallu na ndorata tazza,
Cà luci cchiù di ll'oru la to' trizza :
E lu meu cori suspira e s'ammazza,
Dicendu chi trisoru e chi bellizza.
Ssu biancu pettu quandu si sdillazza,
Lu meli avanza pe la sua ducizza.
Nci vorria stari n'ura nta ssi vrazza,
Pe' vidiri com'è la cuntentizza.

—

Fammi nsinga d'amuri tu cu ss'occhi,
Perchi di ll'occhi currispund' 'u cori.
Vidari non si po' senza di ll'occhi;
Amari non si po' senza lu cori.
Se ddunca, bella mia, mi duni ss'occhi,
È signu ca mi voi dari lu cori:
E s' hai lu cori com'ammustri l'occhi,
Tu cu chiss'occhi mi duni lu cori.

—

Bella, chi tessi vitri a la gugghiola,
Non ti stancari tantu, vita mia;
Cà già facisti caccia, mariola;
Stu cori nta ssi magghi sbattulia.
Non hai bisognu di vitti e lazzola;
Lu merru nci 'ngagghiau, suggettu è a ttia.
Succurrinci a l'amaru la scagghiola;
Quantu armenu l'affrittu pizzulia.

...

Capilli di na sita carmusina,
Fruntuzza di n'avoliu 'ncarnatu:
Gigghiuzzi di la nigra marturina,
Occhiuzzi di farcuni 'nnamuratu :
Nasuzzu drittu comu na candila,
Mussuzzu di n'anellu 'nsiggillatu :
Dentuzzi di na perna la cchiù fina
E chi s'incastra cu l'oru filatu.

...

Non sunnu d'osso li to' janchi denti,
Cà su di perni lavurati e fini :
E quandu parra ssi vucca rridenti,
Ietta pernuzzi, ddemanti e rrubini,
Quandu camini tu cessi li venti
E d'ugni parti li muntagni 'nclini.
Ora lu sacciu e lu sannu la ggenti,
Ca di la tua bellizza non c'è fini.

Bianca comu n'ammendula mundata,
E saporita cchiù di la cannella,
La mamma chi vi fici fu na fata,
E la mammina rrigina Sabella.
Gioiuzza cara com'acqua rosata,
Pergula chi la tai la muscatella,
Ssa muscatella sana ugni malata;
Perchì non sani a mia, duci cannella?

—

Si' tanta bella chì la luna passi;
Li stilli ti faranno cumpagnia;
E se la tua bellizza s'accattassi,
Non l'oru e non l'argentu bastarria.
E se nta na vilanza ti pisassi,
Na vanda mentu l'oru e n'atr' a ttia;
E se mi dinnu poi quali pigghiassi,
Dassu l'oru e l'argentu e pigghiu a ttia.

—

Bella, l'amuri toi cantandu veni,
E arretu li toi porti si cunduci.
Mina 'n passu d'amuri e si tratteni,
Canta li modi toi quantu su duci.
Se su fatti per mia ss'occhi sereni
E puramenti ssa vuccuzza duci
Ora vidimu; e se tu mi voi beni,
Affacciati a sentiri la mia vuci.

—

Siti cchiù fina vui ca n'è lu risu
E janca e rrussa comu nu cerasu,
Quandu vi viju mi veni lu rrisu,
Mbiatu cu vi po' dari n'abbasu.
Non mi ndi curu di moriri accisu,
Se nta la porta tua lu sangu è spasu:
E se ieu moru e vaju 'n mparadisu,
Se non nci viju a ttia mancu ci trasu.

—

Siti cchiù janca vui ca n'è la carta;
E fina e duci comu na cunfetta,
Se lu sapi lu rre manda e v'accatta
E cu la navi a lu portu v'aspetta;
E nu vestitu vi porta di Marta,
Di Napoli vi manda la staffetta.
Poi quandu chissu pettu si sdillazza,
L'angioli di lu celu fannu festa.

—

Vui siti janca comu la farina,
Cchiù acqua menti e cchiù janchizza duna.
Siti comu la stilla matutina
Chja chi nesci accantu di la luna;
Mbiatu cu vi teni pe vicina,
Avi lu paradisu e non s'adduna.
Chistu fazzu la sira e la matina,
Pensandu sempri a vui, facci di luna.

—

Brunetta, brunettuzza, focu ardenti,
Focu di l'arma mia, focu achiumanti,
Tu nta sta terra fai moriri aggenti;
Vattindi 'n celu e statti cu li santi.
Jeu notti e jornu t'haiu pe' la monti,
E fai moriri a mia povaru amanti.
« E' ditta la canzuni nta lu latti;
« Cu dormi cu brunetti fa' rritratti.

—

Di ll'ura chi vi fici vostra mamma,
Fustivu janca comu na palumba;
Cchiù bella di 'n pavuni, quandu sparma,
Vascellu novu chi sbatti cu l'unda.
Funtana frisca portata di Spagna,
Vui siti bella, sapurita e brunda;
Vui sariti la mia, cu manda, manda,
Sutta la tua finestra batti l'unda.

—

Quandu nesciti tu, nova bellizza,
Tua mamma parturiu senza duluri;
Nesciti nta nu jornu d'allegrizza
E li campani sonavanu suli.
La luna ti 'ndotau la sua janchizza;
Lu suli t'indotau lu soi sbrenduri;
Lu zuccaru ti dezzi la ducizza
E la cannella tutti lu soi oduri.

—

Tu si' cchiù janca assai di lu cuttuni;
Nta ssu pettuzzu li bellizzi teni.
Li stilli di lu celu 'nginocchiuni
Stannu d'avanti a chissi occhi sereni.
Se affacci a la finestra o a lu barcuni,
Lu suli cu la luna tu tratteni.
Ora, figghiola, no ndi pozzu cchiuni,
Ammostrami ca m'ami e mi voi beni.

—

Si' la rosa gentili di stu pettu;
Nta chistu cori tu scorpita stai,

Tu si' di ll'occhi mei l'unicu oggettu;
Tu la speranza a lu me' cori dài.
La paci m'arrobbasti e lu rriggettu,
Cà nel vidiri a ttia m'annamurai.
Amami, cara, d'amuri perfettu,
Cà la me' amuri non ti dassa mai.

—

Rosa vermiglia a chisti lochi nata,
Si' janca e rrussa megghiu di na zita;
Tu si' la sula rosa tantu amata,
Chi cu lu bjarvu mi duni la vita.
Terra, chi porti chista rosa amata,
Ti pregu sempri mi la teni 'n vita;
Se di culuri la viju cangiata,
La mia speranza mori ed è finita.

Figghia di boni ggenti, aggrazziata,
Comu Ddeu ti criau tanto pulita?
Tu porti li bellizzi di na fata,
L'occhi e li ggigghi di na calamita.
Na sula vota ti vitti affacciata,
E mi nda 'nnamurai di chissa vita:
Dimmi quandu sarà chija jornata,
Mi ti godi tu st'arma ed eu ssa vita?

—

Quandu nescisti tu, rosa marina,
Ficiaru festa lu suli e la luna;
Ficiaru festa Palermu e Messina,
Ti vattiaru a lu fonti di Rruma,
E pe cunimari nci fu la Rrigina
E pe cumpari la sagra curuna,
Ora ti poi chiamari cosa fina,
Lu jornu si' la ddia, la notti luna.

—

Ieu v'amu chiù ch'è solitu d'amari;
Cchiù ca si fà l'amuri pe lu mundu;
Non sacciu a cu vi haju 'a 'ssimigghiari,
Cu ssi ggigghi 'narcati e ss'occhiu tundu;
Vui mi faciti bella pacciari,
Mmorsu su a galla e mmorsu sugnu 'nfundu.

—

Stilla lucenti di milli culuri,
La tua bellizza mi fa pacciari.
Li cori di la ggenti tu 'nnamuri,
Cu ssi bellizzi di fata rriali.
Ggigghi di notti e facci di lu suli,
Stilla lucenti, chi 'n celu non nd'avi;
Stilla chi si' calata di lu sulí,
E notti e jornu sprenduri mi davi.

Vinni mi cantu e viiu ca dormiti;
E se dormiti, saluta li mura:
Saluta ssi bell'occhi margariti,
Ch'undi guardanu passa la furtuna.
Vui di lumanu n'acula partiti,
Chi s'avvicina a lu suli e la luna:
Bella, chi fra li belli bella siti,
Siti rriggina e portati curuna.

—

Quantu bella tu si', tu non lu vidi,
E sempri a ll'occhi mei tu stai d'avanti;
Ieu di la tua bellizza vogghiu fidi,
Ca ieu pe tia su fermu e su costanti;
Per mia non ci su peni e mancu stridi;
Tu cchiù bella di tutti ed eu cchiù amanti.
Apri lu pettu meu, se non lu cridi,
E guarda tu chist'arma 'gonizzanti.

—

D'ugni bellizza tu fusti 'ndotata,
La cchiù bella di tutti si' tenuta;
Undi ti voti si' bella chiamata,
Na fonti di bellizza si' criduta.
Com'a ttia nta lu mundu non nc'è n'atra;
Cà bella com' 'a ttia non s'è viduta:
Tu di lu celu certu si' calata;
Pe fari a mia 'mbiatu si' venuta.

—

Acula, chi d'argentu porti l'ali,
Ti scruscinu li pinni quandu voli:
Ssu peduzzehjiu ti vorria cazari,
D'oru e d'argentu li 'mpigni e li soli;
E se d'argentu non si ponnu fari,
Pe mi li fannu nci dugnu lu cori;
Poi nci dugnu lu sangu p'allustrari,
E non m'importa ca sta vita mori.

—

Bella, dui cori aviti nta ssu pettu;
Di ssi dui cori unu est lu meu.
Stari non ponnu dui cori nta 'n pettu
E mancu senza cori 'u pettu meu.
Pe cuntentari l'unu e l'atru pettu,
Cunveni fari comu dicu eu:
Arresta lu me cori nta ssu pettu,
Passa lu cori vostru 'n pettu meu.

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**

Tipografia Passafaro

La Calabria

JAN 20 1899

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 2 — DICEMBRE 1898.

MONTELEONE
TIPOGRAFIA FRANCESCO PASSAFARO
1898

Anno XI - N. 2

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

Abbonamento annuo
Lire 3.
Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

Monteleone di Calabria, Dicembre 1898

JAN 20 1899

SOMMARIO

Novellina greca di Roccaforte (**L. Bruzzano**) — Le leggende di Santa Severina (**G. De Giacomo**) — Canto albanese di Falconara (**F. Riggio**) — Una leggenda popolare classica (**G. Capalbo**).

NOVELLINA GRECA DI ROCCAFORTE

(continuazione v. n. prec.)

TESTO

Ecinose tosipe:

— Ego den idhela na stado, ti idhela na pao ta fattimu.

— Esu ehise na stadise ode medemase armenu ena hrono, ce sto capo tu hronu paise ta fattisu, ce tundo hrono pu stechise ode medemase, de nehise na camise tipote addho ca na cadise ce na faise anda caglio faghia.

Ecinose tosipe:

— Canno po dhelite.

Ce estadi: san irte sto capo tu hronu, tosipe:

— Arte eteglioe o hrono ce ego dhelo na pao ta fattimu.

Ecinese tu ipai mane ce ipai:

— Ti tu donnome?

I pleo megali ipe:

— Ego tu donno ti bacchetta asce cumando.

I mesaci ipe:

— Ego tu donno ena muccaturi, pu sa nispunghiszete, na jenii pleo magno ca to niglio.

I pleo ceddha ipe:

— Ego tu donno mia bursa pu viatu na piai dineria ce viata na ehi ce mi tegliusi mai.

Ce elicenziefti ce ehoristi ce ejavi asce mía città pu ihe to riga, ce conda tu spitiu tu riga ihe ena spiti halomeno, ce to echorae ce accumensespe na to ftiai, ce ti nimera etravaglieai i mastori, ce ti vradia ossu nifta ecinose ecumandegue me ti bacchetta ce efrabbichegue. hristiani de nescerai ti na pensespusi dhoronda ti ti vradia afinnai ti frabbica ascena modo, ce ti purri ti nedhorai ascena addho modo. Asce lighese imerese ecame ena spiti icosi viaggi caglio para ecino tu riga. O rigase ihe mia dighatera ce affaccegue sti finestra ce canunonda ecindo spiti, eleghe:

— Ettunose, pu é patruni ecinu tu spitiu, chi na è pleo pluso ca to ciurimmu.

Ce o rigase ciola eleghe to stesso ce epensespe na to nambitespi, ce estile ton cammarerì na tu ipi ti to nestile o rigase, ti dheli, a nehi tosso onuri, na erti sto spitindu, ti dheli na divertefusi ismia. Ma ecinose tu ipe tu cammarerì:

— Ego de nerco. Tu leghise tu riga.

O cammarerise econdófere ce tu epire ti risposta tu riga; ma o rigase, cunnonda ti risposta, ipe:

— Ettunose ehi na è pleo spilose ca emmena.

Ce econdofere stili metapale. Ma ecinose estile legonda, ti, a dheli na pai ecinose sto spitindu, ehi na pai o rigase me ti carrozza riale ce me ti narmata, ce poi pai ecinose sto spiti tu riga. Pose ehi ti risposta o rigase, e javi me te carrozzese ce me ti narmata, ce to nepire

sto spitindu, ce pose arrivespai ce epettoai apanu, po sto nivre i dighatera tu riga, sirma annamurefti, ce pleo to necanune ce pleo magno ti sidighe. Ecinose pleo nespunghiszeto ce pleo magnose ejeneto me to maccaturi pu tu ito dosondha i fata. Mesimeri to necratia na fai me to riga; pose etrogai, ecinose tu ipe tu riga ti dheli ti dighaterandu ja jineca, ce o riga tu ipe ti mane. Ce sirma eprandettissa ce ti nepire sto spitindu.

Ti vradia, pose ejavissa na ciumidhusi, ecinose evale ti bacchetta, ti burza ce to maccaturi sto parcilavadi ce eciumidhissa. Ossu stinitta, posso eppese i bacchetta hamme ce ipe:

— Cumandespe, patruni.

I jineca, pu ito asciunnose, ipe:

— Cumandeguo tundo spiti na fani halomeno ce posso na mini o andrammu manaho me to crevatti ce ego na fano sto spiti tu ciurumu.

Ce epire ti bacchetta, to muccaturi ce ti burza. Sa nasciunnie, posso ivre ti tu ito camonda to tradimento i jinecatu ce ipe:

— Arte pose eho na camo? ego pao sperto me to cosmo, ti i sortamu otuse dheli.

Ce prita ca na cami imera, ehoristi. Pose eporpate ce i pina to nito piaonda asce mia campagna, posso dhori ena sicamino, pu ihe mura plerata, epiae ce efaghe ena cucci, ce posso tu escevi ena cerato. Troghi addhone ce tu escevi addhone; troghi addhone ce tu escevi addhone, ce tria cuccia efaghe ce tria cerata tu escevissa, ce eporpate me tria cerata. Porpatonda porpatonda, turtespe mia appidia fortomeni asce appidia ce epiae ce efaghe ena, ce posso tu ehadi ena cerato; troghi addhone ce tu ehadi addhone; troghi addhone ce tu ehadi taddho, ce tu ehadissa ta tria cerata. Pose ivre tundo fatto, ipe:

— Arte su serveguo ego, dighatera tu riga!

Ejomoe ena carteddhi asce appidia ce ena asce mura, ce ejavi apicatu tu spitiu tu riga ce ebbandiegue:

— Pi dheli mura?

Posso acue i garzuna ce tisipe ti riginotta ti ehi ena, pu pai pulonda mura ce è frutto fora chero, a dheli na chorai. I riginotta ti sipe:

— Crasceto na pettoi apanu.

Ce i garzuna to necrasce. Ecinose epettoe ce echorae imiso rotulo; pos tu ediche ta dineria, ecinose efighe. I riginotta, pose efaghe to protino cucci, posso ti sescevi ena cerato; efaghe tria cuccia ce tria cerata ti sescevissa. Sa ti nivre o rigase, de nescerai ti na pensespusi ce ecrasce jatruse, ma canese de nefidefti na ti sta gualusi. Ce poi o rigase eguale ena ordino ti pise fideguete na tis guali ta cerata, tu ti donni ja jineca. Ecinose cunnonda tundo ordino, ejavi ce epire tria appidia sti sacchetta. Pose arrivespe sti porta tu riga, eszitie permisso a soi pettoi apanu ce tu ipai mane. Ce epettoe pose eplategue me to riga, tu ipe:

— Ego fideguome na tista gualo ta cerata ti riginotta; ma prita ehite na mu doite ena libro senza na è stampem eno.

O rigase tu ediche to libro, ce embese grafonda ce grafonda grafonda tisipe ti riginotta:

— Esu ehise tria bisi pu de' ne dicasu, ce, ande prita esu condoferise ettunda tria bisi, ta cerata ego de su sonno guali.

I riginotta, cunnonda otuse, tu ipe ti mane. Ta condoferri ce ecinose ti sipe:

— Ce domniua emmena na tu ta piro pino ne.

Ce i riginotta tu ta ediche. Doppu ecinose epiae ce ti sediche ena appidi ce to efaghe, ce tise ejavi to ena cerato; poi ti sediche taddha dio ce otuse ti sejavissa ta tria cerata. O rigase tu ti nediche ja jineca, ce eprandeftissa metapale ce ecamai ena mina festino. Ecinose metapale ecame to spiti eci pu ito; poi tisipe ti jinecostu:

Arte ego eho na camo to spiti tu ciurusu na addiventespi sti pleo spili oscia, ce na minusi osciu pose esu ecamese na mino ego.

Ecini tu ipe:

— De: sa nehise na camise tuio, ego spaszome manahi.

Ecinose, cunnonda otuse, tisipe:

— Ego idhela na to camo ja dispettossu.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

—=—

Ἐκεῖνος τὼς εἶπε·

— Ἐγὼ δὲν ἤθελα νὰ σταθῶ, 'τι ἤθελα νὰ πάω τὰ fatti μου.

— Ἐσὺ ἔχεις νὰ σταθῇς ὧδε μεθαί μας armenu ἕνα χρόνο, καὶ 'ς τὸ capo τοῦ χρόνου πάεις τὰ fatti σου, καὶ τοῦν' τὸ χρόνο ποῦ στέκεις ὧδε μεθαί μας, δὲν ἔχεις νὰ κάμῃς τίποτε ἄλλο ca νὰ καθίσῃς καὶ νὰ φάῃς ἅπ' τα κάλλιο φαγία.

Ἐκεῖνος τὼς εἶπε.

— Κάννω πὼς θέλετε.

Καὶ ἐστάθη· σὰν ἦρτε 'ς τὸ capo τοῦ χρόνου, τὼς εἶπε·

— Ἄρτι ἐτέλειωσε ὁ χρόνο καὶ ἐγὼ θέλω νὰ πάω τὰ fatti μου.

Ἐκείνους τοῦ εἶπασι μὰ ναί καὶ εἶπασι·

— Τί τοῦ δώνομε;

Ἡ πλέο μεγάλη εἶπε·

— Ἐγὼ τοῦ δώνω τὴ bacchetta ἐξ cumando.

Ἡ μεσάκη εἶπε·

— Ἐγὼ τοῦ δώνω ἕνα muccaturi, ποῦ σὰν σπουγγίζεται νὰ γενίσῃ πλέο magno ca τὸν ἥλιο.

Ἡ πλέο κέλλα εἶπε·

— Ἐγὼ τοῦ δώνω μία bursa ποῦ βιάτα νὰ πιάσῃ δηνέρια καὶ βιάτα νὰ ἔχῃ καὶ μὴ τέλειουσι mai.

Καὶ elicenzieφτη καὶ ἐχωρίστη καὶ ἐγιάβη σὲ μία citrà ποῦ εἶχε τὸ ρῆγα καὶ κοντὰ τοῦ σπιτίου τοῦ ρῆγα εἶγε ἕνα σπίτι χαλομένο καὶ τὸ ἐγόρασε καὶ accumenscuσε νὰ τὸ φτιάσῃ καὶ τὴν ἡμέρα etravagheσι οἱ μάστορα καὶ τὴ βραδία δοσω νύχτα ἐκεῖνος ecumandegue μὲ τὴ bacchetta καὶ efrabbichegue. Οἱ χριστιανοὶ δὲν ἠξέραι τί νὰ penseσουσι θωρῶντας 'τι τὴ βραδία ἀφίνναι τὴ frabbica ἕξ ἕνα modo, καὶ τὴ πρωΐ τὴν ἐθώρασι ἐξ ἄλλο modo. Σὲ λίγας ἡμέρας ἔκαμε ἕνα σπίτι εἴκοσι viaggi κέλλιο παρὰ ἐκεῖνο τοῦ ρῆγα. Ὁ ρῆγας εἶχε μία θυγατέρα καὶ affaccegue 'ς τὴ finestra καὶ κανούνοντας ἐκεῖν' το σπίτι, ἔλεγε·

— Αὐτοῦνος, ποῦ ἐ patruni ἐκείνου τοῦ σπιτίου ἔχει νὰ ἐ π ἐο πλοῦσο ca τ' κύρην μου.

Καὶ ὁ ρῆγας κιόλα ἔλεγε τό stesso καὶ epenseuσε νὰ τὸν ambiteύσῃ, καὶ ἔστειλε τὸν cammareri νὰ τοῦ εἴπῃ 'τι τὸν ἔστειλε ὁ ρῆγας, 'τι θέλει, ἂν ἔχει τόσσο onuri, νὰ ἔρτῃ 'ς τὸ σπίτιν του, 'τι θέλει νὰ diverteφτουσι εἰς μία. Μὰ ἐκεῖνος τοῦ εἶπε τοῦ cammareri ·

— Ἐγὼ δὲν ἔρχω· Τοῦ λέγεις τοῦ ρῆγα.

Ὁ cammareriς ἐκοντόφερα καὶ τοῦ ἐπῆρε τὴ risposta τοῦ ρῆγα, μὰ ὁ ρῆγας 'κούοντας τὴ risposta εἶπε·

— Αὐτοῦνος ἔχει νὰ ἐ πλ'ο ψηλὸς ca ἐμένα.

Καὶ ἐκοντόφερε στεῖλαι μεταπάλαι· Μὰ ἐκεῖνος ἔστειλε λέγοντας 'τι, ἂν θέλει νὰ πάῃ ἐκεῖνος 'ς τὸ σπίτιν του, ἔχει νὰ πάῃ ὁ ρῆγας μὲ τὴ carrozza riale καὶ μὲ τὴν armata, καὶ poi πάει ἐκεῖνος 'ς τὸ σπίτι τοῦ ρῆγα.

Πῶς ἔχει τὴ risposta ὁ ρῆγας, ἐγιάβη μὲ ταῖς carrozzes καὶ μὲ τὴν armata καὶ τὸν ἐπῆρε 'ς τὸ σπίτιν του, καὶ πῶς arriveσασι καὶ ἐπατώσασι ἀπάνω, πῶς τὸν ἤρε ἡ θυγατέρα τοῦ ρῆγα, σύρμα annamureφτη, καὶ πλὲο τὸν ἐκάνουνε καὶ πλέο magno τῆς ἔβειχε. Ἐκεῖνος πλέον ἐσπογγίζετο καὶ πλέο magno ἐγένετο μὲ τὸ maccaturi, ποῦ τοῦ ἤτο δώσοντας ἡ φάτα. Μεσημέρι τὸν ἐκράτησαν νὰ φάῃ μὲ τὸ ρῆγα· πῶς ἐτρώγασι, ἐκεῖνος τοῦ εἶπε τοῦ ρῆγα 'τι θέλει τὴ θυγατέραν του γιὰ γυναῖκα, καὶ ὁ ρῆγα τοῦ εἶπε 'τι μὰ ναί. Καὶ σύρμα ἐπρανδέφτησαν καὶ τὴν ἐπῆρε 'ς τὸ σπίτιν του.

Τὴ βραδία, πῶς ἐγιάβησαν νὰ κοιμεθοῦσι, ἐκεῖνος ἔβαλε τὴ bacchetta, τὴ burza καὶ τὸ maccaturi 'ς τὸ προσκεφαλάρι καὶ ἐκοιμήθησαν. Ὅσσο 'ς τὴ νύχτα, πόσσο ἔπτεσε ἡ bacchetta χάμαι καὶ εἶπε·

— Cumandeuσε, patruni.

Ἡ γυναῖκα, ποῦ ἦτο ἐξύπνος, εἶπε·

— Cumandegum τοῦν' τὸ σπίτι νὰ φάνῃ χαλομένο, καὶ πόσσο νὰ μείνῃ ὁ ἄνδρα μου μοναχὸ μὲ τὸ κρεββάτι καὶ ἐγὼ νὰ φάνω 'ς τὸ σπίτι τοῦ κύρου μου.

Καὶ ἐπῆρε τὴ bacchetta, τὸ maccaturi καὶ τὴ burza. Σὰν ἐξύπνησε, πόσσο ἤρε, 'τι τοῦ ἦτο κάμοντας τὸ tradimento ἡ γυναῖκα του καὶ εἶπε·

— Ἄρτι πῶς ἔχω νὰ κάμω; ἐγὼ πάω sperto μὲ τὸ κόσμο, 'τι ἡ sorta μου οὕτως θέλει.

Καὶ πρίτα ca νὰ κάμῃ ἡμέρα, ἐχωρίστη. Πῶς ἐπορπάτε καὶ ἡ παῖνα τὸν ἦτο πιάσοντας σὲ μία campagna, πόσσο ἤωρεῖ ἕνα συκάμηνο, ποῦ εἶχε mura πλέρατα· ἐπίασε καὶ ἔφαγε ἕνα κουκκί, καὶ πόσσο τοῦ ἐξέβῃ ἕνα κέρατο. Τρώγει ἄλλον καὶ τοῦ ἐξέβῃ ἄλλο· τρώγει ἄλλο (νε) καὶ τοῦ ἐξέβῃ ἄλλο (νε), κ' τρία κουκκιὰ ἔφαγε καὶ τρία κέρατα τοῦ ἐξέβησαν καὶ ἐπορπάτε μὲ τρία κέρατα. Πορπατῶντας πορπατῶντας, τ' urieuσε μία ἀπιδία φορτομένη ἐξ ἀπιδία καὶ ἤπιασε καὶ ἔφαγε ἕνα, καὶ πόσσο τοῦ ἐχάθη ἕνα κέρατο· τρώγει ἄλλο (νε) καὶ τοῦ ἐχάθη ἄλλο (νε)· τρώγει ἄλλο (νε) καὶ τοῦ ἐχάθη τ' ἄλλο, καὶ τοῦ ἐχάθησαν τὰ τρία κέρατα. Πῶς ἤρε τοῦν' το fatto, εἶπε·

— Ἄρτι σὺ serveguo ἐγὼ, θυγατέρα τοῦ ρῆγα!

Ἐγιόμωσε ἕνα carteddhi ἐξ ἀπιδία καὶ ἕνα ἐξ mura καὶ ἐγιάβη ἀπηκάτω τοῦ σπιτίου τοῦ ρῆγα, καὶ ebbandiegue·

— Ποῖο θέλει mura l

Πόσσο ἄκουε ἡ garzuna καὶ τῆς εἶπε τῆ riginotta 'τι ἔχει ἕνα, ποῦ πάει πουλῶντας mura καὶ ἐ truπo fora καιρὸ, ἂν θέλει νὰ γοράσῃ· Ἡ riginotta τῆς εἶπε·

— Κράξε το νὰ πατώσῃ ἀπάνω.

Καὶ ἡ garzuna τὸν ἔκραξε. Ἐκεῖνος ἐπάτωσε καὶ ἐγόρασε ἡμίσο rotulo. Ὡς τοῦ ἔδωκε τὰ δηνέρια ἐκεῖνος ἔφυγε· Ἡ riginotta, πῶς ἔφαγε τὸ πρωτεινὸ κουκκί, πόσσο τῆς ἐξέβῃ ἕνα κέρατο· ἔφαγε τρία κουκκιὰ καὶ τρία κέρατα τῆς ἐξέβησαι. Σὰν τὴν ἤρε ὁ ρῆγας, δὲν ἐξέρασι τί νὰ penseυσουσι καὶ ἐκράξασι γιατροὺς, μὰ κανεὶς δὲν ehdeφτη νὰ τῆ

τὰ ἐκβάλουσι. Καὶ ροὶ ὁ ρῆγας ἔκβαλε ἕνα ordino 'τι ποῖος fideguetai νὰ τῆς ἐκβάλῃ τὰ κέρατα, ποὺ τὴ δώνει γιὰ γυναῖκα· 'Εκεῖνος 'κούοντας ταῦν' το ordino, ἐγιάβη καὶ ἐπῆρε ἀπαλία 'ς τὴ sacchetta. Πῶς arriveuse 'ς τὴ πόρτα τοῦ ρῆγα, ἐζέτησε permisso ἂν σώσῃ πατώσει ἀπέκω, καὶ τοῦ εἶπασι μὰ ναί. Καὶ ἐπάτωσε. Πῶς eplategue μὲ τὸ ρῆγα, τοῦ εἶπε·

— 'Εγὼ fideguομαι νὰ τῆς τὰ ἐκβάλω τὰ κέρατα τῆ riginotta, μὰ πρίτα ἔχετε νὰ 'μοῦ δώσητε ἕνα libro senza νὰ ἐ stampεμμένο·

'Ο ρῆγας τοῦ ἔδωκε τὸ libro καὶ ἔμβεσε γράφοντας. Καὶ γράφοντα; γράφοντας τῆς εἶπε τῆ riginotta·

— 'Εσὺ ἔχεις τρία bisi ποῦ δὲν ἐ δικά σου, καὶ ἂν δὲ πρίτα 'εσὺ κοντοφέργς αὐτοὺν' τα τρία bisi, τὰ κέρατα ἐγὼ δὲ σοῦ τὰ σώνω ἐκβάλει.

'Η riginotta, κούοντας οὕτως τοῦ εἶπε 'τι μὰ ναί. Τὰ κοντοφέρρει, καὶ ἐκεῖνος τῆς εἶπε·

— Καὶ δός μου τα ἐμένα νὰ τοῦ τὰ πήρω ποίνου ἐ.

Καὶ ἡ riginotta τοῦ τὰ ἔδωκε. Doppu ἐκεῖνος ἐπίασε καὶ ἔδωκε ἕνα ἀπιδὶ καὶ τὸ ἔφαγε, καὶ τῆς ἐγιάβη τό ἕνα κέρατο· poi τῆς ἔδωκε τ' ἄλλα δύο καὶ οὕτως τῆς ἐγιάβηραν τὰ τρία κέρατα. 'Ο ρῆγας τοῦ τὴν ἔδωκε γιὰ γυναῖκα καὶ ἐπρανδὲφτησαν μεταπάλαι, καὶ ἐκάμασι ἕνα μῆνα festino· 'Εκεῖνος μεταπάλαι ἔκαμε τὸ σπίτι ἐκεῖ ποὺ ἦτο· poi τῆς εἶπε τῆ γυναικός του·

— 'Αρτι ἐγὼ ἔχω νὰ κάμω τὸ σπίτι τοῦ κύρου σου νὰ addiventευσῃ 'ς τὴ πλέα ψηλὴ ὀξεῖα καὶ νὰ μείνουσι ὅσσω, πῶς ἐσὺ ἔκαμες νὰ μείνω ἐγώ.

'Εκείνη τοῦ εἶπε·

— Δὲ· σὰν ἔχεις νὰ κάμῃς τοῦτο, ἐγὼ σφάζομαι μοναχή.

'Εκεῖνος, κούοντας οὕτως, τῆς εἶπε.

— 'Εγὼ ἤθελα νὰ τὸ κάμω γιὰ dispetto σου.

— Ora è finito l'anno, ed io voglio andarmene pei fatti miei.

Quelle acconsentirono e dissero:

— Che cosa gli daremo ?

La più grande disse:

— Io gli do la bacchetta del comando.

La mezzana disse:

— Io gli do un fiznoletto, col quale, quando si pulisce, divenga più bello del sole.

La più piccola disse:

— Io gli do una borsa, nella quale pigli sempre danari che non finiscano mai.

Si accomiatò, e andò ad una città, ov'era il re, e di fronte alla casa del re c'era una casa rovinata, che comprò e prese a riattarla. Il giorno i maestri lavoravano, e la notte egli comandava colla bacchetta e fabbricava. La gente non sapeva che pensare, vedendo che la sera finivano la fabbrica ad un modo e la mattina la vedevano d'un altro. A pochi giorni, fece una casa venti volte migliore di quella del re. Il re aveva una figliuola, che affacciava alla finestra, e vedendo quella casa, diceva:

— Costui, ch'è padrone di quella casa, deve essere più ricco di mio padre.

E il re pure diceva così e pensò d'invitarlo e mandò il cameriere a dirgli, che il re voleva, se potesse avere tanto onore, ch'egli andasse a casa di lui, per divertirsi insieme.

Ma quello disse al cameriere:

— Io non vengo. Dillo al re.

Il cameriere tornò e riferì la risposta al re, e questi disse:

— Costui dev'essere più alto di me.

E mandò di nuovo. Ma quello mandò dicendo, che se voleva ch'egli andasse a casa di lui doveva il re andare colla carrozza reale e coll'esercito, e poi egli andrebbe a casa del re. Avuta ch'ebbe la risposta, il re andò colle carrozze e coi soldati e lo condusse a casa sua. Come giunsero e furono sopra e lo vide la figlia del re, subito se ne innamorò, e più lo guardava, più bello gli appariva. Egli più si puliva, più bello diventava, col fazzoletto che gli aveva donato la Fata. A mezzogiorno lo chiamarono a mangiare col re, ed egli, mentre mangiavano, disse al re che voleva la figliuola di lui per moglie, e il re disse sì. Subito si maritarono, ed egli condusse la moglie a casa sua. La sera, mentre andavano a coricarsi, quello pose la bacchetta, la borsa ed il fazzoletto sotto il guancia-

VERSIONE

Quello rispose:

— Io non vorrei stare, perchè vorrei andarmene pei fatti miei.

— Tu devi stare qui con noi almeno un anno, e a capo dell'anno te ne andrai pe' fatti tuoi. Tutto l'anno che starai con noi, non avrai a fare niente altro che sedere a mangiare dei migliori cibi.

Quello rispose:

— Faccio come volete.

E stette con esse. Quando venne a capo dell'anno, disse:

le e si coricarono. La notte, cadde la bacchetta a terra e disse :

— Comandi, padrone.

La donna, ch'era svegliata, disse :

— Comando che questa casa apparisca rovinata, e che rimanga mio marito solo col letto, ed io comparisca a casa di mio padre.

E portò via la bacchetta, il fazzoletto e la borsa. Quando quello si svegliò, vide che la donna gli aveva fatto il tradimento e disse:

— Ora come deve fare? andrò errando per il mondo, giacchè la mia sorte così vuole.

E, prima di far giorno, partì. Come camminava e sentiva fame, presso una campagna, vide un sicomoro co' frutti maturi, prese una mora, se la mangiò, ed ecco, uscirgli un corno. Ne mangia un altra e gli esce un altro corno, ne mangia un altra e gli esce il terzo; mangiò tre more e tre corna gli uscirono e camminava con tre corna. Cammina, cammina, incontra un pero carico di pere; ne prese e mangiò una, ed, ecco, spari un corno; ne mangia una altra e sparì il secondo; ne mangiò un'altra e sparve l'altro, e gli sparirono le tre corna. Veduto questo fatto, disse :

— Ora ti servo io, figlia del re!

Riempì un paniere di pere, uno di more, e andò sotto la casa del re e gridava :

— Chi vuole more?

La serva sentì e disse alla reginotta che c'era uno che vendeva more, frutto fuori stagione, se voleva comprarne. La reginotta le disse :

— Chiamalo, perchè venga sopra.

E la serva lo chiamò. Quello salì; ne comprarono mezzo rotolo, e, avuti i denari, fuggì. La reginotta mangiò la prima mora ed ecco uscirle il primo corno, ne mangiò altre due e le spuntarono tre corna. Quando la vide il re non sapevano che pensare, chiamò i medici, ma nessuno fu buono a toglierle. Poi il re fece bandire che a chi sapesse torle le corna, la darebbe per moglie. Quello, udendo quest'ordine, andò, e portò tre pere in tasca. Giunto che fu alla porta del re, dimandò se potesse andar sopra e gli dissero di sì. E salì : parlando col re gli disse:

— Io son buono a torre le corna alla reginotta, ma prima dovete darmi un libro che non sia stampato.

Il re gli diede il libro, ed egli prese a scrivere. E scrivendo, scrivendo, disse alla reginotta.

— Tu hai tre cose che non son tue, e s prima non le restituisci queste tre cose, non ti posso torre le corna. La reginotta, udendo ciò disse sì: le restituisce, ed egli le dice :

— Dalle a me per portarle al padrone.

E la reginotta gliele diede. Avutole, le diede una pera, ch'ella mangiò, e le sparve il primo corno; le diede le altre due, e così le sparvero le tre corna:

Il re gliela diede per moglie, si maritarono di nuovo e fecero festa per un mese. Egli fece nuovamente la càsa là, dov'era, poi disse alla moglie :

— Ora io devo far che la casa di tuo padre diventi sulla più alta montagna, e che tutti rimangano lì dentro, come tu hai fatto a me.

Quella rispose :

— No: se tu fai questo, io mi ammazzo.

Quello soggiunse a queste parole :

— Io vorrei fartela per dispetto.

Le leggende di Santa Severina

(Prov. di Catatanzaro Circond. di Cotrone)

A trenta o più chilometri lontana dalla storica Crotona, come un nido di uccello, sulla cima di una rupe, la quale, a ponente, è arsiccia, argillosa, giallognola, qua e là adorna di grotticelle nereggianti sul fondo brullo, disseminata di stalattiti e di conchiglie fossili — segno che una volta, doveva essere scoglio marino, e scoglio viene tuttora chiamato dal volgo — e, a ostro, è lussureggiante di floridi ulivi, di siepi, di pampinee viti, di erbe folte e coronata di fichi d'India; emergente dall'ubertosa valle, ove, serpeggiante, scorre il vetusto Neto, solitaria carezzata dai venti, gaia e severa, sorge Santa Severina — l'antichissima Sebarena, dal nome della greca fondatrice, un tempo sontuosa di muraglie ciclopiche, di colonnati, di sepolcreti, di alte porte trionfali, di una scuola di pugilato, di un anfiteatro, e ora..... superba d' informi macerie e di un vecchio castello coperto di edera verdeggiante e di vergognosa parietaria... Sotto quelle mura, narra la storia, rintuzzò e s'infranse l'orgoglio d'invitte schiere. Roberto il Guiscardo l'assedió invano e fu vinta, solo, dal tradimento di un Ruggiero; e il castello ebbe fama di inespugnabile. Ora l'ala distruttrice del tempo è passata irreverente anche sul forte maniero : per gli antri oscuri, per gli umidi

e neri sotterranei, gelida, con piedi di feltro, si aggira la solitudine; e sulle rocche, sulle torri, sui baluardi, sui merli, che ancora sfidano la furia delle tempeste, fin giù sui barbacani, che, curvi, sostengono la immane mole, crescono i licheni e s'intrecciano i rovi, sui quali, a centinaia, si posano le cornacchie, che nidificano tra i crepacci e nei buchi di quelle mura vetuste, d'onde, a primavera, parte e si sente da lontano, mesto, il lamento del passero solitario.

E là, dove nel Medio evo, il signorotto dava ordini severi, e meditava vendette, e tramava delle insidie, o, seduto a mensa in una sala istoriata, insieme con i nobili suoi ospiti, che gli rendevano il debito tributo di omaggi, favellava della gloria degli avi suoi; là dove le belle castellane attendevano, dalla veletta, il favorito damo, impavido cavaliere, onore di tornei, o vile masdaniero, o, prone in un angolo remoto, raccoglievano lo spirito alla preghiera; là, dove l'allegro menestrello toccava le corde del liuto e cantava serventesi e lai e il giullare allegrava le sale; là, dove nelle sere d'inverno, mentre frèmeva la foresta all'impeto della bufera, accanto ai larghi focolari lieti di guizzanti fiamme e di tizzi crepitanti, si raccontavano storie di fate, di spiriti, di folletti, di amori; là, dove l'ozio infiacchiva la mente di dame estatiche e una turba di servitori intristiva colarda, ora nidificano i barbagianni e abita un signore operoso e gentile, e trovano ospitalità quelli, cui manca il letto....

E anche ora, nel secolo della scienza e della ribellione, alla vista di quel castello, la mente vola ai remoti tempi, e con piacere ascolta la leggenda del popolo.

***

E le femminelle raccontano.

Era una notte triste e buia; il paesello era assopito, e non un lamento, non un riso: il silenzio incombeva sovrano e severo. Qualcosa doveva succedere certamente in quella notte solenne e misteriosa.

Era un patto esacrando: il Diavolo, invocato in un luogo poco lontano dal paese, comprava un'anima di cristiano, e, per compenso, faceva trasportare, dalla Sila non vicina, un colossale pino di straordinaria lunghezza, e lo fabbricava a capo della lunghissima mangiatoia della scuderia del castello; il quale per quell'opera diabolica doveva essere temuto ed ammirato in tutti i secoli e nessuna jattura doveva guardarlo! Così fu: il Diavolo ha in guardia quel luogo; ma ora ha perduto ogni potenza, perchè, di fronte al castello, sorge il Duomo e il palazzo Arcivescovile, che riducono alla impotenza l'ira funesta dell'inferno.

Così parla il popolo, e nessuno ha paura. Il castello è infranto: nella lotta tremenda chinò, sommesso, il capo orgoglioso: trionfò il palazzo Arcivescovile, e il Diavolo si oppose invano. Il conflitto, nella leggenda, é tra Iddio e il Diavolo: la vittoria non poteva mancare. La storia, però, non vede che gli uomini, e scruta nelle tradizioni leggendarie: per essa é il potere arcivescovile e il Ducato.

Io ho veduto la celebre trave della non meno celebre mangiatoia: é meravigliosa davvero. Mi diceva un dotto Ispettore scolastico, che vide la trave, che non si meravigliava per la lunghezza di essa, ma perché é uguale da cima a fondo e dirittissima. Sembra un legno accomodato con la pialla, ma non é tocco dal ferro. È lunga diciassette metri e mezzo, ed é molto ben conservato. Sulla mangiatoia, ad avvalorare la leggenda, un rozzo dipinto raffigura il Diavolo, che porta la trave sulle spalle.... Io pensai: vorrei ora tutti i cavalli, che sono stati rinchiusi qui dentro, da quando fu fabbricato il castello: avrei non pochi quattrini!

(Continua)

Giovanni de Giacomo

CHENNICH

Is gne em e chis gne biir,
Chi gne biir te vettemith,
Gkith fidakiit mi ragu.
Udhes caga me veij
Mu perpok ndign ar,
Me cheputti gne degli ar
E vuu mbederet fidakiis.
Curt begn pemb arra
U aghierna me daj.
Erdhi e beri pemb arra
U ji zziu mencu me dola.
Scuan gne drokiec zsogk.
Se ti zsogkgku, ji pari zsogk,
Mos jee ti attij dheu
Ce me jes u ji zsiu ?
U attij dheu ngke jam,
Attij dhe cam te scogn.

Ti me kiellen gne litterezs ?
Jam zsogk e smund e kielli.
Te didhi nde craghezsit,
Cort scos ca dera imme
Tun e scund craghezsit
Te bieer littera mbe deer.
Gne te dielezs menat
Ded je emmezsa mbe deer
Gkieen litteren mbe deer,
Vatte te zsotti litterat.
Moi ti zsotti litterat,
Si ce thot chejò cart.
Chejò cart, gkiegkgkie, me thot
Se ji mieddi it biir
Do kieppur gne chemis
Po me crinth e creuthit.
Chejo cart, gkiegkgkie, me thot
Se do daar gne chemis
Po me dottet e sizsevet.
Chejò cart, gkiegkgkie, me thot
Se do tertur gne chemis
Po me zsiar te zsemmeres.
Chejò cart, gkiegkgkie, me thot.
Se do dergkuar gne chemis
Po me zsogkgkit e veres.

CANZONE

Era una madre la quale aveva un figlio;
Aveva un figlio solo,
Che provò tutte le prigioni.
Strada facendo,
Incontrò un noce;
Strappò un ramo del noce
E lo mise nella porta delle carceri.
— Quando farà frutto il noce,
Allora io uscirò.
Il noce produsse frutto,
Ed io infelice nemmeno uscii.
Passò una torma di uccelli:
O tu uccello, il primo uccello,
Sei forse anche tu di quella terra
Di dove sono io infelice ?
— Io non sono di quella terra,
Ma passerò per quella terra.
— Tu vuoi portare una lettera ?
- Sono uccello e non la posso portare
— Te la lego nelle ali.
Quando pesserai da casa mia
Scuoti le ali,
E la lettera cadrà sulla porta.
Una domenica mattina
La madre usci sulla porta
E trovò la lettera sulla porta:
Andò da uno scrivano:
— O mio caro signore,
Vedi questa carta cosa dice.
— Senti: questa carta dice
Che il tuo povero figlio
Vuole cucita una camicia
Col pensiero della testa.
Senti: questa carta dice
Che vuole lavata una camicia
Colle lacrime degli occhi.
Senti: questa carta dice
Che vuole asciugata una camicia
Col fuoco del cuore.
Senti: questa carta dice
Che vuole mandata una camicia
Cogli uccelli dell' està.

UNA LEGGENDA POPOLARE CLASSICA

In Calabria la tradizione classica, per la lunga dimora che quivi ebbero gli Elleni e i Romani, è ricca e copiosa a bastanza e negli usi e nei costumi e nelle credenze. E dopo che gli studi demopsicologici furono introdotte in Italia e con tanto entusiasmo coltivati specie dal De Gubernatis, dal Cantù, dal Comparetti, dal D'Ancona,

« . . . . . dei dispersi miti »
« Per la selva d'Europa indagatore ».

anche noi avemmo i nostri folkloristi.

La tradizione greco-latina nella provincia di Cosenza è stata coscenziosamente studiata e ricercata dal Prof. V. Dorsa. Il quale nella introduzione al suo libro dice che s'è « dovuto restringere agli usi ed alle credenze; imperocchè le leggende e i canti popolari, che sono gli archivi dei popoli e il tesoro della vita dei loro padri, come li disse Herder, nulla rivelano nei calabresi di quella vita antica . . . . . e le leggende calabresi dette *rumanze*, sono ramificazioni della poesia cavalleresca; novelle fantastiche con le indispensabili figure dell'orco, del mago, del nano, del demonio, coi draghi custodi di tesori e di castella, con le armi e gli anelli fatati; ond'è che rimontano all'origine di quella ». Ora questa osservazione del Dorsa a me pare poco esatta; ed a ciò appunto ho pensato ricordandomi di certa leggenda che io intesi raccontare in Acri dalla bocca del popolo. È una fantasiosa leggenda la quale rimonta tutt'altro che alla origine della poesia cavalleresca, essendo puramente classica e derivando a dirittura da un noto antichissimo mito. La leggenda, adunque, è questa:

C'era una volta un re, al quale Messer Domeneddio avea date le orecchie d'asino: però questo difetto egli avea saputo celar a tutti gli estranei, tranne al suo barbiere, al quale avea fatto giurare, pena la testa, di non confidarlo a chi che sia. Costui però sentiva il bisogno irresistibile di dirlo e, parlando a se stesso, diceva: il re ha le orecchie d'asino. Ma quel segreto era ormai diventato per lui una vera tortura: lo doveva pur confidare a qualche amico. Ma come fare? Ciò gli avrebbe fatto correr rischio e pericolo di andare all'altro mondo. Per tanto gli piovve in testa un'idea che gli mise l'animo in pace: andò in un fitto canneto, e messosi carponi, confidò alla nera terra il suo segreto: il re ha le orecchie d'asino. Così, sicuro del fatto suo, aveva soddisfatto a quell'irresistibile bisogno. Avvenne però che un pastorello fece con una di quelle cannucce, che, indiscrete, avevano ascoltato il segreto del barbiere, una sampogna, la quale suonando maravigliosamente diceva:

Te lu rè, te lu rè
Ricchi e asinu ha lu re.

Il pastorello che era rimasto sbigottito da quel pregiudizio, andò per la città strombazzando ai quattro venti il difetto reale. La nuova arrivò alla reggia: Sua maestà orecchiuta, infuriato, mandò pel barbiere, il quale fu costretto a confessare il suo fallo: ma sua maestà, molto paziente, gli perdonò e intanto le sue orecchie asinine erano..... celebrate per tutto il regno.

È evidente che questa leggenda ricorda in tutto il mito famoso degli orecchi di Mida; ed io lo voglio qui riportare sì come lo racconta un cinquecentista: Sperone Speroni.

Si legge che avendo Febo a Mida re per un certo suo sdegno cambiate le orecchie e d'umane in asinine mutate, niun altro il sapeva che solo il suo fidato barbiere, al quale per ciò che egli il lavava e radeva, non le poteva celare. Costui adunque, non avendo ardimento di farne motto ad alcuno, nè potendo tacere, fatta un giorno in alcune valli una piccola fossa, in quella, guardandosi bene di non essere udito, pianamente espose il segreto: il che fatto, turata la buca, parendogli d'esser fuori di grandissimo affanno, a casa tutto lieto se ne tornò.

La terra, oltre ogni usanza, per divina giustizia, gravida fatta di quella voce, produsse quantità di cannucce; le quali cresciute, qualunque volta il vento le percoteva, sonavano propriamente o parea che sonassero in quella lingua queste istesse parole: Mida re non ha orecchi d'uomo ma d'asino. In questo modo maraviglioso tanto e così occulto difetto e di cotale persona si discoverse ». Questo il mito classico, raccontato nella semplice e limpida eleganza cinquecentista. Ed ora dite: l'arguta leggenda del popolo calabrese, sebbene alquanto mutata e dalla lunga tradizione e dalla viva e immaginosa fantasia di esso, non è proprio il mito degli orecchi di Mida?

G. Capalbo

Acri, 1898.

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**

Tipografia Passafaro

25-211.6

La Calabria

HARVARD
MAR 3 1899

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 3 — FEBBRAIO 1899.

MONTELEONE
TIPOGRAFIA PASSAFARO
—
1899

Anno XI - N. 3

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

ABBONAMENTO ANNUO
Lire 3.
Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

Monteleone di Calabria, Febbraio 1899.

HARVARD COLLEGE LIBRARY
MAR 3 1899

SOMMARIO

Leggende di S. Severina (**G. De Giacomo**) — Orazioni greche di Bova (**P. Candela**) — San Nilo di Rossano (**R. De Leonardis**) — Ninna nanna di Vazzano (**L. Fuscà**) — Canti albanesi di Falconara (**F. Riggio**) — Canti di Melicuccà (**C. Buccisani**).

LE LEGGENDE DI SANTA SEVERINA

Prov. di Catanzaro, Circond. di Cotrone

(Continuazione v. num. precedente)

La chiamano la *chiesia di Puzziliu*. È una chiesetta bianca a due piani, a pochi passi dalla città: nella cappella superiore, che riceve la luce da un'ampia finestra a vetri, si entra per una angusta gradinata esterna, e sull'altaruccio, che sorge di fronte alla porta, sta appeso il quadro, che rappresenta la Madonna; nella cappelluccia sottostante, che viene illuminata dalla scarsa luce, che riceve dalla porticella di entrata, si entra per una brevissima via, cavata sulla strada maestra, e sull'umile, ma ben pulito altarino sta esposta una tela rappresentante, rozzamente, Santa Filomena. Una lampada arde perennemente dinanzi a questa immagine, e l'olio viene fornito da tutti i fedeli. Se, per caso, qualche volta viene a mancare — ciò che non succede spesso — non mancano le donne pietose, che si mettono in giro per la elemosina dell'olio, e sempre tornano ben provviste. I contadini, quando passano dinanzi alla chiesetta, devotamente si scoprono il capo, e le donnette, quando vanno al lavoro o ne tornano, guardano le porticine della chiesuccia e biascicano una preghiera. Alla sera, non mancano poche divote, che, sedute per terra e raggomitolate in giro, sul gradino dello altare, recitano, ad alta voce, il rosario.

Se una persona cara è ammalata gravemente, più che al medico, più che alla scienza si ricorre alla immagine benedetta e miracolosa: e si raddoppia la illuminazione, e si celebrano messe, si fanno voti e si moltiplicano le preghiere; i parenti dell'infermo vi si traggono esasperati e tremanti, e chiedono con effusione la grazia, e si battono sul cuore col pugno stretto e le devote presenti, che non mancano mai in simili occasioni, per esprimere la loro carità cristiana sospirano rumorosamente, e il tempiuccio rintrona. Quando imperversa la bufera e il vento sibila tra i rami degli alberi, che, spesso, vengono atterrati o svelti dalle radici, quando le piogge dirotte minacciano di allagare i semenzati, quando il terreno è riarso e la pioggia benefica non viene, quando aduggia qualche calamità, fidenti, si ricorre alla miracolosa immagine, e si fanno pubbliche preghiere, e si porta in processione il quadro santo: nessun prete vi manca; anche l'Arcivescovo, impietosito, a capo scoperto, segue la processione.

Il quadro vien portato da due uomini, per lo più contadini, che si vestono col camice bianco della congregazione religiosa e coronati di

spine, ed altri, pure bianco vestiti e coronati precedono battendosi le spalle con discipline di ferro.

— Ma.... perchè tanta devozione e tanta cieca credenza ? Perchè....

— Oh ! quanti e quanti miracoli sa fare quel dipinto — risponde la donna del volgo..... — Quante grazie non abbiamo ricevuto.....

Ascoltate la leggenda.

C'era, una volta, una tal Filomena, donna del volgo, che andava ad attingere acqua alla fontana, si faceva tutti i servizii di casa, sarchiava il grano, lavorava per vivere, ma era religiosa e buona assai, e, al mattino, prima di recarsi al lavoro, si ascoltava la messa e recitava le preghiere ogni volta che udiva il suono della campana. Questa donna aveva un figliuolo solo di quattro o cinque anni, e camminava e parlava, perchè in quei tempi i bambini parlavano molto tardi, non come ora che aprono gli occhi appena nati e sono maliziosi.

Non si sa se aveva marito la nostra Filomena, o fosse vedova; chè non era possibile che una donna così buona, come lei, potesse avere un figlio senza aver avuto un marito, sposato con il sacramento. Fatto sta che, una mattina, mentre il sole spuntava dai monti di Scandale, Filomena, come al solito, lasciò il figliuolo nel letto, e se ne andò ad udire la santa messa. Il bambino, mentre la mamma era assente, si svegliò, pianse, perchè si vide solo, scese dal letto, e, non si sa come, cadde nel pozzo, che era nella stessa casuccia; perchè in quel tempo non era ancora venuto il Santo Arcivescovo De Risio e l'acqua mancava nel paese, e si attingeva lontano lontano e serviva solo per bere.

Ritornata la povera donna, non avendo trovato il bambino in casa..... *deve buci ppe chilla ruva;* domandò a tutte le persone vicine di casa, ma nessuno aveva visto il bambino, nessuno ne sapeva niente, e, forse, qualcuno l'avea inteso piangere. Come va, come non va ? Nessuno sa dire niente.

— Ma come ?! Tutti erano sordi e ciechi.

Esce un bambino ignudo, grida, strilla, e la gente passa senza accorgersene !.... Non si deve aver cuore, non si deve.

— Ma non è uscito; nessuno lo ha visto. Era tanto caro, ognuno lo avrebbe preso in braccia.

— Vediamo se fosse entrato in città ; domandiamo....

Tutto invano : il fanciullo non si poteva trovare : era perduto !

— Perduto ?! Gesù e Maria !... Dove sei, figlio mio — gridava la donna — dove sei ? Parla, chiama *a mamma tua*; dove sei, figlio mio, dove sei ?!

E lo cercava invano per le vie della città, spesso non fiatava e sgranava gli occhi, tendeva le orecchie come se avesse inteso una voce, ma non era vero.

— Madonna mia ! dove è mio figlio ? figlio mio, figlio mio, — e lo chiamava per nome — figlio mio....

Inutile : nella città non c'era. Nei campi, tra i dirupi, nei solchi, nei burroni, a pie' degli alberi : nulla.

— Debbo trovarlo; debbo coprirlo di baci, debbo stringerlo al seno, debbo bagnarlo di lagrime.... Figlio mio, figlio mio benedetto ! E l'eco, l'eco sola rispondeva.

Non era più una ricerca quella della povera donna : era una fuga. Coi capelli sulle spalle sparsi al vento, con le vesti lacere, aveva camminato sempre per due terzi del giorno ed era ridotta che faceva pietà.

Non piangeva, non singhiozzava, non gridava: era un suono rauco inarticolato, che mandava dalla strozza; erano ruggiti, erano spasimi, atroci era un continuo affanno....

Tutta la città fu sossopra. Una turba di uomini, di ragazzi, di donne, massime di donne correva dietro a quella Addolorata.

— Se invano erano le ricerche, perchè non trarre in casa la disperata donna ?

— In casa.

E con buone parole, come un corpo morto, fu portata nella casuccia solitaria. La porta fu aperta con violenza e la donna fu messa a sedere sur uno scanno.

La gente non poteva entrare più in quella cameruccia zeppa, e una voce dal pozzo si fece udire:

— Mamma, vieni a pigliarmi.

— Figlio, figlio....

— Sono nel pozzo e mi tiene sulle braccia una signora.

Ritornò in sè la donna e sporse il capo nel pozzo, che era a metà di acqua; e il bambino allungò le braccia e :

— Mamma, pigliami — disse :

Subito fu scesa una scala a piuoli nel pro-

fondo pozzo, e un uomo calò giù. Il bambino, sorridendo, stava a cavalcioni su di un quadro, che rappresentava la Vergine. L'uomo sollevò il fanciullo così come era posato sul dipinto, e lo portò in giro per la città con grande festa del popolo, che aveva visto con i propri occhi un miracolo così grande.

La buona Filomena visse lieta, contenta e in santità; e, quando venne a morte, lasciò detto che nella sua casa fosse eretta una chiesa.

E la chiesa sorse come per incanto. Tutti vi lavoravano; ed è appunto quella ove si venera Santa Filomena e la Madonna ed ove il popolo corre devoto per la preghiera nei tristi momenti della vita.

(Continua)

Giovanni de Giacomo

ORAZIONI GRECHE DI BOVA

Paterimò

Paterimò t' ise sto celo, daxommeno to nòmasu, na ghenithi to thilimasu, po sto celo, otu khamme. Domma simero to psomì to dicómma, afimma ta martómata dicáma c' emí afinnome ta khrostomata tu debbiturimma; mi ma vvali stin tentazioni ce áfimma xe pasa cacò. Otu na ene.

—

Atto xe speranza

Spereguo, Thiò dicómmu, to perduno to martómatommu, gloria tu Paradisu, udè ja ta merita dicámu, ma ja tin passioni dichissa me t'aja sagramenti ti limbizo stí szoi ce sti csofia.

—

Atto xe pentimento

Thiò dicómmu, penteguome ce poneme me cardia xe ola ta martomata dicámu, de managhò jati éhasa to paradiso ce diafóresa to nferno, ma pléo jati offèndepsa essà, méga caiò. Sa prometteguo ti ja tin apíssu, me tin ájo afúdia dichissa cáglio na pethàno, ti na offendépso to nomassa.

—

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Πάτερ ἡμῶν.

Πάτερ ἡμῶν, τ' εἶσαι 'ς το *celo*, ἁγιομμένο τὸ 'νόμα σου, νὰ γενηθῇ τὸ θέλημά σου, πῶς 'ς τὸ *celo* οὕτω χαμμαί. Δός μα σήμερο τὸ ψωμὶ το 'δικό μα, ἄφη μα τὰ μαρτόματα 'δικά μα, καὶ ἐμεῖ ἀφίνομε τὰ χρωστόματα τοῦ *debbiturì* μα; μὴ μᾶ βάλῃ 'ς την *tentazioni* καὶ ἔφη μα ξὲ πάσα κακό. Οὕτω νὰ ἦναι.

—

Atto ξὲ *speranza*

Spereguo, θεὸ 'δικό μου, τὸ *perduno* τῶ μαρτομάτων μου, *gloria* τοῦ Παραδείσου, οὐδὲ γιὰ τὰ *merita* 'δικά μου, μὰ γιὰ τὴν *passioni* 'δική σα μὲ τ' ἅγια *sagramenti* τι λιμπίζω 'ς τὴ ζωὴ καὶ 'ς τὴ ψαφία.

—

Atto ξὲ *pentimento*

Θεὸ 'δικό μου, *penteguomai* καὶ πόνεμαι μὲ καρδία ξὲ ὅλα τὰ μαρτόματα δικά μου, δὲ μοναχὸ γιατὶ ἔχασα τὸ *'inferno*, μὰ πλέο γιατὶ *offendevsa* ἐσοῦ, μέγα καλό. Σᾶ *prometteguo* 'τι γιὰ την ὀπίσσω, μὲ τὴν ἅγια ἀβοηθία δική σα, κάλλιο νὰ παθάνω, τι νὰ *offendevsa* τὸ 'νόμα σα.

—

VERSIONE LETTERALE

Paternoster

Padre nostro, che sei nel cielo, benedetto il nome tuo, si faccia la volontà tua, come in cielo così in terra. Dacci oggi il pane nostro, condona a noi i peccati nostri, e noi condoniamo i debiti ai debitori nostri: non ci mettere nella tentazione e liberaci da ogni male. Così sia.

—

Atto di speranza

Spero, Dio mio, il perdono dei miei peccati, la gloria del Paradiso, non per i meriti miei, ma per la passione vostra, con i santi sagramenti, che desidero in vita ed in morte.

—

Atto di pentimento

Dio mio, mi pento e mi dolgo di cuore di tutti i peccati miei, non solo perchè perdei il Paradiso e guadagnai l'Inferno, ma più perchè offesi voi, sommo bene. Vi prometto che per lo avvenire, col santo ajuto vostro, meglio che muoja, anzicchè offenda il nome vostro.

Pasquale Candela.

SAN NILO DI ROSSANO

Il prof. Giuseppe Pardi, nel primo dei suoi interessanti articoli sulle *tradizioni agiografiche in Calabria*, pubblicato nel numero 6 del corrente anno di questa Rivista, non so se per colpa propria, o, come è più facile, per colpa del proto che è solito a farne delle belle anche a me, specialmente in materia di canti popolari, è caduto in un grave errore, che a me, da buon cittadino rossanese qual sono, incombe lo stretto obbligo di far rilevare.

Egli, parlando dei monaci basiliani che nei secoli IX e X propagarono la tradizione greca in Calabria, cita tra essi il rossanese *S. Elia*, annoverandolo anzi come il più grande di tutti. Orbene, se è innegabile che, della eletta schiera di solitarî, i quali mantennero viva in Calabria, in quei tempi di trambusto e di barbarie imperante, la coltura greca, preparando la via, e restando gli antesignani di quel rinascimento delle lettere che, qualche secolo dopo, tanta gloria procacciò specialmeute agli scrittori toscani, mentre ad essi, che ne avevano il maggior merito, nessuna lode è stata tributata, e solo in questi ultimi anni, per opera specialmente di letterati stranieri, essi sono stati tolti dall'ingiusto oblio in cui per tanti secoli vennero lasciati; se è vero adunque che di quella eletta schiera il monaco rossanese occupa il posto supremo, lasciandosi a gran tratto di distanza tutti gli altri suoi discepoli e coetanei, egli, non già *Elia* chiamavasi, ma sibbene *Nilo*, e con tal nome egli è annoverato tra i santi della chiesa cattolica.

L' egregio sig. Pardi forse è stato tratto in inganno dalla novità di questo nome: ma egli deve sapere che, tra le altre particolarità di questa mia città nativa, vi è quella che, tanto il suo patrono, (S. Nilo), quanto la patrona (la Madonna della Assunta), hanno due nomi che, all' infuori di Rossano, non si usano in alcun' altra città del mondo: tanto che, anche nelle più lontane regioni dell'orbe, se si trova un uomo col nome di *Nilo*, o una donna col nome di *Achiropita* (col quale nome, per un' antichissima leggenda di cui forse parlerò in un seguente numero della *Calabria*, viene designata l' Assunta, ed è formato da tre parole greche Ἀχειρόποιητα cioè *non fatta con mano*); si può affermare recisamente, senza tema di sbagliarsi, che essi sono cittadini rossanesi, o almeno che sono nati in Rossano.

Fatta questa disgressione, giacchè mi si presenta l'occasione propizia, io darò qualche cenno di S. Nilo, la cui grandezza non deriva tanto dalla santità dei suoi costumi e dalla fervida fede da cui fu animato, quanto dalla somma importanza delle opere compiute, dalla sua vasta dottrina e dalla benemerenza di aver mantenuto in onore nella Calabria la civiltà e la coltura greca in un'epoca in cui, si può dire, quasi tutta l' Italia era caduta in preda alla più oscura barbarie.

Veramente, per essere completo, dovrei cominciare a descrivere l' ambiente in mezzo al quale sorse l'umile fraticello che lasciò sì vasta orma del suo passaggio su questa terra: dovrei parlare cioè di Rossano al tempo della dominazione greca in Italia, nel quale periodo essa emerse come fare luminoso in mezzo a fitte tenebre, e, quando sarà fatta dagli studi storici un po' più di luce intorno a quell'epoca, Rossano e molti dei suoi figli acquisteranno tale gloria che nell'attualità parrebbe davvero una illusione.

Ma l'argomento mi porterebbe troppo per le lunghe, e perciò, differendone la trattazione ad altro tempo che confido non sarà molto remoto, mi limito per ora a parlare del solo S. Nilo.

Egli, senza dubbio, è il personaggio più illustre che vanti la mia città, la quale ha pur dato alla Chiesa due pontefici, Zosimo 2° e Giovanni 3° ed un antipapa, Giovanni 17° Filogato; ed è una delle figure più grandi e più nobili nell'epoca in cui visse.

Egli non è uno di quei solitarî che, tra i digiuni e le penitenze, mortificando il corpo e deprimendo lo spirito, si è segregato dalla società, ed ha cercato nell' oblio del mondo l' acquisto della vita celeste e la pace dell'animo su questa terra: egli invece, pur menando vita santissima, pur pensando al mondo di là, non ha fuggito già il consorzio degli uomini, ma è vissuto in mezzo agli umili ed a' potenti della terra, esercitando una grande e benefica influenza su di essi.

In un' epoca di saccheggi, di delitti, di barbarie la più completa, il suo spirito si elevò come aquila su tutti i suoi contemporanei, e predicò l'amore, la pace, il perdono, come i mezzi più adatti a calmare le violenti passioni in fierissimo contrasto tra loro.

Alla grandezza del suo animo, alle sue virtù

ed agli splendidi esempi della sua vita, si inchinarono riverenti i grandi della terra e gli umili derelitti: a lui rese omaggio rispettoso l'imperatore Ottone 3°, che, a piedi, mosse ad incontrar fuori delle porte di Roma l'illustre vegliardo, che andava ad implorare dall'eccelso principe grazia e perdono per il suo infelice concittadino Filogato, che, sotto il nome di Giovanni 17°, si era assiso sulla cattedra di S. Pietro, e forse egli era il vero papa, perchè eletto dal clero e dal popolo che in quell'epoca ne avevano il pieno dritto, mentre il competitore, Gregorio 5°, il quale fu poi ritenuto per il vero pontefice, era stato ingiustamente eletto da Ottone e da parte del collegio dei cardinali: a lui scrisse di proprio pugno il re dei Saraceni che risiedeva in Palermo, e di cui pel momento mi sfugge il nome, offrendogli ospitalità ed onori per rispetto alle sue grandi virtù.

La sua dottrina e, più di questa, il suo amore e il gusto squisito per tutto ciò che aveva rapporto alla letteratura classica ed alla civiltà greca, lo pongono in un posto eminente nella storia della letteratura italiana. Egli, non solo raccolse e tramandò alle generazioni vegnenti quanti più manoscritti greci e latini gli fu possibile riunire e copiare in tempi così difficili e tempestosi, ma, insieme co' suoi discepoli, formò una vera scuola che trasfuse le tradizioni e lo spirito greco tra i suoi contemporanei, e, morto lui, dopo una gloriosa, vita di 95 anni, proprio nell'anno millesimo dell'era volgare, i suoi discepoli, per la maggior parte rossanesi, continuarono l'opera dell'illustre maestro, tenendo accesa per vari secoli la fiaccola della civiltà contrastata da tanti e così impetuosi eventi.

A S. Nilo si deve la fondazione del collegio di S. Adriano in questa nostra provincia, il quale, dopo circa mille anni, ancora esiste, ed ebbe vita, ora splendida, ora modesta, a seconda le vicende dei tempi, ma rimanendo in Calabria il focolare sempre vivo degli studi delle lettere greche e latine.

Alla influenza della scuola di S. Nilo si deve la fondazione, avvenuta pochi anni dopo la morte del dotto basiliano, della celebre Badia del *Patire*, in territorio di Rossano ove furono raccolti tesori della letteratura greca e latina dai discepoli del santo, i quali, sia per il tradizionale amore a tali specie di studi, sia per campare la vita, copiarono pazientemente e diffondevano in Calabria le opere dei più famosi scrittori della antichità: monastero, ora distrutto, intorno alla cui storia illustri professori tedeschi hanno fatto e continuano a fare importantissimi studi, che tutti contribuiranno a mettere nella sua vera luce la grandezza di Rossano e la sua influenza civilizzatrice nell'intiera penisola durante il periodo delle dominazioni barbariche.

Ma il più grande monumento tuttora esistente, e che attesta al mondo intiero l'opera vastissima ed i meriti eccelsi dell'umile monaco Rossanese, è il monastero basiliano di *Grottaserrata* presso Frascati, ove si conservano le spoglie del fondatore in una modesta cappella quasi sotterranea, resa celebre in tutto il mondo, non solo dal sacro deposito che essa contiene, ma altresì dai magnifici affreschi del Domenichino, rappresentanti alcuni dei più importanti avvenimenti della vita del santo e del suo degno discepolo e concittadino S. Bartolomeo: affreschi, che vengono annoverati tra i più grandi capolavori della pittura italiana del cinquecento.

Egli compose pure non pochi lavori in lingua greca, e specialmente inni sacri, dei quali però la maggior parte sventuratamente è andata perduta, restandone solo qualcuno consegnatoci dal predetto S. Bartolomeo che successe a San Nilo e fu il secondo abate di Grottaserrata, e scrisse, pure in greco, la vita del suo gran concittadino.

Gl'inni in onore di S. Benedetto, in lingua greca, che si cantano nel monastero di Montecassino nell'anniversario della morte del suo fondatore, furono appunto composti dal nostro San Nilo, ad intercessione di quei monaci i quali, quando egli si recò a visitare il detto monastero, gli mossero tutti incontro processionalmente quasichè, come narra la cronaca, lo stesso S. Benedetto fosse tornato dal mondo di là per rivedere i suoi discepoli.

A provare la profonda dottrina di S. Nilo e l'eleganza somma del suo scrivere, la tradizione narra che, essendo stati catturati dai saraceni tre monaci del suo convento, S. Nilo vendè i pochi arredi che si trovavano nello stesso, e, riuniti cento ducati d'oro, mandò un suo messo sopra un cavallo che gli fornì il *Catapano*, o governatore greco delle Calabrie, che risiedeva in Rossano, a Palermo, per portarli al notaro del re dei saraceni insieme ad una sua lettera chiedente il riscatto dei tre schiavi.

Il notaro fu preso di tanta ammirazione per l'eleganza ed i nobili sentimenti che trasparivano da quella lettera, che volle farla leggere al suo re. Da essa questi conobbe di che animo e di quale dottrina Nilo fosse dotato: onde ordinò che non si ricevessero i danari, ma che si desse la libertà a' monaci, e donò loro molte pelli di cervo. Quindi, di proprio pugno, scrisse a San Nilo :

« Che li tuoi monaci (sono le parole testua-
« li di un vecchio manoscritto da me posseduto)
« siano stati maltrattati, tua la colpa, poichè
« prima di ora non mi ti sei fatto conscere, e
« se ciò avessi fatto, io ti avrei mandato un
« contrassegno il quale, quando avessi appeso
« avanti al manostero, non ti sarebbe stato ne-
« cessario di partirti, potendo star sicuro di non
« dover ricevere un minimo disturbo. Se ti con-
« tentassi venire a me, potresti abitare con ogni
« sicurezza e libertà nella Provincia a me sug-
« getta, e saresti in questi parti molto onorato.

Dovrei adesso parlare del culto, ahimè troppo abbandonato fino a qualche anno dietro! che per S. Nilo ebbero i suoi concittadini. Ma l'argomento mi porterebbe ad abusare troppo della pazienza dell'ottimo direttore di questo periodico e di quella dei gentili lettori. Perciò per oggi fo punto, e fo la mia solita riserva di continuare in altro numero anche questo argomento: dirò soltanto che a niuno più che al povero S. Nilo si può appropriare meglio il proverbio *nemo propheta in patria sua!*

Raffaele De Leonardis

Ninna nanna di Vazzano

O sonnu, vieni di luntana via,
Cà dormiri vola la figghiola mia;
Voli dormiri e voli fari la nonna;
Figghia, mu t'addormenta la Madonna.
E la Madonna due angiali avia,
Una tra li vrazza e l' atra chi dormia.
O suonnu vieni, e vieni,
Veni a cavaiu e non veniri a piedi;
Si vieni a piedi, priestu stancherai,
Vieni a cavaiu cà non stanchi mai.
O suonnu, vieni, vieni, o suonnu,
Cà la figghia mia l'ha di bisuognu;
L'ha di bisuognu la figghiola mia;
Mu l'addormenta la matri Maria.
Ninna nanna ha di veniri,
Cà la figghia mia vola dormire;
O suonnu, vieni e non addimurari,
Cà l'ura è tarda, e la mamma ha di fari;
O suonnu, vieni e veninci cà esta ura,
Lu suli si ndiu di li mura;
O ninna nanna a diveniri eia,
Dormiri vola la mia ziteia.

D. Luciano Fuscà

VIERS.

Trim ti me davosse e nengk e dii,
Pri at fakie mua mali me gaa.
Trim i dart si diel i rii,
Natta per mua ripozs ngke caa,
Ditta scon e zsezs si gumii,
Mali ce nde jettet gkiellen mbaa;
Gkiellen mua jossen si kirii
O po si vessen dieli ce paa

TRADUZIONE

O giovinetto, tu mi piagasti e non lo sai, e per quel tuo viso mi struggo d'amore. Giovine altero come il sole nascente, la notte per me non ha quiete, ed il giorno scorre tenebroso come la tempesta, e l'amore che tutto vivifica sulla terra, mi strugge come una candela accesa, o come la rugiada tocca dal sole.

VIERS

Cuur fiee ti, vas, e u ndanet te rii
Des tet puthign e zsemra ngkem dee.
Me thot: nde u sgkioth e buthton atà sii
Te ghedmuam cet vejen gkiella mee?
Thuime, thuime ti, vas, thuime c'e dii,
Nde sgkionne e but o si kienni ce fiee,
Des te puthign gne gheer e pestanna i rii
Te sossign gkiellen, e mos te sogh mee.

TRADUZIONE

Quando tu dormi, fanciulla, ed io ti sto vicino, vorrei darti un bacio, ma il cuore mel vieta dicendomi: se si sveglia e ti si mostra corrucciata, a che ti vale più la vita? Dimmelo,

dimmelo tu, fanciulla, tu che il sai, se ti mostrerai contenta oppure corrucciata. Io vorrei darti un bacio solo e poi, ancorchè giovine, morire.

VIERS

Ce cuur zsura e t'amarta tiij, dudde,
Ngkreita criet e ngke bera mee miir;
O fiddakia o cam te des vraar
Po jo se gnetr tij cat tet godirign.

TRADUZIONE

Da quando cominciai ad amarti, vago fiore, ho perduto la testa, e nulla di buono ho più conchiuso; o finirò in galera o sarò ucciso, ma nessuno altro dovrà goderti.

CANTI DI MELICUCCÀ

Duci brunetta, e tu si' la mia vita;
Tu si' lu hjuri di quantu nd'amai.
Parrami cu sta vucca sapurita,
Dimmi se tu di cori m'amerai.
Cessu non avi sta povara vita;
Sempri pensando a ttia non dormu mai.
È ditta la canzuni a schuma d'ogghiu,
Cchiù tempu passa e cchiù beni ti vogghu.

—

Nta ssa cambara viu lustriari,
E mi pari ca nc'è tuttu lu suli:
Cu s'avvicina non poti guardari:
Su tanti li bellizzi e li sprenduri.
E nta ssu toi mignanu nc'è 'u bucali,
Chinu di rosi, garonfuli e hjuri,
Unu di chissi, bella, nd'hai a calàri,
Mi viiu se su nati li toi hjuri.
E se tu nnu nci ndi voi dunari,
Chistu è lu signu di lu veru amuri.

—

Passa l'acedju e pizzica la rosa,
E la rosa si fà cchiù sapurita:
Passa lu ventu e nci parra a la rosa,
E chia palora nci crisci la vita.
Ieu passu e non ti dicu nudja cosa,
Guardu la tua finestra culurita.
Se ieu sugnu l'acedju e tu la rosa,
Pigghiati lu me' sangu e la me' vita.

—

Curri lu hjumi e non assicca mai;
E notti e jornu lu mari s'undìa;
Lu suli non astuta li so' rrai;
La luna queta queta sprenduría:
Ccussì l'amuri meo n'abbenta mai,
E notti e jornu curri a la tua via.
Tu nta stu cori comu luna stai,
Comu la vita di la vita mia.

—

Lu hjuri cerca la rosa vicina,
E la rosa disidera lu hjuri;
Si chiamanu l'acedji ugni matina,
Vannu cantandu sutta li friscuri.
Si cogghinu li pisci a la marina,
Sutta li scogghi parranu d'amuri.
Ieu su ligatu sempri a na catina;
Ti sentu e non ti parru pe' timuri.

—

Vui siti tutta grazî e bellizza;
Di li vostri occhi spunta la foltura:
Vui di ll' angiali aviti la fattizza;
Ognunu chi vi vidi s'annamura.
Ma non teniti, bella, tant'artizza:
Non v'avvaliti di ssi ati mura.
Cu esti bella cu l'angiali mbizza;
Ama di cori e non teni paura.

—

Vostru servu sarò, non dubitati:
Vostru servu sarò, se mi voliti.
L'amori sulu a mmia nci mi lu dati;
Forti e costanti vogghiu pe mi siti.
Ngannari lu me cori non aviti;
Lu vostru amuri non mi palisati:
Cà se costanza e palora teniti,
Vostru servu sarò, non dubitati.

—

Tu p'ammagari 'a genti si' criata;
La cchiù bella di tutti si' tenuta.
Pe' ogni locu la tua fama è spasa;

Pe' mi' meraculu, bella, si' criduta.
Bellizza com' a ttia non nc'è mai stata,
Na bella com' a ttia non s'è viduta;
Pari cà di lu celu si' calata,
E pe' mbiari a mia 'n terra venuta.

—

Quantu bella tu si', tu non lu cridi:
Zz' undi vaiu, tu mi veni avanti.
Cridimi, bella mia, cridimi, cridi:
Pe ttia sempri sarò fermu e costanti.
Tu rricca di bellizzi ed io di fidi;
Tu fra l'atti chiù bella ed eu cchiù amanti.
Apri lu pettu meu, se voi mi vidi:
La me' vita è la tua pe' ugni stanti.

—

Siti na palumbina senza feli,
E cchiù di tutti vi dassati amari.
Siti comu 'u cristallu di biccheri,
La vostra gioventù nessunu l'avi.
Siti 'mpastata di zuccaru e meli,
Di cosi duci e di pasta rriali;
Siti comu la luna nta li celi,
Chi cchiù la guardu e cchiù bella mi pari.

—

O suli, chi straluci tuttu 'n tundu;
Bellizzi com' a vui non vitti mai.
Se suprasutta giriu lu mundu,
Rritrovari non po', c'arritrovai.
Quandu m'ammostri chissu visu brundu,
Pari lu suli cu tutti li rrai.
Ora p'amari a vui ieu mi cunfundu,
Perchì chissa bellizza è grand'assai.

—

Donna di nobirtà, tutta struita,
Rrusciggliiati ed arricchia a stu cantari.
Per tia vinni mi cantu, o cara vita;
Giudica e pensa quantu t'haiu amari.
Ti saluta stu cori com'a zzita,
E di ccà ffora non pozzu parrari.
Statti ferma, cà ferma è chista vita,
Ed è fidili e non poti 'ngannari.

—

O virgula d'argentu e dilicata,
Si' piccula di tempu e si' pulita;
E 'n chi ti vitti, cu na sula occhiata,
Arristorasti sta povera vita.
Acula di lu celu si' calata,
Cu li pinni d'avoliu e di sita;
St'arma stavi cu ttia sempri ligata,
Puru si vaiu alla galera 'n vita.

—

Apposta vinni cu l'amurusanza,
Mi ti salutu comu si cunbeni;
Salutu ssa bellizza e la crianza,
E poi salutu lu sbrigu chi teni.
Ti pregu n'ammostrari cchiù tardanza,
Ca cchiù si tarda e cchiù si pati peni;
Lu focu crisci e l'amuri s'avanza;
O jornu disiatu e quandu veni?!

—

O cunocchia d'argentu lavurata,
E lavurata cu bona mastria,
La mamma chi ti fici era na fata,
Olina si chiamava ed era Ddia.
Quant'esti bella la tua nominata
Nta chista chiazza di Santamaria!
Quandu tu passi rrisprendi na strata;
Svapuranu li petri di la via.

—

Figghiola, cu ti fici tantu bella?
Fusti crisciut' a parti di marina;
Fusti crisciuta comu na dunzella,
Comu s'avivi ad esseri rrigina;
Ed a ssu pettu ed a ssa gula bella
Nci voli di ddemanti na catina;
E nu baruni di quattru castella,
Mi cumanda Palermu cu Messina.

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**

Tipografia Passafaro

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 4 — APRILE 1899.

MONTELEONE

TIPOGRAFIA PASSAFARO

1899

Anno XI - N. 4

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

ABBONAMENTO ANNUO
Lire 3.
Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

MAY 4 1899

Monteleone di Calabria, Febbraio 1899.

SOMMARIO

Un manoscritto di Francesco Cherubini **(A. Cipollini)** — S. Nilo, Protettore di Rossano **(R. De Leonardis)** — Canti popolari di Melicuccà **(C. Buccisani)**.

Milano, 5 febbraio '99

Caro Bruzzano,

Io ricevo e leggo sempre con piacere la « Calabria », che tu da undici anni dirigi con perseveranza ammirevole, riuscendo a costruire il monumento più bello, che figliuolo amoroso possa erigere in onore della sua terra natale. — E quante noie, quanti sacrifici ti costano questi numeri che, rilegati in volume, io conservo gelosamente nella mia biblioteca, e che valgono a tenermi fresca la memoria del paesello e degli amici lontani! — Sono passati ventiquattro anni in terra lombarda, ed io rivedo ancora, nelle visioni della fantasia, le campagne, il cielo, i monti calabresi, persino i sassi dei torrenti, che, negl'inverni tempestosi, mi rendevano tanto difficile la discesa dalla cima del tuo monte alla riva del mio mare. — E non sono io solo a leggere e cercare in queste pagine i ricordi della giovinezza; io rileggo il tuo giornale anche ai miei figli ed alla compagna della mia vita, avidi e curiosi di sentire come vibri nell'aere milanese quel dialetto, che, inverità, non trovano così duro e barbaro, quanto altri lasciò scritto che fosse. Anzi ne ammirano la semplicità ed il sentimento melanconico e gentile nelle canzoni, e la indipendenza e la fortezza del carattere calabrese nelle favole e nelle leggende originali. Ah se Francesco Cherubini, 60 anni or sono, avesse avuto in mano questa tua « Calabria », chi sa quale studio avrebbe egli composto sul dialetto di codesta regione! Perchè tu devi sapere che questo grande poliglotta e filologo milanese, dopo di aver dato a Milano il più bel vocabolario, e la raccolta più copiosa dei poeti dialettali, per i suoi studi che dovevano abbracciare tutte le lingue d'Italia, pensò anche ad un vocabolario calabrese, e l'altro giorno io ebbi la grande sorpresa di trovare il manoscritto inedito di un piccolo saggio nella *Biblioteca Ambrosiana*. — A te può essere facile imaginare come mi battesse il cuore, svolgendo, fra le pareti severe di questo sacro recinto, i foglietti su cui il grande filologo, dotato di mente ampia e di cuore italiano, lasciò scritte le poche voci calabresi, che gli era stato possibile raccogliere dalle scarsissime fonti, delle quali, al suo tempo, disponea. Il Cherubini, di cui Milano ora tanto si gloria, soffrì persecuzioni e torture indegne, ch'egli, nato dal popolo, sopportò con animo forte ed eroico: i lettori della « Calabria » ne onorino la memoria, e tu devi abellire le pagine del prossimo numero di questo Saggio, il quale, a tuo grande conforto, dimostra, ancora una volta, quanto fosse illuminato il giudizio di quelli che dissero vano ed infecondo il tuo onesto e sapiente lavoro. Certo non ne raccoglierai tutto il frutto, ma il tuo nome resterà caro ai filologi, come è carissimo

Al tuo amico
ANTONIO CIPOLLINI

SAGGIO

DI

VOCABOLARIO CALABRESE

compilato da

FRANCESCO CHERUBINI

Comp.to 1850.

——

Ho ricavato per uso della mia Dialettologia questo po' di voci da alcune Memorie agrarie calabresi, dal cons° Dialogo della Corografia Italiana del Zuccagni e dalla Gerusalemme in calab.° Delle regole ho fatto qualche raccolta nel titolo relativo della parte filologica del mio lavoro. Ma il difetto assoluto e totale di libri, di vocabol.i relativi e di corrispondenti, non mi lascia far bene — Intanto profittiamo di questo nonnulla.

Francesco Cherubini

Accattare. *Prendere. Provvedere. Comperare.*
Accattatu. *Provveduto.*
Accriscere. *Crescere*
Acqua. *Acqua.*
Acqua. *Piova. Pioggia. Acqua a tieni ca tiegnu. — Piova a ciel rotto.*
Agàti. *Agata* (gioia).
Amicu. *Amico.*
Ammulato. *Arrotato.*
Apparecchiare. *Apparecchiare*
Arcèra. *Beccavia.*
Argientu. *Argento.*
Armenu. *Per lo meno.*
Arrigistrare. *Accomodare. Allestire. Disporre.*
Aspettà. *Aspettare*
Aspettannu. *Aspettando*
Assautare. *Assaltare.*
Assilijare. *Scegliere*
Autru. *Altro.*
Autu. *Alto.*
Ave.
Aju. *Ho.*
Aviadi. *Io aveva.*
Avianu. *Avevano.*
Avoliu. *Avorio.*

—

Batti. *Batista.*
Becchieri. *Bicchiere.*
Binutu. *Venuto.*
Bombacella. *Colon bianco.*
Bullitu (lu). *Lesso.*
Buttiglia-le. *Bottiglia-lie.*

—

Ca. *Che.*
Cafisu (regg.) Il peso di 430 once.
Cappiellu. *Cappello.*
Carciuòffulu-li. *Carciofo.*
Carpinu. Sp. di Pietra.
Casu. *Cacio.*
Cavulu. *Cavolo,*
Cere de cuscina. *Federe* (sic).
Chenata. *Cognata.*
Chenatata. *Tua cognata.*
Chillo. *Quello.*
Chi. *Che.*
a — *a.*
e — *e.*
Chistu. *Questo*
Cchiù. *Più.*
Chiuvere. *Piove·e.*
Chiuviadi. *Pioveva.*
Cicculata. *Cioccolatte.*
Coddrùre..... Specie di pani usati in Terra di Otranto.
Corimeu. *Cuor mio.*
li Corna. *Le Corna.*
Crjiere. *Credere.*
Crju, *Credo.*
Ccu. *Con.*
Ccu lu. *Col.*
le Cucchiara. *i Cucchiai.*
la. Cucumiellu. *La Brocca.*
Cullaru. *Collare.*
Cummannare. *Comandare.*
Cunfiettu-ti. *Confetto-tti.*
Cunnutu. *Acconcio. Condito.*
Cuntientu. *Contento.*
Cuomu. *Siccome.*
Cupputu. *Fondo Ag. di Piattu.*
(le) Curtella. *I Coltelli.*
Custulieri. *Sarto.*
Cuvierchiu. *Coperchio.*

—

..... *Dare.*
Dezedi. *Diede.*
De. *Di.*
Deccussi. *Imperlanto.*
Demane. *Domani.*
Diciere. *Dire.*
Dicienu, *Dicendo.*
Va diciennu. *E così?*
Dicu. *Dico.*
Dittu. *Detto.*
Discursu *Discorso.*
D..... *Dormire.*
Durmierudi. *Dormirono.*
..... *Dovere.*

Divu. *Devo.* Dive. Deve.
Drughieri. *Droghiere.*
Durare. *Durare.*
Durau. *Duró.*
Duve. *Dove.*

—

Esciuta. *V. In Sule.*
Esciutu. *Uscito.*
Essiri. .....
So' o Signu. *Sono.*
Eradi. Era. Eranu. Erano. tue fosse. tu fossi.
Eu. *Io.*

—

Fare. *Fare.*
Fazzu. *Faccio, fo.*
Fici. *Io feci.* Facisti. *Facesti.*
Fauzu. *Falso.*
Ficatu. *Fegato.*
Ficu. *Fico.*
A Santu Vitu lu ficu bole marito.
A 1|2 giugno si vuole usare la caprificazione.
V. 'Ngrueffo, Passulune, Schiattillu, Tuozzu.
Fingunaru. *Poltrone. Ozioso.*
Follature (regg.).....
Frate. *Fratello.*
Fratemma. *Mio fratello.*
Frunutu. *Finito.*
Frustatu.....
Furcina-ne. *Forchetta-te.*
Furnu. *Forno.*
Furure. *Furore.*
Gallotta. *Tacchina. Dindia.*
Gapparià. *Bravura. Valenterià.*
Garofalu (droga). *Garofano.*
Gauju. *Gaudio.*
Giammerghinu. *Sottoveste.*
Giangurgulu *o* Gurguleu.
Sp di Pulcinella.
Gorgoleu. Sin. di Giangurgulu. V.
Gorna (regg.)....
Granne. *Grande.*
Granniniata. *Grandinata.*
lu Grassu. *Butirro.*
Grastatu. *Castrato.*

—

Jancu. *Bianco.*
Jiere. *Andare.*
Jivi. *Andavo-va.*
Jisti. *Andasti.*
Jieru. *Andarono.*
Jianu. *Andavano.*
Jutu. *Andato.*
Jume. *Fiume.*
Juntu. *Giunto.*
Juocu. *Giuoco.*
Juramientu. *Giuramento.*
Jure. *Fiore.*
Jurnu. *Giorno.*
Illu. *Egli.*
Ad illu. *A lui.*
Inchire. *Empire.*
Inchie. *Empi.*

—

Lavature d'oliu. (regg).....
Lejenna. *Leggenda.*
Liettu. *Letto.*
Littera. *Lettera.*
Lu. *Il. Lo.*

—

Macina (regg.) *Nove lomola.*
Mamma. *Madre.*
Mammata. *Tua madre.*
Manciare. *Mangiare.*
Manciu. *Mangio.*
Manicu. *Manico.*
Marvizzu. *Tordo.*
Medulla. *Cervella.* La n.ra *Zinivella.*
Menestra janca...
Menzo-za. *Mezzo-za.*
Merluzzu. *Merluzzo.*
Metate. *Metà.*
Miegliu. *Migliore.*
Miennula-le. *Mandorla-le.*
Mintere. *Mettere.*
Mintecce *Mettici.*
Mintere sutta la carrozza. *Attaccare.*
lu Misale, la *Tovaglia.*
'mpressa. *In fretta.*
Mugliere. *Moglie.*
Muo *e* Muoni. *Ora.*
Muru. *Muro.*
Muru a muru.
Muzzu de stalla. *Mozzo. Stalliere.*

—

Nanna.....
Nannama. *Mia nonna.*
Nicò. *Niccòla.*
Nocciulu (regg.) *Sansa d' ulive.*
'Ngrueffo? *Fico prossimo a matur*
Ngreuesto? id.
Ntruvulari. *Intorbidare.*
'Ntuornu'ntuornu. *Tutt'all'ingiro.*
Nu. *Un. Uno* artic.
Nuce-ci. *Noce-ci.*
Nue. *Noi.*
Nun. *Non.*
Nustierzi. *jerlaltro* (Nudius tertius)
Nuve-vi. *Nuvola-le.*

—

Oliva (regg.).....
O. a pizzu de corvu.
O. coccitanica.
O. dadarica.
O. gruossa. (orchites lat.)
Otturagliu (regg.) *Turacciolo.*

—

Pacchi sicchi. *Seccumi, frutte secche.*
(il) Pala (regg.)... Quel trappetaio che fa passar le ulive sotto la mola con una pala.
Palaja. *Sógliola.*
Paparella d' acqua. *Anatra.*
Parrare. *Parlare.*
Parrai. *Parlai.*
Passulune... *Fico maturis.° quasi Seccaticcio.*
Patre.....
Patremma. *Mio padre.*
Patretta. *Tuo padre.*
Patrune. *Padrone.*
Pensare. *Pensare.*
Pensamu. *Pensiamo.*
Petra. *Pietra. Lastrone.*
Petra de Genuva. (Regg.) *Ardesia.*
Pesàra... Gran macigno che fa parte del trebbiatojo da grano.
Piattu cuppatu....
Picciulu. *Piccolo.*
Pipe. *Pepe.*
Pirucchieri. *Parrucchiere.*
Pisci. *Pesce.*
Pode. *Potere.*
Puozzu. *Posso.*
Putie. *Potevi.*
Putisti. *Potesti.*
Pututu. *Potulo.*
Ppe. *Per.*
Prejare. *Pregare.*
Priparare. *Preparare.*
Pue. *Poi. Di poi. Quindi. Dopo.*
Puorcu. *Porco. Majale.*
Purcellana. *Porcellana.*
Purtare. *Portare.*
Puru. *Pure. Anche.*
Pusata-te. *Posata-te.*
Putiga. *Bollega.*

—

Quannu. *Quando.*
Quarchi. *Qualche.*
Quatrarella. *Bimba.*
Quatrariellu. *Bimbo.*
Quinnici. *Quindici.*

—

Rugare. *Recare?* Portare.
Ragusta. *Aliusta.* (*Cancer locusta L.*)
Raja. *Razza.*
Rasca.... Specie di cacio grasso calabrese.
Riegula. *Regola.*
(lu) Ripuostu. il *Desser.*
Ropella (regg.) *Uovolo d'ulivo.*

—

Sacchiare. *Saccheggiare.*
Sapere...
Saccìu. *So.*
Scampare. *Spiovere. Cessar di piovere.*
Scarparu. *Calzolajo.*
Scauzu. *Scalzo.*
Schiattillu... *Fico appena sbucciato.*
Scummissa. *Posta. Scommessa.*
Seggia. Segge. *Seggiola-le.*
Sentire...
Sienti. *Senti.*
Sentimu. *Sentiamo.*
Servere. *Servire.*
Servietta. *Mantile.*
(lu) Serviture - li S-i. *Il servo, i servi.*
Sì. *Signore.*
Siccamenti. *Seccumi, frutte secche.*
Sierpe. *Serpe.*
Signuore. *Signore.*
Signuorsì....
Signurinu. *Signorino.*
Sira. *Sera.*
Spanizzare. *Dissipare. Disperdere.*
Spierare. *Sperare.*
Squicciuliare. *Piovegginare.*
Sta. *Questa.*
Stu. *Questo.*
Starna. *Starna.*
Stridusa. *Noiosa. Seccagginosa.*
Stuozziato. *Massacrato.*
Sule. *Sole.*
Escluta de sule. Levar di sole.
Sipala. *Siepe.*
Surtantu. *Soltanto.*

—

Tavanera. *Zenzariere.*
Tàvula. *Tavola. Mensa.*
Te Ti. *A te* (dativo).
Te. *Ti. Te* (accusat.°).
Tenere. *Tenere.*
Tiegnu. *Tengo.* Tieni. *Tieni.*
Tenete. *Tienti.*
Toppa (regg.) *Zolla.*
Topparella (regg.) *Uovolo d'ulivo.*
Triglia. *Triglia.*
Tue. *Tu.*
Tuornare. *Tornare.*
Tuornu. *Torno.*
Tuozzu.... *Fico cresciuloccio.*

—

Umbrella. *Ombrello.*
Uocchiu - Uocchi. *Occhio - Occhi.*
Uordinare. *Ordinare.*
Uordine. *Ordine.*
Uruliare. *Orlare.*

—

lu Vacile. *Catinella.*
Vidére. *Vedere.*
Vidietti. *Io vidi.*
Viecchiu. *Vecchio*
Vientulizzu. *Venticello.*
Vieru. *Vero.*
Ud è lu vieru? *N'è egli vero.*
Vinu. *Vino.*
Vivere. *Bere.*
Vivu. *Bevo.*
Voluinu (regg.) *Semenzajo d'ulivi.*
Vulgaridda. Sp. d' uccello.
Vulire. *Volere.*
Vue. *Vuoi.*
Vuostru. *Vostro.*
Vussuria. *Vossignoria.*

—

Zagarella. Tesa del cappello?
na Zichina. *Un pochino.*
Zimbone (regg.) *Riscaldatojo delle ulive.*
Zitu. *Promesso Sposo.*
Ziu. *Zio.*
Ziuta. *Tuo Zio.*
Zuccaru. *Zucchero.*

S. NILO DI ROSSANO

(Vedi num. precedente)

—

I lettori della *Calabria* ricorderanno che io, terminando il precedente articolo sull'illustre mio concittadino S. Nilo, affermai che pur troppo a nessuno, più che a lui, si può applicare il noto proverbio *nemo propheta in patria sua.*

E per vero, se a moltissimi uomini di merito è capitata la sventura che, finchè vissero, o per invidia, o per qualsiasi altra circostanza, le loro virtù e benemerenze non furono giustamente apprezzate dai loro coetanei, e non poche volte dovettero subire dolori e persecuzioni invece che onori e soddisfazioni; ma pur nondimeno, dopo morti, i loro meriti furono riconosciuti e, se non altro, ricevettero postume lodi ed onoranze; per il nostro pavero S. Nilo é avvenuto pur troppo che, anche dopo morto, i cittadini rossanesi, non solo non ne hanno voluto apprezzare la grandezza delle opere compiute, ma hanno quasi lasciato in completo obblío la sua memoria.

E infatti egli non può certo vantare, non dico un culto speciale, ma nemmeno un po' di affetto e di riconoscenza da parte dei suoi concittadini, i quali invece, dotti o indotti, ecclesiastici o secolari, credenti e non credenti, quasi in ogni tempo, non solo non hanno tenuto nella dovuta considerazione il buon fraticello che, con le sue opere, tanta gloria ha pur procurato a questa città, ma si sono quasi data premura di metterlo da parte come un essere affatto trascurabile, e se talvolta si sono occupati di lui, ne hanno parlato, se non con poca riverenza, certo con non soverchio entusiasmo.

Si direbbbe quasi che la cittadinanza rossanese subisca suo malgrado il titolo di patrono della città che a S. Nilo fu dato, senza dubbio, non per altro motivo, che per aver egli sortito i natali appunto in Rossano, e da famiglia rossanese che tuttora esiste e che, al dire di qualche biografo del santo, sarebbe l'antichissima e nobilissima famiglia Malena: ma certo si è che la festa di S. Nilo, la quale viene a cadere il giorno 26 settembre, passa quasi inosservata, mentre tutti gli onori, tutte le attenzioni della cittadinanza sono rivolte alla patrona, la Vergire Achiropita, la quale può dirsi che assorbisca quasi tutta la devozione e la pietà dei rossanesi.

Vero è che il culto di questa Vergine si annoda ad una bellissima tradizione, di cui parlerò in qualcuno dei numeri successivi della *Calabria*, e ad alcune vicende storiche della mia città, per le quali, a giusta ragione, si è reso molto amato e venerato fin dagli antichissimi tempi il nome dell'Achiropita: però è supremamente ingiusto l' obblio in cui viene lasciato S. Nilo, poichè, come ho detto, e come credo di avere ampiamente dimostrato nel precedente mio articolo, egli è senza dubbio il più grande dei figli di questa città, ed una vera illustrazione del secolo in cui visse.

Ma, chiederanno i miei cortesi lettori, vi è stato qualche motivo che spiega l'irricono-

scenza, o almeno l' indifferenza dei cittadini rossanesi verso un uomo tanto illustre?

Sì, rispondo io, la causa vi è, ed abbastanza seria.

È credenza diffusissima e che ha messo profonde radici nell'animo di ogni rossanese, che S. Nilo, invece di proteggere i suoi concittadini, protegga i forestieri.

E purtroppo tale credenza viene confermata dall'esperienza, poichè realmente non giunge forestiere in Rossano il quale, in un periodo più o meno breve di tempo, non vi faccia fortuna.

È questo un fatto assodato, sul quale sarebbe inutile fare qualsiasi discussione: ne fanno amplissima testimonianza i più ricchi negozianti e industrianti che oggigiorno vediamo in Rossano, i quali sono quasi tutti forestieri che, venuti a stabilirsi in Rossano con scarsissimi o addirittura insignificanti capitali, in breve giro di anni, hanno accentrato nelle loro mani la massima parte del commercio e delle industrie, facendo tali progressi e tanti guadagni, che sarebbero sembrati davvero impossibili.

Qui però sarebbe il caso di soggiungere subito che non è già la protezione di S. Nilo, ma bensì il contegno, o per meglio dire l'indole stessa dei rossanesi quella che dà origine alla fortuna dei forestieri, poichè (e questo è un altro assioma che non ha bisogno di dimostrazione), per quanto il rossanese si mostra ingrato e sprezzante co' suoi concittadini, e specialmente anzi con coloro che con le virtù e con l'ingegno recherebbero lustro e vantaggi alla loro patria; per altrettanto egli si mostra premuroso, cortese, affettuoso verso il forestiere, tanto che è resa celebre in tutta Italia l'ospitalità e la somma cortesia di questa cittadinanza.

Ma ciò sia detto di volo, e torniamo al nostro S. Nilo il quale, a torto od a ragione, si ritiene che protegga soltanto i forestieri.

E il perchè di tale predilizione?

Un'antica tradizione, che del resto è confermata dalla storia, narra che, mentre San Nilo se ne stava co' suoi discepoli nell' oratorio di S. Adriano (l'attuale collegio italogreco in questa provincia di Cosenza), un terribile terremoto venne a colpire Rossano, producendo in essa i due profondi avvallamenti che tuttora si scorgono, cioè quello di *Ciperi* e l'altro del *Vallone del grano*, i quali cambiarono addirittura la configurazione della città.

Udito tale immenso disastro, il pietoso San Nilo si partì dal suo oratorio e si recò immediatamente nella città nativa per confortare gli atterriti suoi concittadini.

Senonchè il suo strano abbigliamento, consistente in pelli di capre che gli cingevano il corpo per ripararlo dal freddo, secondo l'usanza degli eremiti che allora vivevano nei boschi e nelle caverne, come tuttora si vedono nella Tebaide e in qualche altro luogo dell'Asia; colpì talmente di meraviglia la ragazzaglia [che allora, come in tutti tempi, e come anche oggi, ha sempre abbondato in Rossano, rimanendo scostumata e molesta come mille anni dietro], che cominciarono a schernirlo, ad inseguirlo per le strade, ed a gittargli addosso ogni specie di proiettili: tanto che il povero fraticello si partì subito dall'ingrata sua città natìa, con l'animo profondamente addolorato, e col segreto proposito, come difatti pare sia poi avvenuto, di non mettervi più piede.

Ecco che da allora in poi si ritiene generalmente che S. Nilo covi nell'animo un certo risentimento verso la cittadinanza rossanese, la quale, del resto, non avendo da aspettarsi da lui nè grazie, nè tanto meno, dei miracoli, crede inutile rivolgergli le sue orazioni, e tollera la sua qualità di patrono quasi come una imposizione di cui forse volentieri farebbe a meno.

Abbiamo una prova di ciò nel fatto avvenuto non più in là di 14 o 25 anni dietro.

Nella ricorrenza della festa del santo, come il solito, anche quell'anno venne portata in processione per la città la sua statua, la quale raffigura appunto S. Nilo in ginocchio, che porta sul braccio sinistro, ripiegato verso il petto, la nostra Rossano, forse in testimonianza che egli ne ha assunto in cielo la protezione: e siccome nel giro che la processione eseguisce, suole anche toccare la piazzetta presso la quale sorgeva la casa del santo, così molti giovinastri, nel passare di lá, si misero a dileggiarlo, dicendo che egli, dopo averne commesse di tutti i colori e dopo aver fatto all'amore come un libertino qual-

siasi, alla vecchiaia poi si era dato alla santità come tutti coloro che non possono più godere dei piaceri che offre il mondo. — Apro qui una parentesi per dire che realmente S. Nilo, nato da illustre lignaggio, fu educato non solo allo studio delle lettere, ma anche delle belle arti, tanto che fu in gioventù uno dei più belli e perfetti cavalieri della città: ebbe realmente moglie ed una figlia dopo la morte delle quali, si invaghì per qualche tempo di una bellissima giovane nomata Damira: ma però, ritrattosi ben presto dalla via pericolosa per la quale si era messo, essendo ancora di giovanissima età, si diede a fare orazione, e diresse la mente e la penna alle grandi opere umanitarie e letterarie che lo resero uno dei più grandi benefattori del suo secolo — Chiusa la parentesi, dirò che, non appena la processione fu rientrata in chiesa, subito si sentì una forte scossa di terremoto che mise in paura tutta la cittadinanza.

Inutile soggiungere che subito la voce pubblica attribuì a S. Nilo questo flagello, mandato appunto per vendicarsi delle irriverenti parole pronunziate contro di lui da quei tristi giovinastri!

E per verità, a me sembra che tutto contribuisca a mantenere perpetuamente il malanimo e l'indifferenza dei rossanesi verso il loro grande concittadino. Purtroppo, giudicando un po' le cose superficialmente [e del resto, non si può davvero pretendere che il grosso pubblico approfondisca di soverchio con la mente tali quistioni, mentre esso giudica di primo impeto e senza andare tanto per il sottile), sembra che tutte le circostanze concorrano a mettere il povero S. Nilo in cattiva luce, e quasi a giustificare il risentimento dei rossanesi contro di lui.

Per chi non lo sappia, dirò che il territorio di Rossano per la massima parte è impiantato ad olivi, in guisa che può dirsi che questi costituiscono almeno gli otto decimi della intiera sua produzione agricola.

Orbene, questa pianta, che ha così grande bisogno di acqua per poter dare un buon prodotto, tanto che si dice che in Rossano dovrebbe piovere tredici mesi dell'anno, mentre sventuratamente, come giusto sta avvenendo quest'anno, perfino nel cuore dell' inverno si deve desiderare vivamente la pioggia; moltissime volte fallisce il suo prodotto, o, al più, lo dá scarsissimo e guasto, per la mancanza d'acqua nell'autunno, epoca in cui essa ne ha maggior bisogno, poichè in questo tempo appunto il frutto viene a completarsi ed a maturarsi.

Si comprende facilmente dunque con quanta trepidazione dall'intiera cittadinanza rossanese, ricchi e poveri, proprietari e contadini, negozianti ed artigiani, i quali tutti, chi più chi meno, traggono la loro sussistenza dal prodotto olearío; si segnino le vicende atmosferiche, e quanti ardenti voti, quante fervide preghiere si rivolgano al cielo per implorarne la tanto desiata pioggia!

Malauguratamente però il più delle volte questi voti, queste preghiere restano completamente inascoltate: quindi, perdita o deterioramento grandissimo del prodotto olearío, speranze deluse, scoraggiamenti e conseguente miseria in ogni classe della cittadinanza.

Ora se si rifletta che, proprio in questa stagione, e precisamente il 26 settembre, viene a cadere la festa di S. Nilo, si comprenderà più facilmente come al povero santo venga attribuita sempre l' inclemenza della stagione e la mancata concessione della grazia che egli, per malanimo verso i suoi concittadini, non chiederebbe all'Eterno padre.

Rossano, 3 Aprile '99.

N. De Leonardis

CANTI DI MELICUCCÀ

(cont. v. num. precedente)

Occhi nigralli, nigrelli percori,
Occhi mi aviti fattu nnamurari,
Occhi assai malandrini arrobbacori,
M'arrobbasti lu meu; non c'è chi fari.
Mi l'arrobasti cu li belli modi
E non lu pozzu cchiù rricuperari.
Ora, ti pregu, manda lu to' cori,
Ca senza cori non pozzu campari.

Occhi, belli occhi, occhi micidari,
Occhi chi non avistivu timenza!
Occhi chi pe lu tantu risguardari
Venistivu a na brutta cunfidenza;

Occhi, se ieu vi avissi a cundannari,
Vi la darrìa na bona penitenza!
Guardu chiss'occhi e ssi bellizzi rari,
E Cristu nu mi duna la pacenza!

Prima pocu t'amai, ora cchiù t'amu;
T'amu perchì l'amuri mi costringi;
Sugnu tiratu comu pisci a ll'amu,
L'amu è la tua bellizza. chi m'avvinci.
Di notti e iornu suspiru e ti chiamu,
E lu toi cori lu meu cori spingi.
Atru, bella, di tia non cercu e bramu,
Non mi mi dassi e l'amuri mi vinci.

O quantu notti suspiru per vui:
Na sula notti 'n sonnu v'abbrazzai;
E nta li vrazza mei strittu cu vui,
Milli abbasi alla vucca vi dunai.
Tu mi dicivi: fai chiju chi voi;
Sazziati, mio beni, ora chi m'hai.
Povaru pacciu! a lu rrisvigghiu poi,
Chini di ventu li vrazza trovai.

Stanotti mi 'nsonnai ch'eramu morti:
Eramu morti 'nsembra, anima mia.
Li medici nci stavanu già accorti,
Di nu' dui pe' mi fannu la tomìa,
Cu li lanzitti e li cutehja forti
Ndi perciaru lu pettu a ttia ed a mmia,
Tutti ch'eranu hjà rrestaru smorti,
Dui cori a mmia trovaru e nenti a ttia.

O rosa rrussa, angelica, vermigghia,
Chi tutti li culuri aviti vui;
Vui siti bella pe' na maravigghia;
Bella non nd'avi n'atra cumu a vui.
Cu fu la mamma chi fici sta figghia?
'Gni novi misi mi ndi faci dui.

Comu ti amava, bella, t'amu sempri;
Ti vogghiu beni cchiù di l'arma mia.
T'ezzi la fidi, se la ten' a mmenti,
Quandu chist'arma si ligau cu ttia.
Non ndi solitu fari tradimenti;
Se mi tradisci è grandi tirannia;
Ama chist'arma ca la tua fu sempri,
Mentri l'anima tua fu sempri mia.

Quandu nescisti tu, acula d'oru,
Nesciru sette fati e ti 'nfatàru.
Si misaru mi culano tant'oru
E chissa bella gula ti 'ndoraru.
E nta ssu pettu misaru 'n trisoru,
Chi non s'accatta cu spisi e dinaru:
Su dui fntani frischi di rristoru,
Chi a lu me' cori dunanu rriparu.

Avi gran tempu c'haiu disìatu
Nu brundu lacciu di li toi capilli,
Pe mi lu portu a lu vrazzu ligatu
E mi l'abbasu centu voti e milli.
Nta la chiazza mi sugnu domandatu
Di quali bella sunnu ssi capilli?
Sunnu di chja bella c'haiu amatu,
Chi non la cangiarria cu centu e milli.

Bella, chi non ndi fannu cchiù li mammi
Simili belli è nulla com'a vvui;
Lu papa nci cuncessi quindici anni
D'induligenza a cu parra cu vui;
E ieu mi la guadagnu pe' cent'anni,
Se prima parru e poi dormu cu vui.

Ndi vitti belli cchiù ca Suli e Luna;
Ma non ndi vitti come Faustina:
Arretu mi si faci ugni persuna,
Quandu passa la stilla matutina.
Cuntu tutti li donni ad una ad una,
Ma chjia bellizza nuhju l'avvicina;
Luntanu d'ihja mi si stavi ugnuna,
Cà la prima di tutti è Faustina.

Giuvana bella, cambara di navi,
Bellizza chi fai morari stu cori,
Quant' est bellu lu toi caminari,
Quantu su belli li toi cari modi!
Ssi capihji mi fannu pacciari,
Quandu veni lu ventu e ti li movi.
Nu rritrattu di tia mi vorria fari,
Quantu si larga e scritta nta stu cori.

Palumba ianca, cu ssi janchi pinni,
Rricordati di mia quantu t'amai;
La palora chi t'ezzi t'ammantinni
Mpettu la tinni e non la palisai.
Comu l'aliva chi non perdi frunda,
Tu la bellizza non la perdi mai,
Rricca comu lu mari e comu l' unda,
Chi cchiù tu crisci e cchiù bella ti fai.

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**
Tipografia Passafaro

HARVARD COLLEGE LIBRARY

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 5 — GIUGNO 1899.

MONTELEONE
TIPOGRAFIA PASSAFARO
—
1899

HARVARD COLLEGE LIBRARY
JUL 21 1899
CAMBRIDGE, MASS.

Anno XI - N. 6

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

ABBONAMENTO ANNUO
Lire 3.
Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

Monteleone di Calabria, Giugno 1899.

SOMMARIO

Le penne dell'uccello Falcone, racconto di Monteleone (**L. Bruzzano ed E. Monseur**) - Novellina greca di Roccaforte (**L. Bruzzano**) - Canti popolari di Melicuccà (**C. Buccisani**).

LE PENNE DELL'UCCELLO FALCONE [1]

(Racconto di Monteleone)

'Na vota nc'era 'nu rre chi avia la lebbra. U medicu nci dissi ca mu guarisci avia bisognu mu si unta cu la pinna di l'aceju *Farcuni*. Lu rre avia tri figghi, li chiamau e nci dissi:

— Cu di vui si fida mu trova la pinna di l'aceju Farcuni, jeu nci dugnu la curuna.

Li figghi nci dissaru:

— Va bonu! nui partimu.

Tutti li tri si pigghiaru 'na bella summa di dinari e partiru. Quandu arrivaru a 'nu certu puntu, nci dissi lu frati randi:

— Spartimundi, frati mei; unu pigghia pe Torinu, n'autru pe Napoli e n'autru pe Ruma.

Li dui randi si restaru a Napoli; já mangiavanu e mbivenu e si divertènu; si consumaru tutti li dinari e restaru poveri e pacci.

Lu picciriju, chi era affezionatu cu lu padri, si misi mu camina. Doppu chi caminau tantu rempu nta li voschi, non sapia duvi mu pigghia; s'assettau subbra a 'na petra e si misi mu ciangi. Nci ncuntrau 'nu vecchiareju e nci dissi:

— Chi hai, figghiu, chi ciangi?

— Chi haju? haju mu trovu la pinna di l'aceju *Farcuni*.

LES PLUMES DE L'OISEAU FAUCON

(Conte de Monteleone)

Il y avait une fois un roi qui avait la lèpre. Le médecin lui dit que, pour guérir, il devait se frotter avec la plume de l'oiseau *Faucon*. Le roi avait trois fils; il les appela et leur dit:

— A celui de vous qui saura trouver la plume de l'oiseau *Faucon*, je donnerai ma couronne.

Les fils lui répondirent:

— Bon! nous partons.

Tous les trois prirent une belle quantité d'écus, et partirent. Quand ils arrivèrent à un certain endroit, le frère aîné leur dit:

— Séparons-nous, mes frères: que l'un prenne le chemin de Turin, l'autre celui de Naples, et l'autre celui de Rome.

Les deux aînés s'arrêtèrent à Naples; là, en mangeant, en buvant et en s'amusant, ils consumèrent tous leurs écus et devinrent très pauvres. Le cadet, qui était plein d'affection pour son père, se mit en route. Après avoir cheminé longtemps parmi les bois, il ne savait où aller; il s'assit sur une pierre et se mit à pleurer.

Un petit vieux le rencontra et lui dit:

— Da', da'! teni fidi a Dio, cà la trovi (*Lu vecchiereju era San Nicola*). Tu hai mu ti ndi vai subbra a chija chianura, duvi nc'è n'arburu; cà mò si ricogghi l'aceju, e domani matinu scotula li pinni, tu ti li pigghi, e ti ndi vai.

Lu figghiu di lu rre ringraziau lu vecchiareju e jiu. Quandu vinni la sira, vitti veniri n'aceju e dissi :

— Chistu è l'aceju.

La matina si pigghiau li pinni, si li stipau e si misi mu camina Quandu arrivau a Napuli vitti du povareji e li chiima :

— Vui siti li frati mei ? comu tantu povareji ?

— Frati meu, pe la via ndi ncuntrammu cu na banda di briganti; ndi spogghiaru, e non pòttimu jiri cchiù avanti.

— Caminati cu mmia, frati mei.

Li leva jà 'na putiha e li vestiu di capu a pedi. Doppu si misaru mu caminanu e nci dissaru :

— Frati meu, li trovasti li pinni di l'aceju Farcuni ?

— Sì, frati.

E nci cuntau lu fattu di lu vecchiareju. Nci dissaru li frati :

— Chistu fu 'nu meraculu mu la trovi.

Quandu furu nta 'na campagna, li frati mbidiusi dissaru :

— Mo ad iju nci duna la curuna lu rre! Chi facimu ? l'ammazzamu, l'atterramu e ndi pigghiamu li pinni.

E accussì ficiaru : l'ammazzaru e l'atterraru. Si ndi tornaru alla casa di lu rre, ed iju, quandu li vitti, nci dissi :

— Figghi mei, li portastivu li pinni ?

— Sì, patri meu.

— E Peppineju adduv' è ?

— Non sapimu. Nui ndi spartimmu a 'nu certo puntu e non lu vittimu cchiù.

Lu povaru patri mandau circulari pe tuttu lu regnu mu lu trovanu; ma ndernu. Doppu tantu tempu, 'nu pecurareju, chì guardava li pecuri, cu 'nu vastuni scavava ja 'n terra, e trovau n'ossu. L'annettau e fici 'nu friscarottu. Appena lu misi a lu mussu, lu friscarottu cuminciau mu parra e dicia :

— *Pecurareju, chi a la vucca mi teni,*
Tenimi forti e tenimi beni;
Cà pe li pinni d'aceju Farcuni
M'hannu ammazzatu li frati bircuni.

— Qu'as-tu donc, fils, que tu pleures ?

— Ce que j'ai ? Je dois trouver la plume de l'oiseau *Faucon*.

— Ta ! ta ! ta ! Aie foi en Dieu et tu la trouveras. (*Le petit vieux était St-Nicolas*). Il faut que tu ailles vers cette plaine-là où est un arbre; dans peu d'instants l'oiseau s'y retirera, et demain matin, en se secouant, il fera tomber ses plumes. Tu les recueilleras et tu t'en iras.

Le fils du roi remercia le petit vieux et partit. Le soir, il vit venir l'oiseau et dit :

— C'est l'oiseau !

Le lendemain matin, il recueillit les plumes, les prit sur lui et se mit en route.

Quand il arriva à Naples, il vit deux jeunes hommes pauvres et les appela :

— C'est-vous, mes frères ? comment êtes-vous devenus si pauvres ?

— Mon frère, en chemin nous avons rencontré une bande de brigands qui nous ont dépouillés, et nous ne pouvons plus aller plus loin.

— Venez avec moi, mes frères.

Il les emmena dans une boutique, et les fit rhabiller de la tête aux pieds. Puis ils se remirent en route, et ils (*les frères aînés*) lui dirent :

— Mon frère, as-tu trouvé les plumes de l'oiseau *Faucon* ?

— Oui, mes frères.

Et il leur conta ce qui lui était arrivé avec le petit vieux.

Les frères lui dirent :

— Ça a été un miracle de trouver.

Quand ils furent dans une campagne, les frères jaloux dirent :

— Maintenant ce sera à lui que le roi donnera la couronne. Que faisons-nous ? Tuons-le, enterrons-le, et prenons les plumes.

Et ils firent ainsi : ils le tuèrent et l'enterrèrent. Puis ils retournèrent chez le roi, et celui-ci, quand il les vit, leur dit:

— Mes fils, avez vous apporté les plumes ?

— Oui, mon père.

— Et le petit Joseph, où est-il ?

— Nous ne savons. Nous nous sommes séparés à un certain endroit, et nous ne l'avons plus vu.

Le pauvre père envoya par tout le royaume l'ordre de le rechercher; mais ce fut en

Lu pecuraru, quandu nisi ca parra, dissi:

— Mo mi ndi vaju pe li paisi e abuscu dinari.

E chi ssi vitti? Tutti lu torniavanu, ed iju capitau sutta lu palazzu di lu rre. Lu rre, quandu nisi lu friscarottu chi parrava, chiamau lu pecuraru, e fici mu nchiana subbra lu palazzu; pigghiau lu friscarottu, lu nisi a la vucca, e lu friscarottu cuminciau mu dici:

— O caru patri, chi a la vucca mi teni,
Tenimi forti e tenimi beni;
Cà pe li pinni d'aceju Farcuni
M'hannu ammazzatu li frati bircuni.

La mamma lu mbicinau a la vucca e lu friscarottu nci dissi:

— O caru mamma, chi a la vucca mi teni,
Tenimi forti e tenimi beni;
Cà pe li pinni d'aceju Farcuni
M'hannu ammazzatu li frati bircuni.

Lu rre, tuttu spanticatu, chiamau li figghi e fici mu sonanu lu friscarottu:

— O caru frati, chi a la vucca mi teni,
Tenimi forti e tenimi beni;
Cà pe li pinni d'aceju Farcuni
M'avili ammazzatu, frati bircuni!

— O sassini, dissi lu rre a li figghi, vui l'ammazzastivu! Dimmi, pecuraru: duvi trovasti s'ossu? dimmi duvi lu trovasti, cà ti dugnu centu ducati.

Jiru jani e trovaru lu mortu. Lu rre lu fici portari a lu campusantu, e a li figghi randi l'esiliau e non bozzi mu li vidi e mu li senti.

Iji restaru jà e nui restammu ccà.

(Raccontato dalla quarantenne signora Emanuela Gallo, che, nella sua puerizia, l'appreso dall'ava e dalla madre).

1) Ho raccolto e tradotto in francese questo racconticino, per fare cosa grata al sig. E. Monseur, professore all'Università di Bruxelles, il quale con una serie di studi di non lieve importanza ne ha pubblicato molte varianti nel *Bulletin de Folklore* (I, 38-51 ed 89-149; II, 219-241 e 215-51; III, 35-49.)

Per quei pochi Municipiconsi che si compiacciono di sapere, come altrove sia apprezzato lo studio della *letteratura popolare*, ho creduto opportuno di porre accanto al testo la versione francese, che il prof. Monseur ha gentilmente rivedute e corretto.

L. B.

vain. Beaucoup de temps après, un petit berger, en gardant les brebis, creusa la terre avec un bâton et trouva un os. Il le nettoya et s'en fit un sifflet. A peine l'eut-il approché de la bouche, que le sifflet commença à parler et dit:

Petit berger, qui à la bouche me tiens,
Tiens-moi fort et tiens-moi bien;
Car pour les plumes de l'oiseau Faucon,
Mes frères méchants m'ont tué.

Le berger, en l'entendant parler, dit:

— Maintenant je m'en vais par les villes et je gagnerai des écus avec mon sifflet.

Et qu'est-ce que l'on vit? Tout le monde accourait autour de lui. Un jour qu'il jouait de son sifflet sous les fenêtres du palais royal, le roi, en entendant le sifflet parler, appela le berger et le fit monter au palais; il prit le sifflet, le porta à la bouche, et le sifflet commença à dire:

Cher père, qui à la bouche me tiens,
Tiens-moi fort et tiens-moi bien;
Car pour les plumes de l'oiseau Faucon,
Mes frères méchants m'ont tué.

La mère l'approcha de la bouche et il dit:

Chère mère, qui à la bouche me tiens,
Tiens-moi fort et tiens-moi bien;
Car pour les plumes de l'oiseau Faucon,
Mes frères méchants m'ont tué.

Le roi étonné appela ses fils et leur fit jouer du sifflet:

— O cher frère, qui à la bouche me tiens,
Tiens-moi fort et tiens-moi bien;
Car pour les plumes de l'oiseau Faucon,
Vous m'avez tué, frères méchants!

— Assassins, dit le roi à ses fils, c'est vous qui l'avez tué! Dis-moi, berger: où as-tu trouvé cet os? Montre-moi où tu l'as trouvé et je te donne cent ducats.

Ils y allèrent et trouvèrent le cadavre.

Le roi le fit porter au cimetière, bannit les fils aînés, et ne voulut plus ni les voir ni les sentir.

Ils restèrent là et nous restâmes ici.

traduit par **L. Bruzzano** *et* **E. Monseur**

Novella greca di Roccaforte

TESTO

Ena viagio ito dio leddhidia ce o ena ito pluso ce o addho ito povero. O pluso ihe vudulie ce forade ce horafia, cipu ce dineria; o povero ihe pendo esce pedia ce ta sustinegue me ta scila, pu eserre anda plaghia, pu ta epule ce me cinla grana pu e pianne, to schoraze asce ti isonne ja na ta sicoi. Irte pu to himona ecame mia megali hionia ce o povero ciuri den isoe pai ja na feri scila ja na ta puli ja na horai faghi ton pediondu, ce tu estecai pedhenonda asce pina. To sipe ton dio pedio na pau stu diuto na to doi ticandi. Ta dio pedia choristissa ce e javissa stu diuto ce tu eszitai ticandi, ti tu seclie to hioni ce stecai pedhenonda. O dioto to secarne mia szala ce to sipe:

— Emeste ta fattisa, ti de neho ti sa doi.

Ecindi nimera tu ito ghennonda mia cuna ce tu ito camonda poddha cunacia; o dio epiae ce to sediche dio asce cinda cunacia, ce tosipe:

— Piretata ce me tuta troghite simero.

Ecinda pedia ta epiasai ce ta epirai sto spitindo ce po sarrivespai i pai tu ciuruto:

— Tunda dio cunacia ma sediche.

O ciuri, po sta ivre, to sipe:

— Pediamu, scerite ti sa lego? me tunda cunacia de cannome tipote ce de sonnome hortai; gnenno ce dhoro a soso vali cane debito ja na sziome simero, ce tunda cunacia ta siconnome.

Ta pedia tu ipai tu ciurulo:

— Camete po dhelite.

Ecindi nimera etrovespe dodeca achile ja debito ce to sehorae spomia ja cindi nimera ce esicoi ecinda dio cunacia. San ito pu ejenastissa megala, pu issa pahia, pu ebrizai icosi ducata to ena, ta ivre o leddhese o pluso ce aroti e ecinda anispadiatu ce to sipe:

— Putte sa sirtai ettunda hiridia?

Ta anispadiatu tu ipai:

— Ene cinda cunacucia pu ma seduchete esise.

O pluso, cunnonda ti è ta dio cunacia pu to sediche e cinose, crazzi to leddhendu to povero ce tu ipe:

— Ettunda hiridia, pu ehise esu, issa ta dicamu ce esi mu ta clespete, ce arte, an de mu ta doite, sa quereleo ti mu ta eclespete ce sa vaddho presuni.

Tosso tu sepiae me to pagure, pu to sepiae ta hiridia. O poverose eserre viata scila ando plaghi ce ta epule ce ezussa pos idhele o Dhio. Mia nimera, po sito sto plaghi, posso dhori dodeca bregantu ce ecritti ce tu secanune pu meria pausi, ce pos dhori ti pausi asce mia rocca ce ipai:

— Anifta, porta!

Ce posso anifti mia porta ce embeai eciossu. Sa nessevissa oli ossu stin grutta, ipai:

— Clista, porta!

Ce i porta eclisti. Ecinose ecratie animenti pos ipai i bregantı ce estadhi tosso crimmeno fino pu escevissa ce ejavissa ta fattitu. Doppu pu ejavissa larga e cinose ejavi stin porta ce ipe:

— Anifta, porta!

Ce i porta anifti. Ecinose essevi ce efortoe asce dineria; sa nescevi, ipe:

— Clista, porta!

Ce i porta eclisti ce cinose ejavi ta fattitu sto spitindu ce epire ta dineria, ce epeu sespe na stili stu leddhetu tu plusu na tu sziti to tremundi na misurespi ta dineria.

O ledestu ipe:

— Ego eho na ivro ti è pu misuregui o leddhemu.

Ce evale ligo meli sto trimundi. O povero pos emisurespe ta dineria, episce ena dineri sto ngolo tu trimundiu ce de pavvidefti. Po stu estile to trimundi tu leddhetu tu plusu, ecanunie ce ivre ti emisurespe dineria o povero. O leddhese o pluso etresce stu leddhetu tu poveru ce tu ipe:

— Esu emisurespese dineria: ehise na mu ipise putte su irtai; se mande, se canno dei, ti esu ta eclespese.

Riduzione in caratteri greci.

Ἕνα viaggio εἶχε δύο leddhidia καὶ ὁ ἕνα ἦτο πλούσιο καὶ ὁ ἄλλο ἦτο povero. Ὁ πλούσιο εἶχε βούδια καὶ βουθουλείαις καὶ φοράδαις καὶ χωράφια, κήπους καὶ δηνέρια· ὁ povero εἶχε πέντε ἕξ παιδία καὶ τὰ sustenegue μὲ τὰ ξύλα ποῦ ἔσερνε ἀπὸ πλάγια, ποῦ τὰ ἔπουλε καὶ μὲ κεῖν' τα grana, ποῦ ἐπίανε, τούς ἐγόραζε ἐξ τί ἤσωνε γιὰ νὰ τὰ σηκώσῃ. Ἤρτε ποῦ τὸ χειμῶνα ἔκαμε μία μεγάλη χιονία καὶ ὁ povero κύρη δὲν ἤσωσε πάει νὰ φέρῃ ξύλα γιὰ νὰ

τὰ πουλήσῃ γιὰ νὰ γορόσῃ φαγὶ τῶν παιδίων του, καὶ τοῦ ἐστέκασι παιθαίνοντας ἐξ πεῖνα. Τὼς εἶπε τῶν δύων παιδίων νὰ πᾶσιν 'ς τοῦ θείου των νὰ τῶν δώσῃ τικαντί. Τὰ δύο παιδία ἐχωρίστησαν καὶ ἐγιάβησαν 'ς τοῦ θείου των, καὶ τοῦ ἐξήτασι τικαντί, 'τι τοὺς ἔκλεισε τὸ χιόνι καὶ 'στέκασι παιθαίνοντας. Ὁ θεῖο των τὺς ἔκαμε μία ζάλα καὶ τὺς εἶπε·

— Ἔμεσθε τὰ fatti σας, 'τι δὲν ἔχω τί σᾶς δώσει.

Ἐκεῖν' τὴν ἡμέρα τοῦ ἦτο γενῶντας μία cuna καὶ τοῦ ἦτο κάμοντας πολλὰ *cunakia*. Ὁ θεῖο ἐπίασε καὶ τὼς ἔδωκε δύο ἐξ κεῖν' τα *cunakia* καὶ τὼς εἶπε·

— Πήρετέ τα, καὶ μὲ τοῦτα τρώγετε σήμερο.

Ἐκεῖν' τα παιδία τὰ ἐπιάσασι καὶ τὰ ἐπήρασι 'ς τὸ σπίτιν των, καὶ, πῶς *arriveusasi*, εἶπασι τοῦ κύρου των·

— Τοῦν' τα δύο *cunakia* μᾶς ἔδωκε.

Ὁ κύρη, πῶς τὰ ἤρε, τὼς εἶπε·

— Παιδία μου, ξέρετε τί σᾶς λέγω; μὲ τοῦν τα *cunakia* δὲ κάννομε τίποτε, καὶ δὲ σώνομε χορτάσει· ἐκβαίνω καὶ θωρῶ ἂν σώσω βάλει κανὲ debito γιὰ νὰ ζήσωμε σήμερο καὶ τοῦν' τα cunacia τὰ σηκόνομε.

Τὰ παιδία του εἶπασι τοῦ κύρου των·

— Κάμετε πῶς θέλετε·

Ἐκεῖν' τὴν ἡμέρα eiroveusse δώδεκα achile γιὰ debito καὶ τὼς ἐγόρασε ψωμία γιὰ κεῖν' τὴν ἡμέρα καὶ ἐσήκωσε ἐκεῖν' τὰ δύο cunacia. Σὰν ἦτο ποῦ ἐγενάσθησαν μεγάλα ποῦ ἦσαν παχύα, ποῦ ἐχρήζησαν εἰκοσι ducata τὸ ἕνα, τὰ ἤρε ὁ leddhes ὁ πλοῦσο καὶ ἀρώτησε ἐκεῖν' τα ἀνεψάδιά του καὶ τὼς εἶπε.

— Ποῦθεν σᾶς ἤρασι αὐτοῦν τα χοιρίδια;

Τὰ ἀνηψάδιά του τοῦ εἶπασι·

— Εἶναι κεῖν' τα cunacucia ποῦ μᾶς ἔδώκετε ἐσεῖς.

Ὁ πλοῦσο 'κούοντας 'τι ἐ τά δύο cunacia ποῦ τὼς ἔδωκε ἐκεῖνος, κρύζει τὸ leddhev του τὸ povero καὶ τοῦ εἶπε·

— Αὐτοῦν' τα χοιρίδια, ποῦ ἔχεις ἐσύ, ἦσαν τὰ δικά μου καὶ ἐσεῖς μοῦ τὰ 'κλέψετε, καὶ ἄρτι, ἂν δὲ μοῦ τὰ δώσετε, σᾶς quereleω 'τι μοῦ ἐκλέψετε καὶ σᾶς βάλλω presuni.

Τόσο τοὺς ἐπίασε μὲ ταὶς pagure, ποῦ τὼς ἐπίασε τὰ χοιρίδια. Ὁ poverος ἔσερνε βράτα ξύλα ἀπ' τὸ πλάγι καὶ τὰ ἔπουλε καὶ ἔζουσαν πῶς ἤθελε ὁ θεό. Μίαν ἡμέρα, πῶς ἦτο 'ς τὸ πλάγι, πόσσο θωρεῖ δώδεκα bregantους καὶ ἐκρύφτη καὶ τοὺς ἐκάννανε ποῦ μερία πάουσι, καὶ πῶς θωρεῖ 'τι πάουσι σὲ μία rocca καὶ εἶπασι·

— Ἄνοιφτα, πόρτα!

Καὶ πῶς ἀνοίφτη μία πόρτα καὶ ἐμβέσασι ἐκεῖ ἔσω. Σὰν ἐσέβησαν ὅλοι ἔσω 'ς τὴν grutta, εἶπασι·

— Κλεῖστα, πόρτα!

Καὶ ἡ πόρτα ἐκλείστη. Ἐκεῖνος ἐκρύφτησε ammenti πῶς εἶπασι οἱ breganti καὶ ἐστάθη τόσσο κρυμμένο fino ποῦ ἐξέβησαν καὶ ἐγιάβησαν τὰ fatti των. Doppu ποῦ ἐγιάβησαν λάργα, ἐκεῖνος ἐγιάβη 'ς τὴν πόρτα καὶ εἶπε·

— Ἄνοιχτα, πόρτα!

Καὶ ἡ πόρτα ἀνοίχτη. Ἐκεῖνος ἐσέβη καὶ ἐφόρτωσε ἐξ ὄηνέρια· σὰν ἐξέρη, εἶπε·

— Κλεῖστα, πόρτα!

Καὶ ἡ πόρτα ἐκλείστη, καὶ 'κεῖνος ἐγιάβη τὰ fatti του 'ς τὸ σπίτιν του καὶ ἔπηρε τὰ ὄηνέρια καὶ epenseuse νὰ στεῖλῃ 'ς τοῦ leddhe του τοῦ πλούσου νὰ τοῦ ζητήσῃ τὸ τριμόδι νὰ misureύσῃ τὰ ὄηνέρια. Ὁ leddhès τοῦ εἶπε·

— Ἐγὼ ἔχω νὰ ἤβρω 'τι ἐ ποῦ misuregusi ὁ leddhé μου.

Καὶ ἔβαλε λίγο μέλι 'ς τὸ τριμόδι. Ὁ povero, πῶς emisureuse τὰ ὄηνέρια, ἔπηξε ἕνα ὄηνέρι 'ς τὸ κῶλο νοῦ τριμοδίου καὶ δὲν avvideφτη. Πῶς τοῦ ἔστειλε τὸ τριμόδι τοῦ leddhè του τοῦ πλούσου, ἐκανούνησε καὶ ἤβρε 'τι emisureuse ὄηνέρια ὁ povero. Ὁ leddhès ὁ πλοῦσο ἔτρεξε 'ς τοῦ leddhé του τοῦ povero καὶ τοῦ εἶπε·

— Ἐσὺ emisureuses ὄηνέρια· ἔχεις νὰ μοῦ εἴπῃς ποῦθεν σοῦ ἤρτασι, ἂν δὲ, σὲ κάννω δέσι 'τι ἐσὺ τὰ ἔκλεψες.

Versione letterale.

Una volta c'erano due fratelli, e l' uno era ricco e l'altro era povero. Il ricco aveva bovi e vacche e giumente e campi, giardini e danari; il povero aveva cinque o sei figli, e li sostentava colle legna che portava dal bosco, che vendeva e con quei soldi, che ne ricavava, comprava loro di ciò che poteva tenerli in vita.

Avvenne che nell'inverno fece una grande nevicata, ed il povero padre non potè andare a portar legna, per venderle e comprar da mangiare ai suoi figliuoli, che stavano morendo di fame. Disse a due suoi figli che andassero dallo zio a chiedere qualche cosa. I due figli partirono e andarono dallo zio e gli chiesero qualcosa, perchè la neve li aveva chiuso e stavano morendo. Lo zio fece loro una sgridata, e disse:

— Andate per i fatti vostri, chè non ho niente.

Quel giorno gli si era sgravata una scrofa e gli avea fatto molti porcellini; lo zio prese e dette loro due di quei porcellini, e disse:

— Portatili via, e con questi mangerete per oggi.

Quei fanciulli se li presero, e li portarono a casa, e, come vi giunsero, dissero al padre:

— Ci ha dato questi due porcellini.

Il padre, nel vederli, disse:

— Figliuoli mei, sapete che vi dico? con questi porcellini non facciamo niente e non possiamo saziarci; esco e vedo se posso contrarre qualche debito per vivere oggi, e questi porcellini li cresciamo.

I figliuoli gli risposero:

— Fate come volete.

Quel giorno trovò da fare un debito di dodici carlini, comprò pane per quel giorno e lasciò crescere quei due porcellini. Quando si fecero grandi, ed erano grassi che costavano venti ducati l'uno, li vide il fratello ricco, il quale dimandò ai suoi nepoti e disse loro:

— Donde vi vennero cotesti porci?

I nipoti risposero:

— Sono quei due porcellini che ci deste voi.

Il ricco, udendo ch'erano quei due porcellini, che dette lui, chiama il fratello povero e gli dice:

— Cotesti porci, che tu hai, erano miei, e voi me li avete rubato; ed ora, se non me li restituite, vi accuso di furto e vi metto in prigione.

Tanto li spaventò che si prese i porci. Il povero continuò a portare legna dal bosco, e, vendendole, vivevano come voleva Dio. Un giorno, essendo nel bosco, vide dodici briganti; si nascose a guardare ove andassero, e li vide avvicinare ad un sasso, ove dissero:

— Apriti, porta!

E la porta si aprì, ed entrarono lì dentro. Quando furono tutti nella grotta, dissero:

— Chiuditi, porta!

E la porta si chiuse. Egli tenne a mente come dissero i briganti, e stette tanto nascosto finchè non uscirono e non andarono per i fatti loro. Quando furono lontani, egli andò alla porta e disse:

— Apriti, porta!

E la porta si aprì. Egli entrò e si caricò di danari. Nell'uscire disse:

— Apriti, porta!

E la porta si aprì ed, egli andò per fatti i suoi a casa, portandosi i danari, e pensò di mandare dal fratello ricco a chiedere la mezzaruola per misurare i danari. Il fratello disse:

— Io devo vedere che cosa misura mio fratello.

E nella mezzaruola pose un po' di miele. Mentre il povero misurò i danari, una moneta rimase appiccata nel fondo della mezzaruola, ed egli non se ne avvide. Il fratello ricco, quando gli fu restituita la mezzaruola, guardò e vide che il povero avea misurato danari. Corse dal fratello povero e gli disse:

— Tu hai misurato danari: devi dirmi donde ti vennero; se no, ti farò legare, perchè li hai rubato.

[continua]

CANTI DI MELICUCCÀ

(V. n. precedente)

Supra na petra mi vogghiu assettari,
Tutta la notti mi cantu canzoni.
Sa quantu mi ndi vogghiu arricordari?
Finu a chi cala la mia ddia d'amuri;
E quandu cala la vogghiu abbasari,
Puru m'è figghia di lu 'Mperaturi.

Siti cchù janca vui ca n'è la nivi,
Chihia chi cadi e squagghia a la muntagna;
La vostra gentilizza e lu sapiri
Si po' aggualate cu lu Rre di Spagna.
Ssi trizzi vostri mandanu suspiri;
Lu suli l'accarizza e l'accumpagna;
E belli com'a vui nd'hannu a veniri
Di chistu Rregnu e puru di la Spagna.

Se voi sapiri quanto tu si' bella,
Levati cu lu suli la matina;
Cà di lu celu caderrà na stella,
E nta lu pettu toi posa e s'incrina;
E po' 'gnunu dirrà: chi cosa è quella?
Lu suli si fermau, cchiù non camina?
Sunnu li stremi toi bellizzi, o bella,
Chi teninu lu suli a la catina.

Nu pitturi pittari ti volia;
La tua pittùra nesciunu la fa.
Ndi fici belli, ma non com' a ttia,
Cu tanta pompa e cu tanta onestá;
E quandu tu camini pe la via,
Trema la terra pe tanta bertà.
Ora ogni donna si cuntentarria
Di ssi bellizzi aviri la metá.

Supra la terra pari ca volati,
Supra la facci dui rrussetti aviti;
E cu littari d'oru sigillati,
Supra ssu pettu scrivuri poriti.
La luna è bella e vui cchiù l'avanzati;
La luna è janca e vui brunetta siti;
Criu ca luna e suli vi chiamati,
Se di tutti li ddui cchiù bella siti.

O facci di garonfulo 'ncarnatu,
O hjuri chi n'assicca e chi non mori,
Tu ti cridivi ca t'haju scordatu,
Ma ieu ti tegnu scrittu nta lu cori;
Ti tegnu scrittu e ti tegnu stampatu
Cu littari di argentu e belli modi.
Ti pregu mmi mi teni cumandatu,
Mi nci voi beni e mi m'ami di cori.

Garonfulu tu rrussu si' chiamatu,
Garonfulu chi avanzi l'atri hjuri;
Ancora non si' tuttu spampinatu,
E a centu migghia già mandi l'aduri.
Cu ti lu dissi ca t'haju scordatu?
Cu ti lu dissi fici grandi arruri:
Tu si' la vita mia, tu si' lu hjatu,
Garonfulu chi avanzi l'atri hjuri.

Garonfulu d'argentu mi pariti,
Quandu cu ssi bell'occhi mi guardati;
Vri di bon sangu e di geniu siti,
La luna cu lu suli cumandati;
Li nostri cori tenimuli uniti,
Cà vi mandu lu meu mi lu mparati.
Se lu me' pettu vidari voliti,
Siti patruna mi lu quartiati.
« E la canzuni è ditta a carta janca;
« Se lu to' geniu nc'è, lu meu non manca.

L'occhi toi per mia su vagu suggettu,
Vita chi dannu vita all'arma mia;
Ora non stari cu nuhju suspettu;
Ama sinceru e dassa fari a mmia.
Non haju milli cori nta stu pettu,
Ca unu nd'avi e ti lu dezzi a ttia;
Se non lu cridi, aprimi lu pettu,
E vidi se ti cuntu na baggia.

Giuvana bella, quandu 'n chiesa iti,
Li candili cu l'occhi vui ahjumati;
Quandu poi di l'artari vi partiti,
Dui angiuli pe mani vui calati.

Vitti na donna e ddiventai na tampa;
Cà tantu bella vistu mai nd'havia;
Quandu la vitti ch'era bella tanta,
Arrestai privu di la vita mia.
Pe tant'amuri sta vita non campa
Pensandu li bellizzi di hjà Ddia.
Fora di l'acqua lu pisci non campa;
E manco campu ieu senza hjà Ddia.

Quandu nescisti tu, bella figghiola,
La tua grandi bellizza si aspettava;
Nescisti prima tu di l'aurora;
Pe mi spunta lu suli virgagnora.
Ora chi porti ssa bellizza nova,
Tu si' fatta per mia, speranza cara.

Affaccia di lu celu, o bianca stella,
Rrisprendia lu munti e la marina;
Per vui non nc'esti locu nta sta terra;
V'ammeritati d'essari Rriggina;
V'ammeritati a chissa gula bella
Di petri prezziusi na catina;
Mi cumandati vui quattru castella,
Napuli, Spagna, Palermu e Messina.

D'acula di Palermo hai lu sprenduri,
O stilla di li quattru cantuneri;
Quandu nescisti tu nesciu lu suli,
Nesciru novi rrai e deci speri;
E poi crisciuti a lu funti d'amuri,
Chihju è lu fonti chi a ttia si cumveni;
Tu si' la rosa ed eu sugnu lu hjuri,
Tu si' lu spassu di tutti li peni.

Vui mi pariti a Santa Filomena,
Chi di lu paravisu è la patruna;
Quandu nescisti vui nesci na spera;
Nesciru nsembra lu suli e la luna.
Di ll'angioli portati la bandera,
E di li belli aviti la curuna;
Vui di l'amuri siti cunsigghera,
E li vostri cunsigghi su fortuna.

D'acula di Palermo porti l'ali;
Ti screscinu li pinni quandu voli;
È tantu destru lu to' caminàri
Undi scorpiti tu nesci violi,
E ssu peduzzu ti vorria cazàri,
D'oru li mpigni e d'argentu li soli.

O rosa rrussa di milli culuri,
Tu teni li bellizzi di li celi;
Rosa chi non ndi fannu li pitturi,
Non nc'è modelli pe li toi maneri.
Rosa, chi cu li toi rari sbrenduri
Cogghi l'amanti e d'arrassu li feri,
Se fussi di lu mundu Mperaturi,
Ieu mentarria lu mundu a li to' pedi.

Quandu nescisti tu, crucitta d'oro,
Tricentu torci a lu celu abjumaru;
E fusti vattijata a funti d'oru,
Poi crisimata a lu hjumi Giurdanu.
Criu ca tu di ll'angiali si' soru,
Niputi di lu Rre palermitanu.
Se non voi prestamenti pe mi moru,
Fammi na sula nninga cu la manu.

Rosa, chi fra li rosi bella siti,
E 'nt' a lu pettu meu stampata stati,
Quandu la festa a chiesa vui ijti,
Tutti li pari vostri l'adornati:
E quandu poi a ll'arturu vui saliti,
L'angiali fannu largu mi passati;
Passati nta stu pettu se voliti,
Cu ssi bellizzi e modi aggrazziati.

O bella, chi di nomu si' chiamata,
Benedizzioni t'ezzi lu Signuri;
Luci lu visu toi comu na spata;
Bella, di ll'occhi toi spunta l'amuri;
O faccì di na rosa spampinata,
Chi a milli passi ndi manda l'aduri,
Rramaghietta di rosi 'ncurunata,
Ed adurata di tutti li hjuri.

O giuvanehja, di l'occhi mi squagghi,
Bella comu lu pumu nta li fogghi;
Siti comu n' acellu a li foragghi,
Siti comu lu pisci nta li scogghi;
Lu me cori è stringiutu nta ssi magghi;
Lu vostru fruttu nessunu lu cogghi;
Nta stu paisi ndavi belli scogghi,
Non sanna com' a ttia se li scumbogghi.

Tuttu lu beni meu l'appi a la fascia,
Quandu era picculinu e non sapia:
Cu mi pigghiava e mi teniva 'n brazza;
Cu mi dicia « to' minna, gioia mia ».
Ora su grandi e 'gnunu si nd'arrassa:
Pari ca portu la pesta cu mmia.
O mamma, mamma, tornami a la fascia,
Pe' m'haju hji carizzi chi nd'avia.

Donna, non t'avantari ca si' bella;
La tua bellizza è cosa chi non dura,
La morti non t'è mamma nè sorella,
Quarchi jornu ti porta 'n sipurtura.
Se di lu celu sarrissi tu stella,
Puru si cangiarria la tua figura.
Tu, doppu morta, non sarrai più quella,
Pocu addiventerai cinnari scura.

Amuri, amuri, tu si' lu cunortu,
Tu si' lu sangu chi duni la vita:
Tu poi rrisuscitari n'omu mortu,
E tu distruggi la cchiù megghiu vita,
E nta lu pettu meu lu suli portu,
Ma portu puru la morti e la vita.
Amuri, amuri, dissi Cristu all'orto;
Amuri, dissi, quandu tornau 'n vita.

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**
Tipografia Passafaro

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

Numero 6 — Agosto 1890.

25211.6

1899

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 6 — AGOSTO 1899.

MONTELEONE
TIPOGRAFIA PASSAFARO
—
1899

Anno XI - N. 6

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

ABBONAMENTO ANNUO
Lire 3.
Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

Monteleone di Calabria, Agosto 1899.

SOMMARIO

La Madonna dell'Achiropita in Rossano (**Raffaele De Leonardis**) — Novellina greca di Roccaforte (**L. Bruzzano**) — Canti popolari di Melicuccà (**G. Buccisani**).

LA MADONNA DELL'ACHIROPITA
IN ROSSANO

I lettori della *Calabria* forse non hanno dimenticato ciò che io ho detto nei numeri precedenti di questo periodico, parlando del mio grande concittadino S. Nilo: che, cioè, per quanto i rossanesi hanno trascurato il culto e la memoria di questo insigne uomo, per altrettanto essi hanno un culto vivissimo per la loro patrona e protettrice, la Vergine dell' Assunta, conosciuta con la speciale denominazione di Vergine *Achiropita*.

Promisi allora di narrare le tradizioni antichissime che si riferiscono al culto ed all'immagine di questa Vergine che si venera esclusivamente in Rossano: ed eccomi a sciogliere la promessa.

Sono circa milletrecento anni che in Rossano è tenuto in altissimo onore il culto della *Achiropita*, al quale, nè per volgere di secoli, nè per avvicendarsi di popolazioni, è venuto mai meno lo splendore vivissimo, l'affetto e la venerazione di un intiero popolo che, senza distinzione di classe, a lei fidente volge lo sguardo, come ad una madre affettuosa, per implorarne l'aiuto nelle sue sventure e la pace nelle sue tribolazioni.

Per quanto l' animo possa essere agitato da uno spirito di scetticismo, per quanto la fredda ragione ti spinga talvolta inesorabilmente all'incredulità, pure, confesso il vero, per me è uno spettacolo sempre commovente quello di una intiera popolazione, di cui la maggior parte non ignorante, non ciecamente bigotta o superstiziosa, la quale, con fede profonda, si rivolge alla sua gran madre per chiederne conforto, confidarle i suoi dolori, implorarne la protezione!.

Per la ristrettezza dello spazio concessomi su queste colonne, per oggi mi limito a narrare la origine del culto dell' *Achiropita*, al quale è pure intimamente connessa l' origine della Cattedrale di Rossano, e mi riserbo di discorrere nel prossimo numero delle varie tradizioni che allo stesso si riferiscono dal suo sorgere insino a' tempi nostri.

Sembra dunque un fatto incontrastabile che l'adorazione della Vergine *Achiropita* abbia avuto principio in Rossano fino dal secolo sesto, e che ininterrottamente si sia mantenuta fino a' tempi nostri, cioè per più di tredici secoli.

Infatti Pancrazio, abate della famosa badia di *Grottaferrata* che, come ho detto nei numeri precedenti della *Calabria*, fu fondata dal nostro S. Nilo, nel suo panegirico in onore dell'altro rossanese S. Bartolomeo, quarto abate della stessa Badía, recitato nell'anno 1230, in occasione che si celebrò con pompa solenne oltre l' usato l'ottava del predetto santo, accennò alla storia della immagine dell'Assunta che si venera sotto il ti-

tolo dell' *Achiropita*, dicendo: « Ecco quasi per « settecento anni ella abita in Rossano in figura « non dipinta da mano, ma, perchè meglio si « dica, formata da Dio e da Dio colorata, sicchè « da tutti viene appellata *Achiropita*, e, così in- « vocata, esaudisce i voti di tutti ».

Queste parole di Pancrazio, senza dubbio, traggono il loro fondamento da un' antichissima leggenda consacrata in una pergamena scritta in caratteri d'oro greco-gotici, che esisteva nell'archivio di questo Capitolo fino al principio del XVII secolo, e che, molto probabilmente, doveva essere identica nella forma a' due Evangeli della stessa epoca, che ancora fortunatamente si conservano nella Cattedrale di Rossano, i quali ultimamente hanno acquistato una fama mondiale per le illustrazioni fattene da dotti scrittori tedeschi.

Tale pergamena, che purtroppo è andata perduta insieme a moltissimi altri documenti importantissimi per la storia della Chiesa e della città di Rossano, fu tradotta in latino dal canonico Sammarco, e fortunatamente questa traduzione ancora esiste, perchè inserita nella storia manoscritta di Rossano del canonico Mancuso, la quale è posseduta dal sig. Francesco De Rosis di questa città.

Avendo io avuto occasione, qualche anno dietro, di volgerla in italiano, la riporto qui per intiero, nella fiducia di fare cosa gradita a' lettori della *Calabria*.

Eccola:

« Vi fu un certo Efraim eremita, il quale, « menando vita monastica e divotamente ser- « vendo Dio, abitava una piccola caverna, la « quale oggi è compresa nella chiesa maggiore « di Rossano, e volgarmente si chiama la *Cella*.

« In quel tempo il principe Maurizio, (*) col- « pito dall' odio del suo suocero Tiberio 2° im- « peratore di Costantinopoli, affidò la sua flotta « al mare.

« Sbattuto da' venti e dalle onde, finalmente, « per divino impulso, raggiunse la Calabria nel « luogo che oggi si appella il porto di *S. Angelo*.

« Indi, col suo seguito, cominciò a cacciare; « ed un cignale, che dall'eremita Efraim veniva « nutrito, perseguitato da' latrati dei cani, si ri- « fugiò nella piccola caverna di lui. Trattosi « fuori l'eremita, vide Maurizio, e questi l'ere- « mita; e ambidue, compresi da pietosi sensi, « si salutarono.

« Consigliato dall'eremita, Maurizio andò di « là dal torrente, nel luogo detto la *Porticella*, « ove si diede a cacciare, e, prese delle fiere, « ritornò a prendere commiato dall'eremita. Ma « questi gli disse:

« Signore, se qui farai elevare un'effigie alla « Vergine Maria, ed amplierai la città, io ti an- « nunzierò una grande novella.

« E Maurizio tutto gli promise.

« L'eremita soggiunse: sappi che l'imperatore « tuo suocero già da tre giorni è morto, e tutti « chiamano te ad imperatore e all' impero.

« Da ciò Maurizio fatto lieto, nell' atto di « partire consegnò ad Efraim il suo anello per « sicurezza della promessa. Infine approdò al lido « di Costantinopoli, da cui, con pompa trionfale, « condotto in città, per acclamazione venne cinto « della corona imperiale.

« Ma, per la soverchia gioia e per l'avvicen- « darsi degli eventi, egli pose in oblio la pro- « messa fatta all' eremita. Ma questi, decorso il « tempo stabilito, si portò al lido vicino, e, per- « correndo a piedi il mare, entrò nel porto di « Costantinopoli. Appena giunto, le campane, « per divino volere, suonarono con grande stre- « pito; il che meravigliò tutti, e fu riferito allo « imperatore, il quale, insieme al patriarca e ai « patrizi, gli mosse incontro ed onorevolmente « lo accolse.

« L'eremita allora gli disse: Eccelso impera- « tore, non ti ricordi di ciò che, tempo dietro, « mi promettesti?

« E l'imperatore rispose: Io non ricordo nè « di averti promesso niente, nè di averti mai « visto.

« Ma, mostratogli l' anello, ed esaminatolo, « l'imperatore si ricordò di quanto era avvenuto, « e, supplice, impetrò perdono della dimenti- « canza.

« Ed ordinò che si allestisse un naviglio sul « quale fece salire nove famiglie di nobili ed

---

(*) *Nota — Dalla Storia della decadenza e rovina dell'impero romano* di Edoardo Gibbon, si rileva che l'imperatore Maurizio successe a Tiberio 2. nell'anno 582.

Si rileva altresì che egli fu un principe molto religioso, tanto che, quando, per fatale coincidenza co' fatti narrati in questa leggenda, fuggendo la persecuzione dell'usurpatore Foca, da un'altra tempesta fu gittato presso la chiesa di Sant' Antonino nelle vicinanze di Calcedonia, e, per ordine d' Foca, gli furono uccisi dinnanzi agli occhi i suoi cinque figli, egli trovò forza per ripetere una pia giaculatoria: Tu sei giusto, o Signore, e i tuoi giudizi sono pieni di rettitudine.

Dopo tale orribile strazio, lo stesso Maurizio fu ucciso nel 27 Novembre dell' anno 602.

« altrettante di plebei, di quelle che un tempo « Costantino il divo da Roma portò a Costan- « tinopoli, insieme agli operai di ogni arte: e, « valicato il mare, giunse prima al porto *Ticinio*, « ove rinvenne una pianta di pere di una specie « di cui egli mai prima aveva visto la simile, « e che attualmente viene chiamato *pero alice*: « quindi diresse la prora verso il porto di « *S. Angelo*.

« Quivi eresse una chiesa: progredendo ver- « so le alture, edificò altre due chiese, delle « quali, una nel fiume Celadi, la dedicò a *Santa* « *Marina*, e l'altra a *Santa Anastasia*: finalmente « ordinò che si edificasse la chiesa maggiore, e « la eresse ad abazia, dell' ordine e della regola « di S. Basilio: ma dopo, per le preghiere dei « cittadini, fu fatta più maestosa e divenne la « Cattedrale. E l'imperatore, ossequiente alla vo- « lontà dell' eremita, ordinò che in essa si di- « pingesse un' immagine a Maria Vergine, ed « i molti artisti che tentarono di dipingerla, la- « vorarono invano, perchè ciò che essi il giorno « dipingevano, trovavano che era stato cancellato « durante la notte.

« Finalmente un artista abilissimo, avendo « quasi compiuta la tunica dell' immagine che « dovea fare, la lasciò in custodia ad un disce- « polo. Ed a questi apparve una donna bellissi- « ma, ornata di candide vesti, e lo persuase ad « andarsene.

« Ciò fatto, al maestro ed a' molti accorsi « si presentò dipinta l' immagine della Vergine « Maria ».

Rossano Agosto 1899.

Raffaele De Leonardis

NOVELLA GRECA DI ROCCAFORTE

(Continuazione v. n. precedente)

O poverose epiasti asce pagura ce tu ipe po sefere ecino ta dineria, ti to sta epiae ton bre- ganto. O pluso tu ipe:

— Ehome na pame i dio na ferome dio mule fortomene, ti ego de lego tipote; se mande, se canno dei.

O povero tu ipe:

— Buonu; pame.

Ejavissa ce po sarrivespai, ejavissa stin grutta ce o poverose ipe:

— Anifta, porta!

Ce i porta anifti. Doppu pu essevissa ossu, ipe:

— Clista, porta!

Ce i porta eclisti. Ejavissa sta dineria ce ejo- moai tu saccu; tu segualai osciu ce efortoai te mule. O poverose ipe:

— Clista, porta!

Ce i porta eclisti ce ejavissa ta fattito. O pluso furbo ejavi ce apoforioe tin mulandu ce epensespe na condoferi manahostu. Sa narrivespe stin grutta, ipe:

— Anifta, porta!

Ce i porta anifti, ce essevi ossu ce ipe:

— Clista, porta!

Ce i porta eclisti. Sa nihe na guei, addhi- smonie po schi na ipi ce emine eciossu. To nar- rivespai i breganti eciossu, ce po sto nivrai, tu ipai:

— Esu issu pu ma secannese to spoglio?

To nespasciai ce to necamai morci morci ce to nevalai ossu stu cugnetti. O poverose, sa ni- vre ti ehadi o leddhestu, jomato asce calosine, ipe:

— O leddhemu certa ecino ejavi ja addha di- neria, ce to narrivespai i breganti ce to nespa- sciai. Ego eho na pao na ivro ando arrivespo zondari.

Ce ehoristi. San arrivespe stin grutta, ipe:

— Anifta, porta!

Ce i porta anifti ce essevi ossu ce embese ghirconda, ce posso to netrovespe morci morci ossu stu cugnetti, ta eguale osciu ta cugnetti ce to epire sto spitindu. Ecrasce ena scarparo ce tu ipe:

— Esu ehise na taggiustespise tunda morci ce ta raftise, ce ehise na to camise po sito zondari, ti ego eho na tu camo ta funeraglia.

O scarparo otuse ecame; to necame metapale hristiano. O povero tu ecame tu leddhetu ta fu- neraglia, ce poi to nchue ce cane savvidefti ti ito spammeno; erisciai foni ti apedhane me cali morti. O pluso ito aszato ce de nihe cane; otuse o poverose edelefti sto spiti tu plusu ce apposes- sefti asciola ta cala ce esteche pluso ecino ce ta pediatu.

Arte afinnome tuto ce piannome tu bregantu. Sa nedeleftissa ce de nivrai tu cugnetti, ipai:

— Emise ehome tradimento!

Mia nimera ecatevissa sto pajisi ce epigai bandeonda:

Pi mas ftiazi te staffe?

Etresce o scarparo ce to sipe:

— Sa ste siftiazo ego.

I breganti tu ipai:

— Esu de nise calo na te siftiase.

O scarparo to sipe:

— Ego immo tosso calo pu ena hristiano morci morci to necama metapale po sito.

I breganti tu ipai:

— Esu ehise na ma discise asce pio spiti esu eraspese ecindo hristiano, pu ito morci morci, ti emise su donnome liga dineria.

O scarparo to sedisce to spiti; doppu i breganti pu ivrai to spiti, ejavissa ta fattito, ce epensespai na camusi endeca ascidia ce i endeca breganti na mbeusi eciossu. O capo breganti tu selortoe apanu ste mule ce ecatevi sto pajisi, legonda ti é naladi pu perri, ce ejavi sto portuni, pu to sito discionda o scarparo. Abbattespe ce affaccespe ecinose o povero, pu ito jenonda pluso, ce tu ipe:

— Ti dhelise?

Arrispundespe o breganti ce tu ipe:

— Ego dhelo na mu camite ena calo, na mafichite na valo tunda ascidia ossu sto portuni, ciola apissu ti porta.

Ecinose tu ipe:

— Bonu! valeteta.

I breganti issa platesponda ti sa nerchete mesanifto, o capo pai ce abbattei, ce ecini guennu ossotte anda ascidia ce tu anigu ce spazzu oli tin famiglia, cannu to spoglio ce pausi ta fattitose. Ti vradia, sa nitte dio ore nifta, estile tin garzuna na guali crasi sto magazzeni. Sa necatevi mesa stin scala, posso cunni ena discurso ce esciasti ce econdofere. O gnuristi ti sipe:

— Iati de neferese crasi?

— Iati sto portuni acua ena discurso ce esciastina.

O gnuristi idhele na ti raddi.

— Egua; fere to crasi.

I garzuna econdofere. Sa nejavi mesa stin scala, posso cunni metapale to discurso ce econdofere metapale apissu stu gnuritise. Pianni ce catevenni ecinose ce posso cunni to discurso ce avvidefti ti è tradimento. Econdofere apanu ce epiae ena suvli ce ecatevi, ce posissa ossu sta ascidia, tu sespasce olu tu sendeca. Sa nirte mesanifto, ejavi o capo breganti ce abbattespe, ce cane tu apolojii. Ti nepensespe? ti è pedhammeni i cumpagnitu ce efighe ce ejavi ta fattitu.

O povero, pu ito jenonda pluso, ecrasce ena bastasi ce tu ipe:

— Esu ehise na mu pirise tundo ascidi ce na to riscise ossu stin dhalassi, ti ego su donno dio centinaria ducata; ma me to patto ti de nehi na condoferi pleo ode.

O bastasi epiae ecindo ascidi, ce to epire ce to erisce ossu sti dhalassi ce econdofere stu patruniu ja na tu doi ta dineria; ma o patronise appostespe ena addho ascidi, ce po sarrivespe, tu ipe tu bastasi:

— To epire?

— Mane.

— Ma econdofere metapale! to dhorise ode ti econdofere? esu ehise na to riscise pleo nossu, ti, se mande, condoferri metapale ode.

Tossa viaggi to necame na cami o povero bastasi, fino pu epire olu tu sendeca; poi tu ediche ta dio centinaria asce ducata ce ejavi ta fattitu.

Ce o poverose emine pluso ce ego imme ode pedhammeno asce pina ce asce sprighadu.

Riduzione in caratteri greci

Ὁ poveros ἐπιάστη ἐξ pagura καὶ τοῦ εἶπε πῶς ἔφερε ἐκεῖνο τὰ δηνέρια, ’τι τὸς τὰ ἐπίασε τῶν bregantων.

Ὁ πλοῦσο τοῦ εἶπε·

— Ἔχομε νὰ πάμε οἱ δύο νὰ φέρωμε δύο μούλλας φορτομέναις, ’τι ἐγὼ δὲ λέγω τίποτε· ἂν δὲ, σὲ κάννω δέσει.

Ὁ povero τοῦ εἶπε·

— Buonu! πάμε·

Ἐγιάβησαν, καὶ πῶς arriveusasi, ἐγιάβησαν ’ς τὴν grutta καὶ ὁ poveros εἶπε·

— Ἀνοίφτα, πόρτα!

Καὶ ἡ πόρτα ἀνοίφτη. Doppu ποῦ ἐσέβησαν ἔσω, εἶπε·

— Κλείστα, πόρτα!

Καὶ ἡ πόρτα ἐκλείστη. Ἐγιάβησαν ’ς τὰ δηνέρια καὶ ἐγομώσασι τοὺς σάκκους· τοὺς ἐκβάλασι ὄξω καὶ ἐφορτώσασι ταὶς μούλλαις. Ὁ poveros εἶπε·

— Κλείστα, πόρτα!

Καὶ ἡ πόρτα ἐκλείστη καὶ ἐγιάβησαν τὰ fatti των. Ὁ πλοῦσο furbo ἐγιάβη καὶ ἀποφόρτωσε τὴν μοῦλλαν του, καὶ ἐpenseuse νὰ κοντοφέρῃ μοναχός του. Σὰν arriveuse ’ς τὴν grutta, εἶπε·

— Ἀνοίφτα, πόρτα!

Καὶ ἡ πόρτα ἀνοίφτη, καὶ ἐσέβη ἔσω καὶ εἶπε·

— Κλείστα, πόρτα!

Καὶ ἡ πόρτα ἐκλείστη. Σὰν εἶχε ἐκβέσει, ἀλτσμόνησε πῶς ἔχει νὰ εἴπη καὶ ἔμεινε ἐκεῖ ἔσω. Τὸν arriveusasi οἱ breganti ἐκεῖ ἔσω καὶ πῶς τὸν ἤβρασι, τοῦ εἴπασι·

— Ἐσὺ ἦσουν ποῦ μᾶς ἔκαννες τὸ spoglio;

Τὸν ἐσφάξασι καὶ τὸν ἐκάμασι morci morci καὶ τὸν ἐβάλασι ἔσω 'ς τὰ cugnetti. Ὁ poveros, σὰν ἤβρε 'τι ἐχάθη ὁ leddhes του, γιομάτο ἐξ καλοσύνη, εἶπε.

— Ὁ leddhe μου certa ἐκεῖνος ἐγιάβη γιὰ ἄλλα δηνέρια καὶ τὸν arriveusasi οἱ breganti καὶ τὸν ἐσφάξασι. Ἐγὼ ἔχω νὰ πάω νὰ ἤβρω ἂν τὸν arriveusω ζωντάρη.

Καὶ ἐχωρίστη. Σὰν arriveusε 'ς τὴν grutta εἶπε·

Ἀνοίφτα, πόρτα!

Καὶ ἡ πόρτα ἀνοίφτη, καὶ ἐσέβη ἔσω καὶ ἔμβεσε γυρεύοντας, καὶ πῶς τὸν etroveusε morci morci ἔσω 'ς τὰ cugnetti, τὰ ἔκβαλε ὄξω τὰ cugnetti, καὶ τὰ ἔπηρε 'ς τὸ σπίτιν του. Ἔκραξε ἕνα scarparo καὶ τοῦ εἶπε·

— Ἐσὺ ἔχεις νὰ τ' aggiusteusῃς τοὺν'τα morci καὶ τὰ ρίφτῃς, καὶ ἔχεις νὰ τὸ κάμῃς πῶς ἦτο ζωντάρη, 'τι ἐγω ἔχω νὰ τοῦ κάμω τὰ funeraglia.

Ὁ scarparo οὕτως ἔκαμε· τὸν ἔκαμε μεταπάλαι χριστιανό. Ὁ poveros τοῦ ἔκαμε τοῦ leddhe του τὰ funeraglia καὶ poi τὸν ἔχωσε, καὶ κανεὶς avvidεφτη 'τι ἦτο σφαμμένο· ἐρρίξασι φωνὴ 'τι ἀπέθανε μὲ καλὴ morti. Ὁ πλοῦσο ἦτο ἀζάτο καὶ δὲν εἶχε κανέ· οὕτως ὁ poveros ἐδιαλέχτη 'ς τὸ σπίτι τοῦ πλούσου καὶ apposesseφτη ἐξ ὅλα τὰ καλὰ καὶ ἔστεκε πλοῦσο ἐκεῖνος καὶ τὰ παιδία του.

Ἄρτι ἀφίννομε τοῦτο καὶ πάνομε τοὺς brεgantους. Σὰν ἐδιαλέχτησαν καὶ δὲν ἤβρασι τὰ cugnetti, εἶπασι·

— Ἐμεῖς ἔχομε tradimento!

Μίαν ἡμέρα ἐκατέβησαν 'ς τὸ pajisi καὶ ἐπήγασι bandeοντας·

— Ποῖο μᾶς φτιάζει ταὶς staffe?

Ἔτρεξε ὁ scarparo καὶ τοὺς εἶπε·

— Σᾶς ταὶς φτιάζω ἐγώ.

Οἱ breganti τοῦ εἶπασι·

— Ἐσὺ δὲν εἶσαι καλὸ νὰ ταὶς φτιάσῃς.

Ὁ scarparo τοὺς εἶπε·

— Ἐγὼ εἶμαι τόσσο καλὸ ποῦ ἕνα χρισταυὸ morci morci τὸν ἔκαμα μεταπάλαι πῶς ἦτο.

Οἱ breganti τοῦ εἶπασι·

— Ἐσὺ ἔχεις νὰ μᾶς δείξῃς σὲ ποῖο σπίτι ἐσὺ ἔραψες ἐκεῖν' το χριστιανὸ, ποῦ ἦτο morci morci, 'τι ἐμεῖς σοῦ δώνομε λίγα δηνέρια.

Ὁ scarparo τοὺς ἔδειξε τὸ σπίτι· doppo i brεganti ποῦ ἤβρασι τὸ σπίτι, ἐγιάβησαν τὰ fatti των, καὶ ἐpenseυσασι νὰ κάμουσι ἑνδεκα ἀσκίδια καὶ οἱ ἑνδεκα breganti νὰ 'μβέσουσι ἐκεῖ ἔσω· Ὁ capo breganti τοὺς ἐφόρτωσε ἀπάνω 'ς ταὶς μούλαις καὶ ἐκατέβη 'ς τὸ pajisi, λέγοντας 'τι εἶναι ἀλάδι ποῦ παίρνει, καὶ ἐγιάβη 'ς τὸ portuni, ποῦ τὸς ἦτο δεῖξοντας ὁ scarparo. Abbatteυσε καὶ affacceυσε ἐκεῖνος ὁ poveτo, ποῦ ἦτο γενώντας πλοῦσο καὶ τοῦ εἶπε·

— Τί θέλεις;

Arrispundeυσε ὁ breganti καὶ τοῦ εἶπε·

— Ἐγὼ θέλω νὰ μοῦ κάμητε ἕνα καλὸ νὰ μοῦ ἀφήκετε νὰ βάλω τοὺν' τα ἀσκίδια ὧδε 'ς τὸ portuni, κιόλα ὀπίσσω τὴ πορτα.

Ἐκεῖνος τοῦ εἶπε·

— Bonu! βάλετέ τα.

Οἱ breganti ἦσαν plateόσαντας 'τι σὰν ἔρχεται μεσάνυχτο, ὁ capo πάει καὶ abbatteει, καὶ ἐκεῖνοι ἐκβαίνουν ἔσωθε ἀπ' τὰ ἀξίδια καὶ ἀνοίγουν καὶ σφάζουν ὅλη τὴν famiglia, κάννουν τὸ spoglio καὶ πάουσι τὰ fatti τως. Τὴ βραδία, σὰν ἦρτε δύο ὧραις νύχτα, ἔστειλε τὴν garzuna γιὰ νὰ ἐκβάλῃ κρασὶ 'ς τὸ magazzeni. Σὰν ἐκατέβη μέσα 'ς τὴν σκάλα, πόσσο ἀκούει ἕνα discurso καὶ ἐσκιάστη καὶ ἐκοντόφερε. Ὁ gnuriς του τῆς εἶπε·

— Γιατὶ δὲν ἔφερες κρασί;

— Γιατὶ 'ς τὸ portuni ἄκουσα ἕνα discurso καὶ ἐσκιάσθην.

Ὁ gnuris τη ἤθελε νὰ τὴ ραββίσῃ.

— Ἔκβα, φέρε τὸ κρασί.

Ἡ garzuna ἐκοντόφερε. Σὰν ἐγιάβη μέσα 'ς τὴν σκάλα, πόσσο ἀκούει μεταπάλαι τὸ discurso καὶ ἐκοντόφερε μεταπάλαι ὀπίσσω 'ς τοῦ gnuri της. Πιάνει καὶ καταβαίνει ἐκεῖνος, καὶ πόσσο ἀκούει τὸ discurso καὶ avvidεφτη 'τι è tradimento. Ἐκοντόφερε ἀπάνω καὶ ἐπίασε ἕνα σουβλὶ καὶ ἐκατέβη, καὶ, πόσσι ἦσαν 'ς τὰ ἀσκίδια, τοὺς ἔσφαξε ὅλους τοὺς ἑνδεκα. Σὰν ἦρτε μεσάνυχτο, ἐγιάβη ὁ capo breganti καὶ abbatteυσε καὶ κανὲ τοῦ ἀπολόγησε. Τί epenseυσε; 'τι è πεθαμμένοι οἱ cumpagni του καὶ ἔφυγε καὶ ἐγιάβη τὰ fatti του.

Ὁ poveτo, ποῦ ἦτο γενῶντας πλοῦσο, ἔκραξε ἕνα βαστάζο καὶ τοῦ εἶπε·

— Ἐσὺ ἔχεις νὰ μοῦ πήρῃς τοὺν' το ἀσκίδι καὶ νὰ τὸ ρίξῃς ἔσω 'ς τὴ θάλασσα, 'τι ἐγὼ σοῦ δώνω δύο centinaria ducata, μὰ μὲ τὸ patto 'τι δὲν ἔχει νὰ κοντοφέρῃ πλέο ὧδε.

Ὁ βαστάζο ἐπίασε ἐκεῖν' το ἀσκίδι καὶ τὸ ἔπηρε καὶ τὸ ἔριξε ἔσω 'ς τὴ θάλασσα, καὶ ἐκοντόφερε 'ς τοῦ patruniou γιὰ νὰ τοῦ δώσῃ τὰ δηνέρια· μὰ ὁ patruniς appoσteυσε ἕνα ἄλλο ἀσκίδι καὶ, πῶς arriveυσε, τοῦ εἶπε τοῦ βαστάζου·

— Τὸ ἔπηρες;

— Μὰ ναί.

— Μὰ ἐκαντόφερε μεταπάλαι! θωρεῖς ὧδε 'τι ἐκαντόφερε; ἐσὺ ἔχεις νὰ τὸ ρίξῃς πλέον ἔσω, 'τι, σε ἂν δὲ, κοντοφέρει μεταπάλαι ὧδε.

Τόσσα viaggi τὸν ἔκαμε νὰ κάμῃ ὁ povero βαστάζο fino ποῦ ἔπηρε ὅλους τοὺς ἑνδεκα· poi τοῦ ἔδωκε τὰ δύο centinaria ἓξ ducata καὶ ἐγύφη τὰ fatti του.

Καὶ ὁ poveroς ἔμεινε πλούσιο, καὶ ἐγὼ εἶμαι ὧδε πεθαμμένο ἐξ πεῖνα καὶ ἐξ ψυχράδα.

Versione.

Il povero, impaurito, gli disse com'egli portò i danari, e che li prese ai briganti. Il ricco gli disse:

— Noi dobbiamo andare tutti e due a caricarne due mule, ed io non dirò nulla; se no, ti farò legare.

Il povero rispose:

— Va bene! andiamo.

Andarono, e giunti che furono, si avvicinarono alla grotta ed il povero disse:

— Apriti, porta!

E la porta si aprì. Si avvicinarono ai danari, ne riempirono i sacchi, li cacciarono fuori e ne caricarono le mule. Il povero disse:

— Chiuditi, porta!

E la porta si chiuse, ed essi andarono per i fatti loro. Il ricco, furbo, andò a scaricare la sua mula, e pensò di tornare solo. Giunto alla grotta, disse:

— Apriti, porta!

E la porta si aprì. Quando doveva uscire, dimenticò come avea a dire e rimase li dentro. Lo trovarono i briganti, e nel vederlo, gli dissero:

— Sei tu che ci hai spogliato?

L'ammazzarono, lo fecero a pezzi e lo posero nei bariglioni. Il povero, non vedendo più il fratello, pieno di bontà com' era, disse:

— Certamente mio fratello è andato per altri danari; lo trovarono i briganti e l'ammazzarono. Io devo andare a vedere se lo troverò vivo.

E partì. Giunto alla porta disse:

— Apriti, porta!

E la porta si aprì. Egli entrò, e, frugando, lo trovò fatto a pezzi dentro i bariglioni, che, cacciatili fuori, trasportò a casa. Chiamò un calzolajo e gli disse:

— Tu devi aggiustare questi pezzi *(di carne)* cucirli e farli come persona viva; perchè io gli devo fare i funerali.

Il calzolaio così fece; lo fece di nuovo cristiano. Il povero fece i funerali al fratello, poi lo seppellì e nessuno si avvide ch'era stato ucciso. Sparsero la voce ch'era morto di buona morte.

Il ricco era celibe e non aveva nessuno; però il povero tornò a casa del ricco, s'impossessò di tutti i beni, e rimase ricco lui ed i suoi figliuoli. Ora lasciamo costui e parliamo de' briganti. Quando ritornarono e non videro i bariglioni, dissero:

— Noi abbiamo tradimento!

Un giorno, scesero in città e andarono gridando:

— Chi ci accomoda le staffe?

Accorse il calzolaio e disse:

— Ve le accomodo io.

I briganti risposero:

— Tu non sei buono ad accomodarle.

Il calzolaio ripigliò:

— Io son tanto buono, che un cristiano fatto a pezzi io lo feci di nuovo come se fosse vivo.

I briganti gli dissero:

— Tu ci devi mostrare a quale casa hai cucito quel cristiano fatto a pezzi; perchè noi ti daremo pochi danari.

Il calzolaio mostrò loro la casa. I briganti, dopo veduta la casa, andarono per i fatti loro, e pensarono di fare undici otri, e gli undici briganti entrarono li dentro. Il capo de' briganti li caricò sulle mule e scese in città, dicendo che portava olio, e andò al portone che il calzolaio gli aveva mostrato. Bussò, e, affacciatosi quel povero ch'era divenuto ricco, gli disse:

— Che vuoi?

Rispose il brigante:

— Voglio che mi facciate la grazia di permettere che io ponga questi otri dentro il portone, sia pure dietro la porta.

Quello rispose:

— Va bene; metteteli.

I briganti avevano combinato che, venuta mezzanotte, il capo andrebbe a bussare; quelli uscirebbero dagli otri, aprirebbero, e, uccisa tutta la famiglia, e spogliata la casa, andrebbero per i fatti loro. La sera, a due ore di notte, *(il padrone)* mandò la serva in cantina a spillare del vino. Quand'ella fu in mezzo alla scala, sentì parlare, fu presa di paura e tornò indietro. Il padrone le disse:

— Perché non hai portato il vino ?

— Perchè nel portone ho sentito parlare e mi sono spaventata.

Il padrone voleva bastonarla.

— Va' ; porta il vino.

La serva ritornò. Quando fu in mezzo alla scala, sentì di nuovo parlare e tornò dal padrone. Questi scese, e, sentendo parlare, si avvide che c'era tradimento. Ritornato sopra, prese uno spiedo, scese, e quanti erano negli otri, li uccise tutti gli undici. Quando venne mezzanotte, andò il capo brigante, bussò, e nessuno rispose Che pensò ? che i compagni fossero morti; fuggì e se ne andò per i fatti suoi. Il povero, che era divenuto ricco, chiamò un facchino e gli disse :

— Tu devi portare quest'otre a gittarlo in mare, ed io ti darò cento ducati; ma col patto che l'otre non deve più ritornare qui.

Il facchino prese quell'otre, e, gettatolo in mare, ritornò dal padrone per avere i danari; ma il padrone preparò un altr' otre, e, come giunse il facchino, gli disse:

— L'hai portato ?

— Sì.

— Ma è ritornato di nuovo! lo vedi qui ch'è ritornato ? tu devi gettarlo più in fondo; perchè, se no, tornerà qui di nuovo.

Tanti viaggi fece fare al povero facchino, finchè trasportò tutti gli undici otri; poi gli dette i duecento ducati, ed il *facchino* se ne andò per i fatti suoi.

Ed il povero rimase ricco, ed io son qui morto di fame e di freddo.

CANTI DI MELICUCCÀ

II.

Garonfulu tu rrussu si' chiamantu,
Garonfulu, chi avanzi l'atri hjuri;
Ancora non si' tutto spampinatu,
E a centu migghia già mandi l'aduri.
Cu ti lu dissi cà t'haju scordatu ?
Cu ti lu dissi, fici grandi arruri;
Tu si' la vita mia, tu si' lu hjatu,
Garonfulu chi avanzi l' atri hjuri.

Principi, di nu rregnu si' patruni,
Quattrucentanni tu pozza campari !
E mi pigghi la bella di lu suli,
Nu figghiu Mperaturi m' avi a fari !
Mi lu vatthja lu Duca d' Arduri,
Lu Rre di Spagna m' avi pe' cumpari !
Ora vi dassu tutti li furtuni,
Na bona Pasca e nu megghiu Natali.

Giuvani bellu, li rrussetti aviti,
Supra la terra pari ca volati;
Supra ssu pettu scrivari potiti
Li littari d' amuri sigillati:
Lu Suli è bellu e vui cchiù bellu siti;
Criu ca Suli e Luna vi chiamati.
E ora sta canzuni la trattegnu;
Fermati, amuri mio, ca mi ndi vegnu.

O facci di nu veru cavaleri,
Tu cchiù camini e cchiù bellu mi pari;
Pigghiati stu me' cori volenteri;
Sempri ti cercu, non m' abbandunari.
Guardami di stu cori li penseri,
Chi sempri ciangi cu gralimi amari;
Tutti li mei paroli su sinceri;
Ti vogghiu beni, non nci dubitari.

O longu cchiù ca ntinna di vascellu,
Dirittu cchiù ca torcia d' ahjumari,
Di li paraggi siti lu cchiù bellu,
Nta chistu rregnu non c' esti l' eguali;
E nta lu pettu teniti n'accellu,
D' oru li pinni e d'argentu su l'ali:
Cu ti lu misi a ttia ssu nomu bellu,
Garonfulu martisi, pe' addurari ?

Giuvani si' vestutu di virdellu;
Quantu è galanti chissu caminari !
Si' dilicatu e capi nta n' anellu,
Ca Deu non ti potia cchiù bellu fari.
Ieu non ti cangiarria pe' nu Castellu,
E mancu pe' na banca di dinari,
Va, trovalu, canzuni, vola, vola,
A ihju nd' haiu amari e l' atri fora.

Nta lu pettuzzu meu tegnu n' anehju,
Lu tegnu caru e non lu dugnu a nuhju;
Ma ti lu dugnu a ttia, giuvani behju;
Giuvani com'a ttia no 'ndavi nuhju;
Tu notti e jornu mi armi 'n martehju,
Cà non mi lasci parrari cu nuhju.
Sa' ora chi ti dicu, quotrarehju?
Ora ch' amasti a mia, n' amari a nuhju.

Specchiu di ll'occhi mei, spettami, spetta;
Cu ama non si 'ncrisci di aspettari.
Li cosi non si fannu cu la fretta;
Dassa nu pocu lu mundu quetari.
Tu sai, tisoru meu, ca su suggetta,
E chihju chi tu vuoi non pozzu fari.
Se veni 'n jornu chi non su' suggetta,
Vegnu nta li toi vrazza a' rriposari.

Giuvani bellu, sapuritu e scertu,
O facci di na luna naturali,
E 'n chi ti vitti mi tremau lu pettu,
Li visciari m' intisi cunturbari.
Supra lu liri mi consu lu lettu
E pe' lenzola l' unda di lu mari:
Non m' importa si' staiu a lu scuvertu;
Cà su 'mparata ad ugni fatigari.

Giuvani bellu meu, muntagna d'oru,
Culonna undi s' appoja la me vita,
Ieu non ti cang arria pe nu trisoru,
E mancu pe na banca di munita.
Nu ddui no ndi cercammu cu mbasciati,
Cà ndi tirammu cu la calamita;
Sutta na sula stilla simu nati,
Veni cu lu toi hjatu e dammi vita.

Peppinu vi chiamati e bellu siti,
E nta lu pettu meu stampatu stati;
Mbiata vostra mamma chi vi fici,
Fici lu hjuri di l'onetnilati;
Jiti pe mi parrati e non potiti,
C'aviti li labbruzza 'nzuccherati;
Quandu poi nta la strata cumpariti
All' angialu Grabeli assimigghiati.

O giuvanehju frisculinu e quetu,
Vui mi pariti n' angialu calatu;
Veni lu suli d'avanti e d'arretu
Cu quatirucentu stilli accumpagnatu.
Speru mi campu e mi ti viu letu,
Nta 'n palazzu di oru fabbricatu.

O giuvanehju d' undi veni, d' undi?
Cà undi passi tu lu meli spandi;
Passanu ssi capilli rizzi e brundi,
'N garofanu a la vucca e 'n cori grandi;
Tu si' patruni di li quattru mundi,
E lu rregnu di Napuli cumandi;
Cumanda st'arma mia, chi si cunfundi,
Chi notti e jornu ti avi d' avanti.

O Diu! chi bellu giuvani chi siti!
Vui sulu a ll'occhi mei mi talentati;
'N angialu di lu celu mi pariti,
Quandu cu ssa vuccuzza mi parrati;
E quandu poi a la Chiesa viod' jiti,
Pari ca v' accumpagnanu li Fati.
Mbiata chihja mamma chi vi fici!
Fici lu hjuri di l' onestitati.

Si' longu e dilicatu, bellu meu;
Tu non camini e lu ventu ti vola;
Tu sulu mi trasisti 'n cori meu,
Chi lu stessu parrari mi cunsola.
Ieu non ti dassu a lu mundu di Deu,
Mancu se m' hannu misa a li rrasòla;
Cà se ti dassu lu pehju è lu meu;
'N atru megghiu di tia, undi si trova?

Garonfulu d' argentu mi pariti,
Quandu cu ssi bell' occhi mi guardati;
Di bona genti vui figghiolu siti,
Lu suli cu la luna cumandati.
Tenimundi sti cori sempr' uniti,
E vi mandu lu meu mi lu 'mparati;
Si nta stu pettu vidari voliti,
Li nostri cori sunnu 'ncatinati.

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**
Tipografia Passafaro

HARVARD COLLEGE LIBRARY
NOV 10 1899
CAMBRIDGE, MASS.

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 1 — OTTOBRE 1899.

MONTELEONE
TIPOGRAFIA PASSAFARO
—
1899

HARVARD COLLEGE LIBRARY
NOV 10 1899
CAMBRIDGE, MASS.

Anno XII - N. 1

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

Abbonamento annuo
Lire 3.
Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

Monteleone di Calabria, Ottobre 1899.

SOMMARIO

La Madonna dell'Achiropita in Rossano *(R. De Leonardis)* — Credenze e superstizioni di Cassano Ionio *(G. Falbo)* — Giuochi infantili di Cetraro *(G. De Giacomo)* — Monografia topografica-folklorica sopra un Umbriatico *(C. Giuranna)*.

LA MADONNA DELL'ACHIROPITA
IN ROSSANO

Avendo nel precedente numero della *Calabria* narrato l'origine del culto della Vergine Achiropita in Rossano, vengo adesso a parlare delle varie tradizioni e dei principali avvenimenti che ad essa si riferiscono durante i tredici secoli che la stessa si venera da questa popolazione.

La credenza che l'immagine della Vergine, esistente nella nostra Cattedrale, non è stata dipinta dalla mano dell'uomo, viene in qualche modo ribadita dall'altra, durata pure per questo lunghissimo periodo di tempo, e secondo la quale la detta immagine è invisibile agli occhi dei profani, o almeno non si mostra se non a coloro i quali, non per semplice curiosità, ma con fede ardentissima a lei si rivolgano per chiederle qualche grazia, e che soltanto in occasione di avvenimenti straordinarî, quali sarebbero terremoti, pestilenze, carestie e simili flagelli, essa concede all'intiera popolazione rossanese la grazia di farsi vedere per infonderle coraggio ed assicurarla della sua particolare protezione.

La predetta immagine sta rinchiusa in una nicchia di marmo, posta a ridosso della terza colonna a sinistra di chi entra nella navata maggiore della nostra bella Cattedrale: e questa nicchia, posteriormente, trovasi incastrata nella detta colonna, anteriormente, sporge alquanto sull' altare ad essa sottoposto, dedicato appunto alla Vergine Achiropita, e tanto di sopra, quanto lateralmente, è circondata di ornamenti di marmo aderenti alla stessa colonna. Un cristallo chiude la parte anteriore della nicchia, e, secondo la comune credenza, ve ne sarebbero, dopo questo, altri sei, l'uno appresso all'altro, posti nell'interno della stessa, in fondo alla quale poi vi sarebbe l'immagine, che, per questo fatto, non solo col nome di Achiropita viene conosciuta, ma altresì con quello di *Madonna dei sette vetri*.

Comunque si voglia pensare su questo proposito, certo si è che, per quanto si guardi con attenzione nell'interno della nicchia, ordinariamente non si vede che il fondo nero, e nessuna cosa si discerne entro la medesima.

Io non so se sia effetto di luce, o altra causa, che in taluni giorni, e qualche volta per poche ore soltanto, fa apparire agli occhi dei fedeli questa venerata immagine; ma ritengo per certo che non dipende da una delle solite ciurmerie inventate per eccitare il fanatismo delle popola-

zioni, e nel tempo stesso per aumentare, di conseguenza, i proventi delle chiese.

Infatti, a prescindere che molte volte, all'improvviso, senza che avvenga la benchè minima modifica nella disposizione degli arredi che sono sopra l'altare ed intorno alla nicchia, si verifica l'apparizione dell'immagine agli occhi del popolo che trovasi in chiesa intento ad ascoltare la messa, o ad assistere ad altre funzioni; avviene talora che, nel medesimo tempo, qualcuno riesca a vederla, qualche altro no, e chi la discerne chiaramente, chi confusamente.

È capitato anche a me, parecchi anni dietro, questo fatto. Mentre mi trovava in chiesa, ove era adunata una discreta folla, per assistere a non so quale funzione, tutto ad una volta si è diffusa la voce che era apparsa al primo vetro della nicchia l'immagine della Madonna. Mi sono affrettato ad accorrere presso l'altare per cercare di vederla, ed approfittare di tale favorevole occasione per spiegarmi, se mi fosse stato possibile, il misterioso fenomeno.

E infatti potei vedere, ma un po' confusamente però, una piccola, ma graziosa immagine di donna, con una veste candida ed un manto scuro ricamato in oro (e quest'ultimo si distingueva abbastanza bene), il quale dagli omeri scendeva simmetricamente fino quasi a terra; aveva la corona in testa ed un bambino sul braccio sinistro.

Orbene, nel mentre a me il volto della Madonna è apparso molto scuro, anzi quasi perfettamente nero, a parecchie altri che mi stavano vicino e che, al pari di me

Come vecchio sartor fa nella cruna,

acuivano la vista per ben discernere l'immagine entro la nicchia, è apparso bianco, splendente.

Ecco dunque che, a seconda della diversa posizione da cui si guarda, secondo il punto di luce di ciascuno, l'immagine si rende più o meno visibile, ed a chi in una forma, a chi in un altra.

Io non ho elementi precisi per affermarlo, ma ritengo per certo che, fin da quando cominciò il culto di questa immagine, o nel modo miracoloso da me accennato nel numero precedente, o, come è molto più probabile, in un modo quasi egualmente pieno di mistero o di misticismo, quale il costruttore della chiesa (senza dubbio un imperatore d'oriente) volle imprimerle per colpire maggiormente gli animi e la fede di questa cittadinanza; sia nell'una che nell'altra ipotesi, io ritengo che, fin da quel tempo, sia stata formata la nicchia con i sette vetri come attualmente esiste, per custodire gelosamente la bella immagine (che perciò sarebbe del 6° e 7° secolo), e allontanarla dagli occhi dei profani, come cosa divina, cui disdica di stare liberamente esposta alla curiosità del volgo, al pari di qualsiasi altra immagine dipinta da mano di artefice.

Dal momento che si riteneva che essa non fosse stata dipinta dalla mano dell'uomo, era logico, naturale, che le si desse una dimora degna di lei, cioè straordinaria, al tutto differente da quelle usate per le immagini di origine mondana.

L'affetto vivissimo, la straordinaria riverenza che la cittadinanza rossanese nutre verso la sua patrona, traggono origine da un avvenimento antichissimo, di cui tuttavia non si è perduto il ricordo dopo più di mille anni.

Infatti la tradizione, diffusissima nel popolo, narra che la nostra città fu salva dall' invasione dei Saraceni per l'opera miracolosa della Vergine Achiropita.

Ed a questo fatto accenna pure S. Bartolomeo nella vita del suo maestro S. Nilo, come avvenuto appunto durante la vita del nostro illustre concittadino, vale a dire quasi contemporaneamente al medesimo scrittore. Secondo tale tradizione adunque, la città trovavasi assediata da una innumerevole orda di Saraceni, i quali avevano già occupato una gran parte della Calabria; una notte essi, approfittando che i cittadini, stanchi dalle fatiche del giorno, trovavansi a riposare tranquillamente, perchè fidavano sulla fortissima posizione della città che naturalmente la rendeva quasi da ogni parte inespugnabile, all'improvviso e silenziosamente, diedero l' assalto alle mura, e stavano quasi già per entrare nella città, quando apparve a' loro occhi una donna bellissima, vestita di porpora, agitante in mano una fiaccola, la quale incusse loro tanta meraviglia o terrore, che essi abbandonarono la impresa e si ritirarono precipitosamente al loro campo.

Naturalmente il miracolo venne attribuito alla protezione dell'Achiropita, il cui culto, se era stato fervido fino allora, da quel giorno in poi andò mano mano ingigantendo.

Dopo questo miracolo che, comunque si voglia considerare, ha un fondamento storico, poi-

chè è indubitato che verso l'anno 954 Rossano fu assediata inutilmente da' Saraceni, come precedentemente, e pure inutilmente, l'era stata da Alarico Visigoto e dai Longobardi; secondo la tradizione popolare molti altri ne sarebbero avvenuti, e sempre in circostanze dolorose o avvenimenti importanti per la nostra città.

Per non dilungarmi troppo, io accennerò soltanto a qualcuna delle principali apparizioni dell'Achiropita. Una di esse avvenne verso la metà del 17° secolo, durante una fiera pestilenza che aveva seminato la morte in molte città della Calabria, e principalmente in Cosenza e Castrovillari: la cronaca narra che Rossano rimase immune dal contagio, quantunque da molte parti della Calabria quivi accorsero i devoti per chiedere protezione alla nostra Vergine Achiropita.

Ed anche durante il terribile terremoto del 1783, che tanta rovina produsse in tutta la Calabria, apparve l'immagine alla popolazione atterrita, la quale, relativamente, non ebbe a soffrire gravi danni dal tremendo flagello.

Di questa apparizione fa cenno anche il Botta nella sua storia d'Italia.

E pongo termine al presente scritto, narrando la seguente tradizione che ancora è vivissima nella memoria dei rossanesi, perchè si riferisce ad un fatto avvenuto nei principii di questo secolo.

Quando i francesi invasero la Calabria, con quella rapacità che, al dire dell'illustre storico che ho sopra menzionato, non fece loro risparmiare nemmeno i chiodi del Vaticano, giunti che furono in Rossano, oltre che saccheggiare ciò che ancora rimaneva del celebre monastero del *Patire*, non potendo impadronirsi del tesoro della Cattedrale, perchè la saggia previdenza di un prelato rossanese lo avea segretamente nascosto entro una sepoltura della chiesa, osarono audacemente di appropriarsi la bella ed antica statua di argento dell'Achiropita, che si conserva nella nostra Cattedrale, e che costituisce la più bella parte del patrimonio morale di questa popolazione la quale la considera come il palladio della sua fede religiosa.

A tale iniquo insulto i cittadini insorsero fremendo: ma poichè la legge era del più forte, così essi dovettero fare di necessità virtù, e, per scongiurare il grave pericolo, decisero di mettersi a contribuzione, e di consegnare agl' invasori tanto argento quanto sarebbe risultato il peso della statua.

Questi, per non suscitare soverchiamente la ira dei rossanesi, accettarono la proposta. Ma, quando si andò a pesare la statua, questa, miracolosamente, divenne leggiera come una piuma: per modo che i rossanesi, con lievissimo sacrifizio, riuscirono a conservare nella loro città un tesoro così prezioso, al quale essi prodigano tutti il loro affetto, tutta la loro divozione.

Rossano, Ottobre 1899.

R. De' Leonardis.

Credenze e superstizioni Cassanesi

Nessuno fino ad ora si è occupato di raccogliere il vasto ed interessante materiale folk-lorico di Cassano Ionio, mio paese natale. Soltanto mio fratello — Italo Carlo Falbo — ha pubblicato sulla *Rivista folk-lorica Italiana* del De Gubernatis, di cui era assiduo collaboratore, delle leggende, degli aneddoti e delle canzonette; sulla *Vita Popolare* un po' di *Avventure di Jugale;* sulla *Capitale* di Roma una lunga e graziosa favola dal titolo *Mastro Peppe;* sulla *Sinistra* e sull' *Avanguardia* di Cosenza, e sulla *Vita Italiana* qualche altra cosuccia. Ma il campo è quasi interamente da mietere, ancora; epperò io mi sono proposto di raccogliere tutto ciò che vi ha ancora di più interessante, contribuendo così al vasto ed utile edificio Folk-lore calabrese — del quale questa rivista — e il suo direttore signor Bruzzano — sono veramente benemeriti. Nè mi occuperò di sapere se qualche cosa di ciò che ho raccolto è stato già pubblicato da qualche folk-lorista di altri paesi, calabresi o no. Sarà tanto di guadagnato per chi, sull'opera nostra di semplici raccoglitori, vorrà fare studi comparativi interessanti: da queste somiglianze o dalle differenze più o meno marcate di una credenza, di una leggenda, di una canzone, potrà egli trarre importanti conclusioni, d'interesse non solo letterario ma storico — storico specialmente. E noi, così avremo ajutato un'opera — ch'è figlia illustre di modesti genitori.

Comincio intanto a spigolare fra le credenze e le superstizioni del popolo cassanese sui fenomeni atmosferici.

Santa Lia
(Santa Lea)

In Calabria, dove l'Industria e il Commercio non sono mai state (ed ahimè non sono neppure oggi!) molto fiorenti, ogni più gran ricchezza è stata ricavata dalla terra. I nostri paesi — salvo poche eccezioni — sono eminentemente agricoli; e Cassano va annoverato fra i più fertili e più ricchi della Calabria. È naturale, dunque, che il popolo vivendo col prodotto delle terre, e dipendendo questo in gran parte dalle condizioni atmosferiche, dalla distribuzione del calore e dell'umidità, del sole e dell'acqua, abbia creato dei *santi protettori* dei campi, dando ad essi la facoltà di distribuire a suo tempo le pioggie, i venti, il sole. In molti paesi il protettore è San Francesco; anche Cassano ha venerazione pel taumaturgo di Paola e lo invoca nelle grandi siccità; ma Cassano ha, per suo conto quasi, una speciale protettrice, ed essa è *Santa Lia*. (1)

***

In una piccola ed angusta grotta, dispersa fra i rigogliosi vigneti di Cassano, e tutta ornata di edera e di viti selvatiche, si trova una statuetta di pietra, a cui il volgo ha dato il nome di *Santa Lia*. Questa miracolosa madonnina, già corrosa ed annerita dal tempo, è alta poco meno di mezzo metro; porta un piccolissimo bambinello in un braccio, e poggia su di un grosso pezzo di pietra sporgente, che fa le veci di altare.

La grotta, all'esterno, ha l'aspetto di una tana: i forestieri, di giorno, vi passano innanzi indifferenti; sull'imbrunire poi, sapendo che quella contrada è frequentata da lupi, per paura che da un momento all'altro ne sbuchi qualcuno anche di là, affrettano il passo per allontanarsene.

Eppure quanta fede, quanto rispetto hanno i Cassanesi per quella tana! Non c'è persona che passandovi dappresso, non si scopra il capo, non si faccia il segno della Croce e mormori una preghiera.

Non so come il popolo, così lesto ad erigere chiesette e santuari in tutti quei luoghi ove gli vien fatto di scorgere qualche informe effigie sacra, non abbia mai pensato ad innalzarne una a *Santa Lia*, o, almeno, ad abbellire un po' quella grotta nuda nuda!

***

Anche questa madonnina ha la sua leggenda. E, infatti, si narra di un tale che girava paese per paese, stiracchiando la vita coi pochi quattrini che ricavava dalla vendita di alcune statuette di creta e di pietra, fatte con le sue proprie mani.

Un giorno capitò a Cassano: era ammalato, e non possedeva che una sola statuetta di pietra non ancora completata. Cercò di venderla, ma inutilmente. Allora si mise in viaggio per andare a Castrovillari, sperando sempre che qualche anima pietosa se la comperasse.

Cammina, cammina, giunse alla contrada detta *Santa Lia;* avrebbe voluto andare ancora più innanzi, ma gli si scatenò addosso un temporale così impetuoso, che non gli permise più di fare un passo nè avanti nè indietro.

Girò intorno lo sguardo in cerca di riparo, scorse una piccola grotta, tutta ornata di edera e di viti selvatiche, e vi si andò a rifuggiare.

Imbruniva; l'acqua cadeva ancora giù a torrenti, ed egli, già spossato dal cammino, risolvette di non muoversi di lì.

Aveva fame; sentiva freddo, e la febbre gli martorizzava le tempia.

Mise l'unico suo avere su di un piccolo masso di pietra sporgente, lo accomodò ben bene per non farlo cadere, e dopo, raccomandatosi al Signore, si addormentò. Il freddo intenso, la febbre altissima, non lo fecero più destare.

Dopo parecchi anni, per caso, alcuni vignaiuoli capitarono in quella grotta, e avendo visto sulla pietra sporgente la statuetta, la battezzarono col nome della contrada in cui si trovava.

***

Era già fra le credenze dei Cassanesi, che *Santa Lia* regolasse la pioggia; ma appena si sparse la notizia che nella grotta della contrada omonima c'era la sua imagine in pietra, il culto per questa Santa crebbe considerevolmente. Di allora, nei periodi di siccità, un gruppo di giovanette, con un lungo velo bianco e una corona di spine in testa, vanno alla grotta, accendono due grosse candele davanti alla statuetta, e cantano:

Santa Lia, non cchiù durmiri,
Cà lu populu vodi l'acqua
E lla vodi propri 'a tia
Santa Lia, falla viniri.

oppure:

Chiova, chiova, Santa Lia,
Cà ru granu jamu a ssia
Ed a ssetti ed a ggottu,

Faci chiovi a mmenzanotti (cioè quando tutti sono a casa).

Anche a *Santa Lia* si ricorre per far cessare la pioggia. Sentite come, mentre piove, la pregano i bambini che hanno il padre in campagna:

Santa Lia, non fa chiovi,
Picchì tata è gghjutu fori,
Ed a gghjutu senza cappa,
Ohi Madonna, tieni l' acqua.

Ma la preghiera più bella e commovente è senza dubbio quella che le rivolgono le povere contadine. Sentitela, infatti:

Ohi Santa Lia mia, tinilla l' acqua,
No lla fari du cielu cchiù bbiniri:
Hagghiu lu beni miu senza la cappa,
Madonna mia, no llu fa 'ntingiri.
Nonn' hagghiu panni pi llu tramutari,
Nimminu linni pi llu fa 'sciuttari.

***

Qualche volta però, accade che queste preghiere non arrivano a commuovere *Santa Lia;* e allora i Cassanesi si rivolgono al miracoloso taumaturgo di Paola; il quale non solo è protettore del vino e del grano, ma è anche protettore dei campi.

Dapprima gli si cantano tridui e novene pregandolo di far piovere, di poi, se la siccità perdura, gli si levano tutti gli ornamenti (corona, gigli, bastone, ecc...), lo si lega con grosse funi, e poi vien trasportato nella cattedrale, dove resta in punizione fino a che non piove. Nei casi estremi, gli si mette anche una sarda salata in bocca, credendo che l'arsura prodottagli dal sale, lo costringa ad implorare l' acqua con più impegno.

Se la pioggia viene, subito si restituiscono a San Francesco ciò che gli avevano tolto; gli si fanno gran feste, e lo si porta in processione per tutto il paese. È uso che lo debbono portare a braccia i massari più ricchi del paese, i quali si obbligano di offrire al Santo, appena fatto il ricolto, da dieci a quindici tomoli di grano per ciascuno.

Se invece continua ancora la siccità, si riporta San Francesco alla sua chiesa, e si va a pregare il bellissimo Crocifisso (2) del duomo. Ma bisogna guardarsi bene dal ricorrere a lui troppo spesso, giacchè ogni volta che si tocca la tendina, che pende innanzi alla sua nicchia, ci coglie qualche grave squilibrio atmosferico o tellurico. Perciò non si ricorre a lui che nei soli periodi più critici di siccità, quando cioè tutte le uniche nostre risorse andrebbero sicuramente a male.

***

Ed ora, ecco altre poche credenze e superstizioni sui fenomeni atmosferici.

Il vento impetuoso annunzia grave disgrazia in luoghi vicini o lontani. Se dopo il tramonto il cielo è coperto di nuvole rossiccie, il giorno appresso o pioverà o spirerà del vento. E il popolo dice:

Quannu 'ncielu c'è russia
Vena d' acqua o vintulia.

Il cielo coperto di cirri indica che a mare si pesca abbondantemente, o che la pioggia è vicina.

Cielu a ppicuredda
Acqua a ccannatedda.

Il vento caldo annunzia il tremuoto. L'apparizione delle comete, come presso quasi tutti i popoli, porta sventure, peste ecc. La presenza dell'orsa maggiore « puddana » indica buon tempo; Quando si vedono in lontananza dei lampi è anche segno di bel tempo, invece se si sentono dei tuoni, è segno di pioggia.

Quannu lampadi, scampa,
E quannu trona chiova.

Cassano Jonio, 12 Ottobre 1899.

Gustavo Falbo

(1) È anche la protettrice delle vigne.

(2) Si narra che il suo costruttore, appena l' abbe terminato abbia esclamato: *Di Cristi n'hagghiu fatti ca n'hagghiu fatti, ma Meddu cum' a quissu non n' hagghiu fatti ancora;* e che Cristo, facendolo restare all' istante cadavere, gli abbia risposto: *Di ed Cristi non n'ha fatti, e non si farrai cchiù!* Questo Crocifisso così miracoloso, protegge Cassano contro i tremuoti. Difatti mentre quasi tutti i paesi di Calabria nei frequenti tremuoti, andarono soggetti a gravi rovine, Cassano ne uscì sempre incolume. Però saggiamente nota il dottor Biagio Lanza, nella sua dotta monografia su Cassano, che ciò va dovuto alle molte e profondissime grotte che si trovano nel nostro territorio.

LE MIE BAMBINE GIOCANO

In un angoluccio della mia cameretta, le mie bambine sono occupate al giuoco. Gridano, ridono, saltano, e poi si seggono per terra, come fanno ora che scrivo, e la primogenita tiene desta l'attenzione delle altre. Ha sulle ginocchia, a cavalcioni, la sorellina più piccola, e, tenendola per le manine, facendola andare innanzi e indietro con movimento uguale, canta con una vocina che è un piacere. A me passano tutte le ubbie dalla mente, dimentico, per poco, le aspre lotte, che mi ha serbato il destino, e la mia bambina continua il canto e lo ripete con lena instancabile:

Voca, voca, voca!
E chiu'è chista chi voca?
È na figlia di marinaro,
Chi va piglie li pisci a mari.

***

Voca, vocanzia (1)!
— E jamu a la Mantia;
— E chi nci jamu a fa'?
Nci su' li donni belli
Chi jocanu a l'anella:
— E l'anella a la vemmaci (2)
Quali donna ti piace?
— Mi piace la cchiù bella
Ccu lu tuppu e la zagarella.
Nu' la vuogliu la cchiu brutta,
C'ha lu frunti e la capu rutta.

***

Voche e voche lu marinaru,
Iu senza rimi, vuogliu vucà;
Illu piglia li pisci d'oru,
Iu a sta figlia vuogliu cantà:
E là, e là, e là,
Cumi sta figlia nu nci n'ha,
E nè cca e nè fora regnu,
E nè a Napuli, nè 'n città.

***

Ma la mia grandicella è stanca, e si stringe contro il petto la sorellina e la bacia, la bacia, e l'altra bambina salta e grida.

— Fa', fa', - dice la piccolina; - e la sorella se la fa saltare sulle ginocchia, e canta:

Zo' Zo' cavallu,
Jamu a lu vallu, jamu a lu vallu,
Carricamu di casicavalli,
E portamu cosi belli,
Mustazzòli e zagarelli (3)
E là, e là, e là,
Bellu cavallu chi tene papá,
E lu porte carricatu,
Bellu cavallu chi n'hamu cumpratu.

***

Ah! mo' nu mi fidu cchiù — dice la grandetta — non mi fido più, e non ho più forza; e si trae la sorellina nell'altra camera, e inventa giochi e trastulli curiosi assai. Ora è la maestra con tanto di ferula in mano, ora è la comare, che riceve visite, ora è il confessore, ora, conduce le sorelle in campagna, e le sedie sono alberi con frutta: e, insieme, imitano la mamma; fanno le attrici, fanno processioni, e, ogni giorno, ne trovano una per riempire la casetta di strilli e di giuochi.

E avremo tempo di vederne e di sentirne.

G. De Giacomo

(1) Lo pronunziano *voca - nzia*, e non ha senso alcuno. Ne troviamo tanti vocaboli nel dialetto che sono formati dall'armonia imitativa.

(2) Bambagia, cotone.

(3) I *mustazzòli* sono alcune torte di uova, farina e miele. Celebri sono quelli di S. Marco Argentano. — Zagarelli sono i nastri colorati e di seta.

DA UNA MONOGRAFIA

STORICA - TOPOGRAFICA - FOLKLORICA

SOPRA UMBRIATICO

Personificazioni fantastiche

Gli esseri immaginari, o s'impersonificano in un tipo corporeo, ovvero aleggiano per l'aria immaterializzati. Degli uni e degli altri ne scrivo partitamente.

Esseri corporei malefici

« *Mammune* » spauracchio dei fanciulli ed a questo epiteto spesso si unisce la parola «*gatta*» - « *gatta mammune* ». Le balie e le mamme, per quietare i bimbi, dicono spesso: « *Vene u mammune! citu ca sente u mammune!* »

« *Pappu* » Ha l'identico significato del precedente personaggio.

« *Dragu* » Animale favoloso posto alla custodia di un tesoro, e la fantasia popolare ne colloca uno nelle grotte di « *Tegano* ».

« *Uorcu* » Tipo fantastico, d'aspetto ripugnante, alto, barbuto, vecchio e brutto, spesso custodente, con gelosa cura, la « *fata* » spesso in giro per rubare i bambini.

« *Lupuminaru* » Uomo momentaneamente, per arte magica, tramutato in lupo, e costretto a passar la notte, urlando e razzolando per le vie solitarie. Molti anni or sono soffriva questo appellativo un tale soprannominato « *scarricaiuoco* »

« *Vampiru* » Qualche cosa come un pipistrello, raggirantesi pel cimitero, o presso le case, ove son bimbi e robuste fanciulle, alle quali succhia il sangue.

« *Magaru* » Vecchio dalla barba fluente, e che in compagnia dell' « *uorcu* » e della « *fata* » forma il canovaccio sul quale il popolino ricama le sue « *leggende* ».

Esseri corporei benefici

« *Monachieddu* » [a quanto pare tutto uno con « *augurieddu* » « *avurieddu* » « *lavurieddu* ») è raffigurato come un fanciullo dall'aspetto vispo, con piedi equini « *piedi tunni* » vestito da monaco, ma con un cappuccetto rosso « *cuoppulicchiu russu* ». Nel cosentino credesi vederlo con abito bianco, a Longobucco con abito rosa o berretto azzurro. È uno degli angeli ribelli meno cattivi, che rimasero sospesi per l'aria e scendono fra gli uomini come amici. Dispettosetto, non ama gli sgarbi per le sue bizzarrie, e scappa lungi da quella casa, ove, nel magnificarne il ben'essere, non si adoperi la frase rituale « *abbenedica fora affascinu* ». Anni fa vi erano delle donne, forse con un disquilibrato sistema nervoso, che affermavano, con la massima sincerità, di aver veduto « *u monachieddu che si scraffava a ra vrascera* » oppure di aver sentito nella notte « *Lavurieddu* » che diceva « *vasami, vasami* ». Il meglio che si possa fare, quando « *u monachieddu* » si degna apparire, è rubargli « *u cuoppulinu russu* » e dirgli « *tannu tu dugnu, quannu mi fai riccu* ».

« *Fata* » Essere femmineo di forme leggiadre, e nei racconti delle buone vecchierelle agli irriquieti nipotini, sempre in lotta ora con « *l'uorcu* » ora col « *drago* ».

Esseri incorporei malefici e benefici

« *Spiritu malignu* » È costume piantare una croce fuori l'abitato, ove fu consumato qualche delitto di sangue. Nella mente del savio non è questa usanza un pregiudizio; poichè la croce in tutti i popoli cristiani si accompagna alla funebre pompa ed orna i mausolei e le urne modeste dei trapassati, ma nel cervello della plebe si muta in superstizione, credendosi comunemente che l'anima dell'ucciso, come se ogni ucciso fosse uno scellerato, si trasformi in un demonio che s'aggira in quel luogo, finchè entri nel corpo di un qualche malcapitato passeggiero, che, divenuto « *ossesso* » si dice che ha preso lo spirito di quel tale morto, e si ricorre al parroco per l' « *esorcisum* » onde l' anima dannata abbandoni lo « *spirdatu* » *Pantasima* » Giacchè parliamo di « *spirti* » è uopo chiarire che la popolare credenza non li fa solo apparire nei sogni, ma ben anco a persona sveglia, e spesso dicesi : *A sta casa cce su li spirdi* ». *Aju visto na pantasima* ».

I fantasmi si distinguono in buoni e cattivi: i primi sono le anime del Purgatorio « *i beati muorti* » le seconde quelle dannate all' inferno « *mal'umbre* ». A Pentecoste scompaiono per non far più ritorno, ma per un anno, dal giorno che lasciarono l'umana spoglia, devono vagolare vicino alle loro case, ovvero al luogo ove accadde il terreno distacco.

« *Fortuna* » Essere immaginario al quale il volgo non attribuisce forma determinata « *Male te consigliau la tua fortuna* » dice la donnicciuola all'amica che non seppe scansare qualche guaio !

Nel regno della Natura

Botanica Erva de la fortuna, o fortunella [Erba della fortuna] è un'erba che le nostre contadine van cercando pei prati nel dì dell' ascensione, e la sospendono al muro o alle travi della casa.

Anche in Umbriatico, ed ancor più nei vicini villagi albanesi, si raccoglie il *maio*, ch' è la pianta del sambuco in fiore, e si appende a lato delle finestre come si appende la spina fiorita, in S. Pietro.

Ruta, Ruta; nota in botan; col nome di *Ruta grave oleus* : *La ruta ogni male aiuta* » così crede il popolino.

Fanna ed Avifanna Licerta [Lucerta]. La chiamano « *buon agurio della casa* » massime quando a questa d'intorno s'aggira o vi penetra dentro, però dev'essere « *a doppia coda* » forse perchè rara.

Cuccu [Cuculo] Credesi predica il futuro e quindi vecchi e giovani chiedono a tal profeta l'oroscopo, e prestano cieca fede ai suoi responsi.

La vecchia domanda :

Cuccu d'a cuccaria
Quanti anni ci vonu nu moru io ?

E il *cuccu* col suo canto ad intervalli ne indica il numero.

La giovane, struggendosi per le nozze, interroga:

Cuccu d'a cuccaria
Quanti anni ci vonu nu mi maritu io ?

A « *zita* » che attende u « *zitu* » da un viaggio, da la milizia, chiede :

Cuccu d'a cuccaria
Quannu m'arriva ru zitu a mia?

E il *cuccu* risponde : la « *zita* » benedice il chiaroveggente uccello, e ritorna, sorridente, dall'oracolo del suo bosco.

Così praticano tutti quelli che sono incerti dell'avvenire, o che vogliano apprendere i segreti della vita.

Quando poi si vuol sapere dal « *cuccu* » in quale giorno della settimana accadrà un sospirato avvenimento, fatta l'usuale domanda, all'unisono col canto, si pronunziano i giorni della settimana e quel giorno che rimane privo dell'accompagnamento, poichè il cucu si riposa, è il giorno dell'atteso evento.

Allorquando tace per le campagne dicono :

E passata « a **Nunziata** *»*
e ru cuccu 'u nna cantatu,
o é muortu o è carceratu

Murmugliune [Salamandra] al pari della « *Lucerta* » riscuote grande venerazione.

Cuorvu [Corvo] Uccello di triste augurio e che prognostica la pioggia.

Rinnina [Rondine]. La poesia popolare [osserva il Dorsa] fa della rondine una gentile mediatrice in amore.

O rondinella, chi passi lu mari,
Ferma quantu ti dico dui palori,
Quantu ti scippu 'na pinna di sf'ali
Na littira nci fazzu allu miu amuri :
Tutta di sangu la vogliu bagnari,
E ppe siggillu nci mintu stu cori.
Accorta, rindinella ! nu t'annegari,
Tu pierdi lu siggillu ed io lu cori !

Gallina Anche messagiera di non lieto presagio, allorqnando imita il canto del gallo.

Cane Se di notte abbaia presso la casa in cui evvi qualcheduno sofferente ovvero ulula a lungo, si trae cattivo prognostico per l'ammalato !

Vespune [Vespone] Reca il buon augurio, allorquando entra in una casa e va rozzandovi « *Quannu trasa u vespune buona nuova allu patrune* ».

Pigula. Cuccuvella [Civetta] Di buono augurio alla casa dove si posa, ma predice sventura o morte a quella dove guarda « *viatu duvi seda, amaro duvi mera* » e da molti si raccontano sventure, perdite, morti che seguirono il cantu di una *pigula* ! Quando si ode, la madre di famiglia per scongiurare il pericolo, si avvicina all'uscio e chiama una comare del vicinato.

— *Ohi cummà !...*

— *Gnuri !....*

— *Mprestami a frissura quantu friju ss'acieddu e malaguru.* Con questo « *esorcismo* » si crede uccidere la « pigula ».

Gru (Grue) Ai primi di Novembre, la numerosa discesa delle gru reca buona fortuna agli armenti, e nella « *strina* » tra una sequela di espressioni augurali, si trova anche questa:

A tutlisanti calanu li grue
Chi Dio ti guarda l'animali tue.

Cardillu [Cardillo. Il canto è di buon augurio. Alla « *zita* » preannunzia il sollecito ritorno, la felicità dello « *zitu* » alle mamme la buona salute dei figli lontani ecc.

Passeru (Passero) Col canto predice la imminenza di una buona nevigata.

Metereologia. Allorquando nelle giornate tempestose balena il lampo, scroscia il tuono e guizza per l'aria la folgore, se si rinviene qualche ciottolo siliceo o vitreo, più o meno arrotondato, eccolo battezzato per fulmine. Il popolo ritiene le tempeste i tuoni eccitati dai demoni abitatori delle regioni dell'aria, e quindi ricorre alle campane ovvero ai tizzoni tratti dal fuoco dopo la funzione del sabato santo. Il volgo crede anche che la cometa adduca morbi o sangue, e più infausta ritiene quella a coda lunga « *a cuda longa* ». *(continua)*

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**
Tipografia Passafaro

2 3 2 11. 6

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

JAN LE 1900

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 2 DICEMBRE — 1899.

MONTELEONE
TIPOGRAFIA PASSAFARO
—
1899

Anno XII - N. 2

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

ABBONAMENTO ANNUO
Lire 3.
Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

Monteleone di Calabria, Dicembre 1899.

GAN 15 1900

SOMMARIO

Monografia, topografica - folklorica sopra Umbriatico (**Carlo Gluranna**) — Canto albanese di Falconara (**F. Riggio**) — Usi e costumi dei paeselli del Circondario di Monteleone (**Ausonio Dobelli**) — Canti popolari di Melicuccà (**Carlo Buccisani**).

Monografia topografica - folklorica

SOPRA UMBRIATICO

(continuazione v. n. precedente)

Astronomia. I campagnoli fanno gran conto delle fasi della luna, e credono ch'essa eserciti una grande, possente e generale influenza sul taglio del legname, sulla covatura delle galline, sui lavori campestri ed in generale sull'agricoltura e sugli umori del sangue umano.

I campagnoli distinguono le fasi lunari con l'espressione di « *luna nova* » (novilunio) « *primu quartu* » (luna crescente) « *luna piena o quintadecima* » (plenilunio) « *ultimo quarto o luna mancante* » (luna scema).

Il popolino dà grande influenza a certe giorni della settimana. L'importanza maggiore si attribuisce al « *venerdì* ». In questo giorno non si può parlare nè di mali, nè di maliarde, ma se accada doverlo fare, bisogna aggiungere « *chiummu alle ricchie, e petra de mulina* ». Si crede, inoltre, essere di cattivo augurio un tale giorno battezzare i neonati, mutare o togliere abiti, radersi la barba, recidersi i capelli e tagliarsi le unghie. Le donne maritate o sgravate di recente non si visitano tra loro in questo di nefasto. « *Chi de venneri ride, de sabbatu chiange* ». *De vennari e de marti nè t'affidi nè ti parti* ». In campagna i pastori dicono: « *Né de vennari nè de luni nun ti partari d'u fudduni,* riferendo il pregiudizio al lunedì anzichè al martedì.

Altro pregiudizio si riferisce agli anni bisestili « *annata bisesta viatu chi cce resta* ».

Tracce della dottrina sulla metempsicosi

Palumma (farfalla) e specialmente quella che verso sera entra nelle abitazioni, si crede anima vagante, buona ed annonziatrice di allegrezza se bianca, cattiva e messaggiera di sciagure, se di fosca tinta.

Serpi niuure (Serpi nere) Spesso alberganti la anima di persone uccise o malefiche.

Serpi ianche (Serpi bianche) Ritenute l'opposto delle precedenti cioè animate dallo spirito di persone buone, ovvero condannate al « *Purgatorio* ».

Superstizioni varie

La forza dei numeri. Il numero *caffo* è il prediletto, ed il popolo ne tiene conto in tutte le operazioni più importanti, specialmente quando si tratta di augurî o di applicare rimedi magici. Questo numero fu ritenuto fatale e misterioso dai pagani, i quali assegnavano a tre numi supremi, Giove, Nettuno e Plutone, il governo del mondo. Le Parche erano tre, tre le arpie, tre le Sibille, tre le Furie, tre le Sirene, tre le Grazie, e finalmente Diana aveva tre volti.

Il *« nove e l'otto »* entrano in tutte le forme augurali per perseverare le persone dal fascino. Le donnette del volgo, carezzando un fanciullo, non mancano di esclamare *« uottu e nove jettatura fora »* e nel dire questo atteggiano la mano destra a modo di corna.

Il giorno 13 e il 17 del mese son ritenuti nefasti, ricordando il primo il nome di Giuda e il suo tradimento, e l'altro il numero della disgrazia, secondo i cabalisti.

Il Colera. Non appena questo terribile morbo invade le finitime regioni, gli animi sconvolti inchinano a violenza; diffidano dei medici, dei farmacisti, squadriglie armate percorrono le campagne e dinanzi all'ingresso del paese vigilano custodi col moschetto su gli omeri e la scure al fianco. Passa un forestiere. Lo scrutano con occhi torvi, gli frugano dentro le valigie, lo accompagnano per lunga pezza e, se vuole entrare nell'abitato, lo affumicano come un salame, chiudendolo in una stanzetta, ove bruciano della paglia accesa.

Voci misteriose. Se la fiamma rumoreggia, indica che persona lontana parla di noi. Si sente uno scroscio nell'impalcatura? Cattivo segno! mormora turbata la contadina, la quale addirittura allibisce al *« tic-tac »* monotono del verme, che rode gli scannelli del letto, poichè lo ritiene avviso di una prossima morte.

Trisora (Tesori) Per scovrire i tesori bisogna uccidere sul luogo una persona, ed all'anima si impone di *« legare »* i tesori e metterli a rotoli in un punto stabilito. Per prenderli, bisogna uccidere un'altra persona, perchè quest'altr'anima sciolga i tesori legati ed ammucchiati dalla prima.

I tesori si trovano sepolti nella contrada di *Tiganu*, in tre caverne, nella prima delle quali si trova l'oro, nella seconda l'argento, nella terza il bronzo.

L'uomo e le azioni umane.

Suonnu (Sogno). Appariscono nei sogni e svelano il futuro non solo i morti, ma alcuna volta anche i santi, ed il popolino vi presta fede indiscussa e regola la sua condotta a norma della interpretazione che ne fa. Scrive il Dorsa: le uve significano lagrime e dispiaceri, le uova, morte di persona cara, i garofani che sbocciano, mortalità di bambini; gli alberi caduti, perdita di capi di famiglia; l'acqua torbida, intrighi e scissure; i fichi verdi, batoste; la morte di una persona cara, prolungamento di vita; la vista di un incendio, di un sepolcro, di sangue, di oggetti di oro allude ad eventi luttuosi ecc.

Sputazza (Sputo). Lo sputare contro gli oggetti di sinistro augurio è frequente; io non vi so avvisare altro che una ferma opinione del popolino, di distruggere, sputando, le malie, e i taciti imprecamenti dei maligni contro le cose e le persone. Se un bambino si contorce per dolori, o traluna gli occhi, o digrigna i denti, o protende sbadigliando le braccia, eccoti la madre sputargli in faccia. Se mirate un po' fiso un suo figliuoletto, e più se mirandolo lo carezzate, facendogli vezzi e dicendo: o il caro bambolino come è vispo! come è graziato! Appena voltovi altrove, la madre sputa addosso a voi e in faccia al pargoletto. Visitando un infermo, sputano sul limitar dell'uscio, e talvolta prima di porgergli a bere la medicina, sputano in terra. Insino i pastori, quando le agnelle hanno figliato, sputano sovr'esse e sopra l'agnellino, e così fanno in mille altre occorrenze; di questo atto superstizioso trovate le vestigia lontanissime nella Bibbia. Vedi in Giobbe: *abominantur me, et faciem meam conspuere non verentur* (XXX-10).

Azioni. Le donnicciuole, dopo il tramonto non prestano alla vicina nè *« crivu »* o buratto, nè lievito, che dicesi *« criscitu »* perchè qualche stella di cattivo augurio potrebbe riflettervisi, e se non possono negarlo vi pongono un carbone e lo dànno ben cautelato, e coperto; si crede che nella casa donde esce senza tali precauzioni ed in tempo di notte, muoia quanto prima il capo della famiglia.

Non si può guardare nello specchio la notte, perchè dietro di chi guardi può apparire *« demoniu.*

Quando un prete va a visitare un amico, che è infermo, non deve sedere presso il letto, ma lungi dallo stesso, altrimenti sarebbe d'infausto augurio.

Nna vertenza (Sbadatagine) È *« bon aguriu »* il fortuito cader del vino sulla tavola, la rottura dei cristalli ecc. ecc.

È *« mal'aguriu »* far cadere la lumiera o l'olio o il sale, i *« tic »* *« campaniellu »* che suole venire all'orecchio ecc.

Parrari (linguaggio) Anche alle parole si bada: in tempo di notte, per esempio, non si può chiedere fiaccola o tizzone per accendere, chiamandoli *« fuoco »* ma bisogna adoperare le parole *« luce o lucise »* ed i pastori evitano nominare

il lupo, che indicano con la parola « *u maleditu* ».

Sternuti. I pagani ritenevano gli sternuti come un presagio favorevole, quando avvenivano nel dopo pranzo, e sopra tutto allorchè la persona che starnutava, si rivolgeva dal lato destro. Per contrario si riteneva per un presagio funesto se si starnutava nelle ore del mattino.

In Umbriatico lo ritengono sempre di cattivo augurio, onde usano l'antica forma esclamativa « *salute, viva* ».

Religione e superstizione

I santi. È un'empietà (e chi nol sa?) mescolare i santi e le sante cose con fatti sacrileghi; ma in Umbriatico per lo più lo si pratica con la miglior buona fede del mondo. Fra tante notizie di necromanzia, d' incatenamenti, di malie, di legature, e di sortilegi ch'io ho fra le mani, veggo che ove accada di volgerle contro ai malfaccenti, gli umbriaticesi si servono dei santi per vincere o ridurre al niente i maligni effetti; essi credono che sia proprio dei santi il vincere o ridurre al niente i maligni effetti; essi credono che sia proprio dei santi, siccome amici della Giustizia Eterna, lo accorrere in aiuto degli oppressi ingiustamente e iniquamente dagli uomini perversi. E perchè a loro giudizio certe infermità son gittate addosso alle persone per via di fatture diaboliche, così ricorrono ai santi, alle orazioni dei sacerdoti, le quali per via di esecrazioni conducono l'avversario a umiliarsi e disciogliere i morbi.

Fra gli amuleti, che usano, annovero anche l' « *abitino* » e ne parlo non già per affievolito sentimento religioso, ma perchè l'ho visto usare amalgamato con la superstizione. Esso, ordinariamente, è un pezzo di stoffa quadrangolare, sovente trapuntato, ricamato e che si appende al collo con un nastro. Ha nell'esterno una crocetta od una figurina della Vergine e nell' interno il misterioso numero caffo, cioè tre granelli d' incenso, il sale ecc.

Le donne che cercano marito si rivolgono qualche volta a S. Vito colle parole:

« Santu Vitu, miu santu Vitu,
Mannamillu nu buonu maritu ».

Più spesso però si volgono a S. Antonio, al quale fanno la novena dicendo:

« Sant' Antoniu miu benignu,
Tanta brutta nun ci sugnu,
Na picca e dote l' aju d' aviri
Tu lu sai cchi ti vogghiu diri ».

Chi in chiesa, pregando un santo, gli recita an'ave, la dice anche agli altri, perchè dalla preferenza per un santo potrebbe derivargliene male da parte dei trascurati.

Nella festa di S. Donato, la statua di argento recata in processione non arriva nello spiazzato « *Santa Maria* » perchè acquisterebbe un peso insostenibile e da colà per le campagne sottostanti piglierebbe la via della così detta « *grotta di Santu Donatu* » a duecento passi dal paese, che si crede, erroneamente, antica dimora del santo. La credenza popolare ne ha fatto una grotta mirabile, che nella notte della festività di S. Donato assume proporzioni meravigliose ed aspetto celestiale.

S. Donato è creduto un santo d'istinto vendicativo e che si picca per un nonnulla. Nella chiesa l'altare dedicato a S. Donato è situato di rimpetto a quello di Santa Filomena. Di modo che, inchinandosi a pregar quello si è costretto a voltar le spalle a questa. Ma la buona gente preferisce voltar le spalle a Santa Filomena, per non far montar sulle furie S. Donato!

Chi ha ricevuto delle gravi ingiurie, dei danni, va in chiesa con le labbra unte di sale a chiamar disgrazia sul collo dei nemici, *a fari u misi* (La preghiera di vendetta ripetentesi trenta dì).

Nelle preghiere divote si fa sempre uso del numero dispari: il più potente è il ternario.

Paravisu (Paradiso). Questo è un vago giardino con olezzantissimi fiori ad alberi carichi di squisitissime frutta. Una melodia si diffonde per l' aria primaverile; sono l' arpa dei cherubini, il violino serafico che accompagnano il canto degli angeli. E qui vedresti S. Pietro farla da portinaio, S. Antonio d' ambasciatore e la Madonna la quale

Sovra gli altri com' aquila vola.

Il divin suo figlio niente può negarle, perchè madre ed ella accoglie tutti sotto il misericordioso ed ampio manto, ond'è vestita. Spesso apparisce ai suoi divoti con in braccia Gesù con le forme di venusto pargoletto.

Mpiernu (Inferno). Il demonio chiamano « *Farfariello* » « *diavulu* » « *Satanassu* » ed il Sovrano dell' averno « *Cifaru* » (Lucifero). Sovente il timore di proferirne il nome spinge la donnicciuola a parlarne con questo vocabolo « *Arcissimu* ». Gli Umbriaticesi, popolo di pastori, lo suppongono con piedi e la testa di un caprone, giammai sotto le spoglie seducenti di un vago

cavaliere, come lo videro gli asceti e come si presenta spessissimo nel campo dell'arte sotto le spoglie di Mefistofele. Non vogliamo riconoscere nello Spartaco del Cielo le parvenze di un angelo, credenza avvalorata dai missionari, che evitarono sempre di parlare della tentazione di S. Antonio, chiedendo ispirazione piuttosto alle immortali pagine della Divina Commedia.

Affascinu (Stregoneria) e Contraffascinu (Amuleti).

Il fascino *« jettatura »* è *« lu mal' nocchiu »*. In origine si attribuì ad arte magica, oggi si ritiene involontario. Vi sono esposti in particolar modo i fanciulli e gli animali domestici, perchè non possono guardarsene. Produce malattie e disgrazie, e chi si crede affascinato ricorre a suffumigi, a scongiuri e specialmente al *« carmu »*. Le persone già innanzi negli anni, come preservativo, portano addosso un pezzettino di sale o qualche piccolo corno *« corniciellu »* e tra le fasce dei bimbi son usi mettere un *« amuleto »* formato da un sacchettino di stoffa in forma di cuore con entro un pizzico di sale, d'incenso, e di foglie di olive benedette. Tutti, poi, nel lodare una persona ed una cosa, usano sempre le frasi *« fora mal' nocchiu »* *« Abbenedica »* *« fora affascinu »*.

I più ricercati oggetti immunizzanti sono: 1° *Il Sale* perchè indica la sapienza ed il simbolo di tutti i pregi morali e intellettuali. Dalle giovani brune si suol dire:

Iu sù brunetta e sù cummu lu sali,
Lu sali sapiienzia e Salumuni;
Cà si ni minti a lu Fonti a battiari,
Li Turchi si zi fanu Cristiani.

[continua]

CANTO ALBANESE DI FALCONARA

TESTO

Sgkiommu, vas, nissu te vemmi,
Te me vemmi chetiè dart, (1)
Dart prai te rahi i madh,
Te ai rahi mee i dart.
Attiè bredhem e duim (2) basch.
Ruij, vas, si je pustrón,
Si je pustron edhe gaidón
Sbora e bardh si gne sandón,
Po si ji bardh sandón
Ce me chee te stratti jit.
Ruij, vas, si je pustrón,
Si je pustrón edhe gaidón
Sbora e bardh si gne cilón, (3)
Po si je bardha cilon
Cet (4) mbadon curmethin,
At curmethin gadhiaar.
Ruij, vas, nde rezset maddit (5)
At sessethin ampnoor
Si bari i verdh e pustron
E piot dudde (6) e pastron,
Bari i verdh e verdhuloor
Si sutanna cet mbudòn. (7)
Atto dudde prei barit
Ducchen si ijersit
Ce spejekim nde kielit.
Moi ce ij e ijerzit?
Attà me ducchen si sizsit.
Si sizsit e balit tend
Mee spejekin se ijerzit.
Vrap, vas, nissu te vemmi,
Vemmi dart e chetiè dart,
Vemmi dart te maddi i dart,
Te ai rahi mee ji dart;
Attiè bredhem e duim basch
Ndemaj sessit dudde
Nde hieet dhupercore,
Nde hieet ce ben nerenza.
Mali na ce attiè duim
Mee ji embed est se miajeta,
Mee ji dassur est se vera;
Mos gnerii neve na ciòn,
Mos gnerii na calezson;
Kiet kiet vettem puhia
Viersin e malit na chendon,
Vrap, vas, te me vemmi;
Ciddi (8) maal te mbaa chetù?
Attiè bredhem e duim basch,
Duim valen e malethit
Nde regnet nerenzijes.
Praa ujemi e fieem basch
Ndemaj sessit dudde
Te stringkuam po si dheria
Me drìdhet nde duskiezit.
Craghet stringkegnen messethin,
Buzsa puthen fakiezsen,
Zsogkiezsit e paraveres
Zsogkiersit vattem na ciognen,
Vet na ciognen e na chendognen
Chennichen e malethit
Te na kilognen gkiumethin,

Gkiomothin e malethit,
Guera te dieli perendogn,
E vien narta te na mbudogn.

VERSIONE LETTERALE

Svegliati, fanciulla, per andare,
Per andare lassù,
Lassù nella gran montagna
Presso quel monte il più alto;
Ivi scherzeremo insieme.
Guarda, fanciulla, come lo copre,
Come lo copre e lo rallegra
La neve candida come un lenzuolo,
Che hai nel tuo letto.
Guarda, fanciulla, come lo copre,
Come lo copre e lo rallegra
La neve candida come una camicia,
Che copre il tuo corpo,
Il tuo corpo gentile.
Mira, fanciulla, appiè del monte
Quella pacifica distesa
Come l'erba verde la copre
Ed i fiori l'abbelliscono;
Quell'erba verde è verdognola
Come la sottana, che ti copre.
Quei fiori disseminati nel prato
Sembran belli come le stelle,
Che luccicano nel cielo.
Ma che stelle e stelle?
Essi mi pajono belli come gli occhi,
Gli occhi della tua fronte,
Che sono più lucenti delle stelle.
Su via, fanciulla, muoviti per andare,
Per andare lassù:
Andiamo nella gran montagna,
Presso quel monte più alto;
Ivi scherzeremo insieme
Sul verde prato fiorito,
Sotto un'ombra estesa,
Che fanno i rami d'un amarino.
Ivi il nostro amore
Sarà più dolce del miele,
Più grato del vino.
Nessuno ci vedrà,
Nessuno ci calunnierà.
Soltanto l'auretta lieve lieve
Ci canterà una canzone d'amore.
Su via, fanciulla, andiamo:
Qual diletto ti trattiene?
Colà scherzeremo insieme,
Colà ci inebrieremo d'amore
All'ombra d'un amarino.
Poi dormiremo insieme
Su quel verde manto fiorito,
Avviticchiati come la vite
Si avviticchia ai rami;
Le braccia stringeranno il seno,
La bocca bacerà il viso.
Gli uccelli di primavera
Essi soli ci vedranno,
Ci vedranno e canteranno
La canzone dell'amore,
Finchè tramonterà il sole,
E la notte verrà a coprirci.

NOTE

(1) Dart, invece di λαρτ *o* λjαρτ — (2) Duim, λουεμ, λουιμι — (3) Cilón, τσιλόν, τσιλόνα — (4) Cet, κε τ' — (5) Maddit, μάλετ — (6) Dudde, λούλε — (7) Mbudón, 'μβουλjόν, (8) Ciddi, τσιλι.

Il giovane professore Ausonio Dobelli, mandato ad insegnare in questo Liceo, ha scritto una lettera ad un suo amico di Milano, per fargli sapere alcune usanze osservate in due paeselli del nostro Circondario. Trattandosi di una lettera, che riguarda la vita popolare calabrese, credo opportuno di pubblicarla in questo periodico.

L. BRUZZANO

Monteleone Calabro, 2-12-'99

Caro Edoardo,

.... E davvero, oltre alla radiosa lucidezza del cielo e del mare - azzurro sorridente nell'immenso sole - , oltre alle vedute mirabili che l'altopiano ci affaccia ne' pianori e ne' poggi folti delle morbide selve degli ulivi, e ci apre nei lenti valloni rivestiti d'orti e vigne e frutteti, di quanti altri spettacoli belli o nuovi l'osservazione più superficiale pasce la mia curiosità!

Nell'ultima mia, parlando degli usi comuni, m'ingegnai pure di offrirti il disegno colorito dell'abito locale e degli abbigliamenti; in questa cercherò di radunare brevemente e disporre in quadretti (di quale efficacia poi?) le memorie di alcuni episodi, che mi occorsero nelle frequenti passeggiate.

M'è presente ancora, pallido, come traverso a

un velo sottile, un incontro triste, di mattina. La nebbia, tenuissima, vestiva del suo chiarore biancastro le nubi e le distese campagne alte ai fianchi dello stradale, che io, ravvolto accuratamente nel mantello umidiccio, ripercorrevo verso la città; da lungi si svelavano a mano a mano le due file dei tronchi neri e le informi oscurità delle fronde. Ad un tratto mi apparvero lontano delle bianchezze esigue, in moto vivace; poscia, in un ciaramellío confuso che tremava nella fumana immota, vidi avvicinarsi, disposti in processione, due file di bimbi scalzi, ricoperti d'un sottil camice bianco, chiaccheroni ed allegri; dietro loro, colla croce e l'aspersorio due sacerdoti precedevano un feretro breve poggiato sulle spalle di contadini, seguito da poche donne raccolte. Nulla, che non fosse comune, nel povero cofanetto nero distinto da linee gialle agli orli superiori degradanti in lunghezza sino al sommo, ove si drizzava un'argentea figurina alata dalle membra grassocce; ma ai lati della piccola bara quattro donne involte nell'ammasso dei loro cenci venivan portando sul capo l'anfore funerarie: dalla brace salivano le volute lente dell'incenso votivo.

Qualche altra volta già avevo udito le prefiche vocianti le loro nenie, dietro al lungo velo della chioma, o bisticciarsi, al ritorno dal camposanto, pei pochi soldi guadagnati di fresco, ma veramente solenne m'apparve allora l'ufficio silenzioso, cinto nel pallore ampio del cielo, al quale le bocche dell'urne esalavano la prece pallida dell'incenso.

Giunto a casa, non potei soffermarmi tra le pareti melanconiche, e, terminato appena il pranzo, con un buono amico discesi a un paesello vicino.

Vanite le nebbie, sorrideva nell'azzurro la dolcezza maliosa dell'aureo pomeriggio autunnale, entrava a fiotti nelle viuzze la luce magnifica, disegnando nitidamente i contorni delle povere case e dei verdi alberelli diritti in ghirlanda nella piazzuola. Dinanzi alla casa comunale s'agitava allegramente una frotta di ragazzi malcoperti da brandelli di giacche e di calzoni, in attesa dei confetti e degli sposi; noi, invitati gentilmente dal sindaco, salimmo nell'aula, ci affacciammo alla finestra. E alla svolta della via principale, ci apparve il breve corteo: un'iride.

Una decina di ragazze strette ai fianchi della sposa, seguite da poche donne e da tre o quattro contadini attornianti lo sposo s'avvicinavano lentamente: questo era il tutto, ma quale infinita varietà di tinte negli abiti adorni della festeggiata, e in quelli delle giovani amiche! I corsetti del color dell'indaco e della rosa, allacciati dinanzi da fettucce verdi, gialle, rosse, cilestrine, lasciavan trasparire agli orli superiori i ricami delle camicie candidissimi sui colli e sui polsi abbronzati; al basso confine delle strette maniche giravano due larghi e corti nastri, vermiglio l'uno e verde l'altro; lunghi orecchini d'oro pendevano ai lati delle allegre facce rotonde, e si aggiravano sui seni poderosi due o tre catenelle variamente intrecciate; le gonne, vergognose del solo azzurro (però di gradazioni infinite) o delle lunghe strisce grige, si nascondevano sotto a grembiuli, ciascuno de' quali era una festa, una miriade di tinte e di sfumature: qua rosso, là turchino, più giù rosato, violaceo e che so io; lucevano a terra le scarpe, testimonio rarissimo di festa, gialle tutte e a bottoni, nuovissime alla sposa. Salirono, e dietro loro, in maraviglioso contrasto, le madri sotto la usuale *tovaglia* sporca, nel solito arruffio delle vesti stracciate, sui larghi piedi neri, ed i padri pure scalzi, colle camicie brune aperte sui petti bruni; più dietro e dovunque si strinse nella stanza la frotta seminuda e schilosetta dei ragazzi e delle bimbe, ammirando. Quindi, come la sposa ebbe ad occhi bassi buttato al sindaco il suo *sì*, e questi lesse d'un fiato i precetti legali, lo sposo, tratta rapidamente di tasca la mano, gettò sull'ampio registro aperto sul tavolo un cartoccio di confetti gonfio, gualcito e sudicio; uno dei testimoni lo imitò, e la compagnia si sciolse in parte nella piazzetta, dove i fanciulli si rotolavano per terra vociando nella caccia dei dolci, che piovevano dalle nostre mani aperte sul davanzale.

Pochi giorni dopo, mi fu dato di contemplare la sagra annuale dello stesso villaggio; nella processione confusa e sonora (alta saliva la laude a S. Nicola: *lu grandissimu santu - che è celebratu pe tuttu lu mundu*) avanzava il venerabile simulacro poggiato sopra un piedestallo di legno e su quattro spalle robuste. E vicino al santo era incastrata nel piedestallo stesso una pentola lignea, da cui parea stessero uscendo quattro rozze figure di bimbi ignudi: il miracolo maggiore del patrono, la salvazione stupenda degli innocenti immersi nel liquido bollente dalla ferina mano del padre. Avanzava l'immagine benigna nella

via principale, e la lunga teoria de' camici bianchi e de' camici rossi cogli stendardi e le candele precedeva lentamente; dai volti rugosi, dai colli secchi attorno alle vene sporgenti scendevano colle barbe grigie e biancastre i cordoni variopinti, terminati in nodi, in fiocchi, in pennelli di mille colori; dietro al santo passavano mirandosi le ragazze strette nell'abito festivo, sotto le *tovaglie* nuove, bianche e ricamate agli orli, o di seta nera per alcun lutto recente, quali ben calzate, quali scalze, quali colle scarpe gialle luccicanti sulla pelle oscura del piede; quindi venivano le donne un po' meno sucide del solito, e gli uomini nei brevi giubbetti e nei più brevi calzoni di velluto nero-azzurrino, colle mutande biancheggianti dal ginocchio sino a terra. Ma agli sbocchi numerosi dei vicoletti e degli angiporti le compagnie sostavano, solo l' effigie benedetta varcava ogni mucchio di letame suino, ogni larga fossa di fango e d'immondizia, lustrava ogni angolo del paese, e da ogni angolo uscivano donne colle offerte esigue della povertà, sbucavano uomini scamiciati, curvi sotto sacchi di granturco, saltavan fuori ragazzi quasi nudi, quasi neri, con ceste di frutta sul capo: tutti attorniavano il santo, entravano confusamente nella processione. (continua)

CANTI DI GELOSIA

Non su schiavu, no, no; libaru sugnu,
Non patu cchjù li peni chi patia;
Tu com'acehju mi tenivi 'n pugnu,
Chi 'a ugni friscu e rrichiamu venia;
Ora mastica e agghiutti ssu cutugnu;
Mori di pena quandu vidi a mmia.
A lu statu chi era, ancora sugnu,
Si vogghiu pe' mi t'amu, stavi a mmia.

—

Si' tantu bella chi mi fai moriri;
Non mi fari cchiù gralimi jettari;
Quandu ti guardu, lasciami godiri,
Fammillu chistu cori sazziari:
Sugnu gelusu, sai, non arridiri:
L'amuri non si fà senza penari,
E non si godi senza lu patiri,
Cu non voli mi suffri, n'avi amari.

Si' tantu bella e poi non vali nenti,
Perchi lu cori toi lu duni a tanti;
Cà se tu fussi 'n pocu cchiù prudenti,
Farrissi peniari milli amanti.
Ti dassu, ca cu tia non vogghiu liti,
E mancu fari l'amuri a metati:
Nu palu non po' tènari dui viti,
E na donna non po' dui 'nnamurati.

—

Tri chiova m'ammartellanu lu pettu,
Spartanza, luntananza e gelusia:
Tutti li dui e li tri fannu l'affettu;
Agnunu ammostra la so' valentia;
Na piaga si formau dintr' a stu pettu,
Nessunu sfogu mi la sanarria;
Sai quandu, bella, sanarà stu pettu?
Quandu la vita tua sarà la mia.

—

Guarda chi gelusia chi 'n testa nd' haju,
Mi levu nta la notti e vegnu e vju:
Arretu li toi porti fermu staiu,
Mi ti sentu parrari e m' arricriju.
L' occhi ti dassu e orbu mi ndi vaju,
La strata mi caminu no la vju.
Tornu a lu lettu e rriposu non haju,
Dicendu: quand' agghiorna mi la vju?

—

Sdegnu mi poti e gelusia mi tira;
Ieu non ti guardu cchiù cu bona cera:
L'azioni chi mi hai fattu l'atra sira,
Sdegnau lu cori meu; non è qual' era.
Mi ndi vaju e ti dassu ora cuntenta:
Non si megghiu di mia: Deu sulu avanza.
È ditta sta canzuni a fior d'amenta,
E di mia non teniri cchiù speranza.

—

Orbi 'mbiati, chi cchiù non viditi,
Li belli donni e cchiù non disiati;
Surdi 'mbiati, chi cchiù non sentiti
Di gelusia li vuci 'ntossicati;
Muti 'mbiati, chi cchiù non potiti
Parrari cu li donni tantu amati;
Morti 'mbiati, vui chi 'n terra siti,
Nessunu vi turmenta e rriposati.

Cori meu affrittu, cori meu 'mpiagatu,
Cori meu turmentatu ed affriggiutu;
Cori, chi sempri ami e mai si' amatu,
Cori, chi non tradisci e si' tradutu;
Quantu era megghiu se non fussi natu;
Cà non amavi e non eri tradutu!
Ed ora chi ti trovi a chistu statu,
La megghiu cosa è farti lu tambutu.

—

L'occhi chi furu li primi cunsenti,
Mi dissaru mi t'amu ed eu t'amai;
E di chij' ura non eppi cchiù abbentu,
Stezzi fermu a l'amuri e non mancai.
Tu mi prepari 'ncunu tradimentu,
Ed eu pe chistu su ggelusu assai;
Ieu pe quantu ti amu non mi pentu,
E nci dassu l'amuri non sia mai.

—

O focu, chi per mia si' fattu nivi,
O torcia, chi pe atru ti ajhumai,
O luna quinta di sprenduri fini,
Ad atru amanti tu sprenduri fai;
Tu mi davi lu sangu di li vini,
Ed ora mancu acqua mi darrai.
Parra sinceru si sinceru stimi:
O Diu chi gelusia chi nci 'ncappai!

—

L'acqua a li setti hjumi mi mbivia,
Mi m'arrifrisca stu cori alhjumatu:
Ma non mi la passau la mia paccia,
Chi mi faci pariri stralunatu.
A Rruma santa ieu mi ndi iarria,
Me mi sana lu Papa lu me statu:
Ma criu ca lu Papa diciarria:
« Figghiu, tu si' di gelusia malatu ».

—

D'allura chi ti vitti, o mio trisoru,
Rriposu cchiù non eppi l'arma mia.
Ieu ardu, mi cunsumu e mi ndi moru,
Cá mi turmenta assai la gelusia.
Quandu cu atri a parrari ti trovu,
Sentu ca si ndi vai la vita mia;
Tu non vidi ca t'amu e ca t'adoru?
Cunserva sulu ssa vita per mia.

Pe dispettu di tutti t'haiu amari,
E pe dispettu di la gelusia.
Gelusu non sarò, non dubitari,
Se fidili mi si', bellizza mia.
Dimmi la verità, non mi 'ngannari;
Dimmi la verita, non la bucia.
Ma nu pattu tra nui nd'avimu a fari:
O si' tutta pe atru, o tutta mia.

—

Chi servi, bella, ca m'ammustri affettu,
Se poi cu atri tu nci fai l'amuri?
Tu dici sempri cà mi teni 'n pettu,
E cu atru ti spassi a tutti l'uri.
Se amari tu mi voi di veru affettu,
Caccia di nta ssu pettu ugni atr'amuri;
Cà se tu voi amari un atru oggettu,
Non mi fari patiri cchiù duluri.

—

Tu sempri dici ca mi porti affettu,
E poi cu atri poi nci fai l'amuri;
Dici ca sulu m'hai nta chissu pettu,
Ed a ll'atri nci porgi li toi hjuri.
Se amari tu mi voi di veru affettu,
Rrifriscami nu pocu a ssi friscuri:
Cà se voi pe mi ami n'atru oggettu,
Finisci e non mi dari cchiù duluri.

—

Non ti cridiri ca cantu pe' amuri,
O ca cantu pe' sdegnu e gelusia;
Ieu sulu cantu mi senti rrussuri,
Pitroscula, chi frusti na' jania.
Quandu si vitti mai stu grandi orruri,
Mi cerchi ad atri, mentri amavi a mmia?
Ddunca lu cori toi fu trahituri,
E lu pacciu fua ieu chi ti cridia.

—

Non essari gelusa e non tradiri,
E di l'affettu meu non dubitari:
Li mei jorna cu tia l'haju a spartiri,
Pe dispettu di tutti t'haju amari.
Tu sempri forti t'haj d'ammanteniri;
Ugni timpesta s'avi di carmàri.
Cu voli pe' mi godi avi a patiri;
L'amuri non si fa senza penari.
È ditta sta canzuni a la campia,
Sventuratu cu pati gelusia.

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**
Tipografia Passafaro

2521.6

La Calabria

HARVARD COLLEGE LIBRARY
MAR 5 1900

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 3 — FEBBRAIO 1900.

MONTELEONE
TIPOGRAFIA PASSAFARO
—
1900

5 1977

Anno XII - N. 3

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

ABBONAMENTO ANNUO
Lire 3.
Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

Monteleone di Calabria, Febbraio 1900.

SOMMARIO

Usi e costumi cassanesi (**G. Falbo**) — Canto albanese tradotto in versi italiani (**A. De Marchi**) Usi e costumi dei paeselli del Circondario di Monteleone (**Ausonio Dobelli**) — Canto greco di Zante (**L. Bruzzano**) — Monografia topografica - folklorica sopra Umbriatico (**Carlo Giuranna**).

USI E COSTUMI CASSANESI

Era mia intenzione occuparmi anche in questo numero di alcune credenze e superstizioni cassanesi; ma, che farci! tali ricorrenze mi tentano ed io non so resistere dal parlarvi del Natale, del Capodanno e dell'Epifania, a Cassano. Troppa roba in vero, per una sola volta; del resto, trattandosi di feste che si susseguono, e che per il popolo hanno quasi una identica importanza, il trionfo della gastronomia; non ho potuto fare a meno di raggrupparle insieme.

Già tutte le feste, per lui, hanno questa medesima importanza; ma in quelle del Natale, del Capodanno e dell' Epifania, abbondano di più i piatti che sanno di leccornia, ed il popolo facilmente si abbandona a prendere una indigestione. Inoltre, egli ha, per queste feste, un rispetto tale, che se voi lo pregate, in simili ricorrenze, di eseguirvi un piccolissimo lavoro, lì per lì vi sentirete rispondere: Comandatemi in altre feste, ma in queste non posso servirvi.

Sicuro: le feste principali bisogna rispettarle, se non si vuole andare all' inferno con tutti i danni.

NATALE

Nella maggior parte del Cosentino, come si appressa il Natale, tutte le famiglie quasi, fanno a gara per preparare ed esporre in una stanza il più bel presepio; e una diecina di giorni prima della vigilia, vedete girare pel paese diversi gruppi di contadini scalzi e malvestiti, scesi apposta dai monti, per suonare con zampogne e pifferi la novena innanzi a tutte le madonnine poste negli angoli delle vie e a tutti i presepi esposti nelle case dei cittadini. Ognuno di questi gruppi ha i suoi clienti, e consta di quattro suonatori; però spesso ve ne sono anche di tre e di due.

Che pena fanno quei poveri montanari nel vederli spolmonarsi da mane a sera, per la sola speranza di buscare, dopo il Natale, qualche misero compenso! E certo saranno felicissimi, se un giorno o due prima del Capodanno potranno tornare a casa con le bisacce piene e qualche lira in tasca. Sarà forse la speranza di sospendere, per quel giorno, il solito pranzo di castagne bollite e di pane di granturco, e di sostituirlo con un buon piatto di maccheroni, un bel pezzo di carne e un litro di vino generoso, che li spinge a passare lontani dalla famiglia la festa di Natale, quella festa in cui tutti sentono un bisogno di essere vicini ai loro cari. Chi sa, se non è per loro un felice augurio il mangiare bene, il primo d' anno?

I presepi ed i zampognari, adunque, annunziano il Natale nella maggior parte dei paesi del Cosentino; ma a Cassano nè gli uni nè gli altri: sono i ragazzi che van per le vie zufolando dei fischietti di canna, che suonano delle nacchere, che fanno sentire le vibrazioni lunghe e cavernose dei *cupi-cupi*, che dicono ai Cassanesi: Su, allegri, che il Natale è vicino!

E questi suoni di fischietti, di naccare e di *cupi-cupi*, incominciano a farsi sentire appena fa capolino il mese di decembre; crescono e si fanno più frequenti coll'approssimarsi della festa, fino a che, alla vigilia, diventano del tutto assordanti.

Oltre ai ragazzi anche i nostri contadini, nelle giornate piovose, si divertono a far baccano con simili strumenti; anzi è costume che nei loro balli familiari, per tutto il mese di decembre, si accoppi al suono dell'organetto e del tamburo anche quello delle naccare, dei fischietti e dei *cupi-cupi*. Questi *cupi-cupi* non sono altro che i *zuchi-zuchi* del Catanzarese ed i *bufù* del Molise. Ogni bambino tanto fa e tanto dice al padre, ai fratelli maggiori, agli zii, fino a che ottiene il suo *cupu-cupu*. E bisognerebbe vedere con quanto entusiasmo lo suona e con quanta grazia vi accompagna i seguenti versi:

U cupu-cupu miu sta nna patacca,
Non nnu dunera ppi trenta carrini:
Trenta carrini ci accattai nu gattu
Ppi ddisideriu ca purtava 'ngroppa.
Iu pigghiavu pi mmimintu a ccavaddu
E 'nterra pu facia da vattisaccu.

Alcune volte diversi bambini si uniscono insieme, ed alcuni suonano i *cupi-cupi*, altri i fischietti ed altri cantano:

Sona sona, fischittieddu,
Ca mo vena lu Natalu,
E tti porta nu rigalu

I turdiddi e bbissieriedi (fritture d'occasione)
E tti porta 'a giurgiulena (dolce d'occasione)
Sona sona ca mo vena.

***

Il giorno della vigilia passa affatto indifferente: si lavora così come negli altri giorni; solo verso la sera si nota un certo movimento, dovuto al rincasarsi dei campagnuoli, i quali si ritirano prima del solito, per aiutare le donne ad allestire la cena. Essa si compone delle *nove cose*, a cominciare dai maccheroni alle alici fino alle frutta.

Terminata la cena, le donne restano in casa per preparare e friggere i dolci d'occasione; gli uomini, intanto, vanno a fare un po' di baccano sulle vie o a dare gli auguri ai parenti ed agli amici.

Alcune donne, per voto o di una scampata disgrazia, o di altro, friggono *a pporti aperti*, cioè mentre fanno i dolci, tengono aperto l'uscio che dà sulla strada, e ne dispensano a chiunque passa.

Chi non può friggere a Natale, può anche friggere il giorno di Capodanno; ma un detto del paese dice: *Cu non friadi e Nnotali, non fria mancu a Capudannu.*

La notte di Natale di Cassano vi fa pensare alla festa di Piedigrotta a Napoli, o alla notte della Befana, a Roma, tant'è il baccano che si fa per le vie. Si suona, si canta, si balla, si fa un diavolio, insomma, da far venire il finimondo.

Come suonano le tre, ogni rumore come per incanto cessa; le vie si fanno deserte, e solo di tratto in tratto si vede passare qualche comitiva di gente che tutta frettolosa va in chiesa, ove già si è riversata tutta quella gente allegra e spensierata che impazziva per le vie.

Vorrei descrivervi l'aspetto che presenta il nostro Duomo, in simile ricorrenza, ma mi riesce impossibile. Immaginate una chiesa vastissima zeppa di gente che canta e fa un fracasso infernale: vi sembra di essere in una casa di matti, tanto è il frastuono che si ripercote per l'arcate del tempio; non si arriva neppure a decifrare il suono dell'organo e il canto dei preti. Nè questo baccano cessa, se il Vescovo non termina la messa e va a deporre Gesù Bambino nel presepio, appositamente accomodato in un angolo della Chiesa.

Terminata la cerimonia, ognuno ritorna a casa felice e contento di avere adempito il proprio dovere.

CAPODANNO

La fine dell'anno, prima ancora che spiri, ci viene annunziata dal banditore comunale. Egli, infatti nella sera di San Silvestro, va sotto tutte le case dei benestanti, suona un po' una tromba, poi grida: *Boni festi e bbonu capudannu a donnu N. N. con tutta la soi famigghia; e mmilli di questi giorni.* Torna a suonare la tromba, e passa sotto la casa di un altro, dando così a ciascuno gli auguri pel prossimo capodanno. Alla mattina

poi, va in giro con una guantiera, rinnova gli auguri, ed i signori gli dànno una mancia.

Anticamente, al banditore si univa anche un tamburino; il quale, come il primo terminava di dare i *boni festi*, faceva sentire alcune battute di tamburo; il che, credo, serviva da commiato.

Bisogna vedere che festa è per i bimbi la notte di Capodanno: non chiudono gli occhi se prima non viene il banditore sotto le loro finestre.

La mattina di Capodanno tutte le comari si fanno visite e si contracambiano i regali di fritture fattisi a Natale.

Il popolino lo festeggia con un succolento piatto di maccheroni di pasta casareccia ed un altro di carne di maiale e con parecchi litri di vino.

EPIFANIA

La notte dell' Epifania, quella notte tanto aspettata dai bimbi e nella quale essi sognano i doni che quella maga tutta nera della Befana porta loro scendendo giù dai camini, è detta a Cassano, *a notti da missa a stidda*, perchè durante la notte si celebra una messa in cui prende parte anche una stella. La chiesa in cui questa messa si celebra, è quella dedicata a San Francesco di Paola.

Tralascio di descrivervi la cerimonia che si usa mentre si celebra la messa, avendo intenzione di occuparmene allorquando tratterò delle rappresentazioni sacre cassanesi. Vi dirò soltanto che mentre si celebra *a missa a stidda* si fa un baccano simile a quello di Natale, anzi anche un po' più spinto, forse perchè è giunta l'ora estrema per gli strumenti natalizi.

I bimbi la sera della Befana, prima di andare a letto, vanno ad appendere le calze nelle cappe dei cammini, onde trovarci, al mattino, il dono della Befana. Esso consiste sempre o in dolci, per i bimbi buoni, o in cenere e carbone, per i bimbi cattivi.

Nel giorno dell' Epifania si mangiano tutti i rimasugli dei dolci del Natale e del Capodanno; e chi non ha potuto *friggere* nelle due feste precedenti, può anche *friggere* in questa. È felice quella donna che si trova occupata a preparare le *fritture*, mentre suona *a missa a stidda*: guadagna molte indulgenze.

Cassano Jonio, Gennaio 1900.

Gustavo Falbo

Casa, 21 dicembre '99.

Carissimo Luigi,

Il Canto albanese di Falconara, pubblicato nello ultimo numero della tua bella e pregevole Rivista è, per semplicità e squisita vaghezza d' immagini e d' affetto, veramente mirabile; ed io non ho saputo resistere alla tentazione di rivestirlo, prendendo a base la tua versione letterale, di forma poetica, come più rispondente alla grazia originale del Canto. E ciò ho voluto fare anche affine di esprimere la mia grande ammirazione per la letteratura popolare dialettale, in così poco conto tenuta stoltamente da noi, e tanto apprezzata invece da' più dotti professori delle Università italiane e straniere, che ne hanno compreso e mostrato in più modi la genialità e la importanza. Un affettuoso saluto dal tuo vecchio amico

A. de Marchi

CANTO ALBANESE DI FALCONARA

VERSIONE POETICA

Svegliati, o mia fanciulla;
là dove il monte elevasi di più
andiamo, andiamo; insieme
tranquillamente scherzerem lassù.
Guarda come la neve
tutto lo allegra del suo vago aspetto,
la neve pura e bianca
come i candidi lini del tuo letto.
Guarda come la neve
del suo candido manto lo ricinge,
candido come il lino
che il tuo corpo gentile avvolge e stringe.
Mira, o fanciulla, come
a piè del monte ridon l'erbe e i fiori;
al par della tua gonna
è verde l'erba, e i fior mandan fulgori,
Si che sembrano stelle
lucicanti nel ciel; ma de' tuoi rai
han parvenza piuttosto,
che delle stelle son più vivi assai.
Su via, fanciulla, andiamo
la dove il monte elevasi di più;
andiamo, andiamo; insieme
tranquillamente scherzerem lassù.
Scherzeremo sul verde
prato, d'un amarino all'ombre amene,
e quivi il nostro amore
avrà gioie dolcissime e serene.

Ei sarà più del miele
dolce, e del vino ancora più gradito;
nessun potrà vederci,
nè sarà alcun di calunniarci ardito.
D' amore una canzone
solo ci canterà la lieve auretta;
su via, fanciulla, andiamo;
qual diletto ti tien? che più si aspetta?
Dell' amarino all' ombra
c' inebrieremi d' amor, poi giaceremo,
avviticchiati insieme
seno a sen, bocca a bocca, e dormiremo.
Gli uccelletti soltanto
ci vedranno, sciogliendo un lieto canto,
sin che, caduto il sole,
venga a coprirci della notte il manto.

USI E COSTUMI

dei paesetti del Circondario di Monteleone

(continuazione v. n. precedente)

E la sagra di Piscopio? Ah veramente qui m'invase una meraviglia grande. Una devozione illimitata avvince questo paese all'altare dell' arcangelo trionfatore, ogni madre impone ad uno almeno dei propri nati il nome di Michele; tutti, alla ricorrenza festiva, gareggiano nelle offerte, e con tanto ardore, quale mi traspari nelle parole di uno de' più miseri fra loro: « La festa costó 7000 lire, ma fu *eclatante*, e, del resto, dovessimo torci di bocca il pane, a S. Michele bisogna rendere onore ». E furono davvero due giorni di bagliori e di giocondo frastuono.

Disceso al villaggio, nel nitido pomeriggio della vigilia, attraversata la doppia fila degli assiti pronti per le girandole e per gli altri fuochi artificiali, m'apparve tra le prime case il ballonzolo dei cammelli. Lo zampognaro sonava a perdifiato; ne seguiva il tempo con salti e dondolii un uomo invisibile dietro a una gualdrappa di stracci, sotto una macchina commessa d'assi e di travicelli, che nella coperta di cartone colorito somigliava poco al corpo di un cavallo; questo era il primo cammello, e vicino a lui saltellava sfrenatamente il secondo: un ragazzotto robusto, serio in volto e grave, chiuso dal petto all'ingiù in un ordigno di legno e cenci simile al primo. Dovea forse rappresentare per la piccolezza e per la rapidità dei movimenti il baldo nato dell'animale maggiore, si che talora, a qualche frase più lenta e rotonda della zampogna, si permetteva di girare attorno al genitore; il quale, dal canto suo, spinto dall' affetto paterno s'appressava talvolta, dondolando sempre, al piccino, e, separate da un tratto di spago le mascelle, fingeva di lambirlo. Ma allora questi d'un balzo s'allontanava, e riprendeva per conto suo il trotto e il volteggio fra le risa di tutti e gli urli e le provocazioni inascoltate dei bimbi dal calzone spaccato, delle bimbe involte nella camiciuola sporca. Levando gli occhi, sfilavano ai due lati della via i pali diritti per l'illuminazione, già tutti rivestiti in varia forma de' bicchierini variopinti, e le bacheche colme di paste, di figurine dolci colorite, di candele corte e sottili; ma dove la contrada allargandosi concedeva appena lo spazio necessario, una grossa impalcatura di legno rotondeggiava cinta di verzura e di rami ornati di fronde e di lumicini: di qui doveano il domani allargarsi pel paese tutto e pei campi gli accordi e i disaccordi delle musiche e delle fanfare.

Grosso, liscio, altissimo si drizzava l'albero della cuccagna.

Entrai nella chiesa, già pomposamente addobbata, in compagnia d'una giovenca grigia, che veniva a ringraziare in persona il santo dell' ottenuta guarigione: la trasse all' altare con una grossa corda il contadino, quindi, porta l'offerta votata, se n'andarono benedetti. Solo lucevano nell'ombria densa sette od otto candele assai lunghe e grosse nelle mani di alcune figure femminee, che, mi si disse, doveano per voto attardar digiune, inginocchiate nel banco, sino alla consumazione della cera. Occorrevano certo tutte le ore notturne; spaventato, sbirciai il gruppetto delle devote, ed ammirandole di tutto cuore, mi incamminai a lunghi passi verso il pranzetto che m'attendeva a Monteleone. E il domani ripercorsi la strada.

Le ore antimeridiane passarono lente e quasi chete, assorte nelle cerimonie in chiesa e nella aspettativa della processione; ma allorchè questa simile ad una lunga iride, preceduta dalla musica, si stese e serpeggiò per le viuzze — di tra le fronde festive dense attorno ai pali la indorava il polverio luminoso dei raggi solari — la me-

raviglia, la commozione, l'ansia e la gioia dell'esito proruppero irresistibilmente nella gazzarra dei bimbi, nell'allegro vocio delle donne, nel gesticolare spensierato degli uomini, che si additavano a vicenda, con una certa ammirazione soddisfatta la spada di S. Michele. E, lampeggiando il sole nelle labbra d'argento, l'arcangelo stesso pareva sorridere lieto dei numerosi biglietti da una, da due, da cinque, da dieci e fin da venticinque lire, che dei fili quasi invisibili di refe legavano all'arme vittoriosa (a me sovveniva de' pellegrinaggi, che pochi mesi fa ho visto giungere e allungarsi nelle vie della storica Empoli, alla venerazione d'un crocifisso miracoloso, e rivedeva le croci vestite da carte-valori o disegnate con monete d'argento, che si levavano alte fra i pellegrini).

Dopo, uscirono in piazza, ballando a suon di musica sino a sera, il gigante e la gigantessa: due macchine alte e grosse, mal ricoperte di abiti in forma d'uomo e di donna, e comparve infine, fra le risate degli accorrenti, la tavola dei fantocci. La portava sul dorso, avanzando a suon di zampogna un villano nascosto dietro al sudicio panneggiamento che scendeva dall'orlo sino al suolo; le due marionette alte un cubito, vestite l'una da giovanotto, l'altra da sposa si rizzavano immote; ma, quando ad ogni bivio lo zampognaro e il piffero si piantavano fermi sulle gambe aperte, la tavola poggiava sui quattro piedi, il burattinaio sempre invisibile si sedeva per terra, e, tirando o allentando gli spaghi, faceva sgambettare la coppia innamorata. Il fantoccio virile moveva le flaccide gambe, e danzando s'inginocchiava dinanzi alla bella, quindi con gesti bruschi pareva volesse esprimerle l'intenso ardore del suo affetto; ella, pur ballando, dichinava il volto ridente ed allargava le braccia, ma poi, ritrattele, col moto rigido della spinta in avanti lo respingeva. Egli nella danza rizzavasi e si volgean le spalle, ma poi ritornava all'assalto, e, fatto più ardito da un'accoglienza migliore, alzata d'un tratto la mano, a scatti la moveva carezzando su e giù per le forme femminili: e qui succedeva davvero la tragedia, giacchè la bella, offesa nel pudore, rispondeva botta per carezza, calcitrando, ossia buttando innanzi una gamba ad intervalli regolari, fino a che il maschio, stanco di prenderne, rompeva ogni tempo, e si sfogava con una tempesta di schiaffi e di scappellotti all'adorata sempre ridente. E dalle bocche di tutti all'intorno sgorgavano le risate sincere, irrefrenabili, sonore come una grande corrente di gioia, mentre agli orecchi omai avvezzi batteva quasi inascoltato il monotono ronzare della zampogna instancata. Più innanzi verso la chiesa, si danzava qua e là: erano soltanto giovinotti, che a due a due guidati da un organetto, movevano a scatti, a giri saltando o piroettando, le gambe cinte del velluto azzurrino, e s'incurvavano, guardandosi curiosamente le flessioni del ginocchio e si giravano intorno; ad un tratto un terzo si frammetteva, e, levato il berretto, fissava uno dei primi, questi cessava immediatamente, e la coppia, rinnovata in parte proseguiva la gara. Le vecchie li ammiravano, le ragazze alla finestra fingevano di non guardarli, qualche nonno, toltosi di capo il berrettone di panno verdastro, lunghissimo, vi frugava sino al fondo, ne traeva il cartoccio del tabacco, caricava tranquillamente la pipa.

Alle cinque di sera la chiesa s'era quasi empita di gente per la cerimonia grande, ed io vi entrai in mezzo ad una compagnia d'ampi toraci e d'ottoni, che, per mio meglio, si fermarono in fondo. Meraviglioso spettacolo! L'umile chiesetta era scomparsa, travestita sfarzosamente da teatro. Dietro l'altare modesto scendeva dal soffitto un ampio e greve manto di color rosso cupo, tondeggiante nei molli seni, nelle spesse concavità, e s'aggirava ai lati del vano intero, appoggiandosi alle colonne, ove si raccoglieva in addobbi gonfi, a guisa di quinte. Innumerevoli candele disposte in tre file sull'altare e a' suoi fianchi schiaravano i fiori e gli ornamenti nuovi, ma sul primo cornicione sporgente lungo tutte le pareti dell'aula all'altezza di quattro uomini correva una fitta linea di ceri, coi lucignoli congiunti da un filo impeciato di resina. Infiammato questo in varii punti, la luce percorse rapida il giro, e piovve copiosamente dall'alto sui corpi e sui volti accesi nel rosso-cupo uniforme; non bastando, s'apersero alcuni becchi di gas acetilene e il calore cominciò a farsi insopportabile. Chi può ritrarre l'orgoglio soddisfatto, che traspariva calmo, sicuro dalle facce di quei poveri contadini? E l'ammirazione ineffabile delle donne sporche e stracciate, a bocca larga, ad occhi fissi, mentre al gonfio seno scoperto succhiava l'ultimo bambolone? Ed anche il bestiame minuto dei bimbi nudi e seminudi s'era chetato.... ma ad un tratto scrosciano nell'am-

biente sonoro le prime battute della marcia reale e sullo sfondo appaiano dei cartelloni quadrati, mossi in leggero dondolio da una corda maneggiata dietro all'addobbo. Sui quadrati si disegnano dei busti spaventosi: gli angeli ribelli, e degli ammassi oscuri: le nuvole; da entro le quinte si proietta su loro il riflesso infernale dei bengala vermigli, ed ecco nell'orrida scena apparire in cartone intagliato la figura dell'arcangelo irradiata da bengala azzurri, minacciosa, brandente la spada. Il cozzo antico si rinnova brevemente fra i suoni italiani, e i demoni si sbandano nella rotta confusa, colle nubi, mentre un secondo S. Michele, queto, glorioso succede al primo, nello splendore aureo di Paradiso. E gli uomini e le donne e i ragazzi si agitano nell'ammirazione irrefrenata, la marcia reale invade omai fiocamente la chiesa romorosa, il frastuono e il calore mi spingono al di fuori: eccomi uscito, al buio, sotto la immensa pace del cielo tempestato di stelle. Proseguo.

La cuccagna è già vinta, le osterie ribboccano di gente intenta alle salsicce, pochi uomini discorrono attorno a una fanfara disposta sulla impalcatura della piazza maggiore. Ma allora corrono gli accenditori: in breve gli angoli più riposti s'aprono alla luce variopinta e la piazza fiammeggia; ecco apparire da lungi una carrozza, nella quale brillano i bottoni di un ufficiale dell'esercito, il messo comunale, acceso di zelo, rianima il patriottismo della fanfara, risuona la marcia reale, il paese si riversa nelle vie. Stordito prendo la via del ritorno, ma il transito è impossibile, troppo folta è la turba intesa ad ammirare i fuochi artificiali che drizzano al cielo due pirotecnici in gara.

E quando, spentosi l'ultimo razzo, spero di incamminarmi alla quiete, un'ondata di gente mi rapisce, mi trascina: è la fiaccolata in onore dell'angelo una lunga fila di giovani con torce fumigginose che corrono attossicando le vie sino alla chiesa; di là soltanto posso, se Dio vuole, dilungarmi nella campagna oscura, silenziosa.....

Ausonio Dobelli

CANTO POPOLARE DI ZANTE (1)

TESTO

Ἀγάπε με, Ἀνθοῦλα *(2)* μου χρυσῆ, *(3)* γλυκειά μου ἐλπίδα,
Καθὼς καὶ ἐγὼ σὲ ἀγάπησα ὅταν σὲ πρῶτο εἶδα,
Καὶ εἶχες τὰ μάτιά σου γερτὰ 'ς τὰ πράσινα *(4)* χορτάρια, *(5)*
Καὶ βέανε δύο δάκρυα σὰν δύο μαργαριτάρια.

VERSIONE

Amami, Flora mia, mia dolce speranza,
Come io ti amai, quando ti vidi la prima volta,
Ed avevi gli occhi rivolti su' prati,
E scorrevano due lagrime, come due margherite.

(1) Questo canto mi fu regalato dal mio carissimo amico sig. V. Cremona, che l'apprese in Candia da un greco di Zante. Pubblico il testo greco e la versione tali quali mi furono comunicati, aggiungendo qualche nota per quelle parole, che nella versione furono omesse, o che non furono tradotte letteralmente.

(2) Ἀνθοῦλα, *diminuitivo di* ἄνθος, *significa Fiorina.*

(3) L'aggettivo χρυσῆ, *d'oro o aurea, non è stato tradotto.*

(4) Πράσινα, *verdi.*

(5) χορτάρια, *erbe.*

L. Bruzzano

Monografia topografica – folklorica

SOPRA UMBRIATICO

(continuazione v. n. precedente)

2. *La pezzuola nera.* Perchè benda gli sguardi malvagi.

3. *Le corna.* Perchè acciecano gli occhi maligni.

4. *Il ferro di cavallo.* Perchè ferro di Salomone.

5. *I Cornicini.*

6. *L'unghia d'a gran bestia.* I contadini, lavorando la terra, spesso s'imbattono in oggetti

fossilizzati, specialmente nel « *dente di pesce* » che ha la forma di una grossa unghia, terminante a punta. Questo avanzo preistorico è battezzato per « *l'unghia della gran bestia* (Demonio), ed incastrandolo in un ovale di argento, lo uniscono agli altri amuleti che recano attaccati, come ciondoli, alla catena dell' orologio, ovvero uniscono alla collanina dei neonati.

7. U cori d' u crapiu (in una scatolina d'argento).

8. Un coralino.

9. Un cerchietto di osso.

10. L' abbitino.

11. A smeragghiedda (medaglia).

Pratiche per distruggere l'affascinu. Per distruggere i mali prodotti dall'adocchiamento si usano dei *carmi* speciali. La carmante segna delle croci su la fronte de l' « *adocchiatu* » con la lingua e dice :

L'affascinu jia pa via
Scontàu la groliusa Vergini Maria:
— Affascinu, duvi vai?
— Mi ni vaiu a ri Casali
Mi ni vaiu ad affascinari.
— Ari casali nun ci jri
Ci su genti chi pò moriri.
Vattinni nibra mari,
Cà ci truovi 'na cerva;
Li scippi l' uocchi
'U cori e la mente,
E l' affascinu 'un è nenti!

Carmu. Come abbiamo visto è uno scongiuro in versi. Il chiarissimo professore Moscato ha scritto: non è se non un *calmante* la cui virtù dovendosi attribuire più alla formola che ad altro, si è in dubbio se sia il *carmen* ammaliatore degli antichi, o un altro che *calmi* gli spasimi pel solo fatto dell'immaginativa esaltata. A credere alle donnette l'effetto è infallibile. E vi sono *carmi* contro la verminazione dei bambini, contro i morsi di animaletti velenosi, ecc.

Pratiche per vedere se esiste o no l'affascinu. La carmante per vedere se esiste o no *l' affascinu,* dopo aver detto il precedente « *carmu* » tre volte, dice tre avemarie. Se avverte dolor di testa o le arrivano degli sbadigli, *l' affascinu* esiste.

Pratiche per fare la fattura (malia). Quelli che ho interrogati non hanno saputo darmi alcuna delucidazione sul proposito.

Scienza occulta

Nivurumanti. Si confondono con gli astrologi e gli alchimisti e dico questo non a caso, perchè parlandomene, riudivo, *mutatis mutandis,* la frase che Victor Hugo impiegava nel descrivere Claudio Frollo. Si servono, secondo la popolare credenza, di libracci, fiale, e parlano d' influssi siderei come gli astrologhi, e, come gli alchimisti, sgobbano per convertire metalli in oro. L' immaginano vestito di nero, con un grande mantello e con un cappello simile a quello dei preti, però a larghe falde, vestito non molto dissimile da quello che indossa « Don Basilio » nel « Barbiere di Siviglia » Da qui il nome: *Nivuru mantu* che gli studiosi vogliono formato dalle due parole νεκρος morto μαντεια divinazione.

Magara. In Umbriatico la « Magara » è la « fattucchiera ». Anticamente erano famose quelle di Pittarello, frazione del comune di Pedivignano, le quali però non fecero e non fanno dimenticare il famoso Noce di Benevento, e quando si accenna ai « *sabati* » delle streghe odesi su le labbra dei superstiziosi la frase « *supra acqua e supra vientu alla Nuce e Benevientu* » e si contano anche oggi tante storielle sul modo come le astute streghe compongono il « pignattu » il glomero delle spine e tante altre malie « *magarie* » per « *ligare* » per « *discioglière* ». Il popolino ricorda ancora una tal « *Cici d' a gaddhina famosa faffucchiera* » del luogo.

Sampaulari. In alcuni luoghi chiamansi « *Ceraulari* » e sono contadini impostori e scrocconi, che girano per la campagna, spacciandovi misteriosi rimedi per guarire mali ostinati e ribelli ad ogni cura. Essi recano in cassette delle grosse serpi addomesticate, le quali, quantunque innocue, servono a mostrare la gran potenza magica del loro padrone e custode. Come si vede, i Sampaulari hanno molta affinità con i Psilli Egiziani. Non sono gente del luogo, ma della provincia di Cosenza, specialmente di Cetraro, ove i nati a 29 giugno, sacro a S. Paolo, credesi avere la potenza di trattare i rettili impunemente.

Zingari. Un tempo frequentavano spesso il territorio di Umbriatico, specialmente nel 1714 ed il Vescovo di quell' epoca Mons. Francesco

M.ª Loyerio si scalmanava per vederli posti al bando del consorzio civile « *sono nomadi, perchè* « *di cattiva indole — scriveva: non di rado spe-* » *rimentano la poligamia, divulgano errori, si ab-* » *bandonano al ladroneccio e spessissimo penetrano* « *nelle case, pervadendo con le loro donne, che fan* « *presagi di Metapescopia, Chiaromanzia, Ugoman-* « *zia — Altro inganno è la cura dei morbi, spe-* « *cialmente di quelli che tormentano i bambini e* « *che consiste in un segno di croce, in medele, com-* « *poste di polveri sconosciute, in scongiuri, intreca-* « *lati da parole tratte dalla sacra scrittura, in* « *amuleti* » — La loro migrazione non si avvera più con frequenza, e la zingara, che ora annualmente fa le sue apparizioni, nulla ha di comune con essi. È una misera lavoratrice del suolo, che, durante l'inverno, quando mancano il pane ed il fuoco al suo cadente abituro e le vesti a brandelli lasciano comparire le carni intirizzite dal freddo, abbandona i suoi monti, divenuti per lei inospitali, e scende nei paesi del littorale, affidandosi alla curiosità degli abitanti per procacciarsi il vitto. Penetra nella casa del fabbro come in quella dell'agiato, si fa dare la mano, dove crede leggere l'avvenire al cliente, e se è giovane, gli parla dei suoi amori, delle sue speranze, se è una donna affitta e sola, le dice, che il suo figliuolo nell' America vive bene, la pensa e le manderà denari.

Rutilio. Rutilio Benincasa nacque in Terzana, borgata di Cosenza, e divenuto un famoso astrologo e matematico godè una celebrità popolare simile a quella che gode oggidì il « *Barbanera* » e chi possiede una copia del suo « *almanacco perpetuo* » crede aver un tesoro e lo tiene gelosamente custodito: e « *lejere, studiare, riscontrare lu Rutilio* » vale « *far la cabala* ».

Ottavio Beltramo di Terranova aggiunse al libro del Benincasa un discorso tra l' astrologo ed il contadino ed un trattato di aritmetica teoretica, applicata alla mercatura, alla geometria, alla milizia ed alla astrologia, di tal che l'almanacco si può riguardare come organo delle credenze popolari astronomiche.

Fisunmia. (Fisiognomia) Generalmente la bellezza del volto si ritiene segno di animo buono e gentile: sentite spesso dire: « *Cumnu avi la faccia avi lu cori* » « *Faccia senza culuri o birbanti o tradituri* » onde la bruttezza del volto, è indizio di perversità d'animo. Si crede ancora che chi è bello da bambino diventi brutto divenuto adulto e viceversa. « *Pilu russu, mali culuri* » — « *Diu ti guardi de l'omini sbarbati e de li fimmini barbuti* » — *E curciu e tantu basta* » « *Guardati dai singati* » (difettosi). I vecchi poi, che han frequentato il seminario nella gioventù, dicono, con sussiego, altre massime, che tentano balbettare in latino « *homo longus raro sapiens* » « *Aspice nasum si vis cognoscere fusum* » *Risus abbundant in ore stultorum* » — « *Visu condannetur* » — « *Omu grassu bufalus est* ».

Ma ognuno avrà potuto notare come ben spesso l' aspetto di un uomo o d' una donna ci tragga in inganno!

Alle volte si vedono certi uomini tutti mesti e compunti da reputarli altrettanti anacoreti, ma invece non sono che matricolati birbanti. Talvolta avrai potuto osservare un uomo dal sembiante altero; tu l'avrai giudicato un orgoglioso, un prepotente e peggio, e invece egli è un bravo galantuomo.

Il favoleggiatore Esopo (sebbene il Vico nella scienza nuova, non ne ammetta l' esistenza), secondo il ritratto che ci conservano gli antichi, aveva il capo a guisa di un popone sopra un collo lungo, volto nerissimo, naso camuso, gobba voluminosa, gambe storte, voce stridula, e tartagliava; eppure, non ostante tanta deformità di corpo, egli aveva ingegno pronto e vivace, animo retto, lieto e caustico umore.

Ed il Leopardi, lo storico inglese Gibbon, il filosofo e matematico francese Biagio Pascal, il Duca di Savoia Carlo Emanuele 1°, il moralista Socrate, e non pochi altri, che per brevità mi astengo dal nominare, avevano un cuore grande ed una mente vasta sotto un aspetto deforme.

Pur accordando *un certo valore* alle teorie fataliste di taluni antropologi, i quali negano allo ambiente e alla educazione quasi ogni potenza e attribuiscono tutti i mali, nella maggior parte dei casi, all'atavismo e alla matrigna natura, ritengo formalmente che le fonti perenni della immoralità e dei delitti sono il vizio, l' ignoranza e la miseria.

Carlo Giuranna

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**
Tipografia Passafaro

25211.

La Calabria

APR 20 1900
CAMBRIDGE, MASS.

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 4 — APRILE 1900.

MONTELEONE
TIPOGRAFIA PASSAFARO
1900

Anno XII - N. 4

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

ABBONAMENTO ANNUO
Lire 3.
Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

Monteleone di Calabria, Aprile 1900.

SOMMARIO

La vita sui monti di Calabria (**G. De Giacomo**) — Canto albanese di Falconara (**F. Riggio e L. Bruzzano**) — Monografia topografica - folkolorica sopra Umbriatico (**C. Giuranna**) — Canti popolari di Rossano (**R. De Leonardis**).

La vita sui monti di Calabria

. . . . . .

— Ecco là, la Sila Greca — disse il pastore, che allora faceva da auriga, additando con il pungolo una casina bianca, che spiccava tra il verde cupo di un bel gruppo di noci in cima alla montagna. Appartiene, in massima parte, alla famiglia Falcone, fratelli e nipoti di Giambattista, morto a Sapri, nella memore spedizione. È una vastissima *difesa*, come la chiamano quei villani, e viene coltivata a segala, unica produzione vegetale di quei luoghi, se ne togli qualche tratto di terra, qua e là, che viene coltivato a patate o granturco. Oltre la Sila Greca, più su, le vaste pinete, che si estendono fino a Catanzaro.

Da Acri fino al punto dove eravamo giunti, avevamo camminato quasi quattro ore su di un rustico carro, come gli antichi Romani, e molto cammino dovevamo fare ancora per giungere. La via saliva, saliva sempre attraverso foreste di castagni, popolati di uccelli, che, in quei boschi, trovavano il fresco, che nelle bassure non c'era. Ogni tanto, da quel verde padiglione si sbucava all'aperta campagna; i buoi sbuffavano, scuotendo il giogo e il sole dardeggiava sul nostro capo e sui piani, lieti delle canzoni di uomini, di donne, di fanciulli, affacendati per la trebbiatura della segala, e le stoppie alte, qua e là, abbattute dalle ruote dei carri sulla terra arsiccia, mandavano riflessi di oro. Lassù, a destra di chi sale per la vecchia strada provinciale, l'antica strada, che conduce a Cosenza, attraversando boschi fittissimi, lungo la quale mille episodî del brigantaggio si sono svolti, nereggia, gigante, la bellissima Sila di Cecio, vaste *difese* dei signori Cosentino, ora appartenenti a varî proprietari di Cosenza. Lunghi viali si aprono nel più fitto dei boschi, e sulle cortecce dei pini sempre giovani, sempre forti, anche ora si leggono i nomi di alti magistrati, di generali, di Prefetti, di poeti, di filosofi, che colà hanno ottenuto la salute, che le città aveva loro tolto. ¡Centinaia di vacche trovano abbondante cibo in quel luogo delizioso, e migliaia di altri animali potrebbero fornire la ricchezza alle abbandonate Calabrie. Su poggi brulli o presso scoscesi burroni, scavati nel monte, come nidi di avvoltoi, il buon uomo mi mostrava le capanne dei *linaturi*, specie di società di contadini, che, da secoli, di generazione in generazione, attendono all'industria del lino. Nell'inverno, mandati giù dalla neve, quei laboriosi scendono nei paesetti aggrappati alle falde della montagna; le donne filano o maciullano il lino, gli uomini zappano, arano la terra, o fanno i pastori. Da giugno ad ottobre e, in certi anni, fi-

no a tutto novembre, se ne stanno nelle capanne sugli spalti della Sila, dove la neve coprirà tutto appena entrerà dicembre.

— È faticosa — diceva il mio auriga — la vita dei *linaturi*: quell'*erba* si deve raccogliere, deve seccare, si deve battere, deve essere scelta, deve stare lungo tempo in molle nei fiumi, deve asciugare, e, dopo tutto questo, prima di coprire le nostre carni, prima di essere filato, deve passare tutto l'inverno....

Quella popolazione di *linaturi* è lieta: ignara del mondo, come una specie inferiore, condivide gioie e dolori; ma sono gioie e dolori relativi, e non producono la febbre del cervello o le alterazioni nervose. Vive solitaria, crede in Dio, ma non è teomaniaca e non rifugge dalla compagnia; da anni, quegli individui mangiano gli stessi cibi, vestono la stessa stoffa, respirano la stessa aria, sentono gli stessi bisogni, parlano lo stesso dialetto nasale, espressivo, laconico, sincero nella sua rozzezza. Si lanciano tra loro delle facezie, si scambiano qualche bestemmia, si permettono di fare qualche malinconico commento sulla vita dei proprietari di terre e di *difese*, burlano qualche raro passante, s' impietosiscono, indicano i posti della selvaggina ai cacciatori, ma hanno sempre le braccia al lavoro e credono che tutti i mali che affliggono nei tempi scarsi siano causati dal Sindaco o dal segretario, ai quali, ogni tanto, mandano qualche imprecazione. Quando il lino è nell'acqua e il lavoro è diminuito, uomini e donne o accudiscono agli animali, o intessono fiscelle, o fanno rustici cucchiai e coppe di legno o di corno, e lavorano le calze, fanno sporte e panieri di vimini o di canne, e altri, i più giovani, scendono nei fiumi, alla pesca delle anguille e delle trote. E celebri sono le trote del Moccone, il fiume amato e cantato da Vincenzo Julia, dal Padula, dal Romano, da Filippo Greco. Ma quelle trote non sono pasto per quelle gente: esse solleticano il palato e i denti dei signori, che passano l'estate nel verde delle foreste, e vengono pagate con fichi secchi, con fette di lardo, con pane bianco di grano. E il pane bianco giunge lassù, come una apparizione; è il pane dei *galantuomini*, e viene condiviso amorosamente; e un boccone per uno tutti debbono saggiarlo. Per quella sera, festa: latte e pan bianco; anche una fettina di pane dà l'odore al latte ed inebria!...

Tutto il giorno si lavora, e quando c' è la luna, anche la notte. Solo a sera un po' di tripudio: seduti in giro sugli usci delle capanne, intorno a trespoli, sui quali fumano grosse scodelle di patate a fette rotonde, condite con poco olio e sale, mangiano, a grossi bocconi, quella *grazia di Dio*, e benedicono l' ora del riposo. Qualcuno di quella gente non conosce il vino; ma, che importa? l'acqua fredda, l' aria purissima balsamica, le grosse patate di quei terreni, l'abitudine di quegli stomachi di ferro, rendono quel popolo così sano, che nessun altro popolo d'Italia potrebbe resistere al paragone. Ond' è, che tra quei laboriosi nessuno muore di tisi; la rabe, la renella, la nevrosi, il reumatismo sono mali sconosciuti. Quei montanari muoiono da forti, colpiti da malattie acutissime, di polmonite, per lo più. I lunghi malanni, le malattie lente, noiose, persistenti, che tanto disturbavano la quiete dell'arguto Giusti; quelle malattie che rodono, come tarli, tutte le fibre del corpo e accasciano lo spirito, i mali che rendono succidi, puzzolenti, nauseabondi i cittadini più civili, quei forti non li conoscono; e dobbiamo credere che non li abbiano mai conosciuti, perchè nella loro terapeutica popolare, che cura tutte le affezioni non c'è erba o minerale designato ad *hoc*.

In settembre comincia il trasporto del lino; e su barrocci, sugli asinelli barcollanti, sulle teste delle donne, sulle spalle degli uomini sono vere cataste, che scendono per i greppi; lungo i sentieruzzi da capre è una processione di gente stracarica, ma allegra. Le case, abbandonate da lungo tempo, si riaprono, e i pochi rimasti nei paesetti fanno festa a quelli che ritornano. E si raccontano gli avvenimenti dell'estate, le prodezze di qualche prepotentuccio; si commenta la fine misera di qualche ragazza, fiore rustico dei campi, colto per inganno da qualche amico, e poi lasciato in preda dei venti.... Tante novità vi sono, sempre; non fosse altro, vi è preparato lo l'avviso di pagamento per la tassa del focatico, pioggia di gragnuola su quella gente arsa dalla fatica.

E il *trasporto* dura, dura faticoso per qualche mese; ma quello è un lavoro piacevole, perchè reca la ricchezza (?) in quelle case: casa piena, come un novo, e salute. Salute e frasca, disse la capra; e non tarderà molto a venire un po' di riso. Il Natale si avvicina, le patate sono ancora lassù, nelle zolle nere, e, se è scarso il lino, saranno abbondanti le patate, e qualche soldo si potrà vedere per pagare qualche debituccio....

Giovanni De Giacomo

CANTO ĄLBANESE DI FĄLCONARA

TESTO

Cuur deve deve *(sic)* ti, vas,
U mbederet tende jes;
Rie e duttign Tinzson
Te bijin trii picca sii.
Cristi grazien me je beri,
Vassa si des me ju dee.
Nat e dit me ji chendogn:
Ritmu ti, nerenza imme.
Ritmu ti e ndrasmu ti.
Stierem regn jampureezs,
Stierem degkgka dhupercore,
Se nesser o dei vien zotti.
Praa ce u rit, i dergkova,
Me i dergkova se jemmes.
Mbasciatur ce i dergkova
I dergkova dielin.
Kiennia jem mencu dessi.
Praa u vrap me i dergkova
Me i dergkova edhe te jatti.
Mbasciatuur ce i dergkova,
I dergkova ghennezsen.
Kienni at mencu dessi.
Praa u vrap e me i dergkova,
Me i dergkova edhe te vlaat:
Mbasciatuur ce i dergkova,
I dergkova ijezsit.
Kienni vlaa mencu dessi,
Gne te stunnezs menat
Fakiet i daita me veer,
Duart me acquavit.
Praa u nissa e vaita vet
E je gkietta te vettemezs.
Riij e ben chesen e saij.
Me rumbeva per cheset:
— Moi ti nghe me dua?
— Iee i dik e ngket dua.
— Ce gkirije jee ti, vas?
— Cam cunatta barunessa,
Cam cunet edhe barun.
Ce gkirije me jeeti, trim?
— Iam gkirija sabbaccheddit,
E me mar gnierezsit.
— Po ded nde parafirt tend,
E stier siit mbe deert timme:
Tre liun e tre falcun
Didhurith mbedeert timme.
Mund chegne gnetr ak
Se u tij ngke te dua.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Κοῦρ λέβε λέβε τί, βάσσα,
Οὐ 'μβὲ δέρετ τέντε jέσσα;
Ρῖjα ἔ λουττίνjα τιν-ζῶν
Τε βίjιν τρὶ πίκκα σσί.
Κρίσστι grazien μὲ jὲ βέρι,
Βάσσα σὶ dέσσα μὲ jου λέε.
Νάτ' ἔ dίτ' μὲ jὶ κενdόνjα·
Ρίτμου τὶ, νερένζα ἴμμε,
Ρίτμου τὶ ἔ 'νδράσμου τί.
Στιέρεμ' ρίνj' jαμπούρεζ,
Στιέρεμ' δέκκα θουπερκόρε,
Σὲ νέσσερ ο dέι βίεν ζόττι.
Πρᾶ κὲ οὐ ρίτ', ἴ dερκόβα,
Μὲ ἴ dερκόβα σέ jέμμες.
Mbasciatur κὲ ἴ dερκόβα,
Ἴ dερκόβα dίελιν.
Κιέννια jέμ' mencu dέσσι.
Πρᾶ οὐ βράπ μὲ ἴ dερκόβα,
Μὲ ἴ dερκόβα ἐθὲ τὲ jάττι.
Mbasciatur κὲ ἴ dερκόβα,
Ἴ dερκόβα χήννεζεν.
Κιέννι ἄτ mencu dέσσι.
Πρᾶ οὐ βράπ ἔ μὲ ἴ dερκόβα
Μὲ ἴ dερκόβα ἐθὲ τὲ βλάτ·
Mbasciatur κὲ ἴ dερκόβα,
Ἴ dερκόβα ἴιεζιτ.
Κιέννι βλᾶ mencu dέσσι·
Νjὲ τὲ σστοῦνεζ μενάτ
Φάκjετ οὐ λάϊτα μὲ βέρ',
Dούαρτ' μὲ acquavit.
Πρᾶ οὐ νίσσα ἔ βάιτα βέτ',
Ἔ jὲ γjέττα τὲ βέττεμεζ.
Ρίι ἔ βὲν κέσεν ἔ σάι;
Μ' ἔ ρεμβέβα πὲρ κέσσετ·
— Μώι τὶ, 'γκὲ μὲ dούα;
— Ιέε ἴ λ'κ ἔ 'γκὲ τ' dούα.
— Κὲ γjιρίjε jέε τὶ, βάσσα;
— Κὰμ cunatta barunessa,
Κὰμ cunet ἐθὲ barun.
Κὲ γjιρίjε μὲ jέε τὶ, τρίμ;
— Ιὰμ γjιρία sabbacheddit,
Ἔ μὲ μάρρε νjέρεζιτ.
— Πὸ dὲλ νdὲ παραφίρτ τέντε,
Ἔ στίερ σῦτ μβὲ dέρτ' τ' ἴμμε.
Τρὶ liun ἔ τρὶ falcun
Λιθουρίθ μβὲ dέρτ τ' ἴμμε.
Μούνδ κένjε νjέτρ' ἄκ,
Σὲ οὐ τίj 'γκὲ τὲ dούα.

VERSIONE LETTERALE

Quando nascesti tu, fanciulla,
Io stava alla tua porta,
Stava a pregare Iddio
Che cadessero tre gocce di pioggia.
Cristo mi fece la grazia:
La fanciulla nacque come la volevo.
Notte e giorno le cantavo:
Cresci, amorino mio,
Cresci ed ingrossati;
Metti profonde radici,
Stendi lunghi rami,
Chè domani o posdomani verrà il signore.
Dopo che crebbe, mandai, (*a domandarla*)
Mandai alla madre;
L'ambasciatore, che le mandai,
Mandai il Sole.
La cagna madre non volle.
Poi io di nuovo mandai,
Mandai anche al padre;
L'ambasciatore, che mandai,
Mandai la Luna.
Il cane padre nemmeno volle.
Poi di nuovo mandai,
Mandai anche al fratello;
L'ambasciatore, che mandai,
Mandai le Stelle.
Il cane fratello nemmeno volle.
Un Sabato di mattina
Io lavai la faccia con vino,
Le mani con acquavite.
Poi mi avviai e andai solo,
E la trovai sola;
Stava pettinando la sua treccia.
Io l'afferrai per la treccia:
— O tu, non mi vuoi?
— Sei brutto e non ti voglio.
— Di che parentela sei tu, fanciulla?
— Ho cognate baronesse,
Ho cognati anche baroni.
Di che parentela sei tu, giovane?
— Son parente de' pirati,
Che rapiscono le persone.
— Affacciati un po' alla tua finestra
E volgi gli occhi alla mia porta;
Tre leoni, tre falconi
Legati alla mia porta;
Se tu avessi altrettanto,
Io nemmeno ti vorrei.

Monografia topografica – folkolorica
SOPRA UMBRIATICO

(continuazione v. n. precedente)

LA CUCINA

L'uomo è un animale: lo ammettono i metafisici, lo confessano i teologi, ma l'uomo è anche un angelo che incomincia. Ecco perchè, mangiando, non può accontentarsi di saziar la fame, ciò che all'animale dovrebbe bastare, ma vuole il godimento di svariate vivande, ed Alessandro Dumas, l'immortale romanziere, non disdegnò scrivere un trattato gastronomico, e Brillat Savarin elevò la culinaria a scienza, sentenziando « les bonnes digestions font les bonnes idées ». Niuna meraviglia, quindi, se l'umile scrittore di queste memorie, tratteggiando la vita del popolo Umbriaticese, v'induca a sostare nella affumicata cucina locale per sorprenderne le speciali manipolazioni.

1° a **Natale.**

« *Incartellate* » Si manipolano con la farina, con qualche uovo ed un po' di sale. La pasta si distende con lo spianatoio, e tagliata a strisce, queste si arrotolano, si friggono, riempendole di miele e cospargendole di zuccaro con cannella.

« *Tardilli* » - Si ottengono, impastando farina ed uova, lavorando bene la pasta, e riducendola poscia filiforme. Ciascun nastrino è tagliato a quadrettini; questi si friggono, ed asciugati sopra un cartone, si riversano in una casseruola, ov'è del miele in ebollizione. Su lento fuoco, si rimescolano, e, poco dopo, allontanati dal fornello, son riposti sopra una superficie levigata inumidita di acqua, ove, distesi e lasciati raffreddare, si tagliano a « *pezzette* » cospargendole di zuccaro con cannella.

« *Crustolilli* » Preparazioue identica ai « Tardilli » dai quali differiscono solo nella forma, questi avendola schiacciata, quelli piramidale, con uconfetto alla sommità.

« *Crustoloni* » Con la farina formata una bacinella, vi si versa una parte di vino, un'altra di olio, ed una e mezza di acqua, aggiungendo un po' di sale. Il tutto ben bene manipolato, vien diviso in tanti batuffoletti che dal tagliere passano nella padella, da questa in una casseruola col miele, ed infine in un tondo su foglie di agrumi ove cospargonsi di zuccaro con cannella.

« *Chinulilli* ». Pasta simile ai « *crustolini* » ma distesa e tagliata a frittelle, riempite con la « *cicerata* » che si prepara nel seguente modo: cotti i ceci e passati per setaccio, alla poltiglia ottenuta, si aggiunge cioccolato in polvere, cannella, garofano, pezzetti di frutta canditi. Queste ciambelle, fritte, si avvoltano nel miele, spolverandovi sopra zucchero profumato alla cannella o alla vainiglia.

« *Giugiulena* » Dolciume che gli antichi gustavano assai, ora in disuso. Puliti i semi della grugiulena, si tuffano in una casseruola con miele caldo, ed a lento fuoco, rimestando, se ne attende la cottura. Riversati sul tagliere inumidito e lasciatevili raffreddare, son poscia ridotti a strisce, a forma di cuore, ecc.

2° Per la festività di S. Lucia.

Minestra di grano bollito, dolcificato col vin cotto. Si crede cibo benedetto e i devoti lo dispensano al parentato ed agli amici.

3° Per il Carnevale.

« *Sanguinaccio* » Si compone: di una parte di sangue, una di vin cotto, una e mezza di acqua. A metá cottura si aggiunge; un pizzico di sale, un po' di sugna ed a piacere noci, cioccolato, garofano, corteccia di portogallo grattuggiato.

« *Ielatina* » Brodo di carne di maiale fatto gelare e condensare con aceto, e nel quale si conservano le estremità del maiale, come piedi, orecchi, muso ecc. Tali pezzi si lasciano bollire ben bene, quindi vi si aggiunge aceto, aglio, sale, lauro, pepe, menta.

« *Frittola* » Ciascun pezzo di cuoio, lardello ed osso scarnato di maiale, (piedi, reni, code, lingua, costole, panziglia « ¡ammune ») che si fa bollire con lo strutto e si conserva in pentole per mangiarlo con la minestra.

4° Per la quaresima.

« *Taralli* » con uva passa - Ammaniti con la pasta del pane, fatta con farina non ordinaria. Vi si mette un po' d'olio, si manipola bene, unendovi l'uva passa, e formandone tortellini che si infornano.

« *Pitte* » di scamero - Richiedono pasta preparata con eccellente farina, un po' d'olio ed una buona manipolazione. Sulla pasta ritagliata a forma di tondino, si versa il seguente intingolo, covrendolo con altra pasta, e s'infurna. Contenuto: in una casseruola si versa del vin cotto, unendovi noci, uva passa, fichi secchi, antecedentemente ben triturati, ed il tutto si rimescola bene a lento fuoco.

5° Per la festività di S. Giuseppe.

« *Cullurielli* » Tortellino di pasta, fritto nell'olio e condito con miele. I ragazzi li ricercano di casa in casa, gridando a squarciagola « cullurulli - cullurié ».

6° Per la Pasqua.

« *Cozzupa* » Torta di pane intrecciato a corona, sormontato da uno o più uova.

7° In novembre per la Commemorazione dei defunti.

« *Pitte cullure* » Son focacce di pane lievitato, fatte a forma schiacciata, di buccellato, cotte in forno e che ogni famiglia comoda suole dispensare fra i poveri in suffragio delle anime trapassate.

8° In occasioni di feste familiari.

« *Mostazzuolu* » Dolce che si fa di fior di farina impastata con miele, condito di varie specie e cotto nel forno. Ammassata la farina, vi si versa il miele caldo, qualche coppia di uova, aggiungendo cannella, garofano e delle cortecce di portogallo grattugiate. Con la pasta si disegnano figurine di animali « cavalluzzi, ancelluzzi, pupe » orlate di merlettature, che rievocano gli ornati delle costruzioni moresche.

« *Tarallini* » Occorrono: mezzo litro di miele, trenta uova, qualche corteccia di portogallo, un po' di cannella e della farina. Preparati e cotti al forno, si versano in una casseruola, ove siasi fatto fondere del miele e dello zucchero, ridotto a giuleppe.

« Neinetti » Ciambella rotonda di farina impastata con zucchero ed uova, gittata prima nell'acqua bollente, poscia infornata e quindi nasprata.

Speciali.

« *Frattu* » preparasi con fave mulite, cotte in acqua e ridotte a poltiglia « Vojarelle ». In una casseruola con acqua tiepida si scioglie un po' di lievito, e sbattendo con la mestola vi si versa della farina fino a divenire densa, quindi vien lasciata riposare. Prendendo poi la pasta con la mano destra, si stringe, e quel globolino sprizzante dalla parte superiore del pugno, si gitta nella padella; quando la pasta prende forma di tortellini, questi si dicono « anime beate » ovvero « pasta cotta ».

Non difettano i biscotti « Squadatielli » tortellini con anice, bagnati nell'acqua ed infornati,

e se zuccherati, ed a forma di ciambella, diconsi « fresine ».

LE BELLE ARTI

MUSICA

Il popolo ai ballabili preferisce le melodie, che talvolta sono di sua invenzione, tal'altra sono motivi di origine cittadina, trasformati e corrotti; fra i ballabili preferisce quelli che hanno una certa intonazione melanconica. I pastori son quelli che han maggior tendenza alla musica. Assisi a piè di una quercia, ingannano le ore suonando maestrevolmente la cornamusa « *zampogna* » composta di un otre e tre canne. I porcai hanno una specie di corno, che dà un suono cavernoso e fragoroso; lo chiamano « *vrogna* » e con questo usano raccogliere i maiali.

Pochi strimpellano la chitarra francese, (quella a 6 corde di minugia) ed al volgo è rimasta la chitarra battente (con corde di acciaio e di ottone in numero di cinque) introdotta dai mori prima in Ispagna e poscia nelle nostre province. Ma lo strumento favorito è lo zufolo. Alcuni se lo fanno da sè, e lo intagliano come una piccola colonna traiana. I monelli, con qualche maestria, adoperano il « *frischettu* » zufolo di canna con tre o cinque buchi, che nel suonare si chiudono e si aprono per mezzo dei polpastrelli delle dita: si suona come il clarinetto, ma è molto meno lungo. Il «*friscignuolo*» è un fischietto di canna con pallina di cera od altra materia che rende tremulo il suono di esso. Il « *fravulu* » zufolo di canna diverso dal « *friscignuolo e dal frischettu* » perchè questo si suona per lo lungo come il clarino, mentre il « *fravulu* » si suona di traverso come il flauto. Durante il carnevale le fanciulle cantano al rauco suon del « *cupi-cupi* » o « *zughi-zughi* » istrumento formato da una pentola di creta sulla cui bocca è tesa una pelle e nel centro di questa legato un piccolo bastone, il quale, agitandosi e premendosi con la mano, mette un suono disagradevole e bizzarro.

BALLO *(Spuostu)*

È una specie di torneo, poichè chi balla meglio è sovente preferito dalle fanciulle nella scelta del cuore. Poco diversifica dalla tarantella napoletana e dal fandago spagnuolo, ed il popolo vi si abbandona con gioia, con ardore. Danza di gaio carattere con melodia in tempo 8 [6 è di movimento lento. Ordinariamente si accompagna colla cornamusa, la chitarra battente « *l'organetto* ». Quest'esercizio dilettevole, ch'è l'intreccio di tanti movimenti eseguiti con passo misurato, con gesti di mano e di braccio, flessione del corpo e del capo, comunica tale un'ebbrezza nell'animo, che in quel momento fa ogni cosa obliare. Quando si mantiene nei giusti limiti, cioè col non protrarlo fino all'eccessiva stanchezza, rende forti ed agili e più atti alla fatica per il lavoro della terra. Dal pulpito e dalla cattedra, lungi dal riprovarlo, si dovrebbe inculcare, perchè allontana il popolo da illeciti divertimenti, come il vino e la crapula. Gli antichi, partendo o ritornando dalle battaglie, danzavano al suono dei loro rozzi strumenti, e non per questo si rallentavano i costumi!

Oggi che il ballo non è più la spontanea manifestazione del cuore, ma movimenti convenzionali regolati dai principii dell'arte, più che nelle sale degli aristocratici, deve guardarsi nel tugurio del povero e nell'aperta campagna.

Una è sempre la coppia che balla; la donna da una parte, l'uomo dall'altra; costui può fare intorno a quella mille vezzi e giri, ma non toccarla, essendo sconosciuti quei balli in cui un uomo ed una donna rimangono abbracciati e che fece dire ad uno scrittore che delle nove Muse la sola Tersicore non era vergine.

Or, mentre la coppia balla, si presenta un secondo cavaliere ed allontanato « stagliato » il primo, vien lui a ballare invece di questo, ed altri ancora finchè non reputino conveniente di far riposare la giovane.

SCULTURA *(Scurtura)*

Se i contadini sono appassionati del canto, i mandriani l'abborrono, preferendo, invece, per cansar la noia, mentre pascolano le pecore, incidere e scolpire. Ho veduto intagli di fattura squisita, e li riproduco in foto-incisione: ora son posate e stecche di bosso, ora sono agorai ed ordegni d'avvolgere il refe, ora son zufoli e pipe, ornati di stelle, di delicate merlettature, di figurine. Alla mostra etnografica Nazionale furono ammirati molti lavori usciti dalle mani dei pastori Siciliani, ed uguale ammirazione avrebbero riscosso quelli dei mandriani Calabresi, se i prefetti si occupassero un po' meno di politica ed un po' degli interessi agricoli ed industriali »

spronando i proprietarii ad esporre i prodotti delle loro regioni. Quei graziosi ninnoli di legno intagliato, che fan bella mostra nei ricchi negozii delle città, non sono se non lavori di pastori Svizzeri! Anche in questo, come in tutto, siamo schiavi dell'estero, mentre potremmo provvedervi con l' industria nazionale!

GIUOCHI INFANTILI

Il bersaglio si esercita: con una canna di legno « *Scupettuolu* » ordinariamente di sambuco, in cui introdotte due palle di carta bagnata o di stoppa, ed incalzate da una bacchetta, se ne sprigiona una per la pressione dell'aria, producendo lo scoppio; con la « *fiunna* » (frombola) e con questa gittavano le pietre con molta esattezza: ora è andata in disuso, al pari delle «*petriate*» che avevano luogo fra due gruppi di ragazzi, simulanti l'uno i banditi e l'altro la pubblica forza. Molti ne uscivano malconci, ma l'indole battagliera degli abitanti la scusava e la tollerava, ed a comandar le squadre non disdegnavano scendere i figliuoli dei benestanti. D'inverno la lotta è meno incruenta, poichè ha luogo con « *pallune de nive* ».

Da Novembre a Carnevale giuocano alli « *sbrigli* » in italiano detti « *birilli* » ed in uso da per tutto. Si sollazzano ancora: con il « *Rava ru chiummu* » (Un fanciullo piega il capo in grembo di un altro, uno dei compagni lo punzecchia, e dev'egli poscia indovinarne l'autore); con « *l'ammucciatella* » (un bambino tien gli occhi chiusi, gli altri si nascondono e poscia egli deve scovarli) con « *sopavi* » saltare e mettere a cavallo due sopra due - col « *piecuru e lupu* » (quando molti fanciulli girano in tondo, un dopo l'altro e quello che fa da lupo vince se saprà staccare dalla catena una quantità di compagni - con lo « *scarica varrili* » lo stesso che « *barrilicchio* » (Chi perde deve portare a cavalluccio colui che ha vinto) A « *spacca mortaru* » quando cinque ragazzi giuocano, mettendosi quattro alle cantonate di una stanza, ed uno in mezzo, che tenta prendere il posto di uno dei compagni. Alla « *cecatella o gatta gattorba* » quando un ragazzo, bendato con una pezzuola, cerca aggraffare un altro della comitiva. I più cattivelli si sollazzano col « *paru e sparu* » a « *sutia cappiellu* » col « *testa e cruci* » col « *iuocu di nuci*, della « *staccia* » (piastrella) con la « *corsa* » inseguendo grilli e farfalle e ricercando sotto le pietre un insetto nero « asello » che chiamano « *porcelluzzo di S. Antuoni* » con lo « *strummulu* » (trottola). Si fa girare una cordella su di una pera di legno terminante a punta, si descrive sul terreno un cerchio nel quale bisogna slanciare la trottola: « *Truglio o spizzingulo* » è un bastoncino raffinato alle due estremità, e posto in terra, il fanciullo con un bastoncino più lungo « *mazza* » lo percuote in uno dei lati, spingendolo ad una certa distanza. Il giuoco della cuccagna « *ntinna* » non manca mai nelle più solenni festività religiose, al pari della corsa nei sacchi.

I meno svelti o d'indole più placida amano divertirsi col giuoco detto « *Portare in ciancialuro* » (unendo due le mani ed il terzo ponendovisi a sedere) con la « *capannella pagliarella* » (che consiste nel soprapporre pietruzze e fuscelli e strame di paglia) con la « *vocola* » (cioè seduti in mezzo ad una corda pendente dall'altro e dimenandosi come un pendolo accelerato che descrive una mezza luna) Ai bimbi, poi, le mamme sogliono fare dei giuochetti, spesso accompagnati da monotone cantalene. Posto il bambino sulle ginocchia della persona che vuole sollazzarlo, si canta « *Ietalu a mare. Te piglia 'u piscicane. Ietalu a la marina. Te piglia 'u pisci tunnina* » Posto il ragazzino sulle ginocchia, e con esse facendolo saltellare suole cantarsi quest'altra cicalata; « *Cicirinella tenia 'nu gallu, Tuttu lu juornu cce jia a cavallu* ». Facendo il solletico al bambino si canta « *Serra serra, mastru Micu, Ca te serra lu Villicu* » *A pitti caudi* » (a scalda mani) mette le mani l'una sopra l' altra alternativamente, levando per ordine quella di sotto e mettendola sopra. Alle bolle « *Pompe* » quando con l'acqua saponata ed una cannuccia si fanno dei globolini, che si elevano per l'aria.

L'intelligenza vien spesso messa alla pruova con degli indovinelli « *annuminaglia* » molto semplici ed ingenui. *Annumina, annuminaglia, chi fa l'uovu intra la paglia?* (gallina (*gira, girannu, vota vulannu, fa chilla cosa, poi si riposa* (La chiave). *Nun a pedi cammina, Nun 'a vucca e parra* (La lettera).

(continua)

CANTI ROSSANESI

Quannu nascisti, fonte re beddizza, (1)
Mammita parturia senza doluri:
Nascisti chiddu jurnu re allegrizza
Chi li campani sonavanu suli.
La niva ti dunò la sua janchizza, (2)
La rosa russa lu beddu culuru,
Lu pipu ti dunò la forterizza,
E ra cannedda lu beddu sapuru.

><

O brunettedda re pochi paroli,
Sempre ti vorra sentiri parrari!
Tu m'ha 'mpizzatu (3) 'nu chiovu a ru coru,
E mi 'cci ha fattu 'na chiaga (4) mortala.
Li genti mi configianu (5) e paroli,
Vonu (6) chi ti lassassa re t'amari.
Iu nun ti lasserria mancu si moru,
Mancu si vaju a ru 'mpernu a penari!

><

Amuru, amuru, tu si' lu confortu,
Tu si' lu saugu chi duni la vita!
Tu po' risuscitare n'omu mortu,
E tu distruggi la chiù megghja vita.
Dintra lu pettu miu lu sulu portu,
Ma portu puru la morte e la vita.
Amuru, amuru, disse Cristu all'ortu,
Amuru, disse quannu tornò 'n vita.

><

Cara giojuzza mia, numu re santu,
Cunsulamentu (7) re la mia furtuna,
Fusti lavata 'ccù r'acqua re ranci (8)
Eppò curcata a 'nnu lettu re juri.
Catina, chi nun hanu li mercanti,
Beddizza, chi nun ha mancu lu sulu,
Aju giratu re Napuli avanti,
Ma bedda come 'ttia nun ci 'nn'è chiuri (9).

><

Affaccia a 'ssa finestra, gran beddizza,
Grasta (10) si' de cristaddu e cropiu (11) d'oru.
La terra chi scarpisi su 'mmunnizzi,
'Mperi i tui peri si diventan'oru.
Quantu vala 'na vitta (12) re si trizzi (13),
Nun ci basta moneta nè trisoru.
Lu vija brusciatu a chi cerca ricchizzi,
Si nun si pighja a 'ttia, colonna d'oru!

Viri chi gelusia (14) chi tegnu e r'aju,
Chi mi levu la notte e begnu spiju! (15)
Arretu a porta tua m'assettu e staju,
Sentu lu tuo dormire e mi recriu (16).
Pò sona menzannotta e mi 'nni vaiu,
L'occhi restanu docu e r'iu nun biju (17).
Comu si 'cci pò stari senza l'occhi?
Iu mancu pozzu stari senza re tia!

><

Io tegnu 'nu tremuru 'ppè ra vita,
Criu ca la mia bedda sta malata!
La viju tutta janca e scolurita,
Criu ch'è ghjuta a 'llettu ch'è malata,
O medici, chi jati a ra vidiri,
Mi la guarite bona sa malata,
Si 'cci vò sangue re li veni mia,
Mannati, e bi 'nni mannu 'na garrafa.

><

Intra su lettu e ricamati panni
Ci sta 'na varca 'ccu 'ttrecentu 'ntinni, (18)
E' 'na fighjola re quattordici anni,
Calata re lu celu 'n terra vinne.
Sia benerit'a chi li foze mamma,
E beneritta chi li dette minna! (19)
S'idda sapissa tutti li mia affanni,
Dicissa: 'Ntra si vrazzi venitinni!

><

Brunetta, ch'a ru sulu fa battaghja,
Re forza t'ha pijatu l'arma mia:
Tu m'ha ligatu 'ccù 'nna fina maghja,
Scioghjri nun mi pozzu chiù de tia!
Scioghjmi sa catina cà mi taghja,
Cà m'ha taghjatu la vituzza mia:
Chi sa 'nu jurnu vaju a ra battaghja,
O vinciri, o moriri, iu penzu a 'ttia.

---

(1) Bellezza. (2) Bianchezza. (3) Ficcato. (4) Piaga. (5) Insinuano. (6) Vogliono. (7) Conforto. (8) Aranci. (9) Più. (10) Vaso per fiori. (11) Terra fertile. (12) Ciocca di capelli. (13) Treccia. Si noti la coincidenza di queste quattro parole che derivano tutte dal Greco, conservando quasi intatta la loro forma originaria. [14] Amore geloso. [15] Vengo a spiare. [16] Mi consolo. [17] Non vedo. (18) Antenne, pennoni. (19) Le dette la poppa.

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**

Tipografia Passafaro

HARVARD COLLEGE LIBRARY
JUL 7 1900
CAMBRIDGE, MASS.
25211.6

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 5 — GIUGNO 1900.

MONTELEONE
TIPOGRAFIA PASSAFARO
—
1900

Anno XII - N. 5

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

ABBONAMENTO ANNUO
Lire 3.
Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

Monteleone di Calabria, Giugno 1900.

SOMMARIO

Gli animali nelle credenze e nel vernacolo cassanese (**G. Falbo**) — Proverbi greci di Roghudi (**P. Candela**) - Monografia topografica-folklorica sopra Umbriatico (**C. Giuranna**).

GLI ANIMALI

nelle credenze e nel vernacolo cassanese

Non è mio compito rintracciare le ragioni per cui gli animali ebbero ed hanno un largo dominio e nelle credenze e nelle superstizioni dei popoli, e nelle metafore adoperate nei loro rispettivi linguaggi. Del resto, pur rattenendomi fedele al mio programma di semplice raccoglitore, dirò che essi incominciarono a farvi capolino fin da tempo remotissimo, o forse perchè i primi compagni e i primi nemici che ebbero gli uomini primitivi furono appunto gli animali, o forse per quella certa analogia ch'esiste tra l'uomo e gli animali così detti inferiori. Difatti, non rare sono le deità raffigurate sotto forma di animali oppure metà sotto forme umane e metà sotto forme animalesche, che si riscontrano nella mitologia orientale ed in quella dei Greci e dei Romani; nè rari sono i casi che in Esopo ed in Orazio — tanto per citare i più noti ed i più comuni — gli uomini, sotto abili metafore, sono paragonati alle bestie. Inoltre, non vale la pena il ricordare che gli antichi solevano immolare alcune bestie in onore di certi dei, che i Romani, dal volo degli uccelli, sapevano trarre gli auspici e che vi sono ancora dei popoli che credono che l'anima dei morti passi nel corpo degli animali.

***

Molte sono le credenze e le superstizioni che il popolo cassanese ha sugli animali; dei quali, alcuni portano buono augurio, altri cattivo, altri favoriscono indizi sui fenomeni atmosferici, altri raffigurano la virtù, altri il male, ecc. ecc... Noi, però, noteremo le più importanti, dividendole in tante categorie, a secondo del loro significato. Si crede che siano di buon augurio le rondini, forse perchè annunziano la primavera, il rigoglio della vita, il ritorno del buon tempo. Non bisogna distruggerne i nidi, altrimenti presto la morte visiterà la casa sotto le cui grondaie erano appesi. È felice quella casa sulla quale si posa a cantare la civetta « pivula », però guai a quella dove guarda mentre canta:

Viata quidda casa duvi posa,
E sfurtunata quidda duvi guarda.

È segno di ricchezza e di felicità la lucertola « surigghia » che vive in casa, specie se a due code. Sono indizi di cattivo augurio : il canto del cuculo « cucu », che si posa a cantare sulla casa dov'è qualche ammalato; i continui latrati notturni di un cane che sta sotto o vicino la casa di un ammalato e la venuta in casa di volatili notturni. Anche quando una gallina nera canta come un gallo è segno di grave disgrazia.

Si crede che il ramarro « salavrunu » rappre-

senti la virtù; ma i ragazzi, forse per la brutta impressione che ricevono nel vederlo, subito tentano di ucciderlo. Onde non farlo fuggire ed avere il tempo di prendere qualche pietra, mormorano fra le labbra:

'Spett' aspetta, salavranu,
Quantu pigghiu nu mattuni,
E ti'ammiaccu li cuccuni (i lombi),

come se queste parole avessero la magia di non farlo muovere.

Non bisogna uccidere i serpi bianchi ed i rospi che vivono nei terreni seminatorî e nelle vigne, poichè indicano abbondanza. E ciò forse dal perchè sia le serpi che i rospi frequentano i terreni molto ricchi d'insetti e quindi ben concimati.

Le farfallette « palummedde » che di sera entrano in casa, non si toccano, perchè sono le anime dei parenti defunti venute a visitare i loro cari.

Il grido lamentevole che la farfalla *testa di morte* « cap' i morta » manda nell'entrare, al crepuscolo, in casa, si crede che sia il lamento di qualche defunto — per lo più parente — che soffre nell'inferno o nel purgatorio. Tagliando la coda ad una lucertola, si crede che questa mandi delle bestemmie, facendo dimenare l'arto tagliato. Per far sì che le supposte bestemmie non avessero nessuna efficacia, bisogna mormorare fino a che la coda si agita:

Maliditu sempi sia
Cu istema moni a mmia.

Indicano cambiamento di tempo: i giuochi strepitosi dei gatti; il canto notturno dei galli e la molestia ostinata delle mosche.

Dànno indizio di pioggia: il gatto che si lecca con insistenza; il canto delle raganelle « virdulini » e il gracchiare dei corvi.

Se un cane manda dei latrati simili agli ululati dai lupi, significa che avverrà il tremuoto.

Si crede che la capra sia parente al diavolo dal perchè porta la coda in su.

Chi non vuole che sia morso dai serpenti per tutto l'anno fa d'uopo che mangi tre fichi secchi ai tre di maggio.

I serpenti presi nel giorno di S. Paolo sono innocui.

Per evitare che un serpente s'avventi addosso, bisogna dire tre volte « *San Paolo* ».

***

A voler notare tutte le metatore in cui entrano gli animali e che vanno per la bocca del popolo cassanese, ci sarebbe da scrivere un grosso opuscolo. Fra le altre ve ne sono delle bellissime, le quali rivelano, nella loro semplicità, un certo che di spirito, di arguzia e di finezza d'ingegno, che raramente si riscontra nel linguaggio dalle persone più colte.

Ed eccone, infatti, alcune. Volendo dire che uno ci ha poco cervello, basta chiamarlo testa di cardellino « cap' i cardiddu »; se ci ha la testa dura, testa di asino « cap' i ciucciu ».

Uno che parla molto si dice « cicirunu » (uccello dell'istesso colore dell'allodola che abitualmente vive nei boschi e canta quasi sempre) se parla poco, « lupu zupu » (lupo senza voce).

Uno che ci ha la testa grossa, il muso lungo, la bocca larga, gli occhi grossi, si può chiamare: testa di bue « cap' i voi », muso di topo « muss' i suoriciu o d' i pituosciu » (animale quest'ultimo simile alla puzzola, il quale uccide i polli e ne succhia il sangue). Credo che corrisponda alla nottola; bocca di bufalo « vucc' i bufalu » occhi di bue « uocchju 'i voi ».

Una bella ragazza si paragona ad una farfalla « palummedda ». S'è grassa la si dice: vacca « vacca »; se nè grossa, nè magra, beccafico « salivetta » o quaglia « quagghja » se delicata, lucertola « suriggia »; se ci ha la testa sventata, giumenta da.... (jumenta 'i....); se gli occhi piccoli e continuamente in moto « uocchj 'i fuina », ecc... Se cerca adescare gli uomini con belle parole, si dice che è « na majulina » (uccello della famiglia dei fringuelli che canta mirabilmente e credo che il suo vero nome zoologico sia verdone).

Se una donna è molto furba, chiamasi volpe o volpone « vurpa o vurpuna » e talvolta anche topo di tana « zoccola vecchia ». Se non ci ha voce, garta che sta per affogarsi « gatt'affucosa »; se ci ha continuamente le lune, vipera o cagna partorita di fresco « vipira o cana figghiata ». Se cammina a passo lento, testuggina « zilona », (1) oppure oca « papara ». Papara serve anche a dinotare le donne che non son buone a niente oche si vedono sempre imbarazzate.

Vorrei notarne ancora delle altre, ma per non annoiare di troppo i cortesi lettori, le rimando..... alle calende greche!.

Gustavo Falbo.

(1) *Zilona* è una delle tante parole greche tuttora vive nel nostro dialetto, Χελώνα.

Proverbi greci di Roghudi

Il signor Pasquale Candela, egregio magistrato e mio concittadino, mi ha fatto il bel regalo di quaranta proverbi greci raccolti a Roghudi. Ne pubblico solamente ventiquattro, perché gli altri sedici furono già pubblicati dal compianto Prof. Giuseppe Morosi nell' *Archivio glottologico* dell'Ascoli.

L. Bruzzano

Micceliamu pediamu megalimu oftoghimu; megalamu pediamu megalimu plusia.

Μιτζίλιά μου πεδία μου μεγάλη μου πτωχεία μου· μεγάλα μου πεδία μου μεγάλη μου πλουσία.

Miei piccoli figliuoli mia grande povertà; miei grandi figliuoli mia grande ricchezza.

Ple megali ene i porta, plene cardia dheli.

Πλέο μεγάλη εἶναι ἡ πόρτα, πλέον καρφία θέλει.

Più grande è la porta, più chiodi vuole.

I milinari ambleu ce ta vastaja perru ti furia.

Οἱ μυλωνάροι ἐμπλέκου καὶ τὰ βραστάρα πέρρου τὴ furia.

I mugnai si azzuffano e gli utensili ne soffrono la furia.

Vreghi ce vrondai,
Mari porta pu pinai;
Vreghi ce hionizzi,
Mari porta pu de ghrizzi,
Βρέχει καὶ βροντάει,
Μάρη ἡ πόρτα ποῦ πινάει·
Βρέχει καὶ χιονίζει,
Μάρη ἡ πόρτα ποῦ δὲ χρίζει.
Piove e tuona,
Tapina la porta che ha fame;
Piove e nevica,
Tapina la porta che non vale.

O ghortato embistei tu nisticu.

Ὁ χορτάτο ἐν πιστεύει τοῦ νηστικοῦ.

Il sazio non crede al digiuno.

Tosso pai i bumbola sto nerò fina pu clannete.

Τόσσο πάει ἡ bumbola 'ς τὸ νερὸ fina ποῦ κλάννεται.

Tanto va la bombola all'acqua, finchè si spezza.

Ta riacia pau ston potamò.

Τὰ βούκια πάου 'ς τὸν ποταμό.

I torrenti vanno al fiume. (*Le cose grandi assorbiscono le piccole*).

Ego dhelo na fao ti facimmu.

Ἐγὼ θέλω νὰ φάω τὴ φακή μου.

Io voglio mangiare la mia lenticchia. (*Cioè ho da perdere e non voglio compromettermi.*

Cagghio simero to aguò ca avri tin puddha

Κάλλιο σήμερο τὸ αὐγὸ ca αὔρι τὴν πούλα.

Meglio oggi l'uovo che dimani la gallina.

Pi seghi troghi, pio dene canunai.

Ποῖος ἔχει τρώγει, ποῖο δὲν, κανουνάει.

Chi ha mangia, chi no, guarda.

Grizzi ghena nerò maghi.

Χρίζει γιὰ ἕνα νερὸ Μάϊ.

Vale per un'acqua di Maggio.

I ghristiani pau po se ne ta vermicia.

Οἱ χριστιανοὶ πάου πῶς εἶναι τὰ μερμίκια.

Gli uomini vanno come le formiche.

To spolassi andhie; o lico na fai ti mana.

Τὸ 'σπάλα (θο)ς ἄνθισε· ὁ λύκο νὰ φάῃ τὴ μάνα.

La spina fiorì; il lupo mangi la madre.

(*È sottointeso che parla il capretto — cioè, che quando fioriscono le spine in primavera, esso non ha più bisogno della madre.*

O gadaro pu troghi ti sucia, afinni to vizio sambeni.

Ὁ γάδαρο ποῦ τρώγει τὴ συκία, ἀφίννει το vizio σὰν παθαίνει.

L'asino, che mangia il fico, lascia il vizio quando muore.

I cuna i lassuna ansonneviete to velani.

Ἡ cuna ἡ lassuna ansonnevietai τὸ βαλάνι.

La troja magra sogna la ghianda.

To aspari to mega troghi to ceddhi.
Τὸ ψάρι τὸ μέγα τρώγει τὸ κέλλι.
Il pesce grande mangia il piccolo.

Sica pedia ? sica cagghio ciafalè asce armia, ti sani spofu to troghi te confaluddhe.
Σίκα παιδία σίκα κάλλιο κεφαλαὶ ἐξ ἀρνία, τί σὰν φύγου, τὸς τρώγεις ταὶ κεφαλοῦλαι.
Allevi figli ? alleva meglio teste d'agnelli, perchè a questi, quando muojono, mangi le testoline.

Astra tu ghimona ce giuramenti ti buttana.
Ἄστρα τοῦ χειμῶνα καὶ giuramenti τῆ buttana.
Stelle d'inverno e giuramenti di p....
(Alle stelle d'inverno non si può aver fiducia, che siano di buon tempo, come non si può credere alle parole della donna perduta.

To sciddhi pu alistai poddhi, danganni ligo.
Τὸ σκύλι ποῦ ὑλακτεῖ πολὺ δαγκάνει ὀλίγο.
Il cane che abbaja assai, morde poco.

Sceri ple o paccio sto spiti to dicondu para o savio sto spiti to naddho.
Ξέρει πλέο ὁ paccio 'ς τὸ σπίτι τὸ δικόν του παρὰ ὁ savio 'ς τὸ σπίτι τὸν ἄλλο.
Sa più il pazzo in casa proprio che il savio in casa altrui.

To alogo to scardigno e ne i arrovina tu adheru.
Τὸ ἄλογο τὸ scardigno εἶναι ἡ arruina τοῦ ἀχύρου.
Il cavallo magro è la rovina della paglia.

O dicò assesti, esse troghi.
Ὁ δικὸ ἂν σὲ ἄστει, ἔν σὲ τρώγει.
Il parente se ti arroste, non ti mangia.

Pi dheli na fai me dio vanghe de ndroghi me cammia.
Ποῖο θέλει νὰ φάγῃ μὲ δύο δάγκαι δὲν τρώγει μὲ καμμία.
Chi vuole mangiare con due ganasce, non mangia con nessuna.

P. Candela

Monografia topografica - folklorica

SOPRA UMBRIATICO

(continuazione: v. n. precedente)

La caccia ha luogo — *con cani « de pila »* pel cignale, pel caprio, per il lupo, per la volpe e per la lepre — *con cani « de pinna »* per le beccacce ed il beccaccino dalla metá di Novembre ai principi di Marzo, e per la quaglia, in Maggio, allorquando dalle marine si reca alla Sila — *Senza cani*: per la martora, la faina, la puzzola, il gatto selvatico, raramente scovandoli i bracchi, poichè all' approssimarsi di questi, si arrampicano sugli alberi; e per l' istrice ed il tasso che di giorno abitualmente non escono dalle loro tane « *allo staglio* » cioè seguendo l' orma dell' animale sulla neve — *alla « guardia »* attendendo al varco la selvaggina: 1° *Pei colombi selvatici*, che dopo il pascolo vanno a meriggiare « *a solicchiare* » sopra determinate piante « *siggiu* ». In questo caso si costruisce con rami una capanna, ed ivi si nasconde il cacciatore. 2° Per le tortore, nei vigneti, nascondendosi entro i pagliai. — 3° Pel cignale: nel seguente modo conosciuto il sentiero che il cignale percorre nell' uscire la sera dal suo nascondiglio per procacciarsi il cibo (e ciò rilevasi dalle impronte lasciate sul terreno) il cacciatore si situa in luogo opportuno, e perseverando alquante sere di seguito, non è difficile che il cignale, atteso il suo istinto di non cambiare la via che altra volta ha battuta, passi in vicinanza del cacciatore, il quale lo colpisce — Questo modo di caccia si pratica non solo di sera all' uscir dell' animale dal suo covo ma benanco all' alba — *Con le « tagliuole »* le quali raramente si adoperano, avendo più volte sconciato il piede di qualche cane o di qualche mandriano. *Con le reti*: i tordi ed i merli. Allorquando si pongono in modo da costringere gli uccelli, con rumori, ad impigliarsi nel fuggire sono dette, *amina* e si usano a Novembre e Dicembre.

Col richiamo, nelle fredde serate invernali, allorquando limpida spande raggi siderali la luna. Sotto un albero, ch'estende di molto la sua ombra, si collocano quattro cacciatori con le spalle rivolte a croce, una quinta persona sale sulla pianta, ed ivi siede. Toglie da un sacchetto un merlo, e, situatolo tra le mani, lo strapazza nelle ali, spingendolo a cantare ad intervalli. Il

gatto selvatico, la volpe e la martora, udendolo, si avanzano per l'ampia distesa, non scorgendo i cacciatori, protetti dall'ombra, ma ben scorti da questi, che, con arma pronta al tiro, li attendono palpitanti. È una delle cacce più belle, più ricche di emozione, poichè in quel silenzio notturno, in quella bianca distesa, l'avvicinarsi della selvaggina, dapprima celeramente, e poscia guardinga, accresce ed acutisce la voluttà dell'attesa.

Molte volte si abbandona il merlo o la gallina, e si ricorre ad altro mezzo, facendo pestare in un mortaio della canfora e del sego. Con questa poltiglia si forma una palla; giunti su la località designata, ad un campagnuolo con quella si ungono le suole delle scarpe, e questi, dopo aver percorso un gran tratto, toglie i calzari e ritorna al posto per altra via. La volpe attratta dall'odore, percorre in senso inverso la via battuta dal campagnuolo e quindi finisce col trovarsi di fronte al cacciatore, che facilmente l'abbatte con un colpo al suolo.

Per il lupo la caccia non corre così liscia, e bisogna andare molto cauti.

Il richiamo si fa con l'imitarne l'ululato, e e vi sono dei bracconieri che l'eseguono a meraviglia. Un tal « *Rinaddu* » nel Pescaldo volle arrischiarsi a farlo da solo, e gliene incolse male, poichè gli furono addosso molti lupi, e dovette la salvezza alla solida quercia sulla quale stava appolloiato. Quantunque provetto cacciatore, ne risentì così gran spavento da non decidersi ad abbandonare il posto se non ai primi albori. Avventura poco dissimile accadde ad un altro non men valente bracconiere, un tal Francesco Gallo, che trovò sicurezza sui rami di un « cariglio ». La belva, non potendo sfogar la rabbia con lui, sbarbicò e svelse le piante intorno all'albero, finchè non cadde trafitta. Oltre a questo richiamo usasi quello con l'agnello, o salendo sull'albero, ovvero, e lo usano i mandriani, scavando una fossa larga e profonda, conficcandovi un palo, ed a questo attaccando l'animale. La fossa si ricopre accortamente con ramoscelli esili, posti in modo da simulare una boscagliuola di bassa fratta. Il lupo, udendo il belare, piomba su la preda, ma cedendo i teneri virgulti, precipita in fondo al fosso, ove si uccide — *Col vischio* : l'adoperano i ragazzi, e prendono canerini, fringuelli e beccafichi. Costoro usano ancora dar la caccia, dopo S. Pietro, 29 Giugno, ai nidi dei rondinini, (i popolani se ne cibano) rendendosi insoffribili, durante il « *vespro* » col perseguitare le povere rondinelle a colpi di pietre e mandando in frantumi gli sporti o le grondaie dei tetti. Durante l'inverno, poi, sulla paglia e sui letamai costruiscono una specie di trappola detta « *cetrangola* » — Le piccole contadine amano anch'elle predare nel regno animale — Alle prime piogge autunnali raccolgono in abbondanza le lumache, dette volgarmente « *maruche* » e con più precisione « *dormituri* » e le rivendono o le complimentano alle persone agiate. In Giugno, recandosi ad allegnare, dan la caccia alle testuggini, « *Lione* » e ne raccolgono fin 4, o, 5 al giorno. Non pochi preparandole con aceto e pane grattuggiato, le trovano gustosissime: le uova però han sapore granuloso. I piccoli mandriani, ed ancor più i piccoli « *porcai* » ingannano le lunghe ore di ozio, salendo su la quercia, sui castagni in cerca di « *Ghiri* » che, per lo più, recano in dono ai padroni, dono oltremodo gradito, ricompensato con vino e tabacco.

Una battuta al Cignale

I preparativi d'una caccia, e specie d'una caccia così pericolosa come quella al cignale, sono di singolare importanza.

Si organizza la comitiva fra più cacciatori: si pulisce la doppietta, si esperimenta la polvere e si manifatturano le cartucce, che si compongono o di due palle, o d'una e due mezze e tre palline del peso della palla. Il contravventore, caricando con più o con diversi proiettili, rischia di non far sua la testa del cignale. All'alba la comitiva, formata almeno di 15 cacciatori, proceduta dai «*minieri*» con cani al «*guinzaglio*» muove per la designata foresta. Lo sfilare di tante persone, vestite dello scuro e bizzarro costume calabrese, il luccichio dei fucili e le nere ombre della carovana, stranamente disegnata sul sentiero dai primi raggi mattinali, presentano allo sguardo qualcosa di fantastico.

Si comincia lentamente ad internarsi nella selvosa montagna, e già un odore acre di ginestra, erica e rosmarino colpisce le nari, quasi inebriando, ed è un discutere animato, uno scambio di suggerimenti; una sequela di raccomandazioni impartite dai più provetti cacciatori sul modo di regolarsi se il cignale « *rompe la posta* » e sul tiro di fronte o di fianco.

Si cammina per sentieri scoscesi, per dirupi,

ingombri di virgulti, sterpi, spineti, fogliami, che si avviticchiano alle zampe dei cavalli e pungono le gambe dei cavalieri, spesso costretti a chinar la testa sulle orecchie dei quadrupedi, per non cozzare nei rami spioventi degli alberi.

Ad un punto designato, uno dei primi anziani tiratori del paese dispone il circuito entro cui si deve aggirare la caccia. I « *Minieri* » e i cani si fermano sulla vetta della montagna, gli altri cominciano la discesa per l'opposto versante, e ad ogni mezzo chilometro circa, un cacciatore si ferma tra i cespugli, colla doppietta pronta, in attesa. A uno a uno così disposti tutti, si forma una catena a cerchio, che riposa quasi coricata sul dorso del monte : alla vetta stanno i minieri e i cani pronti a scendere.

Durante l'imposta è vietato parlare, far rumore o tirare a volatili, è del pari severamente proibito muoversi dal proprio posto, qualunque ne fosse il motivo, prima dell'avviso del « *Capo caccia* » si trattasse anche d'inseguire un animale ferito o avvicinarsi ad animali uccisi: di tal chè regna una calma solenne, un silenzio profondo, interrotto soltanto dallo stormire delle foglie.

Ad intervalli odesi dapprima come un lieve mormorio tra il fogliame, indi un fruscio più distinto nel folto della boscaglia, sicchè l' occhio vigile maggiormente si aguzza ed il cuore fa sentire i poderosi palpiti dell'emozione, quand' ecco, come folgore, una volpe strisciare e sparire fra i cespugli, poi il fischio d'un merlo, il trillo di un cardillo, il tubare d'un colombo selvatico son le sole voci che di tratto in tratto interrompono quella calma che impera sovrana su tutta la valle sorrisa dal sole.

Dopo lungo silenzio odesi da lontano un colpo di pistola, a cui succedono altri tirati dai « *minieri* » che con questo mezzo e con le grida incitatrici animano la « *muta* » che risponde con un rauco e rumoroso latrato.

I cani sguinzagliati e seguiti dai « *minieri* » si avanzano di fronte alle poste, mentre il fragore sempre più aumenta, spandendo per le rupi echi paurosi : è come un fremito che corre di cespuglio in cespuglio per tutta la sterminata foresta. Poi s'odono fucilate ed urli nel fitto dell'impenetrabile boscaglia; i « *minieri* » ed i cani stringendo da vicino i cignali, che si ostinano a non uscire dal folto macchione, dove si sono rifugiati : il fragore è al colmo, la scena è addirittura selvaggia. Ma ecco d'improvviso romba un colpo di fucile, poi con un sol colpo ne rimbombano due. Fatto — grida una voce — Lo spostamento ha luogo dopo il fischio del capocaccia, che non lo emette se non quando la « *mina* » è stata battuta per intero dai cani, e quindi ordina ai « *minieri* » di recare sulle alture il cignale. Il fortunato uccisore, ove ciò gli accada per la prima volta, deve regalare ai componenti la brigata vino e liquori in profusione.

Alla sera si ritorna a casa stanchi, trafelati come reduci da una campagna militare, ma col cuore soddisfatto per l'emozione ricevuta e per la ricca preda. I cacciatori, che non presero parte alla battuta, curano di rincatucciarsi nella casa propria, temendo lo scherno degli amici, che, vedendoli, avrebbero, per dilegio, scaricata l'arma fra i loro piedi.

La divisione del cignale si fa in campagna, salvo casi eccezionali, e si effettua così. La testa spetta al *primo feritore*, e sorgendo contesa tra quelli che trassero i colpi, il giurì vien formato del capocaccia e di tre cacciatori. Si esamina la ferita, confrontandola col calibro dell'arma, e sorgendo dubbi, la commissione si reca alla « *posta* » del tiratore, ed in tal modo si accerta se si tirò di « *quarto* » *mezzo quarto* » a destra, a sinistra, davanti, di dietro, di « *filo di dietro* » « *di filo d'avanti* » I testicoli son di colui che prima li recise, non appena ordinata la «*spostata*», i piedi sono del proprietario dei cani, la milza, il ventre ed il gran velo, che lo copre, del capocaccia. Il capo dell'intestino retto del primo « miniere », e questi poi, cogli altri suoi compagni, si divide il rimanente delle intestina; ciò come anteparte — Del corpo poi, e di ogni parte d'esso, se ne fanno tante porzioni uguali, quanti sono i cacciatori ed i « *minieri* ».

Tutti si dispongono in fila, di fronte alle «*parti*» riposte a terra. Un cacciatore si pone fra queste e quelli, volgendo le spalle alle prime : un altro toccando con lunga bacchetta, a suo piacere, una delle « *parti* » domanda : a chi spetta questa? Avutone risposta da colui che gli volge le spalle, passa ad un'altra, e così di seguito. Ciascun nominato immediatamente si reca a rilevare la porzione dalla sorte conferitagli.

Divisione di altri animali selvatici — Quella del caprio ha luogo come pel cignale con questa sola differenza che la testa e la pelle *appartengono all'uccisore* e non a chi l' ha ferito —

Quella del lupo è spicciativa, non trattandosi che della pelle, la quale spetta all'uccisore. È antica usanza questuarsi con questa, si nello interno dei paesi, che per le mandrie, ed i proprietarî di qualunque specie di animali usano far regali all'uccisore, e per esso al questuante.

Per la faina, martora, gatto selvatico, puzzola, la pelle è dell'uccisore, la carne è dei minieri, mentre pel tasso e l'istrice la pelle è dell'uccisore e la carne vien divisa fra tutti.

La lepre spetta per intera all'uccisore.

Sotto il dominio feudale la Marchesal Corte di Umbriatico nella caccia dei palombi, tortore, ed uccelli riceveva una porzione come compagno in tutti i diversi siti di caccia, e doveva avere un quarto della preda, uccidendosi quadrupedi.

L'alba

Assistono al parto le « *vammane* » donne di età avanzata, per lo più vedove, che non san prestare altro aiuto se non quello di dar coraggio alla paziente, che adopera rassegnata l'incomodo e pericoloso « *sgabello* » mentre abborre, per pudore, l'intervento del chirurgo. Partorisce, ove ciò accade, egualmente nei campi, né serba tracce di sofferenze.

Dato alla luce il bambino, la « *vammana* » annunzia il felice sgravo, gridando « *s'è liberata* » s'è liberata, ed allora il fausto avvenimento si rende pubblico, con colpi di fucile.

Il marito ed i parenti, ingombrano subito la stanza della puerpera, per congratularsi con questa, e s'ella è madre di un pargoletto la lietezza non ha limiti, e le lodi fioccano numerose « *Benedica è 'na vrazzata* « *Benedica cchi cippu d'omu* ». Al battesimo s'invitano i parenti e gli amici; il neonato, adorno di collane e di altri gingilli, fra le braccia della « vammana » entra in chiesa, seguito dal padrino e dagli altri convenuti, i quali, terminata la sacra funzione, lo riaccompagnano a casa, ove si dispensano dolci e liquori.

Il meriggio

È generale il sentimento di « collocare » le giovinette quanto più presto si può, ritenendole « peso di onore ». Niuno ostacolo nei genitori dello sposo circa la dote, che suole consistere in contanti, in poderi rustici ed urbani, ovvero, nel solo corredo, poichè, il più delle volte, la coppia costituisce una nuova famiglia, e generalmente se ne formano tante, quante sono i fratelli. Ciò pel contadino, perchè in Calabria per dormire a letto dev'esser marito. Ed in vero, fino a due anni dormì nel misero giaciglio dove fu concepito; nacque il secondo fratello ed egli fu respinto nella parte inferiore; nacque il terzo, ed egli uscì dal letto e dormì sul cassone; nacque il quarto, ed egli cadde giù del cassone e si trovò a dormire sul focolare. Poi crebbe, e d'inverno passò la notte nel pagliere accanto all'asino, e di està prese sonno sulla via allo scoverto.

Il massaro, invece, ama la terra lasciatagli dal padre, e si studia ingrandirla con compre successive, e volendo conservarla intera, accorda moglie ad un solo dei suoi figli, ed alla femmina dà la dote in danaro.

Il contadino comincia ad allontanarsi dalla famiglia appena è atto al lavoro, per lo più all'età di 22 o 23 anni, quando, cioè, si è liberato dal servizio militare, ed i vecchi genitori, dopo una vita di sacrifizii e di stenti rimangono aabandonati nella miseria! In chiesa, al fonte, in qualche festa o per le vie dei campi egli vede una fanciulla, i loro sguardi s'incontrano, i loro cuori s'intendono, ed essi si amano.

Da quel giorno il « vicinato » non ha più requie ed ogni sera, sotto la finestruola della bella assopita, volano per l'aria stornelli amorosi, cantati a squarciagola. Nell'impalmare le ragazze, non si pon mente all'età, e quindi all'imperfetto sviluppo di quelle povere creature.

L'età, infatti, in cui i matrimonii sono contratti è molto precoce, dai 15 ai 18 anni, come, del resto in tutta la regione. Appianate le difficoltà, il giovane è ammesso in casa come fidanzato, e quel giorno dicesi « *di affido* ». Egli reca i primi donativi, ed incaricate di adornare la sposa sono le future cognate. Questa lieta funzione domestica ha un nome speciale « *singare* » segnare, e termina con danze e con augurii di felicità: « *Cchi voliti regnare cumu u pane e u vinu* » *Ccu saluti ppe mill'anni* ».

Le più ricche, sposandosi, non mancano di un adornamento completo detto « *finimentu o cunciertu* e che comprende: la « *jannacca* » i « *cerchiuni* » le anella, la spilla ch'è talvolta di « *perna* » (perle).

Tutto approntito, due giorni prima della ce-

lebrazione matrimoniale, le sorelle dei fidanzati preparano il talamo, che ornano di merletti, di nastri, d'immagini, e giunto il sospirato momento delle nozze, le quali, usualmente han luogo nel pomeriggio delle Domeniche, amici e parenti rilevano lo sposo dalla casa sua e lo conducono in quella della sposa, ove già le donne son riunite. Non era una volta permesso ad uomo dar braccio alla sposa, poichè antico rito portava di precedere lo sposo, seguirlo tutti gli uomini, parenti ed invitati, e dopo le donne, messa, però, in prima fila, la sposa fra le due più rispettabili del parentado. Questa costumanza s' è alterata. Ora il popolo, nell' accompagnamento richiede qualche galantuomo che offra il braccio alla sposa. La comitiva, andando e ritornando d lla chiesa, viene accolta con festa dalla gente, che lungo la via appositamente si sofferma, ed alla quale gli amici ed i parenti più prossimi degli sposi van gettando dolci, confetti e qualche volta, quattrini. Allorquando le nozze si effettuano fra persone agiate e la sposa viene d'altro paese, gli « *archi* » sorgono come per incanto su la strada del territorio, e si moltiplicano dalla parte del paese alla casa dello sposo, ed ivi si dispensano liquori, dolci « *ugraniti, cugghiandri, cannellini, mustazzola* ». Il Sindaco ed il Parroco ricevono una guantiera di dolci e qualche bottiglia di rosolio; si danza, si banchetta e si fanno mille augurii alla coppia:

« *Cchi voliti regnari ppe cient'anni!*

« *Vi vuliti gudire cumu a Madonna e S. Giuseppi!*

« *Mo cchi l'ammagasti goditillu stu beddu furacchiumi* ».

Dal giorno seguente fino all' ottava si ricevono i regali: il rito vuole che sia sempre la gallina, ovvero un paio di piccioni ornati di fettucce, più o meno galanti. Chi reca la gallina riceve un mustacciuolo ed un bicchierino di « *acquavita* ».

Nell'ottava, se lo sposalizio avviene di Domenica, o nella prima festa religiosa, se ha luogo nel corso della settimana, si ripete quasi la stessa festa, e si dice « cacciare o fare uscire a zita » Gli sposi si recano pomposamente alla messa solenne e quindi alla casa dei genitori, colà pranzano e ballano fino a sera inoltrata.

Il Tramonto

Non appena i lenti rintocchi della campana annuziano la dipartita di qualche abitante da questa terrena dimora, amici e parenti invadono la casa del defunto, non per recare la soave parola del conforto, ma per riunirsi alla desolata famigliuola nella manifestazione dell'interno dolore. Il cadavere vien situato coi piedi rivolti verso la porta d' ingresso, come usavano gli antichi fin dai tempi di Omero, e pochi momenti prima di rimuovere la salma, gli uomini conviventi col defunto l'abbracciano e si ritirano, seguiti dagli amici, in altra stanza. Le donne, invece, con i capelli disciolti, abbrunate, seguono la salma prima in Chiesa e poscia al Camposanto, e lungo il percorso si abbandonano a selvagge scene di dolore, strappandosi i capelli, gettandosi sul cadavere, e parlandogli come a persona viva: lo interrogano, lo chiamano ancora una volta con tanto affetto commovente, con tanta straziante mestizia, che ti è impossibile contenere le lagrime.

Al fanciullo, che muore prima dei sette anni, suonano le campane « *a gloria* » in segno della sua certa innocenza e di una corona di fiori gli ornano il capo.

Spento il focolare domestico per otto giorni, la famiglia tiene lutto rigoroso *(lutto strittu)* con le finestre chiuse, e con le stanze illuminate dalle lucerne di ottone e di creta. I parenti e gli amici provvedono del caffè, del pranzo per quel giorno e per qualche altro consecutivo

La vedova non siede se non a terra, dicendo che, da indi innanzi, quello sarà il suo posto; per più tempo non si reca in chiesa, e lascia in una semi-oscurità la casa. Non muta la biancheria per tre mesi, e per anni veste il bruno: raramente passa a seconde nozze. Gli uomini non si radono la barba; uscendo, indossano il mantello di lana, ed inclinano le falde del cappello sugli occhi.

Ma la dimora dei poveri morti non ha il sorriso delle vivide rose. Nelle città provvedono le serre, ma laggiù aleggia il gelo delle cose morte, e sconosciuto v' è financo il pallido crisantemo, fiorente fra le brume ed il rovaio.

C. Giuranna

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**

Tipografia Passafaro.

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 6 — AGOSTO 1900.

MONTELEONE

TIPOGRAFIA PASSAFARO

1900

Anno XII - N. 6

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

ABBONAMENTO ANNUO
Lire 3.
Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

Monteleone di Calabria, Agosto 1900.

SOMMARIO

La preghiera della Regina (**L. Bruzzano**) — Paesaggi jeratici calabresi (**C. Giuranna**) — Canti albanesi di Falconara (**F. Riggio e L. Bruzzano**) — Una festa a Palmi (**dal Ferruccio**) — Fiabe greche di Roghudi (**P. Candela**) — La via del sangue (**C. Buccisani**) — Canti di Mantinéo (**V. Lo Prejato**).

LA PREGHIERA DELLA REGINA

Leggendo la preghiera della Regina Margherita, ho pianto. Avevo scritto un articolo, con cui lodavo i sentimenti di giustizia e di bontà del Re Umberto I°, e cennavo gli atti di beneficenza compiuti dalla Regina Margherita a favore di alcuni Calabresi, miei intimi amici. Accanto alle parole di lode e di devozione per la Casa Savoja c'erano anche parole di sdegno contro chi si compiace del male in queste infelici contrade della Calabria. Ora, commosso dalla cristiana pietà dell'Augusta Donna e indotto più a compatire che a disprezzare, tralascio il mio scritto, e riproduco in questo periodico la bella e santa preghiera, che le mie figliuole hanno già rivolto al Signore.

L. Bruzzano

DIVOZIONE
IN MEMORIA DI RE UMBERTO I,

mio Signore e amatissimo Consorte

ROSARIO

Credo, Pater, De Profundis — Perchè fu misericordioso verso tutti, secondo la vostra legge, o Signore, siategli misericordioso e dategli la pace! — *Le dieci Ave Maria.*

Pater, De Profundis — Perchè Egli non volle mai altro che la giustizia, siate pietoso verso di Lui, o Signore! — *Le dieci Ave Maria.*

Pater, De Profundis — Perchè Egli perdonò sempre a tutti, perdonategli Voi gli errori, inevitabili alla natura umana, o Signore! — *Le dieci Ave Maria.*

Pater, De Profundis — Perchè Egli amò il suo popolo e non ebbe che un pensiero, il bene della Patria, ricevetelo Voi nella Patria Gloriosa, o Signore! — *Le dieci Ave Maria.*

Pater, De Profundis — Perchè Egli fu buono fino all'ultimo suo respiro, e cadde vittima della sua bontà, dategli la corona eterna dei Martiri, o Signore! — *Le dieci Ave Maria* — *Pater, De Profundis.*

PREGHIERA

O Signore, Egli fece del bene in questo mondo, non ebbe rancore verso alcuno, perdonò sempre a chi Gli fece del male, sacrificò la vita al dovere e al bene della Patria fino all'ultimo respiro e si studiò di adempiere la sua missione.

Per quel suo sangue vermiglio, che sgorgò da tre ferite, per le opere di bontà e giustizia che compì in vita, Signore pietoso e giusto, ricevetelo nelle Vostre braccia e dategli il premio eterno. — *Stabat Mater, De Profundis.*

Margherita di Savoia

PAESAGGI IERATICI CALABRESI

(Da una monografia topografica folk-lorica

SOPRA UMBRIATICO)

LA QUARESIMA

Con gli ultimi guizzi della baldoria carnevalesca, a ridosso di un mulo o di un asinello, il «missionario» spesso veniva da uno dei paesi circonvicini, ma molto più di frequente da lontane regioni. La cocolla del frate si avvicendava con la veste talare del sacerdote, e facce rubizze, rispecchianti un'anima gioviale, succedevano a volti smagriti, incorniciati da lunghe barbe, or brizzolate or bianche. Raramente lasciavano intravedere un grande oratore sacro, ed era un bene; poichè a cuori semplici, ad intelligenze non sviluppate e non raffinate dalla coltura, più della metafisica, giunge persuasiva la voce ed il simbolismo.

Un ben costrutto organo vocale, una maniera di rendere palpabile l'invisibile, ecco le doti preferite. La parola di Dio, più che detta, veniva cantata, e l'uditorio reprimeva il sussurro, soggiogato da quella strana melopea. Ma non bastava dominare l'udito, bisognava scuotere ed accendere la fantasia con immagini sensibili, ed in quest'arte, il cenobita superava quelli del clero. Ricordo di missionari, che, giù, in una delle tombe della cattedrale, facevano calare lo scaccino, e poscia, facendo mostra di rivolgersi all'Averno, ne provocavano misteriose risposte. La voce affievolita dalla distanza, si diffondeva lieve nel tempio, come un lamento, sbigottendo l'uditorio. Altre volte la statua dell'Addolorata si agitava, involandosi per la buia navata, ed il popolo, abbandonato l'oratore si riversava, lagrimando, dietro la divina fuggitiva. Questo tipo di missionario va scomparendo sopraffatto dalle nuove idee.

La mattina del Giovedì l'intero popolo andava in chiesa a far la confessione dei peccati, si comunicava, assisteva alle sacre funzioni; poi visitava il Sepolcro di Cristo, innanzi al quale pregava fervorosamente e lungamente, ed è giusto notare che le confessioni, i pentimenti dei peccati, la comunione eucaristica facevano risorgere e rifiorire le gioie dell'amicizia e dell'amore, contribuendo a bandire le inimicizie, ovvero a ravvivare le rotte o raffreddate relazioni fra due amici, due vicini, due famiglie.

Oggi si crede poco, e si ride molto di... tutto, un brutto sorriso, rischiarato, spesso, dal fiammeggiare dei boschi incendiati. Scomparso il soprannaturale, resta..... il carabiniere, e quando si può sfuggire alla sua sorveglianza, la soddisfazione per una vendetta compiuta, non ha rimorso o paure.

DOMENICA DELLE PALME

Una delle festività più vivamente attesa dai cuori innamorati è quella della Domenica delle Palme, poichè i verdi ramoscelli spesso riafferrano un cuore esulcerato, che sfugge, e diradano un malinteso, separante due anime nate per intendersi — Perchè mai lo tormento così? pensa la bruna villanella, quando l'incontra e non gli sorride — Perchè la sfuggo, mentre son tratto a lei? Mormora il gagliardo giovinetto.

Ahimè! L'orgoglio è in essi più forte della volontà, e finirebbero coll'odiarsi se l'attesa domenica delle Palme non risanasse gl'immaginari risentimenti.

Corron lieti i giovani per le campagne in cerca dell'ulivo, e nell'entusiasmo, nella febbrile gagliardia delle loro membra giovanili, strappano dal tronco non virgulti, ma grossi rami, e nella discesa de' colli, mezzo nascosti dalla chioma arborea, offrono l'illusione di piante animantisi al cenno di misteriosa fata.

La chiesa se ne riempie, e gli occhi dei preganti, usi a rimirare costantemente le boscaglie, si rianimano e saettano, invisibili, l'amata crudele, palpitante anch'ella ed illanguidita dal profumo dell'incenso e dalla melopea dell'organo lontano.

E le foglie cinerine par che dicano: Ricordi? — sotto la nostra ombra s'incontrarono i vostri occhi, mentre l'accetta scendeva tremante sui rami ed i malinconici stornelli volavano per l'aria! — Dimentichi le prime parole scambiate al nostro susurro, allorquando d'intorno avvampava la campagna ed il pigro bue ruminava lentamente?

Queste memorie fan ripiegare la bruna testolina fra le congiunte mani — Oh! se.... ritornasse a me! - e la prece corre più intensa sulle labbra. « Pax vobis » mormora il sacerdote..... e..... pace invoca il cuore.

Un tempo, non lottano, i parenti si ricercavano, le labbra correvano alle labbra, ed un bacio, santificato dalla maestà del luogo, fugava gli odii e affratellava i devoti. Ma per gli alte-

rati costumi convenne separare il gruppo delle donne da quello degli nomini, e l' antica tradizione si estinse. — Ora non lo scoccar d' un bacio, ma un susurro di rametti, distaccati dal fusto dolcemente, corre per la navata. Alla uscita della chiesa verranno offerti da mano esitante, accettati con gioia, ricambiati con esultanza., "Pax vobis" ha salmodiato il sacerdote, e la pace è venuta col muto scambio di quel silvestre dono, più eloquente di una frase appassionata.

C. Giuranna

CANTI ALBANESI DI FALCONARA

TESTO

Gkith e vessur nde te zsezsa
Doli gne vas ca gora,
Vatte te mir urattezsen,
Uratten e dheut tire.
Perpoki menin e zsii,
Cheputti gne dek me fietta;
Poki molen e cheputti
Degken me mool te bardha;
Mbiodhi dudde nde pregherit,
Prana u vuu tu e chiaar
Prosapaiin e dheut tire:
— O te faddem, dheu im,
Te faddem se me te dee,
E scam tet te sogh mee!
Ne cam dhee u cu te vette,
Scam goor u cu te menogn,
Paa gne spii u cu te mbidhem.
Chetò degkgka e cheto dudde
Veschen si tet ckeen tutie
Fare malin edhè me nziern.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Γjὶθ ἐ βέσσουr' νδὲ τὲ ζέζα
Δόλι νjὲ βάσς' κὰ χῶρα·
Βάττι τὲ μίρρ' οὐράττεζεν,
Οὐράττε ἐ δέουτ' τίρε.
Περπόkj μένιν ἐ ζί,
Κεπούττι νjὲ δέκ'μὲ φjέττα·
Πόκj μῶλεν ἐ κεπούττι
Δέκκεν μὲ μῶλ' τὲ βάρδα·
'Μβιόδι λούλλε νdὲ πρέχεριτ,
Πράνα οὐ βοῦ τούε κjάρ
Προςαπὶν ἐ dέουτ' τίρε· (1)
— 'Ο τὲ φάλλεμ, dέου ἴμ',
Τὲ φάλλεμ σὲ μὲ τὲ λέε,
'Ε σ' κὰμ τέτ' τὲ σsὸχ μῇ!
Νὲ κὰμ dέε οὖ κοῦ τὲ βεττε,
Σ' κὰμ χῶρ' οὖ κοῦ τὲ μενόνj,
Πὰ νjὲ σsπὶ οὖ κοῦ τὲ 'bίθεμ.
Κετὸ δέκκα ἐ κετὸ λούλλε
Βέσσκεν σὶ τέτ' κέεν τούτιε
Φάρε μάλιν ἐδὲ μὲ 'νζίερν.

VERSIONE

Tutta vestita a nero
Uscì una fanciulla dalla città,
Andò a prendere commiato,
Commiato dalla terra nativa.
S'imbattè nel gelso nero,
E spezzonne un ramoscello frondoso;
Incontrò il melo e ne ruppe
Un ramoscello con mele bianche;
Raccolse fiori nel grembiule,
Poi si mise a piangere
L'aspetto del suo paese:
— Ti saluto, terra mia,
Ti saluto, perchè ti abbandono,
E non avrò a vederti più!
Nè ho terra, ov' io vada,
Non ho città ove rimanga,
Senza una casa ov'io mi ritiri.
Questi ramoscelli e questi fiori
Appassiranno come saranno lontani,
Per nulla il desiderio di te mi torranno.

2°

Zsorgna vas te didhurin
Armatossi e u nis me te
Drek zalit detit:
Ghippi niin te ragur eres,
Pertei detin u pree.
Ma ce raa te zali i guaj
Ndegni si e stissurezs,
E prier detit e tha:
— Mori e buccura Moree, (2)
Ce te dee mee se te pee!
Atti u cam zsorgnen mem,
Atti cam u tim vlaa,
Atti cam u zson tat
Te mbuduar nden dhee.
O e buccara Moree,
Ce te dee me se te pee!

—

Ζόνjα βάσσα τὲ λιθούριν
Αρματόσι ἐ οὐ νίσι μὲ τέ

Δρὲκ ζάλιτ δέτιτ·
Χίπτι νὶν τὲ ράγουρ ἔρες,
Περτέι δέτιν οὺ πρη·
Μα κὲ ρὰ τὲ ζάλι ! χουάϳι
Νδένϳι σὶ ἐ στισσούριζ,
'Ε πρίερ δέτιτ ἐ θὰ·
— Μόρε ἐ βούκουρα Μορέε,
Κὲ τὲ λέε μῆ τὲ πέε !
'Αττϳ κάμ οὺ ζῶν τάτ
Τὲ μβουδούαρ νδὲν δέε.
'Ω ἐ βούκουρα Μορέε,
Κέ τὲ λέε μῆ σὲ τὲ πέε !

—

La nobile fanciulla al prigioniero
Dette le armi e si avviò con lui
Dritto al lido del mare.
Montò una nave combattuta dal vento,
Di là oltre il mare si fermò;
Ma, come scese sulla spiaggia straniera,
Ristette lì come fabbricata
Rivolta al mare e pianse:
— O bella Morea,
Dacchè ti lasciai più non ti vidi!
Quivi io ho la signora madre,
Quivi ho io mio fratello,
Quivi ho il signor padre
Coperto sotto terra !
O bella Morea,
Dacchè ti lasciai più non ti vidi!

(1) *Tiri o esaj ?*

(2) La parte lirica di questo canto leggesi con lievi varianti nell'*Appendice alla Grammatologia Comparata* del Camarda.

UNA FESTA A PALMI

(dal Ferruccio)

In quest' anno avremo una grandiosa festa, denominata della Sacra Lettera, cioè il ripristinamento del giro tradizionale della *Vara*, che in atto si ricostruisce sotto la direzione del bravo operaio Militano.

Le commozioni, che destava una volta il giro della vara, han lasciato traccie indelebili in coloro, che la ricordano, tanto che oggi l' entusiasmo è pari a quello di altri tempi.

La vara avrebbe il peso di circa ottanta quintali, costruita quasi tutta in ferro, meno del ceppo, ch' è di legno, bene assicurato da sbarre di ferro; e quest' imponente mole verrà trasportata sulle spalle da 400 uomini per tutto il Corso Garibaldi.

La forma di essa è simile a quella di Messina, ma ha il doppio di grandezza, e vengono adibiti per angeli dei ragazzi, mentre in quella gli angeli sono dei puttini di carta pesta.

È bene che si sappia : la nostra *vara* verrà ripristinata fedelmente nel suo lustro di altri tempi, salvo lievissime modifiche, ed in tal modo sarà appagato il desiderio vivissimo dei cittadini, entusiasti per simile festa.

Però, sarebbe necessario, che quest' amministrazione comunale, prima di permettere il giro della vara, facesse procedere ad un'ispezione, secondo il solito, da persone tecniche per accertarsi della sicurezza e resistenza, chè non possano avvenire incidenti di sorta.

FIABE GRECHE DI ROGHUDI

TESTO

Mia vradia mia (1) Anarada eghiavi se mia ghineca ce ti sipe :

— Cummare, purrò elate na plinome.

Ecini ghineca tisipe manè. Ti purri i Anarada eghiavi sirma ce ecrasce ecindi ghineca. Egborististsa ismia me ta rugha ce me to vrastari. Sa na arrivespai sto Pizzipiruni (2), i ghineca ivre ti i Anarada ihe ta podia asce mula. Tote agronie tito i Anarada ce ti netroghe, ce tisipe:

— Cummare, aminate ma mbundi, avlespetemu ta rugha ce to vrastari na pao fino sto spiti, jati mu emine ecighamme to coscino ce mu to anascizi to ghiridi.

I Anarada episiespe ce stadi; ma i ghineca de ne condofere pleo. Sa ne came imera ce i Anarada ivre ti i ghineca ene condofere, ti se anascie ta rugha ce ti se cupanie to vrastari me to lidhari.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Μία βραδία μία 'Αναράδα ἐγίαβη σὲ μία γυναῖκα καὶ τῆς εἶπε·

— Cummare, πουρνὸ ἐλάτε νὰ πλύνωμε.

'Εκείνη γυναῖκα τῆς εἶπε μὰ ναί. Τὴ πρωὶ ἡ 'Αναράδα ἐγίαβη σύρμα καὶ ἔκραξε ἐκεῖν' τὴ γυ-

ναῖκα. Ἐχωρίστησαν εἰς μία μὲ τὰ ροῦχα καὶ μὲ τὸ βραστάρι. Σὰν arrivεψασι 'ς τὸ Πιτζιπηροῦνι, ἡ γυναῖκα ηὗρε 'τι ἡ Ἀναράδα εἶχε τὰ πόδια ἀξὲ μοῦλα. Τότε ἀγνώρισε 'τι ἦτο ἡ Ἀναράδα καὶ τὴν ἔτρωγε καὶ της εἶπε·

— Cummare, ἀμείνατε μίαν pundi, ἀβλέψετέ μου τὰ ροῦχα καὶ τὸ βραστάρι νὰ πάω fino 'ς τὸ σπίτι, γιατὶ μοῦ ἔμεινε ἐκεῖ χάμμαι τὸ κόσκινο καὶ μου τὸ ἀνασχίζει τὸ χαρίδι.

Ἡ Ἀναράδα ἐπίστευσε καὶ ἐστάθη· μὰ ἡ γυναῖκα δὲν ἐκοντόφερε πλέο. Σὰν ἔκαμε ἡμέρα καὶ ἡ Ἀναράδα ηὗρε τὶ ἡ γυναῖκα ἐν ἐκοντόφερε, τῆς ἀνάσχισε τὰ ροῦχα καὶ τῆς ἐκουπάνισε τὸ βραστάρι μὲ τὸ λιθάρι.

VERSIONE LETTERALE

Una sera, un' Anarada andò da una donna e le disse:

— Comare, dimani verrete a lavare?

Quella donna disse di sì. La dimane, l'Anarada andò ben presto a chiamare quella donna, e partirono insieme con la biancheria e la caldaja. Quando arrivarono a *Pizzipiruni*, la donna si accorse che l'Anarada aveva i piedi di mula. Allora capì ch'ella era Anarada e che l'avrebbmangiata, e le disse:

— Comare, aspettate un momentino; guardatemi la roba e la caldaja, perchè io vado fino a casa, ove mi è rimasto a terra il buratto e me lo straccia il porco.

L'Anarada credette ed aspettò; ma la donna non tornò più. Quando fece giorno, e l'Anarada non vide tornare la donna, le stracciò la roba e le pestò con una pietra la caldaja.

2°

TESTO

O Diavolo efighe anda pedia.

Mia nimera o Diavolo eghiai na pesci me ta pedia. Ecina epiasai ce to nevalai mummua ce to mbedhissa ancavaddhu. Ma issa poddha ce de ndaghore ola paru. Ma sa nivrai ti de endaghorai ola paru, eghirespai na to macrinu ce tu appizzespai to suvli sto ngolo. Sa nacue o Diavolo ti poni, efighe cuddhizonda anda pedia. Javto leghete ti o Diavolo efighe anda pedia.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI.

Ὁ Διάβολο ἔφυγε ἀπ' τὰ πεδία.

Μίαν ἡμέρα ὁ Διάβολο ἐγιάβη νὰ παίξῃ μὲ τὰ πεδία. Ἐκεῖνα ἐπιάσασι καὶ τὸν ἐβάλασι *mummua* καὶ τὸν πῆσῃσαν *ancavaddhu*. Μὰ ἦσαν πολλὰ καὶ δὲν τὰ χώρασι ὅλα *paru*. Μὰ σὰν ηὗρασι 'τι δὲν χώρασι ὅλα paru, ἐγυρεύασι νὰ τὸ μακρύνου καὶ τοῦ *appizzεύασι* τὸ σουβλὶ 'ς τὸν κῶλον. Σὰν ἄκουσε ὁ Διάβολο τὴ πόνη, ἔφυγε κωλίσοντα ἀπ' τὰ πεδία. Γιὰ αὐτὸ λέγεται 'τι ὁ Διάβολο ἔφυγε ἀπ' τὰ πεδία.

VERSIONE

Un giorno il Diavolo andò a giuocare co' fanciulli. Questi lo posero carpone e lo cavalcarono. Ma erano molti e non ci potevano stare tutti quanti. Ma quando videro che non ci potevano stare, cercarono di allungarlo e gli ficcarono lo spiedo nel preterito. Quando il Diavolo sentì il dolore, fuggì gridando dai fanciulli. Però si dice che il Diavolo fuggì dai fanciulli.

P. Candela

---

(1) I Anarádo issa ghinécho me ta pódia asse mula. Tin iméra ostóni chimóno, ti vradia evénnai na fái tu hristianú. Javtó ato Righúdi, ti vradia eghigai tin borta ston Agraddhea ce ste Pláche, co ótu ochno den esónnai mbei sto paghísi. I Anarádo epigai *ancavaddhu* sti ramida asce xevucci.

Le Anarade erano donne dai piedi di mula. Il giorno stavano chiuse; la sera uscivano per divorare gli uomini. Perciò a Roghudi chiudevano la porta di Agriddea e di Piache, e così quelle non potevano entrare nel paese. Le Anarade andavano a cavallo sopra verghe di sambuco.

(2) *Pizzipiruni* è una piccola colonna di fabbrica, che s' innalza in una strada che dal paese mette al fiume. Nel dialetto di Roghudi *pizzipiruni* significa un rialto qualunque che termina a punta acuminata.

LA VIA DEL SANGUE

Era un mattino di luglio, o del giugnetto, come lo chiamano i nostri contadini. Avevamo per tempo lasciato il villaggio, a fine di evitare la canicola, la quale, in questa estrema Calabria, cuoce come in Africa: e si procedeva a mezza costa per un viottolo tortuoso, stretto così da dare appena il passo ad una mula. Alla nostra dritta la collina era piantata ad ulivi, disposti quà e là in disordine per il declivio tutto bernoccoli e piccole terrazze, intersecate da solchi e buroncelli, in mezzo ai quali si contorceva la stradicciuola tutta dirupata fra piccole forre, i rovi e le marruche.

Giù, ad una profondità da i 10 a i 15 metri, correa, angusto e mezzo nascosto fra crescioni ed ortiche, l'alveo di un torrentello quasi asciutto, e le cui gore, scavate nello *gneis*, allo

incerto e fioco lume dell'ultima luna, mandavano riflessi cupi e metallici e mormorii rauchi e lamentevoli: tanto che a guardarle, quelle gore pareano occhiaie livide e gigantesche, dal cui fondo vitreo e semovente gocciavano rivi di lagrime, spremute da un dolore misterioso e occulto: *lagrimæ rerum*!

A sinistra, come muraglia ciclopica, si ergea al di là del torrentello un masso ronchiuso, che, nella grigia sfumatura generata dal distacco dell'ultima ombra notturna con il primo bagliore del giorno, parea un gigante in agguato, che aspetta nell'immobilità granitica con la sinistra pazienza dell'assassino.

Tale almeno me lo immaginavo io in quel momento; e, non so per quale strana correlazione, mi ricordava Tiberio ed Ildebrando, Ferdinando II e Fra Diavolo.

L'alba intanto rosseggiava lontana; ed io scorgea chiaramente come la natura, nelle sue intenzioni cortesi e selvagge insieme, su quel nudo dorso del masso minaccioso, gettato avea sinceramente qualche lembo di verde cupo e severo nei densi ciuffi di parietaria, nelle tratte di melissa e verbaschi, di sermolino e maggiorana odorosa. E la quercia possente e battagliera, in due crepacci clivati della roccia, vi avea infisse le sue radici di ferro, con discapito di qualche caprifico esaurito e rachitico, nella ineguale lotta per l'esistenza: tanto la natura, come la storia, mostrano sempre ed ovunque dei notevoli sbagli di proporzioni.

Una cascatella lievemente romorosa inumidiva quella gualcita veste di erbe e consolava l'arsura dei mughelli e dei ciclami tardivi.

Sulla vetta del colosso di pietra si ergea e guatava, mezzo dirupata ed annerita dal tempo, la massa scomposta di un vecchio fabbricato, già stanza di Cappuccini; grave e pesante ancora sull'omero della roccia minacciosa. Quel vetusto edifizio in completa rovina mi guardava mesto e severo e mi parlava all'anima con l'intimità paurosa della penombra; *un paso mas allà, Sierra morena.*

Andavamo silenziosi; ed alla testa della mula, da me cavalcata, procedea fermo e sicuro un vecchio contadino, una di quelle forme muscolose ed asciutte, del colore fra il bronzo ed il rame, che, nel loro profilo calmo e mezzo feroce, rammentano ancora i gagliardi Bruzi, vinti e non domati da Papirio Cursore e rifugiati nei folti recessi dell'Appenino. *Gianni*, con gravità musulmana, fumava la sua pipa di creta; e, nel ricalcare con l'indice la cenere del tabacco bruciacchiato, dava delle scosse frequenti alla scure affilata e lucente, che, immancabile compagna del calabrese, portava sulla destra spalla, a guisa e con la gravità di un littore antico.

La stradicciuola, via via sprofondando sino in fondo alla valle, si spingea di un tratto sulla opposta giogaia; e Giovanni, sino allora muto e silenzioso, si trasse di lato alla mula, dicendo:

Stati attentu, signurinu.

Poscia diè la voce alla bestia:

a ttia, Spagnola; destra.... sant.....

Il luccicare del gorgo, adombrando l'animale, gli fece dare un balzo poco e nulla piacevole, scaraventando Giovanni mezzo nell'acqua della angusta gora e mezza la persona contro il masso di rincontro; e la mula si portò di un salto, o, meglio, ci portammo alla sommità di un ronchione scabroso, che chiudeva, sovrastando a sinistra, la gora. Si figurino i miei cinque lettori e l'unica e sola lettrice la sola apprensione e il rincrescimento che mi ebbi per l'integrità anatomica del mio collo e per le costole del povero Giovanni: il quale per altro si rialzò immantinenti, sagrando come un dannato e raggiungendo con agilità sorprendente la coda della mula spaventata, che io a stenti aveva frenato in cima al masso e sopra l'orlo della stradella precipite ed angusta, che in quel punto cominciava a svolgersi per il fianco della collina dei Cappuccini.

Santodiavolone! urlava il montanaro, me lo immaginava io, stamattina: tirate sopra ed andiamo adagio, signorino. Eh! Spagnola, Spagnola! me l'hai fatta, Spagnola!

Poi si rimise alla testa della mula; si segnò della croce e, con una flessione vocale malinconica e difficile alla gorga di quel paese montuoso ed austero, disse, come trasognato e trasecolato:

— Ma che vuoi da me, povera Maria? che vuoi?

***

Quelle parole e quel tono e il nome magico e santo di Maria, dopo tante bestemmie rintronate in quella valle paurosa e deserta, mi davano delle strane impressioni, accompagnate ad una viva curiosità:

— Di che Maria parlate, Giovanni?

— Eh ! signorino; voi siete abbastanza giovine, voi: ma Gianni la ricorda come se fosse stato ieri, la ricorda la *amara Maria !* Fu assassinata là, ove la Spagnola fece quel brutto tiro a me ed a voi, signorino: proprio là; e la trovammo distesa sotto il masso, il petto squarciato da un'ampia ferita, le mani irrigidite e cacciate le dita fra i capelli, ed era uno strazio a vederla, povera quella giovine!

E con il dorso della mano callosa si terse una lagrima e ripigliò, come in un doloroso soliloquio:

— Era innocente: ma, in un mattino di està, aveva scorte, fra le pannocchie del granone in fiore, due *Galantuomini* del paese, che, in agguato presso la dimora di un signore, loro nemico, aspettarono tutto il giorno e te lo freddarono sul limitare della casa, con la grazia, arrassusia ! di una palla in fronte ed una al petto.

— E questo che narrate, *Gianni*, è da molto tempo avvenuto, ne' ?

— Uh !, signorino; assai.

— E poi ?

— E poi, l'ucciso avea parenti e rispetto in paese e si, vendicarono.

— Sì : e Maria, cosa ci entrava Maria ?

— E, sì Signore, che la ci entrava, per avere veduto dalla fenestra i due assassini, per i quali Maria fu la condanna di morte. Allora — e seguitava quasi il monologo — un parente degli uccisori, che avea il cuore di un satanasso, si mise intorno alla poveretta, si mise; la lusingò con promesse e con doni; e lei incauta, con la debolezza delle donne, lo ha creduto quel cane di un'assassino; povera figlia lo ha creduto ed amato e quell'amore fu la sua morte, signorino.

— Amato, avete detto, Gianni ?

— Sicuro : ed una sera furono visti a parlare insieme, là presso la fontana dei quattro petti; e, quando si separarono, lui a dirle, quel *brutto Calvino* e sommessamente : all' alba dunque, sai, all'alba, sotto la collina dei Cappuccini. E quando fu domani, il brigante fu visto rientrare in casa frettoloso e guardingo; e poi, poi insultando il Signore Iddio, assidersi a un suo balcone e canterellare per giunta. Al tardi il paese era in allarme e questa valle risuonava di urla strazianti, perchè i contadini aveanno visto là sotto il cadavere della Maria, morta di una pugnalata al cuore. E io corsi pure, signorino, e dietro di me molta gente e lo stesso uccisore che si sforzava a piangerla con noi l' *amara* Maria.

— E poi.....

— E poi sulle prime nulla si trapelò; ognuno per paura taceva; ma quello sciagurato uccise altri due testimoni, e li volea uccidere tutti per non far condannare i suoi cognati : ma infine la giustizia allungò le mani, che qnella volta non furono corte e l'ha *inserlata*, signorino, sapete. E si seppe bello e chiaro, che, pria di ammazzarla, la baciava la Maria, quel satanasso; e poi la ghigliottina ha ammazzato lui, ha ammazzato !

* * *

Povera Maria !... pensavo, con il terrore di quel delitto e di quella antica tragedia nel cuore, e si procedè per l' erta ancora un poco, muti, taciturni; nè io mi sapea levare dagli occhi della fantasia conturbata quella infelice uccisa, mentre un amore assassino la baciava facendole sentire chissà quali fremiti, quale paradiso e quali estasi e sogni di felicità sperate.

— Potevate condurmi per altra strada, dissi a Giovanni: questa è lorda di sangue, mi pare.

— E fosse stato quello di Maria il solo; lassù, ed accennò alla sua sinistra, ove l'erta dei Cappuccini si svolgea spianandosi in terrazza, ricordo altri due poveri uccisi, gli *Scartati*: uccisi per un nulla, per una parola di poca creanza che avevano detto alla *Peppa*, che la vive ancora, signorino; quella, signorino, quella che abita la casetta là dello *Schiccio*; non la sapete quella vecchia, voi ? Ne ha fatto delle sue ! eh ! ne ha fatto quella vecchia, che a dirle tutte ci vorrebbe un avvoato povero, come quelli di Seminara ! no ?

C. Buccisani

CANTI DI MANTINEO

(Raccolti da Vincenzo Lo Preiato)

Siti cchiù bella (1) vui ca no lu gigghiu,
Quanda è buttuni e voti spampinari (2);
Non è la facci tua chi rassumigghia,
Cà discinditi di sangu riali.

Mi partu di duv'era e vinni apposta,
Vinni mu viju a tia, rosa gentili;
Vinni mu ti la rendu la risposta
Chida (3) mbasciata chi mandasti a diri.

Tu mi mandasti a diri ca su nanu:
Si longa siti vui no mi ndi curu.
L'omani no si pisanu a cantaru,
Cà vannu a drammi comu l'oru finu.

Acula d'oru e corallu d'amuri,
Sempi l'eppi cu bui la passioni;
Ma si vi viju a manu d'autru amuri
Cu nu pugnali mi passu lu cori.

Levati, bella mia, ca jornu è fattu,
Non mi staciri a l'amuri suggettu,
La passioni na caja m'ha fattu
A la spada (4) sinistra di lu pettu;
Autru si godi stu bellu ritrattu
Ed eu mi godu sta caja 'a stu pettu.

Arburu carricatu di profei (5)
D'oru e d'argentu carricatu assai,
Vitti l'amanti avanti di lu rre,
Nci fici nsinga (6) cu l'occhi e lu chiamai:
Idu mi dissi: Tu, figghia cu' sci?
A cui perdisti, a cu' cercandu vai?
— Persi a cori fidili e no l'abbiai. (7)

Di rosi sugnu ssi vostri vestiti,
Di rosi sugnu ssi trizzi ntrizzati,
Di rosi sugnu st' occhi margheriti,
Di rosi sugnu ssi gigghi narcati,
E ntra lu pettu dui rosi teniti,
Ed a li mani dui rosi addurati,
Vui, cara bella, ntra li rosi siti;
Cara, di nomi rosa vi chiamati.

Ntra libru d'oru siti scritta vui,
Ntra libru d'oru chi no s'apri mai,
Ntra lu genio meu nci siti vui,
Vui mi venisti ed eu vi cumprimai.
Mo tandu finirò mu amu a vui,
Quandu celu no ncesti e mundu mai.

Statevi allegramenti, amici cari,
Cà v'è venutu n'amicu di cori;
Quattru parti lu fici lu soi cori,
Una la duna a cu lu sapi amari,
Una la duna a cu' beni lu voli,
Una la duna a bui, donna dotali,
Cu pattu, cu amicizia e cu palori,
Una la tegnu jeu pe no restari
Senza arma, senza vita, e senza cori.

Vitti tri rosi a n'arrama pendiri,
Nun sacciu di li tri qual' a pigghiari;
La randi è bella e no la pozzu aviri,
La menzaneda no mi pò mancari,
La piccirida sa fari catini,
Una ndi ha fattu e ncatinatu m'avi.
Pregu, lodi a Ddeu, mu mi scatini
Ca l'omu ncatinatu no pò stari.

Dundi cumparsi stu giuvani bellu,
Chi porti sundilletu (8) a caminari
Autu cchiù di na porta di castellu,
Dirittu comu na virgula ndorali (9)?
Porta la zahareda (10) a lu cappellu
Ed a lu cintu dui fili i pugnali.
Ieu no vi cangiaria cu n'autru bellu
Mancu cu na turretta di dinari.
Focu mu cadi e m'ardi lu castellu,
Sarvu li cruci, e puru li dinari.

(1) Ho domandato perchè nei canti dicono *bella, stilla, lassari* ecc. mentre parlando poi pronunziano: *beda, stida, dassari* e mi han risposto: *Nta li canzuni li dicimu cchiù a la grandi.*

(2) Sbocciare, schiudere — notasi la bellezza dell'immagine e l'intensità di quel *voli.*

(3) Il doppio *l* toscano invece di mutarsi in *j*, come nel monteleonese, in Mantineo e paesi circonvicini si muta in *d* dolce, e quindi dicono *beda, stida, gadina* ecc. invece di *beja, st'ija, gajina.*

(4) Spalla.

(5) Non s'intende il significato. Forse dovrebbe dire: *Trofei.*

(6) Segno.

(7) Trovai.

(8) Parola incomprensibile. Forse dovrebbe dire: *soi dilettu.*

(9) Verga lunga e diritta — *Ndorali*, dorata.

(10) Fettuccia di seta.

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**
Tipografia Passafaro.

6 N.ri comp.li — senza front.li Ind.
25.211.6

Anno XIII - N. 1

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

Monteleone di Calabria, Novembre 1900.

ABBONAMENTO ANNUO
Lire 3.
Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

SOMMARIO

Divagazioni estive (**V. Julia**) — Proverbi greci di Roghudi (**P. Candela**) — Monografia topografica folklorica sopra Umbriatico (**C. Giuranna**) — Canti albanesi di Falconara (**F. Riggio**) La vita sui monti (**G. De Giacomo**) — Proverbi di Serrastretta (**M. Fazio**).

DIVAGAZIONI ESTIVE

L' alba sorride nella fresca pace del dì novello.

A poco a poco, nella campagna tutto si ridesta — ed ecco i bovi uscire all' aperto, guidàti da un ragazzo sonnacchioso e sparuto; ecco l' aja popolarsi di contadini, che trebbieranno il grano, sotto i cocenti raggi del sole; mentre per l' aria, piena di profumi silvestri, echeggeranno le libere canzoni rusticane.

Lavoro e canto — ecco la vita di chi, con fatighe interrotte, chiede alla terra il suo pane; che, spesso, però gli vien meno! Ma, non importa: potranno mancare i mezzi del sostentamento; crescere a dozzina i figli nei miseri e affumigati abituri di campagna; potrà l' irremovibile Signore colmarli di angherie, i nostri contadini; e non per ciò, essi dimenticheranno i loro canti, in cui vibra il loro essere, in cui sanguina il loro cuore, e che ci dicono altresì come si ami, si palpiti, si soffra in mezzo ai campi e su' monti, coronati di boschi...

Ecco il figlio del *torriere*, che da qualche mese ha lasciato il Reggimento, cantare alla sua bella dicendole:

Luci de l' uocchi mia, gioiuzza cara,
tieni bona speranza e fida 'n cori:
'u primu amuri nun si pò scordari,
'ncatinata ti tiegnu intra lu cori!
Ca s' iu camignu (*cammino*) cielu, terra e mari,
sempri l' haju cu tia la 'ntenzione.
Tannu *(allora)* ti lassu, bella, de t' amari,
quannu 'ssa vita mia suspira e mori...

Le fanciulle, da lui viste nelle belle città, dove per tre anni *ha fatto il soldato*, non gli han per nulla toccato il cuore: laggiù, nella sua Calabria, nella sua montagna natia, vivea la giovine, da lui conosciuta pria di partire alla volta del Reggimento; colei, che, piangendo, gli avea detto, in quel funesto giorno: *Non ti scordare di me!*; laggiù, lontano lontano, era sempre il suo cuore, tutta l' anima sua — e come dimendicarsi di lei?...

'U primu amuri nun si pò scordari:
'ncatinata ti tiegnu intra lu cori....

ripete, infatti, con cadenza più dolce, più suggestiva, mentre recasi al lavoro, nel fresco mattino di Agosto, il giovane innamorato...

* * *

La graziosa Maria è lontana da parecchi giorni: senza di lei, la vita è un tormento per chi l'ama,

HARVARD COLLEGE
MAR 14 1939
LIBRARY

per *'Ntoni* il pastore, che non vede l'ora di dirle quanto à sofferto di nascosto per lei.

E canta:

Parti, suspiru mia, parti e camina,
'un diri duvi va', nè chi ti manna:
va' trova chilla rosa dommaschina (*domaschina*),
chilla chi teni 'ncatinata 'starma;
va' dici chi scioglissi la catina:
soffriri nun si pò cchiù 'ssa cunnanna;
ca chiangiu (*piango*), amaru iu!, sira e matina,
cumu 'nu quatrariellu (*bambino*) senza mamma!

E poi, ne loda le bellezze, che sono l'invidia delle compagne:

Quannu nascist' tu, stilla serena,
Diu 'ssi bellizzi apposta li criàu;
tutti li juri a tia la Primavera,
bella, dintra lu sinu ti portàu.
'A vuci ti donatti la Sirena,
'u Soli dintra 'ss' uocchi si termàu;
'i trizzi ti donó la Matalena;
l'Angiuli 'i scilli (*ali*) ti donàru...
Tieni lu nomi de santa Maria,
ch'è la cchiú bella de tutti li santi:
tutti li grazii l'à donari a tia,
t'ha fattu 'ss' uocchi niuri e joculanti.
Quannu tu passi de 'nmienzu la via,
si vòtanu a guardari tutti quanti...
Iu 'nu ritrattu mi fici de tia,
sempri lu vasu (*bacio*), e mi lu tiegnu avanti!

Quanti sono in Italia poeti, che sappiano così schiettamente ed efficacemente esprimere i moti dell'animo loro? — O voi, che avete il cuore spezzato, guasto dalle miserie della vita; voi, che fate dell'Amore un trastullo, e lo incipriate e lo imbellettate quotidianamente, e non sapete la gioia di un'alba su' monti, e ignorate la festa del Sole, che illumina la immensità della Terra, venite quassù, come a un lavacro necessario, e non dite che tutto ciò sia vieta rettorica... Tutt'altro: qui la vita è migliore, più libera, più semplice.

Non badate ai miseri tuguri, sparsi per la campagna, nei burroni, sulle alte cime dei monti: le belle dimore le trovate in città; ma, e pure, quanta poesia fra quelle pareti nere, affumigate, fatte di creta e di frasche, come vi commove la madre, che, sul limitare di una casetta rurale, dà latte al suo bambino, e dopo averlo saziato di quel sano umore vitale, gli canta la ninna, e dice:

'A ninna — ninna, ninna — ninna, nonna,
chi beni ti vo' fari la Madonna!
E la Madonna mo de ccà è passata,
e de nunnilla mia m'ha 'ddimmannatu.
Ed illa addimmannannu, ed iu dicienu:
— L'haju alli vrazza chi mi sta dormiennu;
ed oi Madonna mia, tu mi l'ha' datu,
fammillu stari buonu e mai malatu...
Madonna, bella mia, para lu mantu,
cá ti ci curco (*corico*) 'ssu palummu jancu!
Madonna, bella mia, para lu sinò,
cá ti ci mindu 'ssu palummu finu...
Ed oi Madonna mia de la Catina,
ammantamilu 'ssu palummu finu;
Ed oi Madonna mia de la Pietàti,
'ssu figliu chi ti sia ricommannatu....

* * *

Qui, meglio che, un tempo, nelle afose aule della scuola, io comprendo, nella cara solitudine campestre, la grande verità, tutta la poesia, che racchiudono le mirabili strofe della *salubrità dell'aria* del Parini — e non mi stanco dal ripetere, qui, tra il verde dei castagni, e assaporare, sillaba a sillaba, i versi, che non si possono dimenticare, specie quando ci è dato vivere lontano da ogni cura, in un dolce obblio, che ci rende migliori:

« Io de' miei colli ameni
nel bel clima innocente
passerò i dì sereni
tra la beata gente
che, di fatiche onusta,
è vegeta e robusta.

Qui con la mente sgombra,
di pure linfe asterso,
sotto ad una fresc'ombra
celebrerò col verso
i villan vispi e sciolti
sparsi per li ricolti;

e i membri non mai stanchi
dietro al crescente pane;
e i baldanzosi fianchi
delle ardite villane
e il bel volto giocondo
fra il bruno e il rubicondo;

dicendo: Oh fortunate
genti, che in dolci tempre
quest' aura respirate,
rotta e purgata sempre
da venti fuggitivi
e da limpidi rivi! »

Acri, Agosto 1900.

Antonio Julia

Proverbii e motti greci di Roghudi

Maro ene to dendrò pu ehi tin pelecia.
Μάρο εἶναι τὸ δενδρὸ ποῦ ἔχει τὴν πελέκια.
Tapina la quercia che ha l'accettata.

—

O zandalaro puḷui ta velogna pu eghi.
Ὁ τζανταλάρη πουλάει τὰ βελόνια ποῦ ἔχει.
Il merciajo vende gli aghi che ha.

—

Pose o aghio, tu astu ta ceria.
Πῶς ὁ *αγίο* τοῦ ἄπτου τὰ κερία.
Com'è il Santo, gli accendono le candele.

—

O milo canni ja to milinari.
Ὁ μύλο κάννει γιὰ τὸ μυλωνάρη.
Il mulino fa pel mugnajo.

—

Cagghio sta cerata tu argati para o stomassu.
Κάλλιο 'ς τὰ κέρατα τοῦ ἐργάτη παρὰ 'ς τό στόμασσου.
Meglio alle corna del bue che alla tua bocca.
(argati, i buoi che si aggiogano)

—

Pedhenu ple arnia para provata.
Παιθένου πλέο ἀρνία παρὰ πρόβατα.
Munjono più agnelli che pecore.

—

Pi si shonni calà, ciumate cagghio.
Πατὸς ἰσώννει καλὰ, κοίμαται κάλλιο.
Chi appiana bene (*il letto*), dorme meglio.

—

I gatta pai stin agharo massara.
Ἡ γάτα πάει 'ς τὴν ἄχαρο massara.
La gatta va dalla mala massara.

Stimeguondo ta fruti ce den ta ghiuria.
Stimeguovto τὰ fruti καὶ δὲν τὰ ghiuria.
Si stimano i frutti e non i fiori.

—

Egua eci pu anigu ce cligu i vrondade.
Ἔκβα ἐκεῖ ποῦ ἀνοίγου καὶ κλείγου ἡ βροντάται.
Va dove aprono e chiudono i tuoni.

—

Essonno platespi jiti eghi sinnofa sto cielo.
Ἐν σώνω πλατεύσει γιατὶ ἔχει σύννεφα 'ς το cielo.
Non posso parlare, perchè vi sono nuvole nel cielo. *(Per intendere che ci sono persone che sentono).*

—

Essu canno calò manco anertise me ta gonata hianà.
Ἐν σοῦ κάννω καλὸ manco ἂν ἤρτῃς μὲ τὰ γόνατα γυμνά.
Non ti fo bene, neanco se vieni colle ginocchia nude.

—

Ise ena leppuro cadharimeno,
Εἶσαι ἕνα λέπουρο καθαριμένο.
Sei una corteccia di *stelo* mondato.

—

Canni mia ghalazaria.
Κάννει μία χαλαστρία.
Fa una frana.

—

Faccia ti ta rofaghena.
Faccia τῆ τυροφάγενα.
Faccia di grattugia *(butterata)*.

—

Ise po sena agrappido vuvo.
Εἶσαι πῶς ἕνα ἀγριάπιδο *vuvo*.
Sei come la pera selvatica. *(Agrappido, frutto del perastro)*. Il selvaggio italiano non rende il significato del *vuvo* del dialetto; ma non c'è il corrispondente.

Pasquale Candela

Monografia topografica folklorica

SOPRA UMBRIATICO

(continuazione vedi num. precedente)

VENERDÌ SANTO

Tramonta il sole, lasciando, sull' estremo lembo dell'orizzonte, una striscia biancastra, che restringendosi a poco a poco, appena fa scorgere le bianche casette del villaggio... poi tutto s'imbruna, e le casupole si rendono visibili pel chiarore che manda il ceppo sul focone, attraverso le imposte socchiuse.

Per le vie s'ode il passo pesante, a volta strisciante, del contadino, che affretta il ritorno fra i suoi; poi lo sbatacchiar d' usci, scoppi di riso infantile, gridio di bimbi assonnati, a stento repressi dall'impaziente voce materna. È l'ora della parca cena, questa volta più affrettata, poichè rulla per l'aria il suono della « troccola » invitante alla chiesa. Un po' alla volta gli usci si riaprono, lasciandone uscire gli abitanti, recanti un crepitante tizzone, o facendosi precedere da persona con la tradizionale « lanterna ». Per la tortuosa via, per le strette viuzze sembrano fuochi fatui, correnti a disperdersi sotto la volta della cattedrale. Ivi la oscurità non è meno intensa, e poche candele ne aumentano la paurosa visione. Scomparse le screpolature dell' intonaco, i guasti recati dal tempo, resta l' immensità della navata, e le arcate parallelle sembrino ingigantirsi, e perdersi nello spazio, mentre per la mobile penombra, si rianimano le statue, ed ogni cosa morta acquista parvenza di persona viva. Le donne affrettano il segno della croce, e gli uomini si stringono più da vicino, poichè quelle anime fiere, dall'invisibile, dal soprannaturale, sono conquise. Sul pulpito spicca le severa figura del missionario, che narra, o, meglio, declama la storia dalla Passione. Non dissertazioni filosofiche, non disquisizioni dommatiche escono dal suo labbro: narra, cercando più di commuovere che di persuadere, e, quando si avvede dell' ottenuto intento, si rende aggressivo, veemente: stigmatizza le colpe, vuol essere inflessibile, ed abbrancato il Cristo con le adunche mani, ne invoca la Madre con un grido supremo di angoscia... Palpitano i cuori, raddoppiano i lamenti, e par che davvero una visione celeste debba attraversare la navata. Ed ecco la porta maggiore del tempio spalancarsi, irrompere i fratelli della Congregazione del S. S. Rosario, con le torce accese, e, bianca in viso, nera la vesta, apparire la statua della Vergine Addolorata.

Passa lenta, fra la torba implorante, per riceversi, fra le braccia, il crocifisso figliuolo, e va, va per l' alta notte, preceduta dalle torce e seguita dalla turba dei devoti.

Quel pietoso pellegrinaggio, sotto il fascino del buio notturno, dimentica il simbolismo, e mostra un dolore sincero, quale per morte di persona cara. Talvolta soffia l'aquilone, talvolta scende umidiccia la nebbia, e non pertanto prosegue, prosegue ogni anno il doloroso cammino verso il sarcofago posto a ridosso della cattedrale. Ivi non arazzi, non tappeti dai fiori smaglianti, ma molti ceri, ed una grande quantità di ciuffetti bianchi, venuti su dai chicchi di grano, nell'ombra... Ma già l'alba tinge di biancheggio l'estremo orizzonte, e per le vie ripassa la bianca fila dei confrati. Ve ne son tre col capo recinto di spine, recanti sulle spalle una grossa croce, riproducenti la figura del Nazzareno e dei due compagni, avviantisi pel Calvario.

Un tempo, i più ferventi, denudato il dorso, lo battevano a sangue con catene d'acciaio (Acerrimo nel flaggellarsi era un tal di Campana Antonio "Chiachiova,,), oggi, raddolciti i costumi, a queste, il popolo ha sostituito fascetti di canne. Molto rumore, e poco dolore, ma... la tradizione è salva.

LA PASQUA

La blanda luce d'un sole primaverile imporpora le spalle al villaggio, ed i suoi raggi indorano la cresta del campanile ed i tetti delle case.

L'aura mattinale susurra alle rose il dolce linguaggio d'amore, e dall'alto delle mura risponde il cinguettio dei passari e lo stormire dei pensili garofani.

È il giorno di Pasqua, salutato dal suono delle campane e da' colpi dei «maschi» (mortaretti). Esso ci offre l'uovo di rito su pani intrecciati a spire (cuzzupe), che si mandano in dono alle famiglie in lutto e si complimentano a' bambini. A questi, se maschi, si dà un «cavaluzzu, auciellu» se femina uno di forma lunga, raffigurante un corpiccino coll'uovo nel ventre «pupa» e che la bambina ravvolge in fasce e copre di cuffietta e nastri.

In questo giorno il Parroco, vestito con gli abiti corali e con stola, in compagnia del sagresta-

no va benedicendo le case, e riceve denaro dai benestanti ed uova dagli altri.

La Quaresima avea detto al Carnevale: *« esci tu, puorco uzunzato* (lordo di sugna), *cà trasu io netta pulita»* - ed ora, alla sua volta, si sente dire: *«esci tu, vecchia rraggiata, cà trasu io Pasqua arricriata !»*

LA PENTECOSTE

È la festa dei fiori, detta perciò *«Pasqua inritta»*. È una festa della più schietta e popolare allegria, perchè ricorrente in piena estate, quando, cioè, il villaggio è sfolgorante di sole ed *incomincia la mietitura*, che è per i poveri contadini il risultato finale del lungo e faticoso lavoro invernale. In quest'epoca si aggiustano gli affari, si appianano le difficoltá economiche, si paga il fitto della terra, si finalizzano i matrimoni, e un'aura di speranza, di sollievo spira fra tutta quella povera gente.

«Te vegna' na mala Pasqua» impreca adirato il popolano, ed ha inteso dir tutto, cioè il crollo di quelle speranze nutrite col sudore della fronte sotto l'imperversar della bufera e gli amari rimbrotti del padrone!

(continua)

CANTI ALBANESI DI FALCONARA

TESTO

Stissin ndat Iarmirait
Nde fuset Garentinnes.
Sossi meu stissurith,
U ghip ndemaj tendezses,
Persossij gne zop regkiend. (1)
— Ustertorezsit e mii,
Rori vrap te me rumbiuni:
Nde ajò est gne zop regkiend,
Iuve pies u me ju bign;
Nde est gne vas e arbres,
U per vetghen e dua.
Ruun vrap e me rumbien,
Me rumbien per cheset,
Per cheset si arsidhe.
— Ustertorezsit e mii,
Ju deremni (2) chesen,
Te ju thom dii fiad, (3)
Se gne gheer e poi gne gheer
Ches gkiegkur timme embed, (4)
Timme embed edhè si mem,
Se me ches di vlezserizs
Ndat curt te Iarmirait.
— Se vassa je dumnia (5) vas,
Emrin si ja thoin?
— Pietr-Sini e Milo - Sini.
Me rumbien per dorijen,
Van te zsotti i Iarmirait:
— Se ti zsotti i Iarmirait,
Ndoo criet na e pret,
Ndoo mottren na e duron.
— Ju kioth te duaramith
Criet taij e mottra juij.

VERSIONE

Fabbricavano presso Iarmirai
Ne' campi di Garentina.
Finito di fabbricare,
Salì in alto sulla fabbrica,
Sembrava un pezzo d'argento.
— Miei cari soldati,
Andate tosto a rapirmelo:
Se è un pezzo d'argento,
Ve ne farò parte;
Se è una fanciulla albanese,
Io la voglio per me,
Corsero tosto a prenderla,
La presero per le trecce,
Per le trecce come matasse.
— Soldati miei,
Lasciatemi le trecce,
Per dirvi due parole.
Una volta, molto tempo fa,
Avevo sentito mia zia,
La mia zia come madre,
Che avevo due fratelli
Nella corte di Iarmirai.
— O fanciulla, felice fanciulla,
Di nome come li chiamavano?
— Pietro - Shini e Milo - Shini.
La prendono per mano,
E vanno dal Signor Iarmirai.
— O Signor Iarmirai,
O ci tagli la testa,
O ci dài la sorella.
— Vi sia donata
La testa e vostra sorella.

2°

TESTO

Cuntristoin dii dudde (6)
Viola me trautafidden.

Thoij gnera jettres:
— Dummia ti, ti trantafidde, (6)
Ce chee miajtezsen per em,
Ce si est motti tiij te mbaa,
Verezsen mbe te dinda,
Dimerin mbe te desceta;
Bucca ce te jep e gaa
Ferezsen e sittevet;
Diathet ce te jep e gaa
Diath dejir musterrie sterp;
Vera ce te jep e pii
Moscun e buttevet;
Stratti ce te jep e fiee
Est cuttra e mataraz.
Miedda n, miedda viool,
Ce cam busteren per gnerch,
E si est motti ngke me mbaa,
Dimerin mbe te dinda,
Verezsen mbe tè desceta.
Bucca ce me jep e gaa
Cruschen e sittevet;
Diathet ce me jep e gaa
Crusten e diethevet;
Veren ce me jep e pii
Fezzen e buttevet;
Stratti ce me jep e fiee
Nden murrizs e mbi murrizs.

VERSIONE

Discorrevano due fiori,
Una viola ed una rosa.
Diceva la prima all'altra:
— Felice te, o Rosa
Che hai il miele per madre,
E ti tratta secondo il tempo:
Di estate ti veste di tela
D'inverno ti veste di lana.
Il pane che ti dà per mangiare
È fatto con fior di farina;
Il formaggio che ti dà per mangiare
È di latte scelto di mucca non gravida;
Il vino che ti dà per bere
Il moscato delle botti;
Il letto che ti dà per dormire
È di coltri e materassi.
Povera me, povera Viola,
Che ho una crudele madrigna
E non mi tratta secondo le stagioni!
L'inverno mi veste di tela,
L'estate mi veste di lana.
Il pane che mi dá per mangiare
È fatto di crusca;
Il formaggio che mi dà per mangiare
È la crosta de' formaggi;
Il vino, che mi dà per bere,
È la feccia delle botti;
Il letto, che mi dà per dormire,
È di spine sopra e sotto.

Note del direttore

(1) *Regkiend* invece di *erghiend*, ἐργιέντε. (2) *Deremni* invece di *leremni*, λερέμνι. (3) *Fiād*, φιάλ. (4) *Embed* per *emeta* o *empta* ἔμετα, ἔμτα. (5) *Dummia*, λούμμια o λιούμμια. (6) *Dudde* e *trantafidde* invece di *lulle* e *trantafille*, λούλε, τραντα-φύλε. (7) *Miedda*, miera, μιέρα.

LA VITA SUI MONTI

(IL PASTORE)

Quando la primavera, giá nel suo pieno trionfo nelle valli, è montata sulla Sila, che scuote la sua irsuta testa, e la neve, al bacio ardente del sole, si strugge e ingrossa torrenti e rigagnoli, il pastore, curvo sotto il peso di laceri indumenti, di tegami, di brocche, di scodelle e altri arnesi legati insieme con ritorti rami di salici, appoggiandosi ad ogni passo, sulla lunga e nodosa forcella, lascia la marina dove ha dovuto svernare, e monta anche lui insieme con gli armenti; monta allegro sui folti boschi, tra i suoi pini odorosi e giganti popolati di uccelli e benigni di ombre cortesi.

L'aria di ru mari nu m'inganna,
Ca tiegnu ra muglieri a ru paisi;
Vaiu a truvari ra bella muntagna
Duvi crisciu ri belli 'ngraziusi...

L'inverno è stato lungo, noioso, pesante laggiù nelle marine di Trebisacce, di Corigliano, di Cutro, di Cotrone, di Monasterace: mai quattro fiocchi di neve; sempre piogge lunghe, scroscianti o vento asciutto, pungente; ed egli, il povero pastore, ha svernato in un ozio, che lo ha abbassato fino agli usi molli della femmina. Egli è sceso solo alla marina; la *muglieri* sua è rimasta con i bambini, una nidiata di neri fanciul-

li, che ella sfama con pane di segala o di castagne; vera grazia di Dio, che le passa il padrone in conto dei servizi, che rende il marito. Ed è contenta la povera femmina; ignara del mondo e degli agi della vita, non sa desiderare ricchezze, non sa invidiare; alloggia nella misera casa del paesello montanaro, ed è lieta, quando può mandare una focaccia al marito.

Il pastore, rimasto senza la sua compagna, deve tutto provvedere da sè: se è il suo turno, deve rimanere nell'ovile tutto il giorno a spazzare, a custodire qualche agnello malato, a lavare i recipienti, che servono per la manifattura del latte, a cuocere qualche po' di minestra per sè e per i compagni, che sono nei campi, dietro la greggia; se gli tocca di uscire per guidare gli armenti al pascolo, egli, con il coltello, fa cucchiaj, forchette, bicchieri, scodelle di corno o di legno, oppure orna d'incisioni le trombe della zampogna, o, se altro non sa che fare, lavora alla calza con certi ferri corti, o si rattoppa gli abiti sdruciti e strappati.

Abiti? È vero che il misero è partito dalla Sila con un abituccio di lana ritorta, tessuto da Signura 'Ngelica; ma, a dormire sulla paglia, sempre vestito, ad andare dietro il bestiame, che, sovente, si arrampica su irti poggi, tra folti pruneti, e obbliga il pastore a strapparsi gli abiti e le carni, un po' di stoffa non rimane addosso: e dapprima egli cuce toppe su toppe, ricuce, orla taglia, aggiunge, infine non ne può più, e ricorre alle pelli dei suoi animali. Allora non si riconosce più: ne vidi uno sulla strada di Santa Severina, in quel di Catanzaro, mentre, una sera d'inverno, ero andato a passeggiare insieme con gli amci Prof. Vinacci e il maestro elementare Sig. Baldari. Questi è un cacciatore, e mi disse: L'altro giorno, per poco, non lo scambiai per un animale, e stavo per spararlo. Era, davvero un fauno.

Qualche pecora, certo, crepa durante l'inverno, e se... non crepa non è, poi, gran che se si ammazza con un colpo alla testa o con uno spiedo nell'ano per non farne accorgere il caporale, e la pelle viene subito adibita a calzoni, o a giacca, o, e ne ho visti parecchi, a cappelli. E l'uomo, così acconciato, con la barba ispida e vellosa, per un certo mimetismo acquistato nei movimenti e nella voce istessa dalla lunga dimora con gli animali, accanto al suo cane, che scodinzola mogio e dimesso, non ha niente di *grazioso e benigno*: è una sottospecie, che crede in Dio, come in un uomo lungo, con tanto di barba bianca, con un cappello di nebbie nere, accigliato ed incollerito quasi sempre, con una mazza in mano per dar colpi sulle spalle dell'umanità, sempre affaccendato a mandar giù acqua che non finisce, tuoni, lampi, terremoti, venti, bufere, tempeste e tutta una batteria di castighi conditi di miseria, di stenti, di duri lavori.

Le bestemmie di questo satiro, in certi rarissimi momenti, sono parole di fuoco; ma, sovente o sempre, è preparato a tutto: piova, nevichi, caschi il cielo, venga il finimondo, gli cada sulle spalle un albero, una pietra, una frana, un turbine, egli scappa, se può; se no, soffre, o spira in pace, senza recare incomodo a nessuno. Sembra che la miseria, l'abbrutimento rendano l'uomo come in una specie di continua ubriachezza; ed è perciò, forse, che questi esseri sfidano i pericoli: ne vidi uno, nel territorio di Soveria Mannelli, sul ciglio di una rupe altissima, e sembrava assorto in tutt'altri pensieri che in quello che sotto i suoi piedi era aperto un abisso. Per un cespuglio secco, che deve servire per una vampata, per un fungo, per pigliare una pietra e lanciarla contro una pecora, sono capaci di morire dirupati! Se sono per morire, nelle aperte campagne, non c'è bisogno di prete o di altro conforto: i compagni, fatti pietosi, dicono un pater, e gli chiudono gli occhi e la bocca; quella bocca, che non si è mai chiusa per un manicheretto, quegli occhi, che non hanno mai avuto un lampo per una carta monetata!

I figli di questa gente non so se mai potranno diventare civili. Sono veri mandrilli: arrivano a guardare, con occhi cupidi, per lunghe ore, una donna, che lavora lontana da loro, e, quando sono colti da questa specie di fascino, i loro padroni, con pugni o con pietre sulla testa e sulle spalle, li richiamano al lavoro.

Santa semplicità campestre, cantata da Vergilio e da Tibullo, dove sei tu? È il problema dell'educazione nazionale, di fronte a questi tipi, che si sottraggono alla vista del sociologo, che gli uomini del governo non conoscono, come potrà essere risoluto? Conosciamo la vita dei minatori, dei zolfai; ma quanti, anche calabresi, conoscono gli uomini dei boschi di Calabria?...., Studiamo il popolo!

G. De Giacomo

PROVERBI DI SERRASTRETTA

1° Quando chiove, lassa chiovere,
E dde duve si' nun te mòvere.
Quando piove, lascia piovere,
E da dove ti trovi non ti muovere.

2° Chiove e malu tiempu fa,
E chi se trova 'n casa d'autru, malu sta.
Piove e fa cattivo tempo,
E chi si trova in casa d'altri sta male.

3° Quandu chiove e mina vientu,
Te 'mpar' io cum' ha de fare;
Te vai curchi a 'nnu stravientu,
E lassi chiovere e nivicare.
Quando piove e tira vento,
Ti insegno io come devi fare:
Va' a coricarti in un posto riparato,
E lasci piovere e nevicare.

4° Quandu chiove, 'mpesate e va;
Cà quandu scampa, te truovi llà.
Quando piove, disponiti a partire;
Chè quando spiove ti trovi là.

5° Marzu, Marsicchiu,
Na ura chiove e n'autru m'assulicchiu.
Marzu, Marzicchio,
Un'ora piove e un'altra sto al sole.

6° A Marzu chiuovi, chiuovi,
Ad Aprile mu nu rifina,
A Maju 'na bona
Mu s'apparanu i fila;
Cà si Maju è ortulanu,
Assai paglia e puocu granu.
A Marzu piovi, piovi,
Ad Aprile che non cessi,
A Maggio una buona;
Per rendere pari i grani:
Perchè, se Maggio è ortolano (cioè se piove sempre)
Si fa assai paglia e poco grano

7° Sona, sona, pecuraru,
Ch'è venuta primavera;
All'affaccie de Jennaru,
Chi facia chilla nivera.
Suona, suona, pecoraio,
Perchè è venuta primavera;
Alla faccia di Gennajo
Che faceva quella nevicata.

8° Jennaru siccu, massaru riccu.
Gennajo secco, massaro ricco.

9° Tantu mu dura lla mala vicina,
Quantu dura lla nive marzulina;
Tantu mu dura donnama 'mpalazzu,
Quantu la nive lu mise de Marzu;
Tantu mu campa norama gentile,
Quantu lla nive 'u mise d'Aprile.
Che tanto duri la mala vicina,
Quantu dura la neve di Marzo;
Che tanto duri la mia suocera in palazzo,
Quanto la neve nel mese di Marzo;
Che tanto viva la mia nuora gentile
Quanto la neve nel mese d'Aprile.

10° Quarajisima è venuta
Ppe mangiare pane e lattuca;
Quarajisima è arrivata
Ppe mangiare pane e 'nsalata;
Quarajisima l'uocchi storto,
Chi nun lassa foglie all'ortu.
Quaresima è venuta
Per mangiare pane e lattuga;
Quaresima è arrivata
Per mangiare pane e insalata;
Quaresima cogli occhi storti,
Che non lascia foglie negli orti.

11° Chi ppe lla dota bruttizze se piglia
Non trova cunfessure mu l'assorve.
Chi per una buona dote sposa una donna brutta
Non trova confessore che l'assolva.

12° Belle fimmane e cavalli di carrozza
Bona giuventù e mala vecchizza.
Belle donne e cavalli di carrozza,
Buona gioventù e mala vecchiezza.

M. Fazio

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**

Tipografia Passafaro

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 2 — GENNAIO 1901.

MONTELEONE

TIPOGRAFIA PASSAFARO

1901

Anno XIII - N. 2

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

Monteleone di Calabria, Gennaio 1901.

ABBONAMENTO ANNUO
Lire 3.
Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

SOMMARIO

Monografia topografica folkolorica sopra Umbriatico (**G. Gluranna**) — Novellina greca di Roccaforte (**L. Bruzzano**) — I popoli nelle credenze e nelle superstizioni cassanesi (**G. Falbo**) — Canti popolari di Mantinéo (**V. Loprejato**).

PAESAGGI IERATICI CALABRESI

(Da una monografia topografica folk-lorica SOPRA UMBRIATICO)

CORPUS DOMINI

Tramonta il sole e per le sassose vie dell'arido colle, salgono, arrosate in viso, le brune fanciulle. Il loro cicaleccio è più animato del solito, poiché la festa del Corpus Domini desta un soave palpito nel loro cuore, consentendo ad esse ricoprire di variopinte foglioline la testa del loro prediletto. Salgono ansanti e con gli occhi risplendenti come pervinche sulla neve, recando delle ceste ove spicca e predomina il giallo fior di spino e l'incarnato fior dell'oleandro, raccolti su aride balze e su i mefitici greti della Lipuda. Una strana simpatia le attira verso questi fiori. Anch'esse vengono su in un ambiente di tristezza e di abbandono, fra due vasi di garofano e qualche altro di odorosa menta; e fugace, al par dei fiori, è la loro giovinezza, distrutta presto dal lavoro e dai patimenti, ma però, non spingono tant'oltre il pensiero e cercano farsi belle: voi le rivedrete il dì della festa, leggiadre nel loro costume locale, sporgere ansiose le testoline dalla finestruola, mentre la mano, fremente, rimescola nel cesto le foglioline strappate dai fiori raccolti il giorno precedente.

. . . . . .

Ed il sole s'innalza per lo splendido azzurro meridionale: bruciano i suoi raggi, accendendo le pupille, lietificando gli animi, esultanti per quella festività religiosa, ch'è tripudio dell'anima, per quel profumo floreale ch'è tripudio delle membra giovanili.

Squillano i sacri bronzi con rintocchi or lenti, ora accelerati, rimangon deserte le vie, scoppiano i mortaretti, e fra un nugolo d'incenso e di fiori, passa, salmodiando, la lunga fila dei canonici e dei devoti, poi scompare per le strette viuzze, per i greppi irti di punte e sparsi di ciottoli, ed ovunque incede, volan per l'aria (come stuolo di farfalle iridiscenti) le foglioline lanciate dalle fanciulle. Volteggiano per l'aria, coprono il suolo, e, talvolta, scendono lieve, come una carezza, sulla chioma corvina dall'abbronzato montanaro, che..... sorride, guarda furtivo, ed accelera il passo. Ma quanti sorrisi racchiudono una promessa, e quante di quelle foglioline si trasformeranno nel simbolico fiore di arancio!

Discosto dall'abitato èvvi un breve spiazzato — S. Maria. — Ivi sosta la ieratica visione: l'occhio, libero, percorre i campi circonvicini, si spinge lontano lontano, e dal cuore di quelli che attendono dalla bionda spiga un men triste av-

venire, s'innalza la preghiera appresa da bambino su le ginocchia materne.

Poi il mormorio si fa sommesso, muore, e mentre squilla la campanella della chiesetta vicina, il parroco eleva la misteriosa sfera, che sfolgora luminosa, suscitando commozione intensa nelle anime. Quel mare di teste lentamente si curva, e la figura del sacerdote, benedicente i campi ed il lavoro compiuto, s'india, ed una voce misteriosa si fa sentire nel cuore "sperate,, magica parola, spesso defraudata dalla realtà e che pur ha la forza di riattaccare il popolo al lavoro.

Anche questa festa gentile — al par di tante cose belle e buone — è vicina a sparire. I campagnuoli sentendo sempre parlare di "superstizione,, son divenuti scettici, ed il lavoro, non riconfortato dalla "speranza,, va divenendo odioso! Ai primi infortuni si abbandona patria e famiglia per morire, disillusi, di febbre gialla o sotto la sferza di qualche avventuriero arricchito.

E non più una manata di odorosi fiori, ma un pugno di..... oro stringerà i legami d'Imene!

IL NATALE

L'inverno a poco a poco distende il bianco mantello sulla campagna, e per le viuzze, mentre soffia il rovaio, si nota un'animazione insolita, poichè, fra giorni, la dolce festa dei vecchi e dei bambini allieterà tutti. Quante rughe si spianeranno, quanti cuori palpiteranno intorno alla vivida infiammata del focolare!

I fanciulli corrono la campagna in cerca di legna, i giovani guidano i bovi, trascinanti intieri tronchi, e gli uni e gli altri si riuniscono sullo spiazzato del paese, ove ammucchiano quanto hanno strappato al bosco, e, mentre i giorni passano, la «catasta» cresce smisurata, enorme. Nè gli adulti vivono inoperosi: imbrandite le armi, cacciano la selvaggina, destinata ad arricchire la mensa. La smania della musica vince poi tutti: alla zampogna si accoppia la ciannamella, a questa il fischietto di canna. Ma la nota non è mai stridula; la maestà dei circonvicini colli, rivestiti d'eriche e di querce, la vita trascorsa, spesso, solitaria fra le boscaglie, influisce sulla modulazione, come sul carattere, smorzandone l'asprezza.

Non nella città, ove la vita chiassosa giornaliera e l'affaccendarsi incessante allontana dal cuore ogni culto per le semplici e belle tradizioni popolari, ma lassù, fra i monti, è tutta intera la divina poesia del Natale. Nelle città quasi compressa dalla greve atmosfera, stride, non mormora la tradizionale sampogna. Nata nei boschi, la sua voce non si rianima, non scuote, non commove se non frammista al murmure del vento tra le chiome degli alberi.

Ai bambini, non il rituale alberello, non i giocattoli di Norimberga, unico dono è il fischietto, unico divertimento l'enorme vampata, che si sviluppa dalle legna ammucchiate, nei giorni precedenti, sul piazzale del villaggio. Ed a quella visione paurosa di fiamme crepitanti, fissano gli occhi attoniti, vi accorrono o per ballare al suon della cornamusa, o per giocare il soldo, strappato alla condiscendenza paterna. Per poco ritorna il silenzio e solo nuvoli di fumo salgono, salgono in spire gigantesche: è l'ora del pranzo rituale, delle dolci e familiari confidenze. I vecchi raccontano storie di cacce meravigliose, di omeriche lotte con i banditi, ed i bimbi ascoltano ed apprendono ad esser forti.

Nelle case visitate dalla morte, se tace la padella, non manca il rituale dolce, poichè l'amorosa costumanza vuole vi provvedano i parenti e gli amici.

Sparecchiato il desco, ritornano alla pira, dalla quale, un'altra volta, si dipartono, chiamati dai lenti rintocchi della campana. Scintillano i ceri sull'altare, mentre buia rimane la navata, ed in quella penombra si pigia, si agglomera la popolazione. Chi pon mente agli acuti fischietti risonanti per l'aere scuro? La mente vola ai figli lontani..... sparpagliati pel mondo in cerca d'altra patria e di miglior fortuna. Oggi la gran fiammata è minuscola, la chiesa cadente, ed i vecchi numerano i posti vuoti intorno al desco e.... sospirano.

Avv. Carlo Giuranna

IL PATTO COLLA SIRENA

Novellina greca di Roccaforte

TESTO

Ena viaggio ihe mia mana cena ciuri ce den ibai cane pedi, ce camai amologhia na tosestile ena pedi, sto capo asce decapende hronn na to fai inicena. Poi ejassa sti dhalassi na piasi asparia ce eci epiannai asce pia edhelai. Dopu ti passespai tuti hroni, ipe inicina:

— Pe ti manassu na mu stili to prama pu motavti.

I mana tu ipe:

— Peti tadhismoniase.

Econdofere metapa ce tisipe:

— Adhismonia.

Ecini tu edese to daftilo;

— Ande mu ferese to prama pu motavti, su cofto to daftilo.

Ejae stinmmana ce tisipe na tis stili to prama pu tis etavti. Ecini embese clonda me ton andra ci tos ipe;

— Ti ehete ce cleite?

— Ti eho? na se fai ecini.

— Addonca dotemu ta ruha; dhelo na pao ta fattimo.

Epiae ce tuta ediche. Ejae ta fatti. Pos ipighe asce mia oscia, ivre tri animagghia pu estecai miriazonda to crea ce ton ecrasciai ce tu ipai;

— Calo hristiano, ela ode na ma miriai to crea.

Ecino ehorisdhi ce ipighe stin meriando, ma esciazeto. Ecini tu ipai:

— Miriama to crea.

Ecinose poi to irten i cardia, ce tosto e miriae. Tu leoniu to diche ta stea, tu puddhiu to diche ta nevra, tu vermicciu ta diche tissurra. Ehorisdhi na pai ta fatti; e javi ena calo morciu asce strata, poi to coddiai:

— Ela ode.

Ce to ducai ena morciu cuda, ena morciu fteria cena morcin anca ce tu ipai:

— Eci pu ehise bisogno, crasce emmena.

Ola ce ta tria tu ipaai otose. Ehorisdhi cejai asce mia oscia; eci ivre naspiti ce den ihe putte nambei ce ipe:

— Andras imme, puddhi na gheno!

Embese apetonda, ejavi spila cetrovespe putte nambei. Eci tonivvre i dighatera tu Magu ci topiae ci ton evale ossu stin caggia, ci ejavi ci ta ipe to ciurutu:

— Ivvra na magno puddhi.

— Afesto, ti avri to trogome.

Cinos estahi eciossu; san ito pu ecini ejavi na to piai, ipe:

— Puddhi imme ce vermici na gheno!

Ejavi sto spomi cembese trogonda; doppu ti e faghe, ipe:

— Vermicin imme ce hristiano na gheno!

Doppu ti eghenadi hristiano, tu ipe i digatera tu Magu:

— Ti pai ghireonda? arti se dhori o patrimu ce se troghi.

— Arte dhoro ego. Arotato san pedhani.

Ecini tu ipe:

— Eggua ta fatti, ti arte ton arotao.

Avvidetthi o Magos ce ipe:

— Ghiauru asce andra!

— En ehi cane.

— Arte erco ce se trogo esse cettuno.

Ecindo pedi leghi:

— Andras imme, vermici na gheno!

Ecini ejassa na fau ce dighatera tu ipe:

— Pote pedhenise?

Errispundespe o Magos ce ipe:

— Ego en pedheno mai.

— Cego manco?

— Denesu; ti pedhenise.

— Ce po? esi den pedhenite cego pedheno? Esi en iste apicatti tu Christu na pedhanite?

— Scerise san pedheno ego? san indevtomeria pedheni ecino hiridi agrico pu steche ossu stin tana.

Ecini ehorisdhi cejavi asce cindo pedi ce tu ipe:

— Tote pedheni o patrimmu san escisdu ecindo hiridi tagrico ce piannu tin cardia ecinu tu hiridiu ce tin scisdu; eciossu ehi mia petuddha ce ti coftu tin cefaluddha.

Ehorisdhi ce tisipe:

— Sra cala, ti ego pao ta fatti; san erco fenomastu.

Ejavi sti dhalassi; eci guenni Inicena ce tu ipe:

— Arte irtese ce se trogo.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Ἕνα viaggio εἶχε μία μάνα καὶ ἕνα κόρη καὶ δὲν εἶχασι κανὲν παιδί, καὶ 'κάμασι ὁμολογία νὰ τὰς στείλῃ ἕνα παιδί, 'ς τὸ capo ἀξὲ δεκαπέντε χρόνους νὰ τὸ φάῃ ἡ Γυνήκυνα. Ποι ἐγιάβηρεν 'ς τὴ θέλασσα νὰ πιάσουν 'ψάρια καὶ ἐκεῖ ἐπιάνασι ἀξὲ ποῖα ἐθέλασι. Dopu 'τι passeusasi τοῦτα χρόνοι, εἶπε ἡ Γυνήκυνα·

— Πὲ τῇ μάνα σου νὰ μοῦ στείλῃ τὸ πράμα ποῦ μοτάχθη.

Ἡ μάνα τοῦ εἶπε·

— Πέ τη 'τι ἀλησμόνησας.

Ἐκοντόφερε μεταπέλαι καὶ τῆς εἶπε·

— Ἀλησμόνησα.

Ἐκείνη τοῦ ἔδωσε τὸ δάκτυλο.

— Ἂν δὲ μοῦ φέρῃς τὸ πρᾶμα ποῦ μωτάχθη, σοῦ κόπτω τὸ δάκτυλο.

Ἐγιάβη 'ς τὴν μάνα καὶ τῆς εἶπε νὰ τῆς στείλῃ τὸ πρᾶμα ποῦ τῆς 'ετέχθη. Ἐκείνη ἔμβησε κλώντας μὲ τὸν ἄνδρα, κὴ τὼς εἶπε·

— Τί ἔχετε καὶ κλαίγετε;

— Τί ἔχω; νὰ σὲ φάῃ ἐκείνη.

— Addunca δότε μου τὰ ροῦχα· θέλω νὰ πάω τὰ fatti μου.

Ἐπάσαι καὶ τοῦτα ἔδωκε. Ἐγιάβη τὰ fatti. Πῶς ὑπῆγε σὲ μία ἀξεία, ηὗρε τρία arimagghia, ποῦ ἐστέκασι μαιράζοντας τὸ κρέα, καὶ τὸν ἐκράξασι καὶ τοῦ εἴπασι·

— Καλὸ χριστιανό, ἔλα ὧδε νὰ μᾶς μαιράσῃ τὸ κρέα.

Ἐκεῖνο 'εχωρίσθη καὶ ὑπῆγε 'ς τὴν μερίαν των, μὰ ἐσκάζετο. Ἐκεῖνοι τοῦ εἴπασι·

— Μοίρασέ μας τὸ κρέα.

Ἐκεῖνος ποὶ τοῦ ἤρτε ἡ καρδία, καὶ τὼς τὸ ἐμοίρασε. Τοῦ λεουνίου τώδωκε τ' ὀστέα, τοῦ πουλίου τώδωκε τὰ νεῦρα, τοῦ μερμιγκίου τώδωκε τὴ surra. Ἐχωρίσθη νὰ πάῃ τὰ fatti. Ἐγιάβη ἕνα καλὸ morciu ἀξὲ στράτα, ποὶ τὸ 'κωλύσασι·

— Ἔλα ὧδε

Καὶ τοῦ 'δώκασι ἕνα morciu cuda, ἕνα morciu φτέρα καὶ ἕνα morciu anca, καὶ τοῦ εἴπασι·

Ἐκεῖ ποῦ ἔχεις bisogno, κράξε 'εμένα.

Ὅλα καὶ τὰ τρία τοῦ εἴπασι οὕτως. Ἐχωρίσθη καὶ ἐγιάβη σὲ μία ἀξεία· ἐκεῖ ηὗρε ἕνα σπίτι καὶ δὲν εἶχε ποῦθεν νὰ 'μβέσῃ καὶ εἶπε·

— Ἄνδρας εἶμαι, ποῦλι νὰ γένω!

Ἔμβησε ἀπετῶντας, ἐγιάβη ψῆλα καὶ στρονεύσε ποῦθεν νὰ 'μβίσῃ. Ἐκεῖ τὸν ηὗρε ἡ δυγατέρα τοῦ μάγου κὴ τὸ 'πίκσε κὴ τὸν ἔβαλε ἔσω 'ς τὴν caggia, κὴ ἐγιάβη καὶ τὰ εἶπε τοῦ κύρου τη·

— Ηὗρα ἕνα magno πουλί.

— Ἄφες το, 'τι αὔρι τὸ τρώγομε.

Ἐκεῖνος ἐστάθη ἐκεῖ ἔσω· σὰν ἦτο ποῦ ἐκείνη ἐγιάβη νὰ τὸ πάσῃ, εἶπε·

— Ποῦλι εἶμαι καὶ μερμίγκι νὰ γένω!

Ἐγιάβη 'ς τὸ ψωμὶ καὶ ἔμβησε τρώγοντας· dopu 'τι ἔφαγε, εἶπε·

— Μερμίγκι εἶμαι καὶ χριστιανὸ νὰ γένω!

Dopo 'τι ἐγενάσθη χριστιανὸ, τοῦ εἶπε ἡ δυγατέρα τοῦ μάγου·

— Τί πάει γυρεύοντας ἄρτι σὲ θωρεῖ ὁ patri μου καὶ σὲ τρώγει.

— Ἄρτι θωρῶ ἐγώ. Ἐρώτα το σὰν πεθένῃ.

Ἐκείνη τοῦ εἶπε·

— Ἔχβα τὰ fatti, 'τι ἄρτα τὸν ἀρωτάω.

Ἀντιλήσθη ὁ μάγος καὶ εἶπε·

— Ghiauru ἀξὲ ἄνδρα!

— Ἔν ἔχει κανένας.

— Ἄρτι ἔρχομαι καὶ σὲ τρῶγω.

Ἐκεῖν' το παιδὶ λέγει·

— Ἄνδρας εἶμαι, μερμίγκι νὰ γένω!

Ἐκεῖνοι ἐγιάβησαν νὰ φύουν, καὶ ἡ δυγατέρα τοῦ εἶπε·

— Πότε παιθαίνεις;

Ἀπεκρίθηκε ὁ μάγος καὶ εἶπε·

— Ἐγὼ ἐν παιθαίνω mai.

— Καὶ ἐγὼ manco?

— Δὲν ἐσὺ, 'τι παιθαίνεις.

— Καὶ πῶς; ἐσεῖς δὲν παιθαίνετε καὶ ἐγὼ παιθαίνω; ἐσεῖς ἐν εἶστε ἀποκάτω τοῦ Χριστοῦ νὰ πεθάνητε;

— Ξέρεις σὰν παιθαίνω ἐγώ; σὰν ἐν τεσσαῖα μερία παιθαίνει ἐκεῖνο χαρίδι ἀγροικό, ποῦ στέκει ἔσω 'ς τὴν tana.

Ἐκείνη ἐχωρίσθη καὶ ἐγιάβη σὲ 'κεῖν το παιδὶ καὶ τοῦ εἶπε·

— Τότε παιθαίνει ὁ patri μου σὰν σχίζουν ἐκεῖν' το χαρίδι τ' ἀγροικό, καὶ πιάνουν τὴν καρδία ἐκείνου τοῦ χαριδίου κὴ τὴν σχίζουν. Ἐκεῖ ἔσω ἔχει μία πεταλοῦλα, καὶ τῇ κόφτουν τὴν κεφαλοῦλα.

Ἐχωρίσθη καὶ τῆς εἶπε·

— Στα καλά, 'τι ἐγὼ πάω τὰ fatti. Σὰν ἔρχομαι, φανόμασθε.

Ἐγιάβη 'ς τὴ θάλασσα. Ἐκεῖ ἐκβαίνει ἡ γυνῆ-κυνα καὶ τοῦ εἶπε·

— Ἄρτι ἤρτες καὶ ἐγὼ σὲ τρώγω.

VERSIONE

C'era una volta un padre ed una madre, che non avevano figli, e fecero voto che la Sirena gliene mandasse uno, e a capo di quindici anni se lo mangiasse. Poi andarono al mare a prender pesci e ne prendevano d'ogni specie che volevano. Passati gli anni, disse la Sirena al figlio di costoro:

— Di' a tua madre che mi mandi ciò che mi promise.

La madre gli disse:

— Le dirai che ti sei dimenticato.

Ritornò e le disse:

— Mi sono dimenticato.

Quella gli legò il dito e gli disse:

— Se tu non mi porterai la cosa che mi fu promessa, ti taglierò il dito.

Il fanciullo andò dalla madre, e le disse di mandare alla Sirena ciò che le aveva promesso.

Ella col marito cominciò a piangere, ed il figlio disse:

— Che avete che piangete?

— Che ho? quella ti deve mangiare.

— Dunque datemi la mia roba; voglio andarmene per i fatti miei.

Gliela dettero ed egli andò per i fatti suoi. Come andava ad una montagna, vide tre animali che spartivano della carne. Essi lo chiamarono e gli dissero:

— Buon uomo, vieni qua per dividere la carne.

Quello andò, ma temeva. Quelli gli dissero:

— Dividi la carne.

Egli si fece coraggio e la divise. Al leone dette le ossa, all'uccello i nervi, alla formica la polpa. Si mosse per andar via; fatto un po' di strada, quelli lo chiamarono:

— Vieni qua.

E gli dettero un po' di coda, un po' d'ala, un po' di coscia, e gli dissero:

— Ove avrai bisogno di noi, chiamaci.

Tutti e tre dissero così. Egli partì e andò ad una montagna; lì vide una casa dove non sapeva di dove entrare e disse:

— Uomo sono; che diventi uccello!

Cominciò a volare, andò in alto e trovò di dove entrare. Lo vide la figlia del Mago, lo prese, e lo mise dentro la gabbia, e andò a dirlo a suo padre.

— Ho trovato un bell'uccello.

— Lascialo, che domani lo mangeremo.

Quello stette lì dentro; quando la donna andò a pigliarlo, egli disse:

— Uccello sono; che diventi formica!

Andò al pane e cominciò a mangiare; dopo aver mangiato, disse:

— Formica sono; che diventi uomo!

Divenuto uomo, gli disse la figlia del Mago:

— Che vai cercando? ora ti vedrà mio padre e ti mangerà.

— Ora me la vedrò io. Dimandagli quando morrà.

Quella gli disse:

— Vanne per i fatti tuoi, chè ora gli domanderò.

Se ne avvide il Mago e disse:

— Odore di uomo!

— Non c'è nessuno.

— Ora vengo e mangerò te e costui.

Quel giovane disse:

— Uomo sono; che diventi formica!

Quelli andarono a mangiare e la figlia disse al Mago:

— Quando morrai?

Rispose il Mago:

— Io non morrò mai.

— Ed io nemmeno?

— No; tu morrai.

— E come? voi non morrete ed io morrò? Non siete voi inferiore a Cristo per dover morire?

— Sai quando morrò io? quando nel tal luogo morrà quel porco selvatico, che sta dentro la tana.

Ella andò al giovine e gli disse:

— Allora morrà mio padre quando faranno a pezzi quel porco selvatico, ne piglieranno il cuore e lo spaccheranno; lì dentro evvi una farfalletta, a cui taglieranno la testolina.

Egli le disse:

— Addio, vado per i fatti miei; al mio ritorno ci vedremo.

Andò al mare; lì uscì la Sirena e gli disse:

— Ora sei venuto, ed io ti mangio.

(continua)

I popoli nelle credenze e nelle superstizioni

CASSANESI

Ci son delle credenze e delle superstizioni che si riscontrano in più paesi, in intere regioni, altre affatto proprie di una borgata, di un villaggio: quelle sui popoli appartengono indubbiamente alla prima categoria. Se si volesse controllare questo mio asserto, non si avrebbe che a dare uno sguardo ad una storia qualunque delle origini del nostro teatro: si vedrebbe che la maggior parte dei personaggi della *commedia dell'arte* rappresentavano appunto i popoli delle diverse regioni italiane, con tutti i loro difetti, i loro usi e costumi.

Non dico come la satira, che a ciascun tipo veniva mossa, era, non di rado, violenta, acerba ed ingiusta: ricordo specialmente quella che i Napoletani (1) ebbero coi Siciliani e coi Toscani.

(1) Benedetto Croce - Pulcinella - Archivio storico del regno di Napoli - Anno 1898-99.

Nacquero allora i diversi tipi della *commedia dell'arte*, tra cui: il Capitan Fracassa, Giangurgolo, ecc.. E mentre questo avveniva nei grandi centri, dove il popolo era in qualche modo istruito, nei piccoli paesi, nei villaggi, nelle borgate, al posto degli epigrammi, delle maldicenze e delle perfidie cittadine erano le credenze e le superstizioni sui popoli dei paesi vicini.

La loro origine quindi si deve ricercare nello spirito di campanilismo, da cui i nostri padri eran divisi, e nell' indole, negli usi e nei costumi dei diversi popoli. Tutte però — quali più e quali meno — peccano di esagerazione e talvolta sono assolutamente false.

***

I paesi che più sono colpiti dalle credenze e dalle superstizioni cassanesi — le quali, in questo caso, meglio si direbbero motti ed arguzie — sono: San Lorenzo Bellissi, Albidona, San Donato, Castrovillari e qualche altro paese della provincia di Cosenza.

Gli abitanti di San Lorenzo sono detti per antonomasia *imbrumi*, che corrisponderebbero agli *zurri* di Cosenza, cioé tapini, rozzi, ignoranti.

Fra i tanti aneddoti burleschi che si raccontano sul loro conto, mi piace riportare il seguente.

Una volta una figlia di un'agiata massaia andò per prendere dei peperoni all'aceto posti in un recipiente dalla bocca stretta, e vi restò inprigionata con una mano, per la gran quantità che ne aveva preso. Si provò più volte ad estrarla, ma non riuscendovi, si mise a piangere e a gridare. Accorse la madre; si provò anche lei a liberare la mano della povera figliuola, ma neppure vi riuscì. Allora madre e figlia si misero a gridare al soccorso. Tutto il vicinato si riversò in casa della massaia; ognuno commentava l'accaduto, ma nessuno sapeva indicare il modo come quella povera fanciulla poteva aver libera la mano.

Ad un tratto venne un vecchio forestiere, che per caso si trovava a passare di lì, e informatosi di che si trattava, subito si fece innanzi, si avvicinò alla fanciulla e le disse: Bassa la mano, aprila e tirala via.

— Che miracolo, che miracolo! — esclamarono gli astanti, appena la fanciulla tirò su la mano. La massaia, piangendo per la contentezza, voleva baciare le mani al vecchio forestiere, ma questi gentilmente si rifiutò. Allora la povera donna, non sapendo come disobbligarsi, corse a prendere dei quattrini, e — accettate questi trenta ducati — disse al vecchio, porgendogli un sacchetto di monete —; serviranno per un caffè, che prenderete per amor nostro. Il vecchio non se lo fece ripetere due volte; accettò il regalo ringraziando, e subito andò via, meravigliandosi in cuor suo della dabbenaggine di quei tapini.

***

Gli abitanti di Albidona sono chiamati *i ciuoti*, ossia gli stupidi. Si dice che una volta un massaio di Albidona, non sapendo come svecciare una gran quantità di grano, mise nel granaio un numeroso stuolo di colombe, nella speranza che avrebbero mangiato la veccia e lasciato il grano. Figurarsi come rimase allorchè si accorse che i colombi avevano mangiato la veccia e il grano!

Anche *ciuoti* sono detti quelli di *San Donato*, piccolo paese del circondario di Castrovillari. Un tale che soffriva il mal di denti, volendo sorbire della neve, la mise al fuoco, credendo che la neve riscaldata non gli avrebbe arrecato nessun fastidio !!

La semplicità di costumi dei Sandonatesi è mirabilmente scolpita dal detto: *a genti 'i Santu Donatu, si scummoggbia di u c., e si cummoggbia di a capu* (la gente di Santo Donato si scopre il deretano e si copre il capo.

I Castrovillari si credono persone pirchie, avare, diffidenti ed inospitali.

Prima d' invitarvi a casa — dicono i Cassanesi — vi domandano se avete pranzato. Nella affermativa, vi rispondono: — Se non avevate pranzato, venivate a far pranzo con me; in contrario: — Ho finito di pranzare proprio adesso, altrimenti v' inviterei a pranzare da me.

Si racconta, poi, che un giorno un Castrovillaro menò al Caffè un amico, e mentre gli dava la libertà di scegliere la bibbita che più gli aggradiva, faceva segno al caffettiere di non dargliene più di un soldo.

Volendo indicare una persona su cui non si può fare fondamento, si suol dire: *Quannu mai i Castruviddari han' accriesu granu?* (equivale al toscano: E' non è terren da porci vigna).

Si crede in fine che i Castrovillari non mettano mai pane a tavola onde, mancando il pane alle nostre mense, si dice: *Simu a Castruviddari?*

I Moranesi hanno fama di mangioni, dalla quale credenza é noto il detto: *Vucca granna di Muranu.*

Gli abitanti di Rossano, avendo il vezzo di ingrandire sempre le loro ricchezze, vengon detti: *Russanisi, scianca, scianca,* che vorrebbe dire: credete poco o niente di quel che dicono i Rossanesi.

I Mormennessi son reputate persone svelte ed industri; le donne di Cosenza, persone di carattere indomabile; gli abitanti dei Casali di Cosenza, persone sospette di violenza e di aggressione; i Napoletani — la maggior parte — si credono borsaiuoli; gli Albanesi, testardi, onde il detto: *capu d' arivanisi,* e gli Zingari si credono gente imparentata col diavolo. Bisogna guardarsi dal trattarvi affari, poichè essi usano, per imbrogliarvi, tutte le astuzie, di cui si serve il demonio per impossessarsi delle nostre anime.

Cassano, Ottobre 1900.

Gustavo Falbo

CANTI POPOLARI DI MANTINEO

Janca comu la nivi a la muntagna,
Dilicateja mia finu nta l' unghi,
Fusti crisciuta a li parti di Spagna,
Duvi si pigghia l' oru pugna pugna:
A nui duvi ndi vinni sta cuccagna
Noi mu ndi amamu e l'autri mu si mbunna?

—

Pizzilli d'oru i diversi culuri,
gula ncarnata di petri e rubini,
ssa vucca chi vi spandi rosi e bbiuri,
ssi labra chi vi ponnu specchiuliari;
Non è lu vostru pedi chi camina,
cà è la vostra mani chi richiama,
Tu si' comu l' aceju ntra la cima,
cu lu soi cantu l autri aceji chiama.

—

O rosa russa di una virdi spina,
curuna di na nobili luntana,
quandu camini tu, la terra nerina,
schiarisci l'aria di la tramuntana:
Mbiata cu t' avissi pe vicina,
teni lu paradisu e no si' adduna.

—

Giuvani beju di zuccaru fattu,
Subba ssi gigghi dui demanti portu;
Ssi labbra due coralli belli fatti,
Ssi occhi sugnu dui stilli e li cumporti:
Vinnaru genti di luntani parti
Mu amanu a ssi bellizzi e no nci potti;
Io tantu liticai finu chi t' eppi,
e mo sarai la mia finu a la morti.

—

O corvu nigru, chi bai giuriandu? (1).
Avanti sta ruga no nc' è gucceria, (2)
E chija figghiola chi tu vai trovandu,
Sallu pe certu chi non boli a tia.
Va jocu arredu ca nc' è na ciuccia morta,
Chista è l' amanti chi cumbeni a tia.

—

Brutta, bruttazza, si' fatta di terra,
Fusti mpastata di crita e di marra;
Duvi camini tu sempi ci è guerra,
Nci mbischi milli mali a cui ti parra:
Tronu di l'aria e mali mu ti afferra,
Scupettata d' accurtu e nommu sgarra!

—

Io partu bella, e mi ndi vaju 'n pianta
A na vaji di suspiri e gran lamentu:
Bella, mi dati la fidi costanti,
Amicizia non pigghiati cu autra genti;
E si per sorta cambiati amanti,
Lu meu nomi lu teniti ammenti;
Ca io quandu su aggiuntu a Spagna bella,
N' ammagine di vui mi vogghiu fari;
A lu meu bbiancu vi vogghiu portari,
A la mia spata vi vogghiu pingiri.
Io bella partu e mi ndi vaju via,
Vi dassu cu lu nomi di Maria.

—

Ncelu ca furu fatti ssi bellizzi.
Ca nterra no si potteru stampari;
Quandu camini cu tanti destrizzi,
Omani e donni li fai peniari;
Janca, ssa capijera e chissa trizza,
Ammoderata ssa lingua a lu parrari.

Ieu sugnu chiju perfidu scurzuni,
Sutta la lingua lu velenu portu;
Si cridinu di mia certi perzuni
Ca sugnu figghioleju e mi scumportu;
Io tingiu e fingiu comu lu carvuni,
Muzzicu, toccu vivu e fingiu mortu;
Cu li mei mani mi fazzu ragiuni,
Non mi dassu di nuju fari torto.

—

O luna tunda di bellizzi china,
Dicivi ca pe mia tu morerai;
Dicivi ca si' sangu di sti vini,
Tu mo pe d'autru abbandunata mi hai;
Autru ti trasiu ncori ed io nescivi,
Pari ca no ti fussi amatu mai.

—

Quantu avi chi no passu di sti strati,
Li rosi chi dassai li trovu coti;
Li schetti chi dassai su maritati,
Hannu li loru figghi e l'annu zziti.

—

Giuvani bellu di zuccaru fattu,
Siti lu giggliiu di chisti quarteri;
Mi nnamurai di tia non fu gran fattu,
Furu li modi toi mille maneri.
Ca chistu no fu lazzu chi mi desti,
Ca fu travagghiu di li toi penseri,
Ca notti e jornu lu sciogghiu e l'attaccu:
Padruni di lu lazzu e quandu veni?

—

O mazzu di garompuli e di bhiuri,
Li levanu li donni principali,
Li levanu ligati a lu juppuni (3)
Li schetti chi si hannu a maritari;
Vannu a la chiesia e stannu ndinocchiuni:
O Gesù Cristu, mandami lu tali!
Mandami a chiju ch' era primu amuri,
Ca nta la menti mia no pò mancari.

—

Pe mari si ndi jiu lu dilicatu,
Pe mari si ndi jiu, ca ddeu l'ajuta,
Napuli, mu ti viju arzu di focu
Comu di tocu fai campari a mia;
Salutami ssu giuvani ch'è jocu,
Salutamillu assai di parti mia;
Dinci si si ndi veni o resta jocu,
O ndi fa cuntu di la vita mia;
Dinci ca si tratteni n'atru pocu,
L'ossa poti arrivari e no cchiù a mia.

—

U giornu la mia fortuna mi dicia,
Lu mio nomi felice si chiamava;
Era corsaru e per lu mari jia,
Nzinu a lu rre nturchiu cumandava;
Era di nomu chiamata Golia,
E di na donna chi tantu mi amava
No nchianu a chija scala chi nchianava,
No sedu a chija seggia chi sedia;
E mo chi su arrivatu ncasa mia,
Fora mu nesci cu nenti c' intrava.

—

Di quandu furu li primi palori
Chista arma no si potti arriggettare;
Tu m'azzipparu na lanza a lu cori
E mi hai fatta na caia mortali;
La genti mi cunfundi di palori,
Voli che ti dassassi a tia d'amari;
Io no ti dassu no mancu si moru,
Mancu si baju a lu mpernu a penari;
E doppu moru e baju sutta terra,
Sempi sta vucca mia ti arridi e parra.

—

O stilla, chi di l'aria cumparisti,
Tu nta lu pettu meu ti riposasti;
Tu cu li lanci lu pettu mi apristi,
Lu cori nc'era dintu e ti pigghiasti;
Nta nu bacili d'ambra lu mettisti,
A lu nimicu meu nci lu levasti;
Tu sola na palora nci dicisti:
Quistu è lu cori di cui tantu amasti.

---

(1) *Giuriando*, cercando. Dal verbo greco γορεύω.

(2) *Gucceria*, macello. È il francese *boucherie*.

(3) *Iuppuni* giubba delle contadine, francese *jupon*.

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**
Tipografia Passafaro.

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 3 — MARZO 1901.

MONTELEONE
TIPOGRAFIA PASSAFARO
—
1901

Anno XIII - N. 3

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

ABBONAMENTO ANNUO
Lire 3.
Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

Monteleone di Calabria, Marzo 1901.

SOMMARIO

Monografia topografica folk-lorica sopra Umbriatico (**C. Giuranna**) — Canti di Spezzano Albanese (**A. Ribecco**) — La vita sui monti (**G. De Giacomo**) — Novellina greca di Roccaforte (**L. Bruzzano**) — Canti di Mantinéo (**V. Lopreiato**) — Condoglianze.

(Da una monografia topografica folk-lorica

SOPRA UMBRIATICO)

La fauna fluviale e le consuetudini pescherecce

Il compartimento marittimo di Taranto si estende da Cotrone a Brindisi; e comprende i circondari di Cotrone, di Taranto, di Gallipoli, e di Brindisi.

Nel circondario di Cotrone (il solo della provincia di Catanzaro in cui si esercita, in modestissime proporzioni, la pesca fluviale) scorrono i fiumi [*jumare*] Lese, Neto, Tacina, popolati da trote e da anguille, ed in più modeste proporzioni, la Lipuda ben provvista di *carcarielli* (ranocchi) e di granci (*granchi*).

La pesca, lungo la Lipuda, si pratica:

a) — Con piccoli ami.

b] — Con nasse, non di giunchi, bensì di cannucce;

c) — Per mezzo d'una forchetta a tre denti e con la forbice avente nella parte interna dei piccoli denti come sega;

d) — Con piccole reti a forma di cappuccio, e con altra rete detta «*manica*» che si pone in mezzo alla corrente; mettendo delle fascine nelle parti laterali del fiume;

e) — Deviando le acque;

f) — Ed infine usando sostanze stupefacenti. Questa operazione si esprime con un sol vocabolo «*ntassare*» mettere il tossico (*tassu*). In quanto alle preindicate sostanze, consistono esse nella calce, nella galla di levante, nella Catapuzia (*vulla*); nel tasso di cui si usano tre varietà, e nel ciclamino altrimenti detto pomo terragno o porcino (*piperia*).

La *Piperia* vegeta nei pressi della Lipuda e nel territorio di Cirò, trovandosi facilmente ed in abbondanza nelle contrade: Maddaloni e Crete-rosse. È una pianta non alta, ma molto ramificata (*attroppata*). Colla zappa si scalza la base, si estraggono le radici, e con la scure si sminuzzano, ributtando quelle troppo grosse, perchè a trofizzate. Insaccatele, si fan trasportare dai muli o dagli asini sul luogo della pesca, ove vengono pestate e di nuovo insaccate per circa « 2|8 *di tomolo* » e quindi due uomini o due donne, gli uomini a preferenza mugnai, perché abituati a stare coi piedi e colle gambe nell'acqua, mettono il sacco nel fiume e lo pestano coi piedi. Immediatamente n' esce un succo giallastro, che si spande lentamente, seguendo la corrente. Dopo essere stata così ben premuta, vien posta in un angolo,

ben coperta di paglia; asciugandosi, fermenta, e si rende nuovamente usabile, e ciò dopo tre o quattro giorni.

La *vulla* è una pianta della quale, a differenza della *piperia*, in luogo delle radici si tagliano tutti i rami a fior di terra, e questa operazione è molto delicata, perchè il succo che ne goccia la è caustico, producendo gonfiore, là ove urta; uguale accortezza bisogna adoperare nel caricarne le vetture. I ramenti s'immergono nella corrente, e sott' acqua si sminuzzano, ed il succo latteo che ne sprizza l'intorbida. Ma se il precedente, perchè denso, scende presto in fondo all'acqua, questo, perchè leggerissimo, dura molto tempo a galla. Da ciò un diverso metodo di «*intassare*». Col primo l'operazione si esegue il giorno stesso della pesca, col secondo sull'annottare del giorno susseguente.

La paglia dei ceci si adopera come la *piperia* ma di effetto è a questa molto inferiore. La calce invece supera tutte, ma poco si usa, perchè di maggior costo, e si adopera gittandone nella corrente grossi pezzi.

La «*granara*» è infine una piantolina, che, dalla ceppaia, vien su in piccoli virgulti, che si riducono a poltiglia mulendosi fra due pietre. Di rado si adopera per la renne potenza del succo uguale a quello della paglia dei ceci.

Le anguille prese per mezzo della *vulla* o della calce si mantengono buone appena un giorno o due, quelle invece prese con la *granaia* si mantengono fresche per più tempo.

La pesca ha luogo in Luglio ed in Settembre. Nella prima epoca le anguille sono piccole «*cicorelle*» ma in abbondanza, nella seconda scarse ma di maggior volume. Si ricercano lungo il corso della Lipuda nelle «*iumare*» di Campana, di «*Iovernio*» di «*Coraca*» ed in quelle meno rilevanti dette delle «*Chiatre, Vrasello, Ilicia, Sportuso, Giorgnio*». Volendo pescarne delle grosse, bisogna ricorrere ai così detti «*vullii*» gore di acqua, grandi e profondi, cioè a quelli nomati delle «*Chiatre*» di «*Cuccua*» di «*Coraca*» dei *Iovernio* e a tutti quegli altri soprastanti al *mulino di Campana*. In questi «*vullii*» convien adoperare «*il tasso triplo*» cioè «*la piperia*» la «*vulla*» e la *calce vergine*. Ma gli appassionati della pesca ricercano, a preferenza, i punti, ove si recano a meriggiare gli animali vaccini, gli escrementi dei quali fan prolificare di molto le anguille.

Il prodotto finale si divide a parti uguali tra gl'intervenuti.

In media, in una giornata, se ne pescano da 15 ai 20 chilogrammi e si rammenta come caso eccezionale lo aver raggiunto i 70 chilogrammi nel «*Vullo di Scutinitio*» e di «*Cozza*». Per fenomenale grandezza si ricorda l'anguilla pescata al «*Vullo*» di «*Cozza*» l'altra a «*Brasello*» l'altra ad «*Ilica*». Quest'ultima era così smisurata da poter contenere nello stomaco ben 12 ranocchi.

La ricerca dei granchi (*granci*) vien fatta dalle donne che si recano lungo l'alveo del torrente per lavare i panni. La quantità delle pietre, che, per la corrosione delle acque, precipitano dalle soprastanti rupi nei burroni, formano delle piccole gore, ed ivi, sotto i macigni, rinvengono questo saporosissimo crostaceo.

Anche delle donne è la pesca dei ranocchi, ed a questa vi si abbandonano con trasporto, allorquando mettono in macerazione il lino. La praticano sull'imbrunire, accendendo dei pezzi di legno resinosi. Questo anfibio, alla vivida fiammata, s'immobilizza, lasciandosi cogliere con così grande facilità da poterne avere parecchi chilogrammi in poche ore. A pesca finita traggono la rana dal sacchetto ove l'hanno riposta, le schiacciano la testa, e con facilità sorprendente la scuojano, ponendo da un lato le sole polpute cosce e poca parte del torace.

***

Il pesce si ritenne commestibile di prima necessità, e quindi fu compreso nel calmiere, che in dialetto dicesi «*assisa*». Il Consiglio comunale, nella tornata del 27 Febbraio 1893, in questo senso modificò il regolamento di polizia urbana del 13 dicembre 1892, laonde tutto il pesce continua ad essere sottoposto alla «*meta*» (imposizione di prezzo da parte del sindaco) differendone l'annona secondo la qualità.

Su la vendita del pesce, durante il periodo feudale, si riscuoteva dalla marchesale Corte di Umbriatico un dazio minimo, riconosciuto col titolo «*Bilancia*».

C. Giuranna

CANTI DI SPEZZANO ALBANESE

TRIMM' I HELHMUAR

Për camarat, pegerët te mbuliur;
Se i θarët dimri vien e bie, u ishkret
Ezzigu mbë terret, vet duket ditur
Ku henzsa kjelhkjet shpou, si ujit nde det.

Iuvenis in tristitia

Lento per le stanze in fila, coi veroni ben chiusi,
Dapoichè acre l'inverno s'avvicina, col cor pien di [tristezza,
Passeggio all'ombra; sol dove la luna coi rai trapassa [i vetri,
Là sol riluce, come luccica l'acqua che è nel mare.

Ruagn jashtin u imieri pa fukjii,
Sbardhën jetta, e deti më shkelhkjèn,
Henzsa më puθen e θot: moj trimm' i rii,
Pse helhmet zsëmra jote drekjë rembèn?

Volgo lo sguardo fuori, chè infelice son io senza [conforto,
Tutto bianchèggia innanzi, e in mar lontano argen- [tea fascia splende,
Alta la luna baciami sul fronte, e a me, giovin [novello, dice:
Perchè è il tuo cor bramoso a disposar gli affanni?

Sbardhen si dritta ime e miegkuluar,
E siit shkëllhkjegnen si di lhot mbë Diel,
Rii kjet, si soude kjieli e dheu bashkuar,
Me ilhzsit, cè mbrazsëlhia pa fiarmë siel.

Sei bianca, come è bianca mia luce nebulosa,
E qual copia di lagrime, irradiate dal Sol, tal sono [gli occhi tuoi:
In silenzio te ne stai, quale in quest'ora e Cielo e ter- [ra in un amplesso uniti,
In uno agli astri, che l'immenso vuoto, senza par- [lar con se trasporta in giro.

θomse jee pies e madhe te gjiθ jetta,
Si u, si Dieli, dheu, s' ilhzsit nder Kjiel,
Nde kështù psè ngk na puθtohe ti vertetta,
E reθin bashk të bec me zsottin Diel?

Sei tu forse gran parte dell' Universo intero?
Come son io, la terra, il Sol, le stelle in Cielo?
Se tu tal sei, perchè l'essenza tua a noi non riveli,
Per potere così col Sig. Sole muovere tutti a rotea- [re intorno?

O zsëa gneriu harruar ca mot, e bierr
M' erën ce triin, cë pat zsemrën si malj,
Dorën ljissi nde ljulta të mocme, e detr,
Ushtrat shponej kur shtihej ndë mesc mbi calj?

O sei tu alma obliata da tempo, errante
Col vento irrequieto, che pur ebbe cuor di montagna, [e braccio
Di quercia vigorosa nelle antiche battaglie gigantesche,
Allor che irruente qual cignale sbaragliava i mani- [poli a cavallo?

O zsë 'e harruar gneriu, cë pat zsëmrën dili,
C' iljossej kur shih heljmet e ljipissur,
Cë malet këndoi mbi dhee me gkolj virvili,
Ni rii eharruar te mbrazsëljia e nissur?

Oppure alma obliata di poeta gentil, che il core ebbe [di cera
E che fondeasi in vista solo di pietosi affanni,
Che gli amori cantava in sulla terra con gorga di [usignuolo,
Ed or di se pietoso nel vuoto immenso egli si muove [e passa?

Oh ngke jam imieriu, ngke jam se gn'ishktex,
Gnerii, cë shkon suvaljen trubuluar,
Cë ndien te gjiri zsemrën te hapur vet,
Kur mali e ljipissia mirren me duar.

Oh chi son io? non son che un infelice,
Che attraversa l' ondata torbida della vita,
Cui s' apre a speranza il cor nel seno
Sol se amore e pietà in fraterna amistà si dan la mano.

E jù cë hareet te jetta e bukur jini,
Cë bashk te kjieli kjeshni e giginloni,
Jù zsiarre, cë remba sipër neve shtini,
E zsemrat të gjeni gjiθ gjelen na shponi,

E voi, che empite di bellezze e di grazie il mondo intero,
Che vi unite al sorriso del Cielo e tremolate,
Voi fuochi, che su noi versate i rai copiosi,
Che attraversando i corpi all'imo cor giungete,

Jù drita, cë fanarosset si shkeptime,
E shpon e hiin te mbrazsëljia e θeel,
Ndë ngkë dini jù cë jaan ctà heljme tinie,
θomse i dii gneriu te jetra gjeel?

Voi che la luce siete, che appare di repente in seno [ai lampi,
Che attraversa e si perde nelle profondità del vuoto [immenso,
Se voi gli affanni miei non intendete,
Dovrà intenderle l'alma, da involucri terreni denudata?

Spezzano Albanese, Gennajo 1901.

Dottor Agostino Ribecco

LA VITA SUI MONTI

Ancora non è l'alba, il grillo stride tra le stoppie, e le villane del contado camminano sui greppi dei monti, passano, svelte, come capre, sugli spalti brulli o irti di pruni, si aggrappano agli arbusti, saltano, leggiere, sulle pietre livide dei burroni, scavalcano i solchi arenosi, che i villani hanno scavato nei ripidi pendii dei campi per impedire che le forti pioggie dell'inverno lavassero il terreno, s' inerpicano, scendono per viuzze coperte di rovi e, al primo raggio del sole, sono sul luogo del lavoro, e cantano...

Signuri, chi di gloria si' patruni,
Signuri, chi lu cielu cumannati,
Signuri, chi a lu puviru fa' dunu
Di la ricchizzi e di la puvirtati,
Signuri, chi lu cori sa' guardari,
Dammi tu forza ppi mu faticari!

E questo canto in dialetto, che più di un poeta della lingua letteraria potrebbe invidiare, è come l' inizio del lavoro, è la preghiera del mattino.

Intanto il sole di agosto, rosseggiante, sul cielo terso, sale; sale, e le campagne sono affogate nella luce, la sila nereggia lontana: sul fiume tremolano scintille, e le donne, curve o appoggiate col ventre sulla roccia, con le braccia protese, tagliano, con le rocole, la ginestra (u spartu gr. σπάρτος), e l' accatastano sul terreno.

Il lavoro é lungo e penoso. Le poverine tagliano, si aprono una via, si arrampicano, stanno ritte su massi e allungano il collo per vedere dove più folti sono i fili delle ginestre; e i piedi nudi sconano, le mani, annerite, si screpolano, invano le dita, protette da pezzi di canne, si difendono dal taglio, ché, spesso, il ferro entra nelle carni e le dilania; le gambe vengono lacerate dai pruni, e il collo, il viso, le braccia nude sono esposte al morso molesto delle zanzare, che, dal vicino pantano, volano, a schiere, e recano il terrore delle febbri, e gridano al mondo che nessuna cosa si fa per evitare la morte bianca di queste contrade! Ma le nostre lavoratrici non danno un grido, non si lamentano; Igea potente é con loro, e continuano, con assidua cura, l' opera incominciata, perchè altro lavoro le aspetta.

***

Le cataste della ginestra sono state trasportate sul greto del fiume. Le donne sono intorno ad ampie caldaie, che su larghi tripodi o poggiate su massi, — fornelli improvvisati, — gorgogliono sui tizzi crepitanti. — A caldaie a caldaie, tutta la ginestra raccolta deve essere bollita prima che finisca Agosto, e le lavoratrici sudano e sono affaccendate. Il sole dardeggia, il piano avvampa, nella fosca caligine è scomparso il mare e, lento, si ripercuote il canto...

Subra li trizzi tue, Madonna mia,
Curuna 'ntra lu cielu arricamata,
Ma la curuna chi spettedi a mia
È di spini pungenti attorcigliata.
Madonna bella, mannami furtuna,
La tua dunzella nu l'abbannunari;
Li peni chi su' 'nterra ad una ad una
L'haiu pruvati cumi sunu amari!

E, come Iddio vuole, la giornata d'inverno è finita: la ginestra è pronta ad essere *sfilata*; lavoro, questo, che si fa, cacciando, a filo a filo, la pellicola o la membrana che deve poi essere battuta — Questo per le donne è il lavoro più leggiero: sedute per terra, all'ombra di un albero, con automatica celerità delle mani, lavorano; lavorano e cantano, cantano....

Si lu bisuognu fussi na persuna,
Io, a punti di curtiellu, l'ammazzeri;
Ch'a mia nci corpe la porca furtuna,
Ch'a lu bisuognu sutta mi fa stari;
Pur'iu su' nata cumi na signura,
Ma, cumi na mappina, mi mantenu;
Sfilu la jnestra, e puo' cantannu,
A numi di Gesù m'arraccumannu!

Dopo che la ginestra è stata *bollita e sfilata*, vien battuta nel maciullo, e poi messa ad imbiancare, al sole. Nell'inverno, attorno ai focolari, notte e giorno, le donne filano ginestra, e poi le tessitrici ne fanno tela, con la quale le famiglie dei villani si cuoprono le carni. Tela ruvida, quella, ma buona e duratura.

G. De Giacomo

NOVELLINA GRECA DI ROCCAFORTE

(continuazione v. n. precedente)

TESTO

— Afeme mia pundeddha na ivvro to cosmo.

Ton afiche poi tisipe:

— Afimme addhi mia pundeddha possu na munghi to podimmu me to herissu. Andras imme, vermici na gheno!

Egguese ossotte andi dhalassi cipe:

— Andras imme, puddhi na gheno!

Apetae ci ejavi pu ihe enarriga ci tu ipe:

— Dommu enan centinari provata na su ta vlespo.

— Ma tu paise eci pu ehi ecindo hiridi tagrico ce troghi esse ci ta provata.

— Dotemuta, ti den me troghi.

Tuta ediche ci ejavi ta fatti ce ta epire eci. Egguese to hiridi tagrico ce tu ipe:

— Simero canno mia ngali stomata.

Errispundespe ecino ce tu ipe:

— Acomi enda efagese.

— An iha enan lago esce nero, idhela na su camo ena ngalo festino.

— Cego an iha ligo spomi ce crasi idhela na su scio tin cardia. Andras imme, leuni na gheno!

Epiasdhissa cinda dio: educan tossa pu en ihe ti cami leo. Taddho embese stin tana. Ecinose horisdhi cejavi ta fatti cepire ta provata tu gnuritu. Embeai na tarmesciu, epiai tosso to gala, pu en ihai pu to evalai. Ecamai to tiri ce to pirai sto gnuritu, ce tu ipe:

— Purno dhelo dio centinaria.

Ti purri tu tadiche ce tu ipe:

— Ego pao ta fatti.

Ejai ti stessa meria ce arrivespe metapale to hiridi tagrico ce tu ipe:

— Evti eferese enan centinari, simero eferese èna pleo: arte se trogo plen cagghiu.

I digatera tu riga ejai asce meria spila ce acue ecinda loja: ejai ta fatti, pianni mia gaddetta ce tin jomonni asce spomi ce crasi, cepire dio medheti na ti pirusi ecinda nibesi. To hiridi tu ipe:

— An iha enan lago asce nero, idhela na su camo ena ngalo festino.

— Cego, an iha ligo spomi ce crasi, idhela na su scio tin cardia. Andras imme, leuni na gheno!

E piasdhissa cini dio. I dighatera tu riga avvidethi ce dese ecindi gadetta me na scini ce tu to catevai to crasi me to spomi. To leuni efaghe to spomi ce to crasi. Metapale ecini dio ebbatteftissa tosso pu to espasce to hiridi tagrico Dopu tito espasce, toscie ce tu epiae tin cardia, tin escie cepiae tin apetuddha ce tin evale mesa asce mia morciucia harti ce tosicoe. Epire ta provata tu gnuritu ce tu ipe:

— State cala.

— Iati pai fattisu? ehise na pirise tin dighateramu ja ghineca.

— Ego pao ta fattimu stin manamu ci poi ghirizo.

Nveci na pai stin manandu, ejavi stin dighatera tu magu ce tisipe:

— Ton espascia cefera ecini apetuddha. Arte cannome na pedhani o patrissu.

Pianni ti fteria tis apetuddha ce tin cofti. O magose leghi:

— Mu essichespe to misi soma!

To pedi ipe ti dighatera tu magu:

— Ti cofto tin addhi fteria.

O magose errispundespe:

— Massicchespe taddho misi soma!

Ti leghi ti dighaterastu:

— Tradimento jamme!

To pedi errispundespe ce ipe:

— Ti cofto teddio anche.

O magose ipe ti dighaterastu:

— Tradimento emmena! ti mocospai te dio anche. Po pao ta fattimu, na hadi to spiti!

To pedi cofti tingefali tis appetuddha. O magose etegghioe, ceminai ecinda dio senza spiti mesa stin oscia. Ehorisdhissa cejavijsa sti mmanandu ce tisipe:

— Ti cannite?

— Ode pu cadhenno; ce su, pedimmu, isso cadhonda ce arte irtese ode metapale. Ettundi ghineca tirte ngami?

— Tuti ehi na è i ghinecamu, ti tin efera asce mia oscia.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

— Ἄφε με μία pundeddha νὰ ηὕρω τὸ κόσμο.

Τὸν ἄφηκε. Poi τῆς εἶπε·

— Ἄφε με ἄλλη μία pundeddha πόσο νὰ μοῦ ἐγγίσῃ τὸ πόδι μου μὲ τὸ χέρι σου. Ἄνδρας εἶμαι, μερμίγκι νὰ γένω!

Ἔκβησε ἔσωθεν ἀπ' τὴ θάλασσα καὶ εἶπε·

— Ἄνδρας εἶμαι, πουλί νὰ γένω.

Ἀπέτασε κὴ ἐγιάβη ποῦ εἶχε ἕνα ῥήγα κὴ τοῦ εἶπε·

— Δός μου ἕναν centinari πρόβατα νὰ σοῦ τὰ βλέψω.

— Μὰ σὺ πάεις ἐκεῖ ποῦ ἔχει ἐκεῖν' το χοιρίδι τ' ἀγροικὸ καὶ τρώγει ἐσὲ κὴ τὰ πρόβατα.

— Δότε μοῦ τα, 'τι δὲν μὲ τρώγει.

Τοῦτα ἔδωκε κὴ ἐγιάβη τὰ fatti καὶ τὰ ἐπῆρε ἐκεῖ. Ἔκβησε τὸ χοιρίδι τ' ἀγροικὸ καὶ τοῦ εἶπε·

— Σήμερο κάννω μίαν καλὴ στομάϊα.

Errispundeuse ἐκεῖνο καὶ τοῦ εἶπε·

— Ἀκομὴ ἔν τὰ ἔφαγας.

— Ἂν εἶχα ἕναν lago ἀξὲ νερὸ ἤθελα νὰ σοῦ κάμω ἕναν καλὸ festino.

— Καὶ ἐγὼ, ἂν εἶχα 'λίγο ψωμὶ καὶ κρασὶ, ἤθελα νὰ σοῦ σχίσω τὴν καρδία· ἄνθρας εἶμαι, *leuni* νὰ γένω!

Ἐπιάσθησαν 'κεῖν' τα δῦο· ἔδωκαν τόσα ποῦ ἔν εἶχε τί κάμει λέω. Τέλλο ἔμβησε ἔσω 'ς τὴν *tana*. Ἐκεῖνος ἐχωρίσθη καὶ ἐγιάβη τὰ fatti, καὶ ἐπῆρε τὰ πρόβατα τοῦ gnuri του. Ἐμβήκασι νὰ τ' ἀρμέξουν, 'επίασι τόσο τὸ γάλα, ποῦ ἔν εἶχασι ποῦ τὸ ἐβάλασι τὸ τυρὶ καὶ τὸ 'πήρασι 'ς τὸ gnuri του καὶ τοῦ εἶπε·

— Πουρνὸ θέλω δύο centinarja.

Τὴ πρωΐα τοῦ τὰ ἔδωκε κὴ τοῦ εἶπε·

— Ἐγὼ πάω τὰ fatti.

Ἐγιάβη τὴ stessa μερία καὶ arriveuse μεταπάλαι τὸ χοιρίδι τ' ἀγροικὸ καὶ τοῦ εἶπε·

— Ἐχθὲς ἔφερας ἕναν centinari, σήμερο ἔφερας ἕναν πλέο· ἄρτι σὲ τρώγω πλέον κάλλιο.

Ἡ δυγατέρα τοῦ ῥήγα ἐγιάβη σὲ μερία ψηλὰ καὶ ἄκουσε ἐκεῖν' τα λόγια. Ἐγιάβη τὰ fatti, πιάννει μία gaddhetta καὶ τὴν γεμόνει ἀξὲ ψωμὶ καὶ κρασὶ, καὶ ἐπῆρε δύο μεθαί τη νὰ τῆ πήρουσι ἐκεῖν' τα mbesi. Τὸ χοιρίδι τοῦ εἶπε·

— Ἂν εἶχα ἕναν lago ἀξὲ νερὸ, ἤθελα νὰ σοῦ κάμω ἕναν καλὸ festino.

— Καὶ ἐγὼ, ἂν εἶχα 'λίγο ψωμὶ καὶ κρασὶ, ἤθελα νὰ σοῦ σχίσω τὴν καρδία. Ἄνδρας εἶμαι, leun νὰ γένω!

Ἐπιάσθησαν 'κεῖνοι δύο. Ἡ δυγατέρα τοῦ ῥήγα avvidesθη καὶ ἔδεσε ἐκεῖν' τη gadetta μ' ἕνα σχοινὶ καὶ τοῦ τὸ καταΐβη τὸ κρασὶ μὲ τὸ ψωμί. Τὸ lenni ἔφαγε τὸ ψωμὶ καὶ τὸ κρασί. Μεταπάλαι 'εκεῖνοι δύο ebatteφθησαν τόσσο ποῦ τὸ ἔσραξε τὸ χοιρίδι τὸ ἀγροικό. Dopu 'τι τὸ ἔσφαξε, τὸ ἔσχισε καὶ τοῦ ἐπίασε τὴν καρδία, τὴν ἔσκισε καὶ ἐπίασε τὴν πεταλοῦδα, καὶ τὴν ἔβαλε μέσα ἀξὲ μία morciucia χαρτὶ καὶ τὸ 'σήκωσε. Ἔπῆρε τὰ πρόβατα τοῦ gnuri του καὶ τοῦ εἶπε.

— State καλά.

— Γιατί πάει fatti σου; ἔχεις νὰ πήρῃς τὴν δυγατέρα μου γιὰ γυναῖκα.

— Ἐγὼ πάω τὰ fatti μου 'ς τὴν μάνα μου κὴ poi γυρίζω.

Nveci νὰ πάῃ 'ς τὴν μάναν του, 'εγιάβε 'ς τὴν δυγατέρα τοῦ μάγου καὶ τῆς εἶπε·

Τὸν ἔσραξα καὶ ἔφερα ἐκείνη μεταλοῦδα Ἄρτα. κάννομε νὰ πεθάνῃ ὁ patri σου.

Ἠπάνει τὴ φτερυὰ τῆς πεναλοῦδα καὶ τὴν κόφτει Ὁ μάγος λέγει·

— Μοῦ essiccheuse τὸ μίσυ σῶμα!

Τὸ παιδὶ εἶπε τῆ δυγατέρα τοῦ μάγου·

— Τῆ κόφτω τὴν ἄλλη φτερυά.

Ὁ μάγος errispundeuse·

— Μοῦ essiccheuse τ' ἄλλο μύσι σῶμα!

Τῆ λέγει τῆ δυγατέρας του·

— Tradimento γιὰ ἐμέ!

Τὸ παιδὶ esrispundeuse καὶ εἶπε·

— Τῆ κόφτω καὶ δύο anche.

Ὁ μάγος εἶπε τῆ δυγατέρας του·

— Tradimento ἐμένα, 'τι μωκόψασι καὶ δύο anche. Πῶς πάω τὰ fatti μου ἐγὼ, νὰ χαθῇ τὸ σπίτι!

Τὸ παιδὶ κόφτει τὴν κεφαλὴ τῆς πεταλοῦδα. Ὁ μάγος ἐτέλειωσε, καὶ 'μείνασι ἐκεῖν' τα δύο senza σπίτι μέσα 'ς τὴν ὀξεία. Ἐχωρίσθησαν καὶ ἐγιάβησαν 'ς τὴν μάναν του καὶ τῆς εἶπε·

— Τί κάννετε;

— Ὧδε ποῦ καθίζω· καὶ ἐσὺ, παιδί μου, ἤσουν χάθοντας καὶ ἄρτι ἤρτες ὧδε μεταπάλαι. Αὐτούν' τὴ γυναῖκα τί ἤρτε νὰ κάμῃ;

— Τοῦτη ἔχει νὰ ἐ ἡ γυναῖκα μου, 'τι τὴν ἔφερα ἀξὲ μία ὀξεία.

VERSIONE

— Lasciami un tantino per vedere il mondo.

Essa lo lasciò, ed ei le disse:

— Lasciami un altro tantino, in modo da toccarmi il piede colla tua mano. Uomo sono; che divenga formïica!

Uscì dal mare e disse.

— Uomo sono; che divenga uccello!

Volò e andò dov' era un re, e gli disse:

— Dammi un centinaio di pecore, affinchè io te le guardi.

— Ma tu andrai dov' è quel porco selvatico, il quale mangerà te e le pecore.

— Datemele, chè non mi mangerà.

Gliele dette, e quegli andò e le condusse lá. Uscì il porco selvatico e gli disse:

— Oggi faccio un bel boccone.

L' altro rispose :

Ancora non l' hai mangiato.

— Se avessi un lago d' acqua, vorrei farti un bel festino.

— Ed io, se avessi un po' di pane e di vino, vorrei spaccarti il cuore. Uomo sono; che divenga leone!

Si afferrarono, e se ne dettero tante che non avea che fare il leone. L' altro entrò nella tana. Quello partì e andò pe' fatti suoi e riportò le pecore al padrone. Cominciarono a mungerle e cavarono tanto latte che non avevano dove metterlo. Fecero formaggio, lo portarono al padrone, ed il giovane disse:

— Per dimani voglio due centinaia *di pecore*.

La mattina il Re gliele dette. ed egli disse:

— Vado per i fatti miei.

Andò allo stesso luogo, e trovò di nuovo il porco selvatico, il quale gli disse :

— Ieri ne portasti un centinaio, oggi ne hai portato uno di più ; ora ti mangio assai meglio.

La figlia del re andava a diporto per quell'altura e sentì quelle parole. Andò, prese un bigonciuolo, lo riempì di pane e vino, e condusse due persone con sè, affinchè le portassero quel carico. Il porco disse:

— Se avessi un lago d' acqua, vorrei farti un bel festino.

— Ed io, se avessi un po' di pane e vino vorrei spaccarti il cuore. Uomo sono; che divenga leone!

E si afferrarono. La figlia del re se ne avvide, legò quel bigonciuolo con una corda, e gli calò il vino col pane.

Il leone ingojò il pane ed il vino. Di nuovo si batterono tanto, che il leone uccise il porco selvatico. Dopo che l' ebbe ucciso, lo spaccò, gli prese il cuore, e, cavatane la farfalla, la pose in mezzo ad un pezzo di carta e la conservò. Menò le pecore al padrone e gli disse :

— State bene.

— Perchè te ne vai ? tu devi ammogliarti con mia figlia.

— Per ora vado da mia madre, poi tornerò.

Invece d' andare da sua madre, andò dalla figlia del Mago e le disse :

— L' ho ammazzato, ed ho portato la farfalla. Ora facciamo che muoja tuo padre.

Prende l' ala della farfalla e la taglia. Il Mago dice :

— Mi è seccato mezzo corpo!

Il giovane disse alla figlia del Mago :

— Le taglio l' altra.

Il Mago rispose ;

— Mi è seccato l' altro mezzo corpo!

Disse alla sua figliuola :

— Tradimento per me!

Il giovane disse

— Le taglio le due gambe.

Il Mago disse alla figlia :

— Tradimento a me, chè mi taglino le due gambe! Come io me ne vado, sparisca la casa!

Il giovane taglia la testa della farfalla. Il Mago cessò di vivere, e quei due rimasero senza casa, in mezzo alla montagna. Andarono dalla madre del giovane, il quale le disse :

— Che fate ?

Io siedo qui; e tu, figlio mio, eri perduto ed ora torni. Codesta donna che viene a fare ?

— Questa dev' essere la mia donna ; chè l' ho condotta qui da una montagna.

Luigi Bruzzano

CANTI DI MANTINEO

O stilla, chi cumparsi a l'orienti,
Accussi cumbeni a la tua signuria,
Ieu passu e spassu e no mi dici nenti,
Ieu criju ca mutasti fantasia;
Cridisti li palori di la genti,
Chiji chi bonnu mali a tia ed a mia.
Sai chi ti dicu ? No cridiri nenti,
Teni lu cori fermu comu mia.

—

Vorría jettari nu lignu à lu portu,
Fari na navi e jiri Mbarbaria
Mu viju si lu meu amanti è vivu o mortu,
O puramenti si scordau di mia;
Vaju e lu trovu, comu gigghiu a l' ortu
A tavolinu d' oru chi scrivia.
Iju mi mbitau a carni di porcu :
Mangia si boi mangiari, anima mia.
— No mboggliu no mangiari e no cumportu
Vorria n' ura parrari cu tia.

—

Gigghiu bbiurutu e rosa spanpinata,
Ssa tua bellizza dundi fu benuta?

Criju ca di lu celu fu mandata,
Cu vinni da Putenzuni e saluta,
Stu cori vi la manda na mbasciata;
Vi ama, vi voli beni e vi saluta.

—

Avi tanti anni e puru jorni assai,
Ieu no ti viju comu ti vidia.
Intra la menti mia ti giudicai
Ca ncuno ti parrau cuntra di mia.
Chissa è menzogna e beritati mai,
Ca nuju ti vo beni comu mia.

—

Di chi partivi jeu no nd'eppi arrisi,
Viju li lochi toi e mi mettu e cangiu:
Viju li genti di lu toi paisi
E cu lagrimi all'occhi nci domandu.

—

Brunetta, chi ti pendunu sti lazzi,
Stilla serena, hai li capilli ricci,
Ti pendunu li rosi mazzi mazzi,
Culonna arricamata di bellizzi;
N'ura chi sarria ntra chisti abbrazzi
Mill'anni camparria di contentizzi.

—

O caggia d'oro, calandra di regnu,
Cu li vostri palori mi cunfundu,
Cu li vostri speranzi mi ammantegnu,
E passanu li jorni e no mi addognu.

—

Mi partu di Palermu a la perdenza
Per arrivari a la tua vicinanza.
Nc' è na figliola chi ha tanta prudenza,
Ch'è china di custumi e di crianza.
Nc' aju dittu a tua mamma mu ci pensa,
Cà cca tegnu li fidi e la speranza,
Cà si nc' è ncunu chi ha pretendenza
Mu si allesti la cira e l'ugghiu santu.

—

Chistu è lo maccaturi chi mi hai datu;
È torniatu di pizzi celesti,
E ntornu intornu n'acula stampata,
E nta lu menzu li bellizzi vostri:
Mo no ndi fannu cchiù l'antichi masti,
E mancu li pitturi uguali vostri

—

Ricci capilli brundi ed annellati,
Subba ssa brunda trizza li teniti;
Veni la festa e vi la pettinati,
Trema la terra duvi la sciunditi.
Sona la santa missa e vindi jati,
Lu populu fa largu e vui trasiti;
quandu acqua santa a la fonti pigghiati
Luci cchiù bella jà di na candila;
A chiju locu chi v'ndinocchiati
Nu mazzu di garompulu pariti;
Poi furni la santa missa e vindi jati,
Starma pigghia licenzia e va camina;
E quandu a lettu jati e vi curcati
La luna la la ninna e vui dormiti,
E la matina quandu vi levati
Li raggi di lu suli tratteniti.

—

Nescivi picciriddu annamuratu,
E mai na donna no la potti aviri.
Di la gran pena nci catti malatu;
Ija lu seppi e binni mu mi vidi,
Nta lu sinu mi porta nu granatu,
Nta lu pettu dui puma gentili:
Rifriscati, rifriscati, malatu,
No, pe na donna no si po' moriri.
No bogghiu no rifriscu e no granatu,
Cà nta sti vrazza toi vorria moriri.

—

Gigghiu di l'occhi mei, unicu oggettu,
Mi nnamurai di tia no fu gran fattu,
La palora che vi dezzi vi l'accettu,
Pe nautra amanti no vi cangiu affattu.
Si vui schetta vi stati, jeu schettu restu,
Ieu no ndi cercu, e vui di nenti affattu.
Ieu tandu dassu a tia, coruzzu amatu,
Quandu sentu incchiovari lu tambutu,
E doppu mortu e puru sutteratu
Puru di l'ossa mei teni l'affettu.

Con i conforti della santa religione, è cessato di vivere in Umbriatico il Barone

ALFONSO GIURANNA,

padre del mio egregio amico e valente collaboratore Avvocato Carlo. I buoni Calabresi se ne vanno, e rimangono i perversi, che tanto male hanno fatto e fanno tuttavia a queste infelici contrade. Alla famiglia del caro estinto mando le mie vive condoglianze.

L. B.

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**
Tipografia Passafaro

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 4 — MAGGIO 1901.

MONTELEONE

TIPOGRAFIA PASSAFARO

1901

Anno XIII - N. 4

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

Monteleone di Calabria, Maggio 1901.

ABBONAMENTO ANNUO
Lire 3.
Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

SOMMARIO

Monografia topografica folk-lorica sopra Umbriatico (**C. Giuranna**) — Fiaba greca di Roghudi (**P. Candela**) — Flora Monteleonese (**C. Bisogni**) Proverbi di Cittanova (**V. De Cristo**) — Canto albanese di Falconara (**F. Riggio** e **L. Bruzzano**) — Canti di Serrastretta (**M. Fazio**).

(Da una monografia topografica folk-lorica

SOPRA UMBRIATICO)

LEGGENDE *(RUMANZE)*.

Le leggende calabresi — come ben osserva il Dorsa — nulla rivelano della vita antica. Esse subirono, soggiunge il chiaro Accattatis, in questo fatto la sorte di tutti i popoli neo-latini, meno, forse, i Rumeni: il medio evo li scisse violentemente dai loro padri, dei quali sepelli nell'oblio e i miti e gli eroi popolari.

Le leggende umbriaticesi sono novelle fantastiche, con le indispensabili figure dell'orco, (1) del mago, del nano, del demonio, e sono in prosa, come lo erano i vecchi poemi cavallereschi, e come ai nostri tempi i « *Reali di Francia* » e « *Guerin Meschino* » (2).

Nelle lunghe serate invernali, allorchè il vento gelido della tramontana fischia fra le secolari querce con sibili lamentosi e la neve distende un bianco lenzuolo su la deserta campagna — le mamme le narrano spesso ai loro bimbi, raccolti intorno all'acceso focolare. Ne cito qualcuna: quella del « *Vecchio Guidone* » del « *Cavalier Turchino* » di « *Ruggiero* (*Rizzieri*) dell' « *Uccellin bel Verde* », della « *Rupe dello Zingaro* » del « *Tesoro di Tigano* ». Mi fermo a queste due ultime, poichè si svolsero nell'ambiente locale. La leggenda di « Tegano » è comune a quella di altri paesi. In Morano si dice lo stesso del tesoro di « *Donna Marsilia* » riposto sotterra in una grotta della contrada « *Sassone* ». In Longobucco la credenza popolare lo situa sotto un macigno di fronte al paese, in Cassano sotto la pietra del diruto Castello, in Serra-Pedace nella cava di Mollarova ecc. E questa sorgente comune, dice il *Dorsa*, (1) « *è il culto delle forze telluriche* », *rappresentate dal mito greco di* « *Pluto* » *che è il* « *Dis-Pater* » *o* « *Dio delle ricchezze e del mondo sotterraneo* ». I tesori, infatti, sono ricchezze che custodisce nel suo seno la terra, ed il seno della terra dagli antichi era sottoposto al dominio di « Pluto ».

I. LA RUPE DELLO ZINGARO

Un bel giorno lo spiazzale di S. Maria fu occupato da una compagnia di zingari, i quali —

(1) *De Giacomo G.* — La Calabria e l' Orco — Napoli 1895.
(2) *Pitrè* — Bibliografia delle tradizioni popolari in Italia.
» Archivio per le tradizioni popolari.
» Origine delle novelline popolari.
Ferrari — Biblioteca di letteratura popolare.
Accattatis L. — Vocabolario ecc. Castrovillari 1895.

(1) *Dorsa F.* — La tradizione greco-latina negli usi e nelle credenze della Calabria Citeriore — Cosenza 1876 — *Depuis* — Orig. des cult: — *Pezzoli, Romani e Peacchi*; Dizionario Storico-mitologico di tutti i popoli del mondo.

com'è noto — non hanno mai tetto, addormentandosi, dove arrivano, sotto le tende.

Non è il caso di riferire come vivano randagi, poveri, abbrutiti, senza mestiere fisso, fuorchè di vendere qualche misero utensile di cucina, e segnatamente il tripode, o lo spiedo.

Il loro mestiere, se tale può chiamarsi, più spiccato e caratterisco, è quello di *« nominare la ventura »* la quale rivelano, leggendola sulla palma della mano.

Questa classe di vagabondi, che la civiltà, man mano, ha fatto omai scomparire, ha origine, secondo la tradizione, dall'avanzo dei Giudei, dopo la distruzione di Gerusalemme. Essi furono condannati ad andar raminghi pel mondo, maledetti e diseredati. I geografi, però, c' insegnano essere un popolo Indo-germanico, ora disperso in Afriea, Asia, Europa (400 mila circa).

Stavan dunque gli zingari attendati ivi, da più giorni, familiarizzandosi coi terrazzani accorrenti a frotte per ascoltar le vicende del loro destino, quando tutto ad un tratto, tanta dimestichezza cambiossi in odio e guerra accanita, e pel furto di.... un asino.

Per un povero eontadino, l'asino ed il porco formano l'unica ricchezza. Il primo è il compagno del suo lavoro, l'amico paziente, indivisibile e fedele, senza del quale non saprebbe vivere, mentre il secondo forma tutto il suo capitale gastronomico.

Nessuno seppe meglio del *Padula* (1) descrivere coi più vivi colori l'affetto che lega il contadino a questi due animali: *« a destra dell'uscio « un asino che sgretola il suo fieno, poi un focolare, « con un gatto soriano accoccolato sulla cenere, poi « di fronte una finestra priva di vetri e d' impan- « nato con orcioli e scodelle sul davanzale, poi a « sinistra un pagliericcio, e, sotto quel pagliericcio, « che chiamasi letto, un truogolo, e presso al truo- « golo un porco, e quando il bimbo che sta sul letto « vagisce, il porco grugnisce, il gatto miagola, l'asi- « no raglia, e la douna di casa, con la granata in « mano, strepita anch' essa inseguendo il gatto che, « fuggendo, ha fracassato l' orcinolo ».*

Perdere, dunque, l'asino è per lui come perdere una persona cara, è, insomma, una jattura, una disgrazia che non ha pari. Ma l'asino rubato dagli zingari in quella notte invernale, seppe dare l'allarme con alti e lamentosi ragli, ed i contadini svegliatisi di soprassalto rincorsero i ladri, armati delle loro scuri e portando in mano tizzoni accesi per rischiarare il cammino. Ad un tratto gli zingari si fermano, poiché una rupe si para loro dinanzi, nè sanno, né possono calcolarne l'altezza, per esplorare la quale, gittano una scarpa, al cui rumore la giudicano non alta ed accessibile al salto; la scarpa però erasi fermata ad un primo rialzo, cui seguiva l'abisso più profondo. E la compagnia degli zingari, insieme all' asino rubato, si sprofondava nella voragine, che rendeva un ammasso di carne informe tutti quei corpi, lasciando alla rupe il loro nome!

II. IL TESORO DI TEGANO

Nei dintorni di Umbriatico hevvi un ameno colle denominato *Tegano*, in cui, per antica tradizione narrasi che un re pagano abbia seppellito un immenso tesoro. Se si richiede ad un coltivatore di quelle località più di quanto le sue risorse potessero permettergli, risponde: « *Aspetta ca mo sgascin Tegano* ». Col volgere dei secoli questo tesoro divenne dominio degli spiriti ribelli, i quali, volendo trarne il maggior utile, impongono a colui che bramasse il possesso, cose esacrande, fra cui principalmente il sacrifizio di un bambino. — Un bel giorno tre sconosciuti, smaniosi di arricchire ad ogni costo, si recarono sul luogo conducendo seco loro la vittima designata. Un individuo, con in mano il libro del *Rutilio*, cominciò a fare gli scongiuri, che si dicevano essere indispensabili, dietro i quali qualche segno del tesoro avrebbe dovuto comparire. Un altro teneva in mano un'ampollina, ed il terzo attendeva il segnale pel sacrifizio della vittima innocente. — Infatti di lì a poco, un serpente di smisurata grandezza sbucò da una caverna, e nel contempo, come la terra si fosse aperta, si videro cumoli di luccicanti monete e gemme brillantissime. Il serpente avvicinossi a colui che teneva l'ampolla, ma questi vinto dal terrore esclamava quasi per involontario istinto « *Gesù e Maria* ! » Nel proferire i sacri nomi il rettile disparve, senza che il sacrifizio si fosse potuto eonsumare, disparvero le gemme, tremò la terra violentemente, scatenossi una tremenda bufera, e gli sconosciuti individui, quali bombe vulcaniche, furono sbalestrati in diverse direzioni, e soltanto dopo tre giorni, riuscirono a ricongiungersi, tutti pesti, esterrefatti e malconci.

(1) *Padula V.* — Il Bruzio — giornale politico — letterario bisettimanale, Cosenza 1864 - 65.

Ma la leggenda qui non si arresta. Narrasi che in tempi più recenti un monaco, aggirandosi per quei dintorni, inducesse un lavoratore a coadiuvarlo nella ricerca del tesoro, che avrebbero diviso. Accettata la offerta, si recarono entrambi sul luogo, e fatto gli scongiuri ne uscì il solito serpente, il quale rizzatosi sulla coda si mise a lambire il collo e le guance dell' imperterrito villano, indi con le sue terribili spire, pria leggermente, indi con maggior forza cinse il corpo del mal capitato, il quale come che stava per essere strangolato, invocò mentalmente la S. Vergine del Carmine. Bastò questa silenziosa invocazione perchè si scatenasseco fulmini, saette e tempeste e che la dispersione dei due individui fosse il risultato di questo secondo tentativo.

Dicono che dopo molto tempo ritornasse in paese il povero contadino, ma in uno stato di ebetismo, e che dell'accaduto conservasse soltanto debole rimembranza.

Avv. Carlo Giuranna

FIABA GRECA DI ROGHUDI

O DIAVOLO CE O AGHENNICOLA

O Diavolo ce o Aghennicola ighai ta animagghia isnia. Mian imera o Diavolo ipe tu Aghennicola :

— Ta miriazzome.

— Podhelisi, crispundespe Aghennicola.

Ce ta emiriasai. Tu Diavolu tu enghiai ta ghidia ce tu Aghennicola ta provata. Pose tu Aghennicola ejennusa ta provata, ecanne to arnio ena stavro asce maddhi ce ecina emiga opisu ton mando. O Diavolo ja na ta piri prita sto jazzo ojiroe crunnonda ti grancascia; ta ghidia escormodissa ce de ta isoi dhelesci pleo. Tonte epiae lighi patti ce to sti ne tavrie topissu ce to sipe:

Emeste, pu na mi sa piau manco i padde.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Ὁ Διάβολο καὶ ὁ Ἅγιο Νικόλα.

Ὁ Διάβολο καὶ ὁ Ἅγιο Νικόλα εἶχαι τὰ ανi. magghia εἰς μία. Μίαν ἡμέρα ὁ Διάβολο εἶπε τοῦ Ἁγίου Νικόλα·

— Τὰ μοιριάζωμε.

— Πῶ θέλεις, crispundeuse ὁ Ἅγιο Νικόλα.

Καὶ τὰ ἐμοιριάσασι. Τοῦ Διαβόλου τοῦ ἐγγίασαι τὰ γίδια καὶ τοῦ Ἁγίου Νικόλα τὰ πρόβατα. Πῶς τοῦ Ἁγίου Νικόλα ἐγέννουσαν τὰ πρόβατα, ἔκαννε τῶν ἀρνίων ἕνα σταυρὸ ἀξὲ μαλλί, καὶ ἐκεῖνα ἐπήγαιν ὀπίσω τῶν μάννων των. Ὁ Διάβολο γιὰ νὰ τὰ πήρῃ πρίτα 'ς τὸ *jazzo* ἐχείρωσε κρούννοντα τὴ grancascia, τὰ γίδια ἐσκορπόδιασαν καὶ δὲ τὰ ἤσωσε διαλέξει πλέο. Τότε ἐπίασε ὀλίγη πάκτη καὶ τὼς τὴν ἐρρέβησε τ' ὀπίσω καὶ τὼς εἶπε·

— Ἄμεσθε ! πού νὰ μὴ σᾶς πίασου *manco* ἡ paddhe !

IL DIAVOLO E S. NICOLA

Il Diavolo e S. Nicola avevano degli animali in comune. Un giorno il Diavolo disse a S. Nicola :

— Dividiamoli.

— Come vuoi, rispose S. Nicola.

E li divisero. Al Diavolo toccarono le capre, a S. Nicola le pecore. Come le pecore figliavano, S. Nicola faceva una croce di lana alle agnelle, e queste andavano dietro alle madri. Il Diavolo, perchè voleva condurre più presto i suoi animali al caprile, cominciò a suonare la grancassa; e le capre si sbrancarono, ed egli non potè più raccoglierle. Allora prese un po' di formaggio fresco, lo scagliò dietro a loro e disse :

— Andate ! che non vi colgano nemmeno le palle !

P. Candela

FLORA MONTELEONESE

Cedendo alle vive premure del mio maestro Prof. L. Bruzzano, incomincio la pubblicazione della Flora monteleonese, nella speranza di far cosa gradita agli studiosi della nostra letteratura popolare.

Confesso però fin d'ora che questo mio studio ha un difetto di origine, nel quale, con rincrescimento vivissimo, ho dovuto cadere per le difficoltà inerenti allo studio medesimo e ai mezzi di ricerca.

Perchè, se la presente pubblicazione potrà in certo modo riuscire gradevole al filologo, essa certamente non ha nulla che la possa rendere anche accetta agli studiosi della nostra Flora, mancando di quella rigorosa base scientifica riposta nel metodo di classifica e di ricerca.

E appunto per questo, io che sono naturalista e non filologo, non avrei desiderato addivenire per ora alla presente pubblicazione, se il materiale raccolto e il corredo di cognizioni acquisite non mi a-

tassero prima permesso di poter raggruppare e dividere l' elenco delle piante da me studiate in ordini e in famiglie, seguendo i dettami della Flora e le leggi della botanica.

Manca il metodo scientifico, perchè le piante delle quali ho potuto apprendere il nome dialettale e l' uso che il popolo fa delle stesse appartengono a svariatissime famiglie botaniche, ma in numero assai limitato, sicchè non sarebbe stato prezzo dell' opera ricorrere, per cosa così meschina, al rigorismo scientifico.

Attendevo perciò che il mio elenco andasse col tempo aumentando: ma le continue premure e le vive sollecitazioni ed esortazioni del Prof. Bruzzano a ciò io addivenissi alla presente pubblicazione furono così suggestive che io ho finito col cedere all' ubbidienza verso il maestro, dimenticando la stima per le discipline da me professate.

Così che, se qualcuno troverà da dovermi muovere rimprovero, sappia che più l' affetto e la deferenza verso il maestro che desiderio di farmi nome m' indussero alla disordinata pubblicazione della Flora del mio paese.

Accia — Sedano. Apium graveolens.

Serve come pianta condimentaria aromatica con le minestre di patate o di fagiuoli bianchi. Se ne fanno anche delle frittute dopo cotta. Da molti si mangia anche cruda a modo dei finocchi, o tagliuzzata con olio e sale. Il decotto dulcorato ha fama di diuretico.

Lo stesso, mescolato con quelli di prezzemolo, di finocchio, di bietola e di crescione viene da alcune fattucchiere adoperato come abortivo.

Secra (σέκλη) — Bieta o bietola — Beta vulgaris cicla. Si mangia sotto forma di minestra, condita con olio, sale, aglio; ulive e mollica di pane.

Le foglie fresche si applicano sulle piaghe da vescicante per promuovere la purulenza.

Non viene mangiata dagli ammalati di erisipela per non ricadere nel male.

Scarola. — Indivia. Cichorium endivia.

Se ne fa minestra o si mangia cruda con olio, aceto e sale.

Cardijara — Erba calderina. Senecio vulgaris.

Scrócassu — Cardo. Carduus nutans.

Girasuli — Girasole. Helianthus annuus.

Precupara — Edera. Hedera helix.

Camumija — Camomilla. Matricaria chamomilla.

Da noi si costuma seccare al sole questa erba per poi farne dei batuffoli, con i quali se ne ottengono decotti ed infusioni adoperati nei dolori di ventre e nelle coliche. Per combattere quest'ultime oltre di bere l' infuso si costuma inzuppare in esso, ancor molto caldo, delle pezzuole che si applicano quindi sull' addome del paziente e si rinnovano di tempo in tempo.

Marva, o *malòva* (greco μαλόχη) Malva silvestris. I fiori di questa pianta si seccano al sole e si conservano per l' inverno, nella quale stagione vengono adoperati in decotti ed infusioni contro la tosse ed i raffreddori Le foglie poi, allo stato fresco, vengono cotte ed adoperate come cataplasmi ed emollienti nelle infiammazioni, specialmente in quelle gengivali, nelle suppurazioni e per fare aprire i furuncoli e gli ascessi.

Marvuni { Altea — Althaea officinalis.
Malvone — Althaea rosea.

Si adoperano tanto i fiori secchi che le foglie fresche come succedanei dei fiori e delle foglie della malva.

Cutturi — Cotone — Gossypium herbaceum.

Viene coltivato in quei tratti di campagna non lungi dal mare, cioè nei pressi di Tropea, Parghelia, Briatico, Conidoni Pannaconi etc.

Della bambagia se ne fanno faldelle che si arrotolano su se stesse in forma di batuffoli ingrossati all' estremità e che vengon chiamati *matturi*. Un certo numero di questi si dispongono l' uno accosto all' altro in diversi strati e tutti poi legati per il loro mezzo con una corda di erba detta *gutanu* (festuca) alla quale corda si dà il nome di *ligara*. La capsula del cotone vien chiamata *gaja*; e sgajari vuol dire liberare la bambagia dai semi e dalle capsule secche.

Il verbo *sgajari* è passato poi nel traslato per denotare persona che o per difetto organico dell'organo della voce, o per ubbriachezza o per ignoranza od altra causa non ne azzecca una.

Juncia — Dente di leone, soffione — Taraxacum officinale. Le foglioline tenere si dànno di tempo in tempo agli uccellini in gabbia, oppure unitamente ad altre erbe si mangiano, cotte e fredde, condite con olio e sale, dalla gente di campagna. Questa minestra si chiama — minestra d' *erbi*.

Balacu (spagnuolo *bálago*?) — Violacciocca — Cheiranthus Cheiri. Pianta ornamentale negli orti e nei giardini.

Rosamarina — Rosmarino o Ramerino — Rosmarinus officinalis. Pianta ornamentale e usata, legata in mazzetti, per profumare la biancheria.

Spicanarda — Lavanda o Spigo, Spiconardo, Lavandula Spica. Pianta ornamentale negli orti, giardini e cimiteri. Le spighe si riuniscono e si legano a mazzetti, ai quali si dà la forma di clava per i gambi ripiegati e distesi sulle infiorescenze. Serve per profumare la biancheria.

Sarvia — Salvia — Salvia officinalis. Adoperata come pianta ornamentale.

Amenta — Menta — Mentha viridis.

Estesamente coltivata oltrecchè per ornamento degli orti e dei giardini, anche per frammischiarla nei mazzetti di fiori, segnatamente con le rose ed i garofani rossi. Costituisce uno dei principali ingredienti della nota salsa formata di aceto, olio, aglio e sale adoperata nella nostra culinaria e della quale si aspergono spesso i pesci fritti e quasi sempre il tonno fritto, specialmente se queste fritture si vogliono conservare per molti giorni. Si costuma pure da molti mettere le foglie di questa pianta, sia tagliuzzate che intere nelle insalate, segnatamente in quella di lattuga.

Vasilicò — Bassilico — Ocymum Basilicum. Coltivato esclusivamente per condimento aromatico. Entra quasi da pertutto, dalla salsa di pomidoro al brodo: sempre allo stato fresco, non costumandosi da noi di disseccarne e polverizzarne le foglie per quella stagione nella quale non può aversi allo stato fresco. Una varietà di bassilico a foglie assai minute è l'*ariganeju*.

Aruta — Ruta — Ruta graveolens. Pianta ornamentale comunissima nei giardini e negli orti. Usano friggerne le foglie nell'olio e con questo ungerne il corpo o le membra nei reumatismi o nei dolori. Ed è perciò che da noi corre sulle bocche di tutti l'adagio: « Aruta ogni mali astuta »

Petrusinu — Prezzemolo — Apium petroselinum. Adoperato negli usi culinari.

Majurana — Maggiorana — Origanum majorana. Da pochi usata come pianta condimentaria specialmente con le polpette e con le carni arrostite.

Nipiteja — Nipitella — Calamintha parviflora. Non si coltiva. Nei villaggi si usa metterla nei maritozzi che si fanno di Pasqua da noi chiamati pittipi e da altri nipiti o nipiteji da πίτα, specie di focaccia che si dice *pia*, perchè si fa nella settimana santa.

Poleju — Puleggio o Pulezzo — Mentha pulegium. Non si coltiva. Viene adoperato per suffumicazione nei catarri nasali.

Prof. Carlo Biagni

Proverbi di Cittanova

Meteorologia — Agronomia — Mesi dell'anno.

Quandu hiuri (1) la bruvera, (2)
È venuta la primavera,
Quando fiorisce l'erica,
È venuta la primavera.

Quandu vidiu anespuli, ciangiti;
Cà su l'urtimu hiuri di l'astati.
Quando vedete nespole, piangete;
Perchè sono l'ultimo fiore dell'estate.

Quandu lu perzicu hiuri e matura,
La notti cu lu jornu si mesura.
Quando il pesco fiorisce e matura,
La notte col giorno si misura.

Quandu canta lu firlinghò,
Ogni patruni cangiari si po';
Quandu canta lu fulinghi,
Du o bonu o malu, statti cud idu.
Quando canta l'usignuolo
Ogni padrone si può cambiare;
Quando canta il pettirosso,
Sia buono o malo (il padrone) sta' con lui.

Celu pecurinu, acqua o pisci a lu matinu.
Cielo a pecorelle, acqua o pesci al mattino.

Di la Candilora lu mbernu è fora;
Ma poi rispundi l'urzu di ntra la tana:
O ti nfurni, o ti sfurni, zia Cata,
N'atri coranta jorni di mbernu avimu ancora.
Alla Candelaja, l'inverno è fuori;
Ma poi risponde l'Orso dalla tana:
O ti inforni, o ti sforni, zia Cata,
Altri quaranta giorni d'inverno abbiamo ancora.

Si lu cucu di la S. Nunziata non è venutu,
Signu ca è mortu o è ferutu.
Se il cuculo alla S. Annunziata non è venuto,
È segno ch' egli è morto o ferito.

Lu buonu jornu di la matina pari.
Il buon giorno apparisce dal mattino.

Quandu l'arburu è hiurutu,
Lu vedanu è surdu e mutu.
Quando l'albero è fiorito,
Il villano è sordo e muto.

Lignu di bruvera
Non fa nè umbra, e nè spera.
Legno d' erica
Non fa ombra nè sfera,

Amaru chidi aviri
Chi lu padruni no lu vidi.
Infelice quel podere
Che il padrone non vede.

Iennaru dici:
Ieu fazzu l'erba crisciari,
La donna abbellisciari,
Li gatti mandu a paru.
Ebbiva lu misi di Iennaru!
Gennajo dice:
Io faccio crescere l'erba,
Imbellettare la donna,
I gatti mando a pajo.
Evviva il mese di Gennajo!

Gennaru siccu, massaru riccu.
Gennajo secco, massajo ricco.

Iennaru scorcia la vecchia a lu focularu.
Gennajo scortica la vecchia al focolare.

Frevaru, curtu ed amaru!
Febbrajo, corto ed amaro!

Frevi mu nd'avi cu frevi mi misi,
Cà su lu hiuri di tutti li misi.
Abbia la febbre chi febbre mi chiamò,
Perchè io sono il fiore di tutti i mesi.

Marzu, ogni stroffa è ghiazzu.
Marzo, ogni cespuglio è giaciglio.

Di Marzu chiova, chiova,
E di Aprili mai mu fini;
E di Malu una bona,
Mu si fannu li posterini.
Di Marzo piova, piova,
E di Aprile non finisca mai (di piovere);
E di Maggio una buona (pioggia)
Perchè maturino i frutti tardivi.

Pasca marzatica, o moria, o famatica.
Pasqua di Marzo, o moria, o fame.

Marzu è mulu e figghiu di p.....
Chi nci la fici a mànnmasa.
Marzo è mulo e figlio di p.....
Che ne fece una delle sue a sua madre.

Si Marzu non marzija.
Lu massaru non pal'ja.
Se Marzo non marzeggia
Il massajo non paleggia

Meghiu màmmata mu ti ciangi,
Ca lu sule di Marzu mu ti tingi.
Meglio che ti pianga tua madre,
Che il sole di Marzo non ti tinga.

Tantu mu dura la mala vicina,
Pe quantu dura la nivi marzina.
Possa tanto durare la mala vicina,
Quanto dura la neve di Marzo.

Di Aprili, setti voti mangi e mbivi,
E mai sazziu ti vidi.
Di Aprile, mangi e bevi sette volte,
E non ti vedi mai sazio.

Aprile, cauddi li jorni e friddi li màtini.
Aprile, caldi i giorni e fredde le mattine.

Di Maju, jetta lu saju,
Ma prima vidi comu vaju;
Di Giugno, staju comu sugnu.
Di Maggio, getta il sajo,
Ma prima vedi come vado;
Di Giugno, sto come sono.

Simina quandu voi, di Giugnu meti.
Semina quando vuoi, di Giugno mieterai.

Di Giugno quattru e cincu ntra nu furnu;
Di Giugnetto quattru e cincu ntra nu lettu, (3)
Di giugno, quattro e cinque in un forno;
Di Luglio, quattro e cinque in un letto.

Agustu, rimbustu, è capu di mbernu;
Olivi ed agghianda ad Agustu addimanda.
Agosto, mi ricopro, è capo d'inverno;
Ulive e ghianda ad Agosto dimanda.

V. De Grieto

---

(1) Il gruppo *ft* muta in *h* o χ greco.

(2) Francese *bruyère.*

(3) Son due proverbi sulle spigolatrici, le quali in questi due mesi di Giugno e di Luglio (Giugnetto) vanno in quattro o cinque di famiglia a spigolare, e la sera si raccolgono in anguste pagliaja (per met. *furna o furnaru*); e poi riunisconsi, pure in poche famiglie a panizzare in una volta (e perciò *ntra 'nu lettu*).

CANTO ALBANESE DI FALCONARA

TESTO

— Vrap, vas, u kias ghera
Ce Theossi pachzsonnet,
Dheu me te mira mbionnet.
Vrap, vas, te me vemmi
Mbioim gne stamii me aar.
— Ez ti, ez ti, trim,
Se per aar u nengk vign,
Se fiadda e gkojes timme
Me je dassur est se ari.
— Vrap, vas, te me vemmi
Mbioim gne gastar me miajet.
— Ez ti, ez ti, trim,
Edhe per miajet ngke vign,
Se fiadda e gkojes timme
Mee je embed est se miajata.
— Vrap, vas, te me vemmi
Mbioim gne rogkiee me veer.
— Ez ti, ez ti, trim,
Edhe per veer u nengh vign,
Se fiadda e gkojes timme
Mee e miir est se vera.
— Vrap, vas, te me vemmi
Mbioim gne thes me igii.
— Ez ti, ez ti, trim,
Per igii edhe ngke vign;
Se cam di sperkim sii
Mee te dassur se igii.
— Vrap, vas, te me vemmi
Mbioim gne zarek me cumbula.
— Ez ti, ez ti, trim,
Edhe per cumbula ngke vign ;
Buzsa imme e gool e cuke
Mee su cumbula e cuke.
— Vrap, vas, te me vemmi
Mbioim gne crosgne me mool.
— Ez ti, ez ti, trim,
Edhe per mool u ngke vign,
Se ghiri jim i piot, i gool,
Sis te buccura mee se mool.
— Vrap, vas, te vemmi
Te mbiedhem gne tup dudde.
— Dieghet ziarri atto dudde,
Fakkia imme gne trantafidde.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Βράπ', βάσςα, οὐ κjὰς χέρα
Κὲ Θεόσςι πακζόννετ
Δέου μὲ τὲ μίρα 'μbιόννετ.
Βράπ', βάσςα, τὲ μὲ βέμμι,
'Μbιόιμ νjὲ σταμὶ μὲ ἄρ.
— Ἔτσε τὶ, ἔτσε τὶ, τρίμ',
Σὲ πὲρ ἄρ' οὐ νέγκε βίνj,
Σὲ φjάλλα ἐ γόjες τ' ἴμμε
Μῆ jὲ δάσςουρ' ἔσςτ σὲ ἄρι.
— Βράπ', βάσςα, τὲ μὲ βέμμι
'Μbιόιμ νjὲ γάσταρ μὲ μιάjετ.
— Ἔτσε τὶ, ἔτσε τὶ, τρίμμ',
'Εδὲ πὲρ μιάjετ 'γκὲ βίνj,
Σὲ φjάλλα ἐ γόjες τ' ἴμμε
Μῆ jὲ 'μbὲδ ἔσςτ σὲ μιάjτα.
— Βράπ', βάσςα, τὲ μὲ βέμμι
'Μbιόιμ νjὲ ῥογjὲ μὲ βέρ'.
— Ἔτσε τὶ, ἔτσε τὶ, τρίμ',
'Εδὲ πὲρ βὲρ' οὐ νέγκε βίνj
Σὲ φjάλλα ἐ γόjες τ' ἴμμε
Μῆ ἐ μὶρ' ἔσςτ σὲ βέρα.
— Βράπ', βάσςα, τὲ μὲ βέμμι
'Μbιόιμ νjὲ θὲς' μὲ ἰγῖ.
— Ἔτσε τὶ, ἔτσε τὶ, τρίμ',
Πὲρ ἰγῖ ἐδὲ 'γκὲ βίνj,
Σὲ κὰμ δὺ σςπέρκιμ σῦ
Μῆ τὲ δάσςουρ' σὲ ἰγῖ.
— Βράπ', βάσςα, τὲ μὲ βέμμι
'Μbιόιμ νjὲ ζαρεκ μὲ κούμβουλα.
— Ἔτσε τὶ, ἔτσε τὶ, τρίμ',
'Εδὲ πὲρ κούμbουλα 'γκὲ βίνj·
Βούζα ἴμμε ἐ χῶλ' ἐ κούκjε,
Μῆ σὲ κούμbουλα ἐ κούκjε.
— Βράπ', βάσςα, τὲ μὲ βέμμι
Μbιόιμ νjὲ κρόσγνε μὲ μῶλ'.
— Ἔτσε τὶ, ἔτσε τὶ, τρίμ',
'Εδὲ πὲρ μῶλ οὐ γκὲ βίνj,
Σὲ γjίρι jίμ ἰ πιὸτ', ἰ χῶλ'
Τσίτσε τὲ bούκκουρα μῆ σὲ μῶλ'.
— Βράπ', βάσςα, τὲ βέμμι
Τὲ 'μbιέδεμ νjὲ τοῦπ' λούλλε.
— Διέκκετ ζjάρρι ἀτὸ λούλλε,
Φάκjα ἴμμε νjὲ τραντaφύλλε.

VERSIONE

— Su via, fanciulla, l'ora é vicina
In cui Dio si battezzerà,
E la terra si riempierà d'ogni bene.
Su via, fanciulla, andiamo
A riempire una brocca d'oro.
— Vattene pure, o giovane ;
Io per oro non vengo,
Perchè la parola della mia bocca
È più ambita dell'oro,

— Su via, fanciulla, andiamo
Ad empire un fiasco di miele.
— Vattene pure, o giovane,
Anche per miele io non vengo,
Perchè la parola della mia bocca
È più dolce del miele.
— Su via, fanciulla, andiamo
Ad empire una brocca di vino.
— Vattene pure, o giovane,
Anche per vino io non vengo,
Perchè la parola della mia bocca
È più grata del vino.
— Su via, fanciulla, andiamo
Ad empire di perle un sacco.
— Vattene pure, o giovane,
Per perle neppure io vengo,
Perchè ho due splendidi occhi
Desiderati più delle perle.
— Su via, fanciulla, andiamo
Ad empire un paniere di prugne.
— Vattene pure, o giovane,
Ancor per prugne io non vengo,
Perchè le mie labbra sono delicate e rosse,
Più delle prugne rosse.
— Su via, fanciulla, andiamo
Ad empire una cesta di mele.
— Vattene pure, o giovane,
Chè per mele io pur non vengo,
Perchè il mio colmo seno gentile
Ha le poppe più belle che non sono le mele.
— Su via, fanciulla, andiamo
A cogliere un mazzo di fiori.
— Arda il fuoco quei fiori;
La mia faccia è come una rosa.

CANTI POPOLARI DI SERRASTRETTA

(raccolti ed annotati da M. de F.)

Vaiu girandu le porte e lli mura
Forse ca nesce la mia bella fore...
Nesce lla mamma tutta niura e scura:
— La bella chi circàti è ssutterrata!
Si nun crìditi la parola mia
Jati alla gghiesa de la 'Nunziata
Ca llà cce troverai lu sue tavutu
Truovi a Ninnuzza mia tutta paràta. (1)
— Dimme, cumpagnu, si ti cce trovasti
Quando se sutterrau lla bella mia,
Si la luce allumata le lassasti (2)
Mu nun se spagna quandu resta sula, (3)
Si 'nu velu alla facce cce lassasti
Mu la terra nun guasta lla figura,
Si 'na guglia alle manu cce mintisti (4)
Mu nun se scorda lli bielli lavura,
Si la porta abboidra cce lassasti (5)
Mu si nde vene quandu vascia li' ura.
O muorti o muorti de la sipurtura,
Me la cacciati la mia bella fore? (6)
— Te la cacciamu ppe nnu quartu d'ura,
Biellu, cchi ti nde fai, è senza parola:
Nun llu cumminte nè Dio, nè lla Scrittura (7).
Tornare ovita 'na donna chi more.
O viernni, vi nde priegu 'u curtesia,
Mu carne de ssa Ddia nun moticati, (8)
Voliti carne, ve mangiati a mmie,
Fra breve venerò si m' aspettati.

—

A cchista ruga cc' è 'na vaga rosa (9)
Nesciunu cce passassi ca è lla mia,
Si cc' è d'anconu chi pretende ccosa (10)
Mu se la scassa de la fantasia: (11)
Duv' ha lli piedi la capu cce posa
Cadire 'nquarche strata, porta o via. (12)
Ppe lle bellizze tue, giojuzza rosa,
Io nun lla pienzu, no, 'sta vita mia.

—

Silenziu, amici mie, 'nsilenziu stati
Cuomu Silenziu: dorme lla mia Ddia,
E ssi la rispigliati è tirannia!
O vue, lenzòla, chi la cumbogliati, (13)
Cumbogliàtila vue de parte mia;
E vue, cuscina, ch' alle ricchie stati, (14)
Cuntaticcèla vue la pena mia (15).
Rispunde lla curtina de lu lettu:
Pòrtacce a chi vue bene e dormirai.

—

Tuttu stanotte me venisti 'nsuonnu
E ccu lli modi tui me rispigliasti:
'Na manuzza allu piettu me mintisti.
Ccu lla vuccuzza tua puc me vasasti,
Me vuotu mu t' abbrazzu e ti nde jisti:
O suonnu traditure me ngannasti!

---

[1] S'intende *parata a festa* — (2) *allumare*, accendere. È voce proveniente dal francese. — (3) *Spagnare*, aver paura. — *guglia*, ago. — [5] *abboidra*, socchiudere. — [6] *cacciàti* sta qui per mettere fuori. — [7] *cumminlere*, commettere, permettere. — (8) *moticare*, muovere. — (9) *ruga*, francese *rue*. — (10) *cc' è d'anconu*, c'è qualcuno, la *d* è enfonica. — (11) *scassa*, cancella. — (12) *Ca*, *dire*, cadere. — (13) *cumbogliati*, coprite. — (14) *ricchie*, orecchie. (15) *cuntaticcèla*, contatecela.

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**
Tipografia Passafaro

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 5 — LUGLIO 1901.

MONTELEONE
TIPOGRAFIA PASSAFARO
nell' Orfanotrofio Provinciale
—
1901

Anno XIII - N. 5

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

Monteleone di Calabria, Luglio 1901.

ABBONAMENTO ANNUO
Lire 3.
Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

SOMMARIO

Monografia topografica folklorica sopra Umbriatico (**C. Giuranna**) — I barometri dei villani di Calabria (**G. De Giacomo**) — Flora monteleonese (**C. Bisogni**) — Leggenda Greca di Roccaforte (**E. Capialbi e L. Bruzzano**) — Canti di Polistena, di Cinquefrondi e di S. Giorgio Morgeto (**G. Megali Del Giudice**) Sommario della *Tradition*.

(Da una monografia topografica folklorica SOPRA UMBRIATICO)

POESIA RUSTICANA

Addiviene, che le silvestri canzoni vergate nelle ruvide cortecce dei faggi, dilettino non meno a chi li legge, che li colti versi scritti nelle rasa carte degli indorati libri....

Sannazzaro — Arcadia.

La poesia popolare è stata troppo di frequente o trascurata con orgoglio o trattata con disprezzo dagli accigliati maestri, che avrebbero creduto, direi quasi infangarsi, col porvi attenzione.

Del Vecchio — Della poesia popolare.

CAPITOLO I. — FORMA — RITMI — ANALOGIA

Dalle labbra del popolo ho raccolto queste strofe, e che sieno prettamente popolari lo indicano: la monotonia del ritmo, il metro unico, le assonnanze frequenti.

Sconosciuto il « *riepitu* » quella nenia sovente strana ed affettata con la quale le donne di altre località accompagnano i cadaveri al Camposanto. — Non numerose le « *canzuncine* » (canti popolari religiosi) poichè quelle più in voga non sono dialettali, ma ricavate dalle opere di S. Alfonso Maria de Liguori, ovvero da quelle di qualche altro asceta — Anche pôvere di numero le « *canzunelle* » quelle piccole strofe che ripetono i monelli nei loro giuochi. — Sono, invece, numerose le « *canzune d' amure, de dispiettu — de sdignu ecc.* », sovente chiuse da due versi endecasiblabi a mo' di « *stornello* », accennati, nella lingua dialettale, con la parola « *dispienzu* » :

'Aju cantatu a jure de mente,
Ti vojju beni e tu nun ni sai nente.
'Aju cantatu a jure de ruta;
Lu tuo amante è luntanu e ti saluta.
'Aju cantatu a jure de ruta,
Di chidda chianta ch' ogni male astuta.
'Aju cantatu a jure de lumia;
Cridelu, bbeddu, ca moru ppe tia.
'Aju cantatu a jure d' amarena;
Si la fortuna vo' lu tiempu vena.
'Aju cantatu a jure d' amarene;
Cridelu, beddu, ca ti portu bene.
'Aju cantatu a jure de lumia;
La luntananza tua é la pena mia.
'Aju cantatu a jure de lumia;
Ti fa cantare chi vo' bene a tia.
'Aju cantatu subra carta janca;
Si nc' è la fide tua, la mia non manca.
'Aju cantatu a jure de rosa;
'N' ora chi 'un viju a tia st' arma nun posa

Qualche « *canzuna* » veramente bella per la maestrevole fattura reca l'impronta di un vero poeta, e questa, più che indigena, è universale. Cito a caso:

Donna ccu si capiddi 'ncannolati,
Subbra stu caru frunti li tiniti,
Vena la festa e be li pettinati,
Trema la terra quandu li sciogghiti:
Sona la Santa Missa e vui ci andati,
Li genti fanno largu e vui trasiti,
Li 'nguanti de li mani vi cacciati,
L'acqua Santa a la frunti vi mittiti;
A chiddi lochi chi vi 'nginocchiati
'Nu mazzu di rubini nci spanniti,
Ccu scala e senza scala 'ncielo 'nchianati,
Parrati ccu li Santi e poi scinniti;
La siri quandu poi vui vi curcati,
La Luna la la ninna e vui dormiti.

riprodotta anche dal dotto Julia, e riportata dall'illustre professore Accattatis nel suo splendido dizionario *Calabro - Italiano*.

E, per citarne un'altra, questa melanconica canzone:

E' chiusa la finestra, amaru iu!
Davi affacciava la mia 'nnammurata:
Cá nun ci affaccia chiù, comu sulia,
Criju, ch'è dinta 'u lettu, ed è malata.
Affàccianno li suori — o dinci a mia,
Chilla che vai trovannu è sutterrata:
Se nun ci cridi, va a Santa Maria,
Ca, a latu mancu, la trovi curcata.
O sacristanu, fammi 'nu piaciri,
Tinimicella la lampa allumata;
Sùrici, vi lo circu 'ncurtesia,
Carni di la mia bedda non toccati;
A pocu a pocu mi nni vegnu io,
E de li carni mia vi un' abbuttati.

Il Professore d'Ancona, nel suo pregevole libro sulla poesia popolare in Italia, dice che, secondo il Signor Salomone Marino, non sarebbe questa se non un episodio di un poemetto storico siciliano sopra la Baronessa di Carini. La identica canzone si ascolta in Napoli ed in Toscana: comincia così:

Finestra, che lucivi e mo non luci .....
Finestra, che risplendi ed or se' oscura ....

Il Lombroso, che fu per poco nella nostra regione, notando la grande anologia fra gli stornelli delle varie provincie d'Italia, scrive così nel suo tanto discusso volumetto « *In Calabria* »: « *Io non sono indotto a derivarli da* « *una comune origine istorica. Io credo, che l'e-* « *saltamento intellettuale, sviluppato al bollore del-* « *le passioni, induce il poeta popolano a scegliere* « *espressioni più leziose e più nobili, come l'eccita-* « *mento prodotto dal vino fa sproloquire il beone* « *in lingue straniere; come appunto lo trae a pla-* « *smare le sue idee in ritmi, in assonanze, in vere* « *rime, ripetizioni queste di moti che malgrado, o* « *forse per la loro difficoltà, titillano assai più dol-* « *cemente il senso acustico posto in eretismo.* »

Avv. Carlo Giuranna

I BAROMETRI DEI VILLANI DI CALABRIA

È curiosa e, in certo qual modo, anche interessante la ricerca dei segni onde i villani si servono per conoscere e prevenire le vicissitudini del tempo. A sentirli dire con aria di sicurezza: Domani sarà mal tempo, — oppure: — Domani sarà una bella giornata e non verrà, per ora, la pioggia — si crede che scherzino, ma quasi sempre si avverano i loro detti...

Nec minus ex imbri solus, et aperta serena
Prospicere, et certis poteris cognoscere signis.

— In Ajello dicono:

Quannu annuvule da 'u Citraru,
Porta la zappa a lu pagliaru.

In Cetraro hanno questo detto:

Quannu lampe da lu Capu,
Piglia la zappa, e ba curcatu;
Quannu lampe d'à Mantia,
Piglia la zappa, e ba fatiga.

Ed è vero: se la sera si vedono addensarsi i nuvoloni verso Cittadella del Capo, il mattino seguente sarà piovoso, e se i nuvoloni sono dalla parte di Amantea, il temporale o non ha toccato Cetraro o è passato, e si può tornare ai lavori dei campi. In Santa Severina guardano la Sila: se è coperta di nuvole, il maltempo sta per giungere: — *Sila cuperta, malutiempu certu.* — I Cosentini guardano dalla parte di S. Fili; e tutti i paesi hanno i loro segni certi.

— In quasi tutti i paesi di Calabria l'arco baleno è nunzio di buon tempo, forse in memoria del biblico patto tra Noè e Dominedio; ma in Cetraro, in Malvito, in Fagnano Castello, in

S. Marco Argentano, in S. Caterina Albanese fino a Lattarico ho inteso questa correzione alla comune credenza :

Arcu di sira, bontiempu di matina; arcu di matina malutiempu di sira.

— I giorni che passano dalla festa di S. Lucia — 13 dicembre — al Natale — 25 — sono contati con i nomi e con l'ordine dei mesi dell'anno: quei giorni predicono all'agricoltore che tempo farà nei mesi dell'anno; e pertanto, se il giorno 14, che vien chiamato gennaio, farà maltempo, il mese di gennaio non si vedrà il sole; se il 15, che è febbraio, fa buon tempo, il mese di febbraio si godrà il sereno, e così via fino al giorno venticinque, che corrisponde a dicembre.

— Quattro aprilanti — jurni quaranta. — Non mi credete? — mi disse un barone mio amico, quondam grande agricoltore al cospetto di Dio — ebbene, vedrete che è piovuto oggi e pioverà per quaranta giorni continuamente. Quel giorno era il quattro aprile, e piovve..... non so quanto altro tempo piovve.

— Quaranta giorni continui pioverà, se sarà bagnato dalla pioggia un feretro.

— Si cambierà il tempo, se, ad ora insolita, canterà il gallo, o se i buoi, al ritorno dal lavoro, lecceranno i muri della stalla, o le pecore guarderanno il cielo, o i malati di ernia sentiranno..... non so che cosa. — Le persone inferme per reumatismi, sono sovente gli astrologi dei contadini.

— I pulcini, quando starnazzano nella polvere, le cutrettole, quando saltellano sulle case o sui solchi degli orti, i corvi, quando scendono dai monti, le api, quando non si allontanano dagli alveari, il gatto, quando si lava il viso e con la zampa passa l'orecchio, le rondini, quando strisciano sul terreno, sono segni della imminente pioggia....

Pioverà, quando la luna comparirà con un cerchio bianco, quando il sole tramonterà in un tinto di rosse strisce e il giorno più acuti sono stati i suoi raggi. — Sarà buon tempo, quando spira il levante, e quando le mosche sono più importune e danno della testa sui vetri o sui muri, spirerà lo scirocco, e i bachi, allora, debbono essere circondati di panni umidi o una rossa copertina deve sventolare sul vano della finestra. Molto male arreca lo scirocco: i bachi rimangono come storditi e la campagna e gli animali soffrono o muoiono, e però, a sera, quando l'assiuolo ha voce roca, e quando le galline trascinano le ali, o il ranocchio sale sugli alberi, lo scirocco, messaggero, qualche volta, di pioggia, è vicino, e si prendono le opportune precauzioni.

— A Malvito e in altri paesi colà vicini, fino a Cosenza, dicono :

— Aria a pecurelli
acqua a funtanelli.

In Cetraro :

Aria pecurina
fa li fossi a lu terrinu.

Quando, cioè, il cielo è cosparso di bianche nuvole, e si rincorrono e si accavallano, come fanno le pecore nei prati, è segno che la pioggia è vicina.

— *Rosi 'ncielu, acqua 'nterra*, e quando una pulce, messa nelle bracie scoppia, è buon tempo; quando si brucia, senza muoversi, è maltempo.

Il vento è annunziato dagli uccelli che volano rasentando il terreno, e dagli asini che aprono le nari e aspirano affannosamente e con rumore.

— Questo altro detto è in Cetraro :

Levanti : acqua tanta;
Punenti : acqua nenti;
Scirocco e Libici
Malidittu chi beni ni dici.

Come sempre, i detti popolari anche in queste cose che riguardano il tempo si contradicono, ma spesso la contradizione non è che apparente, perchè non sempre il detto ha avuto origine nel luogo dove ora si raccoglie.

G. De Giacomo

FLORA MONTELEONESE

(Continuazione: vedi num. prec.)

Suriaca — *Fagiuolo. Phaseolus vulgaris.* Nei primi mesi di fruttificazione si mangiano i baccelli teneri *(vajanja)* preparati in diverse maniere. Dei semi se ne fanno larghe provviste che si consumano cucinati in modi svariatissimi durante l'inverno. Si mangiano sempre per minestra, e generalmente conditi con l'olio e il sale, in special modo i così detti *fagiuoli dall'occhio* (Dolichos melanophthalmos) in vernacolo « Suriaca paisa-

na » I fagiuoli bianchi molti li mangiano mescolati al sedano o ai maccheroni rotti a pezzi, dalle classi più privilegiate unendoli alla carne come contorno.

Poseja — *Pisello. Pisum sativum.* Si mangiano i semi sia verdi che secchi: però è dei primi che si fa largo consumo nei mesi di aprile, maggio e giugno.

Fava (*pl: favi*) *Fava. Vicia faba.* Da noi si fa gran consumo dei semi verdi che si mangiano per minestra cotti assieme alle cipolline tagliuzzate. Però in moltissimi paesi della Calabria si mangiano anche allo stato secco e sbucciati. Una varietà di piccole fave bianche o nere, e che si mangiano sempre allo stato secco conditi con l'olio e il sale, è detta di noi « *Favuzzi* » I semi di fava cotti al forno son chiamati « *Favulati* ».

Allo stato fresco tanto i semi del Pisello come quelli della Fava da molti si mangiano con le cotiche di maiale, delle quali, a tale scopo, nel carnevale si fa provvista, tagliandole a pezzi e facendole bollire con del sale nel lardo fuso di maiale. Queste cotiche si conservano in recipienti di argilla, che han forma di grosse pignatte, verniciati internamente detti « giarrotte », riversando nel vaso medesimo, fino a riempirne tutto il collo, lo stesso lardo già fuso, il quale, rappigliandosi, le protegge dal contatto dell'aria e le preserva per molti mesi. Queste cotiche si chiamano « Frittuli ».

Ciciaru (*pl: ciciari*) Cece. *Cicer arietinum.* Si mangiano i semi secchi cotti a minestra.

Spesso si mescolano con i maccheroni rotti a pezzi: e questa minestra, che è di prammatica per il popolo doverla mangiare il 19 marzo, giorno di S. Giuseppe, vien chiamata *« c'ciari cu a pastau.*

I semi cotti al forno costituiscono la così detta « Calia » da *caliari*, lat. *calescere.*

Colla pasta di ceci cotti e pesti con sapa, cannella, garofano, involta nella pasta di farina filata e fritta nell'olio, si fanno le *buáune*, o *biauine*, specie di focacce. Nel greco antico abbiamo χριθάνες, che significa *focacce d'orzo.*

Aviccia. Veccia. Vicia satira.

Luppino. Lupino. *Lupinus albus.* Per sovescio. I semi addolciti con ripetute e prolungate lavature in acqua di fonte e salati, si mangiano da novembre all'aprile. Dalla Pasqua in poi il popolo li rifiuta, perchè dice che in questo mese « i pisciau u cucu » forse (1) per il loro sapore un po' amaretto che hanno in questa stagione.

Lenticchia. Lente. *Ervum lens.* Si mangia generalmente nell'estate, per minestra.

Paparina (greco παπαρουνα) Rosolaccio. *Papaver Rhoeas.* I petali si seccano al sole e si mescolano ai fiori di malva per decozione espettoranti nell'inverno.

Citrolara (Citrolu, il frutto) Cetriolo. Cucumis sativus. Si mangia il frutto, o crudo, o tagliato in fette sottili e condito con sale, olio ed aceto.

Cucuzzara. (Cucuzza il frutto) Zucca Cucurbita macrocarpa et pepo. Si mangiano le zucche preparate in modi svariatissimi. Di alcune varietà si mangiano per minestra le zucchette unitamente ai *taji*, cioè alle foglie e ai rami più teneri. Dei fiori cotti ed impastati con la farina alcuni usano farne fritture. I ragazzi costumano vuotare con il coltello le zucche grosse, tonde e gialle per maturità, e praticare su di esse dei fori raffiguranti gli occhi, il naso, la bocca di un teschio, metter nell'interno un lumicino, e andare in giro con essa la sera, tenendola pel gambo, o adagiarla sul davanzale d'una finestra. La chiamano *« a testa 'i morti ».*

Di alcune altre (zucche dei pescatori o dei pellegrini. *Cucurbita lagenaria*) si fanno fiaschette pel vino e per riporvi la polvere da sparo.

Quelle lunghe e sottili, oltre che mangiarle, si costuma vuotarle, seccarle, forarle alle due estremità, e poi spingervi dentro il fiato, per far del chiasso, in tempo di carnevale o in occasione di feste campestri.

Un simile primitivo e selvaggio strumento musicale vien chiamato *« a cucuzza ».*

C. Bisogni

(1) Il cucu'o.

LEGGENDA GRECA DI ROCCAFORTE

TESTO

Ena viaggio ihe ena riga ce mia rigina ce den ihai pedia, ce ¿camai omologhia na ti doi o Christo mia micceddha, ce san erchete de-casce hrono na tim biri o diavolo. San ito pu irte decasce hrono, ecumparespe o diavolo ce tisi-pene cinise ti micceddhose: Pe tu ciurusu na mu stili to tamma pu ehi na mu doi.

Ecini tu ipene tu ciuruti:

— Mu ipe ena christianose na tu stilite tamma pu ehite na tu doite.

— Esu petu ti desso sinirto na mu ipi tipote.

Doppu poi ehorisdhi ce ti surtespe metopa ce tisi pe-ne:

— Tu ta ipe tu ciurosu?

Ecini tu ipe:

— Emme demmo sinirtene.

Ecini tisipene:

— Tu leghise tu ciurosu ti ehi to menzu pu sounise sarvefdhine. Tu leghise tu ciurosu, doppo pu pedhenise, na se piri sti nanglisia ce na se chui ce na saspi ta ceria eci apicatu ce poi na su stili tin druppa stin anglisia na se vlespu.

Ecini tuta ipe tu ciuruti, ce doppu pu apedhane o ciuristi otuse ecame ce tis estile tin druppa na tin avlespu.

Tote ejave sordato ena pu ecrazzeto Peppinose. San ito pu arrivespe asce cindi ciatine, apedhane tuti dighatera tu riga. Ti vradia ordinespe o rigase na pausi ena battagliuni sordati na tavlespu ti dighatera. Sane chorisdhi i truppa, turtespe ena vecchio tu Peppinu ce tu ipe: Esu apospe ehise na paise na mbese ossu sto confessionili, ti ecini scevenni mesanitto ce sfazzi olin tin truppa, ma esu mi mojespise putten ise. Ecini se crazzi, doppu ti sfazzi olu tu saddhu ce su leghi « guese ti desse nghizo »; ma esu mi gguese an dem brika mbenni sti seportura na clisdhi.

O Peppinose otuse ecame. I dighatera tu riga pedhammeni, san irte mesanitto, etavvrie tin cefalindi ce anasicoe ti balata, me ta maddhiacatu ce me to stoma anicto pu erithi luci ando stoma; erifthi apanu ce espasce olu tu sordatu. Doppu pu espasce olu, ecrazze ton Peppino:

— Sceva, ti desse nghizo.

Ma cino tisipe:

— Iammè sonnise pai pu isso, ti jammè dessarveguese.

Tin apissu vradia, o riga estile metapale tin druppa, ma escevi matapa ecinose vecchio ce tu ipe tu Peppinu:

— Apospe ehise na paise na mbeise stin gustodia, ti ecini metapale, san erchete mesanitto, guenni riftonda luci ce spazi olin tin druppa, ce apoi se crazzi essena, ma esu mi mojespise putten ise. Petise ti jasse dessarveguete, ce cini sa dhori ti esu de escevennise, mbenni cuddizzonda ce riftonda luci cuntrasu, ce poi ce mbenni metapale stin seportura.

Ce otu tin apissu vradia ecame pos ecame tim brotini vradia. Tin derzo vradia metapale o riga ordinespe tin druppa ja ti guardia ti dighaterostu. Pos epigai, escevi o vecchio ce tu ipe tu Peppinu:

— Vre ti apospe ene urtimu vradia; esu ehise na mbeise apicatu chorrazzia, ce innà tundo maccaturi. Doppu ti spazi olu tu sordatu, erchete asce esse, ce su leghi « ela ode »; ma su mi ti paise. Pos ecini ghirizi na pai sti sepoltura, esu risceti to maccaturi. Doppu ti rifiito maccaturi, ecini addiventei jineca pos ito mbrita. Ecini se crazi, ma esu mi ti paise: petise na cami to stavrondi; doppu ti canni stavrondise, peti na pai startaro ce na ipe ta pramata tu dheu. Doppu pu ta tegghionni ti mbiannise ando cheri ce tin berrisi tu ciuruti.

O Peppino otuse ecame; tin epiae ando cheri ce tin epire tu ciuruti. Pos tin ivvre o ciuristi ipe ti dighaterostu:

— Pos econdo-ferese sion gosmo?

I dighatera tu ipe:

— Tutose ode megguale anda cheria tu diavolu cetuto ehi na è o andrammu.

O ciuristi ipe:

— Mane; ene o andrassu.

Otuse armatoai festino; eprandettissa ce cini eminai eci na godettusi, cemise eminamen ode me ta cheria espera ce to scotidi senza tipote.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Ἕνα viaggio εἶχε ἕνα ρήγα καὶ μια rigina καὶ δὲν εἶχασι παιδία καὶ 'κάμασι ὁμολογία νὰ τῇ δώσῃ ὁ Κριστὸ μία μιτζέλλα καὶ ὅὰν ἔρχεται δεκαὲξ χρόνω νὰ τὴν πάρῃ ὁ διάβολο. Σὰν ἦτο ποῦ ἦρτε δεκαὲξ χρόνω, ecamparcuse ὁ διάβολο καὶ τῆς εἶπεν ἐκείνης τῇ μιτζέλλος·

— Πὲ τοῦ κύρου σου νὰ μοῦ στείλῃ τὸ τάγμα ποῦ ἔχει νὰ μοῦ δώσῃ.

Ἐκείνη τοῦ εἶπεν τοῦ κύρου τῆ·

— Μοῦ εἶπε ἕνα χριστιανὸ νὰ τοῦ στείλητε τάγμα ποῦ ἔχετε νὰ τοῦ δώσητε.

— Ἐσὺ πέ του 'τι δὲν σοῦ συνῆρτε νὰ μοῦ εἰπῇ τίποτε.

Doppu poi ἐχωρίσθη καὶ τῆς urteuse μεταπάλαι καὶ τῆς εἶπεν·

— Τοῦ τὰ εἶπες τοῦ κύρου σου;

Ἐκείνη τοῦ εἶπε·

— Ἐμμὲ δὲν μοῦ συνῆρτεν.

Ἐκεῖνο τῆς εἶπεν·

— Τοῦ λέγεις τοῦ κύρου σου 'τι ἔχει τὸ menzu ποῦ σώνεις sarveφθειν· Τοῦ λέγεις τοῦ κύρου σου, doppu ποῦ παιθαίνεις, νὰ σὲ πάρῃ 'ς τὴν ἐκκλεσία καὶ νὰ σὲ χώσῃ καὶ νὰ σ' ἄφῃ τὰ κέρια ἐκεῖ ἀπηκάτω καὶ poi νὰ σοῦ στείλῃ τὴν truppa 'ς τὴν ἐκκλεσία νὰ σὲ βλέψου.

'Εκείνη τοῦτα εἶπε τοῦ κύρου τη, καὶ doppu ποῦ απαιθάνη ὁ κύρης τη οὕτως ἔκαμε καὶ τῆς ἔστειλε τὴν truppa νὰ τὴν ἀβλέψουν.

Τότε ἐγιάβη sordato ἕνα ποῦ ἐκράζετο Peppinos. Σὰν ἦτο ποῦ arriveuse σὲ κεῖν' τη citatin, ἀπέθανε γούτη δυγατέρα τοῦ ρήγα.

Τὴ βραδία ordineuse ὁ ρήγας νὰ πάουσι ἕνα battagliuni sordati νὰ ταβλέψου τὴ δυγατέρα. Σὰν ἐχωρίσθη ἡ truppa, τ' urteuse ἕνα vecchio τοῦ Peppinou καὶ τοῦ εἶπε·

— 'Εσὺ ἀπόψε ἔχεις νὰ πάῃς νὰ 'μβήσῃ ἔσσω 'ς τὸ confessionili, 'τι ἐκείνη 'ξεβαίνει μεσάνυχτο καὶ σφάζει ὅλην τὴν truppa, μὰ ἐσὺ μὴ mojeusῃ ποῦθεν εἶσαι. 'Εκείνη σὲ κράζει doppu ποῦ τι σφάζει ὅλου τοὺς ἄλλου καὶ σοῦ λέγει « 'κβήσε 'τι δὲ σὲ 'γγίζω », μὰ ἐσὺ μὴ γβέσε ἂν δὲ πρίτα μβαίνει 'ς τὴ seportura νὰ κλεισθῇ.

'Ο Peppinos οὕτως ἔκαμε. 'Η δυγατέρα τοῦ ρήγα παιθαμμένη, σὰν ἤρτε μεράνυχτο ἐτάβρησε τὴν κεφαλήν τη καὶ ἀνασήκωσε τὴ balata, μὲ τὰ μάλλια κάτω καὶ μὲ τὸ στόμα ἀνακτὸ ποῦ ἔριχτε luci ἀπ' τὸ στόμα, ἐρίφθη ἀπέκω καὶ ἔσφαξε ὅλου τοὺς sordatou. Doppu ποῦ ἔσφαξε ὅλους, ἔκραξε τὸν Peppino·

— Ξέβα, 'τι δὲ σὲ 'γγίζω.

Μὰ 'κεῖνο τῆς εἶπε·

— Γιὰ ἐμμὲ σώνεις πάει ποῦ ἤσουν, 'τι γιὰ ἐμμὲ δὲν sarveguεις.

Τὴν ὀπίσω βραδία, ὁ ρήγα ἔστειλε μεταπάλαι τὴν truppa, μὰ ἐξέβη μεταπάλαι ἐκεῖνος vecchio καὶ τοῦ εἶπε τοῦ Peppinou·

— 'Απόψε ἔχεις νὰ πάῃς νὰ 'μβέῃς 'ς τὴν custodia, 'τ. ἐκείνη μεταπάλαι, σὰν ἔρχεται μεσάνυχτο, 'κβαίννει ῥίπτοντα luci καὶ σφάζει ὅλην τὴν truppa, καὶ poi σὲ κράζει ἐσσένα, μὰ ἐσὺ μὴ mojeusῃς ποῦθεν εἶσαι. Πέ της 'τι γιὰ ἐσσὲ δὲν sarvegueται, καὶ 'κείνη σὰν θωρεῖ 'τι ἐσὺ δὲ ἐξεβαίνεις, 'μβαίνει κωλύ σοντας καὶ ρίπτοντας luci cuntra σου, καὶ poi 'μβαίννει μεταπάλαι 'ς τὴν seportura.

Καὶ οὕτως τὴν ὀπίσω βραδία ἔκαμε πῶς ἔκαμε τὴν πρωτεινὴ βραδία. Τὴν terzo βραδία μεταπάλαι ὁ ρήγα ordineuse τὴν truppa γιὰ guardia τῆ δυγατερός του. Πῶς ἐπήγασι, ἐξέβη ὁ vecchio καὶ τοῦ εἶπε τοῦ Peppinou·

— Βρὲ 'τι ἀπόψε εἶναι urtimu βραδία· ἐσὺ ἔχεις νὰ 'μβέῃς ἀπηκάτω γορευαία καὶ ἐννὰ ταῦν' το maccaturi. Doppu 'τι σφάζει ὅλου τοὺς sordatou, ἔρχεται σ' ἐσὲ καὶ σοῦ λέγει « Ἔλα ὧδε » μὰ σὺ μὴ τῆ πάῃς. Πῶς ἐκείνη γυρίζει νὰ πάῃ 'ς τή seportura, ἐσὺ ρίξε τη τὸ maccaturi. Doppu ποῦ ρίχτει τὸ maccaturi, ἐκείνη addiventeει γυναῖκα πῶς ἦτον πρίτα. 'Εκείνη σὲ κράζει, μὰ ἐσὺ μὴ τῆ πάῃς. Πέ της νὰ κάμῃ τὸ σταυρόν τη· doppu 'τι κάννει σταυρόν της, πέ τη νὰ πάῃ 'ς τ' artaro καὶ νὰ εἰπῇ τὰ πράματα τοῦ θεοῦ. Doppu ποῦ τελειόννει, τὴν παίνεις ἀπ' τὸ χέρι καὶ τὴν πέρρεις τοῦ κύρου τη.

'Ο Peppino οὕτως ἔκαμε· τὴν ἐπίασε ἀπ' τὸ χέρι καὶ τὴν ἐπῆρε τοῦ κύρου τη. Πῶς τὴν ἤδρε ὁ κύρης τη, εἶπε τῆ δυγατερός του·

— Πῶς ἐκοντόφερες 'ς τὸν κόσμο;

'Η δυγατέρα τοῦ εἶπε·

— Τοῦτος ὧδε μ' ἔκβαλε ἀπ' τὰ χέρια του διαβόλου, καὶ τοῦτο ἔχει νὰ ἐ ὁ ἄνδρα μου.

— Μὰ ναί· εἶναι ὁ ἄνδρας σου.

Οὕτως ἀρματώσασι festino· ἐπρανδέφθησαν καὶ 'κεῖνοι εμείνασι ἐκεῖ νὰ godettousι, καὶ ἐμεῖς ἐμείναμεν ὧδε μὲ τὰ χέρια εὔκαιρα, καὶ τὸ σκοτίδι, senza τίποτε.

VERSIONE

Una volta c'era un re ed una regina, e non avevano figli, e fecero voto che Cristo desse loro una figliuola, e, quando giungesse a sedici anni, se la pigliasse il diavolo. Quando giunse a sedici anni, comparve il diavolo e disse a quella fanciulla: Di' a tuo padre che mi mandi la promessa che mi deve dare.

Quella disse al padre:

— Mi disse un cristiano che gli mandiate la promessa.

— Digli che non ti sei ricordata di nulla.

Andò via: e il diavolo la incontrò di nuovo e le disse:

— L'hai detto a tuo padre?

Quella rispose:

— Non mi è venuto a mente.

Quello disse:

— Di' a tuo padre che havvi il mezzo di poterti salvare. Digli che, dopo che tu morrai, ti porti in chiesa, ti seppellisca, ti accenda le candele li sotto, e poi mandi la truppa per guardarti.

Quella lo disse al padre, e, dopo che morì, il padre così fece, e le mandò la truppa per guardarla. Allora andò soldato un giovane che si chiamava Peppino. Quando giunse a quella città, morì questa figlia del re. La sera il re ordinò che andassero un battaglione di soldati a guar-

dare la sua figliuola; quando la truppa partì, un vecchio incontrò Peppino e gli disse:

— Tu stasera devi entrare nel confessionile, perchè quella (morta) uscirà a mezza notte e ucciderà tutta la truppa, ma tu non ti muovere di dove sei. Quella ti chiamerà, dopo uccisi tutti gli altri e ti dirà: « Esci, chè non ti tocco ». Ma tu non uscire, se prima non sarà andata a chiudersi in sepoltura.

Peppino così fece. La figliuola del re, che era morta, quando venne mezzanotte, battè col capo, e sollevò le pietra sepolcrale, e coi capelli pendenti e colla bocca che gettava fuoco, si gettò sopra i soldati e li uccise tutti. Dopo che uccise tutti, chiamava Peppino:

— Esci, chè non ti tocco

Ma quello rispose:

— Quanto a me, puoi tornare dov'eri, chè per me non ti salvi.

La sera appresso, il re mandò di nuovo la truppa; ma uscì quel vecchio e disse a Peppino:

— Stasera devi andare presso la custodia, chè quella, quando sarà mezzanotte, uscirà gettando fuoco, ed ucciderà tutta la truppa, e poi chiamerà te, ma tu non ti muovere di dove sei. Digli che, quanto a te, non si salva, e quella quando vedrà che tu non esci, andrà gridando e gettando fuoco contro di te, e poi ritornerà in sepoltura.

E così fece come avea fatto la prima sera. La terza sera di nuovo il re ordinò la truppa per la guardia della sua figliuola. Come andavano, uscì il vecchio e disse a Peppino:

— Vedi che questa è l'ultima sera. Tu devi porti sotto il pergamo, e prendi questo fazzoletto. Dopo ch' ella avrà ucciso tutti i soldati, verrà da te e ti dirà « Vien qui ». Ma tu non ti muovere. Come quella si volta per andare alla sepoltura, tu gettale il fazzoletto. Dopo che glielo avrai gettato, quella diverrà donna com' era prima. Ella chiamerà, ma tu non andare; dille che si faccia la croce, e, dopo fatta la croce, dille che vada all'altare e dica le cose di Dio. Dopo che avrà finito, la piglierai dalla mano e la condurrai al padre.

Peppino così fece; la prese dalla mano e la menò al padre. Come il padre la vide, le disse:

— Come sei tornata al mondo?

La figlia rispose:

— Questo qui mi ha tolta dalle mani del diavolo, ed egli dev'essere mio marito.

Il padre disse:

— Sì; é tuo marito.

Così fecero festa; si maritarono, e quelli rimasero là per godere, e noi siamo rimasti qui colle mani vuote, allo scuro, senza niente.

E. Capialbi e L. Bruzzano

CANTI DI POLISTENA

I

Lu suli si lamenta assai di tia,
Pe quantu bbera ti potisti fari,
La luna si pigghiáu di gelusia
Chí qquandu nesci tu, la fa' scurári.
Li sái chi tti menti, su di Ddiu,
An paradiso li pottiru fari;
Ora, quotrára, venetindi a mmia,
Chí mamma e ppatri vogghiu abbandunari.

II.

Bbera é 'ssa vesta tua pecchi ti meri (1)
Quandu a la cresia pigghi pe mmu vai;
Ma si ppe sorta fu to' petto sveli,
'Na grandi cumparenzia allura fai;
Non guardu no li voschi, (2) non li celi,
Guardu 'ssa vita tua ch'è bbera assai;
Guardu 'ssa facci d'angilu Rafèli (3)
Chi ccu la viri non la scorda mai.

III.

Mamma, ca vitti la calabrisella,
Tutta vagnata di l'acqua venia.
Ed è ci dissi: Addéu, calabrisella,
'Na 'bippita (4) di 'ss'acqua e' vorria.
Ira si vota cu 'na grazzia bella:
« Ma l'acqua non si duna pe la via.
Veni, Francisca, a la mé cammarella,
Ch' è ti dugnu chist'acqua e ppuru a mmia ».
E' dditta la canzuna a li vigniti,
Portami l'acqua e llevami la siti.

IV.

Partia di la Chiana (5) e gghia (6) 'n Francia,
Ia a ttrovari 'na nova 'ccillenza;
Truvai 'na palumba manza, manza, (7)
Mi la sparu nci vozi a mé presenza;

(1) Ti si conferisce, ti s'adatta (2) Boschi (3) Angelo Raffaele. (4) Bevuta (5) La Piana Calabrese (6) Andai (7) Ammansita

La sparai c'un corpu n'tra la panza,
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

V.

Lustru di 'st'occhi mei, beru mi pari,
Tu sulu mi trasisti 'ntra stu cori,
Li paroli di ggenti non pigghiari,
Chi ndi mentunu miscordi (2) e paroli.
Si vvó mu senti chi nd'ai da fari,
Pigghiati 'st'arma e dammi lu to' cori.

VI.

Quandu Cristu creáu 'ssa to' berizza,
Fari 'n'áutra parti non pensau:
Iru ti fici la delicatizza,
Stesi pochicchiu (3) e po' t'arrimiráu.
A la testa ti misi biunda trizza,
Cu ttanti fila d'oru la fermáu;
Doppu compita chista gran berizza,
Puru lo nostru Ddeu s'annamuráu.
E' ddirta la canzuna a bbú, gioiuzza.
Quandu si 'iungi (4) stu cori a 'ssa berizza ?

VII.

D'altizza mi pariti tantu bellu,
Quantu lu suli d'oru a la matina;
'Ssu vinu chi mbiviti è muscatellu,
È la facci 'na rosa damaschina. (5)
V'ammeritati 'nu curredu (6) bellu,
E pe mugghieri la sacra rigina.

VIII.

Lamentati di tía, si ti lamenti,
Sempri t'amai ed e' ti vozzi beni;
Cu li pregheri mei spezzai li venti,
Me li rendisti cu ttormenti e ppeni.
Di l'erruri passati nd'á mu ti penti, (7),
E non t'aggiuva lu volirmi beni.
Dunca, giojuzza mia, tu aricchia (8) e ssenti,
M'avisti e non sapisti mu mi teni.

IX.

Partu, ca (9) su custrittu di partiri,
Non sacciu si li viu cchiù 'sti mura,
La navi si prepara cu li vili,
Pe ffari 'sta spartenza amara e scura.
Doppu ch'arrivu, ti vogghiu scriviri,
Pensami un ghiornu, ch'e' ti pensu ogn'ura;
E si frattantu la morti non mi viri,
Bbera, sarò cu ttia, statti sicura.

G. Megali del Giudice

(continua)

(1) . . . . . (2) Discordie, sizzanie. (3) Pochissimo. (4) Congiunge. (5) Di Damasco (6) Corredo di nozze. (7) Hai da pentirti, ti dovresti pentire (8) Ascolta (9) Perchè.

SOMMARIO DELLA TRADITION

La *Tradition* è un' eccellente Rivista di letteratura popolare, che da quindici anni si pubblica a Parigi sotto la direzione degl'illustri Professori Henry Carnoy e De Beaurepaire — Froment. Il prezzo dell' abbonamento annuo è di lire dieci. Ecco il sommario degli ultimi due numeri:

La Tradition. 15° Ann. N. 114. Paris, Maggio 1901. *Un coin de l' Italie méridionale* (Aniceto Specchio) — *Proverbes des mois: Mai* (avec gravure). *Devinettes albanaises de Falconara* (F. Riggio et L. Bruzzano) — *La Diète Générale de Moncrabeau* (Ernest Lafont) — *Cent Trente Nouvelles inédites de Ludovic Carbone* (D.r Stanislas Prato) — *Chansons du Caorsin* (De Beaurepaire - Froment) — *Galerie Traditionniste: Oscar Jennings* (H. C.) — *Miettes de Folk-lore Anglais* (René Stiébel) — *Questions. L' Exposition de l' Enfance. Les Sculptures du Porche de Moissac* (Destutayre) - *Cronique. Bibliografie* (Pierre de Saint - Jean) — *Bibliografie des Provinces. Journaux et Revues.*

N. 115. Juin. *La Fête de la Pentecôte à Moissac* (De Beaurepaire - Froment) — *Le Préveil de Fontenelles. Proverbes des mois: Juin* (avec gravure) — *Un coin de l'Italie Méridionale* (Aniceto Specchio) — *La Diète Générale de Moncrabeau* (Ernest Lafont) — *La Femme au Peigne d' Or, légende de la Montagne Noire* (Albert Vidal) — *Cent trente Nouvelles inédites de Ludovic Carbone* (D.r Stanislas Prato) — *Galerie Traditionniste. Dominique Caillé* (H. C.) — Questions. Les Costumes d' Antinoe. *Les « Remplaçantes » au II° siècle après Jésus Christ. Un nouveau Musée* (Destutayre) — *Chronique. Bibliografie* (Pierre de Saint - Jean) — *Bibliografie des Provinces. Journaux et Revues.*

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**

Tipografia Passafaro

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 6 — SETTEMBRE 1901.

MONTELEONE
TIPOGRAFIA PASSAFARO
nell' Orfanotrofio Provinciale
—
1901

Anno XIII - N. 6

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

ABBONAMENTO ANNUO
Lire 3.
Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

Monteleone di Calabria, Settembre 1901.

SOMMARIO

Monografia topografica folklorica sopra Umbriatico (**C. Giuranna**) — La Madonna de la Stella (**B. d'Altero**) — Indovinelli albanesi di Falconara (**F. Riggio e L. Bruzzano**) — Il concetto popolare su parecchi paesi della Calabria (**G. De Giacomo**) — Canti di Polistena e di Cinquefrondi (**G. Megali del Giudice**).

(Da una monografia topografica folklorica SOPRA UMBRIATICO)

CAPITOLO II.

CANTI D'AMORE *(Canzune d'amure)*

(continuazione v. n. preced.)

L'amore, innanzi tutto, ne accende l'estro, come bellamente scrisse il Chiar.mo Misasi:

« Pel montanaro, che vive segregato dagli uo-
« mini una vita di patimenti, l'unica gioia è lo
« amore ».

Gioia, la vita mia l'ho data a tia,
Cá l'arma di stu pettu siti vui:
Sposu, riposu de la vita mia,
Io tantu campu quantu viju a vui.

⁂

Luci de l'occhi mei, luce adurata,
Unicu rifrigerio de sta vita,
Vui siti la cchiù bella, la cchiù amata,
E di lu pettu mio la cchiù gradita.

Tri cosi nnu si ponnu abbandunari:
La patria, l'amicizia, 'u primu amuri;
La patria si poterra abbandunari
Ppe quarche nimicizia o farsu erruri;
Lu primu amuri nnu si può lassari,
Ca è 'na lanza chi trapassa 'u cori.

⁂

La tua biddizza è la ruvina mia,
Bedda, mi fai moriri disperatu;
Si passa 'n'ura chi non viju a tia,
Tuttu di focu mi viju abbampatu;
Vulissi 'nu pitturi a hoglia mia,
Ppe ti fare dipingere a 'nu quatru;
Cà poi, ginjuzza, mi cci aduraria,
Comu si fussi 'nu santu abbucatu.

⁂

Ivi a lu 'mpernu disperatamente,
Desperatu trovai 'nu vecchiu amanti;
L'addimmannai de li soi antichi tempi
Cchi facia iddu quandu era amanti.
— Li peni de lu 'mpernu nú su nenti,
« Cà su cchiù pene quandu siti amanti;
« Chi perde amici, chi perde parenti,
« Lu chiù doluri chi perde l'amanti!
« Chine lu perde mortu, nun è nenti,
« Cà chianu chianu li passa lu chiantu:
« Chissʼè lu chiù doluri veramenti,
« Quannu è vicinu, e ti passa davanti. —

Sira passai e riguardai 'na stidda,
Miraculi di Dio quantu era bedda!
'Un era 'ranne e mancu picciridda,
Ch'era giustu ppe mia la giovanedda:
Scocca d'arangu e cima di murtidda,
Tu sula a l'occhi mei paristi bedda:
Cà si ci passu e nun ci viju a idda,
Scura scura mi pare sta vinedda (1).
'Aju cantatu e nu' n'avia gulia,
Cantu ppe sposta de la vita mia:
'Aju cantatu a l'ariu stillatu,
Mi fa cantare lu mio bene amatu.

St'aspra mia sciorta m'à persecutatu,
Stannu gran tempu luntanu di tia;
Vaju ramingu, sulu e disperatu,
Ccu l'arburi a sfugare a pena mia:
Mo già stu core ti l'avia lassatu
E di cercari nun ti lu potia;
Mo ch' sugnu venutu a lu toi latu,
Sentu stu cori veniri ccu tia.

Girava la fortuna camminannu,
Girava la tua sciorta a ssu cuntornu:
Li toi beddizzi 'ncatinatu m'ànnu,
Mòvere 'un pozzu cchiù de stu cuntornu!
Nu jornu senza tia mi pare n'annu,
N'annu starî cu tia pare nu jornu,
Volera fari penitenza n'annu
Ppe ti vidiri na vota lu jornu.

Si avèra tantu n'arburu pregatu,
Forra jettatu ccu li rami nterra;
S'avèra tantu mari navicatu,
Forra jutu e benutu e l'Ingritterra:
E tu, giovinzza mia, si' tantu ngratu
'Mparte e mi dari paci mi dâi guerra.
Aju cantatu a jurillo de ruta,
De chidda chianta ch'ogni mali astuta;
Aju cantatu a jure de lumia,
Cridilu, bedda, ca muoru ppe tia.

Avv. Carlo Giuranna

1) *Vicolo:* francese *venelle.*

LA MADONNA DE LA STELLA

Una leggenda e due laudi popolari di Pazzano (1)

Una delle più caratteristiche feste di Pazzano è certo questa del 15 Agosto, che si celebra in onore della Madonna, sul vicino monte della Stella.

Fin dalla sera del 13 è un continuo giungere di uomini e di donne, dai paesi più remoti e più sconosciuti della Calabria, da alcuni paesi della Sicilia talvolta, per visitare la bianca Madonna della Stella.

Da le viuzze campestri che convergono tutte al monte, sbucano i pellegrini a frotte, a compagnie, a famiglie, a coppie, e salgono, s' arrampicano, si seguono ininterrottamente, per tre giorni consecutivi, con eguale lena, con eguale varietà, con la stessa immensa fede.

Nel giorno sembrano torme di capre tra i burroni, tra le forre, tra le mortelle, i rovi, le vigne, gli elici; nella notte, per l' oscurità, è un agitarsi di fiammelle, di lumi multicolori, che camminano, che si inseguono, e scompaiono, e poi riappaiono, sempre più in alto, sempre più vicini.

A tratti per la valle sonora e rumorosa si diffondono gli echi: Viva Maria! E altri echi rispondono, e altre voci s'uniscono: Viva Maria!

Al grido di laude, prorompente da tanti cuori rozzi, umili, fervidi, un' ansia folle invade le turbe nell'ascesa; si muovono più rapide e più frettolose; si eccitano con più forza e con più fede; tanto questo grido sembra raccogliere un' energia cieca e sicura, che incita il corpo come lo spirito, e fa amaramente rimpiangere, in chi non crede più e non crederà più mai, la innocenza e la fede primitiva, incosciente, illimitata!

Viva Maria! e la gente sale sempre, cantando, gridando, orando.

Sul monte, dinanzi al Convento, la gente si pigia, si munge, si stritola: tutti vogliono giungere, scendere nella grotta, per inginocchiarsi, piangere i loro peccati, per implorare il perdono della Vergine.

— Sapete — mi diceva una bella ragazza di Caulonia — questa Madonna è misericordiosa assai.... — e rideva, furba e loquace, come per aver detto troppo!

Sul breve spiazzale dell' eremo è una baraonda indescrivibile: commercianti di vino e di ci-

bi sotto i baracconi di tela, figurinai, venditori di ninnoli e di medaglie, tamburi, grancasse, sampogne, un' ira di Dio che suona, che rimbomba, che secca..... È questa baraonda dura tutti e tre giorni sempre con eguale potenza, sempre con eguale ardore, come un' ossessione. Anche la notte; in cui tutta quella gente, non avendo letto dove riposare, si sdraia per le camere, per i corridoi del convento, per le strade, per il monte, ammassata, pigiata, puzzolente mucchio di carne e di bestialità umana.

Viva Maria! Che importa tutto questo? che importa la sofferenza pur di vedere la Madonna? E tutta la passione grave e soave, dolorosa e tormentosa che il nome di Maria racchiude, basta ad incitare e a sollevare queste folle, specialmente le donne, le quali, nate al lavoro, al sacrifizio, alla miseria, trovano forse raccolte tutte le bontà e tutte le dolcezze e tutti i conforti in questo simbolo unico ed universale.

Certo lo spettacolo è vario ed è bello. Anche la dolcezza del panorama che da l'alto va perdendosi lontano fino a Roccella, a Riace, a Santa Caterina, tra un luminoso verde di vigne e di castagni, tra un curvare lieve e cinereo di ulivi, tra uno scintillio lontanissimo ed azzurro di ghiaia bagnata e di mare — il bel Ionio mare istoriato di vele — rendono il Monte solenne, poetico, suggestivo.

E poi v'è la grotta immensa, pittoresca, scavata naturalmente nella roccia: il luogo che la Madonna de la Stella ha scelto per sua dimora regale.

Vi si scende per una scala, giù, giù, giù. Da l'alto, dalle schegge, dagli spicchi, dalle insenature della roccia marmorea, simili a stalagmiti, cadono continue gocce d'acqua, che producono un rumorio cadensato e uniforme e nello stesso tempo sonoro e maestoso. Lumicini ad olio e palloncini alla veneziana illuminano la discesa; tutta la grotta è una gran luce che si riflette, e si rinfrange, e si moltiplica.

E per la grotta salgono le laudi cantate da voci supplichevoli e fervide, e si diffondono per li archi naturali, e incitano la poesia dei ricordi, la dolcezza dei tempi fiduciosi, e rievocano voci di morti che non sono più e che non saranno mai

Ch' è bella la madonna de la grutta,
la santa matra (2) e l'abbocata (3) nostra!
ida s' acconsa (4) sutta a chida grutta,
pe dispensara grazi è fatta apposta;
ad ogni guerra la paci nci aggiusta;
ch' è bella la madonna de la grutta!
Li marinari spargiru sudura
pe' varari la barca e non varava,
li marinari epparu patra,
e la madonna subitu calaru (5);
supa nu carru si misa mpersuna
e cu dui jenchi (6) muntagni bjaccava. (7).
Lu canddu chi facia li gran calura,
ed acqua non avia pemmu (8) si lava.
Nci bjiru (9) l'uocchi nta na timpa (10) nuda,
miraculu cumparsa na fontana.
Subitu vinna l'uordini de Ruma
mu si cunsacra e mu si tena cara,
la lampa notta e jurnu mu s'aduma'
la cira (11) mu si accatta (12) e mu si paga.
O rimiti, chi guardi sa Rigina,
guardala de bon cori, ca ti ama.

Altri, studioso di canti popolari, vedrà se questa laude si confrontò con altre laudi umbre, ne ricercherà l'origine e lo sviluppo. Certo non è improbabile che i francescani nel loro espandersi pel napoletano abbiano lasciato e canti e scene religiose nel popolo, e specialmente nel calabrese, così propizio ad assimilare ed a creare spontaneamente. A me basta notare oggi che non manca in questo canto (in parecchi punti incomprensibile per chi non sa la leggenda popolare della Madonna della Stella), nè la semplicità e la freschezza dell' immagine, insieme colla rozzezza del linguaggio così espressiva e così nuda, ma tanto più piena di ardore e di preghiera, e la monotonia del ritmo proprio dei canti del popolo.

E la bella e bianca statua de la Vergine con le mani chiuse e rivolte al cielo, con li occhi pensosi in alto, sembra implorare la benedizione del figliolo su tanta gente misera, che fra le cure e gli affanni cotidiani, non bestemmia, non rinnega, non dubita, ma soffre, ma crede, ma prega.....

Anche a chi non credente viene a questa grotta, anche a chi non presta fede alla leggenda, e sa che probabilmente la statua bellissima e costosissima — è di un marmo pario candidissimo, ed è trasparente al lume de le candele — è stata nascosta qui al tempo degli iconoclasti, per salvarla dall'irruente e bestiale ferocia degli uomini, questo spettacolo di gente raccolta in un solo pensiero religioso, è di ammonimento e di consiglio.

In tutte le cose umane è la fede che conquista e che spera; sia essa la fede in Dio, o la fede della natura; la fede dell'ingegno individuale o l'energia collettiva.

Ripeto, la laude avanti riportata è reintegrata e completata dalla leggenda popolare. Eccola nella sua nuda e vera genuinità, con la quale m'è stata raccontata da parecchi contadini:

— In tempi antichissimi una nave, venendo da Messina, e passando sotto Monasterace (1) per andare alla strania (2) si fermò ad un tratto, e non fu possibile farla andare più avanti. Altre barche passavano vicine senza difficoltà: solo questa pareva ferma come una montagna. I marinai invano si sforzano, nè sanno spiegarsi lo strano fenomeno. Quando il vecchio pilota — un vecchio bianco, con la barba lunga fino ai ginocchi — con voce tremante dice alla ciurma raccolta: « Qualcuno qui deve scendere, altrimenti la nave non poteva fermarsi ad un tratto. Questo è un segno di Dio ». I marinai si guardano l'un coll'altro. Chi è che deve scendere? Ma subito si ricordano di aver imbarcata sulla nave una donna, per la quale avevano concepito mali pensieri. Sarà lei che debbono far scendere. Corrono tutti per ritrovarla; ed oh! meraviglia! La donna risplende d'una luce bellissima e abbagliante: è la Vergine. I marinai s'inginocchiano, piangendo e chiedendo perdono. Allora la Madonna li perdona, li riempie di pietre preziose, e, fatta approdare la nave, scende. Appena scesa, la nave ripiglia la via in fretta, e scompare.

La Madonna allora comincia a camminare sola. Cammina, cammina, cammina..... È stanca, non può più camminare a piedi. Vede un guardiano di bovi che faceva pascolare le mucche con dei piccoli giovenchi.

S'avvicina, e senza farsi conoscere lo prega di cedergli un piccolo toro per cavalcare essendo stanca. Il pastore sorride, credendola pazza.

Ma appena la Vergine s'avvicina al giovenco, questo s'inginocchia per incanto.

Il fanciullo comprende il miracolo, e stupefatto s'inginocchia, riconoscendo la Vergine. Poi, appena Ella è salita sul giovenco, insieme ripigliado il cammino tra le foreste, perchè in quei tempi tutto il piano era una foresta fitta e tenebrosa, piena di bestie feroci.

Cammina, cammina; finisce la foresta; arrivano ai piedi del Monte.

È lassù che dobbiamo salire - dice la Vergine.

Cominciano a salire, passano pel *vostro* fondo ove resta sulla pietra l'impronta del piede del toro.

(N. B. Il fondo ove la leggenda vuole passasse la Madonna è di proprietà mia, e il contadino che mi narrava la storia per questo mi ha detto: pel vostro fondo. In quanto poi alle volute impronte, v'è in realtà una specie di pietra larga, su cui si vede ancora una forma schiacciata somigliante a quella del piede di un bue, ma niente però che ne autorizzi la credenza. Ma, nella fantasia popolare, è così; e guai a sorridervi sopra! Ti chiamano incredulo e non ti raccontano più nulla).

Faceva un caldo immenso. La Madonna voleva bere. Ecco che gli occhi mirano un angolo di monte liscio: subito appare una fontana, e la Vergine si disseta.

Finalmente giungono al luogo destinato. La Madonna scende, e dinanzi agli occhi stupefatti del pastore si apre la grotta, ove Ella entra e si ferma.

Il ragazzo torna in fretta al paese, chiama gli abitanti, racconta il miracolo. Tutti vogliono accertarsi, se quel che egli narra sia vero.

Si avviano [illegible] pel monte. Innanzi a loro, in alto, una stella lucente li guida. Giungono; odono già [illegible] musiche celesti. La grotta risplende. Nella grotta v'è la bella Vergine trasformata in bi[illegible] statua, perchè essendo i Pazzanesi un [illegible] peccatori, ella volle convertirli, ma non volle conceder loro la vista della sua viva persona.

Questa la breve leggenda che si narra con devozione e con timidezza dal popolo.

E finisco, [illegible] un'altra laude cantata sempre in questa stessa occasione:

Ag[illegible] Pazzano, nd avimu una
ch'[illegible] grotta comu na rigina,
abbandonata senza cosa arcuna, (2)
la [illegible] lu soli la matina.
Av[illegible] giarri (3) chi ngualanu ad una,
da [illegible] surgi l'acqua cristallina.
Cu[illegible] tutti quanti ad unu ad unu,
landamu la Madonna de la Stida,
cà [illegible] cerca grazi nci li duna,
cu ava lu cuori offisu nci lu sana.
E[illegible] mia, vi nda ciercu una:
st'anima mparadisu ca a vui v'ama.

Lo [illegible] ancora una volta — rintracce[illegible] l'origine e lo sviluppo di queste laudi o

« *ragioni* » come volgarmente il popolo Calabrese le appella; ma intanto è opera lodevole raccoglierle e indicarle, perchè molte di queste leggende l'ala edace del tempo distrusse e distrugge continuamente; mentre sono esse degli elementi necessari per studiare ed analizzare la formazione storica della coscienza religiosa nelle folle, specialmente nelle folle della nostra Calabria: folle a cui resta ancora colla innata fierezza, e colla nebbia oscura delle tradizioni e delle superstizioni, la selvaggia e fertile giovinezza, capace di fiorire e di ben fruttificare se una propaganda benefica e feconda saprà con puritá di mente ed onestá di cuore risollevarne le condizioni morali ed economiche, indicare la via del vero sviluppo e della vera evoluzione.

E così sia, veramente.

Stilo (Cal.) 17 Agosto 1901.

BRUNO d'ALTENO

---

[1] *Pazzano* piccolo paese del mandamento di Stilo (Reggio Cal. ai piedi del monte Stella.

[2] Madre (3) Avvocata [4] si accomoda, si aggiusta, si mette [5] fecero scendere (6) torelli, giovenchi (7) spaccava, fendeva.

8) per (9) andarono (10) roccia, monte. [11] Monasterace Stilo è il promontorio detto geograficamente Capo Stilaro, in direzione del Monte della Stella.

(12) in terra straniera.

(13) Gente, Popolo (14) questo verso evidentemente si riferisce alla grotta, tanto più se si pensi che anche i versi che seguono, servono a completare la descrizione della grotta. (15) Le giarre vi sono ancora veramente; l'acqua che cade perennemente da l'alto le tiene sempre piene. Il giorno della festa tutte le persone del popolo vi attingono un po' d'acqua, perchè si crede abbia la virtù di risanare li occhi ammalati.

Indovinelli albanesi di Falconara

Est e buccur, ma ghedmon;
Ti nde e das, natnet e cion. *Ghennezsa.*

Ἔσςτ ε βούκκουρ', μὰ χελμόν·
Τὶ νδῇ ἐ δὰσς, νάτνετ ἐ σςόν. Χήννεζα.

È bella, ma ispira mestizia;
Se la vuoi, di notte la vedi. *La luna.*

—

Thot affet,
Ma pustrannet cuur e ngket. *Sin.*

Θὸτ *affet*,
Μὰ πουσςτρόννετ κοῦρ ἐ 'γκέτ. Σίου.

Ispira amore;
Ma si nasconde, se lo tocchi. *L' occhio.*

—

Cuur e stringkon, ai chendon;
Cuur e dee, fiutturon. *Cinzri.*

Κοῦρ ἐ στριγκὸν, αἰ κενδὸν·
Κοῦρ ἐ λέε, φλουτουρόν. Κινζρί.

Quando lo stringi, egli canta;
Quando lo lasci, egli vola. *La cicala.*

—

Scaa te preime, vette e vien,
Caperzen. *Kesili.*

Σ' κᾶ τε πρῄμε, βέττε ἔ βίέν,
Κετσέν (?) — Κεσίλι.

Non ha quiete, va e viene,
E salta. *Il pensiero.*

—

Pather pret, mai spon;
Teccu ngket sum cenon. *Teppra.*

Πα-χὶρ πρὲτ, *mai* σπόν·
Τέκκου γκὲτ, σςοὺμ κενόν. Τόππρα.

Sempre taglia, non punge mai;
Ove tocca ferisce molto. *La scure.*

—

Est gne surbes; mee i jep e mee do,
Mee nzier e mee caa. *Deti.*

Ἔσςτ νjὴ σουρβὲσς, μὴ ἰ jὲπ ἔ μὴ δὸ·
Μὴ 'νζίερ ἔ μὴ κᾶ. Δέτι.

C' è una cosa; più le dài, più ne vuole,
Più gliene togli, e più ne ha. *Il mare.*

—

Si cuccumedde est gne surbes;
Gappet si thes. *Buzsa.*

Σὶ κουκκουμέλλε ἔσςτ νjὴ σουρβὲσς·
Χάππετ σὶ θές. Βούζα.

Come bocciol di rosa evvi una cosa;
Si apre come un sacco. *La bocca.*

—

Est zsiar e ben garee. *Mali.*

Ἔσςτ ζjὰρ ἔ βὲν χαρέε. Μάλι.

È fuoco e dà allegrezza. *L' amore.*

—

Tundet e scundet, e mar ce i jep,
Dip o pak. *Zsemra.*

Τοὺνδετ ἔ σκούνδετ, ἔ μάρρ κὲ ἰ jὲπ,
Λὶπ ο πάκ. Ζέμρα.

Si muove e si scuote, [illegible] de ciò che gli do,
Dolore o piacere. *Il cuore.*

Caa des e brii
E bennet gnerii. *Diali.*

Κᾶ λὲσς ἔ βρί,
Ἔ βέννετ νjερί. Διάλι.

Ha lana e corna,
E si può fare uomo. *Il Diavolo.*

IL CONCETTO POPOLARE

SU PARECCHI PAESI DELLA CALABRIA

È poi vero che tutto ciò che dice il popolo sia frutto di assennata osservazione?

Non sempre oggi si possono riscontrare esatte le cause primitive, che dettero origine alle varie credenze, anzi, certe volte, i segni particolari sono scomparsi del tutto, ma, qua e là, qualche osservazione anche ora è giusta. Non è, peraltro, il caso di fare uno studio di demo-psicologia sui paesi di Calabria; ma non è affatto inutile conoscere i vari apprezzamenti popolari sugli uomini e sulle cose, poichè lo studio delle tradizioni non sarà mai compiuto, se non si conosceranno, completamente, le multiforme produzioni dell'attività mentale del popolo.

— Non ho abbastanza documenti per provare che tutto ciò che ora ho potuto raccogliere abbia origine classica diciamo così, poichè i poeti e i prosatori delle morte letterature, salvo qualche esempio di invettive o di lodi contro le varie regioni, incastrate nelle opere, non ci offrono un *tipo* uniforme per provare la continuità; se non che, in certi versi leonini sulle città di Puglia, attribuiti all'imperatore Federico II (non so con quale criterio), trovo qualche cosa di simile alle filastrocche, che io ho potuto raccogliere. Per esempio, di Altamura si trova:

Ex gente collectica Altamura habet initia
sordida et avara, gente nullaque clara;

di Molfetta:
Mophetica Melphicta, stercore plena et male dicta;
di Giovinazzo:

Jovis divina natio, sed Plutonis habitatio:

e così di molti altri.

Potrebbe anche essere, giova dirlo, che il popolo si sia servito di tanti epiteti, perché appiccicati ai paesi nelle satire, molto frequenti tra paesi e paesi, o nelle basse produzioni drammatiche, che condussero alle Cavaiole e a tante forme minori del teatro; ma sono congetture, e le lascio, almeno per ora.

E veniamo alle raccolte. Comincio con quella, più lunga, che ho avuto in Cetraro da un mio scolaro, Luigi Losardo, che l'ebbe da un merciaiolo ambulante, un tal Peppuzzo.

Galantuomini di Napuli,
Cavalieri di Saliernu,
Biellu visu chi 'nci hadi a Turtura,
Sambiasi di Maratia,
Jettasangu di la Scalia,
Marivizzari (1) di Cirella,
Passulilla (2) di Diamanti,
Pizzulaficu di Bielluvidire,
Cucuzzari di Sanginitu,
La ciotama di Bonifati,
Li spaccuni di lu Capu,
Fumaturi di lu Citraru,
Scapuzzasardi di lu Casali,
Panetteri d'a 'Ntavulata,
Minnilonghi di la Guardia,
Culu tunnu di Fuscavudu,
Biellu Santu chi 'nci hadi a Paula.
Guntrabannieri di Santu Lucidu,
Carrialigni d'a Farcunara,
Menzacanna di Hiumifriddu,
Crucifissuri di Biellumuntu,
Li signuri di la Mantia,
. . . . . (?)
Piscaturi di Bisignanu,
La fogliama di Cusenza,
. . . . . (?)
Sterramuorti di Cassanu,
. . . . . (?)
Vantisinara di Russanu,
. . . . . (?)
Mangia fasuoli di Mattifulloni,
Aruozzulacucchi (3) di Marivitu,
Tradituri di Fagnanu,
Li spacara di Santagata, (4)
. . . . . (?)
E mo' chi simu arrivati a Marumannu,
L'arma di lu patri e di la mamma.

Come si vede, molte lacune debbono essere nella filastrocca riportata, ma non sarà difficile che o io stesso o altri potremo colmarle, poichè, certo, molte cose sono andate disperse.

Da un girovago suonatore di organetto per

le fiere, un tale, che mi disse aveva nome Giuseppe Tunno, ebbi queste due.... *cosette:*

Trupia — la trupia,
Tutti prieviti e cavalieri;
Nicotera e Crusia (?)
Lu Pizzu ccu Bagnara
S'arricchisciu ccu la tunnara.

Grisulia la maliditta,
Cipullini ccu lu panaru,
Majerá la fortunata,
Virvicaru vottasfunnata.

Maratia — mara mia,
Vuccasavuza d'a Scalia;
Sannicola avucellaru,
Sanduminicu tilaru,

Ussumarsu tradituru,
Muranno lu purcaru,
Santusuostu è lu sullu,
Si no nci fussi Pulicastrieltu;
E Sandunatu ccu li manti,
E Lungru ccu li briganti,
Acquafurmosa ccu donni belli
. . . . . (?)
La Rutunna ccu ciaramelli.

Queste, che io ho chiamato filastrocche, ben differenti, in vero, da quelle ricordate nella « *Suocera* » del Varchi e in altre consimili, hanno molte varianti, e ognuno, anche mezzanamente conoscitore delle cose di Calabria, ne avrà intese parecchie e in tutti i paesi; ma ora non è il caso di farne uno studio, perocchè il *materiale*, disperso qua e là, dovrà essere prima, e con molta cura, riunito. Se non che, a rendere, per quanto più mi è possibile, esatto questo scritto, dirò le cose che ho potuto raccogliere.

Alcuni, invece di dire: *galantuomini* di Napoli, dicono li *fimmini* di Napoli; invece di: *cavalieri* di Salerno, si sentirà: *li pastára* di Salerno; e così *li crapara* di S. Sosti, *purcara* di Malvito, *Settifaccia* di Bisignano.

Certo, molte altre particolarità si sono omesse, perchè non si ricordano dalle persone alle quali io ho potuto chiedere le notizie. Ho tenuto peraltro presente che le cose del popolo sono più genuine sulla bocca dei più ignoranti e di quelli, che non hanno viaggiato; e però, se più difficile sará, tentando solo questo mezzo, compiere le ricerche, il lavoro avrà più seria importanza:

Dal mio giovine amico Sig. Battista Davoli, ho queste altre notizie:

Catanzaru, mangia cuvetta; (5)
Li gappi di Nicastru, (6)
Li babbi di Martiranu,
Facci tinti di Feroletu,
Li ciuoti di Curinga,
Li striaci (?) di Zangarona,
Li cupini di la Bella (7)
Jezzaroti (8) di fidi greca,
Mangiagargi di lu Pizzo,
Gimintusi (9) di Sambiase,
Gimigliano vuozzulusu,
. . . . . Cupa, Carlopoli, Castagna,
Serrastritta chjni di briganti.

* * *

Forse, a un altro genere di produzione popolare appartengono queste strofe, che riporto, ma non sono del tutto dissimili dalle filastrocche riportate. Una, la prima, me la dette Maria Mangano in S. Severina (Catanzaro), l'altra, il giovine Sig. Battista Davoli, che l'ebbe dalla Signora madre sua.

Chi vide Riggiu, vide la regina,
Che ghè di ri beddizzi la cittati;
Ghidda si specchie ghinta la marina,
Ed è lu munto c'accugliè li fati:
Na fata si ni jvu ghinta lu mari
N'àta si misi sulli scuogghi sula; (10)
A Riggiu jativindi a maritari,
Nu vi 'nzurati, si voliti amori.

Di lu Pizzu vaju e biegnu,
Di la fama nu mi tiegnu,
A Nicastru, dammi pani,
Cà lu Pizzu mori di fami.

Spero, torno a dire, che possa completare la raccolta; ma, se non avrò la calma e l'opportunità richieste, altri potrà completare e illustrare la raccolta. Nelle note ora non do che l'esegesi popolare, che è la più interessante.

G. De Giacomo

1) Cacciatori di tordi. (2) Uva secca. (3) Con felice traslato si allude al Vescovo che i Maltesi *ruzzolarono*. V. G. De Giacomo: *Il popolo di Calabria*, Vol. II. pag. 142 e S. Cristoforo: *cronistoria di S. Marco Argentano*, pag. 110 e segg. Cosenza, Riccio, 1901 — 4) Altrove si dice: *li donni belli di S. Agata* [d'Esaro] — (5) contenne di majale; mangiatori di salami. (6) In Nicastro si hanno i nomignoli anche per i varii quartieri della città. (7) Abitatori di grotte. (8) Abitanti di Gizzeria. (9) Attaccabrighe. (10) Forse allude a Scilla e Cariddi.

CANTI DI POLISTENA

[Continuazione, v. n. precedente]

Canto ieratico intuonato in occasione della festa DELL'IMMACOLATA

Ieu v'adoru, o gran signura;
Ieu v'adoru patri e figghiu
Di Maria vergini e pura,
E ddi l'angeli cunsigghiu;
Ieu v'adoru, gran sacrata,
Maria Concetta 'Mmaculata.

II.

Nci fu l'angelu Gabrieli
Chi la iu (1) pe'nnunziari.
O rigina di li celi,
Tu lu mundu nd' a' sarvari.
Manda bona l'ambasciata,
Maria Concetta 'Mmaculata.

III.

Pe ttia l'angelu luminusu
Rrisbrendenti 'ntra lu visu,
'N terra vinni du celu susu, (2)
E si scordàu du paradisu,
Pe ttia bbera nostra avvocata,
Maria Cuncetta 'Mmaculata.

IV.

Prima li santi tri persuni,
Patri, Figghiu e Spiritu Santu,
Nci 'ndatàru li tri coruni
E cu l'angeli a lu cantu.
Supra la testa si li tenia
La Mmaculata Cuncetta Maria.

V.

Poi fu lu figghiu Ddiu
Cu na curuna graziusissima
Chi ddi gloria l'arricchiu
Chista sò matri santissima;
L'arricchiu la matri amata
Maria Cuncetta 'Mmaculata.

VI.

Terzu fu lu Spiritu Santu
Cu 'na curuna cchiù preziusa
E cu l'angeli a lu cantu
Chi dezzi (3) gloria a la spusa;
Gloria, gloria, Spusa amata,
Maria Cuncetta 'Mmaculata.

VII.

L'ultimu fu lu Patri Eternu,
Chi nci desi la coruna,
Pe ddispiettu di lu 'nfernu,
Pe sgaberu (4) la gran luna;
La 'ndotau la figghia amata
Maria Cuncetta 'Mmaculata

VIII.

Tanta bella siti vestita,
Supa la la luna siti posata,
Di lu celu riverita,
Di li stilli ncurunata.
'Ncurunata siti Ddia,
Mmaculata Cuncetta Maria.

IX.

Doppu poi la 'ncurunata
Di li celi fu 'mperatrici;
Ped ogni anima fu chiamata,
Ped ogni anima d'infelici;
Ogni grazia disponi,
La Maria Cuncezioni;
Li disponi e cusi sia,
'Mmaculata Cuncetta Maria.

(1) Andò. (2) Sopra. Intendi: Dal cielo di lassù. (3) Diede. (4) Sgabello.

CANTI DI CINQUEFRONDI

AMORE

I.ª

Virdi è lu landro, (1) belli avi li sciuri,
Però porta amarizzi singolari,
Ed eu lu portu an petto tutti l'uri,
Pe pputiriti ddù cosi addimostrari:
Lu virdi è signu di speranza e amuri,
Li sciuri su li toi bellizzi rrari,
E l'amarizzi su li gran doluri,
Chi la tua crudiltà mi fa passari.

II.ª

O stilla stralucenti, o ddea d'amuri,
Di l'aquila t'adorna la berizza,
Non poti saggia mano di pitturi,
Pe mmu ti pitta cu la gentilizza.
Janca com'a lu toi non c'è culuri,
Non c'è pitturi a pingiri 'ssa trizza,
E cca ti guarda e non risenti amuri,
Forsi ch'è orbu o ciucciu (2) di capizza.

1) Oleandro. 2) Ciuco.

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**
Tipografia Passafaro

La Calabria

XIV

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 1 — NOVEMBRE 1901.

MONTELEONE
TIPOGRAFIA PASSAFARO
nell' Orfanotrofio Provinciale
—
1901

HARVARD COLLEGE
MAR 14 1939
LIBRARY

Frank Lewis

Anno XIV - N. 1

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

Abbonamento annuo
Lire 3.
Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

Monteleone di Calabria, Novembre 1901.

SOMMARIO

Monografia topografica folklorica sopra Umbriatico (**C. Giuranna**) — Novellina di Guardia Piemontese (**G. De Giacomo**) — Indovinelli cosentini (**Pasquale Rossi**) — La Madonna della Lettera in Pannaconi (**F. Mantella Profumi**) — Novella greca di Roghudi (**D. Nucera Abenavoli e P. Candela**) — Canti di Cinquefrondi e San Giorgio Morgeto (**G. Megali del Giudice**) — Sommario della *Tradition.*

(Da una monografia topografica folklorica SOPRA UMBRIATICO)

B) L'IRA E LA GELOSIA.

CANTI PER CORRIVO *(de sdignu)*

Spesso tace la frase tenera, vellutata delle notti lunari, ammorbidita dalla gran pace, dopo il lavoro; ed erompe il verso aggressivo, ora risentito, ora minaccioso, rivelante l'animo esaltato dal rude lavoro dei campi:

Na vipera ccu l'occhi m'ha guardatu,
Senza mi muzzicare m'ha ferutu;
Tantu de lu velenu chi m'ha datu
Fincu lu probiu core si nn'è jutu;
Medici e medicine nci su stati,
E de sanari a mia nund'han potutu;
'Nu sulu, 'nu rimediu nn'àju avutu;
Va, cà ti sana chine t'ha ferutu.

⁂

Occhi di malandrinu, nnu guardari,
Man di st'occuzhi ti fari vidire;
Teni la cera di lu survu amaru;
Nun è comu la mia chiara e gentile.
È beru ca st' duci a lu parrari;
Mala Pasqua li vegna a cui ti cride!

⁂

Sdegnu che m'ài sdegnatu 'u cori tantu,
Di quantu l'aju amatu mi nni pentu,
Cà prima mi paria 'nu beddu Santu,
E mo mi pari l'urtimu sbaventu;
Si scuntu 'nu diavolu 'un è tantu,
E quandu scuntu a tia storciu e sbaventu!
'Aju cantatu a jurillu de ràggia
Lu sa lu cori toi comu s'arraggia;

CANTI DI GELOSIA *(de dispiettu)*

La gelosia vi campeggia attenuata, poichè le fanciulle fan vita ritirata ed appaion raramente nei ritrovi; solo la chiesa ha il potere di attrarle ed aggrupparle nelle festività religiose. Inoltre conoscono che un serio appiglio potrebbe far spargere sangue, onde si mostran caute e devote:

Vurria sapiri ch'edi sta tardanza,
S' edi signu d'amuri o cuntenenza;
Jornu ppe jornu lu mio focu avanza,
E ppe d'amari a tia nci vo' pacenza!
Si mi dici de si, tegnu speranza,
Si mi dici di no, cercu licenza;
Si bedda morirò ntra sta tardanza,
Tu sula ciangerai la penitenza!

Celo! non pozzu cchiù sta vita fari,
Cumportari non po' st'affrittu cori;
Su risoluta di mi nni allargari
Ppe non sentiri cchiù tante palori!
Si campu disperatu, lassa fari,
Campa felici tu e cui mori mori!

><

Si mi hai d'amari a mia vammi riali,
Tu hai di fari comu ti dich'io;
Duvi su donni, non ci praticare,
Massimamente duvi non vogghiu io;
Mancu de l'acqua ti fari toccare,
Di l'acqua n'aju puru gelusia;
Ca si voi acqua ppe ti nni lavare,
Ti dognu sangu di li vini mia;
Si voi tuvaglia ppe ti nni stujare,
Lu muccaturu di la sacca mia.

><

Passu ppe fatti mei, passu cantandu,
Nun fazzu 'mpacciu a nissuno chi sia,
Si fazzu 'mpacciu fa jettare bandu,
Caccia la porta di 'mmenzu la via;
Nci fai 'nu muru di sessanta parmi,
Ceussi non sienti cchiù la vuci mia.

Avv. Carlo Giuranna

NOVELLINA DI GUARDIA PIEMONTESE

(Circondario di Paola)

JOGÀ

I na diamùngh, la màjr di Jogà i ve dir a figli :

— Vaj alla cianga, e ve catt i na tripp di ciabr.

E Joga avè andra. Dopói a l'avè port a la cá, e la majr i gli avè dir :

— Jeûr ti la andra lav avûnta gliè jagk assai.

E Jogà avè dir :

— Va bèun ; e si ve chiav in camin, e avé riv a la funtán, e ave dir : — Esi a gliè poch jagk — ; e avé andra a fumájar, e avè tôurnu a dir ca glère poch jagk.

Camin, camin, avè andra a màr, e avé dir: — Esi a gliè jagk assai. — E avè cumunz a lav' la tripp.

Dopói ca l' avè lav', avè vejr a passár i na barch, e avé si ve chiav a far sègn abi la tripp. Gli marinier crijùndu chi l' era carchjùn chi vulingh mbarc, i si vángh vicin, e gli vangh dir :

— Chi l'è chi ti vôul ?

E Jugal avè rispund :

— J zi pares bèungh sta tripp lavà ?

— An ! mala nova ti vegna ! Atund neu' chi ti cunsón nû. — E van scind di la barch, e gli ván fár i na paliát, e dopói i gli van dir :

Tu t' ha da dir : vôunt 'mpupp, marineir' rich ! — Tu capi ?

Poviru Jugal a si vè chiav 'ncol la tripp, e si vè vij ppi si 'nará a la cá ; e ppi la via a l'anava crijand : — Vôunt 'mpupp, marineir' rich ! — Avè riv e na caz, chi si stava jardànd, e jel ave crij : — Vôunt 'mpupp, marineir rich...

— Ah ! mala nova ti vegna ! — i gli van dir i chigli chi stavan musànd lu fiéch — tu l'ha da dir : — Vôunt miersu ! vôunt miersu ! E gli van far i n'autri paliát.

Cammin, cammin, avè riv e na rob chi stavàn piccicand ina carcàra, ma i la puvin pà piccic; e Jogà avè crij :

— Vôunt miersu ! vôunt miersu !..

Li pirsun chi stavàn piccicand la carcàra, i si van vicin, e gli van far in'auta paliát, e poviru Jugà, a cant, a cant, a si ve ricoglie a la cá.

Ave pà trov la mair, picchì i ghiera anà a la miss, e jel avè anàra a la truvàr a la ghiesia, e si ne port la tripp. Rivà chí ve jes, avè jovir chi lu preiri a stav pridicand, e a disla : — Ppe sta tripp, vasên tànt puccà ; ppe sta tripp, anèn a l'infèrn....

Jogàl a si crij chi l'era ppi la tripp ca l'avia jel, e àvè dir : — Te' chi la voglin pà —; e a gli l'avè tap 'ncol !

Ina ves, chi gher din la ghiesia, i si ni sciund, e, ppi miracùl, i ne pà mord lu preir.

VERSIONE

JOGALE

Una domenica, la madre di Jogale disse al figlio :

— Va' al macello, e compra una pancia di capra.

E Jogale andò. Dopo la portò a casa, e la madre gli disse:

— Ora devi andare a lavarla dove ci è assai acqua.

E Jogale disse:

— Va bene. E si mette in cammino, e arrivò alla fontana, e disse : Qui vi è poca acqua —; e andò al fiume, e tornò a dire che vi era poca acqua.

Cammina, cammina, andò al mare, e disse: — Qui ci è acqua assai —, e cominciò a lavare la trippa.

Dopo che l'ebbe lavata, vide passare una barca, e si mette a far segni con la trippa. I marinari, credendo che fosse qualcuno che voleva imbarcarsi, si avvicinarono, e gli dissero:

— Che cosa tu vuoi?

E Jogale risponde:

— Vi pare che sia ben lavata questa trippa?

— Ah! mala nuova ti venga! Aspettaci, chè ti accomodiamo noi. — E scesero dalla barca, e gli andarono a fare una bastonatura, e dopo gli dissero:

— Tu devi dire: — Vento in poppa, marinari ricchi! — Tu hai capito?

Povero Jogale si mette sulle spalle la trippa, e si avviò per andare a casa; e per la via andava gridando: — Vento in poppa, marinari ricchi! — Arrivò ad una casa, che stava bruciando, ed egli gridò: — Vento in poppa, marinari ricchi!...

— Ah! mala nuova ti venga! — gli dissero coloro che stavano spegnendo il fuoco — tu devi dire: — Vento spegna! vento spegna!

E gli vanno a fare una bastonatura.

Cammina, cammina, arrivò in un podere dove stavano dando fuoco a una fornace di calce, ma non potevano accenderla; e Jogale gridò:

— Vento spegna! vento spegna!...

Le persone, che stavano accendendo la fornace si avvicinarono [a lui], e gli fecero un'altra bastonatura, e povero Jogale, a stento, a stento se ne ritornò a casa.

Non trova la madre, che era andata alla messa, ed egli andò a trovarla alla chiesa, e porta seco la trippa. Appena arrivato, trovò che il prete stava predicando, e diceva: — Per questa pancia, facciamo tanti peccati; per questa pancia andiamo all'inferno...

Jogale credette che fosse per la trippa che aveva lui, e disse: — To' che non la voglio —; e gliela scagliò addosso.

Un cane, che era nella chiesa, si avventò, e, per miracolo, non addentò il prete. (1)

G. De Giacomo

(1) La favola o novella di Jugale — Jugàna dicono a Cetraro e anche Juvali — nel Cosentino è comunissima; ed è da notarsi che sono parecchie novelle incatenate e disposte in modo, che sono conseguenze le une delle altre. Per la qual cosa, quando si dice: Comincio la *favula di Jugana* si vuol dire che si comincia una storia che non finisce presto. Jugale, come *Perno*, o *Cicirinella* è figura interessante di melenso, stupido. In alcuni paesi c'è anche *Sciliscianti*.

INDOVINELLI

Questi indovinelli - detti *nnuminaglia* - furono raccolti nel cosentino. Io li do insieme con la traduzione italiana.

I°

A' vistu mai nnu muortu nfantasia
Si pigliare nnu vivu ppe cumpagnu?
Vannu gridannu ppe miezu la via,
Dicianu parole cc' un si sannu.

Hai visto mai in sogno
Un morto pigliarsi a compagno un vivo?
Vanno gridando per la strada,
E dicono parole che non si sanno.

La zampogna.

II°

Centu nidu e centu ova,
Centu donne stannu ncova.
Chi numina chista prova
Li rigalu nnu paru d'ova.

Cento nidi e cento uova,
Cento donne stanno a covare.
A chi indovina questo indovinello
Regalo un paio di uova.

La melagrana.

III°

Tiegnu na scatula i rubini,
Nè ssu grussi, nnè ssu fini;
Tutti quanti i nnu culure.
Chi ci nnumina è figliu di mperature.

Tengo uno scrigno di rubini,
Nè son grossi, nè son piccoli;
Ma son tutti d'un sol colore.
Chi indovina cosa sieno è figlio d'imperatore.

I chicchi della melagrana.

IV°

Tiegnu n'arbure pizzilleri
Ccu tricientu cavalieri
Ed armata cappellina.
Figliu i re chi ci nnumina.

Tengo un albero dalle foglie seghettate
Con trecento cavalieri
Ed un armata con cappelli.
Figlio di re chi indovina.

La quercia con la ghianda.

V°

Cc'è nna mamma nfigliolata,
Fa ri figli ntra li spine,
Nna cuverta ricamata
A coluré di rubini.

C'è una madre con molte figlie
La quale depone i nati in mezzo alle spine.
Una coperta ricamata
Color di rubini

Il fico d' India.

VI°

Tiegnu n'arbore 'n Catalogna,
Tante cime e tante foglie,
Tante foglie e tante cime.
Figliu i re chi ci nnumina.

Ho un albero in Catalogna,
In cui le cime son tante quante le foglie,
E le foglie tante quante le cime.
È figlio di re chi l' indovina.

Il libro.

VII°

Tiegnu nna cosa di marmorea spoglia,
Diu ci la criò ppe meraviglia.
Chini numina sta gran nnuminaglia
Li dugnu nnu cavallu ccu la vriglia.

Tengo un oggetto dalla spoglia marmorea
Creato da Dio per meraviglia.
A chi indovina questo indovinello
Darò un cavallo con la briglia.

L' uovo.

D.r Pasquale Rossi

LA MADONNA DELLA LETTERA

in Pannaconi

La festa della *Madonna della lettera* in Pannaconi, cade nella prima quindicina d'ottobre, ma i preparativi, naturalmente, cominciano un buon mese prima. Il Priore e il *comitato* pensano, ragionano, ordinano, dispongono tutto, perchè la festa deve riuscire di completo piacimento a tutti i contadini, o meglio a tutto il *Paese* che fa poi, per conto suo, le *critiche* poco pensate e molto taglienti....

Quello è uno dei giorni più rumorosi, più belli — a detta loro — per Pannaconi e bisogna goderlo!

In fatto la vigilia, che è sempre un sabato, si smette il lavoro dei campi quando il sole è ancora alto, si torna in paese e si ha un gran da fare intorno ai corpetti chiari a colori crudi, urlanti, coi nastri color ponsò, *bleu marin* e intorno a gli *oggetti d' oro* che dovranno brillare domani al sole domenicale.

Intanto suona il *Vespro* e tutti corrono in chiesa a pregare la *Madonna bella*, la quale brilla fra la carta dorata, i panneggi rossi, i fiori di campo e la luminaria.

Da lei si aspettano tutti i miracoli dell'annata e quando avviene la «Svelazione» scoppiano invocazioni, preghiere, mentre più di tremila mortaretti e la musica venuta da un vicino villaggio fanno di tutto per dare l'illusione del terremoto.

Qui finisce la vigilia chiesastica, ma sotto le alberelle della piazza comincia il concerto musicale, che chiama tutti i contadini e financo il sindaco tra le guardie parate a nuovo e l' arciprete tra il priore e il diacono. La notte i più non dormono, ma quelli che vanno a letto nelle prime ore della sera sono già alzati alle prime del mattino. Se non ne avessero voglia, due terribili tamburi, i mortaretti, la banda coi pennacchi rossi e gli strumenti lucidi, le cornamuse, farebbero di tutto per supplire ampiamente... la voglia...

E si può dire che contadini e contadine cominciano l'abbigliamento: corpetti di seta, calzoni di velluto, gannurre indaco-scuro, scarpe lucide — tutte le gale, insomma, dei due sessi in commozione....

Vengono i forestieri e non bisogna scomparire — ne vengono dal'a vicina Monteleone, dai vicinissimi borghi di Cessaniti, S. Marco, Conidoni, Sciconi etc. E la piazzetta si popola e su gli usci le vecchie guardano quelli che passano col sigaro in bocca e il naso in aria e le *belle* con la tovaglia bianca e gli orecchini grossi come un pugno.

Il *Gigante* e la *Gigantessa* — enormi fantocci di cartapesta — a suon di tamburo, girano le viuzze, portandosi dietro tutti i monelli del paese.

Ma ecco la *messa solenne* ed ecco tutti a prender posto in chiesa, a sentire il nuovo *padre predicatore*.

Mentre il predicatore si cambia ogni anno, la predica è sempre la stessa: si sa, la *Lettera* è

partita da Messina ed è andata a quella *bella mamma* che adesso ha sotto il suo manto Pannaconi...

Come la predica finisce si grida « Viva ! » al predicatore.

Anche qui nuovi mortaretti, nuovi strepiti.... musicali, nuovi canti....

Ora si pensa alla *processione*.

La Madonna portata su le spalle di quattro contadini, gira il paese e si ferma per ricevere i voti, quasi ad ogni porta. I voti sono: braccia, mammelle, piedi, teste di cera; ma più accette sono le carte da dieci e da cinque lire, che si appuntano alla veste ricamata d'oro della Madonna. Cera, grano, granone, faggioli, fichi secchi, sono pure ottimi *voti*, beninteso. In ricambio di questi doni, si canta la litania in musica.... E il popolo intero dietro la musica, guarda ed ammira la *devozione* di chi più può e più dá.

Così la sera ammira la luminaria su la piazzetta e ascolta religiosamente una traviatissima *Traviata* o le malcapitate canzoni napoletane, con gli occhi stralunati, come davanti a un miracolo di novità.

La novità colaggiù arriva col solino alto del nipote del sindaco, o col *thait* a coda di rondine del dottore e si che c'è gusto a guardare queste cose intraviste a pena fuori paese!...

Davanti poi ai *fuochi* quei poveretti sono presi da una vera frenesia, mentre che col cambiar di girandole cambiano color di faccia, ora giallo ora rosso, e smaltiscono il vino del pomeriggio in grida acute, selvagge e spesso anche in dolorosi fatti....

Così passa la festa e i vecchi tornano a casa con le mani incrociate dietro la schiena, a fare i commenti, e i più giovani fanno galloria per le vie o cantano alle finestre fiorite, canzoni d'amore (ne darò un saggio nel prossimo numero di questa Calabria) fino all'alba sotto il cielo stellato...

F. Mantella - Profumi

PINGI SPANGI

Novellina greca di Roghudi

TESTO

O Pingi Spangi ito ena sordato pu viata epeze ce viata ehanne. Mia nimera ito tos narragguemmeno pu ecrasce ton diavolo na tu pulisi tin spighi. Ecinos tu ecumparespe. Sane o Pingi Spangi ton ivre, erifti na tu cospi tin cefali.

— Pose? tu errispurdespene o diavolo. E su me ecrascese, ce arte dhelise na me spascise?

— Adunca esu ise o diavolo?

— Mane: ecino simmo. Ti dhelise?

— Dhelo na su pulio tin spighi, ma sane pezo, esu chise na me camise na vincespo viata.

Mane. Ma cannome to harti.

Ce otuse ecamai.

— Addunca, ipene o diavolo, sane è pu pezzise, canuna abbucatu tise bufferta: sa ne pu me dhorise, pesce ti vincevies»; sa ne pu de ne me dhorise, mi pesci ti ghannise.

Ce ejavi ta tattitu.

O Pingi Spangi embedhi pezzonda ce ecame pose tu ipe o diavolo, ce vincespe poddi dineri, tos pu eplusane. Sa ne teglioe ton chero, ejavi sto spitindu, pu ecanne olo calo. Sane tuto estechene sto spitindu, erte ena hrono asce pina. Tote o Pingi Spangi ejavi se ena campo ce ortoe mia putiga. Sane idonne na fau ton pluso, epianne dineria; tone povero dene tose epianne tipote. Miane imera epassespe ecitte o Christo ce o ajo Petro:

— Esu ise ghameno, ipe o ajo Petro tu Pingi Spangi. Zita mia grazia tu Christu; ande paise sto nferno.

— Mane. Dhelo na eho mia cerasia pu na ehi cerasa asse pasa chero, ce pise sclapenni na mi soi catevi.

Ce o ajo Petro:

— Mia niddi.

— Dhelo dio mazzudde pu na torviu corpo sane to lego ego.

Ce o ajo Petro:

— Mian addi.

— Dhelo ena scanni, pu pio cadhenni eci apano na misoe gherti pleo.

— Ce den eghi pleo? ipe o ajo Petro; ise hameno.

Sane o Pingi Spangi ihe na pedani, ejavi o diavolo ce tu ipe:

— Dà! pame.

— Pame, erispundespe o Pingi Spangi; ma egua na fai liga cerasa.

O diavolo esclapie sti cerasia. Tote o Pingi Spangi estile te mazzudde ce educai tu diavolu possu corpu esoai ce de ne esoai. Sane o diavolo ejavi sto nferno pleo pedhammeno para zondarise; tose ipe tone addho diavolo ecino pu tu ecanne o Pingi Spangi.

Apoi ejavi enase addho diavolo:

— Alò! pame, Pingi Spangi.

— Manè; ma cadhu mia pundedda.

Ce o diavolo se ecadhie sto scanni, putte dene isoe pleo gherti. O Pingi Spangi estile te mazzudde ce ducai ciola ecinu possu corpu esoa ce de esoa. Efighe cuddizzonda ce tutose o diavolo. Sane evrai oli i diavoli ti o Pingi Spangi ettroscesme tundu dio, de ne edhelie cane na pai na to piri sto nferno. Sane o Pingi Spangi epedhane, ejavi monaghostu ce abbattespe sti porta tu nferno.

— Pio se è, ipai ossotte i diavoli.

— È Pingi Spangi.

— Egua ta fatti su; dene ehi loco ja essena.

Dhoronda Pingi Spangi ti o nferno den to aficai, ejavi sto Paradiso ce ecuddie tu aghiu Petro na tu anisci.

— Pio ise? ipe ossotte o aghio Petro.

— O Pingi Spangi.

— Egua; esu dene ezzitie to Christu ti ne grazia.

— Ce acraniscemu posso to ivro andi gharamba ce poi pao.

Ma pose a aghio Petrose anisce, o Pingi Spangi erisce to scanni, ecadhie eciapano, ce o aghio Petro dene ton isoe ghertai pleo; ce ami' ne sto Paradiso.

Sane ton ivre o Christo, tu ipe tu aghiu Petru:

— Jati de idhelese na afichi ton Pingi Spangi na mbei sto Paradiso?

— Jati ito pulinda ti spihi tu diavolu, ce poi essa de se ezzitie ti grazia tu Paradisu.

— Afisto; ecino ene daveru ti epulie ti spibi tone diavolo, ma ja na canni calo tone povero.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Ὁ Pingi Spangi ἦτο ἕνα sordato ποῦ βιάτα ἔπαιζε καὶ βιάτα ἔχαννε. Μίαν ἡμέρα ἦτο τόσσον arragguemμένο, ποῦ ἔκραξε τὸν διάβολο νὰ τοῦ πουλήσῃ τὴν ψυχή. Ἐκεῖνος τοῦ ecumpareuσε. Σὰν ὁ Pingi Spangi τὸν ἠῦρε, ἐρίφτη νὰ τοῦ κόψῃ τὴν κεφαλή.

— Πῶς; τοῦ errispundeυσε ὁ διάβολο, ἐσὺ μὲ ἔκραξες καὶ ἄρτι θέλεις νὰ μὲ σφάξῃς;

— Adunca ἐσὺ εἶσαι ὁ διάβολος;

— Μὰ ναί· ἐκεῖνος εἶμαι. Τί θέλεις;

— Θέλω νὰ σοῦ πουλήσω τὴν ψυχή, μὰ σὰν παίζω, ἐσὺ ἔχεις νὰ μὲ κάμῃς νὰ vinceυσω βιάτα.

— Μὰ ναί· μὰ κάννομε τὸ χαρτί.

Καὶ οὕτως ἐκάμασι.

— Addunca, εἶπεν ὁ διάβολο, σὰν ἐ ποῦ παίζεις, κανούνα ἀποκάτω τῆς buffetta. Σὰν εἶναι ποῦ μὲ θορεῖς, παίξε, 'τι vinceυiς· σὰν εἶναι ποῦ δὲν μὲ θορεῖς, μὴ παίζῃς, 'τι χάννεις.

Καὶ ἐγιάβη τὰ fatti του.

Ὁ Pingi Spangi ἐμβαίθη παίζοντα καὶ ἔκαμε πῶς τοῦ εἶπε ὁ διάβολο, καὶ vinceυσε πολὺ δινέρι, τόσσο ποῦ ἐπλούσανε. Σὰν ἐτέλειωσε τὸν καιρὸ, ἐγιάβη 'ς τὸ σπίτιν του, ποῦ ἔκαννε ὅλω καλά. Σὰν τοῦτο ἔστεκεν 'ς τὸ σπίτιν του, ἔρτε ἕνα χρόνο ἀξὲ πεῖνα. Τότε Pingi Spangi ἐγιάβη σ' ἕνα κάμπο καὶ ὥρθωσε μία putiha. Σὰν ἤδοννε νὰ φέου τῶν πλούσω, ἐπίαννε δηνέρια, τῶν poverω δὲν τὼς ἐπίαννε τίποτε. Μίαν ἡμέρα epasseυσε ἐκεῖθεν ὁ Χριστὸ καὶ ὁ ἅγιο Πέτρο.

— Ἐσὺ εἶσαι χαμένο, εἶπε ὁ ἅγιο Πέτρο τοῦ Pingi Spangi, ζήτα μία grazia τοῦ Χριστοῦ, ἂν δὲ, πάεις 'ς τὸ nferno.

— Μὰ ναί· θέλω νὰ ἔχω μία κερασία ποῦ νὰ ἔχῃ κεράσα σὲ πάσα καιρὸ καὶ ποῖος σκλαπέννει νὰ μὴ σώσῃ καταίβῃ.

Καὶ ὁ ἅγιο Πέτρο·

— Μίαν ἄλλη.

— Θέλω δύο mazzuddhe νὰ τραβήσου corpo σὰν τὸ λέγω ἐγώ.

Καὶ ὁ ἅγιο Πέτρο·

— Μίαν ἄλλη.

— Θέλω ἕνα scanni, ποῦ ποῖο καθέννει ἐκεῖ ἀπάνω νὰ μὴ σώσῃ γέρτει πλέο.

— Καὶ δὲν ἔχει πλέο; εἶπε ὁ ἅγιο Πέτρο· εἶσαι χαμένο.

Σὰν ὁ Pingi Spangi εἶχε νὰ παθάνῃ, ἐγιάβη ὁ διάβολο καὶ τοῦ εἶπε·

— Δὰ! πάμε.

— Πάμε, errispundeυσε ὁ Pingi Spangi, μὰ ἐκβα νὰ φάῃ 'λίγα κεράσα.

Ὁ διάβολο ἐσκλάπησε 'ς τὴ κερασία. Τότε ὁ Pingi Spangi ἔστειλε ταὶ mazzuddhe καὶ ἐδώκασι τοῦ διαβόλου πόσσου corpu ἐσώσασι καὶ δὲν ἐσώσασι. Σὰν ὁ διάβολο ἐγιάβη 'ς τὸ nferno πλέο παιθαμμένο παρὰ ζωντάρης, τὼς εἶπε τὼν ἄλλω διαβόλω ἐκεῖνο ποῦ τοῦ ἔκαννε ὁ Pingi Spangi.

Ἀποὶ ἐγιάβη ἕνας ἄλλο διάβολο·

— Alò! πάμε, Pingi Spangi.

— Μὰ ναί· μὰ κάθου μία pundeddha.

Καὶ ὁ διάβολος ἐκάθισε 'ς τὸ scanni, ποῦθεν δὲν ἤσωσε πλέο γέρτει. Ὁ Pingi Spangi ἔστειλε ταὶ mazzuddhe καὶ 'δώκασι κιόλα ἐκείνου πόσσου corpu ἐσώσασι καὶ δὲ ἐσώσασι. Ἔφυγε κολύσοντα καὶ τοῦτος ὁ διάβολο. Σὰν ἠῦρασι ὅλοι οἱ διάβολοι 'τι ὁ Pingi

Spangi (ἔτρεξε μὲ ?) τοὺν' του ὅυο, δὲν ἐθέλησε κανὲ νὰ πάῃ νὰ τὸ πάρῃ 'ς τὸ nferno. Σὰν ὁ Pingi Spangi ἐπαίθανε, ἐγιάβη μοναχός του καὶ abbattεσε 'ς τὴ πόρτα τοῦ nferno.

— Ποῖος ἐ ? εἶπασι ἐσωθεν οἱ διάβολοι.

— È Pingi Spangi.

— Ἔκβα τὰ fatti σου· δὲν ἔχει loco γιὰ ἐσοένα.

Θωρῶντα Pingi Spangi 'τι ὁ nferno δὲν τὸ ἀφήκασι, ἐγιάβη 'ς τὸ Παραδίσο καὶ ἐκούλυσε τοῦ ἁγίου Πέτρου νὰ τοῦ ἀνοίξῃ.

— Ποῖο εἶσαι; εἶπε ἔσωθεν ὁ ἅγιο Πέτρο.

— Ὁ Pingi Spangi.

— Ἔκβα. ἐσὺ δὲν ἐζήτησες τοῦ Χριστοῦ τὴν grazia.

— Καὶ ἀκρ' ἀνοιξέ μου πόσσο νὰ γύρω ἀπ' τὴ χάραγμα, καὶ poi πάω.

Μὰ πῶς ὁ ἅγιο Πέτρος ἀνοιξε, ὁ Pingi Spangi ἔριξε τὸ scanni, ἐκάθισε ἐκεῖ ἀπάνω, καὶ ὁ ἅγιο Πέτρο δὲν τὸν ἔσωσε γέρτει πλέο, καὶ ἔμεινε 'ς τὸ Παραδίσο. Σὰν τὸν γύρε ὁ Χριστὸ, τοῦ εἶπε τοῦ ἁγίου Πέτρου·

— Γιατί δὲν ἤθελες νὰ ἀφήκῃ τὸν Pingi Spangi νὰ 'μβαίσῃ 'ς τὸ Παραδίσο;

— Γιατὶ ἦτο πουλήσοντα τὴ ψυχὴ τοῦ διαβόλου.

— Ἄφης το· ἐκεῖνο εἶναι daveru 'τι ἐπούλησε τὴν ψυχὴ τῶν διαβόλω, μὰ γιὰ νὰ κάμῃ καλὸ τῶν povero.

VERSIONE

Pingi Spangi era un soldato che giuocava sempre e sempre perdeva. Un giorno era tanto arrabbiato, che invocò il diavolo per vendergli l'anima. Il diavolo gli comparve. Pingi Spangi, come lo vide, si slanciò per tagliargli la testa.

— Come ? gli disse il diavolo; tu mi hai chiamato ed ora vuoi ammazzarmi ?

— Dunque tu sei il diavolo?

— Si, son desso. Che vuoi ?

Voglio venderti l'anima; ma, quando giuoco, tu devi fare che io vinca sempre.

— Si; ma facciamo il contratto.

E così fecero.

— Dunque, disse il diavolo, quando tu giuochi, guarda sotto il tavolino; vedendomi, giuoca, perchè vincerai; non vedendomi, non giuocare, perchè perderai.

E andò per i fatti suoi.

Pingi Spangi cominciò a giuocare e faceva come gli disse il diavolo, e vinse molto danaro ed arricchì. Quando finì il tempo di giuocare, andò a casa, dove faceva bene a tutti. Stando a casa, venne un'annata di fame. Allora Pingi Spangi andò in una campagna e mise su una bottega. Quando dava da mangiare ai ricchi, egli prendeva danari; quando dava da mangiare ai poveri, non prendeva niente. Un giorno passò di là Cristo e S. Pietro.

— Tu sei perduto, disse S. Pietro a Pingi Spangi. Chiedi una grazia a Cristo; se no, andrai all' Inferno.

— Si: voglio avere un ciliegio, che abbia ciliege in ogni tempo, e chi vi sale su, non possa scendere.

E San Pietro.

— Un'altra.

— Voglio due piccole mazze, che diano dei colpi quando lo dico io.

— Un' altra.

— Voglio uno scanno, che chiunque vi si siede sopra, non possa alzarsi più.

— E non hai a dimandare altro ? gli disse San Pietro; tu sei perduto.

Quando Pingi Spangi doveva morire, il diavolo andò e gli disse:

— Via ! andiamo.

— Andiamo, rispose Pingi Spangi, ma va' a mangiare poche ciliege.

Il diavolo salì sul ciliegio. Allora Pingi Spangi mandò le piccole mazze, le quali dettero al diavolo tante busse quante ne poterono.

Quando il diavolo andò all'inferno più morto che vivo, disse agli altri diavoli ciò che Pingi Spangi gli aveva fatto.

Poi andò un altro diavolo:

— Via ! andiamo, Pingi Spangi.

— Si; ma siedi un pochino.

E il diavolo sedè sullo scanno, donde non potè più alzarsi. Pingi Spangi mandò le due piccole mazze, le quali ne dettero al diavolo quante ne poterono. Anche questo diavolo andò via gridando. Avendo veduto i diavoli che Pingi Spangi acconciò in tal modo questi due, nessuno volle andare per condurlo.

Quando Pingi Spangi morì, andò da sè all' inferno e bussò alla porta.

— Chi é r dissero i diavoli di dentro.

— È Pingi Spangi.

Vattene per i fatti tuoi; qui non c' è posto per te.

Pingi Spangi, vedendo che all' Inferno non lo lasciavano entrare, andò al Paradiso, e chiamò San Pietro, perché gli aprisse.

— Chi è? disse San Pietro di dentro.

— Pingi Spangi.

— Via! tu non hai chiesto la grazia a Cristo.

— Apri un pochino, per farmi vedere un po' dalla fessura, e poi me ne vado.

Ma come San Pietro aprì, Pingi Spangi gettò lo scanno, si sedè sopra, e San Pietro non potè farlo alzare più, e quello rimase nel Paradiso.

Quando Cristo lo vide, disse a San Pietro:

— Perchè non volevi fare entrare Pingi Spangi in Paradiso?

Perchè vendè l'anima al diavolo ed a voi non dimandò la grazia del Paradiso.

— Lascialo: è vero che vendè l'anima ai diavoli, ma per fare bene ai poveri.

D. Nucera Abenavoli e P. Candela

CANTI DI CINQUEFRONDI

(continuazione: v. n. precedente)

III.

La to' berizza è la rruvina mia;
Bbera, mi fa' campari disperatu;
Si staiu (1) n'ura e po' non viu a ttia,
Turtu mi sentu di focu arumatu; (2)
E si pittura fussi st'arma mia,
Pittari ti vorria 'nta 'nu gran quatru;
Bbera e pittata po' t'adurerr'a,
Standu notti e gghiornu andinocchiatu.

IV.

Si passu di cca mmenzu, chi tti fazzu?
An coru (3) non mi levu 'ssi to' mura;
No sbasciu (4) li to' torri e lu palazzu,
E mancu a ttia levu la ventura;
Tu mi mandasti a diri lu mmimazzu, (5)
Chi nd''ai mu mi vidi an sepurtura;
Dinci mi nesci fora 'ssu smargiassu,
Ch' iru non mi faci, no, paura.

Lamento del soldato che parte pel reggimento

V.

O mamma, novi misi mi levasti,
Po' vinni l'ura e ttu mi parturisti,
Cu marucchèlli (6) e latti mi cibasti,
Mamma, pe lu rre tu mi crescisti;
Quandu a la seggiulùzza m'assittasti,
A ppericulu di morti tu venisti;
Quandu nova di màsculu sentisti,
Curpasti, (7) mamma, chi non m'affugasti.

Canti di S. Giorgio Morgeto

I.

Giuvani beju, galanti, pulitu,
Levati, ca ti vinni a ssalutari;
Na palureja nd'aiu mu ti dicu,
Giuvani com'a ttia non c'è l'uguali;
O facci di 'n'arangu (8) coluritu,
Sciuri di primavera naturali,
Bbeata cu ti pigghia pe mmaritu,
Nd'avi lu paravisu e nuju mali.

II.

O Teresuzza, co ss'occhi di fata,
Tu si' lu refrigeriu di 'sta vita:
Sulu 'na vota ti vitti 'ffacciata,
Ed e' ti vozzi (9) si, cà si' ppulita;
Bisognu non nd'avisti di mbasciata,
M'arritirasti cu la calamita.
Tu sa', quandu sarà la gran ghiornàta?
Tu mi ti godi starma ed e' 'ssa vita.

III.

E pe la chiazza (10) la vitti passari;
Cu 'nu ippuni (11) d'oru a la pulita;
Cchiù di tri voti mi volia iettàri,
Pe mmu vasu la vucca sapurita.
Lu confessuri mi dissi: Ch'à ffari?
Cu' vasa donni nci appizza (12) la vita.
Ed eu nci dissi: dassami vasari,
Cà non m'amporta, si pperdu la vita.

G. Megali del Giudice

(continua)

(1) Sto (2) Acceso (3) Sul collo (4) Abbasso (5) Minaccia. (6) Bocconcini - è proprio il cibo masticato e poi tolto dalla bocca per nutrirne il figliuolo. Le donne della *Piana* usano spesso cibare così i loro piccini. (7) Colpasti. (8) Arancia (9) Volli [10] Per la piazza del paese [11] Giubbone, Il corpetto [12] Arrischia.

SOMMARIO DELLA **TRADITION**

XV. année. T. XI. (N° 119) Paris, Octobre 1901 — *Quelques Usages Religieux à Nantes au Moyen - Age* (Dominique Caille) — *Proverbes des mois: Octobre* (avec gravure) — *Conte de l'œuf* (Luigi Bruzzano) — *Lille* (Emile Lante) — *Cent Trente Nouvelles Inédites de Ludovic Carbone* (D.r Stanislas Prato) — *Galerie Traditionniste: Louis Quarré - Reybourbon* (avec portrait) H. C. — *Chronique — Bibliografie — Bibliografies des Provinces — Journaux et Revues.*

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**
Tipografia Passafaro

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 2 — GENNAIO 1902.

MONTELEONE
TIPOGRAFIA PASSAFARO
nell' Orfanotrofio Provinciale
1902

Anno XIV - N. 2

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

Monteleone di Calabria, Gennaio 1902.

ABBONAMENTO ANNUO
Lire 3.
Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

SOMMARIO

Monografia topografica folklorica sopra Umbriatico (**C. Giuranna**) — Usi e costumi del popolo Reggino (**G. Magali Dal Giudice**) — Canto albanese di Falconara (**F. Riggio**) — Novellina di Guardia Piemontese (**G. De Giacomo**) — Proverbi di Pannaconi (**F. Mantella - Profumi**).

(Da una monografia topografica folklorica SOPRA UMBRIATICO)

C) CANTI MATERNI — *(Ninne)*

È il meriggio: l'ora più calda e soffocante della giornata, destando il sole vampate sui muri screpolati e sul terreno riarso. L'afa incombe su tutto, ed una grande sonnolenza invade le cose vive. Appena appena qualche galletto gitta il "*chichirichì*„ che per l'alto silenzio si ripercote lontano confondendosi col gracidar delle cicale, aggruppate sui circostanti olivi. Ma se gli uomini sudano, lavorando per gli arsi campi, la buona compagna non si lascia vincere da quel languore estivo, che invade le membra: ella, mezzo discinta, agucchia celere mentre col piede muove cadenzatamente la culla, e spesso, dalle porte socchiuse, vien su per l'aere la dolce cantilena, detta "*NINNA NANNA*„ per addormentare "*u quatrarelluzzu*„.

Vieni, suonnu, e vieni de luntanu,
Chiudali l'occhi e nun li fari mali.
Vieni, suonnu, vieni, cà t'aspettu,
De rosi e iuri ti conza lu lettu.
Dormami, beddu miu, dorma, addormenta.
Lettu de iuri e cuscinu di menta.
Figghiuma bieddu tri cosi mi vodi:
Ricchizza, santitati e buonu cori.
Lu suonnu, cori miu, è tantu caru,
Nun ci su mastri chi lu sanu fari.
Lu ficia Cristu ccu la sua virtuti
Mancu a ri santi lu voza mparari.

Guarda chi gabbaria chi fa ru suonnu,
Lu chiamu a sira e iddu vena a ghiornu!
Dormami, beddu miu, dorma a bon'ura
Ca Diu ti manna la bona furtuna:
Dormami figghiu caru de la mamma
Ca Diu ti manna 'nu distinu graanu.
Dormami, beddu miu, dormami e crisci
Cumu a ru mari crisciunu li pisci.
Dormami, beddu, ca l'Angiulu passa
Finga ti pigghia e ru suonnu ti lassa.
Dormami, figghiu, ca tu vo' regnari
E vo' aviri li ricchizzi de lu mari.

D) CANTI IERATICI — *(Canzuncine)*

Le brune contadinelle e le vecchie rugose non affidano al canto le sole speranze della giovinezza o le materne "Ninne„, ma spesso, di accordo, la voce argentina si unisce a quella tremula

e rauca, per rivolgere al santo prediletto le aspirazioni del cuore, ovvero per invocare Maria, sia quando veste la nera gramaglia dell'Addolorata, sia quando fulgida s'innalza sulla castellana, avvolta nel mantello dell'Immacolata.

Allora, il lento salmodiar del prete è interrotto, o seguito, da un coro di voci:

Santu Dunutu nobili e gentili,
Li grazi chi ti ciercu m'ha' de fari
Ppe quannu predicasti a li mpidili
Li cavaddi facisti nghinocchiari;
Cussi li grazi m'ha' de cuncediri
Cumu facisti l'ostia cunzacrari.

O San Pasquali miu, si' gran Santuni
Si' prutitturi de tutti li Santi,
Stai a la spadda de Nostro Signuri,
Si' l'avvucatu de li peccaturi.
O S. Pasquali miu, pensaci tuni,
Pensaci tuni e nu'm' abbandunari:
La sacciu ciertu ca mi po' aiutari;
Aiutami, S. Pasquali, vui chi potiti,
Ntra si bisuogni mei chi mi viditi.

S. Numinicu miu viatu,
Ssu Risariu a vui fu datu,
E Maria la Virginedda
Tutta pura e tutta bedda,
A vui lu prisentamu
Nzemi nzemi a Diu pregamu;
Offeriri lu voi tu
A Maria ed a Gesù?
Nui volimu a Diu ppe patri
A Maria ppe nostra matri,
Nzemi nzemi ncumpagnia
S. Numinicu, Giuseppe e Maria.

Sia lodatu ogne mumentu
Lu Santissimu Sacramentu,
Oje e sempri sia ludatu
Gesù miu Sacramentatu.
Benedittu ancora sia
Ntra lu sinu de Maria,
Chi ni deza chistu figghiu
tantu beddu, cumu ghigghiu:
Veni, amanti miu Signuri,
Veni mpiammaci d' amuri,
Fa chi sia ssu cori miu
Tuttu tuo, miu caru Diu!
Fa chi sia chiss'alma mia
Tutta tua, dulci Maria:
Dulci cori de Gesù,
Fa chi t'amu sempri più;
Dulci cori de Maria,
Fa chi t'ama l'alma mia.

Avv. Carlo Gioranna

USI E COSTUMI DEL POPOLO REGGINO

IL NATALE.

Mentre

.... gli splendori antelucani
Che tanto ai peregrin surgon più grati
Quanto tornando albergan men lontani

fugano a poco a poco le notturne tenebre dal nostr' orizzonte, sul quale sfolgorerà più tardi biondo e vivido il sole d'Italia, una rauca e melanconica voce disposata a' flebili accordi in *mi minore* del violino, dell' organetto, del mandolino, della chitarra, canta:

O ggillestri trinitati,
ti la pigghi 'sta nuvena;
di Maria summa buntati,
ora cantu la gran pena.
Maria santa sendu prena
di 'ddu Ddiu 'ncurnnatu,
rrisintiva 'na gran pena
ch'era giglia 'mmeculatu.
Di Nazareth 'ntra lu statu
A 'ddu tempu si truvava
Nu rrignanti scilliratu
Chi lu populu obblicava.

È il tanto popolare *novenaro*, seguace del nostro *jaculator domini* Carmelo Laurino soprannominato *mmazza-patri*, uno di quella oscura classe di suonatori ambulanti, la cui quotidiana esistenza dipende dai pochi quattrini, procacciatisi col suono nelle diverse feste della città e dei paesi più vicini e colle dialettali *novene*, raccolte in un vecchio zibaldone, che lo stesso Laurino scrisse di proprio pugno.

Adunque, sin dall'alba del 16 Xbre di questo mese sacro e famoso, perchè

A li quattru è di Barbarà,
a li sei di S. Nicola,
a li ottu di Maria,
a li tridici di Lucia,
e vinticinqu du Misia.

e contiene i *catamisi* (cioè dal 13 al 25 ogni giorno corrisponde alle condizioni fisiche dell'analogo mese dell'anno) il novenaro col suo rozzo canto plebèo, schiude le anime nostre verso la soave e commovente poesia delle infantili ri-

cordanze e n' infonde un arcano senso di affettuosa dolcezza per il Natale prossimo, la bella festa cosmo-politica, ch' è l'apoteosi della povertà, la santificazione del focolare domestico, la primavera dello spirito, che torna ogni anno da venti secoli, mentr' è inteso il freddo iemale, e per le strade desolate urla gelida la tramontana.

Ed ecco sulla via, quasi deserta per l' ora mattutina, la *pastorale*, intonata dalle zampogne e dagli *acciarini*, succede alla *novena*, o spesso si confonde stranamente con questa richiamando sulle labbra di noi, che l' ascoltiamo dal tiepido e soffice letto, un sorriso di compiacenza. Quante, quante visioni gentili, infinitamente care, infinitamente belle, non ci rievoca quell' umile ed antico suono delle nostre pittoresche convalli di Cardeto, Masorrima, Prumo, Cataforio!

È il mistico presepe, attorno a cui spendemmo tanti giorni passati attesi con ansia, gioia e delizia della nostr'arte puerile; coi pastori, le pecorelle, gli angeli di creta e di cera, le casine e le torri di *Ephrata* e di Gerusalemme in cartone dipinto, la vaschetta con l' acqua zampillante tra le conchiglie, i calcari, l' erbette; il presepe, ch' esauri i risparmi eroici d' un anno infantile, causa di furti al taschino del panciotto di papà, ricco di muschi, di capelvenere, di bossi, d'oleandri, di tenere agavi, scintillante la sera di lumicini ad olio, colla grotta tempestata di carta d' oro tagliuzzata, di fiorellini di cera, di pietruzze variopinte scelte sul lido del mare. Presepe, che tuttora andiamo a visitare, artisticamente disposto con il *meravigliato della grotta*, la illusiva *lontananza*, i due nostri popolani cari al Bambino Gesù, morti in odor di santità *Nataleddu e Caracéfalu*, la *stella d'oriente*, l'angelo che risveglia il pellegrino e gl'indica la via della grotta — nel Convento dei Riformati, nella Chiesa dell' Idria, nella casa di qualche devoto, recandoci quivi con la reverente consuetudine d' un rito tradizionale, per omaggio a tanto prezioso tesoro d' indimenticabili memorie. Ed il ginocchio spontaneamente si piega in questi luoghi, e se le labbra per rispetto umano restano ferme, l'animo nostro nelle sue latebre interiori si associa alle popolari *ninne* - nanne cantate a coro dai convenuti genuflessi, compenetrati dal mistero e dal simbolo:

A la notti di Natali
quandu vinni lu Misia,
Tutti l'angiuli calaru,
Mi nci fannu cumpagnia.

'Ntra lu menzu di lu sonnu,
Si luvaru e vitturu 'lornu;
Oh chi gustu, oh chi piaciri!
Vitturu l'arburi sciuriri.

'Mmenzu a li vii si dicia,
Chi nuisciu lu Misia;
Tutti quanti si chiamaru:
« *Iamu, lumumunci lu rrialu* »

E dda nc'era lu massaru:
« *Da mé parti portu 'n vileddu,*
nci lu portu pi rrialu
Pi mani viu lu bambineddu »

A la 'rutta ch'arruvaru,
Di dda ffora s'anginocchiaru,
E dda vittiru 'u bambineddu
'Ntra lu boi e l'asineddu.

S. Giuseppe vecchiareddu
Nci dicia: *Figghiuzzu beddu*;
E Maria cara matri:
« *Caru figghiu, rripusate.*

Come eu ti cantirò,
Dormi, figghiu, e ffai vovò;
Dormi, dormi, summu beni,
Chi nniscisti a ttanti peni;

Tanti peni non si ponnu,
Dormi, figghiu, e ffai lu sonnu.
Tanta pena non si po',
Dormi, figghiu, e ffai vovò »

***

La notti di Natali
Nc'è 'na festa principali;
Parturiu 'na gran Signura,
'Nta n'afflitta mangiatura.

Cu la faci 'sta novena,
No, non soffri nudda pena;
Lu bambinu nci l'ha prumisu,
Chi ndi voli in paravisu.
Sia ludatu, sempre sia,
Lu bambineddu lu veru Misia.

II.

L'armoniosa pastorale resta limitata al solo giorno, perchè il *cardolo ciaramellaro*, fedelissimo alle costumanze dei suoi avi, torna alle sue verdi colline, o, se resta in città, va a letto colle prime ombre e si alza col canto dei galli *(a ddu'uri i matinu)*; ma la novena dell'umile suonatore ambulante si protrae nella notte, cambia nome e vien chiamata *ninnarella*.

Però non è questa la popolare e dialettale canzone Laurinesca, traducente nel verso rozzo ed espressivo i cap. 18 - 23, 39 - 56 dell'Evangelo di Matteo e di Luca, ma un inno d'autore conosciuto e dotto, il sig. Tommaso Vitrioli padre dell'immortale latinista Diego; inno di otto strofette, ciascuna di sei versi quinari. Io ne ci-

to qualcheduno per coloro che lo ignorano affatto:

Scendi, deh, scendi,
Gesù diletto,
La fiamma accendi
Nel nostro petto,
Amabilissimo,
Scendi quaggiù.

Ecco ora come la trasforma il popolo, che, padrone della sua lingua ricca e facile a tutte le sfumature del pensiero e del sentimento, si cura poco dell'altrui:

Cenni, cdi, cenni
Ggisù diletto,
La fiamma accenni
Nil nostru petto.
L'amabilisimo
Cenni sacciù.

Ed io la trascrivo come la raccolgo, deliberato di non allontanarmi mai da ciò ch' è pretta espressione popolare.

Queste strofette sono cantate una per sera durante i giorni della *novena*, ed accordate ad una musica che varia di anno e ch'è affidata alla genialità di questo o di quel suonatore, mentre le 24 della citata novena dialettale, vengono divise tre per giorno, ed il motivo, composto dallo stesso Laurino, è fisso ed immutabile.

La *ninnarella* richiede quindi concerti maggiori, suonatori più esperti e più numerosi, voci più intuonate. Se no, come si può gareggiare con la musica cittadina, che fa la concorrenza ai novenari ed è accolta nei palazzi dei signori?

Perciò coloro che suonano le chitarre cantano un verso per uno a *quartetto* e gli ultimi due versi sono ripetuti a coro da tutto il gruppo de' novenari.

Il nono giorno, ch'è la vigilia del Natale, i suonatori danno l'augurio con una canzone napoletana in voga o con un ballabile di loro invenzione.

E mentre le povere dita intirizzite stringono il plettro o l'archetto, pizzicano le corde della chitarra, gli sguardi desiderosi posano sui banchi de' fruttivendoli, su quelli de' venditori di commestibili. Qui c'è una fiera pittoresca, ricca di frutta d'ogni stagione e di tutte le qualità, un'esposizione sorprendente di qualsiasi genere di vitto.

Reggio apparisce in questo giorno una terra promessa. Per cinque o sei metri in avanti delle botteghe son disposti in varie posizioni, in bizzarri disegni, canestri, corbe, bigonce, cesti, carichi di squisitissime frutta adornate di carta argentata, sormontate da banderuole variopinte e svolazzanti al vento. Sono arance color di porpora con le foglie verdi e profumate, limoni folvi e gialli, mandarini e cedri che possono gareggiare con quelli del Libano; mele rosee e pere squisite allacciate a collana, disposte a piramidi, a cerchi; pesche grosse e fragranti, uva bruna e bionda, dai grappoli opimi che con le reste dei fichi secchi formano le cornici d'occasione ai quadri de' santi dispensieri della provvidenza; la Madonna del Consolo, S. Gaetano, S. Giuseppe; mele cidonie odorose, pigne che scoppiettano nel braciere fumoso, gli ultimi fichi freschi e le più belle sorbe della stagione, ananasse e datteri d'oriente e giuggiole rosse e gaie; castagne grosse come un pugno d'un bambino e noci simili ad un uovo, le une e le altre allacciate in forme di schiniera, di pettorale, di un triangolo, d'un quadrato, di una pupazzetto dal gonnellino intessuto di fichi infornati e deliziosi. Quanta e quale abbondanza! Più in là sacchi di nocciuole le quali sostengono lunghe e grasse pinne di *baccalà* e di *stocco pesce*; sacchi alternati con quelli della farina *maiorchina* o circondati da barili di salumi, da vasi di conserve e di sugna bianca come la neve, dipinti a ghirigori, incoronati di bandierine di carta intagliata. Dall'arco delle porte pendono salami calabresi d'ogni dimensione, fiale d'olio color d'oro, bottiglie di rosolio; il limitare è quasi ostruito da tavoli sui quali ecco formaggi appetitosi, paste alimentari d'ogni qualità, *frittole* e *curcùri*, peperoni in aceto, olive ed uva passa. Tutti, tutti i risparmi accumulati da un anno vergono spesi in queste botteghe; e ciascuno vi entra augurando le buone feste, mentre fuori il gruppo dei *novenari* con lo stomaco vuoto, con a bocca piena d'acquolina, attende la mercede per tornare alla sua famigliuola e sedersi al desco di Natale.

Oh! tornate alle vostre case, anime di poeti e di musicisti! tornate; chè se il celeste Bambino da voi invocato con la favella più melodiosa, con la piena effusione di tutto l'essere vostro, non vi ha imbandito le mense di Natale di squisiti e ricercati manicaretti, vi ha procacciato un sufficiente obolo per mezzo de'suoni e de' canti; dono questo concesso a' suoi prediletti e che solleva voi sulla stupida folla di coloro che la natura « *prona atque ventri obedientia finxit* ».

G. Megali Del Giudice

CANTO ALBANESE DI FALCONARA

TESTO

Veij vassa teccu veij,
Veij vrap te mos menon,
Ruan te buccurin nde cion ;
Te lacca pertei maddhin
Mu perpok me dassurin
Ce veij tu e pianopsurith.
Raan ndign ses me dudde.
Cuur erdhi mbremnet
Vassa mbe gkiuut trimmit
Me cumbissi criethit.
Trimni u vun e mi chendon
E me duar desset i demon :
— Ngkreu, vas, ngkreu ti, vas,
Kiasmu ndanet zsemra imme,
Scom doren per messin;
Kiasmu ndanet e duij me mua
Adhe valen e malethit,
Ti je buccur e je dassur
Mee se vessa e nattevet
Te rescheme duddevet.
Mee je dassur me jee ti, vassa,
Mee se bucca ce me gaa,
Mee se ujet ce me pii
Nde veret cuur vappa diegk,
Mee se era ce me mar,
Era ce me gkielson.
Cuur ti ndanet me rii
Ca lichstimni me ghezsuen
Me se gkiummi i nattezses.
Cuur ti mua me ruan
Me dumson mee se konsmet
Endrazst e trimniis;
Cuur frimmen tende pii
Mua me dummet gkiella,
Mua me kuvettet spirti.
Zali i miir mee se bilbilli
Ce natnet na gaidon
Viers i konsm nde vessit tim.
Sa e dassur jee, o vas,
Sa e buccur jee ti, vas!
Bardhsira e zsaniakit
Ngke ee e buccur si zercu it,
Ngke ee bardhsira e kiumestit.
Buzsa jotte sumbul regkiend
Mee e buccur se cuccumedde
Ce dudson nde paraveret,
E si dritta edhokes tende
Ngke ee bardhsira e ndenatties.
Cuij, u, vas, te barezsogn ?
Cuij, vas, tiij te pergkias ?
Enghiejit ce jan nde kiel
Te buccur si te ngke jan,
E ndet sighin sa je buccur
E je dassur cuur kiessen
Me derein parraisin
Set vijin tet te puthin
Ak e buccur jee ti, vas,
Ak e kesme jee ti, vas!
Dumsom, zemra imme,
Dumsom me gne te kessur
Megn te kessur buzses tende
Megn te puthur gkojes tende.
Pse rii, vas, e ghedmuame ?
Ciddi maal te ghedmon ?
Mos tiij mo te sbutton
I tabiattit gaidhimmi
E mali ce zsemren te mbion ?
Mos dieli ce perendon ?
Mali, vas, ngke perendon.
Ruij chetù ce na rethon
Est drit, gkazs e garee,
Po si ti vassezs e ree.
Dieli ce ndanet te dritson,
Uur nussie paa te sossur
Mee i buccur te dritson ;
Fussa e verd e dudzuame,
Buccur strat i malit ten,
Ndritten mendit ghezsim ;
Zsogkit ce reeth fiutturognet,
Buccur trusk ce na chendognen
Piot ghezsim set te cremtognen
Zsenren set te gaidognen.
Gkith ee maal nde chet vakt,
Gkith ee maal, gkith ee garee
Set gaidogn tiij, vas e ree.
Ruij si lacca ni dudzon
E dieli buccur dritson!
Ruij maddi ce na rethon,
Ruij cta dis durrudhiar
Si jan maal e ampnii!
Ruij si sa sommi me sii
Est te buccur e gadhiar!
Paa sossur po si rethi
E mee se sommi me sii
Mee i gkieer est mali,
Mali ce te kielli, vas,
Temelluam si cta dis,
Mee se dieli me diegk.

VERSIONE

Andava la fanciulla dove andava,
Andava presto per non fermarsi,
Guardando se vedesse il suo amante.
Nella pianura di qua dal monte
Incontrò l'amante,
Che andava cacciando.
Sedettero sul prato fiorito.
Quando venne la sera,
La fanciulla sul ginocchio del giovane
Appoggiò la testa.
Il giovane si mise a cantarle,
Accarezzandole colle mani i capelli:
— Alzati, fanciulla, alzati, o fanciulla,
Apprèssati di più, cuor mio;
Avvingimi con un braccio il seno,
Appréssati e scherza meco
Ancora in questa danza d'amore,
Tu bella, e desiata
Più della rugiada delle notti
Ai fiori appassiti.
Tu mi sei cara, o fanciulla,
Più del pane che mangio,
Più dell'acqua che bevo
Nell'estate, quando il caldo brucia,
Più dell'aria, che respiro,
Dell'aria che mi dà vita.
Quando tu mi stai vicina,
Mi ristori dalla stanchezza
Più del sonno della notte.
Quando tu mi guardi,
Mi fai più beato de' soavi
Sogni della giovinezza;
Quando respiro il tuo fiato
Mi sento deliziare il corpo
E rinvigorire l'animo.
La tua voce dolce più dell'usignuolo,
Che la notte ci delizia,
È soave armonia alle mie orecchie.
Quanto sei cara, o fanciulla!
Quanto sei bella!
Il candore del giglio
Non è bello come il tuo collo,
Non il candore del latte.
Il tuo labbro, bottone d'argento,
È più bello d'un bocciol di rosa
Che fiorisce in primavera.
E come lo splendor del tuo collo
Non è il chiaror dell'aurora.
A chi, o fanciulla, ti uguaglierò?
Gli Angeli, che sono nel Cielo,
Non sono belli come te,
E se ti vedessero come sei bella,
E amabile, quando sorridi,
Lascerebbero il Paradiso
Per venire a baciarti.
Tanto sei avvenente, o fanciulla!
Tanto sei graziosa!
Beami, cuor mio,
Beami con un sorriso,
Con un sorriso delle tue labbra,
Con un bacio della tua bocca.
Perchè stai mesta, o fanciulla?
Quale affetto ti rattrista?
T' intenerìscono forse
Le bellezze della natura,
E l'amore ti riempe il cuore?
Forse il sole che tramonta?
L'amore, o fanciulla, non tramonta!
Guarda come qui intorno a noi
Tutto è luce, sorriso e gioja,
Come te, giovane fanciulla.
Il sole, che intorno a te splende
Face d'Imeneo che non si spegne,
Più bello che mai ti illumina;
La campagna verde e fiorita,
Degno letto del nostro amore,
Ispira allegrezza;
Gli uccelli che svolazzano intorno,
Graziosi paraninfi, che ci cantano,
Sono pieni d'allegrezza per farti festa
E rallegrarti l'animo.
Tutto è amore in questa stagione,
Tutto è amore, tutto è allegrezza
Per rallegrare te, giovine fanciulla.
Guarda come il campo ora è fiorito
E come il sole splende bello;
Guarda la montagna che ci circonda,
Guarda queste querce fronzute
Come sono amore e pace!
Guarda come quanto vedi cogli occhi
È bello è grazioso!
Infinito come l'orizzonte
E più di ciò che vedi cogli occhi
Più grande è l'amore,
L'amore che ti porto, o fanciulla,
Immutabile come queste querce,
Ardente più del sole.

F. Riggio

NOVELLINA DI GUARDIA PIEMONTESE

TESTO

Io jegg', a li avia Jugalo, e la majr i li vè dir:

— Jugà, te' sta tel, e va la vund; ma ti la da dun' a chi l'ha pà parol' assai.

E Jugalo avé dir:

— Va bun.

Avè anàra en paj vicinà, e ppi la via avè frunt' ina fumin, e gli ve dimand:

— A cum ti ne vol' di sta tel?

E jel ave dir:

— Tu t'a parol' assai, e ti la vund pà.

Camini, camini; avè frunt' in' aut fumin, e gli avè dir:

— Jogá, ti la vund sta tel?

E jel avè dir:

— Ve ti vien, chi t'a parol' assai.

Camini, camini; ave riv' vicinà e na ghièsia, e avè intr'. E avè vejr i crucifiss grand grand, gli vè dir:

— Cum' l'è ca a vi che freit, ti glisti inculinud? Te', ti lajus sta tel, e feitè gli casun', e si n'aut jocci jurn' venu, e ti mi paj. Ti la dunà a ti, pecchi t'a poch parol'.

E si ve ricoglie a la ca'.

La majr i ve dumand:

— Ti l'ha vindù la tel?

— Sì, l' è vindù.

— E gli sold' aunnt jm? — i vè dir la majr.

Jugalo avè rispund:

— Nchiaja a jocch, si li port.

— Mala nova ti vegna! Si ppi nchioja jocch ti mi port pà gli sold' t'amass!

Dopp jocch juorn, Jogàlo avè anarà a la gchiesia avunt avè lajus la tel, e avè trov chi lu crucifis a l'era ancora nculinud, e gli vè dir:

— Pecchi ti si pà fait gli casun? Tu ti rispund pà, ppi la Madonn! mi ni vogli saver pa reng: pai mi, te dicch, e piej ppi tu, chi ti si ancora nculinud.

Avè veir chi lu crucifiss a rispundia pa, ave pigli i bastun e vi ve rumb la test, e la test e si scapil a turni...

— Ah! yeri ti paja a vi li trist! — e si ni ve anarà a la ca e avè port gli turnè a la majr.

Lu sacristan avi ccu la tel ca ave truvi dingh la gchiesia, a si gli ve fare li camiss.

VERSIONE

Una volta, c'era Jogalo, e la madre gli disse:

— Joga', to' questa tela e va' a venderla; ma tu la devi dare a chi non ha parole assai.

E Jogalo disse:

— Va bene.

Andò in un paese vicino, e per la via incontrò una donna, che gli domandò:

— Quanto ne vuoi di codesta tela?

Ed egli rispose:

— Tu hai parole assai, e non te la vendo.

Cammina, cammina; incontra un' altra donna, che gli disse:

Jogà, tu la vendi cotesta tela?

Ed egli rispose:

— Va via, chè hai parole assai.

Cammina, cammina; arrivò presso una chiesa, ed entrò. E avendo veduto un crocefisso grande grande, gli disse:

— Perchè con questo freddo tu stai ignudo? To', ti lascio questa tela, e fatti i calzoni; e tra altri otto giorni verrò, e tu mi pagherai. La do a te, perchè tu hai poche parole.

E se ne ritorna a casa.

La madre gli domandò:

— Tu l' hai venduta la tela?

— Sì, l' ho venduta.

— E i soldi dove andarono? - gli disse la madre.

Jugalo rispose:

— Tra otto giorni te li porterò.

— Mala nuova ti venga! Se per *oggi ad otto* tu non mi porterai i soldi, io ti ammazzo!

Dopo otto giorni, Jugalo andò alla chiesa dove aveva lasciato la tela, e trovò che il crocefisso era ancora ignudo, e gli disse:

— Perchè non ti sei fatti i calzoni?

Tu non rispondi, per la Mad..... ! io non voglio sapere niente: pagami, ti dico, e peggio per te, che sei ancora ignudo.

Avendo visto che il crocefisso non rispondeva, pigliò un bastone, e gli va a rompere la testa, e la testa cacciò fuori denari...

— Ah! vedi se pagbì con le triste! - e se ne andò a casa, e portó i quattrini alla madre.

Il sagrestano con la tela, che aveva trovata nella chiesa, si fece le camicie.

G. De Giacomo

PROVERBI DI PANNACONI

Un giorno, parlando col nostro Direttore, su gli usi ed i costumi di Pannaconi, accennai ai proverbi di questo villaggio ed egli me ne chiese, rilevando l'importanza reale che hanno i nostri proverbi. De' proverbi vibonesi ne diede un ampio elenco il compianto Prof. Carlo M. Presterà, su questa stessa *Calabria;* ma de' paesi circonvicini poco se ne sono fatti conoscere. Perciò, io che ho modo di andare a Pannaconi e di studiare quella gente villajola per sì o per forza, ho raccolto molti proverbi graziosissimi. Quali che siano, del resto, li pubblico, sapendo bene che si conoscono generalmente, perchè i proverbi, come si sa, sono quasi gli stessi da per tutto, tanto che il Roubaud li chiama motti familiari che esprimono un'opinione universale e il nostro Bonghi sapienza dei secoli.....

***

Li donni comu su fannu li cosi, li ligna comu su fannu li vrasci.

Sicuro, se una donna fa azioni da donnaccia, non c'è da maravigliarsi, è la sua natura: si può avere buon fuoco da cattiva legna? Le donne buone agiscono da buone, le cattive da cattive, e naturalmente, viceversa!

Panza china canta
e no cammisa janca!

Bisogna pensare più alla propria salute, anzichè all'esteriorità: e questo è detto per alcuni che fanno i vagheggini.... a stomaco digiuno.

Tantu dura la mala vicina
quantu la nivi marzina

Le cattive vicine, sono come le cattive erbe nel seminato ed è naturale che chi può le sradica.... Bisognerebbe davvero svellerne parecchie per ogni via!

I guai d' a pignata
i sapi a cucchiara!

A volte giudichiamo felici le persone che conosciamo a pena; Dio sa che razza di felicità hanno in cuore! Lo sanno gli intimi....

A bona nominata a porta u ventu.

Chi è buono si fa conoscere da tutti; quasi il vento stesso s'incarica di farlo sapere..

Paura guarda vigna e no sipala..

Naturale! Il proprio decoro e onestà deve *guardarci*, non l'appoggio altrui che non vale nulla.

A brutta nci cadi tutta,
a beja, menza podeja..

Le persone belle hanno (o dovrebbero avere) più garbo, perciò la donna bella fa cadersi metà dell'olio dalla padella. Sa salvarne sempre una parte!

Casa stritta e donna destra..

La *cudespina* (οἰκο-δέσποινα), la donna virtuosa, padrona della casa, sa tutto mettere in bell'ordine, anche quando le quattro pareti domestiche non si possono dire molto capaci..

Cani chi abbaja assai, muzzica pocu.

Chi fa lo spavaldo vuol dire che vale pochino. I fatti lo smentiscono sempre..

Chiju chi beni di ndindirindà
sindivaci di ndindirindò

Ciò che si acquista male se ne va peggio.

Geniju fa bellizza e no dinari.

La bellezza attira più che il danaro - dicono gli *ingenui*, a detta di certa gente *che ragiona*..

monaci e previti
Sèntiti a missa e fuji.

Una volta tanto! Bisogna vedere se monaci e preti non facciano scappar la gente anche dalla messa!..

Del resto, dicono essi stessi: *fate come vi dico io e non come faccio io:* — si vede che padre Zappata fu un alleato utile...

Cu' avi dinari pocu sempi cunta,
cu' avi mugghjeri bella sempi canta.

Questa verità la sappiamo tutti: quando si han pochi soldi, si ha paura che volino e si contano e ricontano ogni momento - su per giù è come l'assistenza ad un moribondo... Viceversa chi ha una bella donna in casa si sente attratto... al canto...

Ed io auguro ai lettori di cantar sempre: è un augurio questo che giunge a proposito anche dopo il Capodanno.

F. Mantella - Profumi

SOMMARIO DELLA *TRADITION*

XV. année. T. XII. (N. 121) Paris, Décembre 1901 — *La Santuzza* (G. Gramegna) — *Proverbes des mois: Décembre* (avec gravure) — *Le Château de Bruniquel* (De Beaurepaire Froment) *La Fête des innocents - Solitude* (R. Lefèvre) — *Galerie Traditionniste: Alcius Ledieu* (H. Carnoy) *La Sainte - Barbe* (Desutayre) — *Chronique* — *Bibliografie* (Pierre de Saint - Jean) — *Journaux et Revues.*

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**
Tipografia Passafaro

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 3 — MARZO 1902.

MONTELEONE
TIPOGRAFIA PASSAFARO
nell' Orfanotrofio Provinciale

1902

Anno XIV - N. 3

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

ABBONAMENTO ANNUO
Lire 3.
Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

Monteleone di Calabria, Marzo 1902.

SOMMARIO

Cenno necrologico di Giambattista Marzano **(L. B.)** — Monografia topografica folklorica sopra Umbriatico **(C. Gioranna)** — Novellina greca di Roccaforte **(E. Capialbi e L. Bruzzano)** — Giuochi fanciulleschi cittanovesi **(V. De Cristo)** — Il Conferenziere di A. Cipollini **(L. B.)** Riviste.

GIAMBATTISTA MARZANO, mio collaboratore ed intimo amico, è morto repentinamente il 19 Gennajo di quest' anno. Nato in questa città nel 1842, di famiglia nobile ed agiata, egli trascurò l' amministrazione del suo patrimonio per dedicarsi allo studio delle lettere, dalle quali ebbe dolci soddisfazioni, che la nobiltà della nascita e le ricchezze non gli potevano dare. Frutto di questi suoi studi furono parecchie elegie latine scritte con eleganza, alcune memorie storiche ed araldiche, ed una monografia di letteratura popolare intorno a Laureana di Borrello, pubblicata, parecchi anni fa, in questo periodico. D'indole troppo modesta, egli fu poco noto a gran parte de' miei concittadini; ma fu apprezzato e lodato pubblicamente da illustri professori italiani e stranieri e dal compianto archeologo Giuseppe Fiorelli, che lo fece nominare ispettore degli scavi d'antichità di questo Circondario.

La scomparsa improvvisa di questo raro amico ha recato grave cordoglio a quanti ammiravano in lui la bontà del cuore e dell' ingegno.

L. B.

(Da una monografia topografica folklorica SOPRA UMBRIATICO)

D) — CANTO AUGURALE
(STRINA)

Cantilena monotona, pel ritmo e per i pensieri, in uso nella notte precedente il Capodanno. Sull'imbrunire, gruppi di giovanotti e di persone adulte, forniti di chitarra, *organelli*, sampogne, percorrono l'abitato, recando l'augurio agli amici, al compare e via dicendo, che si ricambia con vino " *mustazzuoli* „ " *sguadatelli* „ *anime mbiate* (confetture locali). Altrove i regali si fanno il dì dell' Epifania (Befana), ma in Umbriatico nulla dice un tal nome, e le veci son fatte dall'ultimo dell'anno, con regali e mancie "*strine*.„

Il canto augurale, in verità, è pesante, privo di quelle graziose immagini che abbiamo ammirato nei canti passionali, ed i seguenti versi, delicatissimi, sono una eccezione :

Gentili subra l' autri gentilizzi
De l' orienti na stidda è cumparsa,
Stinnardu lavuratu de beddizzi,
Si' janca cchiù da niva quannu jazza;
De lu cielu ti venani i ricchizzi,
E Gesù Cristu cuntenta ti fazza,
Più ti ni vena nautra cuntentizza,
Chidda ch'ebba Maria cu Gesù 'mbrazza.

Per lo più, i cantori s'inoltrano nella casa amica, a metà brilli, salutando i padroni di casa con i seguenti versi:

Caru signuri, ti sugnu venutu,
Ppe mille vote sia lu ben trovatu.
Chistu palazzu avi quattru spuntuni,
Regnari vonnu vecchi li patruni.
Chistu palazzu a boni lochi è misu,
Dio ci manni ricchizzi ccu tornisi.
Chi pozza fari tantu de lu granu
Quantu ni' mbarca Cutruoni e Cruglianu:
Chi pozza fari tantu de la sita
Quantu rava na petra de trappitu:
Chi pozza fari tantu de lu vinu
Quant'acqua scurra Tacina a penninu.
Quanti jiuri fadi la jinostra,
Tant'anni campi la signoria vostra.

E la padrona di casa, mentre i " *cantaturi* „ si sgolano, corre in cerca delle fritture, preparate col miele, e manda la cannata in cantina per farla riempire del miglior vino.

Sentu lu strusciu de lu ferrainolu
Criu ca vena ma lu mustazzinolu,
Sentu lu strusciu de lu piattellu
Criu ca vena ma lu cullurìellu,
Sentu lu strusciu de lu ntavulatu
Criu ca vena ma lu mucellatu . . . .
Miratela, mitatela ca vena,
M'assimiglia na nobule regina,
Ad una manu porta la lumera
All'autra manu la valenti strina . .

Ed i grossi piatti, ed i colmi bicchieri girano in ridda vertiginosa. Ma lu spuosto è " *puocu* „ poichè devono cantare, ad " *autru luocu* „, e

Canta lu gallu e scuotula li pinni,
Lascia la santa notte, e iamuninne.

E) — CANTI INFANTILI

(CANZUNELLE)

Il nostro lavoro rimarrebbe incompleto, omettendo quest'ultimo capitolo. È vero: raccoglie versi senz'alcun nesso, sgraziati nella forma e tal fiata inconcludenti, ma i folkoristi, che si affannano a raccogliere ogni più tenue manifestazione popolare, ce ne saranno grati.

1.°

E di e di e dedda,
E ru tata è intu a cusedda,
E cusedda e maccarruni
Ci mitamu li garzuni.
Li garzuni su' mitati,
Ci mitamu li carcirati,
Li carcirati nun ni vuonu,
E niu mancu ni volimu
E jettamuli 'e ssa timpa apenninu!.

2.°

Zumpa e Zumpetta,
Maria e Lisabetta
Ni pija ppe 'nu ditu
E ni porta mparavisu.
Mparavisu ci su tanti cosi,
Chini ci va, si ci riposa,
E chi pui nun po' trasiri
De lu Mpierunu un po' nesciri.

3.°

Ohi Luna, ohi Luna,
'Nu piattu 'e maccarruni.
Milu mintì tra la cascia,
Quannu vena Santa Pasqua?

4.°

Iamuninni, iamuninni,
Cca la mamma ni cunzigna
Ccu 'nu vetti e ccu 'nu lignu.

C. Gluranna

RACCONTO GRECO DI ROCCAFORTE

TESTO

Ena viaggio ihe mia mana cena ciuri ce ihai dio pedia, ena arcinico ce mia dighatera, ce irte i morti ce apethane i mana.

Doppu ti epassespe ligo chero, econdofere pranderti ce epire mia jineca pu denisonne ivvri ta pedia. Ja dispetto evaddhi na cami ja fai ce evaddhe efia cuccia fasuli ce accumensespe na pianni enan cucci na ivri ane ngalo, ce poi addhone cucci na ivri ane ngalo asciala ce cucci cucci to teglione olo, ce poi eguaddhe to zema. Thoronta o ciuri ti canni otu ti sevaddhe liti.

Otuse arrispundespe i jineca:

— Ane su thelise ti ego su canno faji, ehise na cinighi ta pediasu.

Cunnonda tunda loja o ciuri, epensespe na ta stramandespi ce epiae ena tiri ce mia bumbeledda jomati asce crasi cena spomi, ce poi ti purri epiae ta pedia ce tu epire stin oscia.

Ti vradia ta sciporasi i nounato ti ehi na ta piti na ta stramandespi ce tos ediche ligo luppinari:

— Onti horizesde, accumenseite trogonda ce te scorze terriddite strata strata, ce stechite attenti eci pu sa sasciafinni ce condoferite me ti stessa strata pu cannite me te scorze.

O ciuri ecremae to tiri, to crasi ce to spomi sto zappino.

— Arte, pediamu, stare ettu ce vrete assoite risci ettuna pramata, ti ego pao ja naggualo dadi.

Otuse o ciuri econdofere sto spiti senza pedia ce jineca accumensespe guaddhonda ta faghia tu andruti oli cuntenta ce embeai trogonda. Ta pedia pu issa stin oscia tinecamai oli tinimera tabronda rocchè apanu sto zappino. Otuse irte vradidonda ce i leddá tu ipe:

— Leddè, pame ta fattima.

O leddè den edhelie na pau ta fattito ce i leddà ehoristi me ti strata pu ecame me te scorze tu luppinariu ce arrivespe sti mborta tu ciuruti ce ecadie osciu stin mborta. O ciuri olo dispiacemmeno, dhoronda ti eminai tossa faghia ce ta pediatu stramandemmena, ipe:

— Na ihai mia zzudda zemo!

Cunnonda i dighateratu, pu ito cathameni stin mborta, arrispundespe:

— Imme node, patri.

Erispundespe i jineca:

— Ettunae ta pedia pu estramandespese?

San ito o jose stin oscia, tu irte scorazonda, ce pos ito nifta, dhori ena lustro ce accumensespe porpatonda ja narrivespi ecindo lustro. Pos arrivespe, ivre enan vecchio os sti grotta pu ito stravo, pu esteche trogonda gala. Ecindo pedi essevi trogonda methetu, ce o stravo den do nivre, ce trogonda de ne hortasthi. Ecino o vecchio ihe efta eghe ce to estile mia catara. Ce i eghe arrispundespai ce tu ipai:

— Esu ehise afudia ce jati de ne hortasthise.

Arrispundespe o vecchio ce to sipe:

— Pio se pu efaghe methemu?

Arrispundespe ecindo pedi ce tu ipe:

— Immu ego to pordangonisa.

Ce tu ipe:

— De nise pordangonimu.

Ecindo pedi tu ipe:

— Imme to pordangonisa.

Tu ipe o vecchio:

— Egva apissu cini ti rocca, ce ego spareguo efta corpu. An ego se spazzo, esu de nise pordangonimmu; an de, ise pordangonimmu.

Arrispundespai i eghe ce tu ipai:

— Mi pai apissu ti rocca, ti se spazzi.

Cindo pedi otu ecame. Pasa corpu pu espareggue, tu eleghe:

— Su spascia, pordangonimmu?

— De, pappù.

Fino pu eteglioe oli efta corpu, ce otu den don espasce ce tu ipe:

— Arte ise to pordangonimmu, ce su avlepise te seghe.

Pos avlepe te seghe, tu ipe:

— Vre ti ettuparano ehi ti leddhamu, ce assivre, se troghi.

Ma cindo pedi ihe mia cerasia ce sclaspie eci apanu. Avvidesthi i leddhà tu vecchio ce tu ipe:

— Arte se trogo, jati mu troghise ta cerasa. Cateva.

Ecindo pedi ti sipe:

— Ego de catevenno. Pettoi esu ode apano.

Ecini tu ipe:

— Ego de sono pettoi.

— Dommu ta maddhia, ti se serro ce pettonise.

Sa ti nehi anda maddhia, ti nesire fino stomisi ce ti nefiche cremameni.

— Dommu ti medicina na valo stu lucchiu tu pappumu.

Tu ipe:

— Egva sto spiti, ti sti ngascia ehi ti medicina.

Tisetavrie me to peleci sti cefali ce ti nespasce. Doppu pu ti nespasce, ejavi stu papputu ce tu ipe:

— Ego espascia ti leddhassa ce ti sepiasa ti medicina ja tu lucchiusa.

Otu tu evale medicina stu lucchiu ce tu irte i vista. Doppu pu irte i vista, tu ipe:

— Arte se trogo.

O anespio tu ipe:

— Jati me troghite?

— Jati se magno.

— De, pappu, ti saccanno magno po immo ego.

— Ce po sejenastise esu ?

— Arte sallego: edelescia ligo pissari ce to evala ossu sto vrastari ce evrae, ce essevina eci ossu ce ejenastina magno.

O pappuse otuse ecame; essevi ossu sto vrastari ce pethane; ma prita pu na pethani, tu esile mia catara ce tu ipe:

— Efta eghe ene efta potami pu ehise na passespise ce o urtimo na se piri!

Doppu ti emine monahostu, choristi mete seghe clonda, ti potami ihai na tombiru. Pos ecle, essevi ena vecchiarello ce tu ipe:

— Jati cleise ?

Ecino tu ipe:

— Eho tunda efta eghe ce eho tu perao efta potamu, ce o urtimo chi nu me piri.

Ecino vecchio tu ipe:

— Mi claspi, ti erco ego metesu ce ehome na fame mia ega cata potamo.

Cindo pedi tu ipe:

— Mane.

Sto protino efagai ti protini ce tu ipe:

— Delesce ta ostea ce valita sti trastina.

O tu ecamai olu tu efta potamu ceteglioai ole te seghe ce ta ostea ta evale os sti trastina. Po eteglioai tu potamu, escevissa ascena mali, ce tu ipe ecino to vecchio:

— Risce entuna ostea asciundo mali ce ghiri ambro tapissu ce zita ti thelise.

Cindo pedi ezitie lighe eghe ce liga provata ce comparespai i eghe ce ta provata ce ena spiti. Poi tu ipe o vecchio:

— Thelise caglio dio pecuraro, o caglio dio sciddhia ?

Ecindo pedi rispundespe:

— Thelo caglio dio sciddhia.

Otuse comparespai dio cala sciddhia ce avlepai ta nimaglia ce esteche eci. I leddhatu ipighe cata purri ja sero ce o leddhe ti nagronie ce den tisedoche agronimia. Ja lighe purrate ti sedonne na fai mizzidre; poi mia purri ti sedoche agronimia ce ti sipe:

— Avri purro na erthi o patri ce i mana; esu plambrose ce i mana mesa ce o patri plen apissu.

Ce ipe to sciddhio:

— Ti manamu ehite na ti faiti.

Ta sciddhia otuse ecamai, ti nefagai. Ecino o vecchio ito o ajo Nicola pu to accompagnespe.

Otuse cini eminai eci st'affariato ce mise eminame ode senza tipote.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Ἕνα viaggio εἶχε μία μάνα καὶ ἕνα κύρη καὶ εἴχασι δύο παιδία, ἕνα ἀρσενικὸ καὶ μία θυγατέρα, καὶ ἦρτε ἡ morti καὶ ἀπέτανε ἡ μάνα.

Doppu 'τι epasseuoe 'λίγο καιρὸ, ἐκοντόφερε 'πανδρεύτη καὶ ἐπῆρε μία γυναῖκα ποῦ δὲν ἤσωνε ηῦρει τὰ παιδία. Γιὰ dispetto ἔβαλλε νὰ κάμη γιὰ φᾶγ καὶ ἔβαλλε ἑπτὰ κουκκία φασούλι καὶ accumenseuse νὰ πιάνῃ ἕναν κουκκὶ νὰ ηῦρῃ ἂν εἶναι καλὸ, καὶ poi ἄλλο κουκκὶ νὰ ηῦρῃ ἂν εἶναι καλὸ ἀξ ἄλα, καὶ κουκκὶ κουκκὶ τὸ 'τέλειονε ὅλο, καὶ poi ἔκβαλλε τὸ ζέμα. Θωρῶντα ὁ κύρη 'τι κάννει οὕτως, τῆς ἔβαλλε lui. Οὕτως arrispundeuse ἡ γυναῖκα·

— Ἂν ἐσὺ θέλεις 'τι ἐγὼ σοῦ κάννω φαγί, ἔχεις νὰ κυνηγῇ τὰ παιδία σου.

Κούοντας ταῦν' τα λόγια ὁ κύρη, epenseuse νὰ τὰ stramandeuση καὶ ἐπίασε ἕνα τύρι καὶ μία bumbuleddha γεμάτη ἀξ κρασὶ καὶ ἕνα ψωμὶ καὶ poi τὴ πρωὶ, ἐπίασε τὰ παιδία καὶ τὰ ἐπῆρε 'ς τὴν ὄξεια. Τὴ βραδία τὰ ἐξημπόρεσε ἡ ποπια των 'τι ἔχει νὰ τὰ stramandeuση καὶ τοὺς ἔδωκε 'λίγο λουπινάρι·

— Ὅντε χωρίζεσθε, accumenseite τρώγοντας καὶ ταὶς σκόρτσαις ταὶς ρίπτετε στράτα στράτα, καὶ στέκετε attenti ἐκεῖ ποῦ σᾶς ἐξαρίνει καὶ κοντοφέρρετε μὲ τὴ stessa στράτα ποῦ κάννετε μὲ ταὶς σκόρτσαις.

Ὁ κύρη ἐκρέμησε τὸ τύρι, τὸ κρασὶ καὶ τὸ ψωμὶ 'ς τὸ τσαπεῖον·

— Ἄρτι, παιδία μου, state αὐτοῦ καὶ βράτε ἂν σώητε ρίξει αὐταῦνα πράματα, 'τι ἐγὼ πάω νὰ ἐκβάλω δαβί.

Οὕτως ὁ κύρη ἐκοντόφερε 'ς τὸ σπίτι senza παιδία καὶ ἡ γυναῖκα accumenseuse ἐκβάλοντας τὰ φαγία τοῦ ἀνδροῦ τη ὅλη contenta, καὶ ἐμβήκασι τρώγοντας. Τὰ παιδία, ποῦ ἦσαν 'ς τὴν ὄξεια, τὴν ἐκάμασι ὅλη τὴν ἡμέρα τραβῶντας rocche ἀπάνω 'ς τὸ τσαπεῖον. Οὕτως ἦρτε βραδύνοντας καὶ ἡ leddhà τοῦ εἶπε·

— Leddhè, πάμε τὰ fatti μας.

Ὁ leddhè δὲν ἐθέλησε νὰ πάουν τὰ fatti των καὶ ἡ leddhà ἐχωρίστη μὲ τὴ στράτα ποῦ ἔκαμε μὲ ταὶς σκόρτσαις τοῦ λουπιναρίου καὶ arriveuse 'ς τὴν πόρτα τοῦ κύρου τη, καὶ ἐκάθισε ὄξω 'ς τὴν πόρτα. Ὁ κύρη ὅλο dispiacemμενο, θωρῶντας 'τι ἐμείνασι τόσσα φαγία καὶ τὰ παιδία του stramandemμένα, εἶπε·

— Νὰ εἴχασι μία zuddha ζέμα!

Κούοντας ἡ θυγατέρα του, ποῦ ἦτο καθιμένη 'ς τὴν πόρτα, arrispundeuse·

— Εἶμαι ὄδε, patri.

Erispundeuse ἡ γυναῖκα·

— Αὐτοῦνα εἶναι τὰ παιδία ποῦ estramandeuses;

Σὲν ἦτο ὁ υἱὸς 'ς τὴν ὀξεία, τοῦ ἦρτε σκοτάζοντας, καὶ πῶς ἦτο νύχτα, θωρεῖ ἕνα lustro καὶ accumenseuse προπατῶντας γιὰ νὰ arriveuse ἐκεῖν' το lustro. Πῶς arriveuse, ηὗρε ἕναν vecchio ἔσω 'ς τὴ grotta, ποῦ ἦτο στραβὸ ποῦ ἔστεκε τρώγοντας γάλα. Ἐκεῖν' το παιδὶ ἐσέβη τρώγοντας μεθαί του, καὶ ὁ στραβὸ δὲν τὸν ἤκρε, καὶ τρώγοντας δὲν ἐχορτάσθη. Ἐκεῖνο ὁ vecchio εἶχε ἐπτὰ αἶγαις καὶ τῶν ἔστειλε μία κατάρα. Καὶ ἡ αἶγαις arrispundeusasi καὶ τοῦ εἶπασι·

— Ἐσὺ ἔχεις βοηθεῖα καὶ για τὶ δὲν ἐχορτάσθης.

Arrispundeuse ὁ vecchio καὶ τὰς εἶπε·

— Ποῖος εἶναι ποῦ ἔφαγε μεθαί μου;

Arrispundeuse ἐκεῖν' το παιδὶ καὶ τοῦ εἶπε·

— Εἶμαι ἐγὼ, ὁ πρωταγγόνο σας.

Καὶ τοῦ εἶπε·

— Δὲν εἶσαι πρωταγγόνο μου.

Ἐκεῖν' το παιδὶ τοῦ εἶπε·

— Εἶμαι ὁ πρωταγγόνο σας.

Τοῦ εἶπε ὁ vecchio·

— Ἔκβα ὀπίσω κείνη τη rocca, καὶ ἐγὼ spiregω ἐφτὰ corpu. Ἂν ἐγὼ σὲ σφάζω, ἐσὺ δὲν εἶσαι πρωταγγόνο μου, ἂν δὲ, εἶσαι πρωταγγόνο μου.

Arrispundeusasi ἡ αἶγαι καὶ τοῦ εἶπασι·

— Μὴ πᾶς ὀπίσω τῆ rocca, 'τι σὲ σφάζει.

Κεῖν' το παιδὶ οὕτω ἔκαμε. Πάσα corpu ποῦ espareue, τοῦ ἔλεγε·

— Σ' ἐσφαξα, πρωταγγόνο μου;

— Δὲ, παππού.

Fino ποῦ ἐτέλειωσε τοὺς ἐφτὰ corpu, καὶ δὲν τὸν ἔσφαξε καὶ τοῦ εἶπε·

— Ἄρτι εἶσαι τὸ πρωταγγόνο μου, καὶ σὺ ἀβλέπεις ταῖς αἶγαι.

Πῶς ἄβλεπε ταῖς αἶγαι, τοῦ εἶπε·

— Βρὲ τι αὔτου 'περάνω ἔχει τὴ leddhà μου, καὶ ἂν σὲ βρῆ, σὲ τρώγει.

Μὰ κεῖν' το παιδὶ εἶχε μία κερασία καὶ ἐσκλάβησε ἐκεῖ ἀπάνω. Avvideστη ἡ leddhà τοῦ vecchio καὶ τοῦ εἶπε·

— Ἄρτι σὲ τρώγω, γιατὶ μοῦ τρώγεις τὰ κερασία. Κάταιβα.

Ἐκεῖν' το παιδὶ τῆς εἶπε·

— Ἐγὼ δὲ καταιβαίνω. Πέτωσε ἐσὺ ὧδε ἀπάνω.

Ἐκείνη τοῦ εἶπε·

— Ἐγὼ δὲ σώνω πετώσει.

— Δός μου τὰ μαλλία, 'τι σὲ σέρνω καὶ πετόνεις.

Σὰ τὴν εἶχε ἀπ' τὰ μαλλία, τὴν ἔσυρε fino 'ς τὸ μίσυ καὶ τὴν ἔφηκε κρεμαμμένη.

— Δός μου τὴ medicina νὰ βάλω 'ς τοὺς lucchiu τοῦ παππού μου.

Τοῦ εἶπε·

— Ἔκβα 'ς τὸ σπίτι, 'τι 'ς τὴν cascia ἔχει τὴ medicina.

Τῆς ἐτράβησε μὲ τὸ πελέκι 'ς τὴ κεφαλὴ καὶ τὴν ἔσφαξε. Doppu ποῦ τὴν ἔσφαξε, ἐγιάβη 'ς τοῦ παππού του καὶ τοῦ εἶπε·

— Ἔγω ἔσφαξα τὴ leddhà σας καὶ τῆς ἐπάσα τὴ medicina γιὰ lucchiu σας.

Οὕτω τοῦ ἔβαλε medicina 'ς τοὺς lucchiu καὶ τοῦ ἦρτε ἡ vista. Doppu ποῦ ἦρτε ἡ vista, τοῦ εἶπε.

— Ἄρτι σὲ τρώγω.

Ὁ ἀνεψιός τοῦ εἶπε·

— Γιατί μὲ τρώγετε;

— Γιατὶ εἶσαι magno.

— Δὲ, παππού, 'τι σᾶς κάνω magno πῶς εἶμαι ἐγώ.

— Καὶ πῶς ἐγενάσθης ἐσύ;

— Ἄρτι σᾶς λέγω· ἐδιάλεξα 'λίγο πισσάρι καὶ τὸ ἔβαλα ἔσω 'ς τὸ βραστέρι καὶ ἔβρασε, καὶ ἐσέβην ἐκεῖ ἔσω καὶ ἐγενάσθην magno.

Ὁ παππούς οὕτως ἔκαμε, ἐσέβη ἔσω 'ς τὸ βραστέρι καὶ πέθανε, μὰ πρίτα νὰ πεθάνῃ, τοῦ ἔστειλε μία κατάρα καὶ τοῦ εἶπε·

— Ἑπτὰ αἶγαι εἶναι ἑπτὰ ποταμοὶ ποῦ ἔχεις νὰ passεύσῃς καὶ ὁ urtimo νὰ σὲ πήρῃ.

Doppu 'τι ἔμεινε μοναχός του, ἐχωρίσθη μὲ ταῖς αἶγαι κλῶντας, 'τι οἱ ποταμοὶ εἶχαν νὰ τὸν πήρουν. Πῶς ἔκλαιε, ἐξέβη ἕνα vecchiarello καὶ τοῦ εἶπε·

— Γιατί κλαίεις;

Ἐκεῖνο τοῦ εἶπε·

— Ἔχω τοὺν' ταις ἐφτὰ αἶγαι καὶ ἔχω νὰ περάω ἐφτὰ ποταμοὺς καὶ ὁ urtimo ἔχει νὰ μὲ πήρῃ.

Ἐκεῖνο vecchio τοῦ εἶπε·

— Μὴ κλαίσῃ, 'τι ἔρχο ἐγὼ μεταί σου, καὶ ἔχομε νὰ φάμε μία αἶγα κάτα ποταμό.

Κεῖν' το παιδὶ τοῦ εἶπε·

— Μὰ ναί.

Σ' τὸ πρωτεινὸ ἐφάγασι τὴ πρωτεινὴ καὶ τοις εἶπε·

— Διάλεξε τὰ δοτέα καὶ βάλε τα 'ς τὴ trastina.

Οὕτω ἐκάμασι ὅλους ἑπτὰ ποταμοὺς καὶ ἐτελειώσασι ὅλαι ταῖς αἶγαι καὶ τὰ δοτέα τὰ ἔβαλε ὅσσω 'ς τὴ trastina. Πῶς ἐτελειώσασι τοὺς ποταμοὺς, ἐξέβησαν σ' ἕνα μάλι καὶ τοῦ εἶπε ἐκεῖνο ὁ vecchio·

— Ρίξε αὐτοῦνα δοτέα σὲ τοὺν' το μάλι καὶ γύρε ἐμπρὸς ὀπίσω καὶ ζήτα τι θέλεις.

Κεῖν' το παιδὶ ἐζήτησε λίγαις αἶγαις καὶ λίγα πρόβατα καὶ compareusasi ἡ αἶγαι καὶ τὰ πρόβατα καὶ ἕνα σπίτι. Poi τοῦ εἶπε ὁ vecchio·

Θέλεις κάλλιο δύο pecuraro ἀ κάλλιο δύο σκύλια;

'Εκεῖν' το παιδὶ rispundeusse·

— Θέλω κάλλιο δύο σκύλια.

Οὕτως cumpareusasi δύο καλὰ σκύλια καὶ ἀξλέπασι τὰ nimaglia, καὶ ἔστεκε ἐκεῖ. 'Η leddha του ὑπῆγε κάτα πρωὶ γιὰ sero καὶ ὁ leddhé τὴν γνώρισε καὶ δὲν τῆς ἔδωκε γνωριμία. Γιὰ λίγα πουρνάτα τῆς ἔδοννε νὰ φάῃ μυζήδραις, poi μία πρωΐα τῆς ἔδωκε γνωριμία καὶ τῆς εἶπε·

— Αὔρι πουρνὰ νὰ ἔρθῃ ὁ patri καὶ ἡ μάνα, ἐσὺ πλέο ἐμπρὸς καὶ ἡ μάνα μέσα καὶ ὁ patri πλέον ὀπίσσω.

Καὶ εἶπε τῶν σκυλίων·

— Τὴ μάνα μου ἔχετε νὰ τὴ φάητε.

Τὰ σκύλια οὕτως ἐκάμασι, τὴν ἐφάγασι.

'Εκεῖνο ὁ vecchio ἦτο ὁ ἅγιο Νικόλα πού τὸ accumpagneusse. Οὕτω κεῖνοι ἐμείνασι ἐκεῖ 'ς τ' affaria των καὶ ἐμεῖς ἐμείναμε ὧδε senza τίποτε.

VERSIONE

Una volta c'era una madre ed un padre che avevano due figliuoli, uno maschio e l'altra femmina. Venne la morte e la madre morì.

Passato un po' di tempo, il padre tornò ad ammogliarsi e sposò una donna che non poteva vedere i figliastri. Per dispetto, facendo da mangiare, mise a cuocere sette granelli di fagiuoli; ne mangiò uno per vedere se fosse cotto, poi un altro per vedere se fosse buono di sale, e così, granello granello, li mangiò tutti, e poi gettò il brodo. Il padre, vedendo far ciò, le fece un rimprovero. La donna gli disse:

— Se tu vuoi che io ti faccia da mangiare, devi scacciare i tuoi figli.

A queste parole, il padre pensò di mandarli via; prese un formaggio, un fiasco di vino, un pane, e poi, la mattina, menò i figliuoli alla montagna. La nonna avea saputo, la sera, che egli dovea cacciare i figli e dette a questi un po' di lupini:

— Quando partirete, comincerete a mangiare, e le bucce le getterete per la strada. Starete attenti ove i lupini finiranno, e torcerete per la stessa strada segnata dalle bucce.

Il padre appese il formaggio, il vino ed il pane alla zappa:

— Ora, figliuoli miei, state qui e vedete se potete gettare queste cose, perchè io vado per legna.

Così il padre tornò a casa senza i figli, e la moglie cominciò a preparare de' cibi tutta contenta e si mise a mangiare. I figli, che erano alla montagna, passarono tutta la giornata, gettando pietre sulla zappa. Fattasi sera, la sorella disse:

— Fratello, andiamo per i fatti nostri.

Il fratello non volle andare, e la sorella si avviò per la strada segnata dalle bucce dei lupini, e, arrivata alla casa del padre, si sedè fuori, presso la porta. Il padre, tutto dolente, vedendo rimanere tanti cibi ed i figli dispersi, disse:

— Avessero un po' di brodo!

La figlia, che era seduta presso la porta, udendo queste parole, disse:

Son qui, padre.

La madrigna disse:

Son questi i figli, che hai dispersi?

Quando il maschio era alla montagna, si fece scuro, e, fattasi notte, vide da lontano un lume e si avviò a quella volta. Come vi giunse, vide un vecchio dentro la grotta, che era cieco e nutrivasi di latte. Il fanciullo cominciò a sorbirne con lui, ed il vecchio non lo vide e non potè saziarsi. Quel vecchio aveva sette capre e mandò loro un' imprecazione. Le capre gli dissero:

— Tu hai ajuto, e per questo non ti sei saziato.

Il vecchio disse loro:

— Chi è che sorbiva con me?

Quel fanciullo rispose:

— Sono io, vostro nipote.

— Tu non sei mio nipote.

Quel fanciullo ripigliò:

— Sono vostro nipote.

Gli disse il vecchio:

— Vattene dietro quella pietra, ed io ti sparo sette colpi. Se io ti ammazzo, tu non sei mio nipote; se no, tu sei mio nipote.

Le capre gli dissero:

— Non andare, chè ti ammazza.

Il fanciullo così fece. Il cieco, ad ogni colpo che sparava, gli diceva:

— Ti ho ucciso, nipote mio?

— No, nonno mio.

Finiti i sette colpi senza ucciderlo, il cieco gli disse:

— Ora sei mio nipote e tu guarderai le capre.

Come guardava le capre, gli disse:

— Bada che costassù evvi mia sorella, e se ti vede, ti mangia.

Ma quel fanciullo aveva un ciliegio e vi sa-

li sopra. Se ne avvide la sorella del vecchio e gli disse:

— Ora ti mangio, perchè tu mi mangi le ciliege. Scendi.

Il fanciullo rispose:

— Io non scendo. Sali tu quassù.

— Io non posso salire.

— Dammi i capelli, chè io ti tiro e salirai.

Quando l'ebbe dai capelli, la tirò fino a metà e lasciolla appesa.

— Dammi la medicina da mettere agli occhi di mio nonno.

Ella rispose:

— Va' a casa, chè nella cassa evvi la medicina.

Egli la percosse colla scure in testa e l'ammazzò. Dopo che l'ebbe uccisa, andò dal nonno e gli disse:

— Io ho ucciso vostra sorella, e le ho presa la medicina per i vostri occhi.

Gli pose la medicina agli occhi, ed al vecchio venne la vista. Riavuta la vista, il vecchio disse:

— Ora ti mangio.

Il nipote rispose:

— Perchè mi mangiate?

— Perchè sei bello.

— No, nonno; perchè vi farò bello come sono io.

E come tu sei divenuto bello?

— Ora vi dirò: raccolsi un po' di pece e la misi nella caldaia a bollire; io entrai nella caldaja e divenni bello.

Il nonno così fece: entrò nella caldaja e morì; ma prima di morire mandò una maledizione e disse:

— Le sette capre sono sette fiumi che tu dovrai passare; che l'ultimo ti porti via!

Il fanciullo, rimasto solo, partì piangendo colle capre, perchè dovevano portarlo via. Come piangeva, uscì un vecchierello e gli disse:

— Perchè piangi?

Quello rispose:

— Ho queste sette capre ed ho a passare sette fiumi, e l'ultimo dovrà portarmi via.

Il vecchio soggiunse:

— Non piangere, chè verrò io con te, e mangeremo una capra ad ogni fiume.

Il fanciullo disse:

— Sì.

Al primo fiume mangiarono la prima capra ed il vecchio disse:

— Raccogli le osse e mettile nello zaino.

Così fece per tutti i sette fiumi; le sette capre finirono e le ossa le pose nello zaino. Passati i fiumi, uscirono in una campagna, e gli disse quel vecchio:

— Getta coteste ossa in questa campagna e voltati avanti indietro e chiedi ciò che vuoi.

Quel fanciullo chiese poche capre, e poche pecore, e gli comparvero le capre le pecore ed una casa. Poi gli disse il vecchio:

— Vuoi meglio due pecorai o due cani?

Il fanciullo rispose:

— Voglio due cani.

Così gli comparvero due cani, che gli guardavano gli animali, ed egli rimase lì. La sorella ogni mattina vi andava per siero, ed il fratello la riconobbe e non si fece conoscere. Per poche mattine le dette a mangiare ricotte, poi una mattina si fece conoscere e le disse:

— Dimani venga il padre e la madre; tu verrai più avanti, la madre nel mezzo ed il padre più indietro.

E disse ai cani:

— Mia madre dovete mangiarvela.

I cani così fecero, se la mangiarono.

Quel vecchio era San Nicola che l'accompagnò.

Così quelli rimasero lì per gli affari loro e noi siamo rimasti qui senza niente.

GIUOCHI FANCIULLESCHI CITTANUOVESI

1° — « *A pumusdilli* »

Sovente parecchie fanciulle popolane riunisconsi e si adagiano per terra avanti alla porta di casa di una di esse, la quale per lo più è quella che ha maggior autorità; e, col lavoro in mano si intrattengono a discorrere del più e del meno, di tutto e di tutti, come tante donnine in erba, oppure a narrare delle fiabe od altri racconti. Avviene talvolta, che tutto ad un tratto si sviluppa nel loro ambiente un odore ingrato di cosa che, per nor, in omaggio alla consegna di Mons. della Casa, il tacere é bello; ma che non impedisce però in quel punto alle ragazze di mettersi a rumore, sospendere il lavoro ed il parlare, turarsi il naso, voltarsi da una banda all'altra ed esclamare: « *Ppu fetu! ppu fetu!* ». Chi

è stato, e chi non è stato, chi accusa una vicina e chi un'altra, in mezzo all' ilarità generale, per altro; quando, la più vivace o la più autoritaria, a voce più alta dice: « *Ccittiti, ccittiti, figghioli, mo vi dicu jeu cu' fu, facimu a pusmusdilli* ».

In così dire, tutte approvano e si dispongono in circolo. Allora, quella che ha rimesso l'ordine, si pone a recitare la seguente filastrocca, toccando colla mano destra il petto delle compagne, principiando da sè, una dopo l'altra, ad ogni parola che dice, così: « *Pumu pumu sdilli e chi deti la deturihi, e chi deti la mia rigina, pu-za, feti, re-stan-ti-na,* ». E così, quella sul cui petto viene a cadere l' ultima sillaba della filastrocca, fra le grida trionfali e le risa delle compagne rimane dichiarata prima dal caso e poi per proclamazione delle compagne autrice dell'ingrato odore, in mezzo alla ilarità generale ed alla confusione propria.

Un giorno che fui spettatore di una simile scenetta, che veramente mi colpì di simpatia, volli studiare il significato di quella specie d'indovinello, e mi parve doversi considerare una forma rudimentaria, una corruzione di qualche stornello latino che dovevasi recitare nel basso Impero dalle ragazze, anche per designare qualche persona a sorte. Ripristinato in una certa forma originale, pare potrebbe essere così: « *Pumus, pumus illa, et cui detur? detur illi; et cui detur mea* (m) *regina* (m) *posset esse, mea* (m) *regina* (m) *posset esse e. . . .* Lascio ulteriori commenti all'erudito filologo, ed aggiungo solo che l' ibridismo della formola dialettale, composto in un linguaggio strano, misto di radici latine e di desinenze dialettali, tradisce abbastanza che dovette aver origine quando il latino ancor lottava col volgare idioma.

V. De Cristo

CONFERENZE DI A. CIPOLLINI

Il prof. Antonio Cipollini, che da ventiquattro anni risiede a Milano, dopo avermi regalato tanti bei libri da lui pubblicati, ora me ne manda un altro che ha per titolo *il Conferenziere*. Il libro è dedicato alla signora Erminia Stucchi, e contiene cinque conferenze sopra Saffo, Teocrito, Ovidio, Maggi e Cardano, una sugli scritti e sulla vita di Carlo Tenca, e l' ultima sulla festa giubilare del sommo maestro Graziadio Ascoli, il quale col suo *Archivio glottologico* ha innalzato un monumento di gloria a sè ed alla patria. Il Cipollini, come letterato, è troppo noto ai dotti italiani, e non c' è bisogno che io mi trattenga ad esporre i pregi delle sue conferenze in un giornale di letteratura popolare. Ringraziandolo del dono e dell' affetto mostrato per la mia povera persona, auguro ch'egli continui ad onorare il nome calabrese con altri lavori consimili.

L. Bruzzano

Sommario della Tradition e di altre Riviste

La Tradition Paris, Janvier 1902 — *Necrologie: René Stiébel* — *Conte provençal de Guardia Piémontaise* (G. De Giacomo e L. Bruzzano) — *Au Gui l' An Neuf* (Tradisiu) — *Superstitions du Comté de Warwick et des Higlandes* (René Stiébel) *Galerie Traditionniste: Atanase Ilieff* (H. C.) — *Noel à bord des Navires Allemands* (Destutayre) - *Questions — Reponses — Chronique — Bibliografie* (Pierre de Saint - Jean) — *Bibliografie des Provinces — Journaux et Revues.*

Février 1902 — *La Musique Malgache* (J. Girieud) — *Proverbes de l' Agénois* (Ernest Lafont) — *De Fécamp à Saint - Valery - en Caux* (Joachim Michel) — *Galerie Traditionniste: Alexandre Barvinsky* (H. C.) — *La Résurrection de Taïs* (Josef Galtier) — *Chronique — Bibliografie* (Pierre de Saint - Jean) — *Bibliografie des Provinces — Journaux et Revues.*

Revue Franco - Italienne, Naples, Mars — *L' union pan - latine* (Paul Gourmand) — *Aryens et Semites* (Ed. Rosey) — *Les Brillants* (Henry de Braisne) — *Messaline* (G. de Champdoré) — *Göran Björkman* (Gram) — *Santiago Argüello H* (G. A. Frontini) — *Acqua corrente* (Annetta Gardella Ferraris) — *A notte* (Camillo Pariset) — *Chronique des lettres latines* (Lisa Lualdi) — *Dans les Revues* (Hortulus).

Rassegna internazionale, Roma, Marzo 1902 - *Le opinioni degli uomini e i fatti dell' uomo* (E. Corradini) — *Tranquilla di sensi, commedia* (Luigi Suner) — *Catalogna* (Lem Benelli) — *L'educazione dei bambini deficienti* (A. Giannelli) — *Uomini e fatti della vita italiana* (Luciano Zùccoli) — *Cronaca inglese* (Henry D. Davray) — *Cronaca musicale* (Guido Gasperini) — *Appunti bibliografici — Notiziario generale — Bibliografia.*

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**
Tipografia Passafaro

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 4 — MAGGIO 1902.

MONTELEONE
TIPOGRAFIA PASSAFARO
nell' Orfanotrofio Provinciale
—
1902

Anno XIV - N. 4

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

Abbonamento annuo
Lire 3.
Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

Monteleone di Calabria, Maggio 1902.

SOMMARIO

Monografia topografica folklorica sopra Umbriatico (**G. Giuranna**) — Gergo della delinquenza (**P. Candela**) — Novellina di Guardia Piemontese (**G. De Giacomo**) — Catalogo delle piante della Piana di Calabria (**V. De Cristo**) — Canto albanese di Falconara (**F. Riggio**) — Canti ed indovinelli di S. Giorgio Morgeto (**G. Megali Del Giudice**) - Riviste.

(Da una monografia topografica folklorica SOPRA UMBRIATICO)

GIUOCHI DELLE BIMBE

(Spuosta 'e quatrarelle)

'A SCIOCA

Più bimbe si allacciano per mano, formando cerchio, e rullano dal lato destro, dicendo con cantilena ritmica:

E ra scioca e ra scioca...
E mannaia ! Chi ci ioca ?
E ci ioca ru Bumminieddu
Cu ra rosa a ru cappieddu
E ru pumu nzuccaratu
A ra banna d' 'a Mmaculata !

A questo punto le bimbe cadono sedute sulla parte posteriore delle gambe, e quindi riprendono a girare dall' altro lato.

SACCIU FA'

Due, delle più grandette, si allacciano per mano e, spingendo, e ritirando alternativamente le braccia, dicono:

Sa, sacciu fa',
Saccin cusari e tagghiá,
Sacciu minari 'nu puntu caminu
Sacciu sonari li campá.

Terminando, riuniscono immediatamente la punta dei piedi, e tenendosi ancora fortemente per mano, girano dal lato destro vertiginosamente.

'U PETTINICCHIU

Due delle trastullanti si tengono per mano, l' una — *Cummari Stidda*, l' altra — *Cummari Luna*: una terza, nel mezzo, si volge alternativamente all' una e all' altra, dicendo con fare civettuolo:

— *Cummá, m' 'u mpriesti 'u piettini ?*
— *Va' duvi cummari Stidda.*

L' altra: — *Va' duvi cummari Luna.*

Le domande si succedono così finchè *Cummari Stidda* dice alla interrogante: — *Va suttu 'u furnu, cá c'è 'nu pani scacciatu, 'nu piattu 'e carni 'e maccaruni, 'na pitta cuddura, 'na buttigghia 'e vinu, e c' è 'na cani figghiata: mira p' 'un ti muzzica.*

Quella di mezzo esce dal cerchio, e si allontana un po', fingendo recarsi al forno, ma ritorna zoppicante, e lamentadosi: — *M' ha muzzicatu, m' ha muzzicatu* — corre a gittarsi nelle braccia delle compagne ancora allacciate, che chiedono in coro:

Chi ti l' ha dittu ?
La Gnura Battista !
Chi ti l' ha dittu ?
La Gnura Battista !

'A PINNACCHIERA

Più fanciulle, con la gonna aderente e stretta fra le gambe e sedute sulla parte posteriore di esse, chiedonsi vicendevolmente:

Cummá, duvi è iutu maritutta ?
— *E' iutu a ra fera.*
— *E chi t' ha portata ?*
— *'A pinnacchi ra.*
— *Cummá, m' 'a mpriesti a mia?*
— *Cummá, si ca t' 'a mpriestu.*
— *Ebbiva a ra cummari ca mi mpresta ra [pinnacchiera.*
— *Ebbiva a ra cummari ca mi mpresta ra [pinnacchiera.*

E le trastullanti saltellano in tondo sul suolo, vertiginosamente.

'A VUOCULA

Si annoda una corda raddoppiata in alto, in modo che penda o nel vano di un uscio o nel mezzo di una stanza (si preferiscono i "*casalini*„ case disabitate e delle quali sussistano ancora le travi — i magazzini — un fronzuto albero ecc.)

In basso siede una delle trastullanti e le altre spingendo a destra e a sinistra la corda, cantano vezzosamente:

E ra vuocula tarantina,
L' acqua frisca cumu ci sa !
E ti fa passari la freva,
Ogni sciorta d' impermitá.....

ANNUMINAGLIA
(INDOVINELLO)

Non è una sciarada, ovvero un enigma: concetto men grave, architetrato per acquietare i bambini intorno al domestico focolare, lascia facilmente intravedere il significato. Spesso è preceduto dal ritornello:

Numinati, 'numinaturi,
Figli 'e principi 'e signuri,

e termina con quest' altro:

Figliu e rre chi cci 'numina,

ovvero

Chi cci 'ngaglia fa gran prova.

Eccone un piccolo manipolo:

Subbra a 'nu ramu dudici ramietti
Ogni ramiettu jetta quattru juri.
L'anno - i mesi - le settimane.

Due lucenti, due pungenti
Quattru mazzocculi e 'na scupilla.
Bue.

E'ávula quantu 'nu gallu
E fa ra pedata du cavallu.
Pignatta

Si' mari e nun si' mari,
Mi fai l' unna de li mari:
Si' bisci, e nun si' pisci,
Hai la risca de li pisci
La messe

I cuosti 'e crita e ri stentina e pezza.
La lucerna

Donna Cavia cavava,
Donna Sedia sedia,
L' Occhirussu iia e venia.
Si nun era pe' Donna Sedia
Donna Cavia morta.
La troia - La cagna - Il lupo.

'U muortu orbica ru viva.
La paletta — Il fuoco.

Quant' ova tanti nidi,
Quanti nidi tant' ova.
La quercia con la ghianda.

Fora nascia, fora pascia
Vena intra e fa ru struscia
Il telaio.

E' tunnu e nun è munnu,
E' virdi e nun è erba,
E' russu e nun si viva.
Il cocomero.

Tiegnu nu ciecu natu de natura,
Chi sta ncaminara e serbituri tena,
Sulu si la cavau la sipoltura,
E oppu muortu li beadizzi tena.
Il baco da seta.

Cu nu pugnu n' inchi 'a casa.
La luce.

Cchiù venanu i festi granni,
Cchiù 'u figghiu mazzia ra mamma.
La campana.

CULTO FLOREALE

La gentilezza dell' animo femminile si rileva dal culto delicato dei fiori, e questo amore nasce dall' essere la natura così povera di sorrisi! In quel clima, triste nelle giornate di nebbia e di pioggia, il verde delle piante, sul davanzale di ogni finestruola, reca una gaiezza di vita, rallegra l' occhio e rasserena lo spirito, e per gli amanti, che non sanno ovvero non possono scambiarsi lettere, un garofano screziato « *garofalu scrittu* » vale una dichiarazione d' amore. Spesso, ad eludere lo sguardo degli altri, lo si nasconde in un mazzolino fatto di menta, di fiori silvestri, non

invisibile all'occhio dell'amato, che vi sa ben leggere gli affettuosi sentimenti, celati nel cuore della ritrosa offerente. Ella ebbe fede in lui, poichè richiese ai fiori dei campi ed ai roseti l'amoroso vaticinio. Scelte le foglioline più grandi di un papavero ovvero di una rosa, le ha chiuse in varie pieghe, vi ha soffiato lievemente, e poi le ha spinte con forza su la fronte. Il piccolo scoppio, a misura del vigore, le ha rilevato l'energia degli affetti;... ma quanta malizia nel far che il rumor della foglia squarciata non lacerasse un cuore!!!

Anche le margheritine hanno un così delicato ufficio. Ogni fogliolina raffigura, vicendevolmente, il valore di un sì, o di un no; e bisogna vedere con quanta affrettata trepidazione sono strappati i nivei petali! Oh! il significato dell'ultimo, quante amare ed ingiuste lagrime non ha fatto versare, quanti cuori ha disuniti per un piccolo broncio divenuto puntiglio!

Il garofano, così variamente colorito e che dal rosso fiammante dolcemente digrada a nivee sfumature, non è solo in uso per simboleggiare gl'interni affetti, or vibranti per passione, or cupi per gelosia, ma, in veste perlacea, è benanche profumato messaggiero di caste amicizie. Ad avvalorarne il significato, le amiche più care usano contracambiarselo nel dì sacrato a San Giovanni, il biondo compagno del Nazzareno, quasi chiamandolo testimone ed auspice di una parentela spirituale, che si esplica col dolce appellativo di *« commare »* e che dura per tutta la vita, fonte di gran sollievo nelle disgrazie e nei dolori.

Ma non si chiede ai fiori dei campi e degli orti il solo linguaggio passionale o la misteriosa parola, schiudente il cuore alla speranza ovvero al dubbio tormentoso, ma benanche qualche cosa di più grave, il mezzo, cioè, di strappare alla sfinge umana l'ignoto dell'avvenire -- quel dimani che rende astratta la gioventù nelle ore tristi della vita o in quelle malinconiche, quando un roseo tramonto estivo, il rintocco di una campana, spendentesi fra il sussuro dei rami ed il mormorio dei ruscelli, blandisce i nervi tesi per l'incessante lavorio del giorno, e crea quella cara visione che giammai si raggiunge indisturbata: vivere, cioè, in una bianca casetta allietata dal sole e da scoppi di riso infantile, cullata dal belar degli armenti e dallo stormire dei pensili garofani, riscaldata da una bella fiammata e dagli occhi bruni di colui che si ama! — Se non tutto questo, certo, una parte, ne intravedono le fanciulle che corrono pei campi in fiori, quando bendandosi a vicenda, scambievolmente si offrono manate di violette, margheritine, fiori di ginestra, rose selvagge, per sceglierne, a caso, uno, il fiore simbolico, vaticinante il destino con la vivacità ovvero con la tristezza dei colori, poichè la rosa bianca predice la morte, il giglio l'anello nuziale, il fior di ginestra, dolori morali..... e così ogni fiorellino, nella sua tenue forma, divien fonte di tripudio o di amarezza. Che sfumatura di passionali e delicati sentimenti sotto la bruna epidermide delle contadinelle!.... Ma gli ardenti raggi non han fatto rude il cuore, che conserva intatto quel gentile sentire, che accomuna la fanciulla nevrotica, cresciuta fra le trine ed i raffinamenti dell'arte, alla figliuola del contadino, flagellata dalla pioggia e dal vento.

CANTI SUPERSTIZIOSI

(CARMI)

Gli antidoti alle magiche influenze sono di due specie: curativi e preservativi. Tra i curativi i più importanti sono i *carmi* o scongiuri *(carmina)*, formole d'idee sconnesse, spesso inintelliggibili, di formazione cristiana e guasta dal tempo. L'atto dello scongiurare si dice *carmare* o fare *u carmu*, ed è, per lo più, in versi.

1° Pei dolori viscerali:

Gesù Cristu jia pe' via,
Ricietta cercava, ricietta volia;
'U maritu ci 'u volia,
La mugghiera nun volia!
Sutta acqua e subbra sarmenti
Ci ficia dormari a Cristu Onniputenti!
Passa passa, doluri e ventri,
Cà l'ha dittu 'nu Cristu Nnipotenti!

2° Per la renella:

Ivi a 'nu timparieddu
E scontavi nu vecchiarieddu,
Lavurava e disserava,
A lu picciuliddu la rannula cacciava.

3° Per le malattie degli occhi:

S'è furia pasta,
Si nun è furia sparia,
Cumu spariu Faraune
De la sua cumpagnia.

4° Per le postole:

Putina, putinata,
Chi di vennari si' nata,
De sabatu si' crisciuta,
A' duminica si' sparuta.

Carlo Giuranna

Gergo della delinquenza

L'antropologia criminale ha il merito di studiare l' uomo delinquente, non solo dal lato somatico, ma anche dal lato psichico, e perciò ogni di lui manifestazione forma oggetto di esame e di studio speciale; il quale studio, anche in quei particolari che a prima vista sembrerebbero di poca o di nessuna importanza, contribuisce a quella più perfetta conoscenza dell'uomo in generale, alla quale mirar dovrebbero tutte le scienze. Γνῶθι σεαυτὸν — conosci te stesso — È il programma, si può dire, di tutto lo scibile umano.

Anche il gergo ha formato oggetto di studio nei delinquenti.

È opinione del Prof. Lombroso: che i delinquenti usino il gergo non tanto per non esser capiti dai non iniziati, quanto perchè sentendo così diversamente le cose, sentono per conseguenza il bisogno d'esprimerle in un modo nuovo, più consono al carattere loro. Ma il gergo non viene usato soltanto dai delinquenti, ma anche dalle persone oneste.

« Tutti i mestieri, tutte le professioni, e potrebbesi aggiungere, tutte le gradazioni della gerarchia sociale — scrive Victor Hugo — hanno il loro gergo » (1)

Il marinaio dice *babordo* e *tribordo*; il mercante parla di *riporto di premio*, di *conto corrente;* il maestro di scherma insegna *posizione di terza, di quarta, in guardia*; l'avvocato scrive *petitoria, comparsa, compromesso, revocatoria ;* tutti costoro parlano un gergo; ciascuno di essi dà alle proprie parole un colorito strano e tutto particolare che ha attinenza con il linguaggio della Corte dei Miracoli.

Ma, come bene osserva il Niceforo che ha pubblicato una splendida monografia in proposito (2), intendere in siffatto modo la parola gergo è fare una estensione, è un uscir dai limiti reali ed obbiettivi della espressione « gergo » e per voler conservare a questa parola il significato suo esatto bisogna intenderla nel senso limitato e circoscritto: si ha il vero gergo, in questo ultimo senso, quando c' è da parte di coloro che lo parlano, la coscienza e lo scopo, l'intenzione in una parola — di non farsi comprendere dai presenti, intenzione mossa dalla necessità che costringe i parlanti a nascondere il vero significato delle proprie parole.

Il gergo adunque si presenta come arma di difesa nella lotta per l'esistenza, e si comprende di leggieri che di preferenza dev' esser adoperato dall' individuo in lotta colla società.

È lingua di guerra che è meglio organizzata là dove è maggiore la lotta, dove più acuto è l' assalto e più pressante la difesa. « I gerghi, scrive l'illustre mentovato Lombroso, assumono organismi sempre più complicati e più tenaci quanto più dalle associazioni innocenti e poco popolate si procede verso le più fitte e criminose; ed anche nelle prime accennano ad una specie di ostilità o congiura verso gli estranei » (1).

Lo studio dei gerghi ha pertanto la sua importanza: i gerghi fanno parte della letteratura popolare, e perciò riteniamo se ne possa occupare la nostra Rivista.

Senza dubbio rappresentano la parte brutta di questa letteratura, ma la scienza non usa retrocedere di fronte *a difficoltà* di questo genere. L'istesso *brutto* serve a far meglio risaltare *il bello*. E nella nostra Calabria abbonda l' uno accanto all' altro. Fra le cose gentili e veramente poetiche, che il nostro Direttore va raccogliendo nei più remoti paesi della Calabria, tollerino i lettori di leggere anche il "gergo„ della delinquenza, purtroppo grave da noi per numero ed intensità criminosa. È un contributo anch' esso alla letteratura popolare ed allo studio della psiche del nostro popolo.

Pubblichiamo un verbale ufficiale, dal quale si rileva il gergo adoperato da due detenuti che avevano derubato dei sigari, in Reggio Calabria, per intendersi fra loro.

Pasquale Candela

L'anno 1898, il giorno 19 del mese di giugno in Reggio Cal.

Noi sottoscritti agenti delle guardie di città addetti alla locale brigata, facciamo noto a chi spetta quanto appresso:

Dietro la denunzia fatta dalla nominata Punturieri Maria fu Pasquale e della fu Marcianò Felicia, di anni 50, da Reggio, abitante in via

(1) V. Hugo: Les Miserables; liv. VII. L'argot.

(2) Alfredo Niceforo: Il gergo nei normali, nei degenerati e nei criminali — Torino — Bocca 1897.

(1) C. Lombroso: Prefazione al volume del Fornasari: La Criminalità e le vicende economiche d'Italia. Torino, 1894, p. XI.

S. Francesco con rivendita di sale e tabacchi alla scesa Plebiscito, che la notte del 18 al 19 andante mese ignoti ladri, mediante scasso, la derubarono di una quantità di sigari, sigarette ed altro pel complessivo valore di circa 400 lire; è stato nostro dovere d'indagare sul riguardo allo scopo di riuscire alla scoverta dei ladri ed al ricupero della refurtiva.

Dalle investigazioni da noi sottoscritti eseguite, è risultato che autori del detto furto furono i pregiudicati Sergi Giuseppe e Maisano Fortunato.

Venuti a tale conoscenza e sapendoli a fondo per pericolosi ladri, ci siamo messi in giro per rintracciarli ed arrestarli; anche perchè venimmo alla conoscenza che la notte del 18 al 19 corrente verso l' ore 1 1|2 il nominato Caccale Michele di Antonio e di Giurleo Angela, di anni 18 da Reggio, abitante in via Plebiscito, inteso figlio della Riccellota, li vide accantonati vicino alla rivendita della Punturieri sopra citata. Infatti verso le ore 11 del suddetto giorno, riuscimmo al corso e precisamente all'angolo di via Caserme di arrestare il pregiudicato Sergi Giuseppe fu Domenico, e fu Furfaro Orsola, di anni 25 falegname da Reggio, abitante in via S. Agostino, ed alle ore 20 e 40 dello stesso giorno, nella piazza dell'Angelo arrestammo l'altro pregiudicato Maisano Fortunato fu Vincenzo, e di Francesca Anghilone, di anni 18, muratore da Bagaladi, domiciliato in Reggio Cal. in piazza Carmine, rinchiudendo entrambi separatamente nelle sale di sicurezza.

Se non che noi guardia Maiolino Giuseppe, dopo circa 15 minuti sentimmo discorrere i due detenuti suddetti ed avendo teso l'orecchio al cancello di ferro, sentii fra loro il seguente discorso:

Maisano — *chi si' tu?*

Sergi — *Sugnu Peppinu — Ponzio, Scatasciasti per mia otine? (vuol dire: Peppino, hai parlato sul conto mio?)*

Sergi risponde: *No*

Domanda Maisano. *A vostrotine a unni vi pizzicaru? (a te dove ti hanno arrestato?)*

Sergi risponde: *Mi pizzicaru all' undici a lu stratuni (mi hanno arrestato al corso).*

Maisano domanda: *Vostr' otine brosca i foragiasti (I sigari li hai fatto sparire?)*

Sergi risponde: *Uh! quantu avi che foragiaru (da molto tempo li ho fatti sparire.*

Dopo poco il Maisano disse: *Mannaia la Madonna! il figlio della Roccellota ci jiu nculu.*

Di quanto sopra ecc.

Novelletta di Guardia Piemontese

TESTO

In jeggh a li avia in pair di famiglia, e lu avia pa' cum campara. A vè annara dingh e na ghiessia a prigari en quatro di Santo Antonio, e a dissij:

— Santo Antonio meu, Sant' Antonio, vôu savé la mia miseria, e po' pa' duna a mangiare gli meu figli, e pa' cum fare; certi jeggh a mi ven la disperasiun di mi minara tapp a mar. Ti ni preju: vasimi la grassia di mi mandar la pruvvidenz, si no sun troppo arruvinà.

Ogni giuorno a vassia sta storia avôunt lu quatru di Sant'Antonio. Lu sacristanu a vè joviri tutt li prighieri ca vasia i chest, e in guorn a si avè mucciu darrej lu quatru di Santu Antonio.

A ve tuornu lu povirom, e a vè tuornu a dir:

— Santu Antonio meu, ancora m' hava pa' fait la grassia.

A sti paròl, lu sacristanu a vè dir:

— Ve' sappa, ve' sappa.

Iovun sti paròl, lu povirom a si criju chi l'era sta' Santu Antoniu, e si ni a vè annara a la ca', a si ve pigli in sappùn, e a vè annara in campagna, e a vè cumins a sappa. Munitu staun sappandu, lu sappun a vè 'mpingi, e a vè turi na pignat china di turniss. Appena avè vejr tutti chigli turnè, a vè dir: Grassia, Santu Antoniu meu! jeuru si portu pur a vôu la part. A ni avé giust in busil e a lu a vé anara portu aunt Santu Antoniu. A si ve 'nginocchia, e a vè dir:

— Tiue, Santu Antoniu mèu, i côust l'è la part vostr.

Lu sacristanu ca a vè vejr chi i chest a l'anava a la ghiessia, e si vè anara mucciu darrej lu quatru, e a vè dir:

— Di mài, di mài!

Lu poverom a vè dir:

— Si ne puortu la terza parte, e i conaut a serve ppi la miseria nostra.

Ma la stessa vujus i disja:

— Di mài, di mài!

Vejund, ca Santu Antoniu a ni vulia di mài, lu povuromu a si vè pigli lu bùrsil, e a vé dir:

— Di mai, di mài! Cum e sappà mi, ve' sappa tu — e si ni ve anara, e lu sacristanu a vè rest, cum in fis.....

VERSIONE

Una volta c' era un padre di famiglia, e non aveva come campare. Andò nella chiesa a pregare dinanzi al quadro di Sant' Antonio, e diceva:

— Sant' Antonio mio, Sant' Antonio, voi conoscete la mia miseria, e non posso dare a mangiare ai miei figliuoli, e non posso [so] come fare; certe volte mi viene la disperazione di gittarmi in mare. Te ne prego: fammi la grazia di mandarmi la provvidenza; se no, sono troppo rovinato.

Ogni giorno faceva questa storia dinanzi al quadro di Sant' Antonio. Il sagrestano intese tutte le preghiere che faceva questo, e un giorno si va a nascondere dietro il quadro di Sant'Antonio.

Tornò il poveromo, e tornò a dire:

— Sant' Antonio mio, ancora non mi hai fatto la grazia.

A queste parole, il sagrestano disse:

— Va' a zappare, va' a zappare.

Sentendo queste parole, il poveromo credette che fosse Sant'Antonio, e se ne andò a casa, pigliò un zappone, e andò in campagna, e cominciò a zappare. Mentre stava zappando, il zappone impigliò, e tirò fuori una pignatta piena di quattrini. Appena vide tutti quei denari, disse:

— Grazia, Sant' Antonio mio! ora porto anche a voi la parte. Riempì una borsa, e l'andò a portare dinanzi a Santo Antonio. S'inginocchiò e disse:

— Eccoti, Sant' Antonio mio, questa è la parte vostra.

Il sagrestano, che aveva visto quando questo andava alla chiesa, e s' era andato a nascondere dietro il quadro, disse:

— Di più, di più!

Il poveromo disse:

— Te ne ho portato la terza parte, e l'altra serve per la miseria nostra.

Ma la stessa voce diceva:

— Di più, di più!

Vedendo che Sant' Antonio ne voleva di più, il poveromo si ripigliò la borsa, e disse:

— Di più, di più! Come ho zappato io, va' a zappare tu — e se ne andó, e il sagrestano restò come un...

G. De Giacomo

Catalogo delle piante indigene più conosciute della Piana di Calabria

ACOTILEDONI — FELCI

1° **Capijuvennari**, ital. Capelvenere — *Adiantum Capillus Veneris*, di Linneo. Nasce lungo le siepi e nei luoghi umidi, per lo più ombrati. È pianta medicinale, nel popolo usata da *certe levatrici*. Di questo genere, nella Piana è gran varietà, la più importante é la

2° *Pteris aquilina*, di Linneo, volgarmente detta **Filici**, e detta pure *filix femina officinalis* e f. *mascula*, cioè *filici masculina* e f. *fimmaneja*. Ingombra tutti i campi ed i boschi, dalla marina alle più elevate regioni, digradando però di altezza nel fusto e nella pompa delle sue foglie man mano che si rende montana. Dessa è la peste degli uliveti e dei poderi trascurati.

EQUISETACEE

1° *Cuda cavajna*, ital. Coda cavallina, — *Equisetum arvense* di Linn. Nasce ordinariamente nei campi umidi. È molto nota la varietà.

2° **Cunocchiola**, ital. Equiseto, setolone, vasperella ecc. *Equisetum hymale* di Linn. Non si conosce nel paese che per darlo a mangiare agli asini; ma i fusti servono per pulire argenterie, strumenti di rame, utensili.

MONOCOTILEDONI — AROIDEE

1° *Avrareja*, ital. Aro. *Arum Arisarum* di Linn. Ingombra ordinariamente i vigneti ed i luoghi coltivati o no. Ve ne ha di più varietà; ma quelle più comuni sono: l'

2° *Arum italicum* e l'*Arum maculatum*, che mi pare non abbiano un nome proprio in dialetto. Vegetano dappertutto ed hanno una bella spata nel fiore, e foglie simili ad un' alabarda. Dai tuberi di questa pianta alcuni estraggono l'amido; ma ordinariamente non si adopera ad alcun uso per quanto io sappia. È velenosa.

3° **Guda Soa. cufaci** ital. *Jifa*. *Jypha augustifolia* di Linn. È pianta da palude usata variamente, ma in ispecie per impagliare sedie, nel quale mestiere hanno il monopolio gl'impagliatori di Cinquefrondi, i quali si spargono per tutti i paesi della Piana. Conoscesi pure la varietà.

4° *Cufaci*, o *guda grossa*, ital. Jifa a larghe foglie Mazza sorda, Mazza da pazzi, Papea maggiore ecc.

Jypha latifolia di Linn. Si adopera allo stesso uso.

GRAMINACEE

1° **Agropasto**, ital. Agrostide. *Agrostis vulgaris* e sue varietà. Serve per foraggio. Conosconsi:

2° *Pannazzi*, Agrostis stalonifera di Linn.

3° Canna ital. Canna. *Arundo donax*. Linn. che nasce e si coltiva dappertutto per noti ed infiniti usi, ed è valido sostegno al terreno contro le correnti.

4° **Silipu**, appartiene alle Arundinacee. *Arundo tenax di Wahl ed Ar. Ampeladesmos* di Cirell. Nasce su pei colli aridi, arenosi, argillosi. Se ne fa grande uso delle foglie per legare, per fare scope ec.ec. Dei colmi si fanno le code ai razzi.

5° **Ajua**. Avena. *Avena sativa* di Linn.

6° **Gramigna**, gramigna. *Gynodon daetylon* di Persoon. Nasce nei luoghi sabbiosi specialmente, ma se ne vede dappertutto e si dà come foraggio ai cavalli ec.

7° **Orgiu**, Orzo. *Hordeum vulgare* di Linn.

8° **Giogghiara, giogghiarina**, lollio. *Lolium perenne et lol. italicum* di Linn.

9° **Giogghiu**. lollio var. *Lolium semulentum*, Lin.

10° **Jermanu**, segala o grano germano. *Secala cereale, Linn.*

11° » **d'Asprumunti**. *Secala montanum*, Lin.

12° **Zivocastru, Jerocastru**, Sargo, *Sorgum halepense*. Nasce nei luoghi coltivati e ne forma un ingombro dannosissimo alle proprietà, mediante i suoi zigomi che si mangiano dai maiali. Fiorisce in Agosto.

(continua)

Vincenzo De Cristo

CANTO ALBANESE DI FALCONARA

TESTO

Se jam je buccur e je dart
Thon ca buccurizsa imme;
Me thon se ghith sertimme
Sprissignen per mua.
E me thon gne te vurtet,
Se me dudde u bi gkiel
Te miir sum gnera te siel
Dimer annatta.
Ngke ce gkiee nde igii scam,
Scam aar, cam buccurii
E gne formadhe fukii
Ce mos gnetr caa.
Gkiellen u scogn me ampnii
Mee se zsotti nde pelast,
E me frighem nde gkazst
Cuur zsotti caa.
Se dudde u jam e citti,
Se coscin me je cam piot,
E cus bieen, me sii me thot :
Des tet puthign.
Se duddet ce me bieita
Mua ngke jappen garee,
Sjappen gkazs o maal mee
Se edokia jotte.

VERSIONE

Che io son bella ed altera
Dicono per la mia bellezza ;
Mi dicono che tutti un sospiro
Mandano per me.
E dicono la verità
Perchè, vendendo fiori io vivo
Una vita felice fino a che
Ritornerà l' inverno.
Non importa che non ho perle;
Non ho oro, ho bellezza
Ed una vigorosa giovinezza,
Che non ha pari.
Io vivo una vita tranquilla
Più che il signore nel palazzo,
E mi metto a ridere
Quando il signore ha guai.
Perchè io vendo fiori,
Ed ho sempre piena la cesta,
E chi li compra, mi dice collo sguardo :
— Vorrei baciarti.
Perchè i fiori che ho compraro
Non m' ispirano gioja,
Allegrezza, amore
Quanto il tuo viso.

F. Riggio

Canti ed indovinelli di S. Giorgio Morgeto

(continuazione v. numeri precedenti)

IV.

Qotràra (1), novi munti curriái
Ped arrivari ssi beizzi toi;
Supra 'nu munti lu suli abbistai,
Lu cridiva li biondi trizzi toi ;

Cu 'nu capiju tu ligatu m'hai,
Po' mi dicisti: sciogghiti, si poi;
Ed 'e' non mi sciogghirò nè ora, nè mai,
Si non mi sciogghi cu li mani toi.

V.

Giuvana beja, chi tra li bej siti
E tra li bej beizza portati,
Li seggi su dd'argentu undi sediti,
E li cammari d'oru aundi stati.
Aviti 'ssi gigghiuzzi calamiti,
Lu cori di ll'amanti vi tirati;
Tirativi lu meu, si lu voliti,
Servu vi sugnu, si lu cumandati.

IV.

Teresa, quantu sprizzi e quantu torti
Ti furu fatti doppu ch' e' t' amai.
Ti furu misi guardii a li porti,
Ti su cuntati li passi chi fai;
Non si' 'n galera e si' tenuta forti,
Non ha' da dari, e ccarcerata stai;
Teresa, ca pe ttia vaju a la morti,
Pe mu ti cacciu di 'sti peni e gguai.

SDEGNO

Facci di 'nu carduni amariusu,
Ancora supa stomacu vi vai,
Tu non si' beju, tu non si' famusu,
E non si bbonu pe ccomu ti fai.
Guarda zzilla (2) chi nd'avi 'stu zzillusu,
Cu 'nu pochicchiu di tempu chi ll'amai!
Assunnigghi nu porceiu lamentusu,
Meriti 'ntra la zzimba (3) pe mmu stai.

INDOVINELLI.

È vvirdi e non è erba,
È tundu e non è mundu,
È rrussu e non è ffocu.

Il mellone (Lu zzipangulu) (4)

Nd' aiu 'nu testuiu (5) chinu di pici,
Non lu dugnu mancu a me' mamma chi mmi fici.

Gli occhi.

Nci sunnu dudici frati, chi ssi cuntanu sempri e non s'arrivanu mai.

L'arcolaio (L'animulu) (6)

Misericordia, chistu chid' è?
Nd'avi li corna e vvoi non è,
Nd'avi lu vastu, ciucciu non è,
Pitta lu muru, pitturi non è;
Misericordia, chistu ched' è?

La chiocciola (La papatorna)

Sugnu artu quant' on palazzu,
Cadu là 'ntera e non mi sfazzu, (7)
Sugnu amaru com' a lu feli,
Mi fannu duci com' a lu meli.

Le olive (La ulive)

G. Megali Del Giudice

(1) Fanciulla — (2) superbia — (3) porcile, χόμβη — (4) tegame di terra cotta — (5) κηπάττουρον — (6) ἀνέμη — (7) disfaccio.

Riviste.

La Tradition, Paris, Mars — *Le Blason di Amiens* (Alcius Ledieu) — *Chansons Populaires du Dauphiné* (Claire Morion) — *Cent trente nouvelles inédites de Ludovic Carbone* (D.r Stanislas Prato) — *Le Lion et l'Ane, fable des Negres du Hwango — Galerie Traditionniste: Albert Samuel Gatschel* (H. C.) — *Réponses - Chronique - Bibliografie* (Pierre de Saint-Jean) - *Bibliografie des Provinces — Journaus et Revues.*

Avril. *Legendes et Traditions Calabraises* (G. Gramegna) — *Quasimodo — Aus Fils des Vikings* (Charles Téofile Féret) *Cent Trente Nouvelles de Ludovic Carbone* (D.r Stanislas Prato) — *Galerie Traditionniste: Charles Marius de Matyas* (H. C.) — *Le Renouveau en Chine* (Destutayre) · *La Fête de la Rose — Questions — Chronique — Bibliografie* (Pierre de Saint-Jean) — *Bibliografie des Provinces — Journaus et Revues.*

L' Idèio Prouvençalo, Marseille, Mai — *A nos lecteurs* (N. D. L. R.) — *Collectivisme et Fédéralisme* (L'homme de la montagne) — *En la reviant* (Aguste Marin) — *La Counfessien de Misè Rascusse* (Péire Simoun) — *La Venus d' Arle* (Théodore Aubanel) — *Ma voisine* (Pascal Roustan) — *En Argiè* (Janet lou Pantaihaire) — *A une Enfant qui dort* (Marius Girard) — *Bibliographie.*

Rivista Storica Calabrese — Anno X, N. 2 — Diretta dal Chiarissimo M.r R. Cotroneo, Reggio di Calabria — Febbraio, 1902 — Importante pubblicazione, perchè condotta con le più severe norme dalla critica. Quest'ultimo numero reca, fra gli altri articoli, un *cenno zoologico della Provincia di Catanzaro* del Barone C. Giuranna.

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**
Tipografia Passafaro

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 5 — LUGLIO 1902.

MONTELEONE
TIPOGRAFIA PASSAFARO
nell' Orfanotrofio Provinciale
—
1902

Anno XIV - N. 5

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

ABBONAMENTO ANNUO
Lire 3.
Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

Monteleone di Calabria, Luglio 1902.

SOMMARIO

Monografia topografica folklorica sopra Umbriatico (**C. Giuranna**) — Il S. Giovanni in S. Lucido (**G. B. Moscato**) — Novellina Provenzale di Guardia Piemontese (**G. De Giacomo**) — Proverbi di Nicotera (**D. Corso**) — Riviste - Annunzio.

(Da una monografia topografica folklorica SOPRA UMBRIATICO)

La sapienza dei vecchi

('U MUTTU ANTICU)

Il motto antico è il codice comune, e citando ad ogni passo le sentenze degli avi, il padre e la madre spingono gradatamente il figlio nel cammino della vita: ottimi precetti, che inculcano la morale e l'onestà, e che oggi si van ponendo nel dimenticatoio per altre terribili massime importate dai compagni che le appresero nelle città, ove compiono il servizio militare, e che costituiscono il saper vivere: cioè il farsi innanzi a via di spintoni, d'insidie, di soverchierie, di menzogne, d'inganni!

Il capo della famiglia *di stampo antico* è autocrate: la volontà sua è legge. Probo ed onesto, è lo specchio, in cui hanno da mirarsi i figli. Quando parla, sentenzia. Non fa carezze alla moglie e la tratta apparentemente con un certo sussieguo, ma non perciò la sua anima sente meno potentemente. Ignaro delle infedelità coniugali, scalda le sue membra al fuoco dei domestici lari. È parco nei cibi. Non sa nulla, non pensa a nulla. Non è mai uscito dal villaggio, non ha mai visto una città, e quando la vaporiera gli passa dinanzi, nelle campagne, sonante e vorticosa come una valanga, egli la guarda con la bocca spalancata, con gli occhi sbarrati, muto e pensieroso.

Nelle sventure si conforta, mormorando:

Ntra 'na ura Diu lavura....
'Un si mova pampina 'e arburu senza 'u [permissu 'e Diu...
Pata ru justu per ru peccaturi....

Ed allorquando ad un dispiacere altro se ne aggiunga, non smania: è rassegnato alla sua sorte:

I disgrazi 'un venunu mai suli!....

Le idee socialistiche ancor non han fatto presa nell'animo suo, ed egli si mantiene rispettoso con i signori del luogo:

U suli a chi vida scràffa...
Ogni offigiu 'nu pari 'e cávuzi...
I jita d' 'a manu 'un su' tutti eguali...

Tardo nei movimenti e nel prendere una risoluzione, ripete:

'A gatta prescialura fa li gatterieddi uorbi...
Dammi tempu, nci dissi lu surici a la nuci, [ca te perciu...

Economo, non taccagno, se ama il risparmio, all'occorrenza sa ben spendere i denari:

Paga caru e siedi mparu...
Pe' tre caddi 'e pipi perdi 'a gaddina...

Analfabeta, fa ogni contratto a voce, e la fede nella parola data costituisce la sua forza ed il suo ben' essere :

L' omu pe ra parola, 'u voi pe' ri corna...

Diffidente all' eccesso ha un mondo di motti per giustificarsi :

Tutti i cunzigghi lassa, i tui tènati...
Passatu 'u santu, passata 'a festa...
Si pigghia cu ru paliu e pu' si caccia cu ra scupa..
Cunzicchiu 'e gulpa distruzioni 'e gaddini...
Quannu lu diavulu t'accarizza vo' l'anima...
L' anticu prima sperimentau, po' disse....

Anche le profferte amichevoli lo trovano dubbioso :

Chine d' amici e de pariente spera,
Simina all' acqua ed allu vientu spara...

ed è inutile farlo ricredere :

I veri amici e ri veri parienti sunu i tari cu' l' ali ianchi...
I provari e ri malati sunu esciùti 'e parentatu...

Ma non per questo è così puritano da rifiutare il dono o la cortesia in omaggio ai suoi motti. Se suppone qualche fine recondito pensa:

U scardusu guarda lu pilu ntra l' uovu...

e, dopo tutto,

Ogni tristi acqua caccia siti! ...

Se gli dimostrano che lo hanno finalmente corbellato, vi risponde :

'A gabbaria 'un è vincita...

Sopratutto tiene a dare il buon esempio ed a ben guidare la famigliuola :

La figghia di la gatta, surici piggbia...
Puorci e figghiuoli cumu 'i 'mpari i truovi...

Nè l' addolora la numerosa figliuolenza :

Megghiu ricchi di sangu, ca di dinari...
Ogni piccula petra serva a ra fravica...

Egli vuole operose le sue figliuole :

Lana e linu amàru chi 'un ni fila...

e che si svaghino in casa :

Ogni acieddu canta al suo ammasundru...

ben sapendo che

Occhiu chi 'un vida, cori che 'un dola...

Non si fa tanto presto a passare un guaio ?

'A mala nova 'a porta ru vientu! ...

ed è meglio

'Un mintari l' isca a ra d'u focu!..

quindi le porte della casa restano severamente chiuse ai bellimbusti rusticani, che reputa :

Spassu di chiazza e chiantu di casa...

buoni a fare

L' arte de Galassu, manciare, vivere e jire a spassu...

Indubbiamente

L' occhiu ni vo' ra sua parte...

ma, pur ammirando la vennstà delle forme, saviamente giudica :

Nu sulu iuri 'un fa primavera...
Trippa china canta, e no' cammisa netta...
Apprezzaturi d'uocchiu, apprezzaturi e finuocchiu...

Con i maschietti è sempre burbero, sempre lì a stimolarli con i suoi detti. Ai pigri :

Chi dorma 'un piglia pisci...
Si voi gabbari lu toi vicinu, curcati priesto e levati matinu...
'A piecura è di chini a siècula...
Scarpa mali cusuta poco dura!...
'A bona jurnata para d'a matina...

Ai vanitosi :

A scrufa lenta sempi gghianna si sonna...
Megghiu testa di lucerta, chi cuda di leuni...
Fa l'arti cchi soli: ca' si 'un arricchisci, campari ci voli...

Ai trascurati :

L' occhiu d'u patruni guverna 'ru cavaddu...
Cunti a ru spissu: amicizia a ru luongu...
A gamma guverna la ganga...
Pagura guarda vigni e no' sepali...

Ai viziosi :

Omu 'e vinu a cientu 'nu carrinu....
Alla cucina grassa la pezzentia è vicina....
Chi si vo' abbutari cu cientu garguni s'affuca...
Serba la mila pe quandu senti siti....
Chi non à ra casa sua mancu mancia all'ura sua...

Ogne risparmiu è guadognu...

Ai ciarlieri :

'I guadagni da pignata 'i sa ra cucchiara ch' 'i riminia...

E quando vede spuntare la discordia fra i suoi figliuoli, tenta subito spegnerla :

Lu sangu nun se po' far' acqua...

e li vuole concordi nel ben' essere comune

Ognunu tira ri vrasci a ra parti sua...

e rispettosi verso gli anziani della casa :

Pagliaru viecchiu arde, no lu nuovu!...

Nei dispiaceri è pronto a dire :

Cuomu te sa lu duce t'ha da sapire l'amaru...

Egli, è vero, pensa il vecchio massaru, che

Matrimoni e Viscuvati....
Su du cielu destinati...

Si monacu ti fai, lu nferno attizzi;
Si ti mariti, poi, lu 'nferno abbrazzi...
Ziti e tammuredi ppe tri ghiorna pàranu beddi...

ma, in pratica, si dà fare per maritare le figliuole:

Figghia fimmina e gutti di vinu
Danci camminu...

Però egli ama la terra lasciatagli dal padre, studiandosi d'ingrandirla con compre successive, quindi dà la dote in denaro.

Terra quantu vidi,
Vigna quantu vivi,
Casa quantu stai....

ed accorda moglie ad un solo dei figli.

Un sunu i beddi fimmini ch' 'un gustano,
Sunu i beddi dinari chi 'un bastanu !....

Al futuro capo della sua famigliuola raccomanda di non badar troppo all' interesse, ma — alla giovinezza :

Cui di na vecchia s' innamura
Si la cianci la sbentura...
Cui avi bedda mugghieri sempi canta...

all' operosità :

A biddizza passa, a virtuti resta...
Cui ha na bona mugghiera è riccu...
Cui sa pigghiari pùlici, pigghia mariti boni...
A jumi cittu nun jiri a piscari...

e non sceglierla nella parentela, poichè, senz' essere un fisiologo, ne ha notato le funeste conseguenze.

Matrimonii 'ntra stritti parenti
O longhi guai o curti turmenti !..

Sopra tutto vuol veder chiaro nella vita della sua tutura nuora, quindi raramente spinge l'occhio oltre la "ruga,,. Pel compare è tutta altra faccenda : lo sceglie fra gli amici.... lontani : così evita al figlio il pericolo di poter forse, un giorno, maneggiare la scure.

Mugghieri di ruga
E cumpari di Ruma...

Nè lo seduce solo la bellezza, la bontà e la vicinanza della fanciulla, pensa anche alla famiglia di costei, e non a torto :

D' u piattu poi cacciari li parenti
Ma no d' a parentela...

Nelle baruffe coniugali trova il motto acconcio, e se trattasi di gelosia dice alla sposa :

Ama l' omu toi cu e vizzii soi...

se trattasi di ristrettezze familiari concettosamente conforta :

Meghiu niru pani ca nira fami !...
Pani tuostu mantena case...

e quando il troppo è troppo, grida al figliuolo :

Saccu vacanti non si reja all' irta...

Oggi, a malincuore, vede un po' ribelle la prole e se ne consola mormorando :

Chi non 'ntenne la mamma e lu patre,
'Ntenne lu dimoniu scatinatu...
A tempu du riluvio tutt' i strunzi natano....

e con un sospiro conclude :

Pigghia 'u munnu com' u vidi !.....

Carlo Giuranna

IL S. GIOVANNI IN S. LUCIDO

Che questa terra, sin dai primordii del cristianesimo o almeno sin dai tempi del gran Costantino, abbia avuto per patrono il Battista, non è a dubitare. Pochi anni addietro apparivano e son rimasi interrati i ruderi della chiesa dedicata al Salvatore nel largo omonimo, sotto il suo patronato, come quella di S. Giovanni in Laterano.

Quando poi si volle istituire una vera parrocchia e il Salvatore fu abbandonato, S. Giovanni passò al luogo ov'è tuttora, dando il suo nome alla chiesa madre, che, a differenza d'altra filiale ad austro del Castello chiamato S. Giovannello e distrutta da secoli, fu eretta dal Comune nello stile di voga, il lombardo, consagrata nel 1093 dall'arcivescovo di Cosenza Arnolfo, prima di salpare crociato al riscatto dei luoghi santi, e mantenuta nella vecchia forma, finchè sullo scorcio del 1700 il parroco Nicola Buglio non le diede la classica tinta presente.

Ora, una popolazione venuta su, come questa, da elementi assai disparati, ma in massima parte marinai, doveva naturalmente rispecchiare i costumi di mare, quali aveanli i bizantini, i mulsumani, i normanni ecc. ; il resto, poi, rusticani, ritenere usi tradizionali per lo più superstiziosi e pagani.

Pur nondimeno, sia per ingenito attaccamento alla pietà, sia perchè il conte della terra era l'arcivescovo e vi abitava tanto tempo dell' anno, certamente e il culto e la festa del santo attraversarono splendidi molte età sino alla laicizzazione della contea nel secolo XIV.

Da quel tempo il culto si mantenne, la festa andò scadendo, soprattutto verso la fine del 1700 e sul principio dell' 800, vuoi per soqquadri

politici e civili che non davano un momento di pace, vuoi per lo spinto immegliamento del tempio, che portò tanti impicci, risparmi, sperperi ed atti sconsigliati d'enfiteusi, e restò pur sempre incompleto.

Fortunatamente però veleggiarono, in quel torno, a noi da Trapani, per rianimarci la vita di mare, poche famiglie; ed esse, tolto all'abbandono ed alla polvere il santo, ne fecero un marinaio bello e buono con diritto alla quarta degli utili.

In quel tempo la navigazione di lungo corso non si arrischiava ordinariamente oltre l'isola di Malta. Ivi quei buoni marinai s'infervorarono alla divozione del Battista; e i primi voti, tuttavia esistenti, furon fatti per iscampato naufragio in quel canale.

Più tardi la navigazione locale si estese ovunque, soprattutto in Grecia e Turchia, e il rinfocolamento del fervore aiutò molto la situazione economica della parrocchia; la quale, non ostante i ripetuti aumenti di doti e sopraddoti, non una volta sola non trovò chi volesse abbracciarne il governo per la meschinità del provento, e pel niun fondo di spese relative al culto.

La procura quindi della festa passò in mano o di capi marinai o di signori che smerciavano gli articoli esportati o importati da quelli.

Crebbe intanto l'attività della marina e del commercio. V'eran 13 legni di lungo corso, e la ricchezza per la festa divenne proverbiale. Ma, com'è uso dei procuratori festaiuoli che amano solo di comparire un giorno, mai non si pensò ad economie pel benessere della chiesa che screpolava da levante e da ponente, era ed è fenduto per lungo nel sommo della volta, aveva ed ha un miserabile pavimento ove a mattoni e lastre sgangherate, ove a battuto rotto in più punti, rimaneva lunghi anni scoverta, non vide più rifatta la sagrestia, e tra breve non avrebbe avuto un arredo per celebrare.

Tutto per la festa, niente altro che la festa, salvo qualche eccezioncella di poco peso. Fu rinforzato il muro da levante, ma con altri sussidi; fu rifatta la tettoia, ma dal Comune; si provvide ai sacri arredi, ma coi sacrifici del presente curato.

Si fece soltanto una nuova statua in legno per sostituirla a quella di cartapesta. Ma non soddisfece la divozione del popolo e rimase per un museo di là da venire.

Or dunque per la festa si rivestivano all'interno le pareti della chiesa di quel cenciume di tutti i colori che finisce di rovinare gli stucchi col dar comodo agl'insetti di fabbricarvi lor nidi ed ai ragni di comporvi lor tele ed ai polmoni di ber veleno. La vigilia, da mezzanotte in su, un intermittente sparo di mortaletti, affinchè, rotto quel po' di sonno, il dì vegnente si andasse barcolloni. Manco male che da un anno s'è smesso.

Al mattin della festa, gran brio.

I marinai, come si credono in pieno ed esclusivo diritto di onorar essi principalmente S. Giovanni, si offenderebbero dell'incanto della statua, come qui si usa pel Rosario e S. Antonio. Non per tanto, suol portarsi indistintamente da loro e da altri. Ove così non fosse, non si avrebbero offerte dai contadini e dagli artieri.

S'era introdotto il pessimo vezzo di fare che il santo ballonzasse per le vie al suono di qualche ballabile e si fermasse due o tre volte innanzi a botteghe da liquori per far correre qualche bottiglia prelibata tra i barellanti. Ma proibita energicamente l'una e l'altra cosa, oggi si permette al più un sorso d'acqua per mero bisogno.

Tre poi sono i fatti più notevoli della processione. Il guantieraio va innanzi di porta in porta, incoraggiando tutti a dare il ventino del responsorio, che il sacerdote funzionante è obbligato a recitare, e i portatori della statua a volgerla nel verso dell'oblatore, se non portarla a dirittura sulla soglia, massime se il responsorio frutta le 5, le 10 e talora la sterlina o il cinquantino.

L'offerente in questo caso vuole applicare il dono da sè, non saprei se per esser veduto o per dar animo altrui. Certo non pare che lo spirito si elevi al solo e puro fine di glorificare Dio nel santo suo.

Suole anche offerirsi dei pezzi d'oro, talvolta di valore, e cera, ma non più, se non arciraramente, in torchioni utili a nulla.

Come si vede, la processione torna mortalmente lunga e noiosa, specialmente se passa per davanti a case colpite da sventure. Allora è un lieto armonizzare il monotono canto del popolino, l'inno affannato del sacerdote, il facile strimpello della musica, lo spietato sbatacchio di scuretti e d'imposte, l'interminabile piagnistèro e un non infrequente scoppiettare di salterelli, castagnuole e topimatti che rompe il timpano, appesta il naso e picchietta le robe. E poi la ragazzaglia a ricogliere i mozziconi fumanti dello

artifizio con pericolo di ustioni e peggio, e il guardia comunale a vergheggiarli di santa ragione, c' é proprio da ricrearsi.

Il canto o rosario popolesco, una vera storpiatura di non so quai decrepiti versacci, dice:

Gluriusu san Giovanni,
Di la patri protituri,
Proji a Diu li nostri cuori
Allor chi siete a noi chiamatu,
Oi gran santu ed avvucatu.
Oi gran santu ed avvucatu
Di nui tutti li piccaturi,
Applacatici vui lu sdegnu
Di Gesù, giudici eternu.

Il poto poeta nostro Felice Staffa, dell' accademia cosentina, scriveva a proposito dell' affacciarsi il santo a tutte le porte delle case, che ciò fosse una visita, un augurio, un favore del Santo ai divoti per informarsi dei loro bisogni e sovvenirli. Senza pretenderla a poeti, non impugniamo la bontà dell'uso, purchè però non finisca in gazzarra, come quando si leva rumore e convocio da più parti da intontir barellanti e preti.

Era costume ai bei tempi dello sviluppato commercio marittimo, che il santo scendesse in marina a raccogliervi i doni barca per barca. Avvenuta l' emigrazione e troncati i nervi dei legni a vela dalla società di navigazione a vapore, s' era smessa la scesa. Ma da qualche anno s' é ripigliata e per esservi qualche legno sanlucidano di traversata per Sicilia, Malta e Sardegna, e per l' aumento di alcune case fra cui primeggia la stazione ferroviaria. Com' era pure costume che due cannoncini salutassero il santo all' uscita e all' entrata, cioè al principio e al termine della processione; ma non si sa dove son iti, per buona fortuna; giacchè, scaricati da borea sul masso ove posa il tempio, lo danneggiavano. Ora c' è ivi un terrapieno e mortaletti e maschi vi son banditi.

Dimenticavo che la processione è preceduta dai così detti palliotti e che dalla lor guida si dà il segnale di gire o di far alto col grido di *Padre nostro* ed *Ave maria*.

Si comprende che i responsori vanno alla procura; la quale corrisponde soltanto un modesto compenso al clero, e serba il più per altre spese nè poche nè lievi.

Al ritorno in chiesa, si contano le obblazioni e si consegnano al procuratore. A sera il rituale panegirico che il presente arciprete, contando le altre feste votive, fa per la quarantesima volta, torturandosi a seconda del momento a cangiar tema, e dovendo sempre finire con una preghiera per gli emigrati americani che sono il meglio e il più di questo popolo ramingo e ne forman quasi tutta la vita.

Dopo la solenne benedizione di chiusa, la banda va in piazza a suonare i pezzi promessi; si fa riffa, se c'è; si passeggia al chiaro della luminaria; si attende sino allo sparo dei fuochi artificiali; si va infine con la musica a salutare il santo in chiesa e cantarvi le litanie come nei due giorni precedenti. Poco dopo, tutto è silenzio e quiete.

G. B. Moscato

Novelletta Provenzale di Guardia Piemontese

MASTRU RAFÈL

TESTO

In jeggh a li avia mastru Rafèl, e lu avia i na famiglia di cattru pirsunu, e a l'avia pa' cum li dunare a mingià.

Avè annára dingh e na ghiessia, e 'a si avè 'nginocchia a lu jutár magiur, e avè dir: — Gisucristu meu, Gisucristu, tu ti si' bôun, e mi siu trist, tu si' sàvu li meu travaglia, mi la piglia sta tuvaglia?

Gisucrist avè baiusu la test, avè annára mastru Rafèl, e si avè pigli la tuvaglia.

Poi avè anara avunt i n'aut jatar, e avè tuorna a dir: — Gisucrist meu, Gisucrist, tu ti si' bôun, e mi siu trist, tu ti savu li meu travaglia, mi la pigliu sta tuvaglia?

Gisucrist ave faru signu 'naut jeggh di si, e mastru Rafèl a si ve pigli l'auta tuvaglia. E, ppi la finì, avè giru tutti gli jatar, e si ve pigli tutti li tuvagli.

La matin avè anara lu sacristán, e avè trovv ca gli mancava tutti li tuvagli, e avè dir: — Chi l'è sta' chi i s'è piglia li tuvaglia? Ba li parenghi; jeuru i gli li chiavu n'aut jeggh, e sta nêutt mi gli mucciu; e engi avè fare.

Versu messa nêutt, mastru Rafèl avè sagli di vuntu a s'êra muccià lu juornu, e avè fare la stessa storia; ma, appena si ni vulia annara, lu sacristanu a lu ve branch, e avè dir:

— Brav, brav, ti gliè 'ncappo; camini abi mi, ti port avunt bonsigneur.

Rivà chi ivan jess avùnt bònsigneur, a gli ve cuinti lu fait, e bonsigneur avè dir :

— L'è lu ver chi Gisucrist a vasia segni di sì abi la test?

— Sí, l'è lu ver, avè rispunt mastru Rafél, dimandè u sacristan.

Lu sacristan avè dir :

— Si l'è lu ver ca Gisucrist curu jel a dissije : — Gisucrist meu, Gisucrist, tu ti sàvu li meu travaglia, mi la pigliu sta tuvaglia —, a vassia signi di si abi la test.

Iovunt ike fait, bonsigneur avè pigli in bursùn di turní e gli avè dunn a mastru Rafél e gli avè dir :

— Vaitnen, i ni robb pa' cciù li tuvagli.

VERSIONE

Una volta, vi era mastro Raffaele, il quale aveva una famiglia di quattro persone, e non aveva che cosa darle a mangiare. Andò dentro una chiesa, e s'inginocchiò all'altare maggiore e disse : — Gesù Cristo mio, Gesù Cristo, tu sei buono, io sono cattivo, tu sai [conosci] i miei tormenti; me la piglio questa tovaglia ?

Gesù Cristo abbassò la testa; mastro Raffaele andò, e si pigliò la tovaglia.

Poi andò presso un altro altare, e tornò a dire : — Gesù Cristo mio, Gesù Cristo, — tu sei buono e io sono tristo, — tu conosci i miei travagli; — me la piglio questa tovaglia ?.

Gesù Cristo fece un'altra volta segno di sì col capo, e mastro Raffaele si pigliò l'altra tovaglia. E, per finirla, girò tutti gli altari, e si pigliò tutte le tovaglie.

La mattina andò il sacrestano, e trovò che mancavano tutte le tovaglie, e disse : — Chi è stato che ha prese le tovaglie ? Non fa niente; ora le metto un'altra volta, e questa notte mi ci nascondo ; e così fece.

Verso mezza notte, mastro Raffaele, uscì d'onde si era nascosto il giorno, e fece la *stessa storia*, ma appena se ne voleva andare, il sacrestano lo afferrò, e gli disse :

— Bravo, bravo, ti ci ho incappato ; cammina, chè ti conduco avanti al Vescovo.

Arrivati che furono avanti a monsignore, gli raccontò il fatto, e monsignore disse:

È vero che Gesù Cristo faceva segno di sì con la testa ?

Sì, è vero, risponde mastro Raffaele, domandatene al sagrestano.

Il sagrestano rispose :

Sì, è vero che Gesù Cristo, quando lui diceva: Gesù Cristo mio, Gesù Cristo, tu conosci i miei travagli, me la piglio questa tovaglia ? faceva segno di sì con la testa.

Inteso questo racconto, Monsignore pigliò un borsone di quattrini e lo donò a mastro Raffaele, e gli disse :

— Vattene, e non rubar più le tovaglie.

G. De Giacomo

PROVERBI DI NICOTERA

A

Ama l'amicu toi cu vizio soi.
Ama l'amico tuo col vizio suo.
A casa di bon omu non si guarda focularu.
A casa di buon uomo non si guarda focolare.
Ad arburu caduru ognunu nchiana.
Sull'albero caduto ognuno sale.
Ad ogni sipaleghia nc'è na sentìneghia.
Ad ogni piccola siepe c'è la sentinella.
A squagghiata da nivi parinu i pertusa.
Allo squagliar della neve appajono i buchi.
Acquazzina non inchi puzzu.
Rugiada non riempe pozzo.
Amaru chighiu aviri chi u patruni non po' vidiri !
Misero quel podere che il padrone non può vedere !
A casa chi non cè pani, ncé lu trivulu abbattutu.
A casa ove non c'è pane, c'è il piagnistèo continuo.
Anda chi voli, cammina cu si doli.
Va chi vuole, cammina chi si duole.
All'ortu di Dio campanu tutti.
All'orto di Dio vivono tutti.
A ciuccia, chi mangia ficari,
Dassa u viziu quandu mori.
L'asina, che mangia fcaje,
Lascia il vizio quando muore.
Ai maccriati no usi duna risposta.
Agli screanzati non si dà risposta.
Augurio di chiazza e trivulu di casa.
Allegria di piazza e piagnistèo di casa.
Appassu, vaghiu, cà a via é petrusa.
Adagio, ruzzola, chè la via é petrosa.
A vigna voli aggenti ed argentu.
La vigna vuole gente ed argento.

A rrobba d'autru hiuri e no liga.
La roba altrui fiorisce e non dura.
All'amicu toi parranci chiaru,
Parranci davanti e nno d'arredu.
All'amico tuo parla chiaro,
Parlagli di presenza e non di dietro.
Amuri novu dassa e pigghia,
Amuri vecchiu non si dassa mai.
Amore nuovo lascia e piglia,
Amore vecchio non si lascia mai.
A cui intra ti menti fora ti caccia.
Colui, che metti dentro, fuori ti caccia.
Amicu meu curtisi,
Comu mi tratti ti fazzu li spisi.
Amico mio cortese,
Come mi tratti, ti faccio le spese.
Amuri di luntanu
È comu l'acqua nto panaru.
Amore di lontano è come l'acqua nel paniere.
Ad omu vecchiu e cavulu hiurutu
Quantu nci fai tuttu è perdutu.
Ad uomo vecchio e cavolo fiorito
Quantu fai tutto è perduto.
Avogghia mu lu fai lu mussu a fungia,
Si no nsi fatiga, non si mangia.
Puoi fare quanto vuoi il musso a fungo,
Se non si lavora non si mangia.
Ai vogghia mu ndi fai ricci e cannola!
Lu santu ch'è di marmuru non suda,
E fimmina chi non è bella non si adura;
Statti, bella mia, cchiù che sicura.
Hai voglia di fare riccioli!
Il santo ch'è di marmo non suda
E femmina, che non è bella, non si adora;
Stanne, bella mia, più che sicura.

C

Cu non si fa l'affari soi,
Cu la linterna va truvandu guai.
Chi non si fa gli affari suoi,
Con la lanterna va trovando guai.
Cu mbrogghia e sbrogghia non è mbrogghiatu mai;
Cu chiacchiari e palori
Si campa sinu a chi ssi voli.
Chi imbroglia e sbroglia non è imbrogliato mai;
Con chiacchiere e parole
Si vive finchè si vuole.
Chighiu chi bbenni di trotto e galoppu,
Si ndi vaci di tutta scappata.
Quel che venne di trotto e galoppo,
Se ne va di tutta corsa.
Cu a vinti non sa ed a trenta non ha,
Poviru o pacciu morirà.
Chi a venti non sa ed a trenta non ha
Povero o pazzo morrà.
Cu gaghi e senza gaghi, Ddio fa ghiornu.
Con galli e senza galli, Iddio fa giorno.
Cu di Maju non fa lu Nicodemo,
Di Agustu fa lu Petru carceratu.
Chi di Maggio non fa da Nicodemo,
Di Agosto fa da Pietro carcerato.
Cu va dirittu campa affrittu,
E cu va riali mori o spitali.
Chi va diritto vive afflitto,
E chi è leale muore allo spedale.
Cu non arrobba non ha rrobba,
E cu va riali vaci o spitali.
Chi non ruba non ha roba,
E chi è leale va allo spedale.
Cu da amici e da parenti spera,
Simina all'acqua ed allu ventu spara.
Chi dagli amici e dai parenti spera
Semina nell'acqua e spara al vento.
Carciari, malatii e necessitati
Scummogghianu lu cori di l'amici.
Carcere, malattie e bisogni
Scoprono il cuore degli amici.
Cu pecca e si rimetti salvus est.
Chi pecca e si pente è salvo.
Cu va a la fera senza tari,
Va c'una pena e torna cu tri.
Chi va alla fiera senza danari,
Va con una pena e torna con tre.
Cu cu potenti ajutta,
O crepa o va di sutta.
Chi lotta col potente,
O crepa o va di sotto.
Cu non ha sorti no sindi po' fari,
Cu sventuratu nasci peju mori.
Chi non ha fortuna non se la può fare,
Chi sventurato nasce peggio muore.
Creditu non caccia debitu.
Credito non toglie debito.
Cu intra ti menti, fora ti caccia.
Colui, che tu metti dentro, ti caccia fuori.
Criati, nimici pagati.
Servi, nemici pagati.
Cu nu mbrogghiu e cu nu ngannu,
Si campa nu menz'annu;
Cu mbrogghi e fauzitati
Si tira l'altra mitati.

Con un imbroglio e con un inganno
Si vive un mezz'anno;
Con imbrogli e falsità
Si vive l'altra metà.

Cu mangia prima e paga poi,
Non perdi nenti du soi.
Chi mangia prima e paga poi,
Non perde niente del suo.

Cu no senti mamma e patri,
Vaci erramu pi cuntrati.
Chi non ubbidisce a madre e padre,
Va errabondo per le contrade.

Cu caccia li guai a lu suli,
Perdi parti di l'onuri.
Chi mette al sole (rivela) *i guai*
Perde parte dell' onore.

Cu ti voli cchiù beni di mamma,
O ti tradi o ti nganna.
Chi dice di volerti bene più della madre,
O ti tradisce o t'inganna.

Cu non avi a casa soi, non mangia all'ura soi.
Chi non ha a casa sua, non mangia all'ora sua.

Cu mbasciata ti porta, rimprovero ti fa.
Chi ti porta ambasciata, ti fa rimprovero.

Cu avi fa navi, e cu non avi perdi chighiu chi avi.
Chi ha fa navi, e chi non ha perde quello che ha.

Cu nova ti porta, ngiuria ti menti.
Chi ti reca una notizia, ti fa ingiuria.

Cum rempore et palia, maturantur nespulia.
Col tempo e colla pagila si maturano le nespole.

Cu non torci a ligareghia, mancu a ligarazza.
Chi non torce la piccola vitalba, nemmeno torce la grande. (1)

Cu resta arredu cunta i pedati;
Chi resta indietro conta le pedate.

(continua)

Diego Corso

(1) Allude all'educazione de' figli, i quali, se non vengono educati bene, quando sono fanciulli, non si possono educare bene, quando sono adulti.

Riviste.

La Tradition, Paris, Mai — *Légendes et Traditions Calabraises* (G. Gramegna) — *Chansons Populaires du Daufiné* (Claire Marion) — *Durée des deuils en 1766* (Alcius Ledieu) — *Chant Albanais de Facolnara* (F. Riggio, L. Bruzzano) — *La Fête des Fous en Picardie* — *Le 1er mai en Alsace* (Ch. N.) — *Galerie Traditionniste: Anss-Lerchis Puchkaitis* (H. C.) — *La Fête des Couronnes* — *Les Saints de Glace* — *Ascencion* — *La Fête des Petits Pains à Berlin* (Destunayre) — *Questions* — *Chronique* — *Bibliografie* (Pierre de Saint-Jeann) — *Bibliografie des Provinces* — *Journaus et Revues.*

Juin — *Coutumes Locales du Bas-Santerre* (Alcius Ledieu) — *Les Fétiches des Maisons Souverains* — *Le Mariage du Daufin* (Raymond Crussard) — *Notes de Traditionnisme Vendéen* (Jehan de la Chesnaye) — *Galerie Traditionniste:* Alfonse Capon (H. C.) — *Les Fouilles d'Antinoë* (Lucien des Grottes) — *Chronique* — *Bibliografie* (Pierre de Saint-Jean) — *Bibliografie des Provinces* — *Journaus et Revues.*

L'Idéio Prouvençalo, Marseille, Juin — *L'Enseignement Public* (L'Homme de la Montagne) — *La Cansoun de Clèclé* (Adolphe Allavene) — *Lou Kirie de la man gaucho* (C. Poupon) — *Aux Félibres* (Michel Savon) — *Maudicho Roco!* (Pascau Roustan) — *Farandoulejaren* (Marius Girard) — *Resurrection* (Gustave Tessier) — *Bibliographie.*

Hesperia, Napoli, Giugno — *La donna nella letteratura tedesca* (F. E. Friges) — *Api felici, versi* (Bruna) — *Le poesie siciliane di Antonio Giunta* (A. Di Giovanni) — *Amore e morte, versi* (Bianca Gardi) — *Il Carnevale è morto* (Regina Terruzzi) — *Dal Bellini* (E. G. Boner) — *Un buon indirizzo per l'insegramento nelle Scuole Normali* (A. A.) — *Da un mese all'altro* (Contessa Nera) *Bibliografia.*

Rivista Storica Calabrese, Reggio, Maggio — Quest' ultimo numero reca, fra gli altri articoli, un « *Cenno sul comune nelle province meridionali, specialmente nella Calabria Ultra Seconda* » del barone Carlo Giuranna.

ANNUNZIO

Il mio egregio amico e collaboratore sig.r Vincenzo Severini da Morano Calabro pubblicherà, fra poco, un libro intorno ai *Moranesi ragguardevoli del secolo XIX.* A questa pubblicazione auguro buona fortuna.

L. B.

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**
Tipografia Passafaro

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 6 — SETTEMBRE 1902.

MONTELEONE
TIPOGRAFIA PASSAFARO
nell' Orfanotrofio Provinciale
1902

Anno XIV - N. 6

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

ABBONAMENTO ANNUO
Lire 3.
Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

Monteleone di Calabria, Settembre 1902.

SOMMARIO

Monografia topografica folklorica sopra Umbriatico (**C. Giuranna**) — La leggenda di S. Pietro (**V. Severini**) — Catalogo delle piante indigene della Piana di Calabria (**V. De Grieto**) — Canti albanesi di Falconara (**F. Riggio**) — Proverbî di Nicotera (**D. Corso**) — Riviste.

(Da una monografia topografica folklorica SOPRA UMBRIATICO)

Imprecazioni popolari

(JISTIGNI)

Scriviamo questo capitolo, non perchè a noi piaccia abbassare il livello dell'umana dignità, ma perchè tutto ciò che è umano, dev'essere studiato: l'alto e il basso, il deforme ed il sublime. L'antica scolastica diceva: *« Non voglio venire con voi, perchè temo di veder qualche cosa che sia contraria ad Aristotile »*. — Noi invece diciamo: tutto ciò che è umano deve interessarci.

Giustificato il titolo del presente capitoletto è necessario anche chiarire — che colui che insulta più meno percuote, e chi più percuote meno parla? Le offese fatte con la parola non esigono dispendio grande di forza muscolare, nè sono sempre pericolose all'offensore; per cui questa maniera di esprimere l'odio è più comune fra le donne e i fanciulli, specialmente fra le prime allor quando si *« cicinliano »* (mormorano). E se, a parità di razza, i popoli meridionali imprecano più facilmente dei settentrionali, questo accade perchè le loro cellule nervose centrali giungono più presto al massimo parossismo e sentono il bisogno di scaricarsi con una forte detonazione.

Quando, per incessante pioggia o per temporali, i contadini son costretti a restare in casa ed a sospendere gli urgenti lavori de la campagna, presi da rabbia nervosa imprecano: *« Vorranu* (possano) *chidvari paddi* (palle) » ovvero *« Vorranu chidvari petri 'e mulino senza rubbu »* (possano piovere pietre di mulino senza buco). *« Si vo' 'mpratari 'n cielu cu ra terra »* (Possano mescolarsi cielo e terra).

Quando un bimbo percuote un altro, la madre de l'offeso esclama inviperita: — *« Ti vonu ammusciari 'i manu cumu i iuri d' 'a cucuzza »* (Possano seccarti le mani come i fiori di zucca).

Imprecazione, contro colui che ha fatto tenacemente del male, è: — *« Chi vo jiri cumu a petra d' 'a jumara »* (andar come la pietra del fiume) *« quanno è pijata 'e chiena »* (quando è preso da piena) — *Chi te via spiertu e dimiertu* (che tu possa vagare esule pel mondo). Oppure: *Vo' jiri cumu a petra d' 'u mulinu*, (andar come la pietra del mulino, rotando senza trovar pace) — *« Ti vouni pijari na schera e spirdi, chi ti portano l'arin l'arin »* (Possano prenderti una schiera di spiriti e portarti per aria). — *« Ti vorra 'ra casa mia fari 'a limosina cu ra spitu »* (ve-

nendo tu da me per l'elemosina, possa io cacciarti con lo spiedo).

Se mai si cade per spinta altrui, gli si dice: « *Vo càdari mmuttatu 'a 'na rasa e' timpa* » (Possa tu cadere in un precipizio), e ricevendo un graffio, un pugno, un colpo qualsiasi, si risponde: « *Ti vonu pizzulari 'i muorti* » (secondo il pregiudizio che i morti facciano graffi mortali, p. e: le pustole maligne).

Chi ruba danaro, chi si approfitta di oggetti altrui, riceve in cambio questa imprecazione: — « *Tanti lupieddi di vonu nàsciari a ri cannarozzi* » (possano nascerti altrettante pustole).

A chi viene in casa per commettere violenze, far atti di prepotenze, eseguire sequestri, recare annunzio triste, si dice: « *Chi cci vo' vénari 'ntri fiscini* » (che tu possa venirci a pezzi nei cesti) — « *Chi ci vo' pensari l'Arcipriéviti* » (per chè l'Arciprete rileva i morti) — « *Ti vo' minàri a chjnu* » (possa spingerti la piena del fiume). E gli aggettivi non difettano: *marpiune* (ladro) *mafrune* (turbo) *'nchienchin* (melenso) *ciuttu* (stupido) *'ncamatu* (affamato) *franfilliccu* (moscardino) *catalìettu* (funereo) *miccu* (macilento) *mussu de surici abbrittatu* (repulsivo) e..... potremmo continuare per un bel pezzo.

Se l'imprecante è un fanciullo, lo si riprende così:

Nun jestimari; sind lu diavulu, arrassusia, ti pigghia.

Ma s'è un adulto, mezzo efficace per scongiurare il malefizio è in questo ritornello, che si rimanda ad ogni imprecazione:

-I jistigni su' de canigghia,
Chi 'i fa' si li pigghia,

(Le bestemmie sono di crusca; chi le fa se le tiene) ovvero:

I jistigni su' cumu i fogghi,
Chi li fa si li ricogghi.

(Le bestemmie son come le foglie; chi le fa le raccoglie).

Ma chi è sicuro de l'esito delle sue deprecazioni, soggiunge: « *L'abbili te nèscenu de l'uocchi* » (il dispiacere ti si legge ne gli occhi) « *ssi jistigni 'i viu* » Di queste bestemmie ne vedo l'esito).

La persona accorta, però, risponde con una altra solenne imprecazione, specie di scongiuro concentrato: « *Ti vo' siccari 'a lingua* » (possa seccare la tua lingua) e finisce, abbandonando il litigante e gridandogli: « *Va a diavulu, tu e pàtritta.*

Carlo Giuranna

LA LEGGENDA DI S. PIETRO

Il popolo, d'ordinario docile e ossequente agl'insegnamenti e alle credenze dei suoi maggiori, alle volte è il più fiero iconoclasta, e con poco rispetto alla religione o alla tradizione storica dà colpi da orbo, abbatte statue, e stata il prestigio di personaggi eminenti, foggiando a modo suo santi ed eroi, senza preoccuparsi se si trovi in contraddizione colle sacre scritture o colla narrazione storica. Più di qualunque altro esempio vale a chiarire questa verità la leggenda di S. Pietro.

La memoria del capo degli Apostoli nelle leggende popolari ci è stata tramandata come quella del tipo dell'uomo astuto, di un gran volpone che parla franco, sempre burla e raramente si lascia burlare. Le sue astuzie e i suoi tratti di spirito non hanno numero.

Una volta S. Pietro, mentre andava per eseguire una commissione datagli dal suo Maestro, trovò un prosciutto. Presentatolo a Gesù, questi gli disse che bisognava cercare il padrone e restituirlo, e che, solo nel caso il padrone fosse irreperibile, il prosciutto potrebbe venir mangiato a tavola dei dodici Apostoli. S. Pietro, che già si sentiva l'acquolina in bocca, a questa brutta antifona immaginò un ripiego: si buttò il prosciutto sulle spalle, e, datosi a girare per le vie del paese, gridava a squarciagola: « Chi ha perduto . . . . . » e poi a voce dimessa: « un prosciutto? ». In tal modo nessuno gli badava e nessuno lo fermava per obbligarlo alla restituzione. Ma pur troppo, mentre credeva di potersi mangiare in pace e senza scrupoli il desiderato prosciutto, ecco forglisi incontro una serva, che gli dice: « Codesto prosciutto è mio ». S. Pietro, come un cane scottato, dovette consegnare il prosciutto; ma lo fece tanto di buona voglia che per la stizza lanciò la maledizione su tutte le serve del mondo.

S. Pietro aveva una sorella, la quale era così delita agli amoreggiamenti e ai piaceri mon-

dani, che non c' era verso di poterla guardare. Pensò dunque di portarla sempre sulle spalle e di non posarla se non quando ella dovesse soddisfare ai naturali bisogni del corpo. Così fece; ma siccome immaginò che, quando la sorella diceva di voler andare pei suoi bisogni, dietro le siepi poteva andare a qualche tresca coll'innamorato ivi appiattato, pensò di non lasciarla andare in quelle siepi dov' egli non si fosse assicurato non esservi anima viva. E però quando la sorella diceva di voler andare, egli tirava dei sassi nelle siepi per vedere se volasse qualche uccello, il che attesterebbe non esservi nascosto essere umano. Ma anche le volpi vecchie si pigliano.

La giovane trovò modo di far sapere al suo ganzo che se volesse possederla c' era una sola via: quella di appiattarsi in una siepe con un uccello in mano, da mettere in libertà appena S. Pietro tirasse contro la siepe. Così fu fatto, e in tal modo riuscì alla donna di vedere l'amante. Quando, dopo un certo tempo, S. Pietro vide arrotondarlesi i fianchi, pieno di dolore esclamò: « Pur troppo è vero, che quando la donna vuole, non c' è vigilanza che basti! »

Sembra che questo spiritoso clavigero del paradiso delle miserie domestiche ne avesse a bizzeffe, tanto che nemmeno colla madre fu troppo fortunato. Si racconta, anzi, che la madre di S. Pietro fu una donna abbastanza malvagia e morendo, pei suoi molti peccati se ne andò all' inferno. Ma S. Pietro, che lo seppe, dal paradiso non se ne stette colle mani in mano; e, tanto disse e tanto fece, che ottenne da Domineddio di farla salire lassù. La cattiva femmina com' ebbe la lieta notizia, non potè capire in sè dalla gioia, e, senza dire alle compagne nè asino nè bestia, cominciò a salire. Immaginate voi se le povere dannate ne avessero invidia, e se, vedendola salire, facessero a chi più potesse attaccarsele alle vesti per arrampicarsi con lei. Ma l' orgogliosa donna con un sussieguo e un cipiglio da far venire la stizza: — andate, andate — diceva, scotendo le vesti per farle cadere — che abbiate anche voi un figlio in paradiso?!. — Il che osservando Domineddio, revocò il decreto, e senza tanti discorsi ordinò che scendesse anche lei, ritornando là donde era venuta.

Morano Calabro, 22 giugno 1902.

V. Severini

Catalogo delle piante indigene più conosciute della Piana di Calabria

DELLE ACCLIMATATE

e loro usi generali e speciali popolari

(continuazione, v. num. 4)

GRAMINACEE - CEREALI - TRITICEE

13. **Sajna** o **Mélica**, ital. Meliga, Sorgo, Saggina — *Sorgum cernuum* di Linn. — È detta mélica perchè vuolsi che da essa le api estraggano miele. Non se ne fa alcun uso, oltre di quello delle granate, ed in talune località.

CEREALI - TRITICEE

14. **Ranu** o **Granu** — Grano o frumento — *Triticum sativum*, tr. *hybernum*, tr. *aestivum* di Linn. Sue varietà:

a) **Ranu jancu**, grosso, a loppe glabre aristate, con reste bianche;

b) **R. rosia, roséa**, o **sagria** più piccolo del precedente, a loppe lisce, con resta rossa, d'onde anche il nome di **R. russu**;

c) **R. turchiu**, la cui spiga porta strisce nere o assai brune;

d) **R. majorca** è grano pregiatissimo, il più nobile, più bello, che dà farina bianchissima come il latte. Si produce sul versante dell' Ionio, nel geracese, è molto usato nella Piana.

e) **R. carusella**, è in apparenza simile al precedente, da cui differisce per la farina che viene un po' rossastra o *brunda*, bionda.

Tutte queste varietà usansi per fare pane e paste di casa. Però il pane *bianco* si usa nelle famiglie civili o di *massari*, che possono disporre delle qualità di grano ora descritte.

Nell'industria poi si fa, e si vende, il pane *tuttocrivo*, dalla sagria, o dal *grano bianco*.

Il pane propriamente detto *bianco o di carusella*, si fa dalla farina che viene dal commercio, o dalla nostra *majorca*.

Le paste di casa più comuni sono: *tagghiaredi* o tagliarelle, ital. *tagliatelle* o taglierini; *rasagni* o lasagne *maccarruni di casa*, maccheroni di casa, e *stranugghia previti* o stranugghia parrini: per far le quali, la farina si intride con uova, affinchè non si stemperasse e sciogliesse colla cottura. I grani dopo mietuti si *pisanu* sull'*aria*, coi buoi, cioè si trebbiano. Le spighe della carusella si battono nei sacchi.

AGROPIRI

Ranu d'India, rodindia, panicula, migghiu — Ital. frumentone, granoturco.

Zea mayz di Linn. — Di questa preziosissima pianta se ne coltivano da noi le varietà seguenti:

Rodindia russa è la qualità più pregiata a spighe grandi, e semi color giallo rosso od anche pavonazzo e grossi tondeggianti e pesanti;

R. marina, à fusto più alto del precedente, spighe grandi, semenze piatte, grosse, color giallo-aranciato; è qualità anco pregiata, ed à quel nome perchè per lo più importato da fuori e seminato nei nostri terreni.

R. turchiscu o **janca**, è qualità inferiore alle precedenti, meno dolce ed usasi poco pel pane; à le spighe anche grosse ed i semi color crema, o giallo-sbiadito, d'onde il nome.

R. siccagnu o di muntagna, si semina in luoghi seccagni, specialmente sui pianori; à fusto scarso, semi piccoli.

R. promentinu dicesi il granone quando si semina in aprile e matura in settembre;

R. posterinu o **agustaricu**, agostano, quello che si semina in giugno od in luglio appena mietuta la *sagria* od il grano in genere e matura pure in settembre ed ottobre. Questa qualità però che matura in poco più che 50 giorni è inferiore al promentino, poco pesante e rende meno in farina.

Questo utilissimo cereale fornisce il pane in proporzione del 50 % alle popolazioni della Piana. Originario dell'America Meridionale, fu portato in Europa nel secolo XVI e pare siasi introdotto da noi nel successivo, ed oggi è coltivato generalmente, dalle rive delle nostre marine ove, bene irrigato prospera rigoglioso, fino alle più elevate pianure dei nostri monti. Forma, come si è detto, il più essenziale alimento del povero, del lavoratore e di alcuni animali domestici. — La spiga fruttifera detta impropriamente *pannocchia*, è chiamata nel dialetto *vidózzu*. Il suo involucro esterno è costituito: dalle *spate*, *brattee* o *scartocci*, in dialetto appellati *scarafógghi* o *frusti*: dalla parte media formata dagli *stili* dei pistilli filiformi che a guisa d'una chioma or bionda, ora rossiccia sporgono dall'apice dell'involucro, son detti in Ital. *barbe* o *capelli* ed in dialetto *capidi* o *pili* di *vidozzu* o di rodindia. Servono, come si sa, per la fecondazione dei semi che avviene mercè del polline che cade dalla spiga o pannocchia terminale che incorona la pianta e che i nostri villici chiamano *bandèra*. La parte interna poi ha i *semi*, granelli o chicchi (còccia in dial.) in reste che stanno negli alveoli di quegli assi polposi detti tutoli, ed in vernacolo *prizzulu*. — Nella raccolta, *ricóta* in dial. del granone dicesi volgarmente *sfrustári* il levare le brattee alla spiga, e *pistari lu rodindia* l'operazione del batterlo, ammonticchiato, con coreggiati (*mazzuni*) per distaccarne i chicchi dai tutoli; per una o poche spighe che si *sgranellano* o *sgránano* a mano dicesi *scorcialijári*. — Colla farina del granoturco si fa dai nostri villici, ed anche da famiglie comode, la *polenta* detta popolarmente *friscátuli*; ma per lo più in modo semplicissimo e primitivo. Un po' di acqua, di olio, od altro grasso, un po' di prezzemolo, il sale, il pomidoro quando si ha, bastano alla frugalissima polenta del povero. — Il pane si fa in molti luoghi di sola farina di granone ed è detto *pani monéu*, *cuzzupa* o *pizzáta*, secondo i luoghi; ma così fatto è saporoso solo quando è fresco o caldo; pesante, consistente, aspro quando si stantia, ossia, quando è *addimurátu*, come si dice volgarmente.

In talune località, come in Cittanuova, si fa il pane *misto* o *mbiscatu*, *nzertatu* o *'nterzatu*, colla farina del granturco e quella del *germano*, ed anche con quella del *grano bianco* o *sagria*, unendo 2 parti di germano ed 8 di grano turco; oppure, 2 di germano e talvolta 4 di *sagria*, e 4 di granone. Ed allora il pane viene morbido, sugoso, più dolce e nutritivo perchè acquista quel glutine utilissimo (albumina) che quasi manca nella farina del granoturco. In ogni caso, di ogni *fornata* di pane, nelle famiglie si biscotta la più parte, spaccando ogni pane in due metà nel senso della larghezza, il che si dice *fiaccari li frisi*, dandosi questo nome alle metà del pane biscottato in forma di disco.

I *biscotti*, propriamente detti, *fiscótta*, si fanno del pane bianco. — È pure costume nelle famiglie, di fare *pitte* o *pitteddi avanti furnu* che è pasta di granturco che si cuoce in piccole forme discoidi, mentre si fa il forno e da un lato di esso. La *canigghia* e la *simula*, cioè la crusca e la semmola della farina, si dà in beveraggio ad alcuni quadrupedi domestici, ed in pasto al pollame. — Il granone mangiasi pure bollito e specialmente il giorno di S. Nicola (5 Dicembre) ed allora dicesi che si fa la *posvia* o *posbia*, per

cui si mette il granone in molle la vigilia di tal giorno, e si crede che S. Nicola, pel comignolo di ogni casa ove preparasi la *posbia*, passi nella notte per *orinarla* e così benedirla. Il granone poi, cotto mangiasi salato e condito al piatto. Si usa nella stessa ricorrenza bollire anche il *grano*, il quale si condisce con uva passa, noci, olio e sale, insieme cotti. Ciò per altro si fa pure nel tempo della mietitura col grano tenero; ma allora si condisce colla cipolla soffritta, e tanto nell' uno quanto nell'altro caso riescono pietanze appetitose.

Le pannocchie verdi o tenere soglionsi anco mangiare arrostite o bollite ed offrono un cibo gustoso; ciò si usa nel tempo della raccolta del granturco, ed allora i padroni bolliscono colla caldaia le pannocchie a larga disposizione delle coglitrici e dei loro compagni. Anche il grano si usa mangiar tenero ed abbrustolito, il che si fa raccogliendo manate di spighe, le quali si espongono a fiammate e quando le loppe sono abbruciate, si strofinano le spighe fra le mani, il grano cade cotto, si monda dalla pula e si mangia. Ciò per altro si pratica dai giovinetti e dai ragazzi, e le spighe così arrostite chiamansi *bruschiartèda o bruschiartèdi*. Formano poi la delizia dei ragazzi anche i chicchi del granone duro abbrustoliti nella cenere caldissima, perchè allora scoppiettando più o men forte quei granelli spaccano aprendosi in candidi spicchi e che i fanciulli chiamano *cracrizzuli, crocrizzuli* o *paparini*.

Tutto è utilizzato del granone e del grano. Le foglie verdi e secche si dànno per cibo agli animali domestici in està ed in verno. Le *spate, brattee* o *scartocci* del granone, detti come si è cennato, volgarmente *scarafogghi* si usano per riempire sacconi e paglericci assai igienici e duraturi. (1) I *tutoli* od *api, prizzula* servono per combustibile del forno; e, gli steli detti *canni di rodindia*, per chiudere pagliaie.

Del vocabolo *rodindia* o granone si è fatto nel popolo un indovinello, *ndivinagghia*, che, con licenza di qualche nostra rispettabile e pudica lettrice, qui riportiamo solo per completare questa digressione sull'utilissima pianta e per dimostrare quale uso speciale ed universale si fa di essa:

La mia gnura veni a l' orto
E vidi nu giuvani mortu;
Nci cala li cauzzuni
Mu nci pigghia lu penduluni.

cioè :

La mia signora viene all' orto
E vede un giovane morto,
Poi gli cala il calzone
A prendersi il pendolone.

Laddove per *calzone* s' intende l' involucro bratteale e per *pendolone* l'asse o tutolo coi chicchi.

(continua)

V. De Cristo

(1) È da notare che la paglia del grano *carusella* essendo acre non la mangiano gli equini ed i bovini, e per ciò è quella che si usa per fare i paglericci.

CANTI ALBANESI DI FALCONARA

TESTO

Mira mbremma, zsogna nicokire,
Mirni ves, bujaar edhè cokidde,
Se na jemmi mbe chet deer,
Te thommi gne chennich te ghiat,
Ce tue chentuar ju chinni te zeri.
Se Marta, Mattalenna e seit Dazsr
In, zsogna, tre vlazser.
Marta scoi sa Cristi na dergkoi,
Se atta Dazsrin me chissin chek
Me semmundezsen ce rij te dis.
Cristi mori tre discipujzs
E mo calaar mbe Bitaniit
Se t'seron at Dazsrin e zii.
— Ngkreu, Dazsri i zii, mos fiej mee.
Dazsri u ngkre pustied ndi gn' sandon.
— Moi Tili e Tiliriu Margaritari,
Piot cucudde troli e cannizzari,
Vecci gkruur edhè cucudde sum,
Veer sa buron gne crua e gne dum.
Ngkreu e zsenna puddezsen per bisti,
Se me caa gne ngkonee me vee.

VERSIONE

Buona sera, o famosa signora;
Ascoltate, signori e signore,
Perchè noi siamo in questa porta
Per cantare una lunga storia,
Che, cantandola, voi apprenderete.
Marta, Maddalena e San Lazzaro
Erano, o signora tre fratelli.
Marta soffrì guai quanti Cristo ne manda,
Perchè essi avevano Lazzaro ammalato
In modo ch'era per morire.
Cristo prese tre discepoli
E discese in Betania

Per guarire il povero Lazzaro.
— Sorgi, o Lazzaro, e più non dormire.
Lazzaro uscì avvolto in un lenzuolo.
O Tile o Tilirio Margaritari,
Possiate avere il pavimento e la soffitta piena di bozzoli;
Possiate far grano e bozzoli assai,
E vino quanto ne versa una fontana ed un fiume.
Alzati e prendi la gallina per la coda,
Perchè la cova è piena di uova. (1)

CANTO 8°

TESTO

Cuitò, vas, attò te dumma nat',
Ce nden dritsorin tend ndegna paa fiet,
E ti garesme me japgne urat
Se pather degne per bur mua vet.
Sa mu rassova prore criet tat
Vrap u garrove e me dee cher et.
Cuitò, vas, cuitò attò urat;
Chiij fittes e stringkom nde pet.

VERSIONE

Rammenta, o fanciulla, quelle felici notti,
Che passai sotto la tua fenestra senza dormire,
E tu lieta mi giuravi
Che solo me vorresti per isposo.
Appena mi sono allontanato
Tu mi hai dimenticato e lasciato questa passione.
Ricorda, o fanciulla, ricorda quel giuramento;
Abbi compassione, e stringimi al seno.

F. Riggio

PROVERBI DI NICOTERA

(continuazione v. n. precedente)

D

Dio manda a nivi secundu a muntagna.
Dio manda la neve secondo la montagna.
Du diri o fari nceni a menzu u mari.
Dal dire al fare c'è a mezzo il mare.
Dio manda a fortuna, cà l' aviri pocu vali.
Dio, manda la fortuna; perchè l'avere val poco.
Dio chiudi na porta ed apri na finestra; e si affriggi, non abbanduna.
Dio chiude una porta ed apre una finestra; e se affligge, non abbandona.
Dio vidi a cuscenza ed o mundu a nominanza.
Dio vede la coscienza ed il mondo la nominanza.
Dai signati, chi vi guardati.
Dai segnati, che vi guardiate. Cave a signatis meis.
Dammi favi chi duranu e no cumpetti chi volanu.
Dammi fave che durano, e non confetti che volano; cioè, che si consumano presto.
Dundi ti venina ssi gghiombara, quandu no ncanni, no nfili e no tessi?
Donde ti vengono cotesti gomitoli, mentre tu non incanni, non fili e non tessi?
Dii toi fui quantu poi.
Dai tuoi fuggi quanto puoi.
Dormi, pateghia, cà la vranca arriviggnia.
Dormi, patella, perché il granchio veglia.
Di vennari e di marti, nè si spusa, nè si parti.
Di venerdì e di martedì, nè si sposa, nè si parte.

F

Figghi pusterari, orfani purmentii.
Figli posterini, orfani primaticci.
Fa' beni e scordati; fa' mali e pensaci.
Fa' bene e scordati; fa' male e pensaci.
Fatiga fatta dinari aspetta.
Fatica fatta aspetta danari.
Friddu cu fami fa bruttu pilami.
Freddo con fame fa brutto pelame.
Fatiga di festa trasi da a porta e nesci pa a finestra.
Fatica di festa entra per la porta ed esce per la finestra.
Figghiola, sedi, sedi; cà la to' fortuna veni; cchiù megghiu sedi, cchiù megghiu veni.
Fanciulla, siedi, siedi; perchè la tua fortuna verrà; meglio siedi, essa megho verrà.
Fa l'arti chi fai, cà s' inarricchi, camperai.
Esercita l' arte che hai; perchè, se non arricchisci, camperai.
Fabbrica e liti, prováti cà viditi.
Fabbrica e lite, provate chè vedrete.
Falla quandu nci voli na jistima,
Ca vola ncelu comu na curuna.
Falla, quando è necessario, una bestemmia,
Perchè vola al cielo, come una corona.

G

Geniu fa bellizza e no dinari.
Il genio fa bellezza e non il danaro.
Giustizia e sanitati amaru cu ndi cerca.
Giustizia e sanità, infelice chi ne cerca.

I

I guai da a pignata li sapi la cucchiara chi mania.
I guai della pignatta li sa il cucchiajo che maneggia.

(1) Per intendere questa chiusura, bisogna sapere che i cantori, finita la storia, devono ricevere in dono delle nova, altrimenti non se ne vanno.

Jocu di manu è frusciu di culu.
Gioco di mano è fruscio di culo.
I rispetti si vindinu a leggi.
I rispetti vendono la legge.
Junta cu potì, dissi l'agrancu.
Salta chi può, disse il granchio.
U gabbari non è vincere.
Il gabbare non è vincere.
Jocu, taverna e bagascia,
Fanno la gurza liscia.
Gioco, taverna e bagascia,
Fanno la borsa liscia. (la vuotano)
I veri parenti sunu i tri tarì cu l'ali janchi.
I veri parenti sono i tre tari (1) colle ali bianche.

L

Lu mundu è chinu di mbrogghi;
Nu sì ti liga e un no ti sciogghi.
Il mondo è pieno d'imbrogli
Un sì ti lega, un no ti scioglie.
L'aviri ti fa sapiri.
L'avere ti fa sapere.
La mal'erba vaci avanti.
La mala erba va innanzi.
Lu cori è 'nu giardinu; si noo l'abbivarì, sicca.
Il cuore è un giardino, se non l' inaffii, secca.
Li veri calamitati,
Mamma cu figghi e soru cu frati.
Le vere calamità,
Madri con figli e sorelle con fratelli.
La scupetta la casa ti annetta,
E cu na sa levari, si faci ammazzari.
Lo schioppo netta la casa,
E chi non lo sa portare, si fa ammazzare.
L'omu puntuali è patruni da a gurza di nautru.
L'uomo puntuale è padrone della borsa altrui.
Lu pedi, chi caminau,
Mala nova a casa portau.
Il piede, che camminò,
Mala notizia a casa portò.
La donna vana si conusci all'occhi,
L'omu mortu di fami a li stendicchi.
La donna vana si conosce agli occhi,
L'uomo morto di fame ai distendimenti.
Lu lussu si manteni cu tri tarì cu l'ali janchi.
Il lusso si mantiene con tre tari colle ali bianche.
L'arte di tata è mezza mparata.
L'arte del padre è mezza imparata.
La bona guardia caccia la mala ventura.
La buona guardia tien lontana la sventura.
La varca è di cui a cavarca,
E la pecura di cui a sèguita.
La barca è di chi la cavalca,
E la pecora di chi la seguita.
L'erba chi non mboi ti nesci all' ortu,
E l'omu chi no mboi è sempri vivu.
L'erba, che non vuoi, ti esce nell'orto,
E l'uomo, che non vuoi, è sempre vivo.
La robba d'avaru s'a mangia u sciampagnuni.
La roba dell'avaro se la mangia lo scialacquatore.
L'arburu pecca e l'arramu ricivi.
L'albero pecca ed il ramo riceve (i danni).
L'omu a negoziu caccia vizii.
L'uomo di negozio acquista vizi.
La pecura rugnusa mpesta a mandra.
La pecora rognosa appesta la mandra.
L'omu a la parola, e lu vo' pe' corna.
L'uomo (si distingue) alla parola, il bue per le corna.

M

Megghiu nu tristu sediri ca nu malu fatigari.
Meglio stare tristamente in ozio che faticar male.
Megghiu favi chi durano, ca cumpetti chi bbolanu.
Meglio fave che durano, che confetti che si consumano presto.
Mpara l'arti e mentila da parti.
Impara l'arte e mettila da parte.
Megghiu na vota urrussicari, ca no centu ngialliniri.
Meglio una volta arrossire, che non cento volte ingiallire.
Megghiu oi l'ovu, ca domani a gaghina.
Meglio oggi l'uovo, che domani la gallina.
Mercanti e porcu si vidi doppu mortu.
Mercante e porco si vede dopo morto.
Miseria, non ti spartiri di mia,
Cá t'hai trovatu nu bonu cumpagnu;
Cà ndi ndi jamu aniti pe la via,
Ad Agustu spartimu lu guadagnu.
Miseria, non ti separare da me,
Perchè hai trovato un buon compagno;
Ce ne andiamo uniti per la via,
Ad Agosto spartiremo il guadagno.

N

Nenti mi desti e nenti ti dunai;
Tu mi tingisti ed io ti allindicai.
Niente mi desti e nienti ti donai,
Tu mi tingesti ed io ti tinsi d'indaco.
Non desiderari u mali d'autru, cà u toi è mpressu.
Non desiderare il male altrui, chè il tuo è vicino.
Non fari beni, cà è perdutu,
E mancu mali, cà è peccatu.
Non fare bene, perchè è perduto,
E nemmeno male, perchè è peccato.

(1) Tari, moneta napoletana d'argento, equivalente a 85 centesimi.

Non su li donni chi non custanu,
Ma su li dinari chi no abbastanu.
Non sono le donne che non piacciono,
Ma sono i danari che non bastano.
Necessità non abita leggi.
Necessità non ha legge.
Non c'è sabbatu senza suli,
Nè donna senza amuri.
Non c'è sabbato senza sole,
Nè donna senza amore.
Na bona palora ungi,
E na mala pungi.
Una buona parola unge,
Ed una mala punge.
Na nuci nta nu saccu non fa scrusciu.
Una noce in un sacco non fa scroscio.
Non diri quantu sai,
Non spendiri quantu hai.
Non dire quanto sai,
Non ispendere quant'hai.
'N tempu di dilluviu ogni pertusu è portu.
In tempo di diluvio ogni pertugio è porto.
No t'intricari, no ti mpicciari,
Non fari beni, cà no ricivi mali.
Non t'intrigare, non ti brigare,
Non fare bene, chè non riceverai male.
Non semper lilia florent,
Non semper cicalia cantant.
Non sempre i gigli fioriscono,
Non sempre le cicale cantano.
Non beni morti senza scasuni.
Non viene morte senza una cagione.
No ncè tana senza cruci.
Non c'è tana (casa) senza croce.
Non servi cuntra la fortuna iri
E mancu cuntra ventu navicari
Non serve andare contro la fortuna,
E nemmeno navigare contro il vento.

(continua)

Diego Corso

Riviste.

Archivio per le Tradizioni Popolari, A. XXI, fascicolo 1°, Torino - Palermo — *Il Paternostro di S. Giuliano* (G. Pitrè) — *Blasone popolare dell' antico Stato senese* (G. B. Corsi) — *Blasone popolare acitano* (Salv. Raccuglia) — *Domande facete ed Indovinelli veronesi* (A. Balladoro) — *Due leggende popolari di S. Simeon, protettore di Zara* (Vid Vuletic Vukasovic) — *Il Giovedì Santo in Reggio Calabria* (G. Megali del Giudice) — *Regali degli sposi alle spose nel Lucchese* (I. Nievi) — *Leggende popolari sarde del Logoduro* (G. Calvia) — *La fine del Carnevale in Italia e fuori* — *Proverbi e detti proverbiali* (Filippo Valla) — *Il Venerdì Santo a Romagnano Sesia* (A. Massara) — *La danza attraverso i popoli* — *Giganti e Serpenti* (Giuseppe A. Borgese) — *Jeux d' enfants dans la Belgique : Rimes des doigts* (O. Colson) — *Canti popolari in Veglioto odierno* (Antonio Ive) — *Miscellanea* — *Rivista Bibliografica* — *Bullettino bibliografico* — *Sommario dei Giornali* (G. Pitrè) — *Notizie varie.*

Revue Franco - italienne. Naples, Juin - Juillet — *Publicae litterae ad Jacobum Cortesium* (A. Arnioli) — *Cantico erradio* (Silveira Netto) *Versos Novos* (Latinus) — *La Libertine* (Georges de Champdoré) — *Gomes de Carvalho* (Henrique Marques Junior) — *Paysage pluvieux* (Petrus Durel) — *Rêve passionne* (Raffaele Sabelli) — *Chronique des lettres latines* (Camillo Pariset).

Rivista Storica Calabrese, Reggio, Giugno e Luglio — *La storia delle Parrocchie della città e diocesi di Reggio di Carlo Guarna - Logoteta* (R. Cotroneo) — *Corografia dell'Alto Mesima* (A. D. L.) — *Corografia dell'antica Reggio* (D. Carbone - Grio) — *Lettere Calabresi* (G. Cozza Luzi) — *Lettere critiche al Canon. prof. Pasquale Natoli* (G. B. Moscato) *Di alcuni fenomeni straordinari nel 1600* (R. Cotroneo) — *Un dono del Protopapa Logoteta* (C. Morisani) — *Tisia nella Brezia, recensione* (G. B. Moscato).

Hesperia, Napoli, Luglio - Agosto — *Per la inaugurazione del Monumento al Leopardi* (B. Zumbini) — *Bandiere, versi* (A. Anile) — *La Calabria* (B. Chimirri) — *Alla Calabria, idillio* (A. Cipollini) — *I ruderi di un'antica certosa calabrese* (G. Abatino) — *La pittrice di fiori, versi* (Luisa Anzoletti) — *Marinarella* (Clelia Pellicano Romano) — *Da un mese all' altro* (Contessa Nera) — *Bibliografia.*

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**

Tipografia Passafaro

3 2044 105 233 936